Rassegna stampa tematica



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

NOVEMBRE 2016
N. 31

IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (II)

Selezione di articoli dal 18 ottobre al 9 novembre 2016

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	*RIFORME, BRACCIO DI FERRO NEL PD*	1
IL FATTO QUOTIDIANO	*M5S, TOUR MONDIALE PER IL NO CON TAPPA DALL'AMICO PUTIN (L. De Carolis)*	2
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a M. Monti: "PERCHE' VOTERO' CONTRO LA RIFORMA" (F. Fubini)*	3
OPINIONE DELLE LIBERTA'	*Int. a A. Marini: RIFORME: L'INTERVISTA AL PRESIDENTE EMERITO DELLA CORTE, MARINI (F. Ialongo)*	4
IL DUBBIO	*Int. a G. Flick: FLICK: "LA NUOVA COSTITUZIONE E' FATTA MALE, MA SE VINCE IL SI' NON E' UN DRAMMA" (V. Stella)*	5
REPUBBLICA	*REFERENDUM LE SPERANZE DEL NO E L'ASSEDIO DI SALVINI A BERLUSCONI (S. Folli)*	9
SOLE 24 ORE	*IL GOVERNO DI SCOPO E L'IMBARAZZO DEL "NO" (L. Palmerini)*	10
REPUBBLICA	*IL DAY AFTER DELLA RIFORMA (A. Manzella)*	11
CORRIERE DELLA SERA	*IL DIRITTO DI GIUDICARE L'ITALIA (D. Taino)*	12
STAMPA	*ALLA FINE SULL'ITALICUM SARA' CRUCIALE LA CONSULTA (M. Sorgi)*	13
UNITA'	*LEGGE ELETTORALE COSA PROPONGO (V. Chiti)*	14
IL FATTO QUOTIDIANO	*DISARMIAMO I TERRORISTI (M. Travaglio)*	15
MANIFESTO	*LA SALUTE VA IN SOFFITTA CON L'ART. 32 (I. Cavicchi)*	16
UNITA'	*LA SFIDA DELL'ARTICOLO 70, GIA' PERSA DALLA DESTRA (G. Galli)*	17
CORRIERE DELLA SERA	*BERLUSCONI ALZA IL TIRO SULLA RIFORMA: BOCCIAMOLE, POI UN TESTO CONDIVISO (M. Galluzzo)*	18
REPUBBLICA	*OBAMA-RENZI, ABBRACCIO ALLA CASA BIANCA "SERVE IL SI' AL REFERENDUM, LUI DEVE RESTARE" (G. De Marchis)*	19
CORRIERE DELLA SERA	*L'APPOGGIO DEGLI AMERICANI E LA PRUDENZA DEL PD: PUO' DIVENTARE UN BOOMERANG (F. Verderami)*	20
REPUBBLICA	*SE L'AMICO AMERICANO TEME IL VUOTO A ROMA (S. Folli)*	21
SOLE 24 ORE	*IL SINTOMO AMERICANO DELL'ENIGMA ITALIANO (P. Pombeni)*	22
MATTINO	*PERCHE' GLI USA PUNTANO SUL PREMIER (A. Campi)*	23
UNITA'	*L'ILLUSIONE DELLA SEMPLIFICAZIONE (A. Reichlin)*	24
MANIFESTO	*FESTA ALLA CASETTA BIANCA (N. Rangeri)*	26
FOGLIO	*CON LA PAURA DI PERDERE IL REFERENDUM*	27
REPUBBLICA	*LA FIDUCIA DA RICOSTRUIRE DOPO IL REFERENDUM (M. Lazar)*	28
STAMPA	*LE CONSEGUENZE DEL BIVIO SULLA COSTITUZIONE (G. Orsina)*	29
CORRIERE DELLA SERA	*I CONFLITTI DELLE ELITE CHE FANNO MALE ALL'ITALIA (M. Salvati)*	30
MANIFESTO	*SERVE UNA SCOSSA D'INFORMAZIONE (V. Vita)*	31
FOGLIO	*L'IRRESISTIBILE PUREZZA DEL NO (S. Merlo)*	32
UNITA'	*IL LODEN DELL'ANTIPOLITICA (F. Rondolino)*	33
FOGLIO	*ICHINO SPIEGA IL SACRIFICIO SUPREMO DI SUPER MARIO (P. Ichino/M. Monti)*	34
SOLE 24 ORE	*BERLUSCONI CHIAMA ALL'UNITA'. SALVINI: IO LEADER (B. Fiammeri)*	35
CORRIERE DELLA SERA	*IL FILO TRA SINISTRA E BERLUSCONI (F. Verderami)*	36
UNITA'	*Int. a L. Guerini: GUERINI: SE SI STA AL MERITO PREVALE IL SI' (M. Zegarelli)*	37
MESSAGGERO	*Int. a P. Casini: "MODERATI SENZA ALTERNATIVE SCHIERATI CON RENZI PER IL SI'" (M. Ventura)*	38
CORRIERE DELLA SERA	*LA POLEMICA AMERICANA AVRA' POCO PESO SUL REFERENDUM (M. Franco)*	39
STAMPA	*TAR E CONSULTA DUE MANNAIE PENDONO SUL VOTO (M. Sorgi)*	40
CORRIERE DELLA SERA	*REFERENDUM, LE RAGIONI PER VOTARE CON SERENITA' (R. Levi)*	41
UNITA'	*LA RICOSTRUZIONE DEL PAESE (L. Zanda)*	42
SOLE 24 ORE	*SALVINI-CAVALIERE, LA LOTTA DIETRO IL "NO" (L. Palmerini)*	43
MANIFESTO	*LA NOSTRA DEBOLEZZA SULLO SCACCHIERE AMERICANO (L. Castellina)*	44
IL FATTO QUOTIDIANO	*NIENTE DRAMMI SE VINCE IL NO, ORMAI LO DICE PERFINO OBAMA (A. Padellaro)*	45
LA VERITA'	*DOCUMENTO RIVELA: LA RIFORMA BOSCHI CI RENDERA' SCHIAVI DELL'EUROPA (G. Palma)*	46
REPUBBLICA	*RICORSO BOCCIATO, REFERENDUM SALVO (L. Milella)*	47
CORRIERE DELLA SERA	*NUOVO ITALICUM, GIA' IN CRISI LA COMMISSIONE PD (M. Guerzoni)*	48
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a V. Onida: ONIDA: LA PARTITA NON E' FINITA "QUESITO CONFUSO, STOP AL VOTO" (A. Coppari)*	49
ITALIA OGGI	*MARCELLO PERA: SE D'ALEMA, BERSANI E BERLUSCOJ VOTANO NO, A ME INVECE PIACE IL GELATO AL PIS (M. Pera)*	50
UNITA'	*UN GIUSTIZIALISMO PROVINCIALE (S. Ceccanti)*	51
CORRIERE DELLA SERA	*L'ESAME DI DEMOCRAZIA DOPO IL REFERENDUM (G. Pasquino)*	52
STAMPA	*PASSO INDIETRO DEI GIUDICI ROMANI MA ORA TOCCA A MILANO (M. Sorgi)*	53
FOGLIO	*MA CHE SUCCEDE SE VINCE IL SI'?*	54
IL FATTO QUOTIDIANO	*L'AUTOGUFO (M. Travaglio)*	55
CORRIERE DELLA SERA	*"SE PASSA LA RIFORMA FINISCONO GLI INDUCI" (F. Cavallaro)*	56
REPUBBLICA	*IL SI' IN RIMONTA NEI SONDAGGI MAILNOE'ANCORAINTESTA "EQUITALIA PESA PIU' DI OBAMA" (T. Ciriaco)*	57

Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	*Int. a V. Chiti: CHITI: NON SPACCHIAMO IL PD (N. Lombardo)*	58
REPUBBLICA	*Int. a P. Bersani: "IL PD DI RENZI E' FINITO IL PROSSIMO SEGRETARIO LO SCELGANO GLI ISCRITTI" (A. Carugati)*	59
STAMPA	*Int. a F. Fornaro: "SULL'ITALICUM TEMPO SCADUTO CUPERLO FIRMA? CONTA POCO" (C. Bertini)*	60
CORRIERE DELLA SERA	*BERLUSCONI, QUEI SEGNALI DAI DUE PD (F. Verderami)*	61
STAMPA	*REFERENDUM ALLA CAMPAGNA DEL SUD (F. Geremicca)*	62
UNITA'	*UN NO A PRESCINDERE? (A. Romano)*	63
MATTINO	*PERCHE' NON BASTA IL NO PER UNIFICARE IL CENTRODESTRA (B. Vespa)*	64
IL FATTO QUOTIDIANO	*L'OMERO DI RIGNANO (". Travaglio)*	65
IL DUBBIO	*ONOREVOLE GARGANI, MA CHE CI FA LEI INSIEME A TRAVAGLIO? (P. Cicchitto)*	66
REPUBBLICA	*REFERENDUM, GUERRA NEL PD RENZI: "CAMBIARE ORA O MAI" (E. Lauria)*	69
MATTINO	*Int. a L. Zanda: ZANDA: SBIGOTTITO DA TANTA ACRIMONIA NON E' IPOTECATO IL VOTO DEGLI UNDER 50 (A.A.T.)*	70
REPUBBLICA	*Int. a M. Orfini: "DA BERSANI SABOTAGGIO A CHI LAVORA PER L'UNITA'" (C. Lopapa)*	71
UNITA'	*Int. a G. Cuperlo: "MI IMPEGNERO' FINO IN FONDO MA OGNUNO NEGA LE RAGIONI DELL'ALTRO" (S. Staino)*	72
CORRIERE DELLA SERA	*I MOLTI MERITI DELLA RIFORMA (F. Mogherini)*	75
REPUBBLICA	*CINQUE SUPERSTATI LE REGIONI SPECIALI (M. Ainis)*	76
SOLE 24 ORE	*IL VALORE EUROPEO DELLE RIFORME (S. Fabbrini)*	77
MANIFESTO	*IL PESO DI UNA SCHEDA (M. Prospero)*	78
IL FATTO QUOTIDIANO	*O REGIME, O CASINO (". Travaglio)*	79
ESPRESSO	*AL POSTO DEL NERO CONDONATECI LA RETORICA DI QUESTO REFERENDUM (T. Cerno)*	80
REPUBBLICA	*RENZI A CONFRONTO CON OBAMA BRUXELLES E IL REFERENDUM (E. Scalfari)*	81
STAMPA	*ITALICUM, SI TRATTA SU COLLEGI E CAPILISTA MA LA MINORANZA PD: NON CI FIDIAMO (A. Di Matteo)*	83
GIORNALE	*BERLUSCONI A TUTTO CAMPO CON VIDEO E INTERVISTE PER TIRARE LA VOLATA AL NO (F. Cramer)*	84
FOGLIO	*LE ACROBAZIE REFERENDARIE DEL CAV. SPIEGATE IN BREVE (C. Cerasa)*	85
CORRIERE DELLA SERA	*IL PROGETTO DI POTERE DALLA NUOVA COSTITUZIONE (G. Tramonti)*	87
REPUBBLICA	*REFERENDUM, LE RAGIONI DELL'ASTENSIONE (R. Esposito)*	88
IL FATTO QUOTIDIANO	*SCALFARI: "MATTARELLA VOTA SI'". IL COLLE: "COLLOQUIO PRIVATO". PACE: "MA I COLLOQUI DEL PRESIDENTE. (F. D'Esposito)*	89
SOLE 24 ORE	*RENZI "STRINGE" SULL'ITALICUM. DALLA CASSAZIONE NO AL CODACONS (E. Patta)*	90
REPUBBLICA	*LA CORSA POLPULISTA VERSO IL REFERENDUM (S. Folli)*	91
UNITA'	*IL PSOE VITTIMA DEL PROPORZIONALE (S. Ceccanti)*	92
CORRIERE DELLA SERA	*NEL DUELLO SUL REFERENDUM SCELTE SOFFERTE E SILENZI ECCO IL PARTITO DEL "NI" (M. Guerzoni)*	93
MESSAGGERO	*IL REFERENDUM E LO SCONTRO CON LA UE CHE PIACE ALL'ELETTORE DI CENTRODESTRA (M. Conti)*	94
GIORNALE	*BERLUSCONI VA ALLA BATTAGLIA "CRUCIALE PER LA DEMOCRAZIA" (F. Cramer)*	95
MESSAGGERO	*Int. a E. Rosato: "BASTA URLA, IL VERO RISPARMIO CON LA RIFORMA COSTITUZIONALE" (C. Marincola)*	96
REPUBBLICA	*RIFORMA, DEMOCRAZIA E RUOLO DEL MERCATO (R. La Valle/M. Serra)*	97
SOLE 24 ORE	*IL RISCHIO DI INSEGUIRE I POPULISTI SUL LORO TERRENO (Montesquieu)*	98
STAMPA	*IL 5 DICEMBRE SARA' PIU' DIFFICILE PER TUTTI RICOSTRUIRE SULLE MACERIE DEL POPULISMO (M. Sorgi)*	99
UNITA'	*LE RAGIONI DEL SI', SEI MESI DOPO (E. Gualmini/S. Vassallo)*	100
FOGLIO	*ICHINO SPIEGA PERCHE' LA CAMPAGNA REFERENDARIA E' TUTT'ALTRO CHE BRUTTA (P. Ichino)*	101
MANIFESTO	*LA STRATEGIA DEL 4 DICEMBRE (A. Fabozzi)*	102
LA VERITA'	*GRILLO HA MESSO IN MUTANDE LA RIFORMA BOSCHI (M. Belpietro)*	103
IL FATTO QUOTIDIANO	*LETIZIA CASTA (M. Travaglio)*	104
LIBERO QUOTIDIANO	*Int. a M. Parisi: "LA VERITA' SU DENIS E RENZI LE RELAZIONI D'ALEMA-SILVIO" (P. Russo)*	105
CORRIERE DELLA SERA	*OLTRE LE RAGIONI E I TORTI DEL SI' E DEL NO (S. Settis)*	107
UNITA'	*LA RIFORMA PER LE AUTONOMIE, I CITTADINI E LE IMPRESE (A. Rughetti)*	108
IL DUBBIO	*DEMAGOGIA E STIPENDI DEI DEPUTATI (P. Sansonetti)*	109
CORRIERE DELLA SERA	*ITALICUM, CADE IL TABU' DEL BALLOTTAGGIO (M. Guerzoni)*	110
AVVENIRE	*Int. a S. Gozi: REFERENDUM IL SOTTOSEGRETARIO GOZI "L'EUROPA VUOLE IL SI' IL VOTO ALL'ESTERO PESA" (M. Iasevoli)*	111
CORRIERE DELLA SERA	*BERLUSCONI VEDE MATTARELLA SUL COLLE L'INCONTRO DEL DISGELO (P. Di Caro)*	112
SOLE 24 ORE	*IL DISGELO IN VISTA DEL REFERENDUM (L. Palmerini)*	113

Testata	Titolo	Pag.
AVVENIRE	*LA TELA DEL COLLE PER DISEGNARE GLI SCENARI DEL "5 DICEMBRE" (M. Iasevoli)*	114
REPUBBLICA	*LA RIFORMA E LE REGIONI A STATUTO SPECIALE (A. Finocchiaro/M. Ainis)*	115
REPUBBLICA	*REFERENDUM, CHE CONFUSIONE SU AMBIENTE E CULTURA (T. Montanari)*	116
UNITA'	*IL NOSTRO EUROPEISMO (A. Romano)*	117
IL FATTO QUOTIDIANO	*CHI STA CON CHI (M. Travaglio)*	118
FOGLIO	*I FURBETTI DEL REFERENDUM (G. Ferrara)*	119
MANIFESTO	*REFERENDUM SENZA LA SINISTRA (F. Bertinotti)*	120
SOLE 24 ORE	*REFERENDUM, SFIDA TV RENZI-DEMITA OGGI IL PD IN PIAZZA A ROMA PER IL SI' (Em.Pa.)*	121
MESSAGGERO	*Int. a M. Boschi: BOSCHI: "LE RIFORME SEMPLIFICANO LA VITA E CI FARANNO CAMBIARE QUESTA EUROPA" (B. Jerkov)*	122
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a F. Casson: "CON LA RIFORMA UNO SCUDO TOTALE PER I NUOVI SENATORI" (". Roselli)*	124
GIORNALE	*Int. a S. Parisi: PARISI AVVISA FORZA ITALIA: FINITO IL TEMPO DELLE TRAME (A. Signore)*	125
REPUBBLICA	*PERCHE' LA PROMESSA SULL'ITALICUM NON RISOLVE IL DILEMMA DEL PREMIER (S. Folli)*	127
SOLE 24 ORE	*LA RIFORMA E LA RETORICA VECCHIO-NUOVO (E. Patta)*	128
UNITA'	*INSIEME, CONTRO IL POPULISMO (S. Zavoli)*	129
MANIFESTO	*IL GRANDE IMBROGLIO DEI RISPARMI (M. Villone)*	131
LA VERITA'	*RENZI SFIDA I BABBIONI DEL NO E NASCONDE LE CARIATIDI DEL SI' (M. Belpietro)*	132
FOGLIO	*PERCHE' SUL REFERENDUM SI GIOCA ANCHE LA PARTITA TRA SALVINI E IL CAV. (Sm)*	133
IL FATTO QUOTIDIANO	*E' SCHIERATO, PRENDETELO! (". Travaglio)*	134
REPUBBLICA	*REFERENDUM, AVANZA IL NO RENZI: RECUPERERO' A SINISTRA (G. De Marchis)*	135
MESSAGGERO	*MATTEO SCARICA LA MINORANZA: FINO AL REFERENDUM NON TRATTO (M. Conti)*	136
MESSAGGERO	*Int. a G. Cuperlo: "IO QUI PER RIDURRE LE DISTANZE MA IL SENTIERO E' MOLTO STRETTO" (Ma.Con.)*	137
LIBERO QUOTIDIANO	*Int. a M. Gasparri: "DOBBIAMO RESTARE COMPATTI SE VINCE IL NO, RENZI VA A CASA" (Sa.Da.)*	138
REPUBBLICA	*SE IL PARTITO ALLA FINE SIUNISCE AL LEADER (I. Diamanti)*	139
STAMPA	*SE IL PREMIER RINUNCIA ALLA TRATTATIVA (F. Geremicca)*	142
SOLE 24 ORE	*NUOVO ITALICUM PER ALLARGARE IL CONSENSO (P. Pombeni)*	143
MESSAGGERO	*REFERENDUM COSTITUZIONALE, ECCO PERCHE' IL QUESITO E' LEGITTIMO (G. Corso/G. Pesce)*	144
ESPRESSO	*C'E' CHI NON DICE NO (M. Damilano)*	145
UNITA'	*COSA VI SIETE PERSI (S. Staino)*	147
REPUBBLICA	*I DUE PARADOSSI NELLA PIAZZA PD (C. Tito)*	148
GIORNALE	*SOLO MEZZO PD VA IN PIAZZA A FAVORE DEL SI' (S. Tramontano)*	149
MANIFESTO	*NON UNISCE E DIVIDE (N. Rangeri)*	150
REPUBBLICA	*LEOPOLDA E DUELLI TV CAMBIA LA CAMPAGNA VERSO IL REFERENDUM (G. De Marchis)*	151
CORRIERE DELLA SERA	*LA SINISTRA NON VEDE UN'INTESA PRONTA LA CAMPAGNA PER IL NO (A. Trocino)*	152
REPUBBLICA	*Int. a P. Castagnetti: LA PROPOSTA DI CASTAGNETTI "PERCHE' NON RINVIARE IL VOTO?" (G.D.M.)*	153
MATTINO	*Int. a P. Casini: "REFERENDUM, CHI E' PER IL NO LO FA SOLO IN FUNZIONE ANTI -RENZI" (G. Di Fiore)*	154
CORRIERE DELLA SERA	*LE RAGIONI DEL MIO NO (M. Monti)*	155
SOLE 24 ORE	*REFERENDUM, RENZI ESCLUDE L'IPOTESI RINVIO (B. Fiammeri)*	156
STAMPA	*SE PASSA IL RICORSO ONIDA REFERENDUM NEL 2017 E LEGGE PROPORZIONALE (F. Martini)*	157
REPUBBLICA	*BERLUSCONI PER IL NO "MI SPENDO IN TV SOLO A VITTORIA CERTA" (C. Lopapa)*	158
CORRIERE DELLA SERA	*LA PROPOSTA DEL SI E' REALISTICA IL NO HA SOLO CRITICHE (L. Violante)*	159
SOLE 24 ORE	*RIFORMA E GOVERNO, LA DOPPIA SFIDA (R. D'Alimonte)*	160
REPUBBLICA	*UNO SCIAME SUL REFERENDUM (S. Folli)*	161
FOGLIO	*D'ALEMA, MONTI, DINI, DE MITA, IL CAV. IL NO DEGLI EX PREMIER ALLA RIFORMA RENZI LO SI SPIEG (C. Cerasa)*	162
CORRIERE DELLA SERA	*REFERENDUM, POLEMICHE PER UN SI' DA BERLINO (D. Martirano)*	163
UNITA'	*Int. a E. Bonino: "IL MIO SI' PER IMPEGNARE IL GOVERNO SULLE INIZIATIVE REFERENDARIE" (U. Vangeli)*	164
CORRIERE DELLA SERA	*IL NUOVO BICAMERALISMO DIFFERENZIATO SEMPLIFICA IL SISTEMA LEGISLATIVO (L. Zanda)*	166
GIORNALE	*IL REFERENDUM RISCHIA DI SALTARE (A. Minzolini)*	167
GIORNALE	*CARO SILVIO, SALVA ANCORA IL PAESE VIENI IN CAMPO COL NO (R. Calderoli)*	169

Testata	Titolo	Pag.
MANIFESTO	*PERCHE' RENZI PERDE ANCHE SE VINCE IL SI (A. Burgio)*	170
IL FATTO QUOTIDIANO	*REFERENZUM RETRATTILE (M. Travaglio)*	171
REPUBBLICA	*REFERENDUM, L'IRA DI RENZI CONTRO ALFANO: NO AL RINVIO (T. Ciriaco/L. Milella)*	172
CORRIERE DELLA SERA	*IL PATTO PER IL NUOVO ITALICUM DIETRO LO SCONTRO SULLA DATA (F. Verderami)*	173
UNITA'	*Int. a A. Orlando: "IN GIOCO UNA STAGIONE DI RIFORME CHE VA ANCHE AL DI LA' DELLA CARTA" (U. Cundari)*	174
STAMPA	*Int. a A. Pace: "RIMANDARLO E' UNA VIOLAZIONE DELLE NORME COSTITUZIONALI" (A.L.M.)*	176
REPUBBLICA	*IL SEGNO DELLA DEBOLEZZA (S. Folli)*	177
CORRIERE DELLA SERA	*QUELL'ATTESA INFINITA CHE PORTA SOLO INCOGNITE (M. Franco)*	178
STAMPA	*IL VOTO SOTTO LA LENTE DEI GIUDICI (M. Sorgi)*	179
REPUBBLICA	*RIFORMA ILLEGITTIMA DI UN PARLAMENTO LEGITTIMO (A. Pace)*	180
UNITA'	*IL MAGMA DEL NO HA UN SUO COLORE (A. Romano)*	181
MANIFESTO	*L'ILLUSIONE CHE RINVIARE SIGNIFICHI VINCERE (M. Villone)*	182
LIBERO QUOTIDIANO	*SUL REFERENDUM HA RAGIONA ALFANO: BISOGNA RINVIARLO (F. Cicchitto)*	183
LA VERITA'	*PUR DI RINVIARE IL REFERENDUM S'AGGRAPPERANNO ALLO SPREAD (M. Belpietro)*	184
IL FATTO QUOTIDIANO	*CADAVERI E COMPAGNI (M. Travaglio)*	185
LIBERO QUOTIDIANO	*IO INVECE PENSO CHE SIA IMPORTANTE VOTARE SUBITO (P. Becchi)*	186
GIORNALE	*IL (QUASI) SILENZIO CHE PARLA (A. Sallusti)*	187
IL FATTO QUOTIDIANO	*MATTEO E GIORGIO: IL POKER ANTI-M5S CHE FAVORISCE L'ONDA GRLLINA (A. Padellaro)*	188
MANIFESTO	*"CARO COMITATO DEL SI', HAI SBAGLIATO INDIRIZZO" (A. Scotto)*	189
REPUBBLICA	*IL QUIRINALE: REFERENDUM NO ALL'IPOTESI DEL RINVIO (C. Tito)*	190
MESSAGGERO	*SCONTRO PREMIER-GRILLO SU DUELLO TV E RIFORME ITALICUM, IL PD SI SPACCA (N. Bertoloni Meli)*	191
STAMPA	*REFERENDUM, BERLUSCONI TRATTA IL RINVIO CON RENZI MA L'INTESA NON C'ERA (U. Magri)*	192
CORRIERE DELLA SERA	*COMPETERE AL CENTRO LA STRATEGIA DI VERDINI PER IN RIDURRE IL PESO DI FI IN UN NUOVO NAZAREN (F. Verderami)*	193
TEMPO	*I "GIOVANI" DEL NO: VOGLIAMO SFIDARE RENZI (A. Rapisarda)*	194
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	*Int. a A. Finocchiaro: FINOCCHIARO: GOVERNI STABILI E LE REGIONI IN PARLAMENTO (M. Cozzi)*	195
MATTINO	*Int. a S. Cassese: CASSESE: LA DOMANDA RISPETTA LA LEGGE TROPPI FALSI PROBLEMI SULLA RIFORMA (C. Porcaro)*	196
CORRIERE DELLA SERA	*PERCHE' IL M5S E' PREOCCUPATO PER LA SCELTA DEGLI INDECISI (M. Franco)*	197
SOLE 24 ORE	*DA LONDRA A ROMA, QUALE RUOLO AL PARLAMENTO (L. Palmerini)*	198
STAMPA	*I DESTINI POLITICI NELLE MANI DELLA CONSULTA (M. Sorgi)*	199
MATTINO	*SE DECIDE LA PANCIA DEL PAESE (M. Calise)*	200
IL FATTO QUOTIDIANO	*FUNICHI? (M. Travaglio)*	201
FOGLIO	*A CHI SPETTA L'ULTIMA PAROLA (G. Ferrara)*	202
SOLE 24 ORE	*CUPERLO VERSO IL SI' MA I BERSANIANI ATTACCANO (E. Patta)*	203
CORRIERE DELLA SERA	*LA STRATEGIA DEL PREMIER SULL'ITALICUM: UNA LEGGE CHE PIACCIA AGLI ALLEATI E A FI (M. Meli)*	204
MESSAGGERO	*L'IPOTESI DELLE URNE ANTICIPATE L'ORIZZONTE DEL COLLE E' IL 2018 (P. Cacace)*	205
STAMPA	*DELUSO DAL PREMIER BERLUSCONI HA UN PIANO PER BATTERLO NELLE URNE (U. Magri)*	206
CORRIERE DELLA SERA	*REFERENDUM, LA DOPPIA BATTAGLIA (E. Galli Della Loggia)*	207
CORRIERE DELLA SERA	*GLI ANALISTI NON ESAGERANO LE RICADUTE DEL REFERENDUM (M. Franco)*	208
REPUBBLICA	*UNA CONVENTION CON TANTE CREPE IL PREMIER STRETTO NELLA SUA TENAGLIA (S. Folli)*	209
MATTINO	*MODIFICHE ALL'ITALICUM, PERCHE' DESTRA E SINISTRA NON CREDONO A RENZI (B. Vespa)*	210
STAMPA	*REFERENDUM I DOVERI DEL FRONTE DEL NO (G. De Luna)*	211
FOGLIO	*IL GRANDE ERRORE DEL MIO AMICO BERSANI (U. Minopoli)*	212
CORRIERE DELLA SERA	*CUPERLO FIRMA, INTESA PD SUL NUOVO ITALICUM A FIRENZE INCIDENTI AL CORTEO ARTI LEOPOLDA (M.Gu.)*	214
REPUBBLICA	*BERSANI: "LA SCELTA DI GANNI MI AMAREGGIA" (T. Ciriaco)*	215
CORRIERE DELLA SERA	*BERLUSCONI: ANDATE ALLE URNE, NIENTE REGALI (D. Martirano)*	216
REPUBBLICA	*Int. a G. Cuperlo: "MI INSULTANO MA NON HO TRADITO, SONO COERENTE" (G. Casadio)*	217
MATTINO	*Int. a V. Chiti: CHITI: NON CI SONO PIU' ALIBI ACCOLTE LE NOSTRE RICHIESTE (P. Mainiero)*	218

Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	*Int. a E. Rosato: "UN ACCORDO CHE UNISCE IL PARTITO, I NO SONO STRUMENTALI" (F. Fantozzi)*	219
REPUBBLICA	*Int. a G. Poletti: "LA VITTORIA DEL NO PORTA LE ELEZIONI E POI LE LARGHE INTESE" (T. Ciriaco)*	220
SOLE 24 ORE	*I CALCOLI DI RENZI E IL PATTO SULL'ITALICUM (L. Palmerini)*	221
SOLE 24 ORE	*GOVERNABILITA' PIU' DIFFICILE (R. D'Alimonte)*	222
SOLE 24 ORE	*ISTITUZIONI EFFICACI LA VERA SFIDA (S. Fabbrini)*	223
STAMPA	*REFERENDUM GLI INTELLETTUALI ALZINO LA VOCE (G. Rusconi)*	224
MATTINO	*LA SECONDA REPUBBLICA DURA A MORIRE (A. Barbano)*	225
IL FATTO QUOTIDIANO	*DI BOSCHI E DI RIVIERA (". Travaglio)*	226
GIORNALE	*DICIAMO NO A QUESTO "NO" CHE FA IL GIOCO DEL "SI"" (D. Giacalone)*	227
TEMPO	*ABOLIAMO IL REFERENDUM (M. Veneziani)*	228
LA VERITA'	*SE VINCE IL NO NESSUN DISASTRO FINALMENTE LO AMMETTONO (M. Belpietro)*	229
REPUBBLICA	*L'ATTACCO DI RENZI LLA MINORANZA PD "NO A GOVERNICCHI" (A. Longo)*	230
MESSAGGERO	*IL PREMIER ALLA RESA DEI CONTI: SE PERDO LASCIO PALAZZO CHIGI (M. Conti)*	231
CORRIERE DELLA SERA	*"E' LUI CHE ESCE DAL PARTITO". LA RABBIA DI BERSANI & CO. E L'OMBRA LUNGA DELL'ADDIO (M. Guerzoni)*	232
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a L. Boldrini: "VOTARE A DICEMBRE E' IMPORTANTE MA EVITIAMO NUOVE LACERAZIONI" (M. Caprara)*	233
MATTINO	*Int. a M. Gotor: GOTOR: IL SEGRETARIO ALIMENTA DIVISIONI MA NIENTE SCISSIONE, RESTIAMO NEL PD (P. Mainiero)*	234
STAMPA	*Int. a L. Di Maio: "CARO MATTEO, NON SCAPPARE CONFRONTIAMOCI IN TV" (I. Lombardo)*	235
LIBERO QUOTIDIANO	*Int. a M. Pera: "MI FA PAURA GRILLO MA I SUOI SEGUACI LI TEMO MOLTO DI PIU"" (P. Russo)*	236
REPUBBLICA	*LO SPARTIACQUE DI DICEMBRE (S. Folli)*	238
STAMPA	*LA TRAPPOLA DEL CALENDARIO PER IL PREMIER (G. Orsina)*	239
CORRIERE DELLA SERA	*LA RIFORMA COSTITUZIONALE E LA SUA DERIVA DEMAGOGICA (M. Follini)*	240
REPUBBLICA	*IL CAPOLINEA DELLA SINISTRA (M. Giannini)*	241
MATTINO	*IL PREMIER AL RUSH FINALE (M. Calise)*	242
LIBERO QUOTIDIANO	*COMUNQUE VADA SARA' UN INSUCCESSO (R. Farina)*	243
SOLE 24 ORE	*REFERENDUM, SALE LA TENSIONE NEL PD (B. Fiammeri)*	244
MESSAGGERO	*RENZI: ORA DRAMMATIZZARE PER MOBILITARE GLI INDECISI (M. Conti)*	245
FOGLIO	*IL REFERENDUM SI VINCE CON GLI ITALIANI ALL'ESTERO. ECCO I PORTATORI DI VOTI*	246
STAMPA	*Int. a M. Renzi: RENZI: "LA MINORANZA SPERA NELLA SPALLATA COSI' RICORDA BERTINOTTI" (F. Schianchi)*	247
STAMPA	*Int. a D. Verdini: "IL PD ORMAI E' FINITO SI APRONO PRATERIE MATTEO SI ALLEI CON ME" (A. Carugati)*	248
MESSAGGERO	*LA SCISSIONE NON CONVIENE A NESSUNO (A. Campi)*	249
REPUBBLICA	*IL PD E IL DEFICIT DI DEMOCRAZIA INTERNA (P. Ignazi)*	250
UNITA'	*IL RUOLO DEI CATTOLICI E IL REFERENDUM (F. Monaco)*	251
STAMPA	*LA STRATEGIA DEL SEGRETARIO CACCIA AI VOTI AGLI INDECISI (M. Sorgi)*	252
MANIFESTO	*PERCHE' BISOGNA BATTERE IL PREMIER (P. Bevilacqua)*	253
UNITA'	*GOTOR, L'ESPERTO DI ERETICI CHE (MAL) CONSIGLIA BERSANI (N. Lombardo)*	254
IL FATTO QUOTIDIANO	*GRAZIE, MAESTA' (M. Travaglio)*	255
FOGLIO	*ARRESTIAMO LA RIFORMA.. MANIFESTO (N. Di Matteo)*	256
REPUBBLICA	*L'APPELLO RADICALE "FIRME DIGITALI PER DARE PIU' CHANCE AI REFERENDUM"*	260
CORRIERE DELLA SERA	*CONSULTA, FRIGO LASCIA RESTANO 14 GIUDICI A DECIDERE SULL'ITALICUM (G. Bianconi)*	261
REPUBBLICA	*RENZI E LA RESA DEI CONTI NEL PD "SE VINCO SUBITO IL CONGRESSO" (G. De Marchis)*	262
SOLE 24 ORE	*SALVINI CHIAMA IL FRONTE DEL NO, ALT DAL M5S (B. Fiammeri)*	263
IL DUBBIO	*Int. a P. Ichino: "SCISSIONE NEL PD? LA MINORANZA E' IN USCITA DA ANNI" (R. Vazzana)*	264
CORRIERE DELLA SERA	*COMUNQUE VADA IL 4 DICEMBRE NON CI SARANNO VINCITORI NEL PD (M. Franco)*	265
SOLE 24 ORE	*OPPOSIZIONI, LA VERA DIVISIONE E' SULLA GESTIONE DEL POST-REFERENDUM (P. Pombeni)*	266
STAMPA	*TORNA UN CLASSICO ECCO LA ROTTURA TRA RIFORMISTI E MASSIMALISTI (M. Sorgi)*	267
GIORNALE	*DA ROTTAMATORE A SDOGANATORE (S. Tramontano)*	268
LIBERO QUOTIDIANO	*LE TRAME DI NAPOLITANO PER NON FARCI VOTARE (P. Becchi)*	269
FOGLIO	*PERCHE' LA SINISTRA PD HA SCELTO DI GIOCARE LA CARTA DELLA SPALLATA A RENZI*	270

Testata	Titolo	Pag.
MANIFESTO	*LO SPOT PERMANENTE DI RENZI IN TV (V. Vita)*	271

Il Sole 24 ORE

Data 18-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Verso il referendum Il ricorso di M5S-Si in discussione al Tar Lazio, attesa per la decisione - Salvini: «Avanti a spiegare il No, non vedrò Berlusconi»

Riforme, braccio di ferro nel Pd

Bersani: rottamiamo l'Italicum o si ferma tutto - Franceschini: confronto ma non si riparte da zero

Barbara Fiammeri
ROMA

La scheda per il voto sul referendum costituzionale è pronta. Il ministro dell'Interno Angelino Alfano ieri l'ha mostrata per la prima volta. Un gesto che arriva nelle stesse ore in cui il quesito referendario è sul tavolo del Tar del Lazio che ieri, dopo una lunga Camera di Consiglio, ha deciso di rinviare a oggi la decisione sul ricorso proposto da M5S e da SI. In attesa di conoscere il verdetto dei giudici (si veda l'articolo a destra), la campagna referendaria non si arresta.

Protagonista ancora una volta lo scontro interno al Pd. «O rottamiamo l'Italicum o si ferma la riforma costituzionale», ribadisce Pier Luigi Bersani confermando così il suo No. Una scelta che ormai appare scontata e che, di fatto, boccia sul nascere il tentativo di arrivare a un'intesa attraverso la commissione varata dall'ultima direzione del Pd, a cui partecipa anche un esponente di rilievo della minoranza quale Gianni Cuperlo che, invece, vuole andare «a vedere le carte» prima di confermare lo strappo.

Dario Franceschini però avverte: «Va bene modificare l'Italicum, introducendo il premio alla coalizione, ma non si può ricominciare sempre daccapo». Il ministro della Cultura, pur sostenendo che non bisogna legare «la sorte del Governo» al voto del 4 dicembre, ha ammonito che la vittoria del No produrrebbe un grave danno all'Italia perché «gli investitori aspettano il referendum per vedere se ci sarà una stagione di ingovernabilità o meno». Anche il ministro della Difesa Roberta Pinotti definisce un «errore» legare la vita del Governo all'esito del referendum ma avverte: «Non facciamo ancora una volta il gioco dell'oca, che alla fine si tirano i dadi e si torna alla casella di partenza. Non è la riforma del Pd, non è nemmeno la riforma del governo», sottolinea, ricordando che non solo «tutti i partiti dal 1983 hanno tentato senza riuscirci di fare le riforme» ma che il ddl Boschi «all'inizio aveva anche una larga maggioranza».

Una lettura che lascia indifferenti le opposizioni. M5s, Lega e Fi attaccano Renzi sulla legge di Bilancio bollandola come una «manovra elettorale per tentare di far vincere il Sì». Una battaglia che però il premier perderà - sostiene il leader della Lega Matteo Salvini - «nonostante il lavaggio del cervello attuato dal premier». Nel centrodestra però le acque continuano ad essere agitate. Salvini ha detto di non voler partecipare ad alcun vertice con Berlusconi: «Non è più tempo di vertici ma di lavorare», ha tuonato il leader della Lega confermando il disappunto per l'atteggiamento ritenuto troppo timido del Cavaliere e soprattutto per l'endorsement a favore del sì del presidente di Mediaset Fedele Confalonieri, appoggiato ieri anche dall'ex allenatore del Milan e Ct della nazionale di calcio Arrigo Sacchi («Ho sempre seguito e votato Berlusconi ma sul referendum voterò Sì, stavolta Berlusconi sbaglia»).

Intanto Beppe Grillo, sul suo blog, ha ribadito un concetto ripetuto diverse volte in questi giorni: «Il No che noi diciamo è la più alta espressione della politica che si può avere oggi. Ci siamo ridotti così per aver detto sempre Sì negli anni passati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI DI ATTRITO NEL PD

Italicum
- La minoranza Pd contesta il premio di maggioranza (sia alla lista che alla coalizione) perché considerato eccessivo. Inoltre non piacciono i capilista bloccati, che rischiano di creare una Camera di "nominati"

Elezione del Senato
- La minoranza Pd non piace neanche il fatto che non è stata individuata la legge che dovrebbe garantire la scelta dei senatori-consiglieri regionali rispettando la volontà degli elettori

Il leader M5S: «Il no è la più alta espressione della politica». Arrigo Sacchi, ex ct della Nazionale: «Berlusconi stavolta sbaglia, voterò sì»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 18-10-2016
Pagina 7
Foglio 1

CONTROMOSSA I Cinque Stelle rispondono ai viaggi all'estero della Boschi per il Sì con un "giro" in 12 città, da Londra all'Estonia. Obiettivo, i quattro milioni di voti degli italiani oltreconfine

M5S, tour mondiale per il No con tappa dall'amico Putin

» LUCA DE CAROLIS

Un tour "mondiale", neanche fossero un gruppo rock, per diffondere il verbo del No tra gli italiani all'estero: con tappa cardine a Mosca. E una conferenza stampa per lanciarlo davanti alla stampa estera, sempre incuriosita dagli alieni a 5Stelle. I marziani del M5s giocano la carta della campagna all'estero sul referendum, per ora con 12 tappe. Incontri in cui i parlamentari vedranno cittadini e militanti, organizzati assieme ai meet up e ai comitati del No.

L'OBIETTIVO dichiarato sono i voti degli italiani all'estero, "quasi quattro milioni" come ricorda il deputato Manlio Di Stefano. Tutti gli italiani che si trovano oltre confine da più di tre mesi per lavoro, studio o motivi di salute potranno votare da fuori (ma quelli non iscritti al registro Aire devono scrivere al Comune di residenza entro il 2 novembre). Così, sulla falsariga della Boschi che in nome del Sì è arrivata in Sudamerica, ecco il tour grillino *#iodicono*. Di fatto partito mercoledì scorso a Strasburgo, con un incontro a cui c'erano Di Stefano e altri parlamentari, e proseguito domenica a Zurigo. Arriveranno due tappe in Germania, a Stoccarda e Monaco di Baviera (il 27 e il 28 ottobre) una a Londra (12 novembre) e un'altra a Parigi. E presto ne aggiungeranno altre. Tutti però aspettano la data di Mosca, a metà novembre. E sarà la seconda epifania grillina in Russia, dopo il viaggio di Di Stefano e Alessandro Di Battista nella primavera scorsa. In fondo naturale, per il M5s da sempre contrario alle sanzioni alla Russia, spesso impegnato nel difendere Vladimir Putin. "Ma questa volta la politica estera non c'entra, andremo a Mosca anche perché c'è un comitato del No molto attivo" assicura Di Stefano. Poi c'è Luigi Di Maio, che in mattinata nella sede della stampa estera a Roma giura: "Noi non siamo nè filo-russi nè filo-americani, facciamo gli interessi degli italiani". Parla a una sala piena di cronisti italiani (la maggioranza) e stranieri, a cui Di Maio e altri quattro parlamentari presentano "le dieci ragioni del No" (con sito apposito *www.iodicono.it*). Però piovono domande anche su una presunta assemblea interna organizzata contro di lui, secondo un paio di quotidiani su spinta di Roberto Fico. "L'interessato ha già smentito, non appassionatevi al gossip" replica Di Maio. E anche dal M5s negano, tutti.

Rimane un senso di assedio attorno al deputato, a cui l'*e-book* Supernova rimprovera spese per 100 mila euro in tre anni di Parlamento. "Sono spese per eventi logistici e quel che riguarda un normale parlamentare che si muove sul territorio" risponde lui. Dalla sedia accanto, Danilo Toninelli assicura: "Condivideremo con chiunque la battaglia per il No, quando si parla di Costituzione non esistono le bandiere". Di Maio invece ripete: "Se vince il No Renzi dovrà mantenere la parola e dimettersi". La corrispondente del *Jerusalem Post* gli chiede conto del viaggio in Israele del luglio scorso, sfociato nell'ira del governo di Tel Aviv. "Quale è la vostra posizione su Israele e Palestina?" insiste. Lui, un po' mogio, replica: "Siamo a favore di due stati indipendenti e democratici". Ovviamente gli chiedono di Virginia Raggi. E il 5Stelle scandisce: "Non useremo Roma per andare al governo nazionale". Come a dire che le partite vanno ben distinte. Attorno, flash e telecamere. Fino al 4 dicembre sarà lunga: anche per Di Maio.

I punti

1
Fino al 20 novembre, i 5Stelle saranno in tour mondiale per il No con 12 tappe (ma aggiungeranno altre date)

2
Tre date in Svizzera, due in Germania, una a Tallin, in Estonia. A metà novembre a Mosca

3
In ballo, i quasi quattro milioni di voti di italiani all'estero

Passaggio a Mosca
Di Maio rassicura: "Non siamo filo-russi" Imbarazzo su Israele e polemica sulle spese


M5S, tour mondiale per il No con tappa dall'amico Putin

Io, Virginia e le orecchie (anzi, l'auricolare)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVISTA A MONTI

«Perché voterò contro la riforma»

di **Federico Fubini**

Mario Monti annuncia il voto contrario al referendum sulla riforma costituzionale. «Gli elettori di fatto decideranno di una grande questione: non la sorte del governo o del presidente del Consiglio o del segretario del Pd — spiega l'ex premier in un'intervista al *Corriere* — ma qualcosa di più fondamentale e durevole, il metodo di governo dell'economia e della società italiana. Questo dipende dalla Costituzione, ma anche da un insieme di prassi e metodi dei quali la Costituzione stessa è solo l'ossatura».

Il senatore Mario Monti, l'ex premier ed ex commissario Ue, tuttora uno degli italiani più ascoltati nelle grandi capitali, ci ha pensato a lungo. Non è stato facile per lui decidere come votare nel referendum.

Lei frequenta molto istituzioni e cancellerie europee. Non trova che fra i partner ci siano reali preoccupazioni nel caso vincesse il No?

«Questo mi ricorda le apprensioni che tanti capi di governo manifestavano a me sul finire del 2012 di fronte alla grande incertezza delle elezioni. Li ho sempre tranquillizzati, dicendo che l'Italia è un Paese affidabile e che le politiche necessarie per il Paese sarebbero continuate. La stessa cosa penso e dico oggi all'estero. E vorrei dirlo anche agli italiani: diamo il voto secondo coscienza. Se vincesse il No non sparirebbero gli investitori esteri. Se vincesse il Sì non sparirebbe ogni democrazia. E la Ue, che peraltro non ha mai chiesto questa modifica della Costituzione, può stare tranquilla. L'Italia non rischia, come cinque anni fa, di cadere e di travolgere l'euro».

Non si entrerebbe in una fase di instabilità?

«Non vedo ragioni per cui Matteo Renzi dovrebbe lasciare in caso di una vittoria del No, come sostengono molti sostenitori del No e aveva affermato all'inizio lo stesso premier. Se tuttavia dovesse lasciare, non vedo particolari sconvolgimenti. Toccherà al capo dello Stato decidere, ma sarebbe facilmente immaginabile una sostanziale continuazione dell'assetto di governo attuale con un altro premier parte della maggioranza».

Lei ha votato per questo impianto di riforma costituzionale almeno una volta in Senato.

«Ho votato Sì in prima lettura nell'agosto del 2014, poi in seconda e terza lettura ero assente per impegni europei».

Perché votò Sì nel 2014?

«Consideravo essenziale non indebolire la corsa di Renzi sulle riforme economiche. Perciò votai Sì, pur avendo varie riserve. Di questa riforma mi hanno sempre convinto la modifica del rapporto fra Stato e Regioni, l'abolizione del Cnel e la fine del bicameralismo perfetto. Non mi convince un Senato così ambiguamente snaturato, nella composizione e nelle funzioni. Meglio sarebbe stato abolirlo».

Altri fattori che la convincono dell'impianto della riforma?

«Ci possono essere risparmi nel costo della politica in senso stretto, ma il vero costo della politica non è quello dei senatori. È nel combinato disposto fra la Costituzione, attuale o futura, e metodo di governo con il quale si è lubrificata da tre anni l'opinione pubblica con bonus fiscali, elargizioni mirate o altra spesa pubblica perché accettasse questo. Ho riflettuto a lungo in proposito».

Cosa ne ha concluso?

«Che votare Sì al referendum significherebbe votare Sì al tenere gli italiani dipendenti da questo tipo di provvidenza dello Stato. Sarebbe un Sì a non mantenere con loro un rapporto da cittadini adulti o maturi nei confronti dello Stato. Da trent'anni mi occupo di metodi di governo, in particolare dell'economia. Quando ne ho avuto l'occasione ho cercato di migliorarli, in Europa e in Italia. Nel nostro Paese l'ho fatto dalle colonne di questo giornale, contribuendo a un lento ma continuo miglioramento dagli anni 90, spinto anche dall'Europa, e poi nel breve periodo della mia esperienza di governo. Partendo da queste premesse, molto diverse da tante altre voci che si sono espresse per il No, a me risulta impossibile dare il mio voto a una Costituzione che contiene alcune cose positive e altre negative, ma che — per essere varata — sembra avere richiesto una ripresa in grande stile di quel metodo di governo che a mio giudizio è il vero responsabile dei mali più gravi dell'Italia: evasione fiscale, corruzione, altissimo debito pubblico».

Insomma il suo è un No anche se in parte apprezza il merito della riforma costituzionale?

«Dire che una parziale modifica della Costituzione, conseguita in un modo così costoso per il bilancio pubblico, sarà molto benefica per la crescita economica e sociale dell'Italia, è una valutazione che non posso accettare. Se prevarrà il Sì avremo una Costituzione riformata, forse leggermente migliore della precedente, ma avremo con essa l'approvazione degli italiani a un modo di governare le risorse pubbliche che pensavo il governo Renzi avrebbe abbandonato per sempre, come ha fatto meritoriamente con gli eccessi della concertazione tra governo e parti sociali. Speravo che fosse arrivato il momento in cui gli italiani potessero essere e sentirsi adulti, non guidati dalla mano visibile del potere politico».

Insomma, è il modo con cui il premier cerca consenso attorno al Sì che la spinge al No?

«Esatto. Non avrebbe senso darsi una Costituzione nuova, se essa deve segnare il trionfo di tecniche di generazione del consenso che più vecchie non si può. Peraltro trovo negativo avere tenuto in piedi con l'uso del denaro pubblico queste deformazioni del rapporto degli italiani con la classe politica. Questo problema rischia solo di essere accresciuto portando alla ribalta la classe politica regionale nel nuovo Senato».

Ma non è necessario per chiunque coltivare il consenso anche con il bilancio dello Stato?

«È la via più facile. Ma se il Paese, poco alla volta, cresce in consapevolezza, non è detto che sia così per sempre. Dopo tutto, alle elezioni del 2013 il movimento che si riconosceva nell'opera del mio "austero" governo ottenne, partendo da zero e senza un partito alle spalle, 2.800.000 voti, cioè più dei 2.400.000 voti che alle Europee del 2014 Renzi, in quello che venne considerato un trionfo, riuscì ad aggiungere ai voti che il Pd di Bersani aveva avuto nel 2013».

Sulla legge elettorale, che pensa del modello originario di Renzi?

«A sentire alcuni ormai sembra improponibile qualunque sistema in cui non si conosce il vincitore la sera stessa. Eppure in Germania non solo non lo si conosce la domenica sera, ma a volte bisogna aspettare mesi. Eppure poi si arriva a un programma chiaro, ben definito e tale da limitare patti fra arcangeli o nazareni. Per quanto mi riguarda mi sono gradualmente convinto sempre più che i problemi dell'Italia non dipendono tanto dalla forma costituzionale e dalla legge elettorale, ma alcuni connotati fondamentali: l'evasione, la corruzione e una classe politica che usa il denaro degli italiani di domani come una barriera contro la propria impopolarità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Opinione delle Libertà

Data 18-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Riforme, l'intervista al Presidente Emerito della Corte costituzionale Annibale Marini

di **FIORELLA IALONGO**

In questo periodo di crisi economica la scelta di quali riforme attuare, e come realizzarle, richiede una politica ambiziosa e lungimirante. Di questo abbiamo parlato nel corso di un'intervista con il Presidente Emerito della Corte costituzionale, Annibale Marini.

Può fornirci un breve elenco delle riforme che ci chiede prioritariamente l'Europa?

Le riforme che, a livello comunitario, vengono ritenute indispensabili al nostro Paese sono essenzialmente tre. Al primo posto indicherei quella del fisco; la sua pressione è tra le più alte d'Europa senza che a questo corrisponda, ad esempio, un adeguato livello di servizi prestati, e non è tale da incentivare quegli investimenti esteri che possano sostenere la nostra crescita economica.

Qual è la seconda riforma?

È quella relativa alla giustizia che, oltre a presentare mali endemici, è sovente amministrata in un contesto di diffusa illegalità. È evidente che in un clima caratterizzato da una scarsa fiducia nelle istituzioni, disfunzioni nella struttura organizzativa giudiziaria, normativa non sempre univoca, il crimine organizzato sia spesso in grado di imporre le proprie regole e controllare zone di territorio sempre più ampie. Entrando nello specifico della legislazione civilistica e penale, tra le disfunzioni della giustizia vi sono le lungaggini per l'emanazione delle sentenze, alcune incongruenze metodologiche ed anomalie processuali.

Ci può fornire degli esempi per chiarire il concetto?

Un caso emblematico è quello di alcune sentenze penali che, di fatto, non hanno i tre gradi studiati nei manuali di procedura penale bensì quattro/cinque gradi. Intendo riferirmi alle sentenze di assoluzione che pur emesse dallo Stato in nome del popolo italiano possono essere impugnate dallo stesso organo che le ha emesse. Ne deriva che lo Stato, da un lato assolve, dall'altro può ricorrere contro la sua stessa sentenza di assoluzione con un prolungamento irragionevole della durata del processo.

Da ultimo, cosa ci viene richiesto da Bruxelles?

Decisamente una completa riforma della previdenza che tenga maggiormente conto del criterio di equità. Nel nostro sistema pensionistico ad esempio vi sono forti sperequazioni, le pensioni minime e quelle cosiddette "d'oro". Tutte e tre le riforme, sottolineo, dovrebbero essere strutturali e non limitarsi ad interventi parziali e fatte a spizzichi e bocconi.

Come valuta l'Europa la riforma costituzionale?

L'Europa ritiene, ed è del tutto logico, tale riforma di competenza dei singoli governi nazionali. Mentre quelle precedenti rientrano in un ambito europeo, la riforma costituzionale è una scelta essenzialmente politica dei Paesi membri.

Ci fornisce una sua lettura della riforma costituzionale?

Innanzitutto va sottolineato che il disegno di legge Boschi-Renzi o Renzi-Boschi (meglio conosciuto come riforma costituzionale, ndr) è stato approvato in modo del tutto singolare da un Parlamento eletto in base ad una legge elettorale che è stata dichiarata illegittima dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 1 del 2014.

Il suo giudizio è severo anche rispetto al Senato?

In riferimento ad esso sarebbe più corretto parlare di revisione delle sue funzioni e non di abolizione come forse sarebbe stato, anche se in un'ottica che non condivido, più chiaro. La diminuzione del numero dei senatori permetterebbe solo una contenuta diminuzione della spesa, che resterebbe comunque elevata considerando la struttura amministrativa nel suo insieme.

Tra i benefici vi dovrebbe essere un processo legislativo più veloce...

Io condivido sul punto il rilievo svolto dal Procuratore generale della Corte di Cassazione, Pasquale Ciccolo, il quale ha affermato che il nostro Paese non ha bisogno di più leggi ma di leggi più chiare che non richiedano per essere comprese la palla di vetro di un indovino. Si tratta di porre un freno alla proliferazione legislativa, che rende la disciplina di alcune materie un groviglio inestricabile. Ricordo una famosa bacchettata di Amintore Fanfani ad alcuni parlamentari per non aver adeguatamente controllato che una legge in discussione era in aperta contraddizione con una approvata dall'altro ramo del Parlamento.

Nel testo della riforma vi è un'accentuazione dei poteri del Governo, quali sono le sue considerazioni al riguardo?

Sostengo la necessità di valutare la riforma costituzionale in combinato disposto con la legge elettorale. A tal proposito vorrei far notare i pericoli che derivano dal giudicare in particolare l'"Italicum" esclusivamente dal punto di vista della governabilità, senza considerare il suo bilanciamento con la democraticità. Può infatti accadere che un partito con il 20 per cento dei voti riesca a governare e condizionare l'elezione delle più importanti cariche istituzionali. In fondo, date le precedenti considerazioni, sarebbero poche le differenze sostanziali con un regime autoritario.

Vi è, inoltre, un problema che riguarda tutta la riforma costituzionale. Di cosa si tratta?

La riforma è composta da decine di articoli, per cui si potrebbe essere d'accordo su alcuni di essi e non su altri egualmente importanti. Ne deriva che può essere difficile esprimere un voto favorevole o contrario al referendum, anche perché alcuni articoli hanno un'ampiezza spropositata e in alcuni passaggi non sono chiari nella loro formulazione agli stessi costituzionalisti. Questa è la ragione per cui il quesito referendario dovrebbe essere unico ed omogeneo sul modello dell'alternativa tra Repubblica e Monarchia a cui è agevole rispondere sì oppure no. Il referendum di dicembre è invece disomogeneo, in quanto riguarda diversi quesiti con la conseguenza precedentemente esposta.

Cosa dovrebbe fare il Premier Matteo Renzi in caso di vittoria del "No"?

Dimettersi analogamente a quanto fatto da David Cameron nel Regno Unito e a quanto richiede la stessa partecipazione al referendum.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 18-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 4

INTERVISTA A GIOVANNI MARIA FLICK

«È una cattiva riforma Ma se passa non è una catastrofe»

VALENTINA STELLA

«Non si può presentare una riforma evocando da un lato l'arrivo della età dell'oro, se si vota Sì, e dall'altro l'arrivo dell'apocalisse, se si vota No»: questa la convinzione del professor Giovanni Maria Flick, presidente emerito della Corte Costituzionale, già Ministro della Giustizia nel Governo Prodi I, in merito al dibattito sul referendum costituzionale del prossimo 4 dicembre.

Secondo una corrente di pensiero l'iniziativa legislativa su questa riforma non doveva essere assunta dal Governo, dal momento che le riforme costituzionali devono essere di iniziativa strettamente parlamentare.

Non farei un discorso così rigoroso, non direi che le riforme costituzionali debbono essere prese su iniziativa "strettamente" parlamentare. Però l'articolo 138, parlando di cambiamenti della Costituzione, prende in considerazione il Parlamento e il corpo elettorale, non il Governo o il Presidente della Repubblica. Un padre costituente e costituzionalista autorevole ricordava che quando Parlamento e popolo discutono di riforma costituzionale i banchi del Governo devono restare vuoti; altrimenti capita quello che oggi si sta verificando: un coinvolgimento del Governo e quindi una trasformazione del referendum in un voto politico contingente su quel Governo. Il Governo precedente presentò su mandato del Parlamento la proposta di istituire una commissione legislativa di riforma della Costituzione; il Governo attuale è andato ben oltre, chiedendo e ottenendo la fiducia per la presentazione da parte sua di un testo di riforma.

Adesso Renzi sostiene di aver sbagliato a personalizzare il voto.

È positivo un riconoscimento di questo genere. Ma mi pare che nonostante la sua intenzione di fare marcia indietro il problema rimanga. Nel momento in cui il Governo si impegna in prima persona, in modo molto attivo, evidentemente il discorso sul referendum rischia di diventare o diventa una valutazione sul Governo.

Magari si sarebbe potuti giungere alla approvazione di questa riforma con più calma ed in maniera meno affrettata?

Diciamo con un minor protagonismo e un minor intervento pressante del Governo e con una maggior ricerca di coesione.

Anche l'iniziativa del disegno di legge costituzionale che nel 2001 portò alla modifica del Titolo V della Costituzione venne assunta dal Governo di allora.

Anche nel 2001 si è fatta, sbagliando, una riforma in fretta e furia, con pochi voti di maggioranza, per ragioni politiche contingenti - anticipare certe istanze della Lega - e sul finire della legislatura. L'iniziativa fu parlamentare, ma l'impulso decisivo venne dalla proposta del Governo; il risultato è sotto gli occhi di tutti e rende necessario il cambiamento.

La riforma Renzi-Boschi a detta di alcuni costituzionalisti contiene troppi rinvii a future leggi costituzionali e ordinarie e prevede un numero non irrilevante di adempimenti successivi.

La riforma punta molto su una serie di interventi successivi, in sede regolamentare e in sede di formazione o di modifica della legge elettorale. Tutto questo solleva qualche perplessità: questi interventi si faranno oppure rimarranno soltanto buoni propositi?

Un'altra critica che viene fatta è che il combinato disposto di questa riforma e dell'Italicum metterebbe le istituzioni in mano a una sola forza politica. In pratica, pur non toccando la forma di Governo, si verrebbe a creare una sorta di "premierato assoluto".

Siccome si sta discutendo se ed in che modo vada cambiato l'Italicum, un discorso di questo genere è prematuro. Vorrei tenere distinte le due cose: una cosa è la riforma costituzionale e gli errori che a mio avviso essa contiene; un'altra cosa è la legge elettorale (l'Italicum) che potenzia gli effetti di quegli errori. Cambiando la legge elettorale si attenuano ma non si eliminano gli errori della riforma; per questo mi lascia perplesso chi è contrario a quest'ultima, ma dice che la voterà se cambia l'Italicum.

Renzi ha voluto fortemente questa legge elettorale e poi nella direzione del Pd ha dichiarato di essere disposto a modificarla.

Un anno fa la legge sull'Italicum è stata approvata a colpi di fiducia dicendo che era la legge migliore possibile e che non era toccabile in alcun punto. A meno di un anno di distanza si decide di cambiarla. Non vorrei che lo stesso problema ce lo trovassimo di fronte fra qualche tempo con la riforma costituzionale.

Come giudica la composizione del nuovo Senato?

Male, perché continuo a pensare che una elezione non chiara nel modo in cui si svolge, con la partecipazione da un lato dei Consigli regionali e dall'altro - non si capisce bene come - del corpo elettorale, crea molti problemi e non dà una legittimazione sufficiente al Senato. Per fortuna qualcuno propone di tornare all'elezione diretta dei senatori, una soluzione che era stata già avanzata e respinta.

Se è solo la Camera a dare la fiducia al Governo, non pensa che l'elezione diretta dei senatori ver-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

rebbe a creare uno squilibrio istituzionale?
Non mi pare. Io credo che ci possa essere una Camera politica, come in esperienze di altri ordinamenti, una Camera cioè che si occupa più del discorso politico generale - la fiducia al Governo - e un Senato che si occupa di più degli interessi e della realtà territoriale.
E come giudica i compiti e le funzioni del nuovo Senato?
Il Senato dalla riforma è caricato di una serie di compiti molto impegnativi. Mi sembra difficile che possano essere svolti come doppio lavoro da parte di consiglieri regionali che dovrebbero già essere molto occupati nel lavoro di amministratori regionali. E mi sembra anche che l'attribuzione di tutta questa serie di funzioni al Senato, avvenuta progressivamente nelle discussioni sulla riforma, abbia un carattere di disorganicità.
Che giudizio dà della decisione di estendere l'immunità parlamentare ai nuovi senatori?
Chi svolge il compito di senatore deve avere l'immunità al pari dei deputati. Fanno lo stesso mestiere; ciò non vale invece per i consiglieri regionali "semplici". Cumulare entrambe le funzioni può generare una confusione tra quello che si fa come senatore e quello che si fa come consigliere regionale. Tutto questo sarà fonte di conflitti di attribuzione: sarà la Corte Costituzionale a dover decidere, in caso di contrasto, se ciò che fa la persona investita della doppia carica appartenga alla funzione senatoriale (quindi con l'immunità) o a quella regionale (quindi senza l'immunità).
Il bicameralismo temperato, così come delineato da questa riforma costituzionale, riuscirà a funzionare o aumenterà la confusione e il contenzioso tra Camera e Senato?
Io non ho la palla di vetro: mi pare che il procedimento legislativo - che occupa nella riforma ben due colonne della Gazzetta Ufficiale, invece di una riga e mezza come ora - sarà fonte di complicazioni, di incertezze e di dubbi su ciò che spetta legiferare in via esclusiva alla Camera e ciò che spetta legiferare anche al Senato. Tanto è vero che la stessa riforma prevede, in caso di disaccordo tra le due Camere, la decisione dei loro due Presidenti. Ma non è una questione rimessa alla buona volontà dei Presidenti; è una questione di conflitto che dovrà essere inevitabilmente affrontata dalla Corte Costituzionale.
Passiamo ora alla riscrittura del Titolo V relativo ai rapporti tra Stato e Regioni. Giudica positivamente questa parte della Riforma o anche Lei ritiene che queste modifiche accentueranno il centralismo?
A mio avviso nel 2001 il Titolo V è stato riformato con un decentramento eccessivo e con una formulazione - la distinzione tra le competenze legislative esclusive dello Stato, le competenze concorrenti fra esso e le Regioni, quelle residuali di queste ultime - che ha generato una serie infinita di conflitti tra lo Stato e le Regioni, di cui ha dovuto occuparsi a fondo la Corte Costituzionale. La nuova formulazione del Titolo V da un lato passa all'estremo opposto, al troppo accentramento. Dall'altro lato rimane la confusione e l'ambiguità per la presenza nella riforma di una serie di clausole ambigue sulle finalità, sugli interessi e sulle disposizioni generali comuni che spettano allo Stato.
Quali saranno le conseguenze?
In sostanza si mantiene la stessa ambiguità e la stessa possibilità di conflitti che c'è adesso. Faccio un esempio: fino alla riforma del 2001 la tutela dei beni culturali era di pertinenza dello Stato; con la riforma del 2001 si è distinto tra la tutela affidata allo Stato e la valorizzazione affidata alle Regioni: fonte di conflitti a non finire. Adesso la nuova disciplina riaccorpa nello Stato tutela e valorizzazione, ma affida alle Regioni la promozione; mi pare che questo sarà foriero di conflitti per distinguere tra valorizzazione e promozione. Ancora: con la riforma del 2001 la potestà tributaria delle Regioni si esercitava secondo i princìpi di coordinamento del sistema tributario; con la riforma attuale si eserciterà secondo quanto disposto dalla legge dello Stato ai fini del coordinamento.
Però secondo alcuni l'accentramento verrebbe compensato dal nuovo Senato della Autonomie territoriali.
Se io fossi un consigliere regionale e mi si dicesse 'preferisci mantenere delle competenze specifiche oppure preferisci avere un Senato delle Regioni?, non avrei dubbi e preferirei la prima soluzione.
Questa riforma, inoltre, non tocca le Regioni a statuto speciale. Un errore?
Secondo me è incomprensibile, perché il problema maggiore della riforma dei rapporti tra Stato e Regioni c'è proprio per le Regioni a statuto speciale che dall'entrata in vigore della Costituzione godono di particolari autonomie legate alla situazione di quel tempo: gli appetiti della Francia sulla Valle D'Aosta, gli appetiti dell'Austria sull'Alto Adige, gli appetiti dell'Ex-Jugoslavia sul Friuli Venezia Giulia, e le tendenze separatiste in Sicilia. Poi c'è anche la Sardegna, la quale è stata assimilata alle altre per la sue condizioni di estrema difficoltà economica. Il vero problema, a 70 anni da allora, è quello semmai di modificare il regime delle Regioni a statuto speciale che non è più giustificato.
Forse era troppo complicato intervenire anche su questo aspetto?
Diciamo per esempio che per quanto riguarda l'Alto Adige c'è di mezzo un accordo internazionale con l'Austria. Per le altre Regioni c'è da superare un problema di disciplina costituzionale - ma questa è appunto una legge di riforma costituzionale - e di accordo dello Stato con esse. Per questo credo fosse politicamente più complicato un intervento sulle Regioni a statuto speciale, che avrebbe richiesto il concorso di queste ultime.
Con questa riforma diminuisce il numero dei Parlamentari, si abolisce il Cnel, si tolgono le Province, si prevede un tetto alle indennità dei consiglieri regionali e si fa divieto alle Regioni di finanziare i gruppi regionali. E' dunque esatto dire che i costi della politica diminuiranno?
Secondo me il tema dei costi della politica non è un tema che possa giustificare una riforma costituzionale, anche perché quando si comincia a parlare di costi della politica si rischia sempre di arrivare a parlare dei costi della democrazia. E questa è una prospettiva preoccupante; penso ad esempio agli inviti dei mercati o di certi enti economici sovranazionali a diminuire il tasso di democrazia nel sud del Mediterraneo perché ci sarebbe un eccesso di democrazia, un eccesso di costituzionalità, in fondo un eccesso di tutela dei diritti. Detto questo, le economie si possono fare in molti modi, anche diversi, e non toccando l'impianto costituzionale; per esempio invece di avere una Camera dei Deputati di 600 componenti e un Senato di 100, di cui 5 sono nominati per meriti, si poteva forse diminuire sia il numero dei componenti del Senato che quello dei componenti della Camera, ottenendo lo stesso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

risultato.

Qualcuno della maggioranza ha sostenuto che sarebbe stato difficile far approvare anche una diminuzione dei deputati.

Ogni riforma è un compromesso. Il problema è che il compromesso costituzionale va cercato con la più ampia coesione e condivisione tra maggioranza e opposizione: non è che le riforme costituzionali debbano essere approvate necessariamente all'unanimità. Nello spirito dell'articolo 138 della Costituzione occorrerebbe un tipo di approccio e di coesione diverso da quelli con cui è stata elaborata la riforma.

Invece di parlare di diminuzione di costi della politica, c'è chi preferisce mettere l'accento sulla semplificazione e sullo snellimento delle procedure che col tempo potrebbero apportare risparmi e benefici.

Mi sembra che l'articolo 70, che disciplina il procedimento legislativo, invece di semplificare complichi le cose; lo stesso vale per i probabili conflitti di attribuzione fra Stato e Regioni.

Lei è Presidente emerito della Corte costituzionale: condivide la scelta di lasciare al nuovo Senato il potere di eleggere due giudici della Corte Costituzionale?

Ci sono profili contrastanti. Da un lato in una elezione congiunta tra una Camera di 630 persone e un Senato di 100 persone, il Senato rischia di essere sommerso. Dall'altro lato però la distinzione tra l'elezione della Camera e l'elezione del Senato fa pensare in qualche modo a dei giudici costituzionali i primi dei quali rappresentano la Camera, i secondi rappresentano il Senato: il che non può essere perché i giudici sono eletti dal Parlamento ma non sono rappresentanti del Parlamento, al pari di quelli eletti dalle alte magistrature e di quelli nominati dal Presidente della Repubblica, che non rappresentano né le une nè l'altro.

Lei prima parlava di democrazia: qual è il Suo giudizio sui nuovi strumenti di democrazia diretta che vengono inseriti nella nostra Costituzione?

In teoria molto positivo. La riforma propone l'introduzione di nuovi referendum (consultivo e propositivo). Noi oggi abbiamo soltanto come strumenti di democrazia diretta l'iniziativa popolare per presentare le leggi e il referendum abrogativo delle leggi che già ci sono, oltre al referendum che conferma le riforme costituzionali. Tuttavia mi sembra più una operazione annuncio perché i nuovi referendum dovranno essere introdotti con legge costituzionale e quindi rischiamo di aver un bel proposito o una bella promessa che rimane lettera morta; averlo scritto ora in Costituzione o non scriverlo non serve proprio a nulla.

Come giudica l'introduzione di questa seconda modalità di referendum abrogativo: 800mila firme e conseguente abbassamento del quorum deliberativo?

Mi sembra che sia giustificato l'aumento del numero delle firme, anche perché la previsione originaria era collegata ad una popolazione italiana inferiore a quella attuale. Una cosa che forse andrebbe valutata è la possibilità del giudizio di ammissibilità del referendum prima della raccolta delle firme, da parte della Corte Costituzionale.

Con questa riforma si prevede l'introduzione di quorum molto alti per l'elezione del Presidente della Repubblica, mentre la sua messa in stato d'accusa rimane a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera: non Le sembra contraddittorio?

Mi pare di capire che il problema è diverso: mentre la messa in stato di accusa è calcolata sulla base del numero della maggioranza dei componenti della Camera, l'elezione del Presidente della Repubblica dopo un certo numero di elezioni infruttuose è parametrata alla maggioranza dei votanti. Io francamente su questo non me la sento di condividere certe perplessità dei fautori del NO, secondo i quali in questo modo il Presidente della Repubblica dopo un certo periodo di tempo può essere eletto in realtà da una minoranza. Chi vuole impedire questo ha il dovere di andare in Aula e di votare. Comunque il contrasto su questo come su molti altri punti della riforma dimostra come essa poteva e doveva essere scritta meglio e come non sarà facile applicarla.

Sono previsti anche limiti più stringenti alla decretazione d'urgenza e l'introduzione del voto a data certa sulle proposte di legge del Governo.

Ipotesi sacrosanta che già si voleva perseguire con i regolamenti parlamentari. Per quanto riguarda invece i limiti alla decretazione di urgenza, vorrei dire che essi erano stati già introdotti dalle sentenze della Corte Costituzionale, vere e proprie modifiche della Costituzione. Forse i Presidenti della Repubblica – che pure hanno più volte deplorato, anche con messaggi al Parlamento, l'abuso della decretazione e delle modifiche estranee inserite dal Parlamento nelle leggi di conversione – avrebbe dovuto trarne le conseguenze in modo più coerente e deciso: non emanare decreti contenenti norme parlamentari prive dei requisiti di necessità e urgenza; soprattutto non promulgare alcune leggi di conversione a volte solo apparentemente approvate dal Parlamento, ma frutto di maxiemendamenti dello stesso Governo, approvati con il voto di fiducia.

Cosa pensa dei commenti arrivati dall'estero, come quello dei Financial Times, sul referendum?

Alcuni organi internazionali, gli ambasciatori e i media finanziari hanno il diritto/dovere di dirci cosa i mercati si aspettano da noi per investire in Italia: lotta alla corruzione, creazione delle infrastrutture necessarie per la giustizia e per la pubblica amministrazione. Non credo però che possano arrivare fino al punto di suggerirci come si debba cambiare l'architettura costituzionale di questo Paese. Questo è un qualcosa che appartiene esclusivamente alla nostra sovranità. Ed è un po' troppo invadente il fatto di dire votate SI al bicameralismo perché altrimenti non veniamo più ad investire da voi.

È vero che la riforma contiene degli errori?

Anche i fautori del SI cominciano a riconoscere che la riforma è scritta male e contiene degli errori. Essa contiene anche qualche aspetto po-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sitivo – ad esempio abolizione del Cnel; limitazione della fiducia alla Camera dei Deputati; introduzione del princìpio di trasparenza per i pubblici uffici - ma gli errori, soprattutto nella riforma del Titolo V e del Senato, superano largamente i vantaggi e sono di dimensioni tali che non possono essere considerati bagatelle così come dicono i fautori del SI, promettendo che verranno corretti.

Però alcuni sostengono che questa è una riforma in linea con le proposte formulate da circa 30 anni.

Non mi pare. Il problema è che in 30 anni vi sono state varie riforme costituzionali; penso ad esempio alla riforma dell'articolo 81 della Costituzione sul rapporto tra spese ed entrate e prima a quella sulla parità dell'accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive. Quindi non è vero che non ci sono state modifiche: ci sono e ci possono continuare ad essere se solo si lavora con un metodo diverso.

Secondo i radicali il quesito referendario sul quale saremo chiamati ad esprimerci il prossimo 4 dicembre non avrebbe dovuto essere complessivo, ma per parti separate e distinte per dare all'elettore la possibilità di scegliere.

Nella sostanza i radicali hanno sacrosanta ragione. Un quesito complesso che contiene una serie di argomenti e di temi diversissimi l'uno dall'altro non rende facile la comprensione del quesito e la formulazione della volontà dell'elettore; impedisce all'elettore di selezionare la propria scelta. Però bisognava pensarci prima, facendo proposte di riforma separate le une dalle altre e non dopo spacchettando il quesito finale, perché nel referendum confermativo il corpo elettorale è chiamato a confermare o meno la proposta già fatta dal Parlamento. Tutto questo non rende evidentemente facile e comprensibile come dovrebbe il quesito; ma il referendum, la forma più alta di democrazia diretta, funziona solo a condizione che l'elettore conosca e comprenda il contenuto del quesito.

Su quest'ultimo punto, qualche esponente dei vari fronti del no lamenta che non ci sia una corretta e bilanciata informazione sul SI e sul NO.

Uno dei primi problemi e doveri della democrazia a me sembra quello di abbassare i toni e di eliminare il rumore di fondo. Mi sembra che le polemiche per il SI e per il NO che stanno continuando a proliferare impediscano la formazione serena di una consapevolezza. Settanta anni fa un referendum per nulla facile, quello tra Monarchia e Repubblica, ha unificato il Paese in un momento molto difficile. Non vorrei che adesso un referendum su di un tema di carattere tecnico spaccasse l'Italia così come sta facendo. Non credo si possa chiedere al cittadino una conoscenza tecnica dei vari profili della disciplina costituzionale della riforma; un dibattito su tutti questi tecnicismi complica le cose. Credo che la domanda di fondo sia questa: vuoi cominciare a cambiare approvando una riforma ad avviso di molti (compreso il sottoscritto) sbagliata in alcune parti essenziali che non è per nulla facile correggere, o preferisci evitare di sbagliare e quindi aspettare che si faccia una riforma priva di quegli errori? E non vedo perché in questo caso si debba aspettare trenta anni; dipende solo da noi.

Il Comitato del Sì sostiene che questa riforma sblocca il Paese, abbatte i costi della politica, snellisce le procedure di approvazione delle leggi, rende più efficienti le nostre istituzioni e dà maggiore stabilità al Governo, mentre i fautori del No sostengono che se queste modifiche costituzionali venissero confermate la nostra democrazia correrebbe un serio pericolo. Lei come commenta?

Non si può presentare una riforma evocando da un lato l'arrivo della età dell'oro, se si vota Sì, e dall'altro l'arrivo dell'apocalisse, se si vota No. Non si può drammatizzare l'esito del referendum con conseguenze o del tutto positive in un senso o del tutto negative nell'altro senso. È un cambio di una parte significativa della Costituzione che non rappresenta a mio avviso di per sé una svolta autoritaria, ma che introduce una serie di errori gravi e perciò non potrà raggiungere gli obiettivi di semplificazione e di efficienza che dice di voler perseguire.

«NON SI PUO PRESENTARE UNA RIFORMA EVOCANDO DA UN LATO L'ARRIVO DELLA ETÀ DELL'ORO, SE SI VOTA SÌ, E DALL'ALTRO L'ARRIVO DELL'APOCALISSE, SE SI VOTA NO... »

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-10-2016
Pagina 14
Foglio 1

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

Il leader di Fi resta prudente e il leghista conta di dare le carte

Referendum le speranze del No e l'assedio di Salvini a Berlusconi

È di pochi giorni fa l'intervista di Matteo Salvini al "Financial Times" in cui il leader del Carroccio spiega il Noal referendum costituzionale e lo collega alla prospettiva di un'uscita dell'Italia dalla moneta unica. Fin qui è il programma leghista e non c'è da stupirsi. Semmai meraviglia lo spazio che il quotidiano inglese offre al Nigel Farage italiano, da cui viene un elogio scontato alla Brexit. Lo stesso "Financial Times", un paio di settimane fa, aveva definito "un ponte verso il nulla" la riforma di Renzi, sottraendosi al coro apocalittico dei mercati finanziari e di alcune agenzie di "rating": tutti compatti, in apparenza, a difendere le tesi del Sì in nome della stabilità.

C'è quindi una dialettica interessante sul piano internazionale, proprio in parallelo con il viaggio del presidente del Consiglio negli Stati Uniti dove lo attende il suo grande sostenitore Obama. E di nuovo il quotidiano economico di Londra sottolinea gelido: l'accoglienza calorosa della Casa Bianca è "l'abbraccio a un alleato in difficoltà". Il che non può essere negato: la stagnazione economica è un dato di fatto e inoltre i sondaggi in vista del 4 dicembre indicano una sostanziale incertezza. Chi aveva pensato mesi fa, all'inizio di questa estenuante campagna elettorale, che il Sì avrebbe vinto passeggiando, ha avuto il tempo di ricredersi.

Tuttavia anche il fronte del No sta vivendo giorni cruciali, soprattutto nel campo del centrodestra. La prudenza di Berlusconi è ormai evidente a tutti e non basta a mascherarla il ruolo di difensore d'ufficio del No affidato a Stefano Parisi. Il quale svolge con correttezza il suo discorso contro la riforma, senza però mai dare l'impressione di credere fino in fondo a quello che sta dicendo. Quanto all'elettorato berlusconiano - quel che ne resta -, di tanto in tanto si affaccia qualche quadro locale di Forza Italia e annuncia il voto favorevole alla riforma. Questo non segnala ancora l'inizio di uno smottamento a favore del Sì, ma indica che Berlusconi deve ritrovare la parola per dare al suo pubblico qualche direttiva più chiara. Il silenzio serve solo a incoraggiare Salvini, mentre, al di là delle colonne d'Ercole del centrodestra, finisce per alimentare il lago dell'anti-politica. Sappiamo peraltro che i grillini sono attraversati al loro interno da autentiche linee di frattura. È una battaglia di potere che si combatte fra i giovani "colonnelli" a colpi di maldicenza e non è più tanto sotterranea. Anche in questo caso il No al referendum serve a riunire ciò che tende a dividersi e a dissimulare una contesa politica che va oltre la data fatidica di dicembre.

Il cartello del Sì conserva il vantaggio di una chiara leadership

Nel frastagliato fronte contrario tutta da giocare la sfida per l'egemonia

Allo stato delle cose, il fronte del Sì è più compatto e soprattutto dispone di un leader indiscutibile. Il No è più frastagliato e i dubbi di Berlusconi ne accentuano la fragilità. Ecco allora che Salvini si prepara a giocare una partita che comincerà il giorno dopo il voto. Innanzitutto, il capo leghista punta a non regalare tutto il campo del No ai Cinque Stelle. E si capisce. Lasciando da parte il comitato di Massimo D'Alema e la composita compagnia da lui raccolta, resta il fatto che i grillini sono i più attivi nella campagna. Salvini prova a contendere loro lo spazio con un chiaro retro-pensiero: se il No prevale, sarà anche la vittoria di una Lega che potrà sedersi da vincitrice al tavolo del centrodestra, dove si dovrà designare il candidato premier per le elezioni politiche.

In altre parole, non sarà solo il successo del movimento anti-sistema alleato per paradosso con i nostalgici della Prima Repubblica. Ed è proprio questo scenario a preoccupare Berlusconi: la prospettiva di essere stretto in una tenaglia e di dover avviare con Salvini la trattativa fin qui evitata. Addirittura un Salvini preso sul serio dal "Financial Times". Eppure anche in caso di vittoria del Sì - specie se striminzita - la Lega potrà giocarsi le sue carte. Magari diventando la roccaforte dei fautori del No, o di una parte di essi, mentre il mondo moderato berlusconiano si muoverebbe in direzione di un nuovo patto del Nazareno.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Movimento 5Stelle
Di Maio nel mirino M5S "Troppi i 108mila euro spesi per fare politica"
Referendum le speranze del No e l'assedio di Salvini a Berlusconi
LA QUIETE CHE TRAVOLGE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA 2.0 Economia & Società di **Lina Palmerini**

Il governo di scopo e l'imbarazzo del «no»

Nessun governo di scopo se Renzi perde il referendum. Ma il premier deve lasciare e una nuova legge elettorale è necessaria. Le condizioni che ieri dettava Di Maio non chiariscono un punto "aperto" della partita referendaria: cosa succede dopo? Chi governa mentre il Parlamento riscrive l'Italicum?

Ieri Luigi Di Maio ha avuto modo di spiegare a più riprese il suo scenario del "dopo". Secondo lui, in caso di vittoria del "no", il premier deve dimettersi ma non se ne deve andare. Nel suo schema «ci sarà un governo per gli affari correnti in carica, che sarà di Renzi, si modifica l'Italicum e poi si va a votare». Come si dice, fa i conti senza l'oste. Senza il Quirinale, a cui compete la scelta, e senza il premier che dovrebbe accettare di restare dov'è -dopo una sconfitta popolare pesantissima - solo perché fa comodo ai 5 Stelle. L'impianto di Di Maio, insomma, è molto fragile ma ha una ragione: l'imbarazzo ad aprire la strada a un Esecutivo non eletto dagli italiani. Questo è il punto. Che il leader del Movimento non nega, anzi lo ammette. «Il rischio - ha detto - è che si faccia un altro governo di scopo che in realtà comincerà a fare altre leggi oltre quella elettorale che non erano nel programma». Per una forza politica che si è sempre richiamata alla volontà popolare, questo effetto collaterale del "no" crea più di un disagio.

Lo dimostra anche il modo in cui fu bloccato Alessandro Di Battista un mese fa. Nella trasmissione televisiva Otto e mezzo, aveva detto: per me, si può votare anche nel 2018, trovare un altro premier e un governo di scopo e fare quindi la legge elettorale. Tempo qualche ora e fu subito smentito da Di Maio che ieri si arrampicava su un Renzi dimissionario ma ancora in carica. E lo stesso disagio si sente anche nelle altre opposizioni. In Silvio Berlusconi, per esempio. Qualche giorno fa, nella sua prima uscita a favore del "no", ha ripetuto che è contrario a governi che non siano passati per il voto degli italiani. Una posizione da campagna elettorale, per allontanare da sé l'ombra degli inciuci e di un ritorno a braccetto con il Pd dopo la rottura ma che elude del tutto il tema.

C'è insomma un "non detto" che tiene in sospeso lo schieramento contrario alla riforma e che avvantaggia chi sostiene la tesi del "giorno del giudizio". Se è vero che Renzi e i sostenitori del "sì" fanno propaganda agitando lo spettro del caos istituzionale e politico, dall'altra parte non c'è ancora chi ha smontato pienamente questa tesi. Rispondere che il premier deve restare dov'è, pur dimissionario, o che non deve dimettersi - come dicono i sostenitori del "no" del Pd - non è una soluzione ma solo un modo per evitare di spiegare cosa succede se davvero Renzi lascia. Questo è il tema scomodo. Non c'è l'exit strategy delle urne perché l'Italicum, senza la riforma costituzionale, sarebbe da riscrivere e dunque si dovrà necessariamente trovare un modo per continuare la legislatura. Con quale governo? E, soprattutto, sostenuto da quali forze politiche in Parlamento? Mettere sul tavolo ipotesi più realistiche sul dopo, dire agli elettori cosa possono aspettarsi, anche questa è una questione di trasparenza. Ieri Di Maio è stato investito dalla polemica sulle spese - 100mila euro fatte in tre anni - ma la trasparenza in politica non può riguardare solo scontrini e rimborsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società» di **Lina Palmerini** www.ilsole24ore.com

63

I Governi della Repubblica italiana
L'Esecutivo guidato da Matteo Renzi (in carica dal 22 febbraio 2014) è quarto per durata


Il Sole 24 ORE
Manovra, il faro di Bruxelles sulle entrate «una tantum»
«Investimenti, tagliamo il gap della crisi»


Riforme, braccio di ferro nel Pd
CVA
Energia pulita: vento.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-10-2016
Pagina 31
Foglio 1

IL DIBATTITO

Repubblica ha deciso di ospitare in questo spazio interventi pro e contro la riforma costituzionale in vista della scelta del 4 dicembre. Un confronto aperto dall'editoriale del direttore Mario Calabresi al quale hanno già contribuito Giorgio Napolitano, Salvatore Settis, Roberto Esposito, Michele Ainis, Massimo Recalcati, Stefano Rodotà, Massimo Cacciari e Angelo Bolaffi

IL DAY AFTER DELLA RIFORMA

ANDREA MANZELLA

LA PIETRA FILOSOFALE per trasformare in Sì i No alla Grande Riforma dovrebbe trovarsi dunque nelle leggi elettorali (come confermano i colloqui con Scalfari, su *Repubblica* del 16 ottobre). Le leggi sono due. Una, ancora ignota, per il neo-Senato. Scioglierà un segreto racchiuso nel progetto. Chi eleggerà i senatori-consiglieri-sindaci: lo faranno i cittadini o i consigli regionali? La seconda legge, quella per la Camera, già nota e vigente, soprannominata Italicum, si vorrebbe cambiare per sopravvenuti timori di eccesso di potere.

Le due leggi sono *di* interesse nazionale. Che su di esse vi sia furibonda discussione soltanto in seno al Pd è la dimostrazione che questo è rimasto l'unico vero "partito", secondo l'art. 49 della Costituzione, che «concorre con metodo democratico a determinare la politica nazionale».

La questione della elezione del Senato è decisiva per la qualità democratica della riforma. Se la scelta passerà davvero ai cittadini i neo-senatori non saranno solo rappresentanti di istituzioni politiche in circuito chiuso e ripetitivo. Essi rappresenteranno, regione per regione, le "istituzioni della società" — dalla famiglia alle associazioni di interesse — cioè le comunità territoriali "viventi", nella diversità di identità e capitali sociali.

Si risolverebbe una vistosa contraddizione nella riforma. Qui i senatori, che non rappresentano più la Nazione, avrebbero però poteri di decisione — e quindi di veto — su leggi fondamentali. Dalla revisione costituzionale alla legge per «stabilire i termini della partecipazione dell'Italia» alla normazione e alle politiche dell'Unione europea. Decisioni per natura incidenti direttamente sul nucleo essenziale della sovranità popolare. Difficile dunque scipparle al corpo elettorale di base. Inoltre, resterebbe problematica la tenuta del raccordo tra Stato e regioni e comuni, che è il fine fondativo del nuovo Senato. I neo-senatori eletti dai consigli regionali (di cui però rimarrebbero a far parte) sono liberi da vincoli di mandato. Potrebbero dunque agire in senso contrario all'indirizzo politico della maggioranza (o minoranza) dell'assemblea che li ha eletti. Una rappresentanza illogica nel mandante e nel mandato. Più ragonevole, perciò, un "raccordo" diretto con le realtà territoriali: mentre la Conferenza Stato-Regioni-Comuni continuerà a fare — anche se non "costituzionalizzata" — il suo buon, vecchio lavoro di connessione delle istituzioni centrali con governatori e sindaci.

Di questo "buco nero" di legittimazione, il premier ha ora avvertito, con saggezza, la profondità: "aprendo" a un progetto elettorale, da tempo in Parlamento, che ridà agli elettori il diritto di scegliersi, in collegi uninominali, i loro senatori-consiglieri.

La ragione corrente per cambiare la seconda legge elettorale — per la Camera, l'Italicum — sembra coincidere con la sempre discutibile "paura del tiranno". Certo, il contesto europeo, dominato dall'emergenza profughi, mostra dovunque chiusure nazionalistiche: prologo a governi assoluti. Ogni cautela è quindi dovuta.

Nella riforma è perciò rilevante l'asimmetria tra poteri del governo e garanzie dell'opposizione. Il governo viene, subito e notevolmente, rafforzato con l'assicurazione di approvazione "a data certa" dei disegni di legge "essenziali per l'attuazione" del suo programma. Le opposizioni, invece, avranno uno "statuto", come è previsto. Ma le concrete tutele non sono note. Né lo saranno sino a che la maggioranza approverà un nuovo regolamento della Camera.

Il diritto comparato avverte che in questo campo il parallelismo — temporale e qualitativo — è essenziale per l'equilibrio costituzionale. Garanzie parlamentari (future) non possono compensare la mancanza di garanzie scritte nel testo costituzionale. Questo vale soprattutto per la garanzia "regina": il ricorso preventivo delle minoranze parlamentari al tribunale costituzionale contro i progetti di legge in sospetto di illegittimità. Rimedio presente in tutte le Costituzioni continentali: non si è voluto introdurlo anche da noi. Si sarebbero sanati anche squilibri risalenti al 1994: dalla introduzione del maggioritario.

Come che sia, il premier ha accettato che un comitato tenti di inventare una legge elettorale che non faccia troppo "combinato disposto" con la riforma. Si tratta comunque di questioni nazionali risolvibili "in casa". Del resto, giornali autorevoli come il *Financial Times* e il *Sole 24 ore* scrivono che l'intera Grande Riforma è forse meno grande dell'urlato. Una bufera scatenata sul nulla? Ma chi, allora, specula nel caricare di conseguenze terribili il day after italiano?

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum e Ue

IL DIRITTO DI GIUDICARE L'ITALIA

di **Danilo Taino**

Non sono solo fatti nostri. Il risultato del referendum costituzionale del 4 dicembre sarà determinato dal voto degli italiani. Non si può però pensare, o addirittura pretendere, che non interessi il resto dell'Europa e del mondo. Da qualche tempo, invece, nel discorso politico nazionale è entrata e sta prendendo piede l'argomentazione secondo la quale gli altri non se ne devono occupare.

«Dovrebbero farsi gli affari loro», ha detto due giorni fa Massimo D'Alema in televisione, riferendosi al Partito socialista europeo, all'ambasciatore americano a Roma Phillips, alle agenzie di rating, alla banca americana Jp Morgan, alla signora Merkel; colpevoli a suo parere (ma è un'inesattezza) di essersi espressi a favore del Sì. Lo stesso concetto sostenuto dall'esponente al momento più attivo nella campagna per il No circola con sempre maggiore frequenza nelle dichiarazioni del centrodestra, dei 5 Stelle, in genere degli oppositori alla modifica costituzionale. Nei dibattiti e sulla Rete. Ingerenza, si tende a dire, che non rispetta il diritto del popolo italiano di decidere per se stesso. Indipendentemente dell'essere favorevoli al Sì o al No, l'argomento è curioso e anche pericoloso.

Curioso perché chi lo sostiene in genere esprime liberamente e a pieno diritto opinioni sul voto degli altri, che si tratti delle elezioni americane per scegliere tra Hillary Clinton e Donald Trump o di quelle austriache, che si terranno lo stesso 4 dicembre, per eleggere il nuovo presidente.

Ben pochi politici, di sinistra e di destra, si sono mai astenuti dal rendere pubbliche opinioni su consultazioni destinate a influenzare la vita di un Paese rilevante a livello internazionale, che si trattasse della Grecia in questi anni di crisi o della Gran Bretagna. E il mondo della finanza analizza regolarmente gli effetti di un voto sull'economia senza che se ne debba trarre oltraggio. È evidente a tutti che la consultazione italiana influenzerà il futuro del Paese e dunque quello dell'Europa e di conseguenza più di un equilibrio internazionale, oltre che i mercati finanziari notoriamente globalizzati.

L'argomentazione che questa volta è diverso perché il referendum riguarda la modifica della Costituzione e quindi una questione intimamente italiana, in realtà, vale a rovescio. Il referendum sulla Brexit non era meno rilevante per l'anima e per l'economia dei britannici di quanto lo sia la consultazione italiana; ma, proprio per la sua portata e per le conseguenze che si trascinava, prima del voto si sono espressi leader europei, americani, cinesi e le banche di tutto il mondo. Un discorso simile vale per l'Italia e la sua Costituzione: chi pensa — nel giusto o meno — che un risultato o l'altro sia importante per la stabilità dell'Europa ha tutti i diritti di esprimere la propria opinione, fatto salvo il rispetto del risultato che sarà deciso solo dagli italiani (Angela Merkel si è augurata stabilità per l'Italia, non la vittoria del Sì).

L'argomento anti ingerenza estera è anche pericoloso perché dà una risposta di chiusura a un problema vero. Negli anni scorsi, praticamente tutta la politica italiana ha sostenuto l'importanza del «vincolo esterno», cioè del dovere di rispettare una serie di regole e di comportamenti decisi in Europa che altrimenti difficilmente avremmo praticato, virtù importate si diceva. Oggi questa impostazione è sotto critica da parte di chi — non pochi — sente l'Unione Europea ostile, poco democratica. La risposta a questo disagio comprensibile dovrebbe stare nella capacità di portare argomenti a Bruxelles e di accettare le sfide che le crisi molteplici della Ue impongono. Al contrario, usare argomenti un po' nazionalistici e un po' opportunistici oggi significa rinunciare a essere responsabili, coinvolti nel destino dell'Europa. Certo che votiamo noi. Ma è anche certo che sono anche fatti loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Atteggiamento di chiusura
Usare argomenti un po' nazionalistici e opportunistici significa rinunciare a essere responsabili, coinvolti nel destino dell'Unione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-10-2016
Pagina 9
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

Alla fine sull'Italicum sarà cruciale la Consulta

La campagna per il referendum valica i confini nazionali con la dura replica del vicesegretario del Pse Filibeck a D'Alema proprio sul tema della consultazione sulla riforma costituzionale. All'ex-premier e leader del "No", che aveva incluso i Socialisti europei in una sua personale lista dei "poteri forti" schierati per il "Si", invitandoli a farsi i fatti propri, Filibeck ha ricordato che il referendum italiano è stato al centro di una riunione del Pse e la decisione di pronunciarsi per il "Si" è stata presa alla fine di una discussione di cui D'Alema era al corrente e ora dovrebbe tenerne conto, proprio in quanto membro del Pse.

In realtà D'Alema continua a tenere la guardia alta anche per condizionare la minoranza del Pd, che dopo essersi schierata per il "No" all'ultima riunione di direzione ha aperto una trattativa con la maggioranza renziana sulla legge elettorale. Se la trattativa dovesse approdare a un accordo, il "No" della minoranza potrebbe rientrare alla vigilia del voto, favorendo la vittoria del "Si".

Ma l'intesa - nella commissione voluta da Renzi in cui in rappresentanza della minoranza è entrato Cuperlo - non è affatto facile, anche se ad esempio, a premere perché si realizzi, s'è fatto avanti Chiti, dopo che Renzi si era detto disponibile ad adottare la sua proposta per risolvere il problema dell'elezione dei senatori nel Senato riformato. Secondo questa proposta i candidati dovrebbero essere votati insieme ai consiglieri regionali ma in una lista a parte, in modo che siano gli elettori a decidere chi deve andare a Palazzo Madama. Recuperare l'elezione diretta, invece della semplice riproduzione proporzionale degli equilibri esistenti nei consigli regionali, rafforzerebbe sicuramente il ruolo dei membri del Senato riformato, ma riaprirebbe con gli alleati del Pd il problema della composizione della Camera alta. La soluzione proporzionale infatti era stata individuata di fronte al timore che, con quindici regioni su venti controllate dal Pd, il partito di Renzi potesse avere il controllo totale delle due Camere.

Di qui il compromesso, che la trattativa nel Pd ora è destinata a rimettere in discussione. E se questo è l'effetto del "lodo Chiti", immaginarsi cosa potrà accadere quando la commissione metterà mano ai più controversi nodi dell'Italicum, a partire dai capigruppo bloccati che interessano i partiti minori. Chissà che la soluzione migliore, senza nulla togliere al tentativo di riportare il sereno nel Pd, non sia aspettare che a pronunciarsi sia la Corte costituzionale.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


Soldi, viaggi, nomine Scontro su Di Maio ma Grillo lo difende

Caccia a 4 milioni di voti all'estero Sfida sul referendum tra Pd e M5S

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Legge elettorale Cosa propongo

Vannino Chiti

Espongo alcuni chiarimenti su questioni legate alla riforma costituzionale che hanno suscitato dubbi e delle ipotesi di modifica dell'italicum. I cittadini vogliono eleggere i proprio rappresentanti nelle istituzioni. È stato questo il senso di un confronto che ha portato, nella riforma costituzionale, ad accogliere l'obiettivo che siano i cittadini a eleggere i senatori-consiglieri regionali. La proposta di legge che dopo quell'intesa ho sottoscritto, insieme a Fornaro e a tanti altri senatori del Pd, è coerente con il progetto di riforma costituzionale.

Chiarito questo, è importante sottolineare che la direzione del Pd, su indicazione di Renzi, ha assunto questo Ddl come proposta del partito. Cosa avverrà se il referendum approverà la riforma e sarà varata la nuova legge elettorale? Ognuno di noi, al momento in cui eleggerà il proprio Consiglio regionale, avrà a disposizione una seconda scheda nella quale, attraverso collegi uninominali, troverà i candidati per il Senato dei vari partiti. Saranno certamente anche consiglieri regionali, ma saranno scelti dai cittadini: le assemblee elettive regionali si limiteranno a prenderne atto. Del resto così avvenne nel 1995 per l'elezione dei presidenti delle Regioni.

Ho più volte detto che non si tratta di sottoporre a verifica il tasso di maggiore o minore democraticità delle elezioni comunali, regionali o nazionali: il problema è quello che, con leggi regionali che hanno tutte alti premi di maggioranza, non vi sarebbe stata automaticità nella scelta dei consiglieri-senatori, ma inevitabili trattative tra maggioranza e opposizioni, nella maggioranza e nelle opposizioni, con esiti diversi da regione a regione.

Il metodo sarà proporzionale, perché il Senato non darà più la fiducia ai governi. È evidente che se una regione eleggerà due senatori sarà pressoché impossibile che appartengano allo stesso partito.

Sarebbe stato preferibile prevedere in Costituzione il voto unitario dei rappresentanti di ogni realtà territoriale, come avviene nel Bundesrat. Il senatore Maran, io e pochi altri abbiamo tentato di introdurlo senza purtroppo riuscirci. Sono però convinto che, se la riforma costituzionale e la legge elettorale saranno approvate, questa impostazione si affermerà intanto nell'esperienza pratica e successivamente, come spesso accade, in una norma della Costituzione. Questo perché sarà più forte la logica di far pesare i territori in coerenza con il nuovo ruolo del Senato.

Ora due parole su un'altra questione d'attualità: i cambiamenti di cui si discute per l'italicum.

Le correzioni da introdurre, a mio giudizio, devono essere coerenti con le criticità che avevamo richiamato, con altri 23 colleghi senatori del Pd, quando la legge venne approvata e noi non la votammo.

Bisogna superare il sistema dei capilista bloccati. Le opzioni sono due: l'introduzione dei collegi uninominali, alla ripartizione dei quali si accede superando il 3% dei voti, che per me è senza dubbio quella preferibile; l'estensione delle preferenze per tutti i candidati, realizzando circoscrizioni più piccole e quindi più numerose, eliminando la possibilità per i capilista di candidarsi in dieci circoscrizioni diverse.

Infine, ritengo si debba consentire, nell'eventuale secondo turno di ballottaggio, l'apparentamento tra liste che abbiano superato la soglia del 3%.

Un'ulteriore modifica che invece avanzo in questa sede, su cui è necessaria una verifica, anche tecnica, è quella di estendere il ballottaggio non solo alle prime due liste ma a tutte quelle che dovessero superare una soglia di sbarramento del 16-18%. È una proposta che prova a rispettare più dell'italicum l'assetto politico italiano che non solo non è bipartitico, ma nemmeno più bipolare.


l'Unità

ristora INSTANT DRINKS

La battaglia di Mosul


Legge elettorale, ecco cosa propongo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 18-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Disarmiamo i terroristi

» MARCO TRAVAGLIO

Da quando tutti dicono che bisogna parlare del merito della riforma costituzionale per informare i cittadini in vista del referendum del 4 dicembre, si parla di tutto fuorché del merito. Tant'è che ogni volta che ci capita di discutere con qualcuno intenzionato a votare Sì, scopriamo che lo fa in nome del "meno peggio", terrorizzato com'è dal "salto nel buio" del "dopo referendum". Cioè teme il vuoto di potere, la caduta del governo, l'instabilità, l'ingovernabilità, il caos, la fine della stagione riformatrice, la vittoria dei 5Stelle o il ritorno di D'Alema, di B. e degli altri vecchi politici schierati con il No (le cui facce sono il migliore spot per il Sì). Tutte balle.

L'unica certezza è che, se vince il No, ci salviamo dai disastri della Costituzione Boschi&Verdini e ci teniamo stretta quella dei Padri Costituenti, già purtroppo modificata in ben 43 articoli (su 139), quasi sempre in peggio. Cioè, per esempio, seguiteremo a eleggere i senatori anziché farli nominare dai Consigli regionali con immunità in omaggio. E, per proporre una legge di iniziativa popolare, ci basteranno 50 mila firme anziché 150 mila. Il che non significa che la Carta non verrà mai più toccata. Anzi. Molti fautori del No si sono già impegnati a presentare proposte di riforma più limitate e dunque più praticabili in tempi brevi, per cancellare i pochi articoli ormai superati (come quello sul Cnel e quello sulle Province, peraltro superato dalla pessima legge Delrio del 2014) e aggiornarne – ma in meglio – altri (Nando dalla Chiesa ha avanzato sul *Fatto* una serie di proposte per allargare gli spazi democratici).

La vittoria del No non provocherà alcun ritorno di D'Alema o di B., né l'automatica vittoria 5Stelle. I referendum costituzionali non hanno alcun riflesso sulle sorti dei partiti. Nell'ottobre 2001, cinque mesi dopo la straripante vittoria di B., il 34% degli italiani andarono a votare sulla riforma del Titolo V varata a colpi di maggioranza un anno prima dal centrosinistra, e stravinse il Sì anche se il centrodestra aveva votato No. Nel giugno 2006, un mese dopo le elezioni vinte dall'Unione di Prodi, il 52% degli italiani andarono alle urne e bocciarono sonoramente la riforma di B.&Bossi. I quali, lungi dall'uscire tramortiti dal referendum, meno di due anni dopo rivinsero le elezioni e tornarono al governo. Anche ora si vota a meno di due anni dalla scadenza della legislatura e una vittoria del No non pregiudicherà affatto le speranze di successo del Pd nel 2018. Che dipenderanno dal giudizio degli elettori sul governo.

Non certo dal referendum che, comunque vada, sarà presto dimenticato. Tantopiù che il fronte del No è molto variegato, dalla sinistra al M5S alle destre (come del resto quello del Sì: da Renzi a Cicchitto, da Staino a Verdini, da Napolitano a Lupi e Formigoni, da Pisapia a Pera e Urbani, da Benigni a Federico Moccia, dalla Cisl a Confindustria, dai sessantottini del Sì all'ambasciatore Usa e a JP Morgan, da *Repubblica* a Feltri e Ferrara), dunque nessuno potrà metterci il cappello.

E le conseguenze sul governo? Prima Renzi ha detto che, se avesse vinto il No, avrebbe lasciato la politica; poi che avrebbe lasciato il governo, ma non la segreteria Pd e si sarebbe opposto alla nascita di altri governi, rendendo inevitabili le elezioni anticipate; poi che la legislatura terminerà comunque nel 2018. Ora è chiaro che, dopo una sconfitta referendaria, non gli converrebbe restare a Palazzo Chigi come anatra zoppa, come San Sebastiano. Dunque è probabile che lascerebbe il governo a una figura istituzionale o tecnica – Grasso? Padoan? Cantone? Boeri? – per un governo di ordinaria amministrazione e di scopo (per cambiare l'Italicum e fare la legge elettorale del Senato) e si terrebbe stretto il partito per la campagna elettorale del 2018. Se poi cambiasse idea e ritirasse il Pd sull'Aventino per andare alle urne già nel 2017, la colpa della fine anticipata della legislatura sarebbe soltanto sua, non certo della vittoria del No.

Dal referendum non dipende neppure il destino dell'Italicum, che vale solo per la Camera e non fa parte della riforma costituzionale. Dopo il referendum, la Consulta deciderà se l'Italicum è legittimo o no e se, nel secondo caso, va cancellato in blocco (ripristinando il proporzionale con preferenza del Consultellum) o depurato di uno o più elementi controversi (soglia al 40%, premio di maggioranza, capilista bloccati, ballottaggio). Allora si vedrà se Renzi fa solo finta di volerlo cambiare per ingannare la sinistra Pd, o se vuole modificarlo per davvero e, nel secondo caso, se c'è una maggioranza per approvare una legge alternativa. Il referendum sarà decisivo solo per la legge elettorale del Senato: se vince il Sì, non ce n'è bisogno perché i senatori non sono più eletti dal popolo; se vince il No, c'è già il Consultellum disegnato dalla Corte. E, se questo non piace perché non aiuta la governabilità, il Parlamento lo può sempre cambiare, rispettando i paletti fissati dalla Corte: quelli della Costituzione. Da questa jungla di leggi elettorali in cui ci ha cacciati Renzi, si può uscire facilmente in un solo modo: con una legge di una riga che ripristini il Mattarellum per Camera e Senato. Il capo dello Stato non potrebbe che essere d'accordo, e così la Consulta. Ma anche tutti i Pd, i 5Stelle e i Sel che nel 2013 firmarono la mozione Giachetti per tornare alla vecchia legge: questa vastissima maggioranza, all'indomani del referendum, senza neppure attendere la Corte sull'Italicum, potrebbe ridarci in pochi giorni una buona legge elettorale, già collaudata dal 1993 al 2005. E disarmerebbe i terroristi del Sì, smascherando il *bluff* del "salto nel buio".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 18-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Titolo V

La salute va in soffitta con l'Art. 32

IVAN CAVICCHI

La forma di governo è il modello organizzativo assunto dallo Stato per esercitare il potere sovrano. La novità del Titolo V riguarda la modifica della forma di governo. Essa, diceva Aristotele, per essere compresa deve essere ricondotta al suo fine.

In sanità abbiamo avuto diverse forme di governo organizzate in diversi modi per diversi fini.
Nel 1978 (riforma sanitaria) il fine è la salute e la forma di governo è la gestione centrale in forma di decentramento amministrativo (il ministero è la testa e regioni e comuni sono le braccia e le gambe).
Nel 2001 la strategia resta quella della salute ma la forma di governo viene modificata in senso federalistico-devolutivo (le regioni sono la testa le braccia e le gambe). Un disastro. Le regioni si rivelano enti insostenibili, non riescono a diventare regioni quindi veri enti di governo e vengono ridimensionate.
Il nuovo Titolo V prende atto di questo fallimento e prefigura una *combine* istituzionale che nel linguaggio sportivo si definirebbe un «biscotto»: una super concentrazione di poteri al ministero dell'economia, una riduzione di poteri delle regioni, uno svuotamento della funzione del ministero della salute.
Negando il ministero della salute e potenziando il ministero dell'economia, dalla salute si passa alla sostenibilità finanziaria. Aristotele va quindi letto in due sensi: la forma di governo definisce il fine ma anche il contrario.
A questo punto la domanda pratica: se il potere di spesa è nelle mani del ministero dell'economia e i poteri di organizzazione e di pianificazione dei servizi restano nelle mani delle regioni, il ministero della salute che fa? Quello che gli resta da fare sarebbe facilmente riducibile ad un dipartimento tecnico scientifico nulla di più.

■■■

Quindi la domanda vera è: perché il governo vuole de-sanitarizzare la sanità riducendo il ministero della salute ad un dipartimento tecnico-scientifico? O meglio perché pur riesumando il decentramento ammnistrativo in luogo della devoluzione, ai fini del diritto alla salute, non restituisce al ministero della salute i poteri necessari come una volta?
Risposta: perché il fine vero del nuovo Titolo V, per ragioni di sostenibilità, è negare l'art 32 della Costituzione. Il diritto alla salute per questo governo è finanziariamente insostenibile per cui non può che essere ridimensionato.
Costituzione contro Costituzione. Una tesi forte quasi temeraria che va dimostrata.
All'inizio del '900 la salute pubblica era affidata al ministero degli interni perché la malattia a quei tempi era considerata un problema di ordine pubblico.
Nel 1958 si istituisce il ministero della sanità quale logica conseguenza di un cambio di strategia. Il fine era dare piena attuazione all'art.32 («La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività»). La malattia da problema di ordine pubblico in questo modo diventa un problema finalmente sanitario. Oggi la malattia non è né un problema di ordine pubblico né un problema sanitario ma solo una questione di spesa. In una fase sociale nella quale ci si ammala di più, si è curati meno e si campa non quello che potremmo e vorremmo campare.
Il significato del nuovo Titolo V è politicamente istituzionalmente e culturalmente regressivo e prefigura la forma di governo più adatta alle politiche di negazione dell'art 32.
Oggi la ministra Lorenzin neanche si rende conto che votando Sì al referendum vota contro se stessa cioè contro l'istituzione che rappresenta votando per negare l'art 32 della Costituzione del quale lei dovrebbe essere la prima garante dal momento che il suo ministero fu istituito proprio per inverarlo.


il manifesto
Battaglia finale per Mosul
Senza bonus


I più poveri d'Europa
STOP POVERTÀ

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-10-2016
Pagina 7
Foglio 1

La sfida dell'articolo 70, già persa dalla destra

Giampaolo Galli

Il Commento

La critica di gran lunga più dura e apparentemente motivata fra quelle avanzate dal fronte del No riguarda la nuova formulazione dell'articolo 70. Si dice che questo articolo è lungo, che manca di una clausola di chiusura per risolvere eventuali controversie fra le due camere ed infine che è scritto male, assomigliando più al testo di un qualunque decreto milleproroghe che a un testo della Costituzione. Su *l'Unita* del 15 ottobre Pietro Ichino ha spiegato il motivo per il quale questo articolo è più lungo di quello della Costituzione vigente che, come noto, dice in una riga che «la funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere». Il punto è che, dovendosi superare il bicameralismo paritario, occorre distinguere fra le funzioni delle due camere e dire cosa fa l'una e cosa fa l'altra. Ed è bene che la distinzione sia operata in maniera analitica e precisa in modo da evitare per quanto possibile eventuali zone grigie e quindi possibili contenziosi fra Camera e Senato. Per questo motivo vi sono vari rinvii ad altri articoli e commi della Costituzione. Molti gridano allo scandalo (la costituzione è un orrore!), ma – come ricorda Ichino – nessuno è riuscito sinora a scrivere quelle stesse cose in un formato più facilmente leggibile e sintetico.

E già stato spiegato che l'analogo articolo della Costituzione tedesca è altrettanto complesso. Un altro confronto che si può fare è con la proposta di riforma fatta dal governo Berlusconi, quella per intenderci che fu bocciata nel referendum del giugno 2006. Sentendo le violente critiche che vengono dai colonnelli del centro destra proprio su questo articolo, vien voglia di andare a vedere cosa essi fossero stati in grado di escogitare. Ebbene, mettendo a confronto i due testi, si scopre innanzitutto che quello del 2006 è più lungo. Precisamente, nel nuovo testo ci sono 441 parole mentre in quello del 2006 ce n'erano 588, un terzo di più. In secondo luogo, nel testo del 2006 si contano 16 rinvii ad altri articoli, commi o periodi; nel testo del 2016 siamo scesi leggermente, a 14. In entrambi i testi, la maggior parte dei rinvii riguarda l'elencazione delle materie o leggi per le quali è previsto il mantenimento del procedimento bicamerale. In buona misura, i due testi elencano le stesse materie, anche se con un ordine diverso.

I due testi hanno in comune un'altra caratteristica molto importante: la clausola per la risoluzione delle controversie. Nel testo del 2016 tale clausola prevede che «i Presidenti delle Camere decidono, d'intesa fra di loro, le eventuali questioni di competenza...». Il testo del 2006 era praticamente identico. Quindi c'è da chiedersi cosa intendano i critici di centro-destra quando dicono che il nuovo articolo 70 sarà fonte di mille controversie e che manca una clausola di chiusura per la risoluzione delle controversie. Quale altra clausola si può escogitare oltre all'intesa fra i due Presidenti?

Come si vede dunque su tutte le questioni sulle quali si appuntano le critiche degli esponenti di centro destra, e non solo, essi non erano stati in grado di fare nulla di meglio o di diverso nel 2006. Ciò dimostra ulteriormente, se ancora ve ne fosse bisogno, quanto siano strumentali e politiche le loro critiche. Peraltro, nella dichiarazione di voto a favore della riforma al suo primo passaggio al Senato, l'8 agosto 2014, il capogruppo di Forza Italia, Paolo Romani, dichiarava la soddisfazione del suo gruppo per il fatto che si era riusciti a superare finalmente il bicameralismo, «delineando un assetto parlamentare e un procedimento legislativo più snello con una netta distinzione di ruoli fra Camera e Senato...», nonché per essere riusciti a correggere finalmente le storture del Titolo V. Insomma allora la riforma andava bene. Oggi sarebbe un pasticcio e metterebbe addirittura in pericolo la democrazia. Il fatto evidente è le critiche del centro destra non hanno costrutto!

Questo dovremo essere capaci di far capire agli elettori nelle prossime settimane. E a chi, come Stefano Parisi, rilancia oggi l'idea di una futuribile quanto improbabile assemblea costituente possiamo rispondere con le parole pronunciate allora dal capogruppo di Forza Italia: «Non cadiamo nella trappola del benaltrismo e del rilancio continuo che non porta mai a nulla. Un passo nella direzione giusta non è certo l'intero cammino, ma non per questo si può rinunciare a compierlo. Non ha senso e non è nell'interesse del Paese accantonare il bene invocando il meglio».

«Il partito di Berlusconi critica il testo, ma quello del 2006 era più lungo e complicato»


Stato-Regioni
Concorrenza addio, col Sì le competenze saranno più chiare
La sfida dell'articolo 70, già persa dalla destra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-10-2016
Pagina 9
Foglio 1

Berlusconi alza il tiro sulla riforma: bocciamola, poi un testo condiviso

Il leader di FI: voterò No. Ma apre a larghe intese sul presidenzialismo

ROMA Berlusconi la pensa come Grillo, come Zagrebelsky, come Bersani: anche per lui la riforma costituzionale varata dal governo Renzi, approvata dal Parlamento, sottoposta a referendum il prossimo 4 dicembre, nasconde il rischio di «una deriva autoritaria», almeno negli effetti congiunti con la riforma elettorale, già vigente, per gli addetti ai lavori l'Italicum. Tuttavia lo stesso Berlusconi auspica: «Penso si debba ragionare a una riforma condivisa».

Intervistato dal Tg5, dal suo studio di Arcore, l'ex premier demolisce in questo modo il testo della riforma: «Questo governo punta su una riforma mal scritta e pericolosa per ritrovare quel consenso che non ha più. Anche per questa ragione dobbiamo rispondere con un forte, deciso e responsabile No a questa riforma che favorirebbe una deriva autoritaria davvero con il rischio di un uomo solo al comando. Il contrario del governo del popolo e il contrario della democrazia».

Secondo Berlusconi l'Italia avrebbe bisogno di tutto tranne che di questa riforma, che fra l'altro — aggiunge — ha in qualche bloccato il Paese: «Sapete bene che siamo in un momento difficile: l'economia non cresce, il lavoro manca,la povertà aumenta, sono 4,6 milioni gli italiani nella povertà assoluta. L'immigrazione prosegue incontrollata, più che raddoppiata rispetto a quella del nostro governo, la sicurezza di tutti è in pericolo. In Europa non contiamo niente, non riusciamo a far valere le nostre ragioni. Eppure incredibilmente questo governo punta tutto sulla riforma».

Il leader di Forza Italia è d'accordo con coloro che rinvengono effetti distorsivi della rappresentanza nel combinato fra riforma e norme elettorali, consegnando troppo potere, con troppi pochi voti, a chi vince le elezioni: «Potrebbero consegnare a un solo uomo e a un solo partito l'Italia e gli italiani. Con appena il 15% degli aventi diritto al voto, quindi con una esigua minoranza, Grillo ad esempio, già padrone del suo partito, potrebbe diventare anche col 55% padrone dell'unica Camera che farà le leggi ordinarie. Vorrebbe dire padrone dell'Italia e degli italiani». Insomma, prosegue Berlusconi, «noi diciamo No per lasciare cose come stanno». E anche pensando al dopo, e in questo caso Berlusconi è d'accordo con D'Alema, o con tutti coloro che sostengono sia possibile approvare un'altra riforma in caso di bocciatura di questa. Per Renzi invece la prossima occasione sarebbe «con il nuovo passaggio della cometa di Halley», non nel breve periodo dunque.

Invece Berlusconi vede come possibile una riforma presidenziale: «Diciamo No perché dopo il No sia possibile approvare, tutti insieme, una riforma vera, diversa, una nuova riforma che deve contenere la scelta da parte degli elettori del presidente della Repubblica, un vero taglio dei parlamentari, che vanno ridotti di oltre la metà. Deve contenere il vincolo di mandato, per cui un eletto non può cambiare bandiera senza dimettersi: un limite costituzionale alle imposte, alla pressione fiscale che nessun governo può superare: una vera riforma delle Regioni».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA VISITA DEL PREMIER A WASHINGTON

Obama, assist a Renzi "All'Italia serve il Sì Matteo governi anche se perde il referendum"

L'endorsement di Barack: "Tifo per lui" L'attacco a Trump: "Non adatto al ruolo"

Il premier alla Casa Bianca per la cena di Stato incassa un sostegno pieno

DAL NOSTRO INVIATO
GOFFREDO DE MARCHIS

WASHINGTON

SONO in fiore le rose del giardino di fronte allo Studio Ovale, il sole splende, centinaia di persone assiepate nel parco della Casa Bianca con le bandierine tricolori e a stelle e strisce accolgono i due presidenti, picchetto d'onore, i tipici gridolini americani fanno da sottofondo musicale insieme con le note della banda.

WASHINGTON

È UN perfect day per la visita di Matteo Renzi e per la moglie Agnese Landini, in vestito di pizzo verde di Valentino, emozionatissima accanto a Michelle. Possono renderlo ancora più speciale solo le parole di Barack Obama. E i giudizi sul premier, sul referendum costituzionale, sulla battaglia italiana contro l'austerity targata Bruxelles e Berlino, sulla politica migratoria dell'Europa arrivano con una tale nettezza che nemmeno Renzi sa come reagire.

Il presidente americano scommette tutto sul premier italiano: «Matteo incarna una nuova generazione per la leadership non solo in Italia ma anche in Europa». E ancora: «È bello, giovane, è un mio amico, è malato di Twitter ma ha fatto molte riforme». L'investimento dell'amministrazione democratica è pieno, assoluto. Perciò Obama dice che il 4 dicembre, data del quesito sulla legge costituzionale, «tifo per Matteo». Lui vota Sì perché «l'ammodernamento delle istituzioni aiuta l'Italia». Lui vota Sì persino entrando nel merito come si dice sempre: «In un mondo globalizzato e dominato da Internet i governi devono muoversi più velocemente». E se la scommessa è sbagliata, ovvero se vince il No, «Matteo, devi rimanere al timone ancora per un po'».

Cosa è successo nei 90 minuti di colloquio faccia a faccia nell'ufficio di Obama alla Casa Bianca? Cosa ha ipnotizzato il presidente alla fine del suo mandato, della figura di Renzi? Tra le righe della conferenza stampa e dei discorsi di presentazione c'è la risposta a queste domande. Innanzitutto, «una grande affinità politico culturale», spiega il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni. Obama cerca nel mondo una visione progressista e moderna e la scorge in volti nuovi, più vicini alle generazioni del futuro. Per questo sceglie Renzi, per questo segue il canadese Trudeau che il *Washington Post* qualche giorno fa accostava proprio al premier italiano. Eppoi va combattuta la battaglia contro il populismo in America (Trump) e in Europa. «C'è un collegamento stretto — spiega Obama — tra la stagnazione economica e gli impulsi populistici che si creano in alcuni Paesi». L'Italia e Renzi sono vissuti come un argine a queste tendenze.

La spinta per una politica di crescita che viene dagli Stati Uniti è molto forte e arriva alla vigilia del consiglio europeo. «La crescita nella Ue è lenta — dice ancora il presidente Usa —, c'è una generazione che non entra nel mercato del lavoro e finirà per essere perduta. Draghi ha fatto molto ma la politica monetaria non basta. Ci vogliono investimenti e occupazione. L'Italia ha fatto i compiti a casa, è il momento di concentrarsi sullo sviluppo».

Fa praticamente tutto da solo Obama e Renzi accetta di stare di lato, che non è nelle sue corde. Il miglior testimonial lo ha trovato qui, nella capitale americana, non aveva bisogno di portarli dall'Italia invitandoli alla cena d'onore. Rispetto alle iperboli obamiane, non sembra nemmeno offrire granché in cambio. Certo, Obama detta alcune condizioni: le sanzioni alla Russia vanno mantenute, l'Italia farà ancora la sua parte in Libia, il nostro contributo per le truppe Nato in Lettonia. Il premier risponde: «L'agenda internazionale dell'Italia coincide totalmente con quella degli Stati uniti». E coincide con la politica di Obama che prova a pronunciare qualche parola in italiano: «Patti chiari amicizia lunga» (forse non gli hanno spiegato che noi lo usiamo a volte come un avvertimento). Renzi invece usa il latino: «Historia magistra vitae», la storia è maestra di vita e «la storia sarà generosa con Obama». Ma che farà lui se perde il referendum, seguirà il suggerimento di Barack? «Lo scopriremo solo vivendo. Ma vincerà il Sì».

Obama attacca anche Trump: «Denunciare i brogli prima del voto è da irresponsabile. Se vincerà lui lo accoglierò alla Casa Bianca e Hillary si congratulerà. Si fa così nella Great America, ma non so se uno come lui sia adatto a ricoprire questo ruolo». Poi si torna a parlare di Europa e migranti, con un nuovo asse Roma-Washington: «Italia, Grecia e Germania sono lasciati soli contro questo fenomeno. Far parte della Ue però significa prendere i vantaggi e condividere i costi. Non lasciare il problema solo ad alcuni e augurargli buona fortuna». Renzi sorride. E i due si abbracciano, per l'ennesima volta.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE FRASI

"È l'ultima cena di Stato che faccio da presidente, abbiamo tenuto il meglio per la fine"

BARACK OBAMA
Presidente Stati Uniti

"Sulla lotta per la crescita gli Usa sono un modello penso che l'Europa possa e debba fare di più"

MATTEO RENZI
Presidente del Consiglio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-10-2016
Pagina 8
Foglio 1

L'analisi

di **Francesco Verderami**

L'appoggio degli americani e la prudenza del Pd: può diventare un boomerang

Renzi più atlantista e meno europeista. Delrio: decidono i cittadini

Nel momento più basso dei suoi rapporti con Bruxelles, Renzi vive il momento più alto dei suoi rapporti con Washington, e per auto-difesa l'Europeismo fa spazio all'Atlantismo. D'altronde, quanto accaduto ieri alla Casa Bianca non ha precedenti. Nemmeno George W. Bush — che pure alla vigilia delle elezioni in Italia del 2006 aveva offerto a Berlusconi il palco del Congresso americano — si era spinto in un *endorsement* per l'«amico Silvio» simile a quello fatto da Barack Obama per l'«amico Matteo».

Certo, nei palazzi della politica romana tutti sapevano che il presidente statunitense avrebbe dato il suo appoggio a Renzi, alla vigilia della sfida referendaria di dicembre. Ma nessuno — nell'opposizione come nella maggioranza — immaginava che Obama non solo si sarebbe speso in un sostegno così netto e circostanziato a favore della riforma costituzionale, ma sarebbe addirittura arrivato a lambire le colonne d'Ercole della diplomazia, soffermandosi sulle dinamiche interne italiane, «consigliando» a Renzi di restare comunque al suo posto, anche se la riforma venisse bocciata.

Ecco la novità, il confine che i più importanti partner europei — per quanto schierati con il capo del Pd — avevano mai varcato. Può darsi che Obama, da leader dell'Occidente, abbia voluto sostenere Renzi nel complicato gioco dei rapporti di forza con le cancellerie del Vecchio Continente, con le istituzioni comunitarie, magari con i mercati finanziari. E per quanto prossimo a lasciare la Casa Bianca, abbia anticipato anche la linea della prossima Amministrazione, se dovesse vincere Hillary Clinton.

Ma inevitabilmente l'iniziativa ha provocato la reazione delle forze di opposizione in Italia, che in forme diverse hanno criticato Obama fino a denunciare una sua «ingerenza nella politica interna». E c'è un motivo se persino il Pd ha voluto subito attenuare gli effetti nazionali dell'endorsement americano, se il ministro Graziano Delrio ha sottolineato che «i cittadini italiani voteranno con la loro testa e il loro cuore», e «quindi» le parole di Obama «non cambieranno le sorti del referendum». È come se si avvertisse il timore di un effetto boomerang sull'opinione pubblica, a cui si è rivolta la Lega denunciando di fatto una «violazione di sovranità».

Si vedrà se le opposizioni cavalcheranno questa linea, già adottata dal «fronte del No» dopo la sortita a favore delle riforme dell'ambasciatore americano a Roma. Nel caleidoscopio di posizionamenti, si va dallo «scandalo» per «scambio di favori militari» sollevato dai Cinque Stelle, fino all'approccio — solo all'apparenza più morbido — di Berlusconi, che vede un «premier non eletto» cercare una «legittimazione» anche internazionale con il voto sulla riforma costituzionale.

Il rischio del cortocircuito interno è evidente. Perché un conto è l'incidenza di certe mosse sull'*establishment*, altra cosa è l'impatto sui cittadini. I sondaggi spiegano come l'atteggiamento degli elettori sia decisamente cambiato rispetto al passato, tanto che nemmeno i leader dei partiti sembrano riuscire a orientare il voto sul referendum. E c'è poi il precedente nel Regno Unito. Allora Obama si era esposto a favore di David Cameron e contro la Brexit. Ora, insieme a tutta la sua amministrazione, muove a protezione di Renzi, considerato dal segretario di Stato John Kerry «figura centrale in Europa».

Di più. Il presidente americano mette in relazione la riforma della Costituzione con la ripresa dell'economia, in netta controtendenza rispetto — per esempio — a Mario Monti, uomo di forti relazioni internazionali. È uno spaccato di un mondo sempre più interdipendente, dà l'idea che sul referendum si confrontino interessi contrapposti. Anche se il 4 dicembre voteranno solo gli italiani.


Politica

L'appoggio degli americani e la prudenza del Pd: può diventare un boomerang

Lupi: «Da Monti una visione demagogica»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Se l'amico americano teme il vuoto a Roma

IL VOTO di fiducia dell'amministrazione Obama nei confronti di Renzi — come lo ha definito il *Washington Post* — non sorprende nessuno.

ERA lo scopo del viaggio a Washington ed è stato raggiunto. Voto di fiducia al partner italiano che resta un alleato cruciale (specie oggi che è "in difficoltà", ha scritto il *Financial Times*) e debito saldato verso Roma da parte del presidente uscente.

L'Italia lo merita, agli occhi degli Stati Uniti. È il gioiello più luminoso della corona, si sarebbe detto un tempo. In Libia, nel Mediterraneo, in Afghanistan, domani nel Baltico: non c'è quasi teatro di crisi in cui il governo di Renzi, in continuità peraltro con i suoi predecessori, non abbia affiancato Washington. E se l'Europa scricchiola, rivelandosi incapace di affrontare le asprezze della nostra epoca, ecco che a maggior ragione gli americani guardano all'Italia, desiderosi di rafforzare la partnership bilaterale. Il sostegno al Sì referendario era dunque scontato da prima che l'aereo di Renzi atterrasse sul suolo americano. L'enfasi con cui è stato ribadito ha invece qualcosa a che fare con l'imminente uscita di scena di Obama, quindi con l'ultima opportunità di gratificare un amico fedele, forse anche con la volontà di sostenere indirettamente Hillary Clinton: un premier italiano alla Casa Bianca, in un tripudio di tricolori, è un messaggio indiretto ma molto chiaro all'elettorato italo-americano che andrà a votare fra tre settimane.

IL PUNTO

S'intende, l'abbraccio al presidente del Consiglio italiano è di natura tutta politica, non ha molto a che fare con il merito delle riforme, pur elogiate da Obama. Nel momento in cui si decide che prioritaria è la stabilità in Italia, secondo una linea che non è mai cambiata dai tempi di Truman a oggi, nonché il rafforzamento del legame fra Roma e Washington, il resto passa in seconda linea. Il "pacchetto" delle riforme economiche e istituzionali illustrate dall'ospite italiano e accettato a scatola chiusa, quel che conta è la solidità dell'amico che siede a Palazzo Chigi, interlocutore affidabile e ormai ben conosciuto. Sotto questo aspetto, la visita di Renzi è un successo, peraltro ampiamente previsto. Ha poco senso domandarsi se si tratti di un'ingerenza americana, secondo un percorso polemico che data dal gennaio 1947, quando De Gasperi compì il suo famoso viaggio nella capitale dei vincitori della Seconda Guerra e avviò la ricostruzione dell'Italia, ricollocandola nell'Occidente avanzato.

Il mondo è assai cambiato da allora e se le accuse di ingerenza avevano poco senso allora, ne hanno ancora meno oggi. Vale a dire quando al posto del Pci filo-sovietico ci sono gli esponenti dei movimenti anti-sistema, l'opposizione grillina e anche leghista: un fronte euroscettico e in qualche sua frangia filo-Putin. Una miscela che di sicuro piace poco a Washington e spinge a puntellare Renzi al di là dei suoi meriti e persino dei suoi demeriti.

Non a caso il punto più politico dell'intervento di Obama è nella frase in cui si chiede all'amico italiano di restare al suo posto anche in caso di vittoria del No. E si capisce: né gli Stati Uniti né le cancellerie europee, tantomeno i vertici istituzionali in Italia ai massimi livelli, desiderano che si apra un pericoloso vuoto a Roma. In altre parole, l'appoggio al Sì referendario non significa che in America qualcuno condivida la visione apocalittica — e propagandistica — di chi annuncia terremoti se il No prevalesse nelle urne. Giocare con la prospettiva di un terremoto italiano non piace nelle capitali del mondo occidentale e Obama lo ha detto chiaramente. Del resto, l'infelice esito dell'appoggio a Cameron in occasione del referendum sulla Brexit, dimostra quanto siano insidiosi certi interventi. Per cui è tutto da dimostrare che il viaggio in America e l'aiuto dell'amministrazione si risolvano in un vantaggio per Renzi sul piano dei consensi. Forse sì, ma è presto per averne la certezza.

Viceversa, è chiaro che per Washington è importante la stabilità a Roma con il Sì o con il No. Di preferenza con il Sì, è ovvio, purché la battaglia elettorale non diventi un "boomerang". Nel momento in cui si prepara a tornare alla vita privata, Obama non vuole un'Italia più fragile e incerta. E quindi lascia intendere che anche con la vecchia Costituzione, durata circa settant'anni, è possibile governare e onorare le proprie responsabilità nella Nato. In fondo, è quello che l'Italia della Prima Repubblica ha fatto per tanti decenni.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 19-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il sintomo americano dell'enigma italiano

di **Paolo Pombeni**

Come interpretare lo scoperto "endorsement" del presidente Obama a favore del nostro presidente del Consiglio? La risposta è abbastanza semplice, solo che ci si rifletta un attimo: il governo Usa ritiene che sia in gioco la stabilità politica (e di conseguenza anche economica e sociale) del nostro paese. L'accusa di interferenza nei nostri affari interni è banale e porta fuori rotta.

Una grande potenza che gestisce una posizione "globale" si è sempre interessata di come vanno le cose nel mondo, soprattutto nei Paesi che giudica alleati importanti. È una storia lunga, dalla visita di De Gasperi negli Usa nel 1947 in avanti.

Ciò su cui vale la pena di interrogarsi è cosa può avere portato Obama ad una presa di posizione così esplicita e su un tema così peculiare come l'esito del referendum costituzionale.

In questa fase delicatissima, con quel che succede in Libia, con quel che succede fra Iraq e Siria, è più che ovvio che a Washington si giudichi rischioso uno scenario in cui la caduta dell'equilibrio che con tutti i suoi limiti è stato costruito da Renzi non lascerebbe il posto ad una alternativa credibile, ma più probabilmente ad un periodo non breve di scontri e lotte per decidere chi sarà il regista della nuova fase.

L'endorsement di ieri non è dunque solo un aiuto a Renzi, ma è al tempo stesso il sintomo di un giudizio molto severo che i gruppi dirigenti americani, forse dopo analisi condivise con altri gruppi dirigenti europei, formulano sul tessuto politico e civile dell'Italia. In definitiva non ci considerano all'altezza di gestire un passaggio che azzopperebbe la nuova classe dirigente messa in campo da Renzi senza che si possa vedere l'esistenza di una soluzione alternativa affidabile e credibile.

Si può discutere se questo giudizio sia fondato o meno, ma più che lamentarsi del fatto che è stato formulato varrebbe la pena di prenderne atto: da quelli che ne traggono beneficio, sapendo che è un apprezzamento a termine, perché se non ottemperano alle aspettative sulla stabilizzazione verranno abbandonati; da quelli che si sentono danneggiati, per capire che, se non sono in grado di dare un segnale di capacità di alternativa credibile come forza di governo, non potranno contare su quel consenso internazionale senza il quale nel mondo di oggi non si affrontano le prove che abbiamo davanti a noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Sole 24 ORE

L'inflazione rilancia le Borse

Industria 4.0, bonus per 47 categorie


Italia-Usa

Obama-Renzi, asse su riforme e crescita

Wall Street guarda alla stabilità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 19-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

Perché gli Usa puntano sul premier

Alessandro Campi

Per comprendere l'accoglienza – in effetti calorosa – che l'amministrazione statunitense ha riservato all'Italia e al suo presidente del Consiglio bisogna guardare il mondo dal punto di vista di Washington. Si scoprirà così che lo State dinner, le foto di gruppo, i sorrisi, le attenzioni protocollari non sono soltanto il regalo che Barack Obama, prossimo a lasciare la Casa Bianca e politicamente senza più ambizioni, ha voluto fare al suo amico italiano che tanto lo ammira e per il quale egli certamente prova una grande simpatia umana. Un regalo talmente generoso da essersi spinto, secondo alcuni osservatori, ai limiti di un'indebita ingerenza nella politica interna del nostro Paese: come le dichiarazioni di aperto sostegno alle riforme costituzionali volute dal governo e oggetto di referendum il prossimo dicembre.

A certi livelli politico-diplomatici non esistono le gaffes, le cadute di stile o le parole dal senno uscite. Ma non esistono nemmeno le relazioni basate unicamente sulla simpatia personale, sulle affinità (e le complicità) generazionali o gli scambi gratuiti di cortesie. L'amicizia, anche quando si ammanta di larghi sorrisi e di pacche sulle spalle, è sempre politica e come tale va giudicata. Gli Stati Uniti sono evidentemente molto preoccupati da ciò che sta accadendo in Europa: le divisioni interne tra gli Stati, culminata con l'uscita della Gran Bretagna dalla Ue; il montare del populismo e della rivolta elettorale contro gli establishment nazionali, che sembra precludere ad una crisi strutturale del modello democratico-rappresentativo. Vanno aggiunte poi le difficoltà dei governi in carica, di destra e di sinistra, ad affrontare l'emergenza economica e quella dell'immigrazione; le titubanze e le divergenze dei grandi Paesi europei sui temi più delicati della politica estera. Senza contare che il prossimo anno si voterà in Germania e in Francia: due appuntamenti elettorali che potrebbero risultare ancor più destabilizzanti per il Vecchio e malandato continente.

Nulla di strano – se questo è il quadro – che si guardi all'Italia, Paese tradizionalmente inquieto dal punto di vista istituzionale e attualmente impegnato in un'aspra contesa elettorale, con un'attenzione particolare. E nulla di strano che, nella partita referendaria, si faccia il tifo per Renzi. Se dovesse vincere il No e quest'ultimo dovesse cadere, ne deriverebbero caos, instabilità e incertezza. Per l'Italia e indirettamente per l'Europa. Esattamente quello che gli Stati Uniti non vogliono. Specie in una fase che li vede pesantemente impegnati nell'area mediorientale e nella quale si sta assistendo – nel rapporto con la Russia di Putin – ad un ritorno al clima della «guerra fredda».

Ma la stabilità politico-istituzionale non è la sola preoccupazione americana. C'è anche quella relativa allo stato dell'economia europea: stagnante – come Obama, fautore della spesa pubblica, ha apertamente sostenuto in più occasioni – a causa di un'austerità finanziaria che blocca la crescita produttiva. Una critica all'indirizzo di politica economica perseguito dal governo tedesco che spiega facilmente le aperture diplomatiche e le attenzioni nei confronti di Renzi, che dell'austerità e del rigore nei conti pubblici predicato dalla Merkel come unico verbo economico è stato certamente un critico della prima ora.

Si dirà che nella sua opposizione alla Merkel il premier italiano sinora ha ottenuto poco. Ma in una fase della storia europea che sconta un drammatico vuoto di leadership, una crescente delegittimazione delle classi politiche e un grande vuoto progettuale e di idee da parte di queste ultime, il dinamismo politico renziano, la sua indubbia capacità inventiva, un suo certo anticonformismo, così come la sua determinazione e la sua visione modernizzatrice debbono essere apparsi motivi politici sufficienti per sostenerlo nelle sue scelte di governo: da quelle in materia economica all'impegno dell'Italia nell'accoglienza dei rifugiati.

Un sostegno che nella prospettiva di Obama (e più in generale del mondo democratico americano) può anche essere considerato una sorta di investimento sul futuro, specie nell'ipotesi di una vittoria della Clinton nella corsa per la Casa Bianca. C'è infatti, tutt'altro che trascurabile, anche un elemento di affinità ideologica che ha guidato la scelta del presidente americano di concedere a Renzi una così grande apertura di credito. Sempre guardando alla scena politica europea, in particolare all'area della sinistra riformista, non si vede in effetti su quale altro leader progressista si possa fare affidamento, eleggendolo a interlocutore privilegiato, nel momento in cui si assiste al tracollo del socialismo tradizionale o al riaffiorare della sinistra radicale e antagonista.

Resta ovviamente da capire quanto quest'investimento statunitense su Renzi possa rivelarsi lungimirante o semplicemente azzardato. Ma questo lo dirà il tempo e rientra nelle incertezze tipiche della politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 19-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'illusione della semplificazione

Alfredo Reichlin

Più si avvicina il 4 dicembre, più mi pare dannoso e mistificante il referendum-plebiscito a cui siamo chiamati. Ma è ormai impossibile tornare indietro. Cerchiamo allora di usare questo tempo per mettere la gente (compreso chi scrive) in condizione di assumere una maggiora consapevolezza della realtà in cui ci muoviamo e delle conseguenze delle scelte che facciamo.

Penso ai grandi rischi e alle grandi sfide che stanno mettendo in gioco il destino dell'Italia (come del resto tutto l'occidente, America compresa). Leggiamo il grande discorso di commiato del presidente Obama. Di che si tratta? Si tratta della rottura dell'ordine mondiale e dei muri del nazionalismo che tornano a dividere l'Europa.

Si tratta di movimenti migratori incontrollabili, delle guerre tra popoli e religioni, mentre il fantasma della povertà torna ad affacciarsi anche nei paesi sviluppati. La povertà assoluta in Italia si è triplicata. Riguarda i giovani. Cosa c'entra tutto questo con il nostro referendum? C'entra perché alla base di tutto c'è una crisi di dimensione storica della politica e della democrazia, nel senso più profondo: chi comanda, la sovranità del popolo e il suo diritto di partecipare alla direzione effettiva della cosa pubblica. Con la duplice conseguenza: riduzione dei diritti di cittadinanza e rivolta populista contro il potere. Qui sta la ragione fondamentale della crisi dei sistemi politici, compreso quello italiano. Renzi ha ragione quando pone il problema della capacità della democrazia di decidere. E penso anch'io che così non si può andare avanti. Il sistema attuale è così debole che il primo che passa diventa sindaco di Roma. Si, Renzi ha molte ragioni quando pone la questione del potere della politica come condizione per riprendere in mano il destino di questo paese e fermare il suo declino.

Ma qui sta la sostanza vera della discussione così confusa che stiamo facendo. Il rischio molto serio che io vedo non sta solo nei pasticci e nelle incongruenze di questa riforma ma nel fatto davvero nuovo che la Costituzione cessi di essere percepita dagli italiani come "casa comune" (oppositori compresi) per trasformarsi in un qualche assetto di regole espresse dal governo pro-tempore il quale chiede un plebiscito sul suo Capo. Mi chiedo dove va l'Italia un paese che non ha la storia della Francia o dell'Inghilterra senza una identità chiara del suo "stare insieme". Io non sono un conservatore e condivido l'esigenza di cambiare tante cose. Ma per piacere non possiamo far credere alla gente che la colpa dei nostri guai sta nella vecchia "navetta" tra Camera e Senato. Stiamo attenti a non giocare con la Costituzione. Non confondiamo la Costituzione con lo sfascio dello Stato, cioè con il saccheggio che di esso si è fatto in questi anni in favore di interessi particolari. E' una lunga storia di politiche che hanno bloccato lo sviluppo dell'Italia in quanto nella sostanza hanno consentito che larga parte delle rendite e delle ricchezze private si formassero proprio sulla miseria pubblica: il liberismo straccione alla Berlusconi al posto delle regole e del rispetto dell'interesse generale. Qui sta l'ostacolo vero alle riforme. Con in più il fatto che la capacità della politica di decidere deve fare i conti con fenomeni globali, quali lo spostamento del potere decisionale dalle istituzioni rappresentative nazionali ai grandi complessi finanziari. Il fenomeno che in sostanza è alla base di quest'onda anche torbida di protesta che attraversa tutto l'Occidente. E' così che il lavoro è stato ridotto a merce precaria, da scarto. Ma allora per piacere, non facciamo credere alla gente che è ormai invecchiata quella nostra grande Carta la quale comincia col dire che la Repubblica democratica italiana è fondata sul lavoro. Non era propaganda. Era l'idea che democrazia –dignità della persona umana- sviluppo-lavoro stanno insieme. Era il tema che ritorna al centro della crisi del mondo attuale.

Vengo così al punto. Vorrei solo che i miei autorevoli amici del "Si" riconoscessero che al di là dei toni disdicevoli, sbagliati, a volte avvilenti, la discussione che sta lacerando il PD è questa: ed è molto seria. Il suo cuore è il ruolo e la sorte di questo partito in quanto asse politico su cui porre l'evoluzione democratica del paese per metterlo in grado di reggere a sfide di questa natura. Qui sta la scelta vera. Quale asse politico? Una alleanza tra la sinistra di governo, cioè quella sinistra che è stata parte della storia migliore della repubblica, insieme con quel grande mondo di mezzo, anche moderato, laico, sensibile all'impegno civile e al

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

progresso democratico (insomma l'idea dell'ulivo)? Oppure è il cosidetto "partito di Renzi"? cioè l'accentramento del potere nelle mani del leader, e quindi la nascita di un nuovo centro che fonda la sua egemonia sulla capacità di assorbire una buona fetta della destra berlusconiana dando ad essa la garanzia implicita che la sinistra non conta più nulla e verrà emarginata. L'accentramento del potere darà poi a Renzi la forza per fare quello che vuole. Si dirà che non è così. Lo si dica chiaro. E la cosidetta sinistra del "Sì" mi faccia capire che idea ha del divenire della nazione italiana ha in testa.

Sono state queste e lo sono tutt'ora le ragioni del mio "No". Ma ciò che mi importa dire è che non voglio vivere questa vicenda come una insanabile lacerazione tra le forze democratiche. E lo spero perché penso che lo spazio per un'intesa tra esse esiste. Per una ragione fondamentale: perché la realtà, cioè le cose, cioè le sfide del mondo sono molto più grandi delle nostre dispute interne. Per la ragione che per governare l'Italia non basterà un "uomo solo al comando". E' il tessuto nazionale che non reggerà se lo sviluppo del paese non viene posto su nuove basi, più larghe, sia economiche che sociali, e soprattutto su nuove basi ideali. Un uovo patto tra gli italiani.

Ma qui non si può tacere sulle responsabilità della sinistra. Che cosa aspetta la sinistra a produrre un nuovo pensiero sulla democrazia, cioè sul rapporto tra le masse e il potere, tra l'intervento pubblico e la libertà di mercato? Sbaglia chi non capisce che si profila una nuova grande "questione sociale", per cui anche la sinistra più rincretinita dalle sue beghe interne deve uscire da una vecchia visione del rapporto tra la politica e la società. Per guardare le nuove forme in cui si può ricostruire il legame sociale.

Regge sempre meno questa terribile idea che il mercato e il denaro sono la ragione del mondo. Dove va il mondo se l'individuo lasciato solo non può fare appello a quelle straordinarie capacità creative che non vengono dal semplice scambio economico ma dalla memoria, dall'intelligenza accumulata, dalle speranze e dalla solidarietà umana?


l'Unità

ristora INSTANT DRINKS

Obama con Renzi: «Il Sì aiuta l'Italia»

Un Paese più

Paloon: nessun condono fiscale con la manovra


Dialoghi

L'illusione della semplificazione

Le balene, che grande affare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 19-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

FESTA ALLA CASETTA BIANCA

NORMA RANGERI

Ci sarà tempo, dopo l'8 novembre, per rimpiangere la presidenza Obama, e non solo se, malauguratamente dovesse essere Donald Trump a occuparne la scrivania della sala ovale. Ma oggi, dopo l'ultima cena alla Casa Bianca con Renzi, e tripudio di agnolotti, pacche sulle spalle e sorrisi tra leader e first lady, Obama ha indossato la giacca dell'amico amerikano, e noi quella della colonia.

Obama ha detto che il Sì al referendum sulla riforma costituzionale «può aiutare l'Italia a procedere verso un'economia più vibrante, verso un sistema più efficiente». Non solo. Il presidente degli Stati uniti ha voluto sottolineare che se, sfortunatamente, Renzi il referendum dovesse perderlo, «secondo me dovrebbe restare in politica». L'endorsment a stelle e strisce metterà le ali ai piedi del nostro presidente del consiglio, atteso a rapporto dai vertici di Bruxelles sui conti pubblici.

Non che in Europa gli siano mancati gli sponsor, da Merkel a Hollande a Moscovici, o che abbia da temere da chi, Osce, Fmi, JPMorgan, Ficht, governa la finanza internazionale. Ma certo il pieno, fragoroso sostegno americano, sul nostro mercato elettorale è un carico da novanta. Del resto già l'ambasciatore Usa in Italia aveva annunciato il convinto appoggio d'Oltreoceano.

Certo, quando Alcide De Gasperi, dopo la guerra, andò negli Stati uniti con il cappello in mano a ringraziare per gli aiuti del Piano Marshall, erano altri tempi.

— segue a pagina 5 —

— segue dalla prima —

Una casetta bianca

NORMA RANGERI

Ma il vizietto di considerarci il fedele alleato da usare nel teatro europeo, e in quelli infiammati dalle guerre americane, non cambia. Forse, però, sono cambiati gli italiani, che hanno ben assaggiato i frutti avvelenati della grande crisi provocata proprio da chi oggi ci regala il suo Sì alla riforma costituzionale. Non avrebbe potuto scegliere giornata peggiore, Obama, per rallegrarsi delle riforme renziane. I dati sul fallimento del Jobs act, sulla ripresa dei licenziamenti, sul ritorno delle finte partite Iva, sui centri della Caritas frequentati più dai giovani italiani del Sud che dagli immigrati, ci tengono svegli anche di notte.

Questa mobilitazione internazionale a favore della rottamazione costituzionale dimostra, se ce ne fosse bisogno, l'importanza del voto del 4 dicembre. E forse non esagerava Rino Formica quando, in una recente intervista al nostro giornale, spiegava che il referendum e la battaglia tra il No e il Sì sarà importante come quella tra monarchia e repubblica.


il manifesto

No, we can

Jobs act, la causa del disastro


LA COSTITUZIONE ATLANTICA

Obama scende in campo «Gli Usa tifano per il Sì, Renzi resti comunque»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

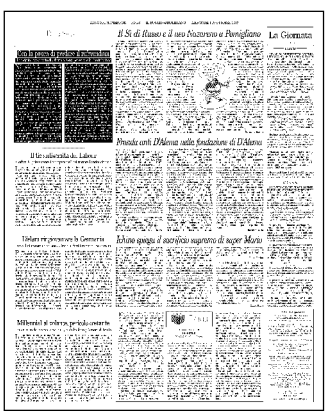
IL FOGLIO

Data 19-10-2016
Pagina 3
Foglio 1

Con la paura di perdere il referendum

Il consiglio involontario di Obama a Renzi per evitare la Brexit italiana

Nel corso della lunga giornata passata alla Casa Bianca in compagnia di Barack Obama, il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha ricevuto un complimento interessante, che paradossalmente è utile per capire qual è oggi uno dei principali difetti della campagna elettorale italiana, in vista del prossimo referendum. Obama ha elogiato Renzi per "la sua visione del progresso che non affonda le radici nella paura della gente ma nelle loro speranze" e involontariamente il presidente americano ha messo in luce il principale problema del renzismo applicato alla riforma costituzionale: concentrarsi più sull'apocalisse che vi sarà in caso di vittoria del No che sui vantaggi concreti che vi saranno per il paese in caso di vittoria del Sì. Il premier ieri, probabilmente ascoltando il consiglio di Obama, ha detto che "non vi saranno cataclismi se vince il No" ma il problema resta lo stesso e senza una trasformazione del messaggio renziano il Sì rischia di fare la fine del Remain inglese: a forza di concentrarsi sui possibili orrori dell'uscita del Regno Unito dall'Unione europea si è scelto di non applicarsi troppo sui vantaggi del Remain. Il difetto della campagna elettorale renziana è legato a un vizio di fondo della strategia di Palazzo Chigi: dare per scontato che l'elettorato italiano ragioni ormai in un modo per così dire grillino e scegliere di conquistare i voti in vista del 4 dicembre facendo leva più sulle paure (la paura della casta, la paura degli sprechi del Palazzo) che sulle speranze (cosa cambierà concretamente con il Sì, non solo nell'elezione dei senatori, ma anche nell'agenda di governo, di questo o del prossimo, e spiegare insomma cosa verrà velocizzato, quali liberalizzazioni si faranno, come verrà riformata la giustizia, e così via). L'approccio para grillino, basato più sulla ricerca della paura che sulla ricerca della speranza, è una via semplice per crescere nei sondaggi ma diventa una via complicata se l'obiettivo finale è quello di conquistare la maggioranza di un paese. Renzi ha un mese e mezzo di tempo per provare a vincere il referendum. Se continuerà a farlo spiegando più gli svantaggi del No che i benefici del Sì il suo Remain potrebbe diventare persino più difficile di quello del Regno Unito.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-10-2016
Pagina 31
Foglio 1

IL DIBATTITO

Repubblica ha deciso di ospitare in questo spazio interventi pro e contro la riforma costituzionale in vista della scelta del 4 dicembre. Un confronto aperto dall'editoriale del direttore Mario Calabresi al quale hanno già contribuito Giorgio Napolitano, Salvatore Settis, Roberto Esposito, Michele Ainis, Massimo Recalcati, Stefano Rodotà, Massimo Cacciari, Angelo Bolaffi e Andrea Manzella

PER SAPERNE DI PIÙ
www.governo.it
www.europa.eu

LA FIDUCIA DA RICOSTRUIRE DOPO IL REFERENDUM

MARC LAZAR

DOMENICA scorsa Eugenio Scalfari ha giustamente rilevato la preoccupazione dei «poteri forti» per l'esito del referendum del 4 dicembre, dovuta a tre grandi ordini di ragioni. Innanzitutto, quanto accade in un Paese dell'Unione Europea ha ormai conseguenze più o meno dirette per tutti gli altri: si parla infatti di europeizzazione della politica. In secondo luogo, questa preoccupazione degli europei nasce soprattutto dall'esperienza. Un referendum offre ai cittadini l'opportunità di lanciare un messaggio, che a volte non ha alcun rapporto con la questione da dirimere. Possono approfittarne anche per esprimere la loro insoddisfazione generale per il governo in carica, o al contrario per sostenerlo. Ad esempio, nel 2005 il massiccio no dei francesi al referendum sulla costituzione europea era espressione della loro volontà di punire il presidente della Repubblica Jacques Chirac. E se nel giugno scorso i britannici hanno optato per la Brexit, lo hanno fatto contro David Cameron. Perciò l'esito dei referendum è spesso incerto: oggi più che mai il comportamento degli elettori è imprevedibile. Si ha la percezione che l'eventuale vittoria del no possa comportare un rischio di instabilità politica in Italia: questo il timore dell'Europa, nella fase critica che sta attraversando. Le cancellerie e gli ambienti finanziari, preoccupati per la situazione delle banche italiane, preferiscono la stabilità, quale che sia, all'incertezza. Ma non è affatto detto che il sostegno dei poteri forti sia un vantaggio per Renzi. Al contrario, nel contesto di un'opinione pubblica in rivolta contro quei poteri, tentata oltre tutto da un ripiegamento sulla dimensione nazionale, in Italia come dovunque in Europa, ogni sospetto di intrusione dall'"estero" è ritenuto inammissibile da un gran numero di elettori.

Ma esiste anche un altro motivo che spiega l'interesse degli europei — o quanto meno, di una parte di essi — per il referendum italiano: in questo voto si cristallizza un interrogativo ricorrente, divenuto ormai incalzante, sul divenire della democrazia italiana; e al di là delle sue particolarità, su quello delle nostre democrazie in generale. Lo attesta il confronto teorico, su queste stesse pagine, tra Eugenio Scalfari e Gustavo Zagrebelsky sui rapporti tra democrazia e oligarchia; e lo dimostrano tutte le controversie suscitate dal referendum (non solo sulle disposizioni previste nella legge e sottoposte al suffragio degli elettori, ma anche sull'Italicum) e quelle centrate sulla figura del presidente del Consiglio. I suoi avversari lo accusano di aver ecceduto nel personalizzare questo voto: un argomento discutibile — anche se Renzi ha indubbiamente commesso un errore tattico nel modo in cui lo ha presentato — poiché fin dal suo arrivo a Palazzo Chigi il premier aveva detto chiaramente che la riforma istituzionale e quella della legge elettorale costituivano gli elementi essenziali del suo progetto. Nello schieramento del no, alcuni costituzionalisti e personalità eminenti si limitano a motivare il loro dissenso con argomenti di diritto pubblico. Ma in gran parte, gli oppositori vorrebbero innanzitutto sbarazzarsi una buona volta del presidente del Consiglio. Dal canto loro, i professori e gli esperti che invitano a votare in favore della riforma la difendono nel merito, sottolineando tutti i vantaggi istituzionali che a parer loro ne deriverebbero all'Italia. Ma anche tra chi ha fatto quest'ultima scelta, molti sperano implicitamente che una vittoria del sì rafforzi il prestigio e i margini d'azione del presidente del Consiglio e segretario del Pd. Perciò il risultato del referendum, positivo o negativo che sia, avrà un impatto sul destino personale di Matteo Renzi. Tuttavia in questa vicenda l'oggetto della discussione, la posta in gioco è qualcosa di ancora più profondo. Chi si oppone alla riforma da sinistra denuncia il rischio di favorire in Italia una deriva autoritaria, sia nell'immediato con Renzi, sia dopo di lui con un altro premier. Dietro quest'argomento si profila lo spettro della Storia, la paura di un ritorno del fascismo, già mobilitata al tempo di Bettino Craxi, accusato di cesarismo, e di Silvio Berlusconi, considerato come una minaccia alla democrazia. Tra gli antifascisti c'è chi diffida profondamente degli italiani, ritenendoli privi di una vera cultura civica, alla ricerca di un salvatore e pronti a consegnarsi al primo venuto che prometta mari e monti. I sostenitori della riforma respingono queste accuse, negando qualunque rischio di una deriva del genere; e pur ammettendo che il potere del presidente del Consiglio sarebbe indubbiamente rafforzato, osservano che resterebbe comunque inferiore a quello di altri capi di governo europei — per non parlare dei poteri del presidente francese, vero monarca repubblicano. A parer loro, l'Italia soffre soprattutto dell'incapacità di decidere, e più generalmente dell'assenza di governabilità.

In questo dibattito c'è forse qualcosa di ambiguo. Agli osservatori stranieri, e soprattutto ai francesi, il rischio di autoritarismo appare infondato, e riflette più che altro un grande pessimismo sulla maturità democratica degli italiani. D'altra parte, c'è da chiedersi se il rafforzamento dell'esecutivo risolverebbe in via definitiva il deficit di governabilità. Anche questo è discutibile, dato che in Italia come altrove viviamo una situazione contraddittoria. Da un lato, i popoli aspirano ad avere un leader capace di agire, in questo periodo di grandi incertezze e sconvolgimenti. Dall'altro, vorrebbero poter controllare questo leader e partecipare da vicino ai processi decisionali. L'autorità non è più solo verticale ma anche orizzontale, dato che associa molteplici attori e protagonisti. E questo è forse uno dei maggiori interrogativi, lasciato un po' in ombra in questo momento. L'Italia, al pari di altri Paesi europei, non soffre solo di una crisi istituzionale, ma anche di una crisi della società politica nel suo complesso, caratterizzata segnatamente dalla profonda diffidenza di vasti settori della popolazione nei confronti delle élite dirigenti. La sera del 4 dicembre, che la vittoria vada al sì oppure al no, l'imperativo sarà quello di ricostruire la fiducia.

Traduzione di Elisabetta Horvat

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Le conseguenze del bivio sulla Costituzione

GIOVANNI ORSINA

Nella seconda cerco di mostrare perché sarebbe opportuno che vincesse il sì.

Perché no.

Immaginiamo che, come la Gallia di Cesare, l'Italia elettorale sia divisa «in partes tres»: l'elettorato partitico, quello politico e quello impolitico. La mia tesi è che voteranno no il primo e il terzo, e che il risultato complessivo sarà quindi negativo. L'elettorato partitico - popolato da quanti ancora ascoltano le indicazioni del «Palazzo» - dovrebbe votare più no che sì, visto che sono per il no la Lega, Forza Italia, il Movimento 5 stelle, la minoranza dei Democratici e le sinistre. Ossia la maggioranza, almeno nei sondaggi. Gli elettori del secondo gruppo - dotati di cultura politica ma autonomi dai partiti - sono con ogni probabilità i più preoccupati per la scarsità e mediocrità delle alternative all'accoppiata riforma costituzionale-governo Renzi. È possibile immaginare allora che, almeno fra loro, il sì sia in maggioranza.

Ma la «madre di tutte le battaglie» è quella per il terzo elettorato, l'impolitico, di gran lunga il più vasto, ormai. Fra questi, ho l'impressione che il no sia in vantaggio. Un po' perché il rottamatore Renzi, dopo due anni e mezzo di governo, è già finito rottamato. Per molti non è più una forza di rinnovamento, ma la quintessenza dell'establishment autoreferenziale che l'elettorato impolitico detesta sopra a tutto. E la riforma costituzionale, allora - poiché, anche al di là degli errori di Renzi, non può che apparire come la «sua» riforma -, è diventata la riforma dell'establishment.

Ancora di più, tuttavia, credo che fra gli impolitici prevarrà il no perché costoro non hanno alcun desiderio che la politica si risollevi. Gli «im»-politici, in realtà, sono in maggioranza «anti»-politici. Sono persuasi di non poter comunque ottenere nulla dalle istituzioni. E usano il voto non in vista d'un qualsivoglia risultato, ma per sfogare le proprie frustrazioni. Per infierire su quella che, fin dai tempi di Tangentopoli, è diventata il bersaglio per eccellenza: la classe politica, appunto. Votando no alla riforma, gli antipolitici inchioderebbero definitivamente i politici al ruolo di capro espiatorio. E durerà grande fatica il governo a convincerli che il vero voto antipolitico è il sì.

Perché sì.

È a partire da queste considerazioni che dobbiamo chiederci se il no convenga davvero all'Italia. Nel 2016 qualsiasi ragionamento sulle istituzioni non può che avere come obiettivo prioritario il recupero, almeno parziale, dell'elettorato impolitico. Se una parte così rilevante degli italiani continua a votare per irritazione, «contro», a dispetto, è impensabile infatti che la politica possa mai riconquistare un minimo di efficienza e prestigio. La domanda fondamentale che dobbiamo porci, allora, è: abbiamo maggiori chance di riassorbire l'antipolitica col sì o col no?

La riforma Renzi (costituzionale ed elettorale) è concettualmente vecchia. Appartiene ai primi Anni Novanta, quando l'acquisizione d'una democrazia maggioritaria e bipolare ci sembrava un passaggio necessario e sufficiente verso la piena modernizzazione del Paese, e l'unico antidoto possibile alla crisi della politica esplosa con Tangentopoli. La fase attuale, d'altra parte, non ha prodotto un «suo» modello istituzionale. O meglio: lo avrebbe prodotto se l'utopia grillina della democrazia diretta non fosse, appunto, un'utopia. Che per altro il Movimento, giorno dopo giorno, sta facendo vigorosamente a brandelli. La nostra scelta non può allora che cadere su uno dei due modelli «vecchi»: quello maggioritario e bipolarista che, in maniera assai imperfetta, scaturisce dalla riforma costituzionale e da quella elettorale. E l'ancor più antico modello proporzionalistico che sempre più si configura come l'approdo più probabile in caso di vittoria del no.

È ovvio che, nell'attuale situazione di frammentazione politica, imporre il maggioritario significa compiere una forzatura notevole. Ed è altrettanto evidente che potrebbero approfittarne soggetti politici la cui capacità di governare l'Italia è per lo meno dubbia, e i cui valori sono discutibili. Tuttavia, per quanto io mi sforzi, non riesco a vedere come la credibilità e l'efficienza della politica - nei tempi assai duri che ci aspettano - sarebbero mai ristabilite da un ritorno al proporzionale. Il cui risultato non potrebbe che essere una contrapposizione altamente disfunzionale, e sul medio periodo potenzialmente letale per il prestigio delle istituzioni, fra un'ammucchiata centrista di tutte le forze «responsabili» - trasformistica, rissosa, inamovibile - da un lato, e un paio di partiti anti-establishment, vociferanti e irresponsabili, dall'altro.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-10-2016
Pagina 32
Foglio 1

Scenario La legge elettorale è coraggiosa: non c'è nulla di antidemocratico in un sistema in cui chi vince il ballottaggio ha la possibilità di governare. Il quadro si fa più oscuro se guardiamo ai comportamenti delle forze politiche Le divisioni nel Pd rischiano di minare il referendum

di **Michele Salvati**

I CONFLITTI DELLE ÉLITE CHE FANNO MALE ALL'ITALIA

Scrivevo in un precedente articolo che — se guardiamo all'obiettivo di fondo — la riforma costituzionale e la legge elettorale sono, nel loro insieme, un tentativo di accrescere l'efficacia decisionale del governo. Rimuovendo, la prima, i principali ingombri costituzionali che oggi l'ostacolano: bicameralismo paritetico indifferenziato e competenze legislative concorrenti delle Regioni. E favorendo, la seconda, la prevalenza di un partito con un programma coerente, che non debba essere continuamente «contrattato» con forze politiche di diverso orientamento.

Molte delle critiche che vengono rivolte alla riforma costituzionale riguardano punti minori o che potranno essere aggiustati nella fase di adattamento di cui ogni grande riforma ha bisogno. E, se l'obiettivo era il rafforzamento del governo, essa poteva essere più coraggiosa, adottando la sfiducia costruttiva e il potere di scioglimento del Parlamento in capo al premier, presenti nelle Costituzioni tedesca e spagnola. Ma se già una riforma che non amplia i poteri del premier ha suscitato un tale putiferio, sino a paventare minacce autoritarie, forse è stato politicamente opportuno escludere istituti che l'esecrata riforma costituzionale di Berlusconi, poi bocciata al referendum del 2006, aveva tentato di introdurre. Non vedo quindi ragioni per dire No alla riforma attuale se non il fatto che un referendum è l'occasione ideale per coalizzare forze eterogenee, che mai potrebbero mettersi d'accordo su una riforma alternativa e il cui unico scopo è di indebolire o far cadere il governo. Accada poi ciò che può accadere.

Coraggiosa è invece, sino ai confini dell'azzardo, la legge elettorale. Il suo proposito è condivisibile per chi non demonizza il sistema maggioritario e la stessa idea di democrazia competitiva, e condivide la critica alla scarsa efficacia decisionale dei governi di coalizione. Dico subito, per non aggiungermi al coro di chi paventa minacce alla democrazia, che non vedo nulla di antidemocratico in un sistema elettorale in cui chi vince il ballottaggio abbia la possibilità di governare: le seconde preferenze, quelle rivelate dal ballottaggio, valgono quanto le prime. Il problema che mi pongo è solo quello che la lista vincente abbia un programma chiaro, dichiarato agli elettori, e il più possibile al riparo da contestazioni interne. Dunque una forza sufficiente a portare avanti il suo programma per un'intera legislatura: la crisi in cui si trova oggi il nostro Paese richiede questo. Se è così, le obiezioni che mi hanno fatto parlare di riforma coraggiosa, ma al limite dell'azzardo, sono due. Il premio di maggioranza al vincitore del ballottaggio non è, non può e non deve essere eccessivo: nell'Italicum il vincitore disporrebbe di una maggioranza di 340 seggi. Più che sufficienti se il partito (la lista, più propriamente) è compatto. Ma i singoli partiti, se pur più coerenti di coalizioni composte da partiti diversi, non sono monolitici: ospitano orientamenti diversi che vanno condotti ad unità da un'opera paziente di mediazione. Che cosa accade se quest'opera non ha successo? E se il dissenso induce un voto contrario al governo di un gruppo di deputati della maggioranza superiore alla soglia del premio? Che non si tratti di un caso di scuola lo si vede dalle vicende del Pd o dalla spaccatura che minaccia il Psoe spagnolo. E il premier, come ho appena sottolineato, non può usare i potenti mezzi costituzionali di compattamento della maggioranza di cui dispongono il cancelliere tedesco o il premier spagnolo. Se poi guardiamo ai comportamenti effettivi delle forze politiche in campo il quadro si fa più oscuro. Il Pd è minacciato da divisioni interne che possono compromettere il successo referendario. Il centrodestra è spaccato in tre diversi partiti, due di natura populista e uno il cui programma è ancora incerto: ma tutti e tre si sono dichiarati per il No al referendum e per una revisione della legge elettorale. Così pure i 5 Stelle, anche se la legge elettorale con ballottaggio e l'esperienza delle recenti elezioni comunali li favorirebbero: per ora preferiscono non rischiare di vincere e ritirarsi sull'Aventino di una legge proporzionale, sicuri di avvantaggiarsi in futuro della rovina di una inevitabile, raffazzonata coalizione di governo. Manca in tutti la percezione di quanto sia grave la situazione dell'Italia e dell'intero disegno dell'Unione. Un'impressione amara, per concludere sull'attivismo istituzionale del governo: «governare gli italiani non è difficile, è inutile», pare abbiano detto sia Giolitti che Mussolini. Non mi meraviglia il successo dei populisti: quando le cose vanno male avviene ovunque così e un'ampia parte degli elettori cede alle lusinghe di chi propone rimedi drastici e illusori. Mi stupiscono i conflitti delle élite politiche, il loro «guelfi-ghibellinismo», l'incapacità di unirsi di fronte a gravi emergenze. E se è così anche le riforme migliori rischiano di fallire. In un saggio sulla *Zeit* del 13 ottobre (*Se la Ue affonda, nessuno piangerà*) c'è una figura dell'Italia che si stacca dall'Europa e fluttua nel Mediterraneo: l'ha scritto Wolfgang Streeck uno dei più noti sociologi tedeschi e dei più acuti osservatori di questioni europee. Streeck, con buoni argomenti, dà quest'esito come inevitabile: spero ancora che non sia così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 19-10-2016
Pagina 15
Foglio 1

Ri-mediamo

Serve una scossa d'informazione

VINCENZO VITA

Serve una scossa. È indispensabile programmare una giornata di iniziative sull'informazione, sulle agguerrite tecniche manipolatorie utilizzate dai media radiotelevisivi nella campagna referendaria.

In arrivo i dati, finalmente, dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. Quelli dell'Osservatorio di Pavia sono stati appena resi noti.

Ma già si può anticipare la tendenza, rilevata anche dallo specifico gruppo di lavoro messo in piedi dal Comitato per il No. Sul piano quantitativo le percentuali si avvicinano (del resto a qualcosa saranno pure servite le proteste), ma su quello qualitativo le misure cambiano.

Infatti, mentre il Sì è avvolto nell'aura dell'ufficialità e parla con la voce «rassicurante» del governo, il No è presentato come un mosaico eclettico formato da forze politiche tra di loro lontanissime. Mentre la presenza dei giuristi che hanno animato l'opposizione alla «riforma» rimane sporadica e residuale. Non solo. Il voto positivo alla consultazione è spesso il naturale punto di arrivo di una notizia. O, peggio, è l'arma segreta della conferenza stampa sulla legge di bilancio, il cui sottotesto è proprio il rapporto tra le misure finanziarie e la scadenza di dicembre. Per non dire della vera e propria epopea di regime che ha fatto da cornice alla visita di Renzi negli Stati uniti, con il momento *cult* della conferenza stampa con Obama, laddove il voto italiano prevaleva bizzarramente sul prossimo *election day* americano.

■■■

Veniva il magone a sentire persino Obama, indotto a recitare la parte del papà buono che riconosce i meriti del «capo» docile di un paese della periferia dell'impero. Che si ricorda per il cibo, la moda e i vini. E per Sophia Loren. Ci mancherebbe.

Scomparse o ridotte a riempitivo, invece, le notizie *hard* sul brusco calo dei contratti a tempo indeterminato, sull'aumento dei licenziamenti, sul triste primato dei *voucher* del nuovo schiavismo. O, più ancora, sull'impressionante aumento delle povertà. L'informazione, insomma, è assai manipolata e il referendum è fatto vivere come un immaginifico toccasana: lo spettacolo della politica al massimo della sua espressione.

I regolamenti sulla campagna referendaria varati dall'Agcom e dalla Commissione parlamentare di vigilanza sono, purtroppo, una stanca riedizione dei loro omologhi precedenti. Peccato che qui non si tratta di un periodo elettorale delimitato, bensì di otto mesi di contesa sui valori fondanti della democrazia. Ad esempio, lo spot illustrativo del governo, che va avanti imperterrito ancorché sia una forma di pubblicità ingannevole, dovrebbe essere curato da un'entità autonoma e indipendente, non dagli uffici di Palazzo Chigi.

■■■

Così, la verifica dei tempi assegnati ai due schieramenti mediante le apposite tabelle richiede tempestività e non la cadenza di quattordici giorni. Così, soprattutto in prossimità del voto, le possibilità di riequilibrio in caso di violazione della par condicio svaniscono completamente. Le sanzioni arrivano, cioè, per i posteri.

Ecco perché è indispensabile una giornata di lotta e di risveglio delle coscienze, con manifestazioni, proteste pubbliche e sit in. In accordo con le organizzazioni sindacali che stanno giustamente protestando contro il ricorso della Rai agli appalti esterni per diverse trasmissioni, mortificando le risorse interne.

Quanto al servizio pubblico, affidato ad un amministratore delegato preso dal mercato, è curioso che non si sia levata alcuna voce, quando Renzi ha annunciato la diminuzione del canone per il prossimo anno di dieci euro: 180 milioni in meno. Comincia lo spezzatino?


Con la morte della politica il crollo morale della società

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 19-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'IRRESISTIBILE PUREZZA DEL NO

Da Monti a Parisi, persino le élite liberali e tecnocratiche accarezzano per il verso giusto lo spirito del tempo. Ciascuno ha qualcosa da farsi perdonare e si sintonizza con l'Italia dei No. Un rifugio e una trappola

Adesso che persino Mario Monti, l'uomo che in Italia ha cambiato le pensioni, proprio lui che ha sfidato il malcontento con la sua famosa agenda delle riforme,

DI SALVATORE MERLO

adesso che persino lui si è schierato per il No al referendum, viene da pensare che in questa parola d'una sillaba, "No", appunto, si concentri davvero una formidabile e magica potenza evocativa, uno stato d'animo congenito, un'abitudine, uno strapotente riflesso condizionato. Il No è d'altra parte uno stile, un rifugio, e nel nostro paese ha persino avuto una propria fascinosa grazia, una sua remota nobiltà, con rintocchi metafisici che evidentemente un po' distorti riecheggiano ancora adesso. Era No la risposta dei dodici professori universitari che rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo trionfante, andando così incontro ai più duri pedaggi, mentre Benedetto Croce al contrario consigliava di dire Sì perché "era meglio continuassero a insegnare per mantenere viva la cultura democratica", e mentre l'Italia si riempiva di manifesti che sotto il mascellone stilizzato di Mussolini scrivevano la parola Sì, come indigeribile imposizione e tributo d'obbedienza.

E così ancora oggi il No in Italia seduce tanto gli arrabbiati, che nel No va da s ritrovano sempre la loro patria, quanto i professori da tribuna e da salotto, i pifferai ideologici, gli intellettuali oracolari che non si sporcano mai; seduce tanto la vecchia sinistra, che nel No ritrova lo spirito sentimentale di chi rimpiange il passato e vorrebbe fermare l'attimo fuggente, quanto gli insospettabili uomini dell'establishment come Monti, appunto, o come Stefano Parisi, che vogliono invece farsi perdonare qualcosa, o comunque cercano di stare "dalla parte giusta" del mondo, almeno per una volta, malgrado il contorno di tutta la paccottiglia, malgrado la lingua sbrigliata, i bavagli, la scatoletta di tonno, le urla "al golpe al golpe" e "siete tutti mafiosi". E d'altra parte il No è a costo zero, è il vero mainstream, sembra accarezzare, e senza sbavature nell'imprevisto, lo spirito del tempo, quello della Brexit e del No euro, che sono l'ultima evoluzione di quella variegata "formula del No" che in Italia da tempo immemore fa parte di un ricco armamentario adatto a fronteggiare qualsiasi evenienza – No Tav, No Vat, No Tap, No Triv, No Muos, No Ponte, No Glutine, No Global – e che non da oggi viene usata esattamente nello stesso modo in cui il superstizioso ha pronta una varietà di scongiuri per ogni fenomeno iettatorio che gli si possa parare davanti: gatto nero, cappello sul letto, corteo funebre, numero 17... E così il No affascina persino quelle élite che forse dovrebbero temerlo, e che altrove si sono schierate per il Sì, come in Inghilterra, ma perdendo (e perdere non è mai bello).

Come ha spiritosamente raccontato Fedele Confalonieri non molto tempo fa, "votare No fa fino". Al contrario, ogni volta che ci si esprime per il Sì, nella migliore delle ipotesi, si finisce come l'ubriaco che racconta la sua vita a un lampione. Ed è forse per questo che nelle conversazioni, persino a cena con gli amici, sostenere il Sì è difficilissimo, lo devi spiegare bene, devi entrare nei dettagli del famoso e fumoso merito, e tuttavia sempre resta nell'interlocutore la sensazione che tu, sostenendo le ragioni del Sì, stia accarezzando in realtà la secolare tradizione cortigiana d'Italia – deferenza servile verso i potenti, ossequio in cambio di benefici. Se voti Sì fai "slurp!", come direbbe qualcuno. Il No è invece semplice, di una potenza chiara è ineguagliabile, autoevidente, libero e un po' rivoluzionario pure. Viene pronunciato o scritto con una sorta di mesta, solenne gravità, scuotendo impercettibilmente la testa, e ha il potere di accendere all'istante trentasei canali semantici in alta definizione. Non c'è niente da spiegare, se dici No. Il No è combattivo come i raduni di piazza, è veloce come la pubblicità, è una moda gratuita che affascina perché esprime tutto il concentrato delle situazioni nette, e forse consente anche, a chi lo pratica, di credere in tutta onestà d'essersi battuto con decisione, in mezzo alla genuflessione generale, contro le più truculente minacce politiche della nostra epoca, cioè contro Matteo Renzi e la sua riforma costituzionale. Ecco dunque le parole buttate lì, come dentro un volantino degli anni Settanta, che a volte davvero pare di stare dentro un film di Gianni Amelio, di Marco Tullio Giordana o di Marco Bellocchio, un film sul Sessantotto o sulla Resistenza, o forse sulla Resistenza e il Sessantotto insieme, anche se in realtà, basta guardarsi un po' intorno, non c'è nessuna scapigliatura ribelle nel No di maggioranza, mentre per il Sì, ormai, fuggita persino l'élite tecnocratica e liberale, ci sono rimasti soltanto Maria Elena Boschi e Renzi. Amiamo più la purezza del No che l'accento inclinato del Sì, e non è una novità.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 19-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il loden dell'antipolitica

Fabrizio Rondolino

Sono diversi i punti di vista da cui si può guardare al referendum del 4 dicembre, e diverse sono le motivazioni a favore dell'una o dell'altra scelta. Per alcuni il referendum è una resa dei conti politica, un surrogato delle elezioni generali, l'occasione per sbarazzarsi di Matteo Renzi e del suo governo.

La Lega e la sinistra radicale, Fratelli d'Italia e il Movimento 5 stelle hanno impostato la propria campagna elettorale sulla "Renxit", e quando entrano nel merito della riforma è soltanto per una breve divagazione, più o meno generica, prima di tornare eccitati all'unica questione che sta loro veramente a cuore: la spallata al governo. Che cosa accada dopo, non ha importanza.

Così come non ha valore la banale considerazione che istituzioni più efficienti e meno costose sono un vantaggio per tutti, tanto per chi oggi governa quanto per chi governerà domani.

Al Comitato di liberazione antirenzista, che pullula di subcomandanti ma ancora non ha trovato un leader riconosciuto, s'è iscritto ieri, a sorpresa o forse no, anche il senatore Mario Monti. Intervistato dal *Corriere della Sera*, Monti pronuncia un articolato elogio della riforma, che del resto ha votato in Senato: «Mi hanno sempre convinto la modifica del rapporto fra Stato e Regioni, l'abolizione del Cnel e la fine del bicameralismo perfetto», cioè i tre punti principali che non a caso, insieme alla riduzione dei parlamentari e al contenimento dei costi, compaiono anche sulla scheda elettorale.

E tuttavia il senatore Monti voterà No per contrastare «l'evasione, la corruzione e una classe politica che usa il denaro degli italiani di domani come una barriera contro la propria impopolarità». Renzi infatti, secondo Monti, «da tre anni lubrifica l'opinione pubblica con bonus fiscali, elargizioni mirate o altra spesa pubblica», e dunque va fermato ad ogni costo per consentire agli italiani di «essere e sentirsi adulti, non guidati dalla mano visibile del potere politico». E pazienza se la nuova Costituzione è «leggermente migliore della precedente».

È un peccato che una persona seria e saggia come Monti, abituata a frequentare le università e i centri studi di mezzo mondo assai più che il sottoscala di Montecitorio, si allinei a Salvini e Grillo nell'eroica battaglia per la Renxit, prescindendo completamente dai contenuti della riforma, che anzi il senatore mostra di apprezzare: ma, seppur a malincuore, non si può che prenderne atto.

Però c'è una cosa che Monti non dice e che invece sta al cuore della sua posizione. Monti non ama la politica: né la sua autonomia rispetto ai poteri non elettivi, né il suo indispensabile radicamento nel consenso popolare. La politica non gli piace perché ha bisogno dei voti dei cittadini, giudicati intrinsecamente corruttivi, e perché, forte del consenso raccolto, pretende di decidere da sola senza necessariamente chiedere il permesso alla tecnocrazia o alla magistratura o ai mercati o a chicchessia.

Nel mondo di Monti il funzionamento del Parlamento suscita poco interesse, perché le decisioni si prendono altrove, fra gli happy few che hanno studiato, conoscono l'inglese e frequentano Bruxelles. Anzi, più debole è la politica e meglio è; più farraginoso e inconcludente è il processo decisionale e più facile è il ricorso salvifico ai "tecnici" mai eletti; meno contano gli elettori e meno rischi corre il Paese.

Per un estremo paradosso della politica, oggi la posizione del senatore Monti è sovrapponibile a quella dei partiti populisti: anche a Grillo e a Salvini non importa nulla del buon funzionamento del sistema, che anzi vogliono inefficiente e corrotto per poter lucrare consensi. Fra tecnocrazia e populismo - i due opposti estremismi del nuovo millennio - le somiglianze non si limitano dunque all'antirenzismo ma, più in profondità, riguardano la condivisione di un'ideologia radicalmente antipolitica (per non dire antidemocratica). Logico dunque che si contrappongano uniti a Renzi, cioè al leader che più di tutti, in questi anni difficili, s'è impegnato per restituire dignità ed efficienza alla politica, vale a dire ai cittadini elettori.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 19-10-2016
Pagina 3
Foglio 1

Ichino spiega il sacrificio supremo di super Mario

L'ex commissario Ue ed ex premier sa benissimo come siamo messi sul piano internazionale: sa meglio di chiunque altro che la credibilità dell'Italia è legata alla prospettiva che non si interrompa il cammino di riforme intrapreso, e che il successo del "No" al referendum costituzionale aprirebbe invece una lunga fase di instabilità politica, quindi l'interruzione di quel cammino, facendo perdere all'Italia gran parte del credito che in questi ultimi anni ha acquisito al tavolo europeo e agli altri tavoli globali. Ma sa anche che nell'elettorato oggi tira un forte vento contrario ai fautori della globalizzazione, agli ambienti dell'alta finanza e all'establishment Ue, dei quali tutti, a torto o a ragione, egli stesso è considerato uno degli esponenti principali. Sa dunque che, se prendesse pubblicamente posizione per il "Sì" al referendum costituzionale, questo finirebbe col favorire il fronte del "No". Così, decide di compiere il sacrificio supremo: per dare il proprio contributo al superamento della difficile prova referendaria, con la morte nel cuore si schiera con il "No". Lo ha fatto ieri con un'intervista al Corriere della Sera nella quale si legge tutto lo strazio del suo animo. Dice che, certo, se verrà confermata dal referendum, la nuova Costituzione sarà migliore della precedente: "di questa riforma mi hanno sempre convinto la modifica del rapporto tra Stato e Regioni, l'abolizione del Cnel e la fine del bicameralismo perfetto", cioè tutti i contenuti essenziali. Ma per dare una mano a questa conferma occorre che lui dichiari di votare no; e, non potendo motivare questo voto con i contenuti della riforma lo motiva con quelli della legge finanziaria presentata dal Governo nei giorni scorsi. Un qualche motivo occorre pur darlo. Così, come Violetta per salvare Alfredo finge di tradirlo, passandogli davanti a braccetto con due giovinastri di passaggio, anche Mario Monti per salvare la riforma finge di rifiutarla, al costo – per lui altissimo – di doversi far vedere in giro per un mese e mezzo a braccetto con i vari Grillo, Salvini, Meloni, Brunetta, Fassina e Vendola. La speranza è che questo gesto estremo di dedizione alla Padria produca il risultato per cui viene compiuto.

Pietro Ichino

Caro Direttore, Ho letto il "divertissement" che il Senatore Pietro Ichino ha consegnato al Foglio ieri mattina. Esso non mi impedisce di confermare la grande e sincera stima che ho per Pietro Ichino. Trovo invece fuori luogo cercare di confondere la mente dei lettori su un tema così serio. Confermo che mi sono espresso per il No al referendum, per una serie di motivi che ho articolato nell'ampia intervista al Corriere, alcuni dei quali ho sostenuto per anni. Trovo poco serio che si facciano balenare benefici mirabolanti dinanzi agli occhi degli italiani e se ne ottunda la mente con slogan come "Basta un Sì". Spero che non arrivi ora il Senatore Ichino con lo slogan integrativo "Chi dice No vuole Sì".

Mario Monti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 20-10-2016
Pagina 11
Foglio 1

Centrodestra. Il Cavaliere torna a Roma per il vertice con Meloni e il segretario della Lega: «Tutti uniti per il No al referendum»

Berlusconi chiama all'unità. Salvini: io leader

Se vince il No ipotesi «riforma condivisa» come piattaforma per una maggioranza di larghe intese

Barbara Fiammeri
ROMA

L'intervista con cui mercoledì sera Silvio Berlusconi dal Tg5 ha ribadito il suo «No» al referendum ha fatto da apripista al vertice che il Cavaliere, rientrato a Roma dopo 4 mesi, ha tenuto ieri a Palazzo Grazioli con Matteo Salvini e Giorgia Meloni. L'obiettivo principale è infatti quello di comunicare «la ferma opposizione di tutto il centrodestra a un progetto di riforma che non risolverebbe nessuno dei problemi del Paese» e conseguentemente contro il tentativo di Matteo Renzi, «il terzo premier non eletto dagli italiani», di cercare, attraverso la vittoria del Sì - si legge nella nota diffusa al termine dell'incontro - «una legittimazione che non merita, visti i fallimenti del suo governo in ogni settore».

Berlusconi ha rassicurato gli alleati che parteciperà attivamente alla campagna elettorale, per la quale sta già registrando una serie di video e programmando appuntamenti televisivi. Come ulteriore segno di buona volontà ha proposto a Salvini e Meloni di dar vita alla vigilia del voto a una manifestazione di tutto il centrodestra che riunisca i tre leader sul palco. Un'ipotesi che per ora non ha ricevuto risposta.

Anzi il leader della Lega invia un messaggio tutt'altro che conciliante, rivendicando la leadership del centrodestra: «I sondaggi dicono che la Lega è in questo momento il primo partito del centrodestra. Quindi, se si votasse domani mattina, secondo il parere degli italiani, che sono gli unici che possono decidere in questo momento, il segretario della Lega sarebbe il candidato leader del centrodestra», ha detto ieri.

C'è chi legge le parole di Salvini in chiave difensiva, ovvero nella necessità del leader Lega, che soltanto qualche giorno fa aveva detto che «non è più tempo di vertici», di mostrare i muscoli per prepararsi al dopo-referendum. Berlusconi al Tg5, pur non parlando apertamente di larghe intese, aveva spiegato che se vincerà il «No», «tutti insieme» si dovrà lavorare a una riforma condivisa. Di qui a ipotizzare che questa «riforma condivisa» debba essere la piattaforma di un una nuova maggioranza di governo di larghe intese ce ne corre, ma non è neppure da escludere. Anzi, dentro Fi c'è chi è convinto che una volta ucciso politicamente Renzi, si potrà tornare a parlare anche con il Pd. Prospettiva che la Lega però non prende in considerazione.

Salvini al contrario conta sulla sconfitta di Renzi per giocare la partita contro Grillo sul suo stesso terreno: l'antieuropeismo e la protesta. È questa la lettura che verrebbe data alla vittoria del «No», attribuendo così a Berlusconi un ruolo marginale. Una strategia che conta anche sulle difficoltà interne a Fi, ulteriormente alimentate dalla discesa in campo, voluta dallo stesso Cavaliere, di Stefano Parisi. Il rischio per Berlusconi è che l'opa di Salvini su Fi, fallita alle amministrative, possa invece avere successo all'indomani del voto sul referendum; che quella parte di forzisti in orbita leghista possa fare le valige verso lidi ritenuti più sicuri. Uno scenario che l'intervento al cuore del Cavaliere, ma anche il suo ritorno nelle aule giudiziarie per il Ruby ter il 14 dicembre (il 3 ottobre la sua posizione è stata stralciata per motivi di salute) rendono ancora più credibile.

Nel Pd intanto anche l'endorsement di Barack Obama per Renzi e il «Sì» alle riforme è motivo di divisione. «Siamo al basta un yes...» ironizza Pier Luigi Bersani, sottolineando che «gli americani hanno diritto di esprimersi ma con garbo e misura». Alla minoranza dem ha risposto il presidente del Pd Matteo Orfini: «A me sembra che la misura manchi a loro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NODI

Il No al referendum
Lega e FdI nei giorni scorsi avevano considerato troppo tiepido il No di Berlusconi sul referendum. Ma l'altro ieri Berlusconi ci ha «messo la faccia», con una intervista sulle reti Mediaset (considerate anch'esse troppo tiepide). Inoltre, Berlusconi ha anche aperto a una iniziativa congiunta tra le tre forze politiche

La leadership nel centrodestra
Visioni differenti ci sono tra Lega-FdI e Fi sul dopo referendum. Il leader di Fi Berlusconi, se vincerà il No, apre a larghe intese per fare una riforma condivisa. Salvini, invece, vuole sfidare direttamente Grillo sull'antieuropeismo e la protesta. Inoltre, chiamando in causa i sondaggi, il leader della Lega si candida a guidare tutto il centrodestra

L'APPOGGIO DI OBAMA AL SÌ
Bersani: «Siamo al "basta un yes"... Gli americani si esprimano ma con garbo e misura». Ribatte Orfini: «La misura manca a voi»


Referendum e i «no» del Nord-Est, la Lega apre la gara per la leadership a destra
Berlusconi chiama all'unità. Salvini: io leader
savethebrand

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

REFERENDUM E PARTITI

Il filo tra sinistra e Berlusconi

di **Francesco Verderami**

Il retroscena

ROMA Malgrado l'intervista al Tg5, i suoi alleati continuano a considerarlo «ambiguo» sul referendum. Perciò ieri Berlusconi è tornato a Roma, per dissipare i soliti sospetti e illustrare il planning di battaglia a favore del No: «Produrrò video-messaggi, parteciperò a trasmissioni televisive e rilascerò interviste». Guarda caso è proprio quanto anticipavano giorni fa autorevoli esponenti della minoranza dem, a mezzadria tra Bersani e D'Alema: «Berlusconi ha assicurato che si impegnerà con video-messaggi, interviste e presenze televisive».

Sarà una coincidenza, sebbene anche sulla strategia mediatica si noti un'identità di vedute tra il Cavaliere e D'Alema: «Niente mescolanze. Ognuno faccia campagna elettorale per sé». E infatti l'ex segretario del Pds ha confidato ad alcuni compagni del Pd di essersi pentito per il modo in cui è stata organizzata la convention a favore del No la scorsa settimana, per quel *parterre* che sembrava una *reunion* di reduci bipartisan e che «in effetti non ha giovato all'immagine, diciamo».

Poco importa sapere se i duellanti della Seconda Repubblica si siano direttamente sentiti, anche perché le rispettive intendenze — guidate da Schifani e Calvi — si incontrano di regola alle riunioni del comitato referendario. Certo fa effetto sentire «i comunisti» tifare per l'acerrimo rivale: «Scendesse in campo, allora sì che cambierebbero i numeri». Brunetta li ha quantificati in Transatlantico, spiegando la curva dei sondaggi a Bersani ed Epifani: «Con Berlusconi il No arriva al 56%. Lui sposta il 4%». Chissà se il Cavaliere — che da solo regge le percentuali di Forza Italia — abbia gradito la quotazione.

Non c'è dubbio che l'impegno dell'ex premier avrebbe un peso sulla campagna referendaria, ma non accetta di essere pressato da quanti gli chiedono di offrire tutto se stesso alla causa: «Ho ottanta anni e sono stanco», dice per difendersi e per non esporsi troppo, almeno per il momento. Perché al momento Berlusconi è perplesso per una serie di ragioni. Intanto ritiene sia difficile reggere il ritmo mediatico di Renzi di qui al 4 dicembre. E poi gli amatissimi sondaggi gli suggeriscono che è presto per trarre conclusioni: è vero che il No è numericamente avanti, ma è il Sì che vanta la maggiore propensione di elettori disposti ad andare alle urne.

Questo dato sarebbe (anche) determinato dall'effetto «mucchio selvaggio», dal fatto che il fronte ostile alle riforme è troppo eterogeneo, mentre dall'altra parte c'è un *commander in chief* riconosciuto, cioè Renzi. Il problema a breve sarà pure organizzativo: quando ci saranno i «faccia a faccia» in tv chi — tra M5S, Lega, Forza Italia, Sinistra del Pd, sinistra e basta— andrà a rappresentare il No? Al vertice del centrodestra almeno un'intesa si è raggiunta: in video niente vecchia guardia, bensì sindaci e amministratori della coalizione, come sperimentato a luglio dalla Meloni nella manifestazione «No grazie» di Arezzo. Ma il nodo, ovviamente, è politico. Nel «mucchio selvaggio» il Cavaliere teme di fare il portatore d'acqua per i populisti.

Perciò è prudente. Talmente cauto che nel partito lo rivedono muoversi da «concavo e convesso»: «Il fatto è — spiega l'ex ministro Matteoli — che nessuno crede a un Berlusconi davvero schierato per il No. Quindi bisognerà lavorare per convincere la gente che davvero Berlusconi è schierato per il No». Il primo da convincere è Salvini, che ai forzisti ha manifestato il suo malcontento: «Quelli che potevo portare a votare, li ho portati. Ora tocca a lui». E di lui, cioè di Berlusconi, non ha gradito il passo dell'intervista in cui ha parlato di un «No costruttivo» alle riforme, che gli ha ricordato il «No intelligente» di Gianni Letta: «Evitiamo di mettere appellativi al No. Che già di Sì tra gli amici di Silvio ce ne sono troppi». E giù una bordata pubblica contro il Cavaliere: «Si convinca che il primato nella coalizione oggi è della Lega».

È un modo, quello di Salvini, di proteggersi dalle insidie interne. Ma nasce anche dal sospetto che a Berlusconi non interessi la vittoria del No e nemmeno quella del Sì, che miri a un risultato di misura, per poi piegare Renzi a un compromesso. Eppure ieri il Cavaliere lo ha ripetuto più volte al vertice: «Fidatevi di me». Lo stesso messaggio ricevuto l'altra settimana dalla minoranza dem...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 20-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Intervista a Lorenzo Guerini

Guerini: se si sta al merito prevale il Sì

«Al referendum gli elettori voteranno pensando al bene del Paese»

● Il vicesegretario del Pd a Bersani: «Bisogna essere orgogliosi del riconoscimento di Obama al lavoro del governo. Monti? Parole surreali»

Maria Zegarelli

La vera domanda da porgli sarebbe su quanti minuti di meditazione zen fa ogni giorno prima di ribattere ai molti esponenti del suo stesso partito. Ma essendo l'Arnaldo, come lo chiamava Renzi riferendosi alle sue doti di mediazione, la risposta sarebbe un bel secchio di acqua fredda sulle ceneri ardenti.

«La commissione del PD sulle leggi elettorali assomiglia ogni giorno che passa all'araba fenice: che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa», ha detto ieri per esempio, Federico Fornaro, bersaniano ormai assestato sul No al referendum.

Lorenzo Guerini, le giriamo la domanda: ma la commissione davvero servirà a trovare la quadra sull'Italicum?

«La Commissione ha un compito chiaro, su mandato della Direzione, che è quello di verificare se ci sono le condizioni per modificare l'Italicum sia nel Pd sia con le altre forze politiche in Parlamento. Il segretario Matteo Renzi ha espresso la disponibilità a modificare la legge elettorale in vigore purché ci sia una maggioranza che possa votarla. Ora dobbiamo lavorare e parlare poco, alcuni colloqui informali tra noi della Commissione ci sono già stati. Quanto al destino della Commissione, sarà che sono all'antica ma per me nel momento in cui il segretario indica l'impegno del Pd ad assumere una iniziativa politica per aprire un confronto questo è un atto di sostanza. E credo che tutto il Pd dovrebbe rispondere con disponibilità e generosità».

Pier Luigi Bersani di fronte all'endorsement di Obama al Sì al referendum ha detto che serve moderazione. Se lo aspettava da un ex segretario che tiene alla Ditta?

«Non voglio fare polemiche, mi sembra però, e lo dico da italiano e da militante del Pd, che di fronte ad un riconoscimento del lavoro del nostro partito e del nostro governo, da parte di uno dei leader progressisti più riconosciuti al mondo, si debba essere orgogliosi».

I rumors di palazzo raccontano di una parte della minoranza che si sente già in uscita dal partito.

«Sarebbe una follia. Dipendesse da me abolirei dal nostro vocabolario le espressioni come "scissione" e "fuoriuscita". La diversità di vedute in un partito come il nostro deve essere vissuta come un valore e non come un limite. In una comunità ognuno ci sta con il proprio punto di vista purché alla base ci siano comportamenti di lealtà e amore verso la comunità stessa. Ma una comunità politica, per essere tale, deve anche assumersi la responsabilità della decisione. I nostri elettori ci chiedono questo, non litigi tutti i giorni».

Mario Monti ha detto che il 4 dicembre voterà No dopo aver votato Sì una prima volta al Senato. Come si spiegano tutti questi cambi di idea?

«Anche Monti, come alcuni altri, oggi dice cose in aperta contraddizione con quello che diceva qualche mese fa. Ho trovato l'intervista con cui ha spiegato le sue posizioni a tratti incomprensibile e a tratti surreale. Elenca tutte le ragioni di merito che lo spingono a favore della riforma e poi conclude che voterà No elencando motivi che nulla hanno a che fare con il merito stesso della legge costituzionale. È davvero surreale, anche se quello che mi ha più colpito in negativo è la sua implicita sfiducia nei confronti del popolo italiano, un popolo che, secondo il senatore Monti, deve essere educato alle scelte che deve adottare».

Lei sta girando il Paese in lungo e in largo. Com'è il clima intorno al referendum?

«Io e tutti quelli come me che stanno girando dal Nord al Sud del Paese vediamo che sta crescendo l'interesse intorno alla riforma, che le persone vogliono sapere esattamente cosa cambierà e come. È questo lo sforzo che dobbiamo fare con pazienza certosina: spiegare i contenuti di questa riforma perché finora chi urla per il No usa argomenti che poco hanno a che fare con le norme su cui gli italiani sono chiamati a votare. Superamento del bicameralismo perfetto vuol dire un processo legislativo più veloce ed efficiente; abolizione degli enti inutili come il Cnel si traducono in meno spese a carico dello Stato; il nuovo Senato restituisce rappresentanza e ruolo agli enti locali; la riforma del titolo V definisce con chiarezza chi fa cosa tra Stato e Regioni mettendo fine alle migliaia di contenziosi; una sola Camera che dà la fiducia significa rendere più stabili i governi. La riforma è questo. Tutto il resto è strumentalizzazione politica perché né Renzi né il governo rientrano nel quesito su cui il 4 dicembre si è chiamati a dire un Sì o un No».

Silvio Berlusconi si pronuncia per il No ma a Pomigliano Fi si ribella e annuncia il Sì. Un segnale positivo per voi?

«Fi in Parlamento ha condiviso e votato la riforma, salvo cambiare idea in seguito all'elezione del presidente della Repubblica. Gli elettori di Forza Italia sanno che molte delle cose che rientravano nei buoni propositi della campagna elettorale del loro partito, a cominciare dalla riduzione del numero dei parlamentari e il superamento del bicameralismo, sono contenuti in questa riforma. E saranno in molti il 4 dicembre, anche tra gli elettori del M5s, a votare pensando a cosa è meglio per il Paese. Più vengono spiegati i contenuti e più emerge la vera partita in gioco: cambiare l'Italia e rendere le istituzioni più efficienti o lasciare tutto come è sapendo che un'altra riforma arriverà non prima di dieci anni e non tra cinque mesi come qualcuno sostiene».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 20-10-2016
Pagina 8
Foglio 1

L'intervista Pier Ferdinando Casini

«Moderati senza alternative schierati con Renzi per il Sì»

▶Il presidente della Commissione Esteri del Senato: «Nel mondo lo scontro non è più tra destra e sinistra ma tra populismo e serietà. La famiglia Bush sta con la Clinton e noi con il premier»

Pier Ferdinando Casini di nuovo in campo nazionale con l'iniziativa dei "centristi per il Sì" al referendum, dopo due anni di impegno esclusivo in politica estera da presidente della Commissione al Senato.

Perché proprio adesso?

«Il referendum sarà lo spartiacque della politica italiana, finalmente avremo un momento di verità. Più ci si avvicina al 4 dicembre, più le posizioni si chiariscono: da un lato chi tenta di riformare le istituzioni dopo decenni di insuccessi, dall'altro una variegata convergenza di persone che cercano solo di bocciare il governo e il premier Renzi».

Anche Mario Monti è per il No. Sorpreso?

«Le parole di Monti hanno il pregio di essere esplicite: lui riconosce che la riforma migliora la Costituzione, ma boccia il governo e per questo dice No».

Non è una buona ragione?

«Da D'alema a Monti, da Pomicino a Zagrebelsky, tutti seminano vento, ma a raccogliere i frutti saranno Grillo e i 5 stelle che potranno dimostrare che siamo irriformabili e solo loro sono i demiurghi del cambiamento».

Nella variegata compagine del No ci sono tanti moderati...

«Oh, sì, c'è anche chi ha votato la riforma ed è tra i capifila del No, e chi nel centrodestra ne ha votata una analoga nel 2005 e oggi denuncia la deriva autoritaria di Renzi con gli stessi argomenti stucchevoli usati per vent'anni contro Berlusconi. Girando l'Italia coi "centristi per il Sì" ho visto che la maggior parte dei moderati voterà Sì: hanno capito che con il No a vincere non sarà Berlusconi ma Grillo».

Berlusconi ha ribadito in modo chiaro il suo No.

«Fa il minimo indispensabile per non mettere in discussione l'alleanza con Salvini e la Meloni, è una posizione conservativa. Ma è troppo intelligente per impegnarsi seriamente in questa campagna, perché teme Grillo e come ogni italiano serio che abbia interessi cospicui, sa il rischio che corre. Lui è l'ultimo a poter credere alle sciocchezze sulla deriva autoritaria di Renzi. Fa campagna per il No, ma in do minore».

E se vincerà il No? Berlusconi invita a fare le riforme insieme.

«È un modo per salvare le apparenze, la dimostrazione che i più avveduti fautori del No sono consapevoli della loro debolezza e cercano di condirla, renderla potabile, assicurando collaborazione dopo. Parisi aveva proposto l'assemblea costituente, se ne parla da vent'anni e sappiamo com'è andata. Anche D'Alema dice di avere una proposta in 4 punti per una riforma immediata. Allora perché l'ha tenuta nel cassetto per trent'anni mentre l'Italia restava al palo?»

Che cosa succederà, dopo il referendum dell'area dei moderati? Parisi ha un futuro?

«Tra le tante persone che Berlusconi ha incrociato nella sua vita pubblica, io penso di essere uno dei pochi che verso di lui hanno solo sentimenti di amicizia. Posso dire quindi che oggi i moderati italiani non possono avere il loro futuro nel centrodestra. La sfida è tra populismo e riformismo».

Tradotto?

«I moderati che vogliono salvare il paese aiutano Renzi, evitando che l'Italia assuma una deriva preoccupante. Parisi è una persona per bene, anzi per benissimo, ma la sua iniziativa politica non è palpabile».

Sono tanti i gruppi moderati anche nella maggioranza.

«È il momento di assumersi le responsabilità, non ci si può barcamenare coltivando illusioni. Non c'è alternativa alla stabile collaborazione con Renzi, costruita su qualcosa di serio. Che non sono le adunate di naufraghi o parlamentari in cerca di ricollocazione, ma gente in grado di parlare al Paese in un linguaggio di serietà e professionalità politica. Non serve una zattera parlamentare, ma creare una prospettiva politica che prenda i voti dei moderati italiani».

Forza Italia rischia di spaccarsi ulteriormente?

«L'elenco di persone autorevoli che hanno l'hanno lasciata è lungo. Senza Berlusconi non c'è più neanche quella prospettiva politica. Finché in Italia c'era una dinamica polare destra-sinistra, tutto si teneva in una camicia di forza. Oggi la dinamica è tra populismo e riforme. Anche in America sono saltati gli schemi: la Clinton è votata dalla famiglia Bush».

Che cosa succede se vince il No?

«La matassa dovrà dipanarla il Capo dello Stato, in quella sede si dovrà prendere una decisione sul prosieguo della legislatura. Difficile creare una maggioranza alternativa. C'è un cartello di No ampio ma tanto variopinto e in sé contraddittorio che possono solo bocciare tutti insieme Renzi».

Se vincerà il No sarà la fine delle riforme per anni, come dice Renzi?

«Non c'è dubbio, sarà la prova che l'Italia è un paese irriformabile e il danno internazionale sarà enorme. Ci sono state diverse bicamerali sulle riforme. Tutte fallite. La vittoria del No sarebbe una ferita da cui l'Italia potrà riprendersi, a fatica, dopo molti anni. Chi si illude che non sia così e il processo delle riforme possa ripartire subito, o è in malafede o fuori dal mondo».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-10-2016
Pagina 10
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

LA POLEMICA AMERICANA AVRÀ POCO PESO SUL REFERENDUM

Il rimbalzo di politica interna era inevitabile. E imbarazza quel Pd contrario a Matteo Renzi, che ha sempre considerato Barack Obama un'icona. Nel modo in cui anche la visita americana del premier crea tensione nei fronti del Sì e del No referendari, si avverte la tendenza a leggere in chiave domestica ogni questione internazionale: sebbene sia un esercizio inutile. L'ex segretario del Pd Pier Luigi Bersani dice che si sarebbe aspettato «più garbo e più misura quando si parla di Costituzione», dopo le parole di Obama a favore di Renzi. E Massimo D'Alema parla di una questione «spiegata male».

Leghisti e seguaci di Beppe Grillo, ma anche Gianni Cuperlo della minoranza Dem, sono più diretti. Ricordano che l'ultimo sostegno pubblico del presidente Usa è stato quello a David Cameron prima del referendum del 23 giugno sulla Brexit. E Cameron ha perso. In più, Renzi viene accusato di schierarsi con un'America che vuole accentuare la pressione sulla Russia e chiede un maggiore impegno italiano in Libia. Ma le obiezioni sono le ragioni che spiegano l'appoggio Usa, in una logica che esula dal referendum. È così vero che gli avversari di Palazzo Chigi si soffermano solo sul Sì simbolico di Obama, e trascurano la sua frase più significativa.

È quella in cui l'inquilino uscente della Casa Bianca si augura che Renzi rimanga alla guida del governo comunque vada la consultazione del 4 dicembre. Significa non escludere affatto una vittoria dei No; e far capire che a Washington preme non tanto chi vince o chi perde, ma che in Italia sia garantita la stabilità. Il merito di Renzi è di avere convinto gli alleati che non ci sono alternative. Il modo in cui ha personalizzato il referendum si prolunga nei suoi echi all'estero, al di là dell'impegno a non trasformare la campagna in un plebiscito.

Ma risulta difficile pensare che l'abbraccio di Obama possa cambiare gli orientamenti dell'opinione pubblica: nel bene e nel male. Così come possono fare poco le critiche in arrivo dall'Ue sulla manovra di bilancio italiana, liquidate ieri bruscamente da Renzi. C'è chi teme che il sostegno di Obama si riveli a doppio taglio. La destra e il M5S contrastano l'atlantismo del governo, attaccando la Nato: un atteggiamento che acuisce i sospetti di un asse almeno del centrodestra col Cremlino.

«L'Alleanza atlantica, che in teoria dovrebbe difenderci», sostiene il leghista Matteo Salvini, «avrebbe un senso se mettesse navi e uomini nel Mediterraneo per difendere l'Italia. Se invece dobbiamo giocare alla guerra con la Russia...». Le forze della Nato per fermare gli immigrati: lo schema del Carroccio è sempre lo stesso, stavolta evocato per togliere voti al Sì. Ma più di ogni influenza esterna, l'esito del voto del 4 dicembre dipenderà da altro: a cominciare dalla situazione preoccupante dell'occupazione e dell'economia in generale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Politica

La Nota

LA POLEMICA AMERICANA AVRÀ POCO PESO SUL REFERENDUM

Berlusconi: fidatevi di me I contatti con la sinistra dem

Ruby ter, con Karima a processo anche la senatrice Rossi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20-10-2016
Pagina 6
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

Tar e Consulta due mannaie pendono sul voto

Deciso ad assumere, a sinistra, la leadership del "No" al referendum costituzionale, Massimo D'Alema non ha alcuna intenzione di piegarsi ai richiami del Pse. E davanti ai vertici dei socialisti europei riuniti a Bruxelles, ha ribadito che hanno commesso un errore a prendere posizione per il "Sì", e avrebbero fatto meglio, piuttosto, a lasciare gli italiani liberi di decidere senza influenzare le loro scelte. Hanno sbagliato anche se spinti dal timore che un'affermazione del "No" possa portare l'Italia a un periodo di instabilità: niente di tutto questo, insiste l'ex-premier, è Renzi che vuol farlo credere e il Pse avrebbe dovuto approfondire prima di assumere una posizione. E per la stessa ragione anche Obama, preoccupato anche lui della stabilità italiana, avrebbe dovuto evitare di schierarsi così solennemente per il "Sì".

Ovviamente, D'Alema sa bene che difficilmente questa sua presa di posizione potrà provocare un ripensamento tra i socialisti europei o un'autocritica del presidente americano. Ma continua a battere il chiodo per esercitare pressione sulla minoranza del Pd, formalmente impegnata in una trattativa con la maggioranza sulla legge elettorale, mirata a recuperare gli oppositori interni alla riforma, e in realtà già schierata con il "No" e contro la manovra economica che approda in questi giorni in Parlamento. In particolare contro la "voluntary disclosure", che la minoranza considera un ennesimo, indigeribile condono, o perfino, come ha detto ieri il lettiano Boccia, un favore fatto alla criminalità organizzata, che potrebbe approfittarne per legalizzare i proventi delle loro azioni illegali.

Dagli Usa, Renzi passerà oggi a Bruxelles, dove la Commissione lo attende per spiegargli che la legge di stabilità, con il deficit che sale al 2,3 per cento, non può essere accettata e richiede delle correzioni. Poi riprenderà la campagna per il voto del 4 dicembre.

Un appuntamento che da due giorni, da quando i giudici del Tribunale amministrativo del Lazio sono entrati in Camera di consiglio, aspetta di essere confermato. I magistrati romani, tra l'altro, non sono i soli che esaminando il ricorso dei 5 stelle, potrebbero decidere lo spostamento, o addirittura la sospensione della consultazione referendaria dichiarando illegittimo il quesito contestato dalle opposizioni. Un altro procedimento, chiesto dall'ex-presidente della Corte costituzionale Onida, è pendente davanti al tribunale civile di Milano. E non è escluso che i giudizi possano essere unificati, il prossimo 26 ottobre.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


Berlusconi tende la mano ma Salvini lo gela: io il leader

"Basta diaria, tagliamola" Il M5s imbarazza il Pd

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-10-2016
Pagina 28
Foglio 1

Riforma Di fronte alla scelta tra il Sì e il No, sarebbe meglio sgomberare il campo da scenari catastrofici prospettati in caso di vittoria dell'uno o dell'altro fronte, che potrebbero influenzare la nostra valutazione

REFERENDUM, LE **RAGIONI** PER VOTARE CON SERENITÀ

di **Ricardo Franco Levi**

A l 4 dicembre, giorno fissato per il referendum costituzionale, mancano ormai meno di sette settimane. Quel giorno sarebbe bene che gli italiani e le italiane potessero fare serenamente la propria scelta guardando solo alla riforma della Costituzione oggetto del quesito referendario.

A questo fine, è importante sgomberare il tavolo da una questione in grado di condizionare ogni altra valutazione: la previsione che un No porterebbe all'immediata caduta del governo e in tempi stretti a nuove elezioni e che, determinata dall'improvvisa instabilità politica, si avrebbe una crisi finanziaria destinata a sfociare in un «default» dell'Italia, cioè nell'incapacità dello Stato di garantire i propri debiti.

Sono in molti a prospettare o l'uno o l'altro o entrambi questi scenari. Se ne trovano tra i sostenitori del Sì, presentato come l'unica difesa capace di scongiurare il disastro. Se ne trovano tra i sostenitori del No, visto come la grande occasione per porre fine al governo Renzi.

La realtà è che questi scenari catastrofici non tengono conto di due fondamentali elementi: uno economico/finanziario, l'altro politico/istituzionale. Quanto alla finanza, la vera determinante nel garantire la relativa stabilità del mercato dei titoli di Stato — perché è di questo che stiamo parlando — è la politica monetaria delle banche centrali e, per quel che ci riguarda, della Banca centrale europea. Tanto più che il referendum avverrà — e da questo punto di vista è stata una scelta saggia quella di fissarlo a dicembre — a legge di Bilancio già approvata dal governo e già sottoposta al giudizio di Bruxelles.

Fino a che la Bce guidata da Mario Draghi garantirà ampia liquidità ai mercati e con questo schiaccerà verso il basso i tassi d'interesse — al punto che persino la Finlandia, negli ultimi anni una delle peggiori economie europee, è riuscita a collocare titoli a 10 anni con un rendimento sotto lo zero — è assai improbabile che eventuali crisi politiche possano tradursi in gravi e durature crisi finanziarie.

Ne sono prova l'andamento dei titoli spagnoli, da mesi sostanzialmente impermeabili a un'assenza di un vero governo e, proprio pochissimi giorni or sono, lo spettacolare successo, con una domanda più di tre volte superiore all'offerta, del lancio da parte dell'Italia di un titolo con una scadenza mai vista prima, addirittura a 50 anni. Segno che l'enorme liquidità in cerca di investimento ha permesso di superare di slancio anche i consolidati timori per la malferma salute delle nostre banche e per l'altissimo livello del debito pubblico e quello più recente per il possibile risultato del referendum.

Proprio a questo tornando e per quanto si riferisce alla politica, la storia delle crisi di governo ci dice che l'eventuale vittoria del No non ci porterebbe affatto all'unico e immediato sbocco di nuove elezioni e che il calendario istituzionale seguirebbe, sotto la guida competente, esperta e prudente del presidente Mattarella, le strade segnate dai suoi predecessori.

Se del caso, lungo quelle tracce sarebbero, dunque, queste le più che probabili tappe: 1) Salita al Quirinale del presidente del Consiglio per la presentazione delle dimissioni del governo. 2) Rinvio del premier alle Camere per verificare con un voto di fiducia la presenza di una maggioranza parlamentare a sostegno del suo governo. 3) Nel caso di un voto positivo, ritiro delle dimissioni e prosecuzione della normale attività di governo. 4) In caso di bocciatura, consultazioni per verificare la possibilità — pienamente legittima in una democrazia parlamentare come la nostra — di completare la legislatura con un diverso esecutivo. 5) Se anche questo risultasse impossibile, la via d'uscita sarebbe quella di un governo incaricato di portare il Paese al voto con il duplice e ristretto mandato di approntare una nuova legge elettorale e di gestire l'economia nel segno dello sviluppo e del risanamento. L'esempio al quale fare riferimento sarebbe ovviamente quello dell'esecutivo guidato tra il 1993 e il 1994 da Carlo Azeglio Ciampi. Anche in quest'ultimo caso, sarebbe, comunque, assai difficile andare al voto prima del 2018. Come si vede, la strada sarebbe comunque lunga e quasi certamente priva d'improvvisi salti nel vuoto. Il 4 dicembre potremo (e dovremmo) votare con serenità.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 20-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

La ricostruzione del Paese

Luigi Zanda

Nel suo articolo di ieri, Alfredo Reichlin va alla radice dell'instabilità profonda dell'assetto politico e istituzionale del nostro Paese. Tocca il cuore della questione che più di ogni altra sta rallentando il nostro sviluppo economico.

Una questione che sta insidiando la stabilità sociale e intralciando la nostra autorevolezza internazionale: la crisi dello Stato, delle sue istituzioni centrali e periferiche, dei corpi pubblici sia tecnici che amministrativi.

Per l'Italia la crisi dello Stato è un'enorme questione democratica. Se lo Stato è debole, la società diventa preda di interessi di parte, dei poteri finanziari, delle corporazioni, delle burocrazie nazionali e internazionali. E oggi anche della malavita organizzata.

Negli ultimi decenni l'Italia democratica ha saputo sconfiggere il terrorismo rosso e lo stragismo fascista. Ha abbattuto l'inflazione a due cifre degli anni 70. Ha isolato quello che Reichlin chiama «liberismo straccione alla Berlusconi». Tuttavia non è riuscita a ricostruire la sua sfibrata struttura pubblica, a ridare forza ed efficienza allo Stato, a trasformare un apparato pubblico debole in una macchina democratica capace di decidere e di guidare i cambiamenti profondi e velocissimi del nostro tempo, di cavalcare i grandi processi di rinnovamento, di sviluppo, di rendere più efficace la lotta alla corruzione, all'evasione e all'elusione fiscale.

Nel 1963 è stata l'assenza di una struttura statale forte a far dire a Pietro Nenni, appena giunto a Palazzo Chigi come vice di Aldo Moro, che nella stanza dei bottoni mancavano i botton L'avrebbero potuto dire tutti i Presidenti del Consiglio che si sono succeduti da allora sino ad oggi. Nessun potere politico democratico può farcela senza istituzioni e apparati pubblici efficienti ed efficaci.

La domanda che dobbiamo farci è da dove deve iniziare l'opera di ricostruzione dello Stato.

Sinora, tutti i tentativi del centrosinistra e anche della destra sono partiti dalla revisione della seconda parte della Costituzione. Lo ha fatto in misura molto, molto incisiva Massimo D'Alema con la sua bicamerale arrivando sino a prevedere l'elezione popolare diretta del Capo dello Stato. Ci ha provato Silvio Berlusconi. Hanno tentato Ciriaco De Mita e Nilde Iotti. Ha provato Luciano Violante con la sua famosa «bozza».

Proposte diverse, ma l'analisi di tutte conduceva alla medesima diagnosi: per rispondere alla crisi dello Stato serve una seria riforma delle strutture di guida e di decisione della democrazia.

Non è «l'illusione della semplificazione», con recita il titolo dell'articolo di Reichlin, ad aver mosso negli ultimi trent'anni, con diversi livelli di prudenza, tanti leader democratici. È la consapevolezza che la riforma dello Stato non può che partire da lì, dalla seconda parte della Costituzione.

Tra poche settimane gli italiani dovranno esprimersi con un Referendum su una riforma approvata dal Parlamento dopo due anni di lavoro. Una riforma che tocca solo ed esclusivamente quella seconda parte della Carta che in così tanti hanno cercato di modificare.

Al contrario di Reichlin, io voterò sì. E non lo farò per far sopravvivere il governo Renzi né, tanto meno, perché attratto dall'uomo solo al comando. Nessuna democrazia può essere governata da una persona sola e io, personalmente, non sarei mai in grado di convivere con una tendenza autoritaria. Ma non si può evocare il plebiscito per negare il valore del voto dei cittadini al referendum.

La Costituzione del '48 non avrebbe mai visto la luce se Togliatti e De Gasperi, Nenni e Dossetti, avessero affrontato la discussione sulla Carta pensando alla strategia politica del momento. La Costituzione deve essere difesa dall'invadenza degli interessi politici del giorno.

Voterò sì perché penso che senza un intervento urgente sul bicameralismo paritario, sul Senato delle autonomie, senza porre un freno allo smodato uso dei decreti legge, senza rivedere il rapporto tra gli interessi delle autonomie regionali e l'unità della Repubblica, senza norme che facilitino l'uso del referendum popolare e garantiscano più efficacia all'iniziativa popolare, penso che senza tutto questo la necessaria riforma dello Stato è destinata a non iniziare nemmeno questa volta.

Ma voterò Sì anche per coerenza con l'esplicita generale approvazione di tutti i parlamentari - e di tutti i democratici che lo ascoltavano fuori dal Parlamento - del discorso con cui, nell'aprile del 2013, Giorgio Napolitano ci impegnava solennemente ad approvare finalmente, dopo decenni, la riforma della Costituzione.

Una sola osservazione sulla storia del referendum plebiscitario. Non ho idea di cosa farà Renzi dopo il 4 dicembre. Sia che vinca il sì sia che vinca il no, la responsabilità è sua. Ma so che se, dopo due anni di lavori parlamentari e sei voti tra Camera e Senato, dovesse vincere il no sarebbe, prima ancora del governo, il Parlamento a dover riflettere sulla bocciatura del popolo sovrano. Ma il filo che tiene insieme l'intero articolo di Reichlin è il ragionamento sul Partito democratico, sulla sorte che ne ha fatto l'asse politico su cui poggia «l'evoluzione democratica del Paese».

Non voglio sfuggire alla questione.

Il Pd è giovane, ma ha basi antiche. La sua esistenza è stata turbata da un vertice spesso rissoso. Ne sanno qualcosa Romano Prodi e Walter Veltroni. Ma il nostro peccato più grave è non aver dedicato abbastanza tempo, riflessioni, studio, alla nuova forma partito, alla sua missione politica, alle regole interne che debbonc disciplinare la nostra attività. Non è un caso se neanche il Pd - come neppure i partiti da cui è nato-ha mai spinto con decisione per l'attuazione dell'art. 49 della Costituzione che dispone di regolare i partiti con «metodo democratico».

Sarebbe oggi ingeneroso giudicare il Pd e analizzarne le prospettive sulla base delle alleanze necessitate che costrinsero Mario Monti a chiedere la fiducia sia al Pd che a Berlusconi. Così come sarebbe ingeneroso farlo per i governi di Enrico Letta e Matteo Renzi, figli della sconfitta del Pd alle elezioni del 2013.

Il futuro del Pd non può che essere in una forte alleanza tra la sinistra e il centro democratico, lungo una tradizione che parte da De Gasperi (il centro che guarda a sinistra), dal Togliatti della Costituente e passa per la lungimiranza politica di Moro e Berlinguer. Ora, è tutto nelle nostre mani.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 20-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Salvini-Cavaliere, la lotta dietro il «no»

POLITICA 2.0
Economia & Società

di **Lina Palmerini**

Colpiva, ieri, sentire Matteo Salvini rimettere sul tavolo la questione della sua leadership nel centro-destra. In sostanza il segretario leghista ha detto che, sulla base dei sondaggi, la guida spetta a lui e che Silvio Berlusconi deve prenderne atto. Parole piuttosto spiazzanti perché sono arrivate lo stesso giorno in cui si è svolto il primo vertice tra lui e il Cavaliere dopo giorni di attesa e anche di polemiche a distanza. Se quindi l'incontro di ieri serviva a ricompattare il fronte del "no", perché Salvini ha voluto mettere un dito nell'occhio dell'anziano leader?

Probabilmente è già cominciata la corsa a intestarsi la vittoria del «No» o comunque di quei voti che andranno sul «No» qualsiasi sarà l'esito referendario. E, al momento, quello che raccontano i sondaggi, è che la riforma non piace al Nord-Est e al Sud dove il «Sì» appare indietro. Ma se nel Mezzogiorno la vittoria verrebbe intestata più ai grillini che alla destra, è nel Nord-Est che la Lega può rivendicare una forza politico-contrattuale. La ragione è anche evidente: il tema della ricentralizzazione di alcune competenze, prevista dalla riforma costituzionale, va contro un'idea federalista che è ancora una bandiera del Carroccio e che è molto sentita nel Veneto - grazie anche al Governatore Zaia - e nelle zone vicine.

Insomma, se le scorse amministrative sono state il flop di Salvini che non ha sfondato al Sud e ha perso perfino a Milano contro Forza Italia, il referendum diventa il secondo turno della sfida per la leadership. L'occasione per chiudere una partita che, proprio dopo i deludenti risultati del segretario leghista, si è arricchita di un nuovo competitor: Stefano Parisi. Ed è quindi contro Berlusconi e contro la sua opzione-Parisi che Salvini parlava rimettendo in campo un'idea di destra a trazione leghista, euroscettica e populista.

Ma il leader leghista ha solo inaugurato una gara che presto sarà più evidente. Quella del chi vince se vince il «No». O anche se sfiora la vittoria. Se infatti il «Sì» al referendum ha solo Renzi come vincente o perdente della sfida, dall'altra parte ci sono tre partiti più grandi - 5 Stelle, Lega e Forza Italia - poi Sinistra italiana e la minoranza Pd, più tanti protagonisti politici di varie estrazioni che rendono piuttosto affollata la fotografia dei vincenti. E non sarà un dettaglio distribuire i pesi politici soprattutto se all'indomani del referendum sarà necessario mettere in campo una soluzione per proseguire la legislatura e fare una nuova legge elettorale. Ed è già chiaro che le idee tra Berlusconi e Salvini divergono: il Cavaliere non ha escluso un nuovo Esecutivo di larghe intese, il leader leghista sembra contrario. E sul nuovo Italicum non si è ancora aperto un confronto ma le convenienze potrebbero essere differenti. Dunque, l'analisi del voto popolare a questo servirà: a dare forza alle opzioni dell'uno o dell'altro.

Il conto dei «No», la distribuzione geografica, diventeranno una bussola in Parlamento e dentro i partiti per determinare nuovi scenari e battaglie interne. Salvini ieri si è portato avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

11,8%

I voti della Lega a Milano
Il risultato del Carroccio alle comunali dello scorso giugno


Il Sole 24 ORE

Iva, studi di settore, voluntary: ecco le novità del decreto fiscale

Più controlli sulle residenze all'estero


Referendum e voto del Nord-Est, la Lega apre la gara per la leadership a destra

11,8%

Berlusconi chiama all'unità. Salvini: io leader

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 20-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum

La nostra debolezza sullo scacchiere americano

LUCIANA CASTELLINA

All'inizio dal Sì al referendum sembrava dovessero dipendere le sorti dell'Italia, adesso scopriamo che sarebbero in gioco anche la tenuta dell'Europa e il futuro degli Stati uniti. Ci sarebbe di che esserne fieri, se non fosse che il ruolo attribuito a Renzi da Obama non dipende dalla forza , ma dalla sua debolezza della sua politica. Neppure negli anni più bui dell'ubbidienza atlantica, un capo di governo italiano aveva esposto l'Italia alla imbarazzante situazione in cui il capo di un altro stato si sia permesso di dare un voto sul proprio operato in politica interna, e persino su come debba essere scritta la sua Costituzione. Con l'avvilente utilizzo del nostro, ahimè, presidente del consiglio da parte del presidente degli Stati uniti.

Obama avverte l'Unione europea che Washington pretende più efficienza dai litigiosi 28 stati europei, e a questo fine è pronto a rottamare la troppo arrogante Merkel, il troppo debole Hollande, i presuntuosi britannici.

Sostenere Renzi nel momento in cui deve affrontare Bruxelles sulla finanziaria, avrebbe potuto implicare una utile critica alla politica dell'austerity. E così infatti la cosa è stata presentata. Ma quanto il presidente americano ha lodato in Renzi può esser difficilmente presentato come un'alternativa all'infausta linea ordoliberista, perché anzi è apparso come l'incoraggiamento a perseguirne la sostanza: il Job Act, l'abolizione dell'articolo 18, e dunque l'estrema precarizzazione del lavoro. E proprio nelle stesse ore in cui venivano resi pubblici i dati sull'aumento esorbitante dei licenziamenti senza giusta causa che "le riforme" hanno prodotto.

Senza dimenticare l'accenno al famoso Ttip, il trattato per la liberalizzazione degli scambi transatlantici che la Francia ha rifiutato (e che incontra ancora molte sacrosanta ostilità a livello europeo), e cui, invece, il disciplinato governo italiano ha aperto le porte. Un accordo che darebbe un colpo mortale proprio all'autonomia europea per quanto di meglio ancora conserva.) Nel plauso di Obama c'è anche il ringraziamento per il pronto servizio offerto dall'Italia, inviando 450 soldati nientemeno che in Lettonia, per presidiare le nostre frontiere occidentali dall'invasione dei cosacchi.

Una Europa più forte e disciplinata nell'attuale contesto serve ad Obama, oggi criticato per le sue "debolezze" in politica estera. Ma difficilmente mira a creare l'Europa di cui avremmo bisogno noi europei; e anche il mondo. Obama in realtà si trova oggi alla testa dell'insensato rilancio della guerra fredda, che arriva del resto dopo l'altrettanto insensato e pericolosissimo accerchiamento della Russia operato dalla Nato sin dall'indomani della caduta del Muro. Se oggi a Mosca comanda Putin è anche perché è quella strategia che ha stimolato le peggiori reazioni di un paese cui l'Europa avrebbe dovuto invece aprire le porte.

In realtà questo incontro Renzi-Obama dovrebbe preoccupare. Se il presidente americano avverte la necessità di ricorrere ad una politica estera più aggressiva vuol dire che cresce l'*escalation* in favore di una rischiosissima più dura competizione fra le potenze mondiali. Purtroppo è la linea di cui si fa portavoce Hillary Clinton (che siamo costretti a preferire a Trump). E che Obama è costretto a favorire.

Lo spot propagandistico di Renzi a Washington è ovviamente parte della battaglia referendaria. C'è chi lo userà per dire che la vittoria del No sarebbe non solo una catastrofe per l'Italia ma anche - "vedete cosa ha detto Obama?" - per il mondo. Sarà dunque ancor più necessario insistere nel rispondere ai non pochi che pur condividendo le ragioni del No, sono stati convinti che una sua eventuale vittoria porterebbe ad una pericolosa destabilizzazione del Pd, lasciando spazio alla destra (o ai 5 Stelle). Credo sia davvero il contrario: se non si costruisce una reale alternativa al pericolo di un accentuato autoritarismo e alla deriva liberista e iperatlantica cui sta portando, non si farà che dar spazio alle forze antisistema. In Italia come altrove in Europa. Che proprio dal venir meno della partecipazione politica della gente, dalla mortificazione dei movimenti, dalla demonizzazione dei corpi intermedi e dei contropoteri che rappresentano, dalla marginalizzazione della dialettica democratica che ne deriva, traggono in definitiva vantaggio.

L'alternativa immediata, in termini di governo, forse non c'è. Ma rinviare il processo capace di costruirla non fa che deteriorare il terreno su cui dobbiamo misurarci. E' pericoloso, potremo vedere compromesse per un tempo assai lungo le nostre prospettive. In pericolo è oggi il tessuto democratico, e nessuna sinistra - e neppure un centrosinistra - può prosperare in una simile situazione.


il manifesto

Donne di tutto il mondo


Gli effetti invisibili del senso di colpa nella crisi più lunga

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 20-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

NIENTE DRAMMI SE VINCE IL NO, ORMAI LO DICE PERFINO OBAMA

» ANTONIO PADELLARO

L'Italia del No deve essere sommamente grata a Barack Obama che con quattro semplici paroline: "Renzi resti comunque vada" ha cancellato, speriamo definitivamente, la colossale psicofesseria del "Salto nel buio", secondo cui l'eventuale sconfitta del Sì al referendum getterà il Paese negli oscuri abissi dell'ignoto, spazzando via governo e premier, creando un pericoloso vuoto di potere: una sorta di 8 settembre della democrazia con populisti e loro degni compari a gozzovigliare sulle macerie della Riforma costituzionale, della Stabilità e dunque della Repubblica. Orrore. Nell'imbarazzante festicciola alla Casa Bianca (con il premier italiano e i suoi cari nella parte dei parenti poveri ammessi a tavola) il dato politico non è il grazioso *endorsement* di un presidente Usa (che tra l'altro sta per sloggiare) a favore del "Matteo giovane e bello", con in cambio ringraziamenti fantozziani ("Oggi Obama ha organizzato anche il sole", quanto è buono lei).

PER CARITÀ, da quelle parti ne hanno visti parecchi di veri o presunti statisti italiani presentarsi col cappello in mano a prendere ordini. La novità risiede invece nel combinato disposto tra il sostegno di Washington al Sì (che presumibilmente non sposterà un voto) e le precise disposizioni trasmesse a Roma se dovesse vincere il No.

Colpisce intanto e non poco che il grande alleato, nel momento in cui formula un sostegno sfacciato nei confronti di metà (a essere generosi) popolo italiano contro l'altra metà del popolo italiano interferendo pesantemente negli affari di quello che dovrebbe essere uno Stato sovrano, prenda in seria considerazione la sconfitta del proprio beniamino.

Il quale, nel mondo che conta non deve essere proprio considerato un campione vincente della politica, per capirci un Rosberg o un Marquez, alle luce delle continue spintarelle ricevute in prossimità del traguardo dalla Merkel o dal commissario europeo Moscovici o da JP Morgan o dalle agenzie di rating e ora perfino dalla Casa Bianca. Resta il fatto che se vince il No Obama, o chi per lui, ha deciso e non si discute, che Renzi resterà ben piantato a Palazzo Chigi. Glielo hanno comunicato tra un agnolotto e una colatura di rafano, ma adesso dovranno dirlo anche a Sergio Mattarella, Perfino in quello sgorbio di nuova Carta costituzionale che porta il nome della Boschi non è previsto che il presidente della Repubblica italiana si adegui ai desiderata di uno Stato estero, ancorché superpotente.

MA FORSE non ce ne sarà bisogno potendo il Quirinale rinviare il governo Renzi alle Camere o comunque rimetterlo rapidamente in sella fino alla scadenza naturale del 2018 non essendoci maggioranze alternative a quella esistente. Nel melodramma delle decisioni fatali che cominciò (ricordate?) con il lacrimevole: se perdo vado a casa e mi ritiro dalla politica per poi virare su più cauti propositi, lo scaltro giovanotto toscano non ha mai detto: se perdo lascio la segreteria del Pd. Infatti non ci si può liberare tanto facilmente di chi controlla il partito di maggioranza. Altro che salti nel buio. Più illuminati di così...

Cancellata la psicofesseria del 'Salto nel buio', una sorta di 8 settembre della democrazia e della Stabilità

Cerimonie
Obama alla sua ultima cena come presidente prima delle elezioni dell'8 novembre ha tributato tutti gli onori a Renzi

Giornata celebrativa
Dopo il saluto all'arrivo dell'ospite c'è stata la conferenza stampa nella quale Obama ha salutato Renzi con alcune parole in italiano

Tour al femminile
Michelle ha portato Agnese Renzi a visitare i giardini, e l'orto, della Casa Bianca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 20-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 1

IL DOCUMENTO DEL GOVERNO

Con il Sì al referendum addio Italexit Diventeremo schiavi dell'Europa

Altro che rendere più efficiente la macchina dello Stato. Lo scopo della riforma della Carta è un altro Lo ammette Palazzo Chigi illustrando il testo di revisione: consegnarci alla governance economica Ue

di **GIUSEPPE PALMA**
avvocato costituzionalista

Ho già scritto, proprio sulla *Verità*, della costituzionalizzazione del vincolo esterno Ue attraverso la modifica degli articoli 55 e 70 della costituzione. Pertanto non mi ripeterò. Di contro, i «figli destituenti» e i prestigiatori del Sì sostengono che il vincolo esterno Ue in Costituzione è già previsto dall'art. 117 della Carta, che a costituzione vigente (cioè dopo la riforma del 2001) parla di potestà legislativa che deve rispettare i «vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario», divenuti semplicemente «vincoli derivanti dall'Unione Europea» con il testo di revisione costituzionale Renzi-Boschi.

Ma non è così. Lo scopo della riforma - su stessa ammissione di Palazzo Chigi - non è quello di rendere più efficiente la macchina dello Stato, bensì di rispondere unicamente all'«esigenza di adeguare l'ordinamento interno alla recente evoluzione della governance economica europea».

A fugare ogni dubbio ci ha pensato addirittura il governo quando ha illustrato al Senato le ragioni della riforma. Il documento ufficiale che inchioda Renzi & Co. è la *Relazione illustrativa al disegno di legge costituzionale* presentato dall'esecutivo al Senato l'8 aprile 2014. Nel documento è scritto testualmente: «Lo spostamento del baricentro decisionale connesso alla forte accelerazione del processo di integrazione europea e, in particolare, l'esigenza di adeguare l'ordinamento interno alla recente evoluzione della governance economica europea [...]: il complesso di questi fattori ha dato luogo ad interventi di revisione costituzionale rilevanti, ancorché circoscritti, che hanno da ultimo interessato gli articoli 81, 97, 117 e 119, della Carta (costituzionalizzazione del vincolo del pareggio di bilancio avvenuta nel 2012, *nda*), ma che non sono stati accompagnati da un processo organico di riforma in grado di razionalizzare in modo compiuto il complesso sistema di governo multilivello articolato tra Unione Europea, Stato e Autonomie territoriali».

Un linguaggio, come sovente avviene, complesso e prolisso per affermare la nostra dipendenza dalle élite economiche europee. Cosa assai diversa da quanto viene affermato oggi in costituzione.

I vincoli esterni di cui all'articolo 117 trovano infatti la propria radice genitrice nei Trattati sottoscritti dal nostro Paese. Quindi, se un domani volessimo liberarci dei vincoli tipizzati dal 117 sarebbe sufficiente denunciare i Trattati stessi. Nel caso dei Trattati europei, la denuncia avverrebbe facendo leva sull'articolo 50 del trattato sull'Unione europea (quello che al primo comma sancisce che «ogni Stato membro può decidere, conformemente alle proprie norme costituzionali, di recedere dall'Unione»), quindi un atto unilaterale che non necessita di particolari motivazioni.

Se invece la riforma costituzionale dovesse superare anche la prova referendaria, con la tipizzazione del vincolo esterno Ue attraverso la modifica degli articoli 55 e 70 della Costituzione (quest'ultimo è stato cambiato passando da 9 a oltre 400 parole), i nostri obblighi nei confronti dell'ordinamento europeo non discenderebbero più per Trattato, bensì addirittura per costituzione, con la conseguenza che se un domani volessimo liberarci dai vincoli Ue non sarebbe sufficiente la sola denuncia dei Trattati, ma occorrerebbe una nuova revisione costituzionale attraverso la procedura aggravata prevista dall'articolo 138 della Costituzione.

Questa, nero su bianco, è la verità. Tutto il resto è propaganda di regime.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-10-2016
Pagina 10
Foglio 1

Ricorso bocciato, referendum salvo

Il Tar respinge per difetto di giurisdizione la richiesta di invalidare il quesito, ritenuto fuorviante dal No. E anche la Cassazione stoppa l'istanza del Codacons. Strada in salita per la causa di Onida: "Ma il verdetto non sarà uguale"

LIANA MILELLA

ROMA. La battaglia dei ricorsi contro il referendum del 4 dicembre segna due punti, e non da poco, a favore del governo e di chi sostiene la riforma costituzionale. E per una coincidenza giusto nel giorno in cui un sondaggio di Demopolis registra il sì al 51% rispetto al no al 49. La Cassazione (oggi le motivazioni) boccia un ricorso del Codacons e conferma il quesito. Il Tar del Lazio, in 16 pagine destinate a pesare anche sulle future istanze, respinge quello del Comitato liberale per il no degli avvocati Giuseppe Bozzi, Enzo Palumbo e Luciano Vasquez, e dei senatori Loredana De Petris (Sinistra italiana) e Vito Crimi (M5S) che il 4 ottobre avevano definito «fuorviante» il quesito deciso dall'Ufficio centrale della Cassazione, e coincidente con il titolo della legge. Titolo che, per i ricorrenti, si risolverebbe in una sorta di spot per il Sì.

Gli avvocati potrebbero appellarsi al Consiglio di Stato. Sondaggio Demopolis: il Sì al 51%

Ma il Tar boccia con motivazione netta. Scrivono la presidente Elena Stanizzi e la relatrice Antonella Mangia che il ricorso «va dichiarato inammissibile per difetto assoluto di giurisdizione». Cioè il Tar non è competente a pronunciarsi sulla materia. Le toghe vanno oltre ed escludono «la possibilità di individuare un diverso giudice nazionale cui sottoporre la controversia». Né vedono responsabilità per il presidente della Repubblica e per la Cassazione. Il decreto firmato da Sergio Mattarella non è sindacabile «in quanto espressione del ruolo costituzionale di tipo obiettivo e di garanzia svolto dal presidente». A decidere il quesito non è stato il Quirinale, ma l'Ufficio centrale della Cassazione, definito dal Tar «un organo rigorosamente neutrale, in posizione di terzietà e indipendenza, in quanto indifferente agli interessi in gioco e non chiamato a dirimere conflitti». Solo questo ufficio potrebbe essere il destinatario di un'eventuale richiesta di "revocazione", un'impugnazione che punta a cancellare il decreto. La decisione del Tar dà ragione all'Avvocatura dello Stato che, per conto del governo, col vice avvocato generale Vincenzo Nunziata ha sostenuto sia l'insindacabilità per il Colle che la non ricorribilità di fronte al Tar delle decisioni della Cassazione.

Scritta così la sentenza lascia nell'incertezza le prossime mosse del Comitato per il no. Reazione scontata per De Petris e Crimi – «il Tar si è solo dichiarato non competente, ma non ha promosso il quesito» – ma più difficile la via tecnica. Un'istanza di appello al Consiglio di Stato o in Cassazione? Per ora gli avvocati contestano il Tar perché «in uno Stato di diritto non può esserci nulla che non sia giustiziabile dinanzi a un giudice». Poi un nuovo invito a Mattarella perché faccia qualcosa «per riformulare la scheda».

Che succede adesso? Politicamente, come dice Massimo D'Alema, «il Tar non ha rigettato le ragioni del ricorso, potrà dire la sua la Consulta». Ma è da vedere se un ricorso possa arrivare fin lì. Al momento, in piedi, ci sono le contestazioni dell'ex presidente della Corte Valerio Onida che si è rivolto al tribunale civile di Milano e al Tar del lazio. Udienze il 27 ottobre e il 16 novembre. Per Onida la risposta del Tar «non potrà essere identica a quella attuale perché in quanto cittadini elettori noi non abbiamo alcuna legittimazione per ricorrere in Cassazione o per presentare un'istanza di revocazione». Onida esclude «ripercussioni sul tribunale civile della sentenza».

Ma sempre ieri l'Ufficio centrale della Cassazione ha confermato le scelte del 6 maggio e dell'8 agosto. Ha bocciato il ricorso del Codacons perché non legittimato a presentarlo e perché il quesito – come motiverà oggi il giudice relatore Stefano Bielli – non poteva che essere quello della legge votata dal Parlamento. Trattandosi di un referendum costituzionale, per la legge 352 del '70, alla Corte non spetta un ruolo attivo nella stesura del quesito.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

L'OGGETTO DEL RICORSO
Il Comitato liberale per il no (avvocati Buozzi, Palumbo, Vasques) e i senatori De Petris (Si) e Crimi (M5S) hanno chiesto al Tar di annullare, previa sospensione, il decreto del presidente della Repubblica che indice il referendum del 4 dicembre perché il titolo, che è quello della legge, risulta fuorviante

IL TAR DECIDE
Il Tar del Lazio (presidente Stanizzi, relatrice Mangia), ha giudicato il ricorso «inammissibile per difetto di giurisdizione» e ha «altresì precluso la possibilità di individuare un diverso giudice nazionale cui sottoporre la controversia». Unica strada la revocazione in Cassazione

LE ALTRE CAUSE
L'ex presidente della Consulta Valerio Onida si è rivolto al tribunale civile di Milano (udienza 27 ottobre) e al Tar del Lazio (16 novembre) contestando la costituzionalità del quesito troppo eterogeneo. Il Codacons si è rivolto all'Ufficio centrale per il referendum della Cassazione che ieri ha già bocciato il ricorso

LA POLEMICA

D'ALEMA, RENZI E GLI ENDORSEMENT AMERICANI DI IERI E DI OGGI
"Persi le Regionali del 2000 dopo l'affettuoso incoraggiamento di Clinton" (nella foto un momento dell'incontro), ricorda D'Alema ironizzando sull'endorsement di Obama a Renzi


La sentenza
Ricorso bocciato, referendum salvo
Comitato Sì-dicum il Pd è già diviso
Award 2016
Ideas for a brighter future

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-10-2016
Pagina 11
Foglio 1

Nuovo Italicum, già in crisi la commissione pd

Ieri la prima riunione, sempre più in salita il cammino per la modifica della legge elettorale Isolato Cuperlo, unico della minoranza presente ai lavori. E Gotor diffonde un testo che conferma il No

ROMA «Se abbiamo salvato il soldato Cuperlo? Gianni è andato via contento...». La battuta, rubata a un dirigente del Partito democratico al termine dei lavori sull'Italicum, dà voce ai sospetti dei bersaniani. E cioè che la *mission* della commissione voluta da Matteo Renzi sia offrire una scialuppa all'ex presidente del Pd, consentendogli di votare Sì e spaccando la minoranza. Da una parte D'Alema, Bersani e compagni, dall'altra la sinistra dialogante che non vuole bruciarsi i ponti alle spalle.

La commissione presieduta da Lorenzo Guerini si è finalmente riunita ieri per la prima volta, dopo dieci giorni di *impasse*. Al tavolo il vicesegretario, i capigruppo Ettore Rosato e Luigi Zanda, il presidente Matteo Orfini e appunto Gianni Cuperlo, unico rappresentante dell'opposizione interna. Ma se qualcuno al vertice del Pd non fa mistero di voler usare l'Italicum per dividere la minoranza, Cuperlo conferma lealtà a Speranza e Bersani e smentisce con forza di volersi smarcare: «Non c'è nessun accordo già acquisito, nessuna volontà di rompere l'unità della minoranza. Io sono qui per cercare di ridurre le distanze, non esiste la possibilità di dividere la sinistra».

Il problema è che i bersaniani sono già schierati sulla linea del No. Miguel Gotor ha scritto un corposo testo dal titolo «La riforma dei gattopardi. Perché voto No al referendum costituzionale». Dodici pagine fitte in cui il senatore ammette che il suo strappo è motivato anche dal tentativo di Renzi di trasformare la consultazione in un voto di fiducia: «Quel clima di ieri, basato sulla polarizzazione amico/nemico e popolato da "gufi", "sabotatori", "professoroni" e "vietcong", non è stato dimenticato e condiziona la mia scelta di oggi».

Susanna Camusso ha annunciato il suo No. E non sarà certo la commissione a far cambiare idea a Gotor, neanche se il quintetto dovesse sfornare un disegno di legge destinato a essere incardinato in commissione Affari costituzionali prima della manifestazione di Renzi, il 29 ottobre in piazza del Popolo. Questo ha chiesto il leader di Sinistra-Dem, spiegando di non puntare a un «accordicchio» quanto a un «atto politico forte, che tenga dentro tutti». Ed ecco il «lodo Cuperlo». Presentarsi ai partiti entro dieci giorni con una proposta condivisa da tutto il Pd: turno unico, premio di maggioranza ridotto e collegi uninominali. È una legge nuova di zecca, eppure al Nazareno sono convinti che un accordo si troverà e che alla fine Cuperlo voterà Sì.

«Per noi non cambia nulla, non mi aspetto miracoli dalla commissione», chiude il bersaniano Davide Zoggia. Guerini invece confida nella riuscita dell'impresa. Ma, per non produrre un testo che verrebbe bruciato dalle opposizioni, il vicesegretario porterà parallelamente (e informalmente) avanti il dialogo con le altre forze politiche. Nella prima riunione Guerini ha trovato «un buon clima». Più arduo sarà dialogare con Renato Brunetta, che non vuole «sedersi con i bari».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non c'è nessun accordo già acquisito e nessuna volontà di dividere la minoranza Sono qui per cercare di ridurre le distanze

Gianni Cuperlo

Tensioni

● Si è riunita ieri la commissione dem, presieduta da Lorenzo Guerini, che dovrà studiare come cambiare l'Italicum

● Cuperlo, unico presente per la minoranza del Pd, ha chiesto a Renzi di elaborare in 10 giorni una proposta che ponga un argine al dissenso

Proposta in 10 giorni

L'idea di presentare entro dieci giorni una proposta di modifica condivisa da tutti i dem


Nuovo Italicum, già in crisi la commissione pd

Lite sui costi della politica, Grillo mobilita i militanti M5S E su Torino attacca l'assino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 21-10-2016
Pagina 8
Foglio 1

COSTITUZIONALISTA «LA MIA ISTANZA SI DISCUTE IL 27 OTTOBRE»

Onida: la partita non è finita «Quesito confuso, stop al voto»

Qualcosa di positivo

Qualcosa di buono c'è, come potere impugnare le leggi elettorali prima della loro promulgazione

Antonella Coppari
ROMA

«LA PARTITA non è finita», assicura Valerio Onida, costituzionalista e presidente emerito della Consulta.

Eppure, il Tar sostiene di non aver voce in capitolo.

«Agli autori del ricorso che è stato rigettato, il Tar risponde che avrebbero dovuto o dovrebbero sollevare la questione di costituzionalità davanti all'ufficio centrale della Cassazione, al quale erano state presentate le richieste di referendum».

Perché questa sentenza non dovrebbe valere per il ricorso che ha presentato assieme alla professoressa Randazzo per chiedere al Tribunale amministrativo di sollevare la questione di legittimità costituzionale davanti alla Corte sulla necessità che il quesito sia omogeneo?

«Il Tar non risponde a noi, perché noi abbiamo fatto ricorso come semplici elettori: non essendo promotori del referendum, a che titolo avremmo potuto o potremmo interloquire con l'ufficio centrale? Perciò, mi auguro, che l'udienza che si terrà il 16 novembre possa dare esito diverso. E comunque c'è il tribunale di Milano, cui abbiamo fatto la stessa richiesta e che discuterà il caso il 27 ottobre. Noi chiediamo che vi sia un giudice che sollevi la questione davanti alla Corte, e che – nel caso del Tar – sospenda il referendum fino alla decisione della Consulta».

Ma perché solo ora si solleva la questione del titolo?

L'OBIETTIVO

«Oggi la formulazione lede la libertà di voto. Va posta la questione all'Alta Corte»

«Noi non abbiamo sollevato la questione del titolo, che è un aspetto secondario, anche se pure noi abbiamo rilevato che non riproduce l'intera molteplicità dei contenuti della legge. Il nodo centrale, a nostro giudizio, è la disomogeneità del quesito unico, che si riferisce ad oggetti e contenuti multipli e tra loro diversissimi. È lesivo della libertà di voto dell'elettore sottoporgli un unico quesito a cui può rispondere solo con un unico sì o con un unico no. Gli oggetti delle modifiche costituzionali sono diversi: la riforma del Senato, i rapporti tra Stato e Regioni, l'elezione del presidente della Repubblica, la disciplina del referendum, per citarne solo alcuni».

Pure voi: non potevate pensarci prima?

«Noi in realtà avevamo appoggiato l'idea che venisse formulata a una richiesta di referendum 'spacchettato' – ne aveva parlato un gruppo di radicali – ma l'iniziativa non è stata assunta da nessuno dei soggetti legittimati (un quinto dei componenti di una Camera, cinque consigli regionali, 500mila elettori). L'ufficio centrale della Cassazione non si è trovato di fronte a qualcuno che gli poneva il problema dello spacchettamento, e non se ne è occupato»

Perché è tanto importante la formulazione del quesito?

«La Corte costituzionale fin dal '78 si è espressa sul referendum abrogativo ed ha detto che l'elettore deve trovarsi di fronte a una domanda chiara e precisa, su cui possa pronunciarsi con un sì o con un no. Se si ammassano in un referendum più oggetti si lede la libertà di voto e si trasforma la consultazione in una sorta di plebiscito pro o contro un programma politico. In questo caso, quello della maggioranza che ha approvato la legge».

Mettiamo che la Consulta vi dia ragione: chi dovrebbe spacchettare il quesito?

«Se venisse dichiarata incostituzionale la legge sul referendum nella parte in cui non prevede che i quesiti devono essere omogenei, questa operazione potrebbe essere fatta o dai proponenti, con il controllo dell'ufficio centrale della Cassazione, oppure dall'ufficio centrale medesimo».

PRECEDENTI SENTENZE

La Consulta fin dal 1978 si è espressa: l'elettore deve avere domande chiare

Se entrambi i tribunali vi daranno torto cosa farete? Ricorrerete contro le sentenze?

«Non anticipiamo i tempi. In ogni caso, se il 4 dicembre si votasse su questo quesito, dovremmo esprimere un solo voto, nonostante la pluralità di oggetti eterogenei. Saremmo meno liberi».

In caso di spacchettamento voterebbe sì a qualche quesito?

«In quella riforma ci sono anche alcune cose secondo me positive, come la possibilità di impugnare le leggi elettorali davanti alla Corte costituzionale prima della loro promulgazione».



SCHIERATO
L'«emerito» della Consulta, Valerio Onida

Chi è

Una vita nel diritto

Professore ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Milano dal 1983 al 2009, eletto giudice costituzionale il 24 gennaio 1996, presidente della Consulta dal settembre 2004 fino al gennaio 2005. Ha 80 anni.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 21-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Marcello Pera: se D'Alema, Bersani e Berlusconi votano no, a me invece piace il gelato al pistacchio

Si aggrappano al quesito per rispondere ai loro bisogni

DI MARCELLO PERA

Caro Direttore, Lei sa che io presiedo un Comitato nazionale (*LiberiSì*) per il referendum costituzionale. Ma non sa perché voterò Sì. Ebbene, Le confesso, voterò Sì, perché mi piace un sacco il gelato al pistacchio. E che c'entra? dice Lei. C'entra eccome, dico io. Ho seguito l'esempio dei grandi politici e intellettuali del No, i quali mi hanno dato l'ispirazione. Se quelli sono molto *scicche* e *trendi* con i loro argomenti, allora, ho pensato, almeno una volta sarò *scicche* e *trendi* anch'io con il mio.

Mi segua. Uno vota No perché vuole celebrare anticipatamente il congresso Pd, vincerlo e sostituire **Renzi** e la sua segreteria. Questi è **Bersani** (lo smacchiatore), con tutta la sua giovane truppa (la trielina). Un altro vota No perché vuole far dimettere Renzi dalla presidenza del consiglio e non consentirgli neppure più di rientrare in politica. Questi è **D'Alema**, che, allo scopo di disarcionare il tiranno, l'amerikano, l'uomo di **Obama**, del Pse, dei poteri forti, l'intrigante delle banche, e chissà che altro (persino il filoisraeliano) si è alleato con **Fini**, **Cirino Pomicino**, e un'intera scolaresca di allievi promettenti e di già provata lungimiranza, come fece al tempo in cui lo stesso D'Alema mise in piedi il proprio governo col sottosegretario **Misserville**.

Un altro ancora vota No perché vuole anch'egli mandare a casa Renzi, ma col biglietto di ritorno. Questi è **Berlusconi**, il quale, diviso fra **Brunetta** e **Parisi**, **Confalonieri** e **Schifani**, **Marina** e Forza Italia, pensa che un No debole debole passi inosservato e innocuo, sì che lui, alla chetichella, possa poi tornare al governo.

Infine, un altro vota No perché con la manovra finanziaria Renzi si compra il consenso. Questi è **Monti**, il quale pensa che in democrazia i governanti non siano costretti a soddisfare le esigenze, anche corporative, anche clientelari, dei governati, tanto è vero che lui la democrazia la concepisce, e la pratica, come quel regime i cui leader sono nominati dall'Europa e cooptati dagli *aristòi* per fare il bene dei plebei.

Per restare in tema di democrazia, c'è anche chi vota No perché Renzi la concepisce come una forma di governo in cui qualcuno vince e qualcun altro si oppone. *Ohibò*, dice il **Zagrebelsky**, un vero regime democratico è quello in cui si parla soltanto (donde il Parlamento) e soprattutto si parla dei poveri (donde l'impoverimento, come già **Platone** lamentava riguardo alla degenerazione democratica del regime perfetto dei filosofi o costituzionalisti).

Capisce, Direttore, dove vado a parare? Se il nesso motivazionale fra il No e le giustificazioni addotte dai suoi sostenitori è di tal natura pindarica, allora, mi sono detto, salto logico per salto logico, tanto vale che io voti Sì perché mi piace il gelato al pistacchio. Qualcuno può mettere in dubbio che ci vado matto? Qualcuno può sostenere che il mio argomento non è incontrovertibile? Non mi pare: «No, perché Renzi è arrogante e spiacevole» ha la stessa forza logica di «Sì, perché il pistacchio è nutriente e godibile».

Dico questo, caro Direttore, perché accade che più il tempo passa e meno si discute del testo della riforma. E meno si discute del testo della riforma più si parla d'altro, di forme di governo, di dittatura, di cambiamento di leader, di manovra finanziaria, di Obama, o di pistacchio, come appunto nel mio caso. C'è stato persino chi, consegnando la dichiarazione di guerra agli Stati uniti nelle mani dell'ambasciatore americano a Roma, ha sostenuto che si deve votare No per salvaguardare l'indipendenza della Nazione.

E chi ha detto che è un dovere respingere la riforma costituzionale per difendere il sacro suolo della Patria, i suoi princìpi e valori, come si fece durante la Resistenza, quando, notoriamente, i partigiani invocavano un'Italia con due camere politiche uguali, con smisurati poteri alle regioni, con poca o nessuna forza del presidente del consiglio, con tanta instabilità di governo, con molti decreti legge e voti di fiducia, con *quorum* proibitivi per i referendum abrogativi, e insomma con tutte quelle cose che la riforma **Boschi** (*"O bella, ciao!"*) vorrebbe escludere o alleggerire o superare.

Non ci siamo proprio, caro Direttore. La riforma merita di essere valutata e apprezzata per quel che contiene e per quel che presumibilmente la Costituzione diventerà con la pratica delle nuove istituzioni. Ammetto che quelli che la pensano come me avrebbero voluto molto di più, ma se il convento, che è povero, passa un pasto altrettanto povero, non per questo lo rifiuto e mi metto a sparare sulla mensa. Non è colpa della riforma costituzionale se D'Alema ha perso la sedia e la rivuole, se Bersani ha perso il partito e non se ne fa una ragione, se Berlusconi ha perso il senno e non si accorge che potrebbe ancora contribuire a dare una mossa all'Italia, come ha sempre auspicato e promesso.

La riforma merita di essere valutata e apprezzata per quel che contiene e per quel che presumibilmente la Costituzione diventerà con la pratica delle nuove istituzioni. Hanno tutti avuto le loro occasioni, le hanno còlte, le hanno usate, in parte le hanno sfruttate e in parte le hanno sprecate. Ora si deve andare avanti, anche a piccoli passi, se di più lunghi non ci sono concessi.

© Riproduzione riservata

La riforma merita di essere valutata e apprezzata per quel che contiene e per quel che presumibilmente la Costituzione diventerà con la pratica delle nuove istituzioni. I leader politici che adesso stanno protestando brandendo il No, hanno tutti avuto le loro occasioni, le hanno còlte, le hanno usate, in parte le hanno sfruttate e in parte le hanno sprecate. Ora si deve andare avanti, anche a piccoli passi, se di più lunghi non ci sono concessi

Quelli che la pensano come me avrebbero voluto molto di più, ma se il convento, che è povero, passa un pasto altrettanto povero, non per questo mi metto a sparare sulla mensa. Non è colpa della riforma costituzionale se D'Alema ha perso la sedia e la rivuole, se Bersani ha perso il partito e non se ne fa una ragione, se Berlusconi ha perso il senno e non si accorge che potrebbe ancora contribuire a dare una mossa all'Italia, come ha sempre auspicato e promesso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 21-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Un giustizialismo provinciale

Stefano Ceccanti

In questi ultimi giorni l'orizzonte del No si restringe, con varie cause nei tribunali, a un giustizialismo provinciale. Si cerca di ottenere per via giudiziaria un risultato impossibile, che non è stato tentato seriamente per via politica. L'articolo 138 della Costituzione segna una via molto chiara, che dovrebbe essere nota soprattutto a coloro che sviluppano una retorica della difesa statica della Carta.

Il senso del referendum è quello di dire Sì o No al testo votato dalle Camere così come esso è. Gli elettori costituiscono una specie di terza Camera chiamata a votare sullo stesso testo su cui si sono espresse le prime due. Non è quindi immaginabile che venga cambiato il titolo, che è parte integrante della legge, e che mai è cambiato nei vari passaggi parlamentari.

Né è pensabile che ciò che è stato votato in modo unitario dai parlamentari si divida una volta giunto nelle cabine elettorali: e poi chi mai dovrebbe avere il potere di dividerlo e secondo quali criteri? È quindi evidente che questa deviazione di giustizialismo provinciale tradisce la debolezza dello schieramento del No nel momento in cui è venuta sostanzialmente meno la personalizzazione contro il Presidente del Consiglio in carica. Fa parte di essa anche il trattare ora con sufficienza ora con teorie del complotto varie prese di posizione di realtà straniere che, per quanto non spostino direttamente voti, dovrebbero farci interrogare tutti sull'immagine che l'Italia ha dato dopo la crisi di inizio legislatura, quando non si riusciva né a dare la fiducia a un Governo né ad eleggere un Presidente. C'è da stupirsi se qualcuno consideri irrazionale e masochista il riportare le lancette all'inizio del 2013, con due Camere che potrebbero esprimere maggioranze contraddittorie con gravi problemi di sistema, come accaduto quattro volte su sei dal 1994?

Non si tratta però solo di questo per chi vuole esprimere un primato della politica su false scorciatoie giudiziarie e proporre uno sguardo largo, non provinciale. Molti dei nostri problemi richiedono un rilancio della prospettiva europea che si può innescare solo un allineamento politico dei tre pianeti, dei tre Paesi più grandi. Due di essi, la Francia a primavera e la Germania in autunno, sono come bloccati perché le dirigenze politiche, pur essendo convinte di questa prospettiva, temono di eccitare gli elettorati in direzione opposta e adottano quindi un approccio minimalista. Crediamo che questa impostazione sia sbagliata, tuttavia con essa occorre fare i conti. È però vero che usciti dalle tornate elettorali più facilmente la Francia, con qualche difficoltà in più la Germania (la Grande Coalizione ripetuta sta riducendo ad ogni legislatura la somma di voti e seggi dei due partiti di governo, specie della Spd) dovrebbero essere pronte a questo allineamento. A quel punto, però, troveremo ancora l'Italia? Mi sembra che, che lo si voglia o meno, solo se nel frattempo fosse riuscita l'opera di manutenzione straordinaria della Costituzione il nostro Paese sarebbe ancora capace di trainare per la propria parte questo processo. In caso contrario, anche al di là dei contenuti specifici meritori della riforma soggetta a referendum (eliminazione dell'anomalia del doppio rapporto fiduciario, riduzione sensibile del conflitto Stato-Regioni col nuovo Senato delle autonomie), l'impatto delle forze contestative anti-europee che rappresentano, pur nell'eterogeneità, il nucleo egemone dello schieramento odierno del No, potrebbe farci trovare impreparati proprio nella finestra temporale propizia. Il Sì acquista oggi anche e soprattutto questo significato di politica alta, non provinciale.


l'Unità

ristora INSTANT DRINKS

«Voto truccato» Trump attacca la democrazia

Referendum, via libera al quesito

Tra mine e kamikaze al via la nuova offensiva


Speciale referendum

Contrappesi
Più poteri al premier? Piuttosto, stop decreti e Statuto opposizioni

Così si elimina il costo del conflitto Stato Regioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-10-2016
Pagina 26
Foglio 1

Dialettica Superati mesi di dibattiti intensi e violenti è lecito sperare che tutti abbiano imparato qualcosa della parte opposta per trovare soluzioni condivisili Le riforme ripartono, senza diktat, dalle sedi deputate in Parlamento: le Commissioni e i loro componenti

L'ESAME DI DEMOCRAZIA DOPO IL REFERENDUM

di **Gianfranco Pasquino**

No, sia come presidente del Consiglio sia come segretario del Partito democratico, Matteo Renzi esagera e sbaglia. La «partita», qualunque sarà il risultato, non finisce domenica 4 dicembre sera. In democrazia, non esiste una sola partita. C'è un lunghissimo campionato fra idee, proposte, persone e soluzioni. C'è un pubblico, che vorremmo più attento, meglio preparato, maggiormente incline a partecipare che, di volta in volta, esprime, anche andando/non andando alle urne (spettacolo) il suo parere, ma che spesso, legittimamente, lo cambia e al quale urge ricordare che deve assumersi tutte le responsabilità dei suoi comportamenti e delle conseguenze.

Lunedì 5 dicembre mattina dopo avere, variamente, festeggiato e/o preso atto con dolore dell'esito referendario, dopo essersi accapigliati nei talk show, quei politici, che hanno a cuore le sorti del Paese e che non intendono essere subalterni ai mercati e agli operatori finanziari, si metteranno al lavoro. Potranno sbrigare il compito anche delle modalità con cui eventualmente sostituire il presidente del Consiglio, ma dovranno, secondo la Costituzione vigente, farlo insieme al presidente della Repubblica. Mai come in un'occasione simile, Mattarella sarà tenuto a esercitare il suo potere di moral suasion convincendo i riluttanti ad anteporre gli interessi del Paese a quelli personali, di carriera e di prestigio. Politici responsabili, se davvero volevano queste riforme oppure se davvero sono riformatori, ma si opponevano alla qualità delle riforme del governo Renzi, ritornano comunque sul discorso/percorso di adeguamento (i vincitori) e di aggiornamento (i perdenti) costituzionale.

Dopo fin troppi mesi (quasi otto) di dibattiti intensi e, spesso, personalizzati e acrimoniosi, è lecito sperare che tutti abbiano avuto e sfruttato la possibilità di imparare qualcosa. Per quanto schierato, non ho mai creduto che tutto il male si trovi/stia dalla parte del governo né che tutto il bene fosse/sia collocato nell'inevitabilmente variegato schieramento del No. Dunque, tutti, ciascuno al suo livello, dovremmo avere imparato qualcosa non solo sulle preferenze altrui, ma anche sulle soluzioni proposte, sul grado di funzionalità e di accettabilità, sulle carenze. Nessun tavolo delle riforme e nessuna Assemblea costituente (che delegittimerebbe del tutto la Costituzione vigente): le riforme ripartono, senza diktat, dalle sedi deputate in Parlamento: le Commissioni e i loro componenti. Questo è anche un modo, forse il migliore, per dimostrare al presidente emerito Giorgio Napolitano, che il Parlamento non è umiliato, ma, in quanto luogo della rappresentanza politica degli italiani (anche se, certo, con il Porcellum non abbiamo una rappresentanza apprezzabile), è perfettamente consapevole di dovere dare risposte semplici, precise, accurate a disfunzioni che esistono, sulle quali il dibattito referendario ha fatto, se non piena, abbastanza luce. Ricordando a tutti che le revisioni costituzionali sono, forse più di qualsiasi altra materia, quelle per le quali vale nella maniera più assoluta l'assenza di qualsiasi vincolo di mandato, sulle quali non è lecito imporre nessuna disciplina di partito, i parlamentari cercheranno di mettere a buon frutto il consenso, ce n'è, ce n'è, che si è espresso su alcune revisioni. Mireranno a migliorare o a cambiare del tutto altre revisioni sulla base di quello che, se hanno fatto una campagna elettorale non allarmistica, demonizzante e manipolatoria, ma informativa e sul merito, non possono non avere ascoltato dai moltissimi cittadini che hanno partecipato ai dibattiti e alle assemblee. Ho imparato dai classici della democrazia, ma anche dai contemporanei, che, oltre a non tagliare le teste, la democrazia si distingue dagli altri regimi per la sua capacità di produrre apprendimento collettivo e di correggere i suoi errori. La mattina del 5 dicembre, vincitori e vinti dovranno dimostrare che questo insegnamento vale anche per ciascuno di loro e per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prospettiva
La mattina del 5 dicembre vincitori e vinti dovranno mostrare più maturità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 21-10-2016
Pagina 8
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

Passo indietro dei giudici romani ma ora tocca a Milano

I giudici amministrativi del Tar non se la sono sentita di fermare la macchina del referendum ormai in piena corsa. Dopo tre giorni di camera di consiglio hanno respinto il ricorso di 5 stelle e Sel contro il quesito stampato sulla scheda del 4 dicembre, semplicemente dichiarandosi incompetenti a riceverlo, e precisando che la procedura per la consultazione rispecchia perfettamente le norme su questo tipo di consultazioni. Se vorranno, i promotori del ricorso potranno chiedere che sia dichiarata incostituzionale la legge istitutiva dei referendum: sottinteso, in un'altro momento.

Soddisfazione, ovvia, di Pd e fronte del "Si" e amarezza, altrettanto logica, di Movimento 5 stelle e Sel, che continueranno la campagna sull'ambiguità del quesito, aspettando l'esito dell'altro ricorso pendente davanti al Tribunale di Milano e proposto dall'ex-presidente della Corte costituzionale Onida. L'incognita milanese, che dovrebbe essere sciolta entro la prossima settimana, tecnicamente sarebbe ancora in grado di bloccare tutto. Il tribunale potrebbe decidere di rivolgersi alla Corte costituzionale, per esaminare il merito del ricorso e stabilire se non sia il caso di spacchettare il quesito, consentendo agli elettori di pronunciarsi su parti diverse della riforma e soprattutto di trovare sulla scheda, dove attualmente si chiede di dire "Si" o "No" al titolo della riforma, informazioni più dettagliate sui singoli aspetti.

Il comportamento del TAR tuttavia lascia capire che i magistrati, prima di pronunciarsi, hanno valutato a fondo le implicazioni della loro sentenza. Un eventuale accoglimento del ricorso, con o senza il coinvolgimento della Corte costituzionale, e con l'affermazione della necessità di riscrivere e ristampare le schede elettorali, avrebbe portato a un rinvio della data del voto almeno fino alla primavera, con il risultato di allungare, sia i tempi della campagna referendaria che ha già battuto tutti i record di durata, sia lo stato di semiparalisi in cui versa qualsiasi decisione politica, non solo nazionale - si veda cosa sta accadendo in Europa -, in attesa dei risultati del 4 dicembre.

Dopo cinque mesi in cui il "No" era sempre apparso in vantaggio, sebbene via via meno consistente, un sondaggio dell'Istituto Demopolis, presentato a "Otto e mezzo", ha visto per la prima volta avanti il "Si", che avrebbe guadagnato due punti percentuali negli ultimi dieci giorni, passando dal 49 per cento del 10 ottobre al 51. Ma un quarto degli elettori non ha deciso: la situazione resta incerta.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


Legge elettorale, intesa vicina
Renzi gioca la carta Cuperlo

Respinto il ricorso di M5S e sinistra
Referendum a dicembre senza ritardi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 21-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

MA CHE SUCCEDE SE VINCE IL SÌ?

Lo *Yes* di Obama al referendum aiuta a superare la retorica delle cavallette e offre elementi utili per spiegare perché l'America ha paura dell'Europa e perché Renzi può fare con la politica quello che Draghi fa con la moneta

Nell'ambito della sua generosissima campagna contro il virus letale dell'arroganza in politica, l'ex presidente del Consiglio Massimo D'Alema, due giorni fa, ha commentato, naturalmente senza arroganza, l'incontro tra Matteo Renzi e Barack Obama alla Casa Bianca, sostenendo che l'importante apertura di credito offerta dal presidente americano al premier italiano relativamente al referendum costituzionale sia viziata da un problema di fondo. Barack Obama, sostiene Massimo D'Alema, non conosce la riforma costituzionale – "non credo che il presidente degli Stati Uniti abbia studiato i 47 articoli della Costituzione italiana e abbia voluto esprimere un giudizio di merito" – ed evidentemente si è limitato a dare solo un giudizio politico sul passaggio referendario. Un giudizio, tra l'altro, viziato a sua volta da un altro problema. Secondo D'Alema, infatti, Obama è cascato come un citrullo nella trappola tesa dal presidente del Consiglio, che avrebbe convinto mezzo mondo a votare Sì – compresa la fondazione di D'Alema e il Partito socialista di cui fa parte la fondazione che guida D'Alema – sostenendo che la vittoria del No è destinata a segnare inevitabilmente la fine dell'umanità, l'apocalisse, il giorno del giudizio, l'arrivo delle cavallette. La tesi di D'Alema ha un suo fascino ("Io, diciamo, ho capito la riforma meglio di Obama") e una sua linearità che non ci permettiamo di mettere in discussione. Ma se il presidente della fondazione dei socialisti europei ci consente di offrire una interpretazione diversa rispetto allo "Yes" consegnato da Obama a Renzi nel corso dell'ultima cena di stato ufficiale dell'attuale presidente degli Stati Uniti si può facilmente capire che dietro il Sì obamiano non c'è solo una preoccupazione per quello che l'Italia rischia di perdere in caso di vittoria del No ma c'è soprattutto un messaggio per così dire di speranza rispetto a quello che potrebbe diventare l'Italia, ed evidentemente anche Renzi, nel caso in cui il Sì dovesse affermarsi a dicembre. Proviamo allora a formulare un ragionamento che riguarda un tema e una chiave di lettura che misteriosamente il presidente del Consiglio ha scelto di sacrificare nella retorica utilizzata in questa campagna elettorale per provare a vincere il prossimo referendum: non che succede se vince il No, ma che succede se vince il Sì. Nelle parole di Obama, e forse anche il leader Maximo lo sa, si indovina una consapevolezza esplicita rispetto a quello che potrebbe rappresentare l'Italia in Europa in caso di vittoria del Sì. E da questo punto di vista ha involontariamente ragione D'Alema quando dice che il "Yes We Can" di Obama ha anche un tratto politico. I benefici della riforma Costituzionale, in caso di approvazione, saranno infatti sperimentati nella prossima legislatura, con un prossimo governo. Ma in questa legislatura, ovvero nel breve termine, la vittoria del Sì in Italia potrebbe avere un effetto politico importante, sintetizzato bene lo scorso 17 ottobre dal Washington Post in un passaggio di un articolo dedicato al presidente del Consiglio: "Se Renzi riuscirà a superare lo scoglio della consultazione referendaria, sarà uno degli uomini politici più forti d'Europa". L'affermazione non è esagerata se si prova a immaginare quello che sarà il 2017: con la Francia che andrà al voto e che difficilmente avrà lo stesso presidente che si ritrova oggi; con la Germania che andrà al voto e che probabilmente avrà una Merkel meno forte rispetto a quella uscita delle ultime elezioni; con la Spagna che non si sa che governo avrà ma che si sa che rischia di avere ancora a lungo un governo precario; e con il Regno Unito che proprio il prossimo anno formalizzerà la sua definitiva uscita dall'Unione europea. In quel quadro, complici due appuntamenti importanti anche dal punto di vista simbolico che l'Italia ospiterà sul suo territorio (dal G7 a Taormina alle celebrazioni per il 60esimo anniversario del Trattato di Roma), Renzi potrebbe avere concretamente l'occasione di far pesare di più l'Italia in Europa, di avere un impatto sull'agenda europea e di trasformarsi in un motore in grado di esercitare in un'Europa in decadenza, immobile, imbelle, in crisi di legittimità, incapace di rappresentare per il mondo libero quello che rappresenta l'America, una leadership forte e coraggiosa – sul modello di quella esercitata nel 2005 da Tony Blair ai tempi della sua breve permanenza alla guida del Consiglio europeo. Il "go Renzi go" di Obama lo si spiega dunque adottando questa lente di ingrandimento: il presidente americano non pensa di certo che la fine del bicameralismo perfetto italiano sia il tema centrale dell'agenda globale ma, come molti, crede che la vittoria del Sì offrirà all'Europa una leadership – per di più non protezionista – di cui l'Europa potrebbe avere un disperato bisogno (l'invito perentorio rivolto a Renzi a rimanere in sella al governo anche in caso di vittoria del No potrebbe avere un peso qualora il premier dovesse essere sconfitto a dicembre).

Da questo punto di vista, la consapevolezza del premier italiano di potersi giocare in Europa una partita importante, da disruptor, in caso di vittoria del Sì spiega bene anche la battaglia sul deficit che il governo italiano ha deciso di portare avanti con la Commissione europea sulla legge di Stabilità. La battaglia di oggi si gioca sui decimali del deficit ma in caso di vittoria a dicembre l'allargamento più estensivo e immediato dei vincoli europei (in particolare il tre per cento, in particolare il Fiscal compact) diventerà il cavallo di Troia attraverso il quale Renzi proverà ad abbattere il famigerato muro dell'austerità. Non si tratta di dover dare un giudizio di merito sul fatto che tutto questo possa accadere davvero (e non si tratta neppure di ricordare come l'Europa di oggi sia debole anche perché si è ritrovata ad affrontare alcuni delicati dossier di politica estera in presenza di un'America debole che negli ultimi otto anni ha scelto di seguire la regressiva politica del *leading from behind*). Si tratta, stavolta, solo di mettere insieme i puntini e provare a interpretare a mente fredda il senso di un'investitura importante ricevuta dal più giovane presidente del Consiglio di un paese europeo. Da questo punto di vista, quella di Obama è una grande scommessa politica. Sul futuro dell'Italia ma soprattutto sul futuro di un'Europa che non può avere alcun futuro concreto se continuerà a illudersi di poter vivere facendo leva solo ed esclusivamente sulla generosità monetaria della Banca centrale europea.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 21-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'Autogufo

» MARCO TRAVAGLIO

Malgrado la nostra congenita gufaggine, accentuatasi notevolmente da quando il presidente del Consiglio ha preso di mira quei simpatici animali notturni, ci auguravamo con tutto il cuore il massimo successo della spedizione a guida italiana della sonda Schiaparelli su Marte. Ma le speranze si sono ridotte al lumicino tre giorni fa, quando abbiamo letto la seguente dichiarazione del noto portafortuna che siede ogni tanto a Palazzo Chigi: "La visita di Stato negli Usa si conclude con la visita al cimitero di Arlington. Oggi ripartiamo per l'Italia, dopo le emozioni della giornata di ieri. Ma intanto il nostro Paese vive un'altra pagina di orgoglio. L'Europa infatti arriva su Marte, con una missione a *leadership* italiana e la sonda Schiaparelli. Un grande sogno europeo, reso possibile dalla straordinaria qualità dei ricercatori italiani che ho incontrato qualche giorno fa a Torino. Viva chi ci prova, viva chi si mette in gioco, viva chi innova". In quel preciso istante abbiamo avuto come l'impressione che le *chance* della missione si fossero ridotte a zero, come quelle di Federica Pellegrini e Vincenzo Nibali alle Olimpiadi di Rio dopo il saluto beneaugurante di Renzi. Infatti ieri, puntuale come un funerale, è giunta dal Pianeta Rosso la ferale notizia: la capsula spaziale s'è schiantata.

Non che tra il postrenzianoe la fine ingloriosa della sonda ci sia un nesso causale, questo mai: possiamo forse credere a queste superstizioni? Ma da chi stana gufi in ogni dove per additarli al pubblico ludibrio, un po' di sana prudenza sarebbe lecito attenderla. La stessa prudenza che il nostro capo del governo aveva appena usato quando Obama ha auspicato la vittoria del Sì al referendum in Italia (anche se non è parso proprio pronto a scommetterci, infatti ha aggiunto che Renzi deve restare anche se vince il No). Mentre la stampa e le tv di regime esultavano a edicole e reti unificate per il decisivo *endorsement*, Palazzo Chigi si mostrava più cauto. Forse memore di quel che accadde qualche mese fa quando Obama, in visita a Londra, intimò ai britannici di votare contro la Brexit al referendum del 23 giugno. Risultato: trionfo della Brexit. La stessa cosa, *mutatis mutandis*, era accaduta l'anno scorso in Grecia, quando Renzi si schierò con la Germania per il Sì al referendum indetto da Tsipras sul piano di austerità della Troika europea e naturalmente vinse il No. Pare infatti che i popoli chiamati al voto tendano bizzarramente a decidere da sé, secondo i propri interessi, che il più delle volte collidono con quelli delle cancellerie estere.

Il che spiega come mai il ddl Boschi&Verdini piace un sacco a Obama, al suo ambasciatore a Roma, a Jp Morgan, a Marchionne e ad altri extracomunitari, ma molto meno agli italiani. Almeno a quelli che hanno capito su che diavolo si vota: l'abolizione delle elezioni per il Senato. Roba che in America, se qualcuno osasse proporla, verrebbe lapidato sulla pubblica piazza. Infatti anche la Costituzione Usa del 1789 prevede un bicameralismo pressoché perfetto, con navetta obbligatoria delle leggi tra Camera e Senato. In origine i senatori erano nominati dai parlamenti dei vari Stati (un po' come nel ddl Boschi&Verdini dai Consigli regionali), mentre i deputati erano eletti dal popolo. Poi, nel 1913, fu approvato il XVII emendamento che introduceva l'elezione diretta dei senatori. Gli emendamenti alla Carta americana sono stati appena 27 in 227 anni: l'ultimo è del 1992, per vietare ai parlamentari del Congresso di aumentarsi lo stipendio. I Paesi seri aggiornano le proprie Costituzioni per allargare la partecipazione dei cittadini, non per restringerla. L'Italia invece va a passo di gambero: aveva senatori eletti e ora, se vince il Sì, non li avrà più.

Eppure Obama ha deciso che ciò che in America sarebbe una bestemmia, in Italia sarebbe una benedizione. Per lui e per chi verrà dopo, si capisce. Da 70 anni l'Italia è una piccola colonia americana, governata da marionette che ogni tanto vanno a prendere ordini a Washington. Ma provate voi a dare ordini a un premier che poi deve tornare in patria e convincere la Camera e il Senato ad approvare le direttive della Casa Bianca, il presidente della Repubblica a firmarle, la magistratura a non eccepire la loro incostituzionalità, la Consulta a ritenerle legittime, la libera stampa (ove mai esistesse) ad avallarle e i cittadini a digerirle. Non si finisce più.

Molto meglio avere a Roma un uomo solo al comando che si nomina la maggioranza dei deputati (con l'Italicum) e dei senatori (tramite le Regioni amministrate dal suo partito), il capo dello Stato e qualche membro della Consulta e del Csm a sua immagine e somiglianza. Basta telefonare a lui e tutti gli altri scattano sull'attenti. Si fa prima e si risparmia pure sulla bolletta del telefono. Il guaio è che, a furia di *endorsement* internazionali, si rischia di insospettire i cittadini: che gliene frega a Obama, a Jp Morgan e alle cancellerie europee se cambiamo la Costituzione o ce la teniamo stretta? Se continuiamo a eleggere i nostri parlamentari o se li facciamo nominare da un pugno di capipartito? Una domanda oggi, una domanda domani e alla fine qualcuno potrebbe trovare la risposta esatta. Restiamo dunque in fiduciosa attesa dei Sì di Merkel, Rajoy, Hollande, Juncker, ma anche – non poniamo limiti alla provvidenza – di Putin, Erdogan, al-Sisi e magari pure del presidente cipriota Anastasiades. Intanto, per non farci mancare nulla, *Repubblica* mostra la foto di quattro masai del Kenya accanto al manifesto "Bastaun-Sì", reclutati da tal Pasquale Tiritò, proprietario di un resort di lusso a Malindi, dunque "coordinatore di 'Kenya per il Sì'". Sono soddisfazioni.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22-10-2016
Pagina 10
Foglio 1

«Se passa la riforma finiscono gli inciuci»

Renzi: dal Tar due di picche ai professori. Il pm Di Matteo in piazza contro. E Spataro: dal Sì gravi squilibri

PALERMO Dopo il viaggio negli Usa e il vertice di Bruxelles, Matteo Renzi si tuffa di nuovo nella campagna referendaria e ricomincia dalla Sicilia rivelando una preoccupazione sui sondaggi, come si affretta a dire alla platea di Palermo, prima tappa di una trasferta che lo vedrà oggi anche a Trapani, Messina e Taormina: «Non so se davvero come dicono alcuni sondaggi siamo in testa con il Sì al Nord e in difficoltà al Sud, ma per questo dipende da voi impegnarvi».

È una chiamata diretta ai big del Pd e degli altri raggruppamenti schierati a favore della riforma Boschi: «Sono qui a chiedervi una mano. Se vi sembra che non ci sia bisogno di cambiare votate No, tranquilli. Ma torneranno quelli che volevano fare la Bicamerale e io un Paese impantanato non voglio vederlo. Perché se il referendum passa è finita la stagione degli inciuci, se vince il no non succede nulla e non cambierà niente almeno per i prossimi vent'anni».

La giornata di Renzi era cominciata con l'attacco ai «professori» dopo la decisione del Tar del Lazio sul ricorso presentato contro il quesito referendario: «Hanno preso quello che noi non professori chiamiamo un due di picche». C'è spazio anche per una stoccata ai sindacati nel giorno dello sciopero dell'Usb: «In nome del No bloccano le città». Dal palco di Palermo il premier ha punzecchiato il fronte del rinvio: «In trent'anni non hanno fatto la riforma adesso vengono a dire a noi che bisogna votare No, poi tanto la faranno. La faranno nel "duemilacredici". C'è chi si alza e dice "Io avrei fatto meglio". Ma allora perché non l'hanno fatto? Berlusconi, D'Alema, Fini, Cirino Pomicino». E a un certo punto sullo schermo compare l'immagine dell'ex leader dei Ds e Renzi commenta: «Togliete quella foto, magari qui molti non hanno mangiato».

Davanti al pubblico siciliano il premier ha mostrato il logo del G7 del 2017 a Taormina e ha ripetuto i motivi della scelta: «Era tutto pronto per Firenze, quando un leader ha detto che la Sicilia è mafia. Pregiudizi che fanno male a tutta l'Italia». Il premier stamattina sarà ancora a Palermo per l'apertura dell'anno accademico. Prima di lui, ci sarà la prolusione affidata al presidente di Banca Imi, Gaetano Micciché. Ieri sera l'appuntamento era in uno dei più antichi teatri del centro storico di Palermo, il Santa Cecilia. Con le stradine tutt'intorno presidiate dalla polizia che impedisce a precari e studenti di avvicinarsi. Mentre tanti oppositori si trovano in centro nello schieramento animato anche dalle Agende rosse con Salvatore Borsellino, il fratello del giudice ucciso dalla mafia, e il pm Antonino Di Matteo, si mobilita in sintonia con la posizione del procuratore di Torino Armando Spataro, deciso nel pronunciare un categorico No: «Questa riforma riduce il Parlamento a un tappetino e squilibra i rapporti tra i poteri dello Stato».

Felice Cavallaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ricorso

- Giovedì il Tar del Lazio ha respinto il ricorso presentato da M5S e Sinistra italiana contro il quesito del referendum costituzionale
- Secondo i giudici amministrativi il decreto impugnato e il quesito formulato sono «*insuscettibili* del sindacato giurisdizionale»

> C'è chi si alza e dice io avrei fatto meglio ma allora perché non l'hai fatto?

> Abbiamo molto bisogno di una mano, di uno sforzo collettivo

Su D'Alema

Sullo schermo una foto di D'Alema: «Toglietela, magari qui molti non hanno mangiato»

G7 2017
TAORMINA

Il logo

Matteo Renzi prima di intervenire a Palermo su Twitter ha presentato il logo per il G7 di marzo. Un disegno stilizzato in blu dell'anfiteatro di Taormina e sotto la scritta: «G7 2017 Taormina».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-10-2016
Pagina 8
Foglio 1

Il referendum

Il Sì in rimonta nei sondaggi ma il No è ancora in testa "Equitalia pesa più di Obama"

Gli esperti concordi: "Si vota più sul governo che sulla Costituzione Ancora alta la quota di indecisi, la vittoria si deciderà sul filo di lana"

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Conta di più un selfie con Obama o la ghigliottina calata su Equitalia? Vale tutto, nella battaglia referendaria di Matteo Renzi. E tutto sposta voti, anche se non può bastare una cena alla Casa Bianca per issare la bandiera del governo sulla montagna del No. Certo, il trend indica un'inversione di tendenza a favore della riforma, ma un solo istituto registra per adesso il controsorpasso del Sì. «La verità – spiega Alessandra Ghisleri (Euromedia Research) – è che non vale solo "quello" che fai per ottenere consenso, ma "quando" lo fai e "cosa" accade nel frattempo. Un vertice con il presidente degli Stati Uniti non deve pesare oggi, ma il 4 dicembre...».

Tutto nasce da un sondaggio di Demopolis. Per la prima volta da mesi, segnala il Sì oltre la soglia del 50%. Un 51% frutto dell'impatto mediatico di alcune misure annunciate dal governo, assicura il direttore Pietro Vento. Il reset di Equitalia, ad esempio, oltre agli interventi sulle pensioni e alle le missioni internazionali del premier. «Il trend è certamente quello di un recupero del Sì - premette Antonio Noto a nome di Ipr - ma è per lo più precedente rispetto a questi eventi. E il No, comunque, è ancora al 51,5%». Ma se qualcosa si è mosso, è davvero merito del brindisi con Barack? «Gli endorsement dei leader internazionali spostano nulla – chiarisce Noto – semmai possono incidere quelli negativi, generando una reazione "difensiva" nell'elettorato. Altro discorso è Equitalia: muove qualcosa, soprattutto se il messaggio si sedimenta a ridosso del voto». Ecco il punto, il "quando": «Lo sa che il 15% decide l'ultima settimana, il 4% addirittura nella cabina elettorale? Insomma, annunci del genere hanno presa sulla fetta di elettorato "emotivo". Un po' come fece Berlusconi l'ultimo giorno di campagna elettorale con l'Ici sulle prime case, ricorda?».

Il portafogli più che la diplomazia internazionale, sembra di capire. Lo sostiene anche il sondaggista Alessandro Amadori, che stima il No ancora in vantaggio al 52%. «Obama non c'entra proprio nulla – distingue – mentre Equitalia può incidere indirettamente a favore di Renzi. Il voto è come un investimento». Metafora suggestiva, che dimostra come in gioco ci sia l'esistenza stessa dell'esecutivo: «Noi lo paragoniamo al Rot, cioè alla capacità del capitale investito di trasformarsi in ricavi di vendita: ecco, misure fiscali di questo tipo possono creare nell'elettore un atteggiamento favorevole alla permanenza di questo governo».

> Tutto può servire a spostare consensi - dicono gli analisti - però è importante il momento

Neanche Nicola Piepoli pensa che la rimonta del Sì sia completata, né considera *certo che mai* si concretizzerà. «Eppure penso che il 54% che attribuisco oggi al No non sia l'unico dato da tenere in considerazione. Conta pure la psicologia di massa. Cosa ci dice? Che la partita è aperta per la forte volontà di Renzi di vincere: il Sì ha un significato naturalmente positivo, creativo. E questo ha presa nella gente». Portafoglio e psiche, insomma. «E poi anche l'incontro con Obama, perché no? Spostasse anche l'1%, servirebbe comunque: i referendum si vincono con un voto in più. E, come è noto, per un voto Martin perse la cappa...».

Su tutto, naturalmente, pesa l'immensa incognita degli indecisi. «Il No è tra il 52 e il 53%, al momento - informa Ghisleri - La soglia di "non ritorno" statistico è al 54%, ma comunque oggi non varrebbe a causa dell'alto numero di elettori che non sa cosa votare». Molto, insomma, può cambiare. «Negli Stati Uniti si vota l'otto novembre - ricorda ancora la sondaggista - dunque prima del nostro referendum. Ci si può chiedere quanto valga l'appoggio di Obama, visto che il 4 dicembre ci sarà già un nuovo Presidente. O quanto invece peserebbe una vittoria di Trump: farebbe percepire come più apprezzabile il sostegno dell'ex presidente Usa?». È tutto molto più complicato di un selfie.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 22-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Intervista a Vannino Chiti

«Sull'Italicum troviamo un'intesa. Spaccare il Pd è gravissimo

Natalia Lombardo

«Se il Pd sparisce lascia un vuoto che rischia di essere colmato dai populismi reazionari». Vannino Chiti è un senatore Pd della minoranza, ma invita gli altri a ricucire lo strappo.

La sinistra bersaniana ha quasi bocciato in partenza la commissione sull'Italicum, che ne pensa?

«È sbagliato avere un atteggiamento di chiusura perché, agli occhi del nostro mondo, si evidenzia questa fase di incomunicabilità, di mancanza di fiducia reciproca. Il segretario Renzi ha proposto la nascita della commissione e la direzione l'ha votata».

Non la minoranza dem, però.

«Non ha partecipato al voto, è come un'astensione. La commissione deve esaminare i punti critici della legge, già sollevati quando è stato approvato l'Italicum, nel maggio 2015, che non votai, sui capilista bloccati e sulle pluricandidature. Su questi punti e sul ballottaggio si può trovare una soluzione condivisa, Gianni Cuperlo fa bene a crederci».

C'è chi pensa che i bersaniani abbiano preferito non sedersi al tavolo per avere le mani libere, e delegare Cuperlo. È così?

«Cuperlo non è uno che si fa scegliere, ha scelto lui. È la persona culturalmente più preparata del Pd, di grande lealtà e correttezza. Si è assunto la responsabilità anche per creare le condizioni perché si ritrovi unità nel Pd sul referendum».

La frattura sul referendum non sembra sanabile, per alcuni.

«Mah, io sono stupito dai parlamentari che in Parlamento hanno votato la riforma costituzionale e oggi votano No o sono incerti per il legame con la legge elettorale. Sono preoccupato, per quel che riguarda il Pd. Credo che nessuno voglia fare una scissione, ma è altrettanto grave arrivare a un'implosione e alla frammentazione del partito. Ma se venisse meno il Pd si creerebbe un vuoto nel sistema politico, con il serio rischio che possa essere riempito dai populismi reazionari, come si vede in Europa e con Trump negli Usa. Per questo credo sia importante arrivare a una convergenza sull'Italicum e poi sul referendum».

Chi vota No nel Pd vorrebbe che fosse riconosciuta la posizione diversa nel partito. È possibile?

«Sul referendum Guzzetta-Di Pietro nel 2009 io e altri sei eravamo contrari alla linea del Pd, ma lo dicemmo in direzione. È diverso far nascere comitati per il No e fare campagna elettorale. Così sulla commissione, invece di sollevare scetticismi la si lasci lavorare, se ognuno cedesse qualcosa si potrebbe arrivare a soluzioni positive».

Cosa può cambiare dell'Italicum?

«Due dei tre punti critici sono i capilista bloccati, o nominati, e le pluricandidature. Ci sono due strade: si dovrebbero ripartire 630 collegi uninominali, e assegnare i seggi ai migliori candidati nei collegi per ogni partito, come il Provincellum. La seconda è eleggere tutti con le preferenze, capilista o no, in circoscrizioni numerose e più piccole».

Il ballottaggio è in discussione.

«Fummo proprio noi della minoranza ad aver alzato l'asticella, nella prima versione dell'Italicum, dal 37 al 40% per far scattare il premio di maggioranza e, se nessuno lo raggiunge, si va al ballottaggio. Ora non va più bene? Anche per questo ci sono due opzioni: vanno al secondo turno non solo le prime due liste, ma anche chi ha almeno il 12%. La seconda opzione è l'Italikos di Orfini e Orlando: abolire il doppio turno, la lista che arriva prima prende 90 seggi e se non bastano per la maggioranza cerca alleanze».

Cuperlo vuole una proposta sottoscritta da Renzi da presentare agli altri gruppi, Guerini il contrario.

«Io sentirei informalmente le opposizioni disponibili, Sel, Fi, M5S, e in modo più forte lo chiederei alla maggioranza di governo. Fatta la verifica, potrebbe esserci una proposta Pd che però non si può approvare prima del 4 dicembre, anche perché le opposizioni la brucerebbero. Ma c'è il tempo per portare la proposta in direzione Pd dove votarla, e dopo incardinarla in commissione».

Renzi ha indicato la proposta sua e di Fornaro per la legge sull'elezione dei nuovi senatori. Lei è per il Sì ma che direbbe al fronte del No?

«Non è giusto dire che ci sarà una svolta autoritaria. Non ha alcuna base, né sull'elezione del Presidente della Repubblica, che anzi dà più garanzie alle opposizioni, né su quella dei giudici costituzionali. I cittadini scelgono col voto i consiglieri regionali-senatori, col referendum aumenta la partecipazione. Che dire dei 5 stelle che vengono selezionati dalla Casaleggio o, se eletti, devono pagare una penale da 150mila euro a un'azienda privata? Non si snatura la democrazia così?».

«Cuperlo fa bene a partecipare. Si faccia una proposta da votare in direzione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-10-2016
Pagina 9
Foglio 1 / 2

L'intervista. Pier Luigi Bersani: "Regole congressuali da cambiare. L'Italicum? Con me stai sereno non funziona"

"Il Pd di Renzi è finito il prossimo segretario lo scelgano gli iscritti"

ANDREA CARUGATI

FAENZA (RAVENNA). «Far eleggere il segretario del Pd dagli iscritti, e lasciare le primarie di coalizione per la scelta del candidato premier del centrosinistra». Così Pier Luigi Bersani dice al cronista e alle 200 persone venute giovedì sera ad ascoltarlo all'auditorium di Sant'Umiltà di Faenza, in provincia di Ravenna. Poi spiega: «Sarà un confronto aspro, più secco di altre volte ma forse più comprensibile, tra il partito di Renzi e una nuova prospettiva ulivista che rifondi la sinistra».

Dunque dopo il referendum e prima del congresso chiederà di riscrivere le regole dentro il Pd?

«Non ho paura di una discussione radicale sulla prospettiva politica. Ma credo che prima di arrivarci serva una discussione sulle regole, se siamo ancora una comunità. Io credo che i segretari a tutti i livelli vadano scelti dagli iscritti».

Renzi vi accusa di non mandare giù la sua leadership.

«Non accetto che mi si accusi di additare Renzi come un intruso. Di certo io non lascio il partito. Mi limito a constatare che per fare un congresso in modo serio avremmo dovuto partire almeno sei mesi fa. A Roma dopo la sconfitta non si è fatta neanche una riunione e non si è dimesso nessuno. In mezza Italia siamo troppo permeabili a fenomeni che come minimo chiamerei di trasformismo. Prima del congresso ci vuole un appuntamento nazionale per cambiare lo statuto: una volta si chiamava conferenza di organizzazione, se adesso vogliono trovare un nome inglese a me va bene anche chiamarlo Leopold».

Prima però c'è il passaggio del referendum. Lei ormai pare decisamente orientato verso il No.

«Un anno e mezzo fa ho iniziato a denunciare i rischi del combinato disposto tra Italicum e riforma costituzionale. Dai vertici del partiti hanno risposto che erano capricci di Bersani».

La Commissione Pd al lavoro sulla riforma dell'Italicum è già da buttare?

«Non pensino di dire a me cose tipo stai sereno. La verità è che definiscono l'Italicum una legge ottima e la maestra mi ha insegnato che meglio dell'ottimo non c'è nulla».

E così farà campagna per il No con Grillo, Salvini, Brunetta...

«Il Sì va da Obama a Verdini, dunque... Ripeto che non farò comitati. Ma a domanda secca, tra Grillo e Verdini, io scelgo il primo. E comunque sarò in compagnia dell'Anpi, della Cgil, dell'Arci».

Dopo il 2013 lei insiste ancora col dialogo col M5S?

«Noi non dobbiamo demonizzare, ma essere sfidanti e competitivi con le ragioni di quell'elettorato. E aggiungo: con quello che sta accadendo nel mondo a destra, il M5S ha dato una mano tenere il sistema in equilibrio, portando l'insofferenza sul terreno parlamentare. Col senno di poi, il governo di cambiamento che proposi nel 2013 resta una buona idea: avrei proposto 3-4 lenzuola centrate sui diritti dei consumatori e sulla trasparenza e avrei voluto vedere con che faccia il M5S avrebbe potuto bocciarle».

Ora però quel film è decisamente finito.

«Sì, ma è finito anche quello delle europee e del 40%. Quella era solo un'amichevole e i voti di destra sono arrivati per questo. La Ditta per me è il centrosinistra, di cui il Pd deve essere la principale infrastruttura. Dobbiamo fertilizzare quello che sta attorno a noi, promuovere associazioni che stanno un po' dentro e un po' fuori».

Davvero crede che dalla vittoria del No possa rinascere il centrosinistra?

«Non sono di quelli che pensano ex malo bono. Il rischio è che il 5 dicembre ci ritroviamo un Paese diviso in cui non ha vinto nessuno. Aver chiamato a un giudizio di Dio su questa riforma, davanti al mondo, è un errore di Renzi che non posso perdonare, l'esatto opposto di quello che diceva Calamandrei quando invitava il governo a restare fuori dalla discussione sulla Costituzione. Ci deve essere anche una pezzo di sinistra che mette i piedi dentro questo magma del No e cerca di interpretarlo. Non puoi dare l'idea di stare sempre con quelli che comandano».

Sulla legge di bilancio lei ha espresso dure critiche, in particolare sul contante. Potrebbe non votarla?

«Si rischia di apparire condiscendenti verso l'evasione, mentre invece bisogna cercare di raddrizzare la barca, mettersi sul pulito. Lo Stato non può perdere la sua dignità di fronte a casi come quello di Maradona che ha un debito di 40 milioni più 35 per il lungo contenzioso. Ma come si fa ad abbonargli i 35? Non negherò l'eventuale fiducia al governo, ma se non cambiano alcune norme come queste, non le voterò. In campagna elettorale avevo preso impegni precisi con gli italiani su questi temi. Ora almeno mi si esenti dal votare il contrario».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 22-10-2016
Pagina 9
Foglio 1

"Sull'Italicum tempo scaduto Cuperlo firma? Conta poco"

Il bersaniano Fornaro: no al plebiscito populista

Intervista

CARLO BERTINI
ROMA

«Per farci cambiare posizione sul referendum il tempo è scaduto», sentenzia Federico Fornaro, senatore Pd di stretta fede bersaniana.

Ma il comitato Pd si è riunito e pare possa trovare l'accordo su un documento con le linee guida della nuova legge elettorale. Troppo poco?

«Di questo documento non vedo traccia, ma non sarebbe sufficiente a risolvere una questione oggettiva: grazie al troppo tempo perso da Renzi arriviamo al 4 dicembre con una legge vigente che è l'Italicum. Punto».

E quindi per riaprire la partita non andrebbe bene neanche una proposta di legge del governo che abolisse il ballottaggio e introducesse i collegi?

«Ma il giorno dopo il referendum magari Alleanza popolare potrebbe dire che non è d'accordo. Noi sappiamo di non avere la maggioranza in entrambe le Camere. E ad oggi non c'è nulla che ci possa consentire di dire il 4 dicembre che per la Camera si voterà alle politiche con un'altro sistema elettorale».

Se invece Cuperlo siglerà un'intesa lo sconfesserete?

«Beh, sarebbe un contributo utile alla discussione e nulla di più. Perchè un accordo nel Pd non porta automaticamente all'approvazione di una norma in entrambi i rami del parlamento. La commissione del Pd può lavorare a sciogliere i nodi e a definire una posizione comune, ma faccio notare che è stata uccisa in culla dallo stesso Renzi, quando il giorno dopo, a domanda sul tema ha risposto "parliamo di cose serie"».

Sul referendum dunque si può dire che Bersani e compagni hanno rotto gli argini?

«Abbiamo rispetto e fiducia nei confronti di Cuperlo, ma non ci sono le condizioni materiali per l'approvazione nei due rami del parlamento di una nuova legge elettorale. Se questa apertura Renzi l'avesse fatta a luglio invece sarebbe stato possibile. Perchè non l'ha fatto? Perchè l'intesa unitaria non era tra le priorità del segretario Pd».

Voi della minoranza avete votato la riforma costituzionale più volte, anche quando l'Italicum era già in vigore. Ora come fate a spiegare il no al referendum?

«Non ci si può ritorcere contro il nostro senso di responsabilità di allora. Comunque nessuno ha mai dato una delega in bianco per costruire una campagna che sta trasformando il referendum in un plebiscito populista. I modi e perfino alcuni manifesti, sulla riduzione dei politici, sono degni delle campagne dell'Uomo Qualunque, una strategia di comunicazione lontana anni luce dalle culture fondative del Pd. E da ultimo ci tocca anche sentire insulti sulla lotta all'evasione a un galantuomo come Vincenzo Visco».

C BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Senatore Federico Fornaro è considerato di stretta fede bersaniana



Apertura «Se questa apertura Renzi l'avesse fatta a luglio sarebbe stato possibile. Ma l'intesa unitaria non era tra le priorità del segretario»

Populismo «Nessuno ha mai dato una delega in bianco per costruire una campagna che sta trasformando il referendum in un plebiscito populista»


Giovani sindaci in tv Così il fronte del No cambia strategia

"Sull'Italicum tempo scaduto Cuperlo firma? Conta poco"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

SETTEGIORNI

di **Francesco Verderami**

Berlusconi, quei segnali dai due Pd

Berlusconi era l'ossessione del Pd, ora è l'oggetto del desiderio dei due Pd, che se lo contendono come alleato esterno contro il nemico interno, che gli mandano messaggi pubblici e lusinghe riservate, che lo esortano a non credere e a non cedere alle promesse degli altri. continua a pagina **12**

SetteGiorni

Un doppio Nazareno per Berlusconi I dem divisi corteggiano il suo voto

Renziani e sinistra lanciano segnali sulla legge elettorale. E D'Alema chiama Parisi

SEGUE DALLA PRIMA

Perché mentre tutti i partiti sono impegnati nel Paese con la campagna referendaria, nel Palazzo tutti continuano a discutere solo di legge elettorale, sapendo che è quello il cuore della trattativa e il nodo del contendere. È per avere Berlusconi dalla propria parte al referendum che Renzi ha formato la commissione del Pd sulla modifica dell'Italicum. È per avere Berlusconi dalla propria parte il 4 dicembre, che Bersani e D'Alema stanno lavorando per far fallire la mediazione sull'Italicum, proponendone un'altra al vecchio nemico, «più vantaggiosa» rispetto a quella del loro nuovo nemico.

Gli uomini del Cavaliere, senza sosta, portano doni al capo sotto forma di ambasciate. Dagli accampamenti democratici in lotta si inviano segnali diversi, e sembrano tutte offerte allettanti. Gianni Letta riferisce le intenzioni di Palazzo Chigi, che è pronto a discutere le richieste di cambiamento al modello di voto: c'è il premio di maggioranza da assegnare alla coalizione e non più alla lista, c'è la trasformazione delle preferenze in collegi, e forse si potrebbe discutere anche sul ballottaggio. «A patto che si faccia in fretta», secondo il Gran ciambellano di Berlusconi.

Per contrastare quel pezzo di Pd, l'altro Pd ricorda al Cavaliere i tempi in cui volle ascoltare le sirene e rammenta il naufragio di cui poi fu vittima. È un martellamento da call center, non c'è telefono di dirigente del centrodestra che venga risparmiato dal messaggio. «Mi ha chiamato D'Alema», ha raccontato a Berlusconi un Parisi per metà stupefatto, per l'altra divertito: «Mi dava del lei... Mi ha chiesto di dirti di non andare dietro le fregnacce di Renzi. Che devi mobilitare i tuoi elettori, perché vadano tutti a votare No al referendum».

Così come ci sono due fronti democratici, ci sono anche due fronti berlusconiani. Brunetta non passa giorno senza dar voce a quanti sono contrari alla trattativa con il premier. Al gruppo si è aggiunto pubblicamente l'ex ministro delle Riforme Quagliariello, che insieme a D'Alema è parte attiva nel Comitato per il No: «Il centrodestra resti indisponibile alla trattativa sulla riforma elettorale finché il popolo non si sarà espresso sul referendum costituzionale». Tali sono le tensioni, che insieme al Pd rischia di spaccarsi anche Forza Italia, dove Salvini mira a conquistare adepti alla causa: «Tra gli amici di Berlusconi c'è qualcuno nostalgico dell'inciucio».

E Berlusconi pur di mostrarsi il leader di una coalizione che non c'è più (come non c'è più il Pd) ieri si è esposto di nuovo contro le riforme, rispolverando uno slogan d'altri tempi, sostenendo che se vincesse il Sì, ci sarebbe «il rischio di dar vita a una dittatura di sinistra», edizione aggiornata rispetto al pericolo comunista, visto il pedigree di Renzi. Per giustificare la posizione, il Cavaliere ha sottolineato che è per colpa del premier se il referendum ha assunto valenza politica, «per sua scelta è anche un voto sul governo. E il nostro voto sul governo non può che essere negativo».

La strada è presa, sebbene il fondatore del centrodestra continui ad arrovellarsi sugli scenari futuri, e nelle discussioni riservate — lontano dai clientes — ascolta con attenzione le obiezioni. Gianni Letta (e non solo lui) gli ha spiegato infatti che se vincesse il Sì e non ci fosse un'intesa preventiva, sarebbe poi difficile trattare con Renzi sulla legge elettorale. Non c'è l'incombenza del voto anticipato, nemmeno Berlusconi lo pensa: semmai il leader del Pd potrebbe non fare concessioni a Forza Italia.

Nel caso vincesse il No, il timore è che la situazione politica vada fuori controllo, con Salvini pronto a intestarsi la vittoria e prendere il sopravvento. Magari annunciando di essere favorevole al mantenimento del premio di maggioranza alla lista, che per Berlusconi è una camicia di forza della quale liberarsi. Una linea portata avanti da Parisi, citato (non a caso) durante la direzione del Pd da Franceschini.

Nessuno capì al momento la ragione di quel passaggio fatto dal ministro democratico, che è favorevole a destinare il premio di maggioranza alla coalizione, e che nel suo intervento definì «interessante il tentativo» affidato dal Cavaliere all'ex manager: «È un bene che ci sia spazio per una parte moderata nella destra. Perché, se vincesse il No, a farla da padroni sarebbero Grillo e Salvini». Chiaro no? È la storia che si ripete: quella di un eterno (e oggi doppio) Nazareno.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 22-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

REFERENDUM ALLA CAMPAGNA DEL SUD

FEDERICO GEREMICCA

Dalla Casa Bianca al teatro Santa Cecilia, Palermo. Dalla Johns Hopkins University al Palacultura, Messina. E non si esagera a immaginare che forse - lustrini e giusto orgoglio a parte - per Matteo Renzi i secondi appuntamenti, quelli siciliani, siano addirittura più importanti dei primi.

Lanciato l'allarme due giorni fa a Bruxelles di fronte agli eurodeputati Pd («per il referendum abbiamo un problema al Sud»), il premier-segretario ha deciso di dare l'esempio: e così, la due giorni siciliana avviata ieri sera - appunto a Palermo - sembra assumere il profilo di una vera e propria «campagna del Sud».

Nelle isole e nelle regioni meridionali - praticamente nessuna esclusa - il «no» al referendum è infatti ancora decisamente avanti, e Renzi comincia ad esser preoccupato dal fatto che parole d'ordine come «riduciamo le poltrone» e «togliamo soldi alla politica» non facciano breccia in aree del Paese storicamente non insensibili a temi che sembrano rubati a certa cosiddetta antipolitica.

CONTINUA A PAGINA 21

REFERENDUM ALLA CAMPAGNA DEL SUD

FEDERICO GEREMICCA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Al Sud, del resto, la luna di miele col più giovane premier della storia repubblicana sembra non esser mai cominciata. Perfino alle elezioni europee del 2014 le percentuali ottenute dal Pd da Roma in giù furono assai più contenute: 5 o 6 punti in meno rispetto al 40,8 nazionale, con picchi ancor più deludenti (il 33% della Sicilia). E non è che prima di Renzi le cose per i democratici andassero meglio, se si ricorda che con Bersani - alle elezioni politiche dell'anno prima - il Pd in Sicilia si fermò al 18 per cento, quasi doppiato dal Movimento di Beppe Grillo che toccò l'imprevedibile percentuale del 34,5.

È indubbio che su tali risultati e sulle odierne difficoltà del «sì» al referendum, pesi la storica predisposizione del Mezzogiorno d'Italia a lasciarsi affascinare da politiche e movimenti alternativamente consociativi o ribellisti - dal laurismo al milazzismo - e comunque sempre antigovernativi o addirittura antirepubblicani: si pensi alla nettissima vittoria della monarchia nel referendum del 1946.

Né aiuta la campagna del sì al Sud - e questo è un fatto - la presenza di governatori (da Emiliano in Puglia a Crocetta in Sicilia) in pessimi rapporti con Renzi e a volte dichiaratamente schierati per il no. Ma anche questo elemento, come il precedente, spiega solo fino a un certo punto la difficoltà a raccogliere consensi per l'approvazione popolare del referendum costituzionale.

Per trovare una risposta convincente a certi comportamenti elettorali, forse serve - più semplicemente - rileggere i dati e le statistiche che fotografano questa area del Paese: i tassi di occupazione, quelli della disoccupazione giovanile, il pil pro-capite, l'asfissiante presenza della criminalità organizzata. Problemi che non nascono con Renzi, certo, ma per i quali il premier rischia di pagare oggi un prezzo assai salato. E l'idea che tale radicatissimo malessere possa esser fatto rientrare rilanciando suggestioni come il ponte sullo Stretto rischia di essere illusoria, oltre che assai rischiosa: come il 4 dicembre potrebbe dimostrare...

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 22-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Un No a prescindere?

Andrea Romano

In questi giorni nel Partito Democratico si è aperto un cantiere estremamente delicato, mosso da due obiettivi ugualmente importanti: da una parte verificare se in Parlamento esistano le condizioni per modificare la legge elettorale, dall'altra ricucire le tensioni che all'interno del PD si sono prodotte intorno all'ormai celeberrimo "combinato disposto" tra riforma costituzionale e Italicum.

Un cantiere non solo chiesto da molti e discusso e approvato in Direzione, ma soprattutto atteso con grande speranza dai nostri militanti ed elettori: ovvero da coloro che stanno guardando con crescente apprensione all'apertura di un conflitto interno al PD proprio alla vigilia del voto referendario. Non un voto qualunque - vale la pena sottolinearlo ancora una volta - ma il passaggio decisivo attraverso il quale gli italiani giudicheranno la principale opera riformatrice realizzata dal PD nel corso della legislatura. A questo cantiere ha deciso di partecipare Gianni Cuperlo, portando con sé tutta l'autorevolezza del proprio percorso insieme alla responsabilità e al peso di una sensibilità politica certamente diversa da quella rappresentata dalla segreteria Renzi.

Perché ricordare oggi questi passaggi, che dovremmo tutti mandare a memoria? Perché proprio in questi giorni alcuni autorevoli esponenti del PD stanno annunciando le motivazioni del proprio No al Referendum e la promozione di Comitati per il No. Laddove l'annuncio riguarda l'oggi, non il domani, e dunque proprio gli stessi giorni nei quali la "commissione Italicum" sta avviando i suoi lavori.

In questo caso il punto non riguarda tanto la legittimità di votare No, né quella di mobilitarsi attivamente affinché nelle urne referendarie venga respinta una riforma che si è votata più volte da parlamentari, quanto piuttosto la determinazione e la serietà con cui si vuole davvero tentare di trovare un punto di unità all'interno del PD alla vigilia di un appuntamento tanto importante. Con la conseguenza di alimentare il dubbio, o qualcosa di più, che da parte di quei dirigenti del PD che si battono già oggi per il No vi sia più la forza di un pregiudizio politico che non la convinzione che il PD sia una casa comune a storie, sensibilità e culture diverse.


l'Unità

ristora INSTANT DRINKS

La controffensiva dell'Isis

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 22-10-2016
Pagina 51
Foglio 1

Punto di Vespa

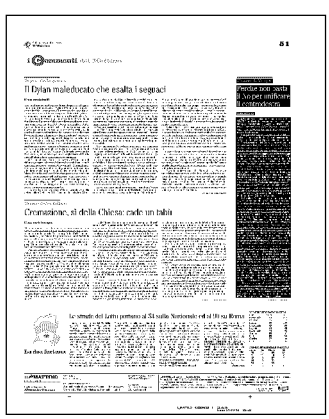
Perché non basta il No per unificare il centrodestra

Bruno Vespa

«Sarebbe la scissione dell'atomo». Così Stefano Parisi ha commentato le voci che danno per probabile il passaggio dell'ala «leghista» di Forza Italia a un'alleanza con Matteo Salvini e Giorgia Meloni, lasciando il gruppo fedele a Silvio Berlusconi.

Non sarebbe una novità per il partito del Cavaliere. Alfano, Verdini, Fitto si sono staccati dalla casa madre per fondare movimenti autonomi. Per dissensi politici. Qui saremmo dinanzi a uno scenario diverso. Uno scenario ideologico. Matteo Salvini si è incoronato in questi giorni apertamente leader del centrodestra non tanto e non solo perché la maggior parte dei sondaggi lo danno in vantaggio di una incollatura su Forza Italia, quanto perché immagina di guidare il «nuovo», il «vero» centrodestra italiano. Anzi, la nuova Destra italiana che ha come punto di riferimento Marine Le Pen in Francia e tutti i movimenti di destra antisistema, anti immigrati e antieuropei che sono fioriti dalla Gran Bretagna all'Austria, dalla Germania ad alcuni paesi del Nord. Questa svolta è figlia di due mutazioni. La prima riguarda la stessa Lega: abbandonata la «liberazione della Padania dal giogo centralista», punta a qualificarsi come movimento nazionale. La seconda è di alcuni esponenti di Forza Italia (Giovanni Toti e altri) che ritengono ormai perdente l'approccio politico-ideologico di Berlusconi e cercano altre strade.

Il Cavaliere è stato accusato innanzitutto di essere sostenitore di un NO tiepido al referendum, visto che la sua azienda - da Marina a Letta e Confalonieri - si è apertamente schierata per il SI. Figli, consiglieri e manager hanno fatto propria la posizione della Fiat che Gianni Agnelli mi ricordò qualche tempo prima di morire quando parlammo della vicinanza del nonno al fascismo: «La Fiat è stata sempre governativa». Berlusconi nell'intervista al Tg 5 ha rafforzato quel NO, auspicando - come Parisi - una riforma migliore dell'attuale e anche una nuova legge elettorale che di fatto rimetta in gioco il suo partito in una possibile Grande Coalizione alla tedesca. Questa posizione non ha spostato di un millimetro la distanza che lo separa da Salvini appunto perché è diverso l'approccio ideologico al tema. Forza Italia è membro non pentito del Partito popolare europeo. I suoi europarlamentari si muovono in modo differente dalla Lega e talvolta votano in dissenso. Angelino Alfano, da parte sua, aspetta che Berlusconi lasci Salvini per formare insieme una coalizione moderata che arginila conquista dei voti del centrodestra da parte di Renzi, crei l'alternativa di domani al Partito democratico, ma si ponga oggi come obiettivo principale quello di impedire la conquista di Palazzo Chigi da parte del Movimento 5 Stelle. Laddove Salvini è pronto a fare una campagna elettorale all'arma bianca fondata su una politica dura sull'immigrazione, una uscita concordata dall'euro e un'aliquota fiscale del 15 per cento uguale per tutti. È molto difficile che Berlusconi e Salvini tornino ad intendersi, anche se da vent'anni il Cavaliere ripete di essersi pronto a farsi «concavo e convesso». Sarà invece interessante vedere chi abbandonerà il Fondatore per seguire il capo leghista.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 22-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'Omero di Rignano

» MARCO TRAVAGLIO

In attesa del nostro Sì al bicameralismo incasinato che dovrà rimpiazzare quello perfetto (dunque brutto), Matteo Renzi ha deciso di anticiparne un piccolo assaggio, sempre nell'ottica della tanto attesa semplificazione: la legislazione medianico-paranormale, a metà strada fra il surrealismo e il situazionismo. Si tratta di un nuovo iter di approvazione delle leggi fondato sulla nobile tradizione orale, da Omero ai giorni nostri. Le norme non si scrivono più. Si annunciano in forma di comunicati e conferenze stampa, slide, disegnini, schizzetti e ovviamente titoli di telegiornali e giornali che le danno per lette e approvate. Segue ampio e acceso dibattito. Poi, con comodo, si scopre che si è discusso sul nulla, perché le leggi – almeno nella forma tradizionale, quella dell'articolato stampato su carta e composto di articoli e commi – non esistono. Era accaduto un anno fa con la seconda legge di Stabilità del governo Renzi e ricapita ora con la terza. Sabato 15 ottobre, dopo il Consiglio dei ministri riunito non si sa per fare cosa, Palazzo Chigi diffonde una nota ufficiale per annunciare che l'insigne consesso ha approvato la "manovra finanziaria" che "si compone del disegno di legge di Bilancio e di un decreto legge che contiene misure aventi carattere d'urgenza".

Quali? Renzi spiega che "il decreto interviene sui fondi 2016 e sull'obiettivo di chiudere la parentesi di Equitalia". Perbacco. A quel punto uno immagina i ministri riuniti che compulsano pensosi i due testi, chiedono spiegazioni, propongono modifiche e alla fine votano articolo per articolo. Ma la scena presuppone l'esistenza di ministri, cioè di persone esperte delle materie cui sono rispettivamente preposte. Non dunque di un Alfano, una Madia, una Boschi, una Giannini, una Lorenzin, un Galletti. Infatti, sabato 15, Renzi ha detto due cose alla svelta a Padoan, che ha preso disciplinatamente nota dopo un lieve inchino, mentre gli altri, per non disturbare, attendevano fuori in anticamera: "Aspettate qui, mettetevi comodi, ci sono delle riviste con tante figure, c'è pure un vassoio di mentine. Poi, se proprio volete sapere qualcosa della manovra che avete approvato, guardatevi i tg della sera. Tanto siamo d'accordo sulla parola, no? Si chiama silenzio-assenso, così si fa prima". Il guaio è che il ddl-fantasma e il decreto-ectoplasma erano attesi sia dal Quirinale (che dovrebbe autorizzare il secondo e controfirmare il primo) sia dalla Commissione europea (che dovrebbe avere almeno i macro-numeri per verificarne la compatibilità con i noti parametri). All'Ue è giunto un documento, almeno quello cartaceo.

SEGUE A PAGINA 20

Dalla Prima

» MARCO TRAVAGLIO

E cioè il *Draft budgetary plan*, che però contiene numeri diversi dalla Nota di aggiornamento al Def fatta approvare dal governo al Parlamento. Al Colle invece, in sette giorni, non è arrivato nulla. Tant'è che ieri Mattarella, coi suoi fulminei riflessi, se n'è accorto e ha incaricato il Segretario generale (che, diversamente da lui, parla) di chiedere lumi al governo. Tesoro, hai per caso un testo? Se sì, che dice? Se no, lo sta scrivendo qualcuno? E chi? E dove? Su fogli da formaggio, sulla lista della spesa, su un messaggio in bottiglia, su un aeroplanino di carta? E cosa diavolo ha approvato il Consiglio dei ministri? L'impressione è che se ne debba fare un altro, di Cdm, visto che per legge è l'unica sede legittima dell'azione di governo; e per regolamento i ministri, prima di entrarvi, devono disporre di tutte le norme all'ordine del giorno per discutere nel dettaglio e poi votarle ("Il presidente del Consiglio dirige i lavori del Consiglio; precisa le conseguenze delle varie proposte; pone ai voti, ove lo ritenga opportuno, fissandone le modalità, le deliberazioni..."). Non solo: se c'è pure un decreto, per giunta in materia fiscale, sarebbe buona norma approvarlo di notte, senza lasciar trapelare niente prima, onde evitare che qualcuno ne approfitti; e comunque non può essere prima annunciato e poi scritto, altrimenti dove sono i requisiti di "necessità e urgenza"? E non basta: se il decreto fiscale è quello annunciato da Renzi – condono dei contanti e rottamazione delle cartelle Equitalia – il ddl di bilancio deve recepirne gli effetti, dunque può essere fatto solo dopo che il decreto è pubblicato in Gazzetta Ufficiale ed entrato in vigore. Invece sia il ddl sia il dl sono ancora allo stato gassoso.

Il babbo Tiziano lo diceva sempre, al piccolo Matteo: "Ricordati, figliuolo: *verba volant, scripta manent*. Non firmare mai niente in vita tua, altrimenti se lasci tracce scritte prima o poi ti tocca pagare, o almeno risponderne. Invece, se parli e basta, puoi sempre negare. Guarda Omero e Socrate: non hanno scritto una riga e sono passati alla storia". Infatti Matteo, a scuola, i compiti scritti li consegnava regolarmente in bianco; poi recuperava negli orali, bravissimo a menare il can per l'aia anche senza studiare. Non a caso, i compagni lo chiamavano "il Bomba". E non è che sia cambiato granché. Fedele alla tradizione orale, l'Omero di Rignano sull'Arno annuncia, allarga, smagrisce e rettifica la legge di Bilancio e il decreto fiscale senza averli mai scritti. E così – come diceva Vergassola a proposito del suo maestro B. – mente sapendo di smentire ("Mai chiesto flessibilità all'Ue", "Nessun condono", "Sempre stato contro l'austerità", "Obama teme più la Ue che la Siria"). Sempre in attesa che qualcuno, sul Colle, ritrovi la favella e osi intimargli di rispettare la legge: e cioè di convocare un nuovo Cdm e presentare ai ministri leggi scritte, possibilmente non con l'inchiostro simpatico. Ma forse è troppo sperare, da un presidente che non parla e da un premier che non scrive (e intendiamoci: visto come gli è venuta la nuova Costituzione, è meglio così).

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 22-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 3

REFERENDUM

Onorevole Gargani, ma che ci fa lei insieme a Travaglio?

PEPPINO CALDERISI E FABRIZIO CICCHITTO

L'onorevole Gargani risponde a un nostro articolo sul *Dubbio* con grande garbo ma anche con grande impegno nel sostenere le sue ragioni nel merito. A nostra volta cerchiamo di seguire il suo stesso metodo: talora saremo polemici, ma solo sul merito delle questioni.

Caro Gargani, questa riforma era prevista dai padri costituenti

PEPPINO CALDERISI E FABRIZIO CICCHITTO

SEGUE DALLA PRIMA

Sulla riforma costituzionale Gargani esprime una serie di giudizi che però rimangono indimostrati e che sono a nostro avviso privi di fondamento.

Il giudizio più discutibile è che non sarebbe vero che in Italia si discute da decenni di superamento del bicameralismo paritario e di Senato delle Regioni («sfatiamo la bugia che finalmente vengono fatte cose che si aspettano da 30 o da 40 anni»).

Gargani sbaglia, ma non di 30 o 40 anni, bensì di 70 anni, perché il dibattito risale alla stessa Assemblea Costituente. Infatti, è noto che fu solo per ragioni storico-politiche, cioè per la scoppio della "guerra fredda", che i padri costituenti dovettero mettere da parte i loro propositi iniziali e scegliere, insieme ad una forma di governo debole e alla proporzionale, anche il bicameralismo paritario, proprio come freno all'azione di governo, affinché nessuno dei due schieramenti, democristiani e comunisti, potesse vincere tagliando del tutto fuori dal governo l'altro.

Facciamo una citazione che mette in chiaro, senza tema di dubbio, l'origine del dibattito sul bicameralismo. E' una citazione tratta dall'intervista di Costantino Mortati a *Gli Stati*, n. 10 del gennaio 1973: «Volgendo lo sguardo ad auspicabili riforme costituzionali... ricordo che alla Costituente io, quale relatore della parte del progetto di Costituzione riguardante il Parlamento, fui tenace sostenitore di un'integrazione della rappresentanza stessa che avrebbe dovuto affermarsi ponendo accanto alla Camera dei deputati un Senato formato su base regionale... Una Camera che fosse rappresentativa dei nuclei regionali offrirebbe il grande vantaggio di fornire quello strumento di coordinamento fra essi e lo Stato che attualmente fa difetto, e che invece si palesa essenzialmente per conciliare le esigenze autonomistiche con quelle unitarie. Non sono da nascondere le difficoltà pratiche offerte da questo tipo di rappresentanza, ma sembra che sia in questa direzione a cui bisogna avvicinarsi per dare una ragion d'essere a una seconda Camera che non sia, come avviene per l'attuale Senato, un'inutile doppione della prima».

Sì, è proprio da decenni che in Italia si discute di superare l'"inutile doppione" del Senato. Perché l'Italia è l'unica democrazia al mondo che ha due Camere che votano entrambe la fiducia al governo ed è anche l'unico Stato decentrato europeo a non avere una Camera che rappresenti gli enti territoriali, come sede di raccordo centro-periferia. Il primo obiettivo di fondo della riforma è proprio quello di porre fine a queste due gravi anomalie (ed è anche la ragione per cui non è stato abolito il Senato). Il secondo obiettivo di fondo, complementare al primo, è quello di porre rimedio alla pessima revisione del titolo V del 2001, con l'eliminazione delle materie concorrenti e una definizione più ordinata delle competenze, in conformità con la giurisprudenza della Corte costituzionale, al fine di riportare entro limiti fisiologici i conflitti Stato-Regioni che in questi quindici anni hanno recato danni gravissimi alla certezza del diritto e all'economia del Paese (per fare un solo esempio, il contenzioso con le Regioni per realizzare la linea elettrica tra Calabria e Sicilia è costato negli ultimi cinque anni circa 3 miliardi di euro, 600 milioni all'anno, che sono stati prelevati dalle bollette).

UN PROGETTO

Se Gargani non riesce a vedere nella riforma costituzionale «un'idea o un progetto», gli consigliamo la lettura della Relazione finale della Commissione per le riforme nominata dal governo Letta (quando

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Renzi era ancora sindaco di Firenze), perché l'impianto della riforma corrisponde proprio agli indirizzi espressi a larghissima maggioranza dai 42 costituzionalisti ed esperti che hanno composto quella commissione (con il dissenso di solo quattro di essi). Conclusioni espresse alla luce di un dibattito più che trentennale e degli innumerevoli tentativi riformatori che si sono susseguiti, senza eccezione, in tutte le legislature.

Come si può rimuovere la crisi istituzionale del 2013 dalla quale siamo usciti solo grazie alla rielezione di Napolitano e all'impegno assunto da tutte le forze politiche (tranne il M5S) di realizzare finalmente la riforma della parte seconda della Costituzione e, in particolare, quella del bicameralismo paritario? Come non rendersi conto che, con due Camere elette da due elettorati diversi (4,5 milioni di elettori di differenza, quelli tra 18 e 25 anni, una generazione che vota in modo difforme dalle generazioni precedenti) corriamo il rischio elevatissimo (anche se i sistemi elettorali delle due Camere fossero omogenei) di risultati divergenti che condannerebbero l'Italia ad una nuova grave crisi istituzionale e, comunque, ad un lungo periodo di instabilità politica?

Un altro giudizio di Gargani che non condividiamo riguarda "il ridimensionamento del Parlamento". Ma la riforma, al contrario, rafforza soprattutto il Parlamento, anche più dello stesso Governo. Vi sono almeno tre ragioni. La prima riguarda la decretazione d'urgenza. Da decenni i governi di ogni colore politico abusano dei decreti legge, uno strumento che dovrebbe essere adoperato solo in casi straordinari di necessità e urgenza (calamità naturali e crisi finanziarie) e che viene invece utilizzato in via ordinaria per la gran parte della legislazione, oltretutto ricorrendo alla tecnica dei maxi-emendamenti e dei voti di fiducia. Con la riforma non sarà più così, perché essa pone limiti rigorosi alla decretazione d'urgenza, limiti costituzionali che non potranno essere disattesi (i decreti dovranno recare solo "misure di immediata applicazione e di contenuto specifico, omogeneo e corrispondente al titolo", quindi niente più "decreti omnibus" o "decreti annuncio"). Su tali limiti vigilerà il Presidente della Repubblica che potrà negare la propria firma con molto più rigore rispetto ad oggi, forte di due altre novità introdotte dalla riforma e che quindi non vede affatto ridotto ma anzi rafforzato il suo ruolo e il suo potere:

- il Governo potrà utilizzare una strada alternativa alla decretazione d'urgenza (oggi inesistente), vale a dire i disegni di legge ordinari, con voto "a data certa" (entro 75-90 giorni), per l'attuazione del programma di governo (la c. d. "corsia preferenziale" che Spadolini aveva proposto sin dal 1982);
- il differimento di trenta giorni per la conversione dei decreti legge nel caso in cui il Presidente della Repubblica li rinvii alle Camere a causa dell'inserimento di misure estranee rispetto al loro contenuto originario; un rinvio oggi di fatto impraticabile perché non vi è il tempo, nei sessanta giorni di efficacia dei decreti, per un nuovo esame e una nuova deliberazione parlamentare.

Oggi, per approvare un disegno di legge ordinario, occorrono, in media, in 563 giorni, per i decreti legge solo 53, dieci volte di meno. Ecco perché i governi, privi di adeguati strumenti per attuare il programma di governo, ricorrono alla decretazione d'urgenza. Ecco perché i governi, istituzionalmente deboli, sono indotti ad essere prepotenti nei confronti del Parlamento. Con la riforma cambierà profondamente questo stato di cose, il Parlamento avrà nuova vita, il governo non potrà più utilizzare i decreti legge come strumento ordinario di legislazione. Con la corsia preferenziale (che avrà tempi solo di poco superiori a quelli dei decreti legge), il governo dovrà necessariamente ricorrere a questo strumento alternativo, rispettoso delle prerogative parlamentari.

CAMERA RAFFORZATA

Ma, oltre ai limiti ai decreti legge, è lo stesso superamento del bicameralismo paritario a rafforzare soprattutto il Parlamento. Prevedendo che solo una Camera voti la fiducia al governo, la riforma dà più autorevolezza e centralità alla sede unica della sovranità popolare. Il bicameralismo paritario ha nuociuto alla stabilità e all'efficacia dell'azione di governo, ma anche alla autorevolezza e alla centralità della sede della rappresentanza nazionale, costretta a disperdersi in due rami. Ripetitività e lungaggini hanno reso più facili gli ostruzionismi di maggioranza e di minoranza e hanno favorito i gruppi di pressione interessati alla moltiplicazione delle sedi di negoziazione. Il superamento del bicameralismo paritario valorizza la sede della sovranità popolare in una più serrata dialettica con il Governo e con la società rappresentata. Come affermato da Ugo Rescigno, «l'Assemblea popolare unica è più diretta, immediata, conoscibile, controllabile, più esposta alla critica dell'opinione pubblica».

In terzo luogo, grazie all'esistenza di una camera rappresentativa degli enti territoriali, sarà il Parlamento a decidere in concreto "chi fa cosa", cercando di prevenire i conflitti di competenza Stato-Regioni. Conflitti che oggi scaricano impropriamente sulla Corte costituzionale decisioni che in realtà hanno natura politica e non giurisdizionale. Oggi il Parlamento è praticamente solo uno spettatore del processo decisionale Stato-Regioni; lo subisce se la decisione è assunta, a monte, dalla Conferenza Stato-Regioni, dovendo di fatto recepire le intese raggiunte in questa sede (assai poco trasparente e democratica); e lo subisce anche quando legifera in assenza di una intesa perché la legge viene spesso impugnata e la decisione viene assunta, a valle, dalla Corte costituzionale. Ma di questo vero e proprio esproprio delle prerogative parlamentari prodotto dal vigente titolo V non parla quasi mai nessuno, neppure i sedicenti difensori del Parlamento che imputano alla riforma inesistenti derive autoritarie.

DIRITTO DI VOTO

Altre affermazioni dell'onorevole Gargani che non condividiamo: «I cittadini sono privati del diritto di voto», «il nuovo Senato sarà composto sulla base delle scelte dei consigli regionali e non sul fondamento del voto degli italiani». La riforma dice altro, prevede che i cittadini potranno scegliere i senatori al momento delle elezioni dei consigli regionali indicando quali consiglieri devono far parte del Senato. I Consigli regionali eleggono poi i senatori "in conformità" alle scelte degli elettori, come prescrive l'art. 57. Una norma di principio chiara (anche se

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

inserita, in modo un po' involuto, al comma 5 dell'articolo, anziché più propriamente al comma 2, a causa degli 83 milioni di emendamenti ostruzionistici); una norma che, comunque, non potrà essere disattesa dalla legge elettorale (ordinaria) di attuazione perché altrimenti la Corte costituzionale la boccerebbe (ricordiamo che saranno sottoposte al suo giudizio le leggi elettorali di entrambe le Camere). In questo modo i senatori saranno quelli scelti dai cittadini, ma rimarrà anche il loro legame con i Consigli regionali; un legame essenziale affinché il Senato rappresenti gli enti territoriali e - come abbiamo già sottolineato - svolga la funzione essenziale di raccordo tra tali enti e lo Stato, al fine di prevenire i conflitti di competenza.

Se invece il Senato fosse eletto direttamente proprio come la Camera dovrebbe fare le stesse cose della Camera, votare anch'esso la fiducia al governo e approvare le leggi allo stesso titolo della Camera, ma allora non cambierebbe nulla rispetto ad oggi.

Ovviamente si può preferire lo status quo, si può non condividere questa impostazione della riforma, ma non rappresentarla per quello che essa non è, proprio ricorrendo a quella falsificazione della realtà che Gargani dice di stigmatizzare.

Quanto all'Italicum ne abbiamo già parlato a sufficienza nell'articolo pubblicato da *Il Dubbio* dello scorso 20 settembre. Ribadiamo solo che questo sistema va a nostro avviso modificato prevedendo la possibilità di costituire coalizioni e abolendo il ballottaggio, con l'attribuzione di un premio nella misura massima di 90 seggi alla coalizione o lista che ottiene più voti, al fine di favorire la formazione di una maggioranza di governo.

Non avendo lo spazio per replicare in modo argomentato a tutte le altre affermazioni di Gargani, per alcune di esse («procedimento legislativo complicato", "elezione del Presidente della Repubblica legata alla maggioranza parlamentare») ci rimettiamo a quanto affermato al *Mattino* il 14 ottobre scorso da Francesco D'Onofrio, un costituzionalista e politico che certamente Gargani conosce bene: «Nell'articolo 70, nonostante in molti lo critichino per la sua lunghezza, si indicano dettagliatamene le competenze di Camera e Senato senza che si crei più alcun dubbio in futuro. E infine finalmente il Capo dello Sato sarà eletto anche dalla minoranza e non più soltanto dalla maggioranza come di fatto avviene oggi». Infatti, il quorum è stato innalzato ai 3/5 dei componenti dal quarto scrutinio e ai 3/5 dei votanti dal settimo... e nessuno può raccontare la favola delle opposizioni che non partecipano in massa alle votazioni in modo da fare un favore alla maggioranza.

Vogliamo, in fine, rassicurare Gargani. La seconda parte della Costituzione va modificata non «in disprezzo alla storia democratica del nostro paese» (l'accusa che egli rivolge alla riforma), ma per aggiornarla alla realtà di un mondo che è cambiato profondamente. Quando fu scritta, globalizzazione e internet erano parole sconosciute o inesistenti. La crisi del '29 impiegò un anno e mezzo a far sentire i suoi effetti sulle economie europee. Oggi se negli Stati Uniti fallisce una banca "sistemica", l'impatto sulle economie di tutto il mondo è immediato. Oggi occorrono istituzioni democratiche capaci di prendere rapidamente decisioni complesse e anche di rappresentare efficacemente gli interessi del Paese nelle sedi europee e internazionali nelle quali molte di queste decisioni sono prese. Se i governi cambiano ogni anno, se dipendono dalla fiducia di due Camere elette da due elettorati e da due sistemi diversi, se le leggi devono compiere lunghe navette, se molte decisioni strategiche sono bloccate dai conflitti tra lo Stato e le Regioni, l'Italia rischia di arrivare sempre in ritardo e di contare ben poco nelle sedi europee e internazionali. Chi difende il bicameralismo paritario e il vigente titolo V non difende la sovranità popolare e la democrazia, le condanna all'impotenza, perché altri decideranno al nostro posto.

Abbiamo apprezzato la riflessione autocritica fatta dall'amico Gargani nei confronti di Bettino Craxi. Siccome non dimentichiamo un suo bellissimo libro *In nome dei pubblici ministeri* ci consenta allora di esprimere il nostro rammarico e anche la nostra sorpresa nel vederlo schierato in questa battaglia con i giustizialisti più efferati, da Zagrebelski a Travaglio a MD, e con i vetero-comunisti imbalsamanti nella loro nostalgia (invece quello di Massimo d'Alema è un caso a parte: avendolo ascoltato l'altro giorno dalla Annunziata egli ci ha fatto ricordare una bella battuta di Leo Longanesi: «un carciofino sott'odio»). Ci permettiamo di fare le stesse osservazioni non solo a Peppino Gargani, ma anche a Silvio Berlusconi: che ci "azzecca" Silvio Berlusconi in compagnia non solo dei giustizialisti che più lo hanno attaccato in questi anni, ma anche di quel Salvini che è tutt'altra cosa di Bossi e che per di più lo tratta in modo assai arrogante in ogni occasione? E poi qual è il senso politico di questa battaglia per il No da parte di personalità come Berlusconi e come Gargani? Far cadere il governo Renzi, che è l'unica novità emersa dalla sinistra italiana nel corso di questi anni, e provocare delle elezioni anticipate che vedranno lo scontro "finale" fra il Movimento 5 Stelle e il Pd, con la probabile vittoria del primo, un movimento protestatario, privo di una cultura di governo, che in politica estera sostiene l'uscita dalla Nato?

FU SOLO PER RAGIONI STORICO POLITICHE, CIOÈ PER LO SCOPPIO DELLA "GUERRA FREDDA", CHE SI PREFERÌ IL BICAMERALISMO PARITARIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-10-2016
Pagina 14
Foglio 1

Referendum, guerra nel Pd Renzi: "Cambiare ora o mai"

Il premier: "Riforma qui e poi in Europa. Vota No chi rivuole il mio posto" D'Alema: "Per il Sì solo gli anziani". Cuperlo si smarca: "Stop agli incendi"

EMANUELE LAURIA

PALERMO. «Le modifiche della Costituzione non sono il nostro traguardo. Ma un punto di partenza per dire in Europa e nel mondo che l'Italia è più semplice. E per dire che pure nell'Ue servono le riforme strutturali». Matteo Renzi sceglie Trapani, una delle città di frontiera del Vecchio continente, per lanciare un messaggio a Bruxelles e agli avversari interni del Pd: il premier auspica il Sì anche per chiedere che l'Unione cambi. Lo dice nel corso di una delle quattro tappe del suo tour frenetico in una Sicilia ritenuta una delle regioni-chiave per il successo al referendum. Perché da queste parti, secondo i sondaggi che lo stesso Renzi cita, il No è in vantaggio. «Se vinciamo qui, ce la facciamo», è la premessa formulata davanti a un gruppo di deputati dem venerdì notte. E il viaggio del presidente del consiglio fra Palermo, Trapani, Taormina e Messina è segnato dall'impegno per sgravi sulle assunzioni in legge di stabilità, per nuove infrastrutture (778 milioni in riva allo Stretto per il "patto per lo sviluppo"), per un G7 di maggio che sarà «un'occasione per cancellare gli stereotipi sulla mafia». Un viaggio segnato anche dai disordini: nel capoluogo un gruppo di studenti (e anche qualche docente) ha tentato di forzare il cordone di polizia ed è stato respinto a manganellate. Le contestazioni sono proseguite in modo minore a Trapani e Messina.



"IL PD DI RENZI È FINITO" In un'intervista ieri su Repubblica, Pier Luigi Bersani ha sostenuto la necessità di aprire una "discussione radicale sulla prospettiva politica del partito"

Episodi di dissenso che non hanno impedito a Renzi di rintuzzare a più riprese le ragioni del No e «quella variegata alleanza fatta da persone che prima erano favorevoli al superamento del bicameralismo perfetto: D'Alema, Berlusconi, Monti, Fini, Cirino Pomicino. Il loro obiettivo - afferma il premier - non è cambiare la Costituzione ma mettere in discussione il governo e riprendersi quel ruolo che gli abbiamo tolto perchè non sono stati in grado di mutare il Paese». C'è anche una battuta per Bersani: «È come Schifani: in parlamento e in tv ha detto sì e poi ha cambiato idea». Ma le parole dell'intervista a Repubblica del leader della sinistra Pd («Il Pd di Renzi è finito, il prossimo leader lo scelgano gli iscritti») hanno accompagnato il segretario durante la visita siciliana. Il senatore Vannino Chiti concorda con Bersani e dice: «Giusta la sua idea, si poteva realizzare prima. Ma l'importante è fare cose giuste. Vale per il Pd e per l'Italicum». Ma un renziano come Andrea Marcucci interpreta il risentimento della maggioranza: «Il Pd è nato nel 2007 con le primarie. Chi, come Bersani, pensa ad altri modelli sogna un impossibile ritorno al passato».

I fendenti più duri, sul filo del sarcasmo, Renzi li scambia con Massimo D'Alema. L'ex ministro degli Esteri rilancia: «Votano Sì solo le persone molto anziane, forse anche perché hanno maggiore difficoltà a comprendere questa riforma sbagliata». In questo clima ci prova un altro big della sinistra come Gianni Cuperlo a mediare: «Da parte di tutti servono gli estintori: alimentare l'incendio non aiuta». Cuperlo ribadisce le richieste della sua area: «Eleggere direttamente i senatori e cambiare una legge iper maggioritaria per la Camera. Io dico: proviamoci». Mentre da Messina risuona l'ultimo appello di Renzi: «La risposta al referendum è secca: è Sì o No, non c'è l'opzione "Riprova". Ora o mai più: non fatevi fregare».

©RIPRODUZIONE RISERVATA


La sinistra
Referendum, guerra nel Pd Renzi: "Cambiare ora o mai"
Con noi ce la fai
Un peone del borentino prepara la piazza del 29

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 23-10-2016
Pagina 8
Foglio 1

Zanda: sbigottito da tanta acrimonia non è ipotecato il voto degli under 50

Intervista

Il capogruppo Pd: troppe volte portati fuori strada dai sondaggi ne riparleremo il 5 dicembre

INVIATO

STRESA. Seduto giusto accanto al professor Mario Monti che nel convegno di Stresa «L'Europa e la politica: quali riforme?» lanciava accuse al governo parlando «voto di scambio costituzionale» nella politica economica di questo governo che acquista il consenso del popolo con le sue misure, il capogruppo al Senato del Partito democratico Luigi Zanda confessa che «sono rimasto sconcertato da quelle parole».

Senatore Zanda, l'accusa dell'ex premier è molto pesante.
«Sinceramente non mi spiego i motivi di tanta acrimonia, che mi provoca sbigottimento. Tendo a pensare che il verbo abbia superato il pensiero del Professore. Penso davvero che si sia fatto prendere la mano negli addebiti che ha mosso al governo, e che in fondo abbia espresso un concetto che non gli appartiene. Perché l'abbia fatto non saprei dire, è una versione davvero troppo lontana dalla realtà e anche dalla misura cui il senatore Monti ci ha abituato».
Le accuse di Monti hanno accompagnato quelle di D'Alema, che ha attaccato la riforma costituzionale liquidando il governo come "irresponsabile".
«Le parole di D'Alema hanno una cifra tutta politica, ma non comprendo questo cosa c'entri col merito di questa revisione costituzionale. D'Alema calorosamente porta avanti le ragioni del No. Legittimo porsi il problema, ma non ha nulla a che fare con i contenuti della riforma che riguardano invece l'assetto istituzionale dello Stato, la sua modernizzazione. D'Alema piega il dibattito sulla Carta alla vita interna del nostro partito. Peraltro D'Alema ha anche detto che il dibattito interno alla sinistra e al Pd negli ultimi due anni, cioè sotto la guida di Renzi, è stato sospeso: ora, mi appare evidente quanto invece la discussione sia vivace e aspra».
E proprio la polemica tra vecchi e giovani sta animando il confronto a distanza tra Renzi e D'Alema, non solo nella chiave del ricambio generazionale, ma anche rispetto a come si esprimerà il voto dei giovani sul testo.
«Ho letto i sondaggi che circolano, ma tanto a quelli positivi quanto a quelli negativi mi sono abituato a non prestare troppa importanza, troppe volte siamo stati smentiti dai fatti, e io credo che ognuno possa avere la tentazione di attribuirsi una rappresentanza che però nessuno può stabilire prima dell'esito della consultazione. Aspettiamo il 5 dicembre per parlarne».
Intanto però, all'avvicinarsi della data del voto, il clima va surriscaldandosi.
«Ecco, mi auguro che invece che possa allentarsi questa tensione, provando a stare sui contenuti della riforma, e non su altre questioni estranee ad essa. Questa riforma non è un lavoro solo di questo Parlamento, ma contiene gli ultimi trent'anni di iniziative, e penso innanzitutto alle Bicamerali. Sarebbe un gravissimo errore, l'ennesimo, buttare via un'occasione di questo tipo. Dobbiamo essere in grado di dimostrare a noi stessi, all'Europa, alla comunità internazionale che questo Paese è in grado di raccogliere le sfide della modernizzazione senza cadere ogni volta nell'immobilismo. La fine del bicameralismo perfetto, uno degli elementi cardine di questa riforma pur così articolata, va in questa direzione, e ricordo che la discussione sul punto era presente già nel dibattito dei costituenti, non è un'invenzione estemporanea o un capriccio di oggi».

a.a.t.

L'ex premier
Sorpreso dal senatore a vita, penso che si sia fatto prendere la mano ci aveva abituati alla misura

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-10-2016
Pagina 15
Foglio 1

L'intervista. Matteo Orfini, presidente dem: "Da leader Pier Luigi fece poco sulle regole e a Roma non intervenne nonostante le denunce"

"Da Bersani sabotaggio a chi lavora per l'unità"

LE PRIMARIE
"Sarebbe un errore rinunciare alle primarie per la scelta del segretario"

PRESIDENTE PD
Matteo Orfini presiede il partito dal giugno 2014

CARMELO LOPAPA

ROMA. «Trovo sconcertante che mentre ci sia chi sta lavorando per ricostruire l'unità del Partito democratico, per sanare e superare le divisioni, ci siano altri che lavorano in direzione opposta. Svegliarsi al mattino e leggere un'intervista come quella di Pier Luigi Bersani su *Repubblica* rende tutto più complicato».

Pensa che a questo punto ricomporre con la minoranza interna sia impossibile, Matteo Orfini, presidente Pd? Siamo a un passo dalla scissione?

«Spero non ci sia, lavoro perché non ci sia. La nostra gente ci chiede altro, invoca unità. Abbiamo avuto una prima riunione della commissione per la riforma dell'Italicum ed è andata bene».

Dice? Non sembra che le premesse siano delle migliori.

«Tutti coloro che hanno partecipato, a cominciare da Gianni Cuperlo che ringrazio, stanno lavorando per trovare un punto d'intesa. Io penso che ci siano ancora le condizioni per una ricomposizione. C'è già un accordo sul metodo e sulla necessità di fare presto. Se poi all'esterno altri remano contro...»

Ecco, si riferisce a Bersani e ai suoi che guardano già al dopo 4 dicembre e chiedono cambio delle regole e accelerazione sui tempi del congresso?

«Considerazioni da incendiario, mentre siamo impegnati in una discussione sulla "bibbia" della democrazia che è la Costituzione. Stiamo facendo di tutto per discutere del merito e qui c'è chi gioca al congresso anticipato caricando le nostre divisioni sulla campagna referendaria e sul Paese».

L'ex segretario avanza una proposta concreta: anticipare i tempi del congresso e soprattutto affidare la scelta del prossimo segretario ai soli iscritti. Addio primarie?

«Abbiamo detto mesi fa che dopo il referendum si sarebbe anticipato il percorso congressuale, c'è tutto il tempo per organizzarlo. Adesso abbiamo il dovere di concentrarci sul referendum».

E le primarie?

«Non sono d'accordo con lui. Se il segretario del partito è candidato premier, e così deve essere, è logico che la fonte di legittimazione debba essere la più ampia possibile. Le primarie sono necessarie, senza, non sarebbe più il Pd. Cosa diversa è ragionare sulle modifiche dello Statuto. Ma segnalo a Bersani che è il lavoro che abbiamo fatto e concluso in un anno nella commissione da me presieduta. Dopo un confronto nei circoli le modifiche statutarie saranno approvate in una grande assemblea nazionale. In quattro anni di segreteria Bersani su tutto questo si preferì soprassedere».

Vi accusa anche di non aver fatto nulla a Roma dopo la sconfitta. "Non si è dimesso nessuno". Lei, commissario del partito?

«A Roma abbiamo perso perché c'era un Pd stravolto dalle vicende e dalle infiltrazioni di "mafia capitale", c'era un'amministrazione inadeguata: questa la ragione per la quale il partito è stato commissariato. La degenerazione del partito romano era iniziata tempo fa, quando Bersani era segretario, qualcuno gliela segnalò ma preferì non intervenire. Ritengo le parole di Pier Luigi un'apprezzabile autocritica, seppure tardiva».

Il Sì al referendum è dato in ripresa ma ancora sotto. Il margine è recuperabile?

«La dinamica è molto positiva. Più si entra nel merito e più emerge che le ragioni del No sono inesistenti. Sabato ci attende una grande manifestazione, dopo tanto tempo si torna in piazza a Roma e lo facciamo a testa alta, con grande orgoglio, speriamo ci siano tutti su quel palco».

La sinistra pd no. D'Alema sostiene che dalla vostra parte ci sono per lo più anziani.

«Trovo davvero offensivo dire che gli anziani votino Sì perché non capiscono la riforma, come ha fatto lui. Un perfetto autogol, se a dirlo non è esattamente un ventenne».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 3

L'INTERVISTA

«Mi impegnerò fino in fondo ma ognuno nega le ragioni dell'altro»

Sergio Staino

Caro Gianni, ti confesso che quando ho letto l'intervista a Bersani e, ancor più, quella a Fornaro, mi sei subito venuto in mente. Sbaglio o è un passaggio che segnala un salto di qualità in questo scontro tra la sinistra Dem e il nostro segretario? In pratica una specie di sconfessione verso la tua partecipazione alla commissione di studio sulla legge elettorale. O no?

«Capisco perché lo dici ma spero di no, e non per me ma perché quel tentativo lo abbiamo condiviso. Però c'è qualcosa che travalica la cronaca di giornata, i titoli di giornale o le singole battute. Sai cosa mi impressiona di più in questo passaggio? Il clima, il linguaggio, la totale incomunicabilità che cogli nella negazione delle ragioni dell'altro, anche quando le ritieni sbagliate. E credimi, non ne faccio una questione di garbo o bon ton. Credo sia oggi tra le questioni di sostanza perché incide la carne e lascia tracce, cicatrici, che solo un tempo lungo può rimarginare».

Segue a pag. 3

Intervista a Gianni Cuperlo

«Italicum e referendum, no a lacerazioni»

● Il deputato Pd al direttore dell'Unità: «Ho chiesto io di far parte della commissione per la modifica della legge elettorale. Il partito? Renzi ha la maggiore responsabilità. Sento toni sbagliati anche da chi polemizza con lui. Un errore alimentare incendi»

Sergio Staino

SEGUE DALLA PRIMA

Sì, capisco molto bene quello che dici, anche perché molti di noi, diciamo un po' quelli come te e me che hanno dentro sé una strana vocazione a fare il pompiere, ne buscano spesso dalle due parti. Qualcuno però potrebbe dire che è giusto e che in fondo non è la prima volta che questi scontri così forti avvengono nel nostro Partito, no? Intendo partito come arco completo, dal PCI ai DS.

«Guarda, l'altra sera ho discusso con Occhetto del suo ultimo libro e Achille ha descritto la difficoltà politica degli ultimi due anni di vita di Berlinguer. Ha ricordato la durezza dello scontro dentro una direzione che nei fatti aveva messo il segretario – parlo di "quel" segretario – in minoranza. Tu mi dirai, altri tempi e hai ragione. Ma quella durezza, quelle differenze di giudizio e persino di strategia non impedirono a un gruppo di personalità di affrontare una stagione che non era meno complicata di oggi. Perché alla fine una classe dirigente è questo, è cultura, rispetto. Anche scontro aspro, ma non puoi spingere quello scontro sino a denigrare il tuo interlocutore perché facendolo finisci col denigrare un po' anche te stesso».

A parziale attenuante di chi nella sinistra Dem utilizza certe considerazioni per me, ti confesso, oltre che sbagliate incomprensibili, c'è anche l'atteggiamento non sempre persuasivo del Segretario. Al contrario, in certi momenti sembra che cerchi lui stesso lo scontro per lo scontro...

«Penso da sempre che chi è alla testa abbia le responsabilità più grandi. Se stai al timone devi farti carico di quelli che sono a bordo e se lavori per buttarne a mare una parte non sei un buon comandante. Renzi è una personalità forte. Ha scalato il potere con un intuito e una velocità che hanno stupito. Ha risorse che nessuno può negare ma oggi si dimentica che è soprattutto a capo di una comunità più ampia della Leopolda. Avrebbe la responsabilità di indicare la rotta per il dopo e sa che per tanti di noi quella rotta non può che fondarsi su un centrosinistra di governo, ancorato ai principi che questa forza hanno fatto nascere. L'alternativa non è quel partito della Nazione che le urne hanno già sconfessato. Al punto in cui siamo l'alternativa è una frattura sull'identità del Pd perché se l'approdo fosse un partito piazzato al centro che attrae pezzi della destra promettendo di relegare la sinistra in cantina verrebbe meno la nostra ragion d'essere».

Sì, questo è un sospetto sufficientemente motivato. C'è da dire però, per mettere tutta la carne al fuoco, che altrettanto spesso Renzi mostra un entusiasmo e una simpatia verso la sinistra che sono quasi commoventi ma che contrastano fortemente con altre uscite. Insomma, colpi bassi ci sono da una parte e dall'altra ma queste dichiarazioni di due esponenti importanti della sinistra Dem mi sembra vadano un po' oltre, no?

«Certo che ascolto toni e parole sbagliate anche da alcuni che con le scelte di Renzi polemizzano. Ma vedi, penso che contino molto i luoghi e i momenti. Io la mia sfida al congresso l'ho persa e l'ho riconosciuto un istante dopo. Le correnti che mi avevano sostenuto si sono riprese la propria autonomia e noi siamo ripartiti daccapo, senza potere né ruoli. Con la sola forza di qualche idea e la passione di volerla difendere. Mutuando Flaiano potrei dirti che la mia riconoscenza per quelli con i quali ho condiviso questi anni è infinita perché hanno scelto di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

salire sul carro di chi non aveva vinto e in quella scelta avevano qualcosa da rimetterci. Poi, è capitato anche a me di criticare il premier. L'ho fatto dalla tribuna della direzione, con quello streaming che mi sarei volentieri risparmiato perché un gruppo dirigente deve anche poter discutere in libertà senza pensare che si parla prima di tutto a telecamere e giornalisti».

Sembra quasi un rammarico nostalgico verso le riunioni del comitato centrale a porte chiuse. Ricordo che tra Napolitano e Ingrao all'epoca c'erano sicuramente differenze più grandi di quelle che possono esserci tra te e Renzi eppure, fuori da quelle stanze, ben pochi ne erano a conoscenza. Comunque il fatto della diretta in streaming non mi sembra ti abbia condizionato più di tanto...

«In quelle direzioni forse ho mosso a Renzi le critiche più dirette. Ho parlato in modo schietto della sua autorevolezza, ho criticato alcune scelte a partire dal jobs act, dalla buona scuola o dalla mancata scossa all'economia e di un tagliando per una classe dirigente che in troppi casi non si è mostrata all'altezza. E qualche dato oggi conferma quelle preoccupazioni e ragioni. Se lo avessi davanti adesso gli direi che sono sbagliate le sue accuse a Visco, fosse solo perché da lui sono venute le migliori proposte che questo governo ha realizzato per un recupero serio di gettito. Ma con la stessa sincerità ho apprezzato altre cose. Il coraggio sulle unioni civili, sul dopo di noi, la legge sullo spreco alimentare e la coerenza su diritti umani e migranti o la voce forte con l'Europa sulla crescita. Ma anche per questo ti dico che se ci fosse stata maggiore capacità di ascoltare le critiche forse avremmo conservato una quota del consenso che abbiamo perduto tra gli insegnanti, i precari, o quei lavoratori iscritti alla Cgil ai quali, se guidi la sinistra, non puoi dire che Marchionne ha fatto per loro più di tutti i sindacati messi assieme. Perché se lo dici li perdi. E se vuole vincere, questo la sinistra non se lo può permettere».

Sì, non posso che essere d'accordo, sono affermazioni propagandistiche nei confronti della destra ma alla fine inutili alla nostra crescita. Non pensi però che siano anche motivate da un atteggiamento troppo pregiudiziale della CGIL e di tutti quegli organismi che una volta chiamavamo "di massa"? Capisco lo sconforto della CGIL sugli apprezzamenti verso Marchionne ma anche loro si muovono su un terreno politico come se invece di un organismo unitario fossero un partito politico. Non trovi?

«Credo che il sindacato abbia ben chiaro il tema del suo rinnovamento che dipende in gran parte da come è cambiato il lavoro, il suo ruolo sociale, la stessa centralità che ha avuto nella vita delle persone. La sfida per la Cgil non è farsi meno sindacato e più partito ma capire cosa vuol dire essere sindacato in un mondo segnato da una svalutazione del lavoro. Però, vedi, il compito della sinistra politica dovrebbe essere sempre quello di mediare tra interessi diversi e non per evitare le scelte ma per coinvolgere la parte migliore del paese nelle riforme. Trentin firma l'accordo sulla politica dei redditi e si dimette, ma a parte che viene confermato a gran voce quella è la prova che se coinvolgi le grandi organizzazioni sociali nelle responsabilità ne trae beneficio anche il governo. E d'altra parte l'Italia è cresciuta di più quando a guidarla sono state forze e figure depositarie di questa cultura, da Giolitti al primo centrosinistra fino a Ciampi e all'Ulivo di Prodi. Siamo cresciuti meno e peggio con Crispi, la destra reazionaria o Berlusconi. Qualcosa la storia dovrà pur insegnare, soprattutto in una stagione come questa segnata da una ripresa che stenta e da una povertà che per la prima volta da moltissimi anni colpisce soprattutto i più giovani. Ma quelle tabelle della Caritas che ce lo spiegano non sono statistiche: sono una condanna morale a cui la sinistra deve ribellarsi».

Comunque, tornando alle polemiche sulla tua presenza dentro questa commissione, è evidente che ti fanno molte critiche per aver accettato di partecipare...

«Vedi, io non ho accettato di entrare in quella commissione. Ti confesso che ho chiesto io di entrarci perché credo giusto farmi carico di una necessità che non è strappare un premio di consolazione per le minoranze. Non possiamo ridurre tutto a caricatura. Io penso che un accordo alto su una nuova legge elettorale serva a non ridurre la rappresentanza del Paese e gli spazi di partecipazione. Quel comitato è un tentativo in questo senso e io mi impegno fino in fondo e con lealtà perché abbiamo il dovere di rispondere a una convinzione diffusa tra tanti che voteranno Sì come tra molti che hanno scelto il No. E la convinzione è che per tutti esiste il giorno dopo e avendo una sola camera a votare la fiducia ma rimanendo in capo al Senato competenze rilevanti serve una legittimazione diretta e forte di deputati e senatori. È di questo che voglio farmi carico. Trovare regole più condivise per rafforzare un tassello della nostra democrazia. Poi è evidente che per riuscirci serve una volontà politica che deve venire in primo luogo da chi guida il Paese e oggi è anche segretario del Pd».

Trovare regole più condivise mi sembra un obbiettivo saggio e condivisibile però a volte si ha l'impressione che la sinistra meni un po' il can per l'aia. Che lo faccia Renzi siamo un po' abituati ma che lo facciano persone come Bersani o Migliavacca mi colpisce molto. Sono sempre stati dei sani compagni con i piedi per terra e con tanto buon pragmatismo. Adesso invece mi sembri solo tu tra loro a credere a una possibilità di accorciare le distanze.

«Lasciamo da parte i nomi. Il punto per me è che quando dico "riduciamo le distanze" non penso al ceto politico. Stiamo parlando della Carta fondamentale, della bibbia laica della Repubblica. Lo ha scritto bene Reichlin giorni fa sul tuo giornale, il pericolo è che la Costituzione non sia più percepita come la "casa" di tutti, ma questo sì sarebbe uno sbrego storico. Poi certo voglio accorciare le distanze nel Pd e chiedo tempi brevi anche per rispetto dei nostri elettori».

Ma questo tuo lavoro non credo che sia fatto pensando solo alla riforma Boschi e al cosiddetto combinato con l'Italicum, ha ambizioni più larghe che riguardano il partito.

«Penso che questa strada possa ridurre le differenze anche nel centro sinistra. Per me è inaccettabile, te l'ho

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

detto, andare al voto con la maggioranza attuale. Voglio tornare a un centrosinistra e un centrodestra alternativi. In questo Milano è un modello vincente per la città e in generale per la politica».

E le divisioni?

«Intendi le divisioni nella sinistra interna? Io sto a quello che ognuno di noi ha sostenuto perché poi in politica conta questo. Certo, posso provare una punta di amarezza nel vedere che mentre si sta cercando di percorrere un sentiero strettissimo c'è chi – perché convinto del Sì o del No – alimenta il fuoco anziché spegnerlo. Ma capisco tutto anche se poi, alla fine, ciascuno di noi in coscienza è chiamato a rispondere delle sue convinzioni. E io sono convinto che una lacerazione ancora più grande dentro la sinistra e dentro il Pd rischia di compromettere seriamente le prospettive del domani».

Però ti rendi conto che ci sono alcune personalità che si muovono come se la divisione fosse già compiuta? E non mi riferisco al solo D'Alema.

«Ma vedi per uno che ha la mia formazione, la scelta di tante personalità di valore, da Onida a Smuraglia, la posizione della CGIL, dell'ANPI, di tanti nostri elettori mi mette di fronte a domande serie e a una divisione che si è già consumata. Penso che non si è fatto quel che sarebbe stato giusto fare per evitarla. Ma insisto, anche se tutto sembra spingere nella direzione opposta, questo dovrebbe essere il momento in cui un gruppo dirigente fa una scelta e un investimento. Leggo che alcuni non credono agli impegni sulla carta a cambiare la legge. Io voglio credere che se un impegno venisse preso, poi quella volontà verrebbe rispettata. Se non credessi più alla lealtà tra noi me ne andrei altrove».

Che bella cosa che hai detto. La lealtà e la sincerità tra compagni è una cosa imprescindibile dall'essere di sinistra. Però c'è molto da riguadagnare anche su questo terreno.

«Se provo a farmi carico del problema è perché chiunque vinca, il giorno dopo quei nodi se li troverà sul tavolo a partire da un Paese lacerato e da regole meno condivise. Anche per questo avrei preferito un referendum su più quesiti che aiutassero i cittadini a comprendere veramente il merito. La mia critica alla riforma è che non si è avuto il coraggio che serviva. È mancato l'ascolto quando abbiamo proposto il modello più simile al Bundesrat tedesco o quando abbiamo chiesto di prevedere nel nuovo Senato i governatori delle Regioni. Certo che in tutta questa vicenda 5Stelle e la destra hanno colpe enormi ma quell'Aula mezza vuota che vota la Costituzione per me rimane una ferita».

Sì, però poi l'avete votata, a me è sembrato un atteggiamento giusto: nel partito abbiamo sempre agito secondo quel che è stato deciso a maggioranza.

«Lascia che te lo dica così, non vorrei che il racconto della riforma si rivelasse peggiore del suo contenuto. Te lo dico perché trovo sbagliato che si motivi la revisione di un terzo della Costituzione col problema dei costi o imputando alla navetta le colpe per ritardi cumulati negli anni perché è come dire che hai perso la partita per colpa del pallone. Vedi Sergio, quel manifesto del PD che invita a votare "Sì" per tagliare i politici forse farà guadagnare qualche voto ma al prezzo di un'offesa a decenni di cultura politica e costituzionale della sinistra. Se l'Italia soffre questa crisi più degli altri è a causa di uno Stato lesionato e di politiche che hanno bloccato lo sviluppo tutelando rendite e interessi di pochi. Ma ricchezza privata e miseria pubblica non fanno una nazione più forte. Casomai è vero l'opposto».

Posso dirti da compagno, non da intervistatore, che hai perfettamente ragione? Quel manifesto è una cosa "orribile". Rincorrere i grillini sul loro sporco terreno è quanto di più nefasto si possa fare.

«La realtà è che siamo davanti a una crisi profonda delle democrazie. Con urne sempre più deserte perché milioni di persone hanno perso fiducia nella loro sovranità, il che è all'origine della rivolta popolare contro il potere nelle sue espressioni più diverse. Se non vediamo questo non capiamo Trump e neppure i muri che tornano a rialzarsi nel cuore dell'Europa. Allora è giusto porsi il tema della stabilità e della forza di chi governa, ma dico attenzione perché il rischio è darsi regole che alimentano governi numericamente forti ma politicamente fragili perché senza un consenso ampio nella società. Dovrebbe essere questo il cruccio che non ci fa dormire la notte e la radice di un pensiero nuovo e persino eretico della sinistra».

Riconosco al premier il coraggio e la coerenza sui diritti umani, e la forza con l'Europa

Ho mosso aspre critiche a Renzi: l'ho fatto a viso aperto, in direzione C'era perfino lo streaming...

Una divisione ancora più grande rischia di compromettere le prospettive

Un errore motivare la revisione della Costituzione col problema dei costi della politica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-10-2016
Pagina 29
Foglio 1

VERSO IL REFERENDUM

I MOLTI MERITI DELLA RIFORMA

di **Federica Mogherini**

Caro direttore, scriveva Antonio Gramsci che la crisi è il momento in cui il vecchio muore e il nuovo stenta a nascere. Con il referendum del 4 dicembre saremo chiamati ad assumerci la responsabilità di far nascere il nuovo, con un Sì. Noi questa traversata possiamo affrontarla, senza esitazioni, perché come cittadini, prima ancora che come politici, portiamo in noi i valori che hanno fondato la nostra democrazia e che sono scritti, scolpiti, nella prima parte della Costituzione: diritti, giustizia, lavoro. Principi inderogabili, irrinunciabili, principi intoccabili. È per preservarli che dobbiamo cambiare quella parte, e soltanto quella parte, della Costituzione che delinea il funzionamento delle istituzioni.

Due anni fa il Partito democratico ha vinto le elezioni europee con un programma preciso: fare quelle riforme che molti in passato avevano promesso, qualche volta tentato, ma mai realizzato. Per l'Italia. Perché i suoi cittadini hanno bisogno di istituzioni che funzionano, di sentirsi tutelati nei propri diritti, di ricostruire un tessuto sociale e un senso civico che si è perduto.

Da italiana, sono convinta che il cambiamento passi anche dalla riforma della Costituzione su cui voteremo il 4 dicembre. Parliamo della riforma della seconda parte della Costituzione. Questa riforma modifica gli articoli che negli anni hanno mostrato dei limiti, rallentato e qualche volta ingessato i processi politici. E così, non hanno tutelato diritti e principi sanciti dalla prima parte.

L'ho visto bene nei miei sei anni di lavoro alla Camera, così come lo hanno visto e lo vedono ogni giorno tutti gli italiani. Nel 2013, il primo anno di questa legislatura, Camera e Senato hanno approvato solo quattro leggi di iniziativa parlamentare. Una portava la mia firma: era la legge di ratifica della Convenzione di Istanbul contro la violenza sulle donne. Nello stesso anno sono state approvate 28 leggi di iniziativa del governo: per ogni legge di iniziativa parlamentare, sette di iniziativa governativa. Sempre più decreti, perché le proposte di legge richiedono troppo tempo; sempre meno proposte di legge, perché il Parlamento è ingolfato di decreti. Un circolo vizioso che lascia poco spazio per l'iniziativa parlamentare e ancora meno per quella popolare, pure prevista dalla Costituzione. Così la prassi ha avuto la meglio sui principi e le istituzioni sono state sempre meno efficienti, nel discredito generale della politica.

Molti — a cominciare dal presidente emerito Giorgio Napolitano — hanno spiegato i meriti di questa riforma, di una procedura più rapida per le nuove leggi, di un diverso rapporto tra Stato e Regioni. Da ex deputata, sono convinta che un Parlamento più efficiente sia un Parlamento più forte. Da italiana, sono convinta che questa riforma serva all'Italia, a tutti i cittadini. Per troppo tempo chi ha avuto responsabilità istituzionali ha scaricato i problemi del Paese sulla generazione successiva. Oggi abbiamo la possibilità di scegliere e di far nascere il nuovo. Per questo, io il 4 dicembre voterò Sì.

Alto rappresentante della Ue per gli affari esteri e la politica di sicurezza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Impegno concreto
I cittadini hanno bisogno di istituzioni che funzionano e di sentirsi tutelati nei propri diritti

Procedure più rapide
Sono convinta che un Parlamento più efficiente sia un Parlamento più forte


IL GRECO, IL LATINO E IL PENSIERO COMPLESSO

I MOLTI MERITI DELLA RIFORMA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Cinque SuperStati le Regioni speciali

MICHELE AINIS

C'È UNA norma, nascosta fra le disposizioni transitorie della riforma Boschi, che è più potente d'un cannone. Perché inventa la suprema fonte del diritto, superiore alla Costituzione stessa.

SEGUE A PAGINA 30

CINQUE SUPERSTATI LE REGIONI SPECIALI

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

MICHELE AINIS

PERCHÉ le norme transitorie transitano, mentre questa si proietta sull'eternità. E perché infine, grazie ai suoi incantesimi, la riforma dello Stato genera cinque superStati: le Regioni speciali.

Per raccontare questa storia, dobbiamo partire per un triplo viaggio nel tempo. Il primo fino al dopoguerra, quando per un complesso di motivazioni politiche, etniche, geografiche, viene concessa una particolare autonomia a Sicilia, Sardegna, Val d'Aosta, Trentino (il Friuli s'aggiunse nel 1963). Il secondo viaggio approda nel 2001, l'anno della riforma federalista varata sotto il governo Amato: una sbornia di competenze per le quindici Regioni ordinarie, che a quel punto surclassano le cinque sorelle maggiori, le fanno retrocedere in autorità e poteri. Tanto che, per evitare il paradosso di Regioni speciali che in realtà diventano subnormali, la legge costituzionale n. 3 del 2001 introduce la «clausola di maggior favore», stabilendo che il nuovo Titolo V della Costituzione s'applichi anche a loro, nelle parti in cui sia più vantaggioso rispetto agli statuti speciali.

Il terzo viaggio a ritroso è altresì il più breve. Un anno fa, ottobre 2015: l'oscillazione del pendolo, che di volta in volta converte gli italiani da giustizialisti a garantisti, da proporzionalisti a maggioritari, da federalisti a centralisti, stavolta gira contro gli enti regionali. E infatti in Senato si sta perfezionando la riforma che taglierà le unghie alle Regioni. Mica a tutte, però: le autonomie speciali rimangono fuori dalla giostra. Perché mai? Semplice: perché dispongono d'un fuoco di sbarramento che può fucilare la riforma. Diciannove fucili, quanti sono attualmente i senatori (per lo più eletti in Val d'Aosta e Sud Tirolo) del Gruppo per le autonomie.

Siccome però le garanzie non sono mai abbastanza, siccome oggi va bene ma «di doman non v'è certezza», gli autonomisti pretendono (e ottengono) la fideiussione perpetua. E il 9 ottobre 2015 il Senato approva l'emendamento 39.700, primo firmatario Karl Zeller, ovvero il presidente del Gruppo per le autonomie. Da qui il comma 13 dell'articolo 39, da qui la regola che vieta per tutti i secoli a venire di sforbiciare le competenze delle Regioni speciali, a meno che non siano loro stesse a decretarlo. Cambia infatti il procedimento di formazione degli statuti, dove per l'appunto s'elencano tali competenze: nel caso delle cinque Regioni ad autonomia differenziata, servirà una legge costituzionale adottata dallo Stato «sulla base di intese con le medesime Regioni».

Diciamolo: è la novità più innovativa della nuova novella. Non tanto per l'uso dello strumento pattizio, quanto per il suo grado d'efficacia, per il condizionamento che poi ne deriva. Difatti la Costituzione in vigore ne contempla già un paio d'applicazioni: nell'articolo 8 (intese fra lo Stato e i culti acattolici) e nell'articolo 116 (intese fra Stato e Regioni). In entrambe le ipotesi, però, le intese precedono una legge ordinaria, non una legge costituzionale. Dunque lo Stato può sempre disattenderle, può insomma decidere da solo, purché intervenga con legge di revisione costituzionale, modificando l'articolo 8 o l'articolo 116. Ma in questo caso no, non è possibile. Il comma 13 detta una regola procedurale, né più né meno dell'articolo 138 della Costituzione, di cui è figlia la riforma Boschi. Se domani si correggesse lo statuto del Trentino senza rispettare il comma 13, sarebbe come approvare una riforma Boschi bis senza rispettare l'articolo 138.

Vabbè, è dura da capire. Ma è ancora più dura da spiegare, ed è durissima da concepire. Anche perché la concezione del concetto è una e trina, come Dio. Primo: aumenta la forbice tra Regioni ordinarie e speciali, benché in partenza l'idea fosse quella di parificarle. Secondo: gli statuti speciali sono più garantiti della Costituzione medesima, giacché nel loro caso occorre un passaggio in più (l'intesa), con un procedimento ultrarafforzato. Terzo: l'autonomia delle Regioni speciali non verrà mai più ridimensionata, a meno che esse stesse decidano di fare harakiri. Risultato: ci sbarazziamo del Senato, per liberarci dai suoi poteri di veto. E lo sostituiamo con cinque veto players, le Regioni-Stato. Evviva.

michele.ainis@uniroma3.it

©RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica

"Se boccia la manovra l'Europa rischia la fine"

In fuga da Mosul, non c'è posto nei campi


CINQUE SUPERSTATI LE REGIONI SPECIALI

Ci tollerande la Storia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 23-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il valore europeo delle riforme

di **Sergio Fabbrini**

Niente da fare. Il punto di vista adottato dai nostri critici della riforma continua ad essere esclusivamente italo-centrico. La riforma costituzionale non va bene perché altera gli equilibri istituzionali interni al paese, al punto da configurare un regime politico parlamentare privo di bilanciamenti.

Continua ▸ pagina 8

INTERVENTO

Il valore europeo delle riforme

di **Sergio Fabbrini**

▸ Continua da pagina 1

Questo punto di vista italo-centrico continua a generare una discussione senza fine, una diatriba astratta e normativa, un bel passatempo per gente che ama parlare tanto e risolvere poco. Propongo di rovesciare la prospettiva. Guardiamo alla riforma dal punto di vista europeo, domandandoci due cose. Primo, se la riforma costituzionale rafforza o no, rispetto al sistema costituzionale attuale, la posizione dell'Italia nel contesto della Ue. Secondo, se l'esito del referendum avrà conseguenze sul rapporto tra noi e la Ue.

Cominciamo dal primo punto. Perché partire dall'Europa? Perché è lì che si prendono le decisioni che influenzano, talora drammaticamente, la politica nazionale. Che ci piaccia o meno (a me, ad esempio, non piace), il consolidamento intergovernativo del processo decisionale europeo ha finito per favorire, nelle condizioni delle crisi, relazioni di forza tra governi nazionali. Sulle grandi questioni che sono al centro delle preoccupazioni dei cittadini (crisi economica, immigrazione, terrorismo, sicurezza) le decisioni vengono prese dai capi di governo che si riuniscono nel Consiglio Ue oppure dal Consiglio dei ministri economico-finanziario degli interni o degli esteri e della difesa. Lì contano certamente le qualità personali dei leader, ma soprattutto la coesione e la credibilità del paese che essi rappresentano. Credibilità che dipende dalla continuità dell'azione di governo. In quegli organismi intergovernativi (che ormai si riuniscono una volta al mese), i confronti tra i governi sono ripetuti e ciò richiede tempo e coerenza per generare risultati soddisfacenti. Si consideri il Consiglio tenutosi l'altro ieri a Bruxelles. L'Italia è riuscita a far valere le sue posizioni sulla Russia, tuttavia nulla è riuscita ad ottenere sulla riallocazione, negli altri paesi della Ue, degli immigrati giunti sulle nostre coste. Occorrerà insistere con determinazione e coerenza per fare riconoscere le nostre esigenze sulla questione dell'immigrazione. Sapendo che nessuno regala niente a nessuno.

Insomma, la Ue che emerge dai Trattati di Maastricht (1992), poi di Lisbona (2009) e quindi dalle crisi multiple degli ultimi anni è diversa dalla Ue dei primi anni dell'integrazione. In quest'ultima, la Commissione giocava (e, per quanto riguarda le politiche del mercato comune, continua a giocare) un ruolo decisivo. Ciò ha aiutato non poco l'Italia della Prima Repubblica che, politicamente debole e divisa, si era affidata proprio alla Commissione per rappresentare e difendere i suoi interessi. Ma le cose sono cambiate con la fine della Guerra Fredda. La Commissione conta anche oggi, specialmente nella implementazione e supervisione, ma le decisioni sulle politiche strategiche vengono prese negli organismi intergovernativi che aggregano i governi nazionali. Creare un'alleanza con la Commissione è necessario, ma non è più sufficiente. Per fare avanzare le nostre visioni o difendere i nostri interessi occorre "pesare" nel Consiglio europeo e nel Consiglio dei ministri. Ma si può contare solo se si dispone di un governo stabile. Può la riforma costituzionale aiutare l'Italia ad avere governi più stabili di quelli che abbiamo avuto finora? Sì, perché si riduce (con il superamento del bicameralismo paritario) la possibilità di avere due maggioranze politiche diverse alla Camera e al Senato. Sì, perché si consente al governo (con la corsia legislativa a scadenza certa) di fare avanzare i provvedimenti che ritiene prioritari, tra cui quelli necessari per onorare i nostri impegni europei. Sì, perché si consente al governo (razionalizzando i rapporti tra stato e regioni) di meglio controllare gli equilibri finanziari del paese. Naturalmente, quella riforma non basta per darci piene garanzie sulla stabilità governativa, se non si introdurrà in futuro anche il voto di sfiducia costruttiva.

Ebbene, queste considerazioni sono del tutto assenti nelle critiche della riforma. Queste ultime sono ispirate dai libri di diritto costituzionale della prima metà del Novecento, quando l'Europa integrata era appena pensabile. E come spesso succede, le vecchie idee producono paradossi. Si scrive, in importanti quotidiani, che la trasformazione del Senato ridurrà (appunto) i bilanciamenti nei confronti del governo, avviando un'involuzione "plebiscitaria" nel nostro paese. Nello stesso tempo, quegli stessi quotidiani occupano pagine e pagine riportando il contrasto, sulla fondamentale legge di stabilità, tra il governo italiano e la Commissione che, giusto per capirci, contesta un incremento dello 0,1% del nostro deficit pubblico. Così, i nostri critici denunciano la riforma perché toglie il bilanciamento del Senato, senza rendersi conto che la funzione di bilanciamento del governo è oggi esercitata anche (se non principalmente) dalle istituzioni europee, oltre che dall'opposizione parlamentare, dalle corti nazionali, dalla presidenza della Repubblica e dall'opinione pubblica interna. Come si vede, vecchie letture e tanto ideologismo non aiutano a capire la realtà in cui si vive.

Vediamo il secondo punto. Davvero l'esito del referendum, qualunque esso sia, non avrà effetti politici sul nostro ruolo in Europa? In questi giorni stiamo assistendo alla crescita di una vera e propria industria: quella della rassicurazione. Una schiera di politici, studiosi, giornalisti riempiono pagine di giornali e serate televisive per dirci che, in caso di vittoria del No, non succederebbe niente di drammatico. Anzi, senza più Renzi tra i piedi, il processo di riforma riprenderebbe speditamente. Ad esempio, qualcuno ha scritto con *gravitas* professorale che, dopo il No, le commissioni parlamentari potrebbero prendere in considerazione nuove proposte di riforma. Qualcun altro ha invece sostenuto con *gravitas* politica che, dopo il No, il parlamento bicamerale potrebbe approvare una legge costituzionale che sciolga il Senato per sostituirlo con un'Assemblea costituente da eleggere in occasione delle prossime elezioni parlamentari. Idee davvero geniali. Pensate un po', quello che non siete riusciti a fare in 35 anni, potrebbe essere fatto in pochi mesi, per di più dopo un referendum che ha sconfessato una riforma minimalista. E lo dovrebbe fare un'opposizione che più spuria e divisa non si può. Ma anche nel caso che il Cielo si mobilitasse a suo favore, quale rivoluzionaria novità potrebbe emergere dall'accordo tra oppositori che si ripellano reciprocamente? La vera produzione che in Italia continua ad abbondare è l'ipocrisia.

In realtà, se vincesse il No al referendum, l'Italia non sarebbe invasa dalle cavallette, ma dovrebbe fare i conti con enormi problemi politici. Si ritornerebbe all'instabilità della Prima Repubblica, anche perché il No aprirebbe la strada verso il ritorno al proporzionalismo di quest'ultima. La spinta riformatrice si fermerebbe. E anzi alcune riforme verrebbero riviste. Ma soprattutto, a Bruxelles, il nostro Paese ritornerebbe a contare come il due di coppe. Magari qualcuno pensa che si possa ritornare anche ai governi dei tecnici. Spero che non lo pensi seriamente, perché ciò trasformerebbe d'incanto Grillo nel nuovo monarca d'Italia. Ha pienamente ragione il presidente emerito Giorgio Napolitano: se si perde questo treno della riforma, occorrerà attendere molto tempo prima che ne passi un altro. Una verità che disturba, tant'è che il presidente emerito continua ad essere oggetto di attacchi, sia da parte di politici volgari che di politici risentiti. C'è da vergognarsi. Il referendum è non solo l'occasione per modernizzare il nostro parlamentarismo, ma anche per sconfessare il gattopardismo che continua a imprigionarlo.

sfabbrini@luiss.it

LA STABILITÀ

A Bruxelles si conta solo con governi stabili e la riforma costituzionale favorisce la stabilità degli esecutivi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 23-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum

Il peso di una scheda bianca

MICHELE PROSPERO

A sinistra, dove la creatività è infinita, c'è chi ha lanciato l'idea assurda di un astensionismo critico o di una scheda bianca in un referendum costituzionale che non prevede alcun quorum. Ci sono però schede bianche e schede bianche.

Quella annunciata da Fabrizio Barca somiglia molto all'esito di una argomentazione acrobatica: non partecipare alla battaglia per conservare le aspettative di una possibile ricomposizione. Quella evocata da Emanuele Macaluso è invece la conseguenza di un gesto di sofferta rottura che merita alcune considerazioni.
La riforma costituzionale è stata più volte raffigurata da Renzi e da Boschi come la riforma di Napolitano. Con il rifiuto di Macaluso di votarla nel referendum si lancia un segnale pesante di dissenso. Il testo, la cui paternità viene dal governo ricondotta strumentalmente al presidente emerito, non raccoglie neanche il consenso del politico a lui più vicino per una antica consuetudine ideale.
Del resto, dopo gli interventi nitidi di Alfredo Reichlin a supporto del no, le acque di ciò che rimaneva della tradizione comunista si sono agitate di molto. Che tutti gli intellettuali marxisti degli anni settanta (ad eccezione di Alberto Asor Rosa) siano schierati per il sì al quesito populista non stupisce. L'egemonia marxista poggiava su fragili basi di conformismo e gli intellettuali entrati nel Pci dopo il '68 orientavano il loro pensiero secondo il vento passeggero delle mode. Già nei primi anni ottanta cominciò per molti il precipitoso addio alle armi.

■■■

La confluenza dei filosofi comunisti di allora nelle agguerrite schiere della de-formazione costituzionale di oggi ha anche degli appigli nella loro opera. Avevano qualche ragione Amato e Cafagna a prendere di petto le produzioni di De Giovanni e Vacca rimarcandone i tratti di un organicismo refrattario alle libertà negative, al pluralismo dei conflitti, alle garanzie. L'organicismo di una cattiva tradizione comunista può benissimo convivere con il volto arbitrario del renzismo e con le sue velleità di costituzionalizzare il partito della nazione con strappi alla carta ed elargizioni di bonus.
Che un acerrimo nemico della democrazia discutidora, come Massimo Cacciari, oggi non trovi nulla di strano nel votare a favore di una riforma che egli stesso giudica una immensa schifezza non desta scandalo: nella sterilità assiologica che condisce le varianti del nichilismo politico-giuridico ogni decidere qualcosa conta più della qualità della decisione.
Il conformismo dei chierici non è però una novità nella cultura italiana. Invece poco comprensibile era l'oscillazione dei politici comunisti eredi della grande lezione costituzionale di Togliatti e quindi poco inclini alle chiacchiere sulla democrazia decidente.
Con Tortorella e Reichlin non c'è stata esitazione a prendere la giusta posizione in un conflitto che comunque muterà l'ossatura della repubblica. Ora anche Macaluso recupera un filo rosso della cultura costituzionale del Pci (ma anche dei partiti storici oggi riesumati da De Mita e da Formica) e nega il sostegno a un plebiscito manipolatorio e quindi profondamente illiberale.

■■■

Gli scritti incalzanti di Reichlin e i dubbi onesti di Macaluso su un plebiscito che sfigurerà la repubblica non possono non turbare la coscienza politica di Napolitano. Le categorie politiche e le preferenze nei modelli istituzionali risalgono a un medesimo ceppo, da cui non possono che scaturire anche gli stessi angoscianti interrogativi sul senso stesso di un referendum personalizzato come avventura irresponsabile entro una democrazia occidentale.

■■■

In un quadro di torsione plebiscitaria della consultazione le carezze di Renzi e Boschi sono urticanti per il capo dello Stato emerito perché cercano di tramutarlo maldestramente nel Coty italiano, con la differenza che mentre il presidente francese concedeva la carrozza del commissario al generale di Lilla a lui tocca consegnarla al caporale di Rignano.
Perciò Napolitano lamenta a ragione gli eccessi della personalizzazione dello scontro referendario. Ma proprio la personalizzazione della contesa è l'essenza della fuga plebiscitaria di un capo di governo che maledice le procedure e insegue l'unzione mistica del popolo. Alle prove di democrazia plebiscitaria un cittadino libero risponde necessariamente con il no, a prescindere dagli stessi contenuti tecnici della riforma. Che la scheda bianca di Macaluso prefiguri un'altra e clamorosa censura dell'avventurismo del mediocre potere toscano?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 23-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

O regime, o casino

» MARCO TRAVAGLIO

L'altro giorno abbiamo espresso il dubbio che, a questo punto, persino Matteo Renzi si stia domandando perché mai s'è infilato nel vicolo cieco di una "riforma" costituzionale che non frega niente a nessuno ma potrebbe costargli la carriera politica. Ora, leggendo le cronache del suo ultimo comizio a Palermo, il dubbio diventa certezza. Finché personalizzava il referendum, minacciando la fine del governo, dunque dell'Europa, del mondo e forse dell'universo in caso di vittoria del No, c'era almeno un fatto concreto su cui discutere: le sue dimissioni il 5 dicembre. Ora invece che Mattarella, Napolitano, i sondaggisti e soprattutto i parenti stretti (terrorizzati dal suo ritorno a casa) gli han fatto ritirare la minaccia, che poi per milioni di italiani suonava come una speranza, il dibattito s'è fatto aleatorio, evanescente, gassoso. Il premier ha smesso di fare pubblicità negativa contro il No e ha cominciato, con grave sprezzo del pericolo e del ridicolo, a magnificare gli effetti balsamici del Sì: "Se la riforma passa finisce la stagione degli inciuci", mentre "se vince il No tornano quelli che volevano fare la Bicamerale", anzi "non succede nulla e non cambierà niente almeno per i prossimi vent'anni". Ora, a parte la contraddizione fra il "non succede e non cambia nulla" e il "tornano quelli della Bicamerale" (che sarebbe un bel cambiamento, in peggio), non si capisce che cos'abbia Renzi contro la Bicamerale. Questa si proponeva di cambiare la Costituzione per rafforzare il governo ai danni del Parlamento proprio come vuol fare lui. E ne facevano parte insigni supporter del Sì come Pera, Urbani e Casini, oltre a B. che ha scritto questa "riforma" con lui al Nazareno prima di rinnegarla.

Il guaio è che Renzi è deboluccio in storia e si è convinto che il mondo sia iniziato il 22 febbraio 2014, quando lui salì a Palazzo Chigi. Prima, l'Italia era una landa deserta e desolata, come la Salerno pre-De Luca negli sketch di Crozza. Vagli a spiegare che, prima del suo Avvento, erano già stati modificati 43 articoli della Costituzione con 36 "riforme" (una ogni due anni), quasi sempre peggiorative (anche se non tanto quanto la sua). Un altro dei suoi refrain è che "in 70 anni l'Italia ha avuto 63 governi", ragion per cui occorre più stabilità. Forse non sa che nella Prima Repubblica cambiavano i premier, ma il partito di maggioranza era sempre lo stesso, la Dc, che garantì la più lunga stabilità mai vista al mondo. E dimentica che quei governi sarebbero stati 62 se lui, noto alfiere della stabilità, non avesse rovesciato quello di Letta con un colpo di palazzo, senza passare per le urne.

SEGUE A PAGINA 24

» MARCO TRAVAGLIO

Ma ciò che più sfugge è il senso di quel "se passa la riforma, finiscono gli inciuci", perché la sua "riforma" costituzionale con la stabilità dei governi c'entra poco o nulla, a parte in un punto: quello che riserva il voto di fiducia alla sola Camera, levandolo al Senato. Ma il sistema elettorale della Camera non è nella "riforma": è nell'Italicum, che lo stesso premier dice di voler cambiare senza rivelarci con quale vuole sostituirlo. Dunque nessuno può dire se la Camera produrrà governi stabili o instabili. Ma, soprattutto, nessuno può dire che li produrrà la riforma costituzionale. È vero, il "nuovo" Senato non può più sfiduciare i governi. Ma solo due governi, sui 63 della storia repubblicana, sono caduti perché sfiduciati dal Senato: quelli di Prodi. Tutti gli altri si sono sfasciati per lo sfarinarsi della maggioranza alla Camera o in entrambi i rami del Parlamento. Non solo. Immaginiamo che domattina gli italiani eleggano la nuova Camera con l'Italicum e i Consigli regionali il nuovo Senato col meccanismo della "riforma". Per la Camera, stando ai sondaggi, Pd e M5S andrebbero al ballottaggio. Se vincesse il Pd, controllerebbe col 30% dei voti (il 20% degli elettori: 1 italiano su 5) sia la Camera (340 deputati su 630) sia il Senato (15 Regioni su 20 sono rette dal Pd), senza contrappesi: la svolta autoritaria temuta da molti giuristi. Se invece vincessero i 5Stelle, anziché il regime, avremmo il casino. Il M5S andrebbe al governo con la fiducia della Camera, ma avrebbe contro il Senato targato Pd. E siccome il Senato deve rivotare alcune leggi e può rivotare tutte le altre (a richiesta di 1/3 dei suoi membri) per cambiarle o bocciarle, il Pd potrebbe tenere in scacco il governo a 5Stelle paralizzando l'attività legislativa. E costringendolo a scendere a patti: quegl'"inciuci" che Renzi dice di aver abolito.

Questo, intendiamoci, dimostra solo che Renzi mente sia quando nega la svolta autoritaria sia quando dichiara finita l'èra degli inciuci. Ma non è detto che sarebbe una disgrazia. In democrazia il Parlamento è il primo contraltare del governo. Da due anni il democratico Obama è costretto a patteggiare col Congresso a maggioranza repubblicana. E la Merkel deve coabitare con i suoi tradizionali avversari socialdemocratici, perché col 43% dei voti non ha la maggioranza parlamentare per governare da sola (maggioranza che l'Italicum le avrebbe regalato addirittura al primo turno). Ma questo non si chiama "inciucio", si chiama "grande coalizione". E non si è formata "la sera delle elezioni", quando la propaganda renziana ci racconta che è obbligatorio sapere "chi governerà per cinque anni". Ma tre mesi dopo il voto, al termine del lungo conclave fra Cdu e Spd per verificare i termini dell'accordo di governo e scrivere nel dettaglio le leggi da approvare insieme durante la legislatura. Gli inciuci sono patti segreti fra partiti avversari che si accordano in pochi giorni o minuti, magari la sera stessa delle elezioni. Ma non sulle leggi da approvare insieme, bensì sugli affari da dividersi insieme. Vi viene in mente qualcosa, o qualcuno?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 23-10-2016
Pagina 9
Foglio 1

Tommaso Cerno
www.lespresso.it
@Tommasocerno

Editoriale

Al posto del nero condonateci la retorica di questo referendum

Il tormentone sì-no porta soltanto a un premier debole: non "morto". Giusto per vivacchiare

PERCHÉ NON INVENTARSI un bel condono per abuso da referendum? Anziché sul nero. Una norma, da inserire nella Finanziaria, grazie alla quale ogni italiano versa il 35 per cento dei depositi di retorica accumulati sulla riforma del Senato e ottiene di poter vivere per il restante 65 per cento in un Paese normale. Paese che combatta l'evasione democratica meglio di come combatte quella fiscale, dove sia reato l'eccesso di tatticismo politico mascherato da idealismo spicciolo. Armi legittime, ma spuntate rispetto al bersaglio cui mirano. Il cuore "caldo" dell'Italia che cerca una politica per il suo futuro. Spuntate perché non hanno nemmeno l'obiettivo di far cadere Matteo Renzi, che almeno sarebbe un obiettivo politico. No, hanno come traguardo - un po' tutti ormai - l'indebolimento del sistema immunitario del premier, come una malattia esotica che debilita lentamente, vogliono la sua sopravvivenza, ma a patto che sia attaccato alle macchine. Il peggio possibile.

L'ESPRESSO SCRISSE domenica 7 agosto che, in un Paese normale, appunto, un premier che si faccia portavoce di una riforma della Costituzione - piaccia o no - deve mettere le proprie dimissioni sul tavolo in caso di vittoria del sì, non certo del no. La nuova Carta pretende che l'Italia ridiscuta la sua rappresentanza, la vecchia - come si è visto nel 2013 - produce esattamente ciò cui stiamo assistendo. La nostra posizione allora fu presa come una battuta quasi satirica, mentre non lo era. E nelle ultime settimane, con grande sorpresa, è diventata mainstream. Quasi abusata. Il problema è che siamo ormai fuori tempo massimo, perché ci scontriamo con un fatto prevedibilissimo, italiano, ma che tutte le volte ci coglie alla sprovvista. Eravamo partiti così: chi sta con Renzi vota sì (oppure "sì, ma...") per rafforzarlo, chi sta contro vota no (oppure "no, pur sapendo che...") per mandarlo a casa. Abbiamo corso, corso, corso e siamo arrivati esattamente dall'altra parte: il fronte del no agisce come se Renzi, il giorno dopo la sconfitta, fosse ancora più premier. Bastonato, ferito ma immobile sotto le pietre della loro lapidazione mediatica. Il fronte del sì, raccontato da Marco Damilano nell'Ingrandimento, quasi inconsapevolmente, come una madre in pena per il figlio sparito la sera tardi, si agita e progetta cambiamenti, regolette interne al Pd, contromosse, direi che si "addensa" a sua insaputa attorno a figure di garanzia, come Graziano Delrio.

Ne viene una scala di Escher che sembra salire, ma dopo un po' che cammini ti accorgi che scende. E poi risale. Poi riscende. Senza mai arrivare da nessuna parte.

QUESTO VALE per il pianeta della politica e anche per altri pianeti. E se pure la superficie dei pianeti è molto diversa, da una parte le riforme e le debolezze del Pd, dall'altra la mafia e i misteri irrisolti del nostro bizzarro Paese, l'atmosfera è altrettanto rarefatta. Provate a interiorizzare la scala di Escher quando leggete il servizio di copertina di questo Espresso: Ricatto alla Repubblica. È un racconto inedito di Lirio Abbate e Paolo Biondani dove ritorna questo inutile e sfiancante camminare a vuoto: Massimo Carminati è il simbolo di Mafia Capitale. Sta in cella ed è sotto processo. Ma diciassette anni fa, entrava in un caveau dentro la Procura della Repubblica di Roma che lo accusa. Con un foglietto in mano, vergato a penna rossa. Indicava il numero di alcune cassette di sicurezza fra le centinaia che c'erano, proprio nel cuore di quella che doveva essere la stanza più impenetrabile della capitale. E invece fu l'obiettivo più facile della serata. Perché quella notte qualche furto d'auto fu sventato, ma il suo piano criminale no. I nomi scelti? Magistrati. Avvocati. Segretari. Poco altisonanti all'epoca, ma vittime di un disegno più grande di loro. Collegati com'erano, per ragioni di ufficio, a molti dei grandi misteri italiani. Dal delitto Pasolini alla strage di Bologna, da Pecorelli a Andreotti. Fino a oggi s'era spulciato qualcosa. Per la prima volta l'Espresso li ricostruisce tutti. E racconta come, fra omissioni e silenzi, il potere di Carminati cresca come un fungo velenoso all'ombra umidiccia della Repubblica che, a parole, dalla Costituzione a oggi, ha fatto mille battaglie di democrazia, ma nei fatti condona la sua storia. Identica nei decenni. Ecco perché il governo può ipotizzare di aiutare gli evasori, ma non può immunizzarci dal referendum. Perché è come una transazione finanziaria. Non è materiale. È un accordo. E il Paese lo sa. E cammina, cammina, cammina. Restando fermo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

RENZI A CONFRONTO CON OBAMA BRUXELLES E IL REFERENDUM

EUGENIO SCALFARI

PER FARE il punto sulla situazione del governo Renzi e dell'Italia dobbiamo parlare dell'incontro con Barack Obama. L'attuale Presidente degli Stati Uniti è arrivato alla scadenza del suo mandato che terminerà ufficialmente a gennaio del 2017. A differenza di quanto avviene da noi, dove un ex Presidente diventa automaticamente senatore (emerito) a vita, negli Usa non occupa alcuna carica, è un cittadino come tutti gli altri, salvo il prestigio che nel suo caso sarà molto diffuso. Allora perché Renzi ha puntato e punta sull'incontro di Washington e sulle dichiarazioni che Obama ha fatto dopo il colloquio politico con il nostro presidente del Consiglio? E che cosa ha detto Obama in quel senso?

Anzitutto ha detto che l'Italia è la nazione che gli Usa considerano la più importante alleata in Europa. Naturalmente lo è anche la Germania e lo è stata fino a poco tempo fa la Gran Bretagna la quale però, dopo Brexit, ha profondamente modificato il suo ruolo internazionale. Quanto alla Germania, Angela Merkel per un anno ancora deve tener conto delle difficili elezioni politiche. Fino ad allora la sua politica internazionale passerà in secondo piano.

Naturalmente anche Renzi ha i suoi problemi di politica interna con scadenze molto prossime: il referendum del 4 dicembre e la legge elettorale. Per quel che può valere per la pubblica opinione italiana, Obama ha auspicato la vittoria del Sì referendario. Renzi farà valere questa sorta di predicato ed è probabile che un'influenza ci sarà ma non massiccia.

SEGUE A PAGINA 31

RENZI A CONFRONTO CON OBAMA L'EUROPA E IL REFERENDUM

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EUGENIO SCALFARI

POTRÀ ESORTARE gli indecisi e confermare la decisione di votare Sì. Dalle prime stime dei sondaggisti il Sì di Obama potrà spostare tra l'1 e il 2 per cento e avvicinarlo notevolmente al No che ancora lo precede ma di poco. Insomma un miglioramento marginale ma può anch'esso essere importante. Va ricordato che Obama ha aggiunto che Renzi dovrà restare al governo anche se vincesse il No. Difficile capire perché l'ha detto, ma questo aspetto è stato ancor più importante per Renzi anche se l'ipotesi non è molto facile a verificarsi. Se dovesse accadere Renzi dovrebbe fare qualche cosa per renderlo possibile, cioè affrontare seriamente il tema della legge elettorale.

Ma ci sono altri due punti nel discorso di Obama che riguardano l'Italia ma soprattutto gli Stati Uniti. Il primo è l'accoglienza ai rifugiati, quando le parole del Presidente americano hanno ancora una volta fatto proprie le parole di papa Francesco: accogliere i rifugiati da qualunque parte del mondo provengano.

Il secondo punto è stato quello della politica dell'Occidente verso l'Africa e i Paesi dai quali cinque milioni di persone fuggono e, in prospettiva, tra vent'anni saranno 50 i milioni di emigranti.

L'Africa è un continente nel quale si nasce molto e si fugge molto. Su questa realtà, attuale e prospettica, l'intero Occidente deve agire, cominciando dalla Libia e da tutto il Maghreb. Gli Usa sono interessati al tema quanto l'Europa e sono pronti ad intervenire con risorse economiche ed anche militari. Ma sul problema africano anche il Califfato musulmano entra in gioco.

La Libia è uno dei fronti principali e Obama ha ricordato che sul teatro libico spetta all'Italia assumere la guida, assumendo il suo ruolo e le sue responsabilità.

Questo è dunque il dono che Renzi ha portato a casa dall'incontro americano, concluso con una cena dove erano state invitate circa trecento persone della società civile americana, italiana, italoamericana. Vedremo nelle prossime settimane l'effetto di questo dono in Italia e in Europa e come sarà ricambiato.

***

Il primo riscontro di quel dono Renzi ha voluto verificarlo in Europa e infatti da Washington è volato a Bruxelles dove si è incontrato con tutte le principali Autorità dell'Ue. Soprattutto quelle che si occupano di problemi economici, di muri eretti ai confini intraeuropei e di muri politici contro l'immigrazione e i suoi costi. Per quanto riguarda l'Italia abbiamo anche costi aggiuntivi provenienti dal terremoto e da tutto ciò che ne consegue. L'accoglienza è stata sostanzialmente favorevole, soprattutto sul fronte economico dove una serie di chiarimenti erano stati già dati e lo saranno ancora nei prossimi giorni dal nostro ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, come i nostri lettori possono leggere oggi su queste pagine in un'intervista da lui rilasciataci.

Padoan ha ampiamente esaminato da un lato le regole europee che sono rigorosamente da noi rispettate, dall'altro la necessità che alle regole venga tuttavia affiancata la politica economica che cambierà di giorno in giorno secondo l'orientamento dei risparmiatori, delle imprese, delle banche, delle assicurazioni, del reddito. Insomma della vita. Le regole acquistano un senso se sono affiancate dalla politica economica, dalle riforme sociali, dalla gestione del deficit e del debito pubblico, dagli obiettivi dell'austerità o della crescita, dall'inflazione o dalla deflazione. Mario Draghi è al vertice di questi problemi non solo per la sua capacità tecnica, ma soprattutto per la sua consapevolezza politica. E infatti effettua interventi che realizzano una vera e propria politica economica, effettua interventi sul mercato e contemporaneamente suggerisce ai governi le riforme e le misure necessarie che quando può attua lui stesso, a cominciare dalla proposta di un ministro del Tesoro unico per tutta l'Eurozona, da lui avanzata più volte e fatta propria anche da Renzi. L'idea è stata finalmente accettata a Bruxelles, ma ora deve avere l'approvazione delle 19 nazioni aderenti alla moneta comune, il sì del Parlamento europeo e la ratifica dei 19 membri dell'Eurozona. Purtroppo passerà del tempo perché c'è di mezzo la burocrazia la quale non è certo un esempio di velocità.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'economia è fondamentale anche per Renzi. Su questo torneremo, ma non sempre i suoi interventi sono stati felici e non sempre è stato d'accordo Padoan: sulle materie economiche che non lo riguardano si è dichiarato neutrale, proprio per marcare il proprio dissenso.

L'errore più frequente di Renzi è stato quello di effettuare interventi che avessero come primo effetto quello di produrre maggior consenso politico ed elettorale. E quindi il "Jobs Act", i condoni fiscali, le riforme sulle pensioni, il sostegno ai giovani precari piuttosto che la creazione di nuovi posti di lavoro capaci di rilanciare la nostra economia.

Recentemente però Renzi si è reso conto che la ricerca del consenso deve avere come solida base non alcune regole pro tempore ma una politica antirecessiva e quindi le ha in qualche modo modificate. Siamo ancora lontani dal 10 e lode, ma una sufficienza l'ha meritata. Speriamo che in un prossimo futuro dal 6 raggiunga almeno l'8 su dieci: sarebbe un netto miglioramento e gli garantirebbe consensi assai più stabili e diffusi che non con le mance una tantum i cui effetti passano con la velocità del tempo. Ma qui c'è la politica, dentro e fuori dal suo partito.

***

Del partito parleremo tra poco, ma prima c'è un altro interlocutore che sta al vertice dello Stato e che Renzi andrà a consultare nei prossimi giorni: il presidente Sergio Mattarella.

Il Capo dello Stato è molto riservato, è nel suo carattere e nella correttezza costituzionale dei suoi comportamenti. Conosce a menadito le sue prerogative, si chiamano così le funzioni che la Costituzione gli assegna e che il Presidente assolve con puntuale osservanza. Naturalmente non lo priva affatto dei suggerimenti, esortazioni e insomma dell'aspetto politico che l'alta carica che ricopre non solo gli riconosce ma in qualche modo lo esorta a compiere, riservatamente ma con la dovuta energia.

Ho avuto il piacere e l'onore di essere invitato al Quirinale per quattro chiacchiere, come si usa dire, di politica con lui, ma è accaduto da qualche tempo e molto prima del viaggio americano di Renzi. Ovviamente nulla saprò su quello che si diranno nei prossimi giorni e sugli eventuali suggerimenti ed esortazioni che il Presidente probabilmente gli darà. Non sono quindi in grado di riferire né comunque lo farei. Ciò che posso arguire sul modo di pensare del Presidente, questo sì, posso farlo.

Il Presidente è favorevole al referendum costituzionale che pone fine al bicameralismo perfetto. La maggior parte, anzi tutti i Paesi europei sono monocamerali. Il Senato esiste ma con poteri d'intervento assai limitati. Nella maggioranza dei casi esprime pareri che la Camera considera col dovuto riguardo poiché i senatori di solito provengono da ambienti culturalmente preparati. Ma nulla più che pareri. Il potere legislativo si muove appunto nei limiti che la Costituzione gli assegna. La linea politica la indica il Parlamento e il "premier" nominato dal Capo dello Stato e dal successivo voto di fiducia del Parlamento, esprime la linea politica di cui la sua nomina è stato il sugello e la esegue con il governo da lui presieduto.

Qualora però il Parlamento provenisse da una legge elettorale sostanzialmente favorevole al governo in carica al momento del voto, allora diventerebbe lo sgabello per un governo e soprattutto per il suo premier con tendenze autoritarie e questa è la ragione che lega il referendum del 4 dicembre alla legge elettorale vigente, anche se ancora mai attuata.

Renzi fino a poco tempo fa ha del tutto ignorato, anzi ha negato che l'Italicum abbia questi difetti. Vuole la lista unica, vuole il premio di maggioranza, vuole il ballottaggio. Vuole anche, anzi mettiamolo al condizionale: vorrebbe la compattezza del suo partito. Ma questa finora non l'ha ottenuta.

Teme molto il No e fa di tutto per ottenere la maggioranza dei Sì, ma recentemente ha detto che se prevalessero i No lui non si dimetterebbe da presidente del Consiglio, così come gli ha suggerito anche Obama.

Tuttavia una novità c'è stata ed è rilevante: ha dichiarato pubblicamente ed anche in Parlamento d'una sua decisione a modificare la legge elettorale, ha invitato le Commissioni parlamentari competenti ad aprire quanto prima la discussione parlamentare in proposito e, in qualità di segretario del Pd, ha nominato un comitato di 5 membri: i due capigruppo di Camera e Senato, il presidente del partito, un rappresentante della maggioranza dem e un rappresentante dei dissidenti o almeno di una buona parte di essi.

Questo comitato chiuderà i suoi lavori la prossima settimana formulando un progetto di riforma che sarà sottoposto alla direzione del partito. Se sarà approvato (ovviamente con il sì di Renzi) verrà presentato in Parlamento con l'impegno del premier a presentare gli interventi necessari per l'attuazione della nuova legge.

Questo è lo stato dei lavori. Questione di giorni, sempreché la riforma della legge elettorale sia sostanziale.

O la va o la spacca. La partita è decisiva per il prosieguo del governo Renzi ed è per questa ragione che, secondo me, anche il Capo dello Stato è favorevole alla suddetta linea. Se invece di risolversi si spacca, allora toccherebbe alle sue prerogative presidenziali entrare in funzione.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente Usa ha detto che l'Italia è la maggior alleata degli Stati Uniti


la Repubblica

"Se boccia la manovra l'Europa rischia la fine"

In fuga da Mosul, non c'è posto nei campi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 24-10-2016
Pagina 8
Foglio 1

Italicum, si tratta su collegi e capilista Ma la minoranza Pd: non ci fidiamo

L'ex presidente del partito Cuperlo prova a mediare, ma Bersani e i suoi lo pressano

ALESSANDRO DI MATTEO
ROMA

Adesso il pressing su Gianni Cuperlo diventa duro. La trattativa nel Pd sulla modifica dell'Italicum prosegue, un dirigente renziano si dice certo che una proposta arriverà «in tempi brevi» e la parte della minoranza che fa capo a Pier Luigi Bersani e Roberto Speranza comincia a dare segni di insofferenza. Cuperlo siede per conto della minoranza nella commissione Pd che cerca un accordo, ma i bersaniani non hanno mai creduto alla trattativa e da giorni rilasciano dichiarazioni e interviste di rottura. Atteggiamento che ha irritato Cuperlo e che ha portato a un primo chiarimento telefonico sabato scorso sia con Speranza che con Bersani.

Il fatto è che per i bersaniani, la commissione serve solo per «dividere la minoranza», come dice esplicitamente il senatore Federico Fornaro: «E' oramai evidente che la commissione Pd non è funzionale alla ricerca dell'unità sul referendum ma solo a provare a dividere la minoranza e Gianni Cuperlo sarà sicuramente attento e vigile al riguardo». Il senatore ha parlato di «tempo scaduto» per la trattativa, proprio il giorno dopo la prima riunione della commissione Pd. L'ex segretario ha attaccato duramente Renzi («Il suo Pd è finito»), non proprio un aiuto a chi sta trattando.

Raccontano che Cuperlo si sia lamentato parecchio, e abbia ribadito di non volersi accontentare di promesse vaghe, ma di voler lavorare per un'intesa. Speranza e Bersani, invece, lo avrebbero invitato a non cadere in quella che ritengono essere una trappola: «Cuperlo - dice un bersaniano - ha molti dei suoi che sono schierati per il sì, ma deve decidere se vuole fare il gioco di Renzi o no. Serve un chiarimento nella minoranza prima del 29 ottobre». Ieri, sull'Unità, l'ex presidente del Pd ha replicato: «Leggo che qualcuno non crede a impegni sulla carta a cambiare la legge. Io voglio credere che se quell'impegno venisse preso poi quella volontà verrebbe rispettata». D'altro canto, ha aggiunto, Renzi deve fare la sua parte se vuole un'intesa, «serve volontà politica, in primo luogo da chi oggi guida il Paese ed è anche segretario del Pd». Lorenzo Guerini, vice-segretario Pd, tira una stoccata a chi vuole «sabotare», ovvero l'ala dura che sta pressando Cuperlo: «Stiamo lavorando con spirito costruttivo e, giustamente, in silenzio. Non curandoci di chi sembra impegnato a sabotare. Noi continuiamo a lavorare confrontandoci con le forze politiche che si sono dichiarate disponibili per arrivare ad una nostra proposta in tempi ragionevoli».

I «tempi ragionevoli» potrebbero essere l'inizio della prossima settimana, anche se la commissione Pd potrebbe tornare a vedersi già nei prossimi giorni. Nella proposta Pd, racconta un esponente della minoranza, ci potrebbe essere l'impegno a tornare a collegi uninominali, eliminando i capilista bloccati, e l'abbandono delle multicandidature. Ma il vero nodo da sciogliere è sul premio di maggioranza, che Cuperlo vuole mitigare: Renzi è restio a rinunciare al ballottaggio, anche se in commissione Guerini non avrebbe escluso dei correttivi, secondo quanto riferiscono dalla minoranza. Assicura un dirigente del partito: «Non lasceremo Cuperlo in mezzo al guado».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

1

Polemica
Miguel Gotor, senatore della minoranza Pd, twitta: «Renzi oggi ha definito Bersani un "esperto di birre". Ha ragione: "Meditate, gente meditate e al referendum votiamo no"»

2

L'accusa
Federico Fornaro, altro senatore della minoranza Pd, «L'altro giorno le accuse menzognere a Vincenzo Visco, oggi il dileggio nei confronti di Bersani: questo è il contributo che il segretario del Pd offre al ristabilimento di un clima unitario e collaborativo nel partito».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 24-10-2016
Pagina 5
Foglio 1

LE MOSSE DEL CENTRODESTRA

Berlusconi a tutto campo con video e interviste per tirare la volata al No

Il leader di Fi vuol concentrare gli interventi nel rush finale. Al via la campagna all'estero

Francesco Cramer

Roma La spallata 2.0. Berlusconi ha già registrato alcuni video messaggi che presto verranno messi on line. Il tam tam della rete potrebbe così far pendere l'ago della bilancia verso il No al referendum del 4 dicembre. La partita è delicata e importante: fino ad allora la politica resterà ferma o quasi ma il momento sarà cruciale soprattutto per il premier. Anche ad Arcore arrivano notizie che Renzi non è per nulla sicuro di vincere anche se qualche sondaggio parla di una rimonta del Sì.

Il Cavaliere, pertanto, vuole metterci la faccia e fare campagna elettorale anche se intensificherà i suoi interventi soltanto due settimane prima del voto: sono quelli i giorni decisivi e sparare tutte le cartucce adesso rischia di essere controproducente. Verranno mandati in onda alcuni video sui social network come *Facebook* e *Twitter* ma sono in programma anche alcune interviste per radio e televisioni.

Sarà un duello, un vero e proprio testa a testa fino all'ultima scheda, che l'ex premier vuole combattere e vincere. Sa che la riforma non appassiona gli italiani e gli argomenti troppo tecnici sono difficili da spiegare ma per il Cavaliere il ddl Boschi è proprio da respingere per questioni di merito. Con la nuova Costituzione, scritta così male e pasticciata, il Paese andrà incontro a un periodo di infiniti contenziosi. In più, con il combinato disposto dell'Italicum, Renzi avrebbe troppo potere. Ergo va fermato. Determinanti saranno pure gli italiani all'estero: 4 milioni e mezzo di connazionali che con la loro scelta potrebbero far vincere i Sì o i No. Ecco perché un ruolo di primo piano lo avrà Vittorio Pessina, coordinatore degli azzurri nel mondo di Forza Italia. Fuori dai confini gli uomini di Renzi hanno già cominciato a fare campagna elettorale schierando la ministra Boschi in persona. Ora tocca agli azzurri far sentire la loro voce, specie laddove il voto è sempre stato a rischio brogli.

Intanto il Cavaliere registra un altro aspetto positivo della battaglia per il No: i rapporti con gli alleati sembrano più sereni dopo il grande gelo di qualche mese fa. Le sue parole nette contro Renzi e i suoi interventi in prima persona paiono tranquillizzare un po' la Lega e il suo leader Salvini che avevano messo in dubbio la volontà del Cavaliere di contrastare la riforma. In più c'è l'assiduo lavoro di Parisi che con le sue Megawatt sta facendo proseliti in tutt'Italia. Ieri era a Lecce mentre oggi sarà a Sulmona per un'iniziativa di Forza Italia. Determinante, tuttavia, è il messaggio che Parisi sta mandando anche all'estero e agli investitori stranieri: se vince il No non ci sarà nessun caos e soprattutto non ci sarà alcun attacco speculativo. Certo, Renzi dovrà fare le valigie e si dovrà mettere mano alla legge elettorale per tornare al voto. Ma questa è un'altra partita.

41

I giorni che mancano al referendum costituzionale sul ddl Boschi fissato per il prossimo 4 dicembre


LE MOSSE DEL CENTRODESTRA
Berlusconi a tutto campo con video e interviste per tirare la volata al No

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le acrobazie referendarie del Cav. spiegate in breve

Perché la posizione del centrodestra sulla riforma costituzionale diventa improvvisamente fragile se si ricorda cosa successe l'otto agosto 2014

Hanno ragione gli amici del centrodestra e ci scusiamo se avevamo frainteso: sul referendum costituzionale, la posizione di Forza Italia, Fratelli d'Italia, Leghisti d'Italia e anti renziani d'Italia è lineare, chiara, secca e non presenta alcun tipo di contraddizione. Hanno perfettamente ragione gli amici del centrodestra. Non c'è nessuna contraddizione a dire che la Costituzione più bella del mondo va difesa a tutti i costi, dopo aver speso una vita a dire che la Costituzione italiana non è la più bella del mondo. Non c'è nessuna contraddizione a dire che il centrodestra deve dire di No a chi vuole rafforzare i poteri del presidente del Consiglio, dopo aver speso una vita a dire che i poteri del presidente del Consiglio andavano rafforzati. Non c'è nessuna contraddizione in tutto questo – e non c'è nessuna contraddizione nel fatto che la linea del centrodestra sia perfettamente sovrapponibile alla linea di chi per anni ha utilizzato la difesa della Costituzione per impedire al centrodestra di governare – ed è solo un minuscolo e microscopico dettaglio che il centrodestra oggi sta dicendo di no a una riforma che ha scritto e che ha votato. Riavvolgiamo il nastro per un attimo e torniamo a una data e a una seduta importante. La data è l'8 agosto 2014, la seduta è la numero 303 della XVII legislatura. Preparate i popcorn.

In quella data, con il patto del Nazareno ancora saldo, la stessa riforma per la quale si andrà a votare il 4 dicembre venne approvata in prima lettura al Senato, con 183 voti a favore, nessun contrario e 4 astenuti (e con la Lega e Gal che lasciarono l'Aula per non votare). In quella seduta ci furono due dichiarazioni importanti. La prima fu quella di Paolo Romani, capogruppo al Senato di Forza Italia, oggi fiero sostenitore del No. La seconda fu quella di Roberto Calderoli, capogruppo della Lega al Senato, oggi fiero sostenitore del No. Parola a Paolo Romani (ma naturalmente siamo noi che abbiamo frainteso la linearità della posizione del centrodestra): "Finalmente anche in Italia, in un clima di legittimazione reciproca, che fu propria anche di quell'Assemblea costituente che elaborò la Costituzione che oggi andiamo ad aggiornare, è possibile lavorare sulle riforme assieme e in maniera condivisa, senza vincoli di schieramento... Abbiamo finalmente superato il bicameralismo, delineando un assetto parlamentare e un procedimento legislativo più snello, con una netta distinzione di ruoli e funzioni fra le due Camere... Avremo uno Stato più moderno per un Paese che non rincorre più il passato, ma che può finalmente progettare il futuro... Oggi il Senato dimostra di non essere una casta arroccata a difesa dei propri interessi, ma un corpo di legislatori all'altezza del privilegio di rappresentare la nostra Nazione... Stiamo indicando una strada attraverso cui riusciremo davvero a rendere la democrazia italiana più matura, più efficiente, più europea. Noi di Forza Italia ci saremo; Silvio Berlusconi ci sarà".

Parola ora a Roberto Calderoli, che la riforma costituzionale in parte l'ha scritta con Anna Finocchiaro in Commissione Affari Costituzionali, e che per questo quel giorno scelse di non seguire l'esempio dei suoi compagni di partito, e rimase nell'Aula del Senato. "Quello che mi spiace è che le polemiche rispetto agli errori che ancora restano all'interno del provvedimento abbiano completamente nascosto la parte buona che invece è stata inserita... Lo dico rivendicando alcuni dei punti che per me sono particolarmente qualificanti. Ce ne sono tanti altri. Li rivendico personalmente: l'aver introdotto il principio del referendum di indirizzo e propositivo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nella nostra Costituzione senza escludere alcun argomento è uno strumento di democrazia enorme, sempre che qualcuno non pensi di far votare il referendum ai consiglieri regionali e ai sindaci... Lo stesso vale per l'inserimento dei costi standard in Costituzione... Potevamo fare di più? Sì, e ne è la prova perché non tutti, ma tanti emendamenti che erano firmati Calderoli-Finocchiaro, Finocchiaro-Calderoli sono rimasti alla fine come emendamenti Calderoli, quindi con il parere contrario del governo... Di questo mi dispiace, perché oggi avremmo potuto avere una riforma votata veramente dall'80 per cento di questa Assemblea... Oggi quindi esprimerò un voto di astensione che va inteso nel senso di un'apertura di credito, perché credo ancora che si possa fare qualcosa".

Una bocciatura a metà, da parte di Calderoli, che diventa però una *non* bocciatura se diamo voce a colui il quale oggi Silvio Berlusconi ha scelto di affidare la guida dei comitati per il No del centrodestra, Renato Schifani. Schifani, come d'altronde la sinistra del Pd, da ex senatore di Ncd ha votato la riforma in tutti i suoi passaggi a Palazzo Madama, per ben tre volte, ma anche qui non saremo certo noi a far notare che la sua posizione sul No, oggi, è lievemente contraddittoria rispetto a quello che disse tempo fa lo stesso senatore Schifani. Ci permettiamo di riportare solo alcune parole: "Il superamento del bicameralismo paritario, lo snellimento e la semplificazione legislativa, tempi certi per l'approvazione delle leggi sono volti a realizzare una democrazia governante che superi finalmente quella incapacità decisionale che affligge da tempo il nostro sistema politico-istituzionale. Ne sarà rafforzata e resa più efficace l'azione di governo, ma anche il confronto e la dialettica parlamentare... Il referendum? Si conduca una campagna di natura inclusiva, non partitica, si lavori per un fronte favorevole alla riforma più ampio possibile. Sono in gioco le sorti delle istituzioni, la loro capacità di rispondere al Paese, è in gioco il futuro dell'Italia".

Certo: nel corso dei mesi, da quell'agosto 2014, sono successe molte cose. E' finito il patto del Nazareno. E' semi scoppiato il centro di Alfano. Berlusconi si è allontanato da Renzi. Renzi ha scelto un presidente della Repubblica senza concordarlo con Berlusconi. E il centrodestra – Fedele Confalonieri a parte, Gianni Letta a parte, Mediaset a parte, ma sono dettagli no? – ha scelto di combattere Renzi con tutti i mezzi possibili (Mediaset a parte, ma sono dettagli no?). Tutto vero e tutto lineare. Con un dubbio legato a una piccola domanda. Berlusconi è schierato sul No. Ma siamo sicuri che Berlusconi mostrerebbe disperazione nel caso in cui dovesse passare una riforma scritta dal centrodestra anche per permettere al centrodestra di governare un giorno un paese più normale rispetto a quello che esiste oggi? E siamo sicuri che Berlusconi mostrerebbe particolare disperazione nel caso in cui dovesse passare una riforma costituzionale che favorirebbe sì Renzi ma che metterebbe fuori gioco, almeno per un po', i Salvini, le Meloni e i grillini? La risposta la troviamo in un passaggio dello stenografico dell'8 agosto. A parlare è ancora Paolo Romani: "Questa riforma porta due firme, quella di Matteo Renzi e quella di Silvio Berlusconi". Applausi dal gruppo FI-PdL. E' così chiaro, no?



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-10-2016
Pagina 24
Foglio 1

Riforme e divisioni Prima che all'autunno faccia seguito l'inverno della Repubblica, si potrebbe forse tentare di passare dall'«io» al «noi» e intendere il bene comune come qualcosa di diverso dalla semisomma sistematica di specifici interessi elettorali

IL PROGETTO DI POTERE DELLA NUOVA **COSTITUZIONE**

di **Giulio Tremonti**

Caro direttore, non solo le conseguenze fanno parte dei fatti, anche le premesse. E dunque, come nel Brumaio del 1779 Napoleone Bonaparte inizia la sua avventura come «Primo Console», così — se non è riduttivo il paragone — nella radiosa primavera del 2014 Matteo Renzi inizia la sua avventura neoconsolare: non solo Segretario del suo partito, non solo presidente del Consiglio dei (suoi) ministri, ma tutte e due queste cose insieme, più qualcos'altro: il frutto atteso da due congiunte leggi di riforma, una elettorale, l'altra costituzionale. Due leggi sviluppate in parallelo al servizio di un unico piano politico. E oggi è inutile tentare di negarlo, perché *Google* non perdona. In ogni caso, una prova per tutte: la nuova legge elettorale è solo per la Camera e non per il Senato, per la semplice ragione che nella nuova parallela «Costituzione» questo non sarebbe più eletto dal popolo.

E, dunque, due pezzi disegnati per essere poi fusi in unico monoblocco di potere. Quello che a Bruxelles si definisce come un «political compact» e a Firenze si chiama «panino». Prima di mangiarlo o gettarlo, togliamo almeno il Domopak che l'avvolge. Il primo pezzo, la legge di riforma elettorale, contiene due gravi errori: uno strategico e uno tattico. Errore strategico è pensare, è illudersi che i grandi e crescenti e drammatici problemi portati dalla globalizzazione — dalla crisi alle migrazioni — possano essere governati con piccoli numeri. Forse era così una volta, oggi non è più così. Oggi, se sei minoranza nel Paese, ma per effetto di legge diventi maggioranza in Parlamento, non vai comunque da nessuna parte. Anche perché la «rete» brucia nell'istantaneo quei tempi che prima la legge comunque garantiva alla vecchia politica. Se in Italia i votanti sono il 60% e il Pd ha il 30%, vuol dire che il Pd ha solo il 18% dei voti degli italiani. Vuol dire che, su 10 italiani, circa 2 sono per il Pd, ma gli altri no. La Germania ci può non piacere, ma piace ai tedeschi, che sono forti anche perché dal 2003 sono uniti in una «grande coalizione». E poi l'errore tattico: solo dopo si è scoperto che la legge elettorale, confezionata su misura per vincere, fa vincere un altro. Il secondo pezzo, fabbricato nell'officina della riforma costituzionale, dovrebbe funzionare come una macchina politica più veloce, più economica, più stabile. Una macchina più veloce, nella produzione delle leggi? Nel solo 2014 il vecchio sistema bicamerale italiano è stato così «lento» da produrre 7,8 chilometri lineari di nuove leggi (più che in Germania o in Francia). Il 58,9% sono stati Decreti legge, ciascuno mediamente finalizzato in soli 52 giorni. Oggi siamo al 59° Decreto legge. In realtà in Italia non servono più leggi e, comunque, quello della maggior necessaria velocità legislativa è un falso problema, che certo non si risolve con una falsa soluzione. Una macchina più economica? Se anche il prezzo di listino fosse un po' più basso, il costo di manutenzione e di transazione, per procedure e conflitti di attribuzione e potere, sarebbe certamente molto più alto. Infine una macchina più stabile? La competenza del nuovo «Senato» non è stata limitata ai «territori», alle materie di interesse municipale e regionale, come sarebbe stato logico, ma estesa all'Europa (artt. 70,81,87). E dunque, dato quanto fa o pretende di fare e normare e regolare l'Europa, così si finisce per dare al nuovo «Senato» una competenza a sua volta quasi universale.

Così che, a partire dai «Trattati europei», che saranno decisivi per il nostro futuro — per restare in Europa, per uscirne, per cambiarla — tutto bicameralmente dipenderà da un organo drammaticamente e grottescamente inadeguato. Nessuno potrà imporgli la fiducia, per contro quasi tutti i senatori offriranno sul mercato politico il loro voto. Come è stato sempre e tipico, nei «Senati» della decadenza. Così che si passerà dalla padella del «Titolo V», sul cattivo rapporto tra Stato e Regioni, alla brace del caos, nel rapporto con l'Europa.

La fragilità degli elementi strutturali della nuova «Costituzione» risalta comunque nella varietà irrazionale degli argomenti utilizzati per sostenerla. Il cambiamento per il cambiamento, come valore in sé, nel «movimento» esprimendosi lo stile di un nuovo futurismo politico. Il fatalismo dell'«ora o mai più». In realtà la Costituzione è già cambiata 36 volte. Lo scambio tra una Costituzione e una «manovra economica»: come una «slide» la «Costituzione» servirebbe infatti per «far ripartire l'economia», questa per suo conto invece ferma, nonostante tutte le leggi fatte finora. L'alibi dell'orfano: stiamo correggendo gli errori che noi stessi abbiamo fatto nel 2000-2001, come chi uccide i genitori e poi chiede le attenuanti perché è orfano. Si riformerebbe «solo» la seconda parte della Costituzione, la prima resterebbe invariata. C'è invece sempre stato un effetto di trasmissione, tra le due parti. Basta vedere come il «nuovo» articolo 117, incorporando l'Europa, e il nuovo art. 81, incorporando il «fiscal compact», abbiano già influito sulla struttura dei diritti garantiti nella prima parte della Costituzione. Il maldestro tentativo di correggere gli errori: l'«Italicum» per ora messo nel «freezer»; i senatori che dovrebbero essere eletti indirettamente «ma anche» direttamente. Infine, gli argomenti apocalittici: l'«horror vacui», per ciò che potrebbe succedere dopo, salvo poi dire che non succede niente. E così via. Come concludere? Risalendo alle premesse si vede oggi che, dopo la radiosa primavera del 2014, come in un Brumaio rovesciato siamo arrivati all'autunno. Nella storia le Costituzioni sono sempre state di tre tipi: prodotte a seguito di guerre o rivoluzioni; graziosamente concesse dai sovrani; scritte per comune convinzione tra tutti i rappresentanti del popolo. Ora ne avremmo una di quarto tipo: scritta per approssimazione e per appropriazione. La «Costituzione» di un partito, malamente disegnata da un partito e per un partito che, una volta «vinte» le elezioni, potrebbe senza limiti fare tutto ciò che vuole. Con modiche quantità di popolo. Ma creando nel Paese, comunque vada il «referendum», una ulteriore, violenta e non necessaria divisione. Prima che all'autunno faccia seguito l'inverno della Repubblica, si potrebbe forse tentare di passare dall'«io» al «noi»; scendere dall'alto, per scoprire che c'è anche il basso; tenere conto del futuro e non solo del presente e l'allarme già suona con la drammatica improvvisa ma spiegabile caduta del tasso di natalità; non credere solo nel potere, ma anche nei valori; intendere il bene comune come qualcosa di diverso dalla semisomma sistematica di specifici interessi elettorali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-10-2016
Pagina 23
Foglio 1

IL DIBATTITO

Repubblica ha deciso di ospitare in questo spazio interventi pro e contro la riforma costituzionale in vista della scelta del 4 dicembre. Un confronto aperto dall'editoriale del direttore Mario Calabresi al quale hanno già contribuito Giorgio Napolitano, Salvatore Settis, Roberto Esposito, Michele Ainis, Massimo Recalcati, Stefano Rodotà, Massimo Cacciari, Angelo Bolaffi, Andrea Manzella e Marc Lazar

REFERENDUM, LE RAGIONI DELL'ASTENSIONE

ROBERTO ESPOSITO

COME ci dicono i sondaggi, la percentuale di coloro che si asterranno dal voto, sommata a quella di coloro che non hanno ancora deciso a chi darlo resta molto alta. Come mai? Come si spiega questa distanza, o esplicita avversione, di una larga parte dell'elettorato in un contesto in cui i media, giornali e televisioni, appaiono impegnati non solo a informare sul merito dei quesiti referendari, ma a sollecitare uno schieramento da una parte o dall'altra? Certo, tutti lo sanno, l'intera vicenda è nata in maniera impropria, scivolando in una sorta di ordalia sull'operato del governo e del presidente del Consiglio. A questo primo errore si è sommato il peso di una campagna fuori dalle righe, con tonalità fragorose e a volte scomposte, che può aver infastidito parte dell'opinione pubblica. Che un evento di alto profilo istituzionale sia divenuto occasione per una resa dei conti non solo tra maggioranza e opposizione, ma anche all'interno di uno stesso partito, il Pd, non dispone a una partecipazione attiva e motivata. Infine l'impressione che alcune forze schierate per il No, come ciò che rimane di Forza Italia e lo stesso Berlusconi, non credano in ciò che dicono o addirittura parteggino, in modo coperto, per la tesi opposta, lascia sconcertati.

Ma non solo di questo si tratta. C'è qualcosa di altro che, anche al netto di tutto ciò, rende freddi. Non coloro che, certo legittimamente, si limitano a difendere la costituzione vigente — forse "la più bella del mondo", ma certo risalente a una stagione per molti versi superata. Ma quelli, collocati soprattutto a sinistra, favorevoli a riattivare un processo costituente, rispettoso dei principi fondamentali, ma anche capace di ripensarne l'articolazione. Il problema sta proprio in ciò che s'intende per rinnovamento. Naturalmente il primo compito della Costituzione è quello di unire la Nazione intorno a valori comuni. Ma, come avvertiva Costantino Mortati, questi valori non sono esterni alle dinamiche politiche e sociali in cui devono calarsi. È appunto questa connessione, o questa tensione, tra i due sensi di intendere la Costituzione, che sembra mancare nell'attuale progetto di riforma. Senza entrare nel merito della sua coerenza interna — quantomeno problematica — e neanche di quelli che potranno essere i suoi effetti sulla governance, ciò che appare evidente, rispetto alla richiesta che sale dal Paese, è la sua mancata anima politica. La sua portata puramente tecnico-amministrativa.

È ovvio che l'ammodernamento della macchina amministrativa è condizione necessaria della dinamica politica. Ma non sufficiente. Quella che si chiama governance non può esaurire il governo del Paese, nel senso alto del termine. Può un progetto di riforma costituzionale acquisire un rilievo politico o essa deve limitarsi al ritocco delle regole del gioco? Le due cose, che vanno tenute distinte, non sono tuttavia indipendenti. Almeno se si richiama in gioco quella connessione ineludibile tra Costituzione formale e Costituzione materiale che tanti, a partire da Gustavo Zagrebelsky, hanno richiamato, senza però, mi pare, indicare a sufficienza i punti di possibile incidenza tra i due piani. Il problema, non adeguatamente elaborato, è che viviamo una stagione assai difficile per il sistema politico, assediato da spinte antipolitiche. Per fronteggiarle è richiesta proprio la capacità di mobilitazione, la forza di innovazione, la volontà di porre sul campo grandi questioni politiche al momento assenti tanto nella prospettiva del Sì, quanto in quella del No.

Di tali questioni — ovviamente non da assumere a oggetto di referendum, ma da lasciare intravedere almeno come obiettivo possibile — ne indico tre. La questione dell'Europa. Un referendum significativo per la vita di uno Stato europeo non può non implicare una qualche conseguenza sul suo modo di essere in Europa, sulla sua incidenza nella situazione bloccata delle politiche europee. La questione della immigrazione, da tempo diventata il terreno su cui si misurerà la nostra capacità di ripensare non solo i rapporti internazionali, ma la nostra idea di ciò che stiamo diventando, che siamo già diventati. E infine, ma non alla fine, la questione delle uguaglianze, ovviamente connessa alle prime due. Come è possibile immaginare una riforma delle istituzioni che coinvolga davvero l'elettorato, senza presupporre un nuovo patto di cittadinanza che modifichi le condizioni di vita di una sua parte, ormai spinta nel cono d'ombra del disagio sociale e dunque dell'insignificanza politica? Lo voglio ripetere per evitare equivoci. Queste non sono, certo, le questioni che un referendum costituzionale debba, o possa, porre a tema dei propri quesiti. Ma le questioni che ne costituiscono l'orizzonte e che gli conferiscono significato. Che senso ha risparmiare cinquanta milioni, se non si lascia intravedere dietro questi provvedimenti qualcosa di più, la volontà autentica di coinvolgere l'intera cittadinanza in una svolta adeguata alle sue esigenze?

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 25-10-2016
Pagina 1
Foglio 1



Scalfari: "Mattarella vota Sì". Il Colle: "Colloquio privato". Pace: "Ma i colloqui del Presidente non sono mai privati". È ancora il garante della Costituzione?

"Il Presidente non può avere colloqui privati"

La sbigottita reazione di Pace al Sì del Quirinale comunicato a Scalfari

» FABRIZIO D'ESPOSITO

Sostiene il professore Alessandro Pace: "Non ritengo possibile che il presidente della Repubblica, garante della vigente Costituzione, si sia potuto esprimere, in un colloquio con un autorevole giornalista, in favore di modifiche costituzionali e istituzionali, quali esse siano. Infatti, per definizione, come più volte ho sottolineato nei miei saggi e nel mio commento all'articolo 21 della Costituzione (quello inerente la libertà di stampa e di parola, *ndr*) non esiste un privato nelle comunicazioni del presidente della Repubblica, tanto più in un colloquio con un giornalista".

È UNA MICIDIALE dichiarazione di "scuola" quella che il presidente del comitato per il No al referendum sulle riforme riserva al clamoroso *endorsement* del capo dello Stato divulgato domenica scorsa da Eugenio Scalfari su *Repubblica*. Nel suo consueto editoriale festivo, il Fondatore ha infatti rivelato di aver avuto un lungo colloquio con Sergio Mattarella e che questi gli ha detto di essere favorevole alla fine del bicameralismo nonché a un esito positivo per il referendum in funzione stabilizzatrice del governo Renzi.

Domenica sera, il *Fatto* ha interpellato gli ambienti del Quirinale e la risposta è stata: "Il presidente parla solo per atti ufficiali e ognuno è libero di interpretare come vuole i colloqui privati". Nessuna smentita, quindi, segno di un fortissimo imbarazzo. Stessa versione pure ieri. Per la serie: né smentita, né precisazione, "era solo un colloquio privato con Scalfari". Di qui il duro commento del costituzionalista Pace: per il capo dello Stato "non esiste un privato". Osserva Alfiero Grandi, vicepresidente vicario del comitato: "Credo sia una vicenda molto imbarazzante sia per chi ha interpretato sia per chi è stato interpretato. Altro che stare al merito delle questioni, come si va ripetendo. Stiamo assistendo a un imbarbarimento dello scontro in cui quello che conta è arruolare i vari poteri pur di ottenere il risultato. A parti invertite, cioè se Mattarella mi avesse confidato di votare No io avrei tenuto la cosa riservata, solo per me. Non è mai gradevole rivelare un colloquio privato".

Avvocato Alessandro Pace *Ansa*

> *Mattarella non è un arbitro imparziale, ha la maglietta e sta giocando apertamente in campo con una delle squadre*
>
> **MATTEO SALVINI**

Per questo motivo, Grandi rivolge un appello al Quirinale: "A prescindere dalle parole dette o non dette a Scalfari, il presidente dovrebbe fare una precisazione per ribadire che lui è il garante di tutti, che è un arbitro e non un giocatore. Del resto Mattarella è un presidente che parla pochissimo, i suoi silenzi segnano una discontinuità con l'interventismo del suo predecessore, quindi una sua smentita o precisazione rassicurerebbe tutti sul suo esclusivo ruolo istituzionale".

MENO LOQUACE, invece, il variegato fronte politico del No. L'imbarazzo per le rivelazioni scalfariane sul Sì di Mattarella si estende alla minoranza del Pd e arriva fino a Sinistra Italiana. Dice Arturo Scotto, capogruppo di SI alla Camera: "Voglio considerarle solo indiscrezioni giornalistiche di Scalfari". Anche i grillini stanno zitti sulla clamorosa questione. L'unico leader che non rimane in silenzio è il leghista Matteo Salvini, che non ha dubbi sulla veridicità del colloquio privato tra il capo dello Stato e l'autorevole giornalista. Dice Salvini: "Che il presidente della Repubblica si schieri per il Sì è imbarazzante, ma tanto meglio, almeno gli italiani capiscono. Napolitano dieci anni fa si schierò per il No dicendo che le Costituzioni non si cambiano a colpi di maggioranza, evidentemente cambia idea con il passare degli anni. Mattarella? Non è un arbitro imparziale, ha la maglietta e sta giocando apertamente in campo con una delle squadre. Ma gli italiani ormai non aspettano più che il capobastone di turno gli spieghi cosa fare da grande". Un altro leghista, l'ex ministro Roberto Calderoli, oggi vicepresidente del Senato, ritorna sull'opportunità di una smentita: "Dal Quirinale facciano sentire forte e chiara la loro voce perché in caso contrario ci troveremmo di fronte a un *vulnus* gravissimo. Quando il popolo viene chiamato a esprimersi il presidente della Repubblica non può che tacere".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 25-10-2016
Pagina 16
Foglio 1

Riforme. Il premier spinge per siglare l'intesa con Cuperlo sulla legge elettorale prima della Leopolda - I giudici: «Il quesito è idoneo»

Renzi «stringe» sull'Italicum Dalla Cassazione no al Codacons

Emilia Patta
ROMA

C'è più di un motivo per chiudere presto l'accordo nel Pd sulle modifiche all'Italicum. Come non a caso chiede Gianni Cuperlo, il rappresentante della minoranza interna nella commissione dem messa su dopo le aperture di Matteo Renzi all'ultima direzione del partito. L'ex sfidante di Renzi alle primarie ha tutto l'interesse a chiarire la sua posizione, ora "congelata", riguardo al referendum. Che Cuperlo non voglia restare schiacciato sulla strada del No al superamento del bicameralismo perfetto intrapresa prima da Massimo D'Alema e poi da Pier Luigi Bersani è un fatto certificato dalla sua presenza nella commissione del Pd (di cui fanno parte il presidente del partito Matteo Orfini, il vicesegretario Lorenzo Guerini e i capigruppo in Parlamento Ettore Rosato e Luigi Zanda). Ma certo Cuperlo per cambiare la sua posizione - ad ora No al referendum se non cambia l'Italicum - ha bisogno di un atto concreto. Nessuno pensa alla presentazione di un vero e proprio disegno di legge, dal momento che le opposizioni (M5S, Fi e Lega) non vogliono sentir parlare di legge elettorale fino a dopo il referendum e dal momento che la Corte costituzionale si dovrà comunque pronunciare. Tuttavia l'eventuale accordo nel Pd dovrebbe prendere la forma di un ordine del giorno in Parlamento (e questo servirebbe anche a prevenire le possibili obiezioni della Consulta sull'Italicum) oppure, almeno, di un documento da approvare in direzione.

LA SFIDA CON DE MITA
Il segretario Pd affronterà venerdì su La 7 l'ex leader Dc De Mita. Nel Pd si tratta sul ballottaggio «soft»: sì ad apparentamenti e soglia

Dall'altra parte è interesse dello stesso Renzi e dello stato maggiore del Pd chiudere il prima possibile. Contatti e colloqui ci sono tutti i giorni, e la commissione dovrebbe tornare a riunirsi in settimana. Ma l'accordo, sempre se sarà possibile concluderlo, ci sarà la prossima settimana. In tempo per la celebrazione della terza edizione della Leopolda con Renzi seduto a Palazzo Chigi, dal 4 al 6 novembre. Anche perché la campagna elettorale sta per entrare nel vivo e in una situazione in cui metà degli italiani non sa ancora se andrà a votare e l'altra metà è praticamente divisa in due - come nota un dirigente renziano - riuscire a portare Cuperlo dalla parte del Sì potrebbe contribuire a smuovere voti decisivi. Isolando Bersani dalla parte di d'Alema. A quanto si è capito i punti su cui si sta lavorando seguono la traccia di quanto indicato da Renzi in direzione, anche se il premier e segretario del Pd non vuole impegnarsi ad eliminare il meccanismo del ballottaggio, l'unico che può garantire una maggioranza certa in un sistema politico ormai tripolare. Ma si pensa a introdurre la possibilità di apparentamento tra liste tra primo e secondo turno e, forse, a introdurre il principio di una soglia minima di voti al primo turno per accedere al ballottaggio (quest'ultimo punto, in particolare, dovrebbe servire nell'intento dei "commissari" dem a prevenire le possibili obiezioni della Consulta). Per il resto, come già indicato da Renzi, si ragiona sul superamento del meccanismo dei capilista bloccati (con l'introduzione dei collegi o con l'estensione delle preferenze e a tutti i candidati in lista) e sull'eliminazione della possibilità di candidature plurime.

Riuscire a portare Cuperlo dalla parte del Sì servirebbe per di più a Renzi a dimostrare che sul No sono schierati solo i "vecchi" del Pd e del centrosinistra. In questo senso non è casuale la scelta da parte del premier del prossimo competitor televisivo dopo il duetto con il presidente emerito della Consulta Gustavo Zagrebelsky, sempre su La 7 e sempre con Enrico Mentana come moderatore il prossimo venerdì: Ciriaco De Mita. Come a dire, Prima Repubblica contro Terza... Intanto la Cassazione, dopo il Tar, toglie ancora una volta agli oppositori della riforma Boschi l'argomento del quesito referendario, che sarebbe concepito in modo "elettoralistico": respingendo l'istanza del Codacons i supremi giudici giudicano il quesito «idoneo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Ddl dimezza-stipendi, M5S-Pd ai ferri corti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

La corsa populista verso il referendum

COME era prevedibile, la campagna per il referendum si sta trasformando in una rincorsa demagogica. Di qui al 4 dicembre si tenderà a discutere sempre meno nel merito della riforma Renzi-Boschi e sempre più si cercheranno scorciatoie per conquistare il consenso dell'opinione pubblica.

SEGUE A PAGINA 28
CIRIACO, LOPAPA E RIVARA
ALLE PAGINE 8 E 9

LA CORSA POPULISTA VERSO IL REFERENDUM

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

STEFANO FOLLI

OVVIO che su questo terreno i Cinquestelle sono quasi imbattibili. Non a caso la proposta di dimezzare con un taglio netto gli stipendi dei parlamentari è confezionata come un pacchetto esplosivo in grado di colpire in più direzioni.

In primo luogo serve a rilanciare il profilo pubblico dei piccoli leader in affanno, bisognosi di un po' di *maquillage*. Di Maio, certo, ma anche Di Battista. Grillo li lascia galoppare in libertà, trattandosi di un tipico tema anti-casta, un cavallo di battaglia del M5S da cui è difficile farsi disarcionare. Senza troppa fatica si possono mettere sulla difensiva le altre forze politiche e il Pd in particolare, ossia il vero bersaglio dell'operazione. In fondo è un gioco di specchi, perché è tutto da dimostrare che parlamentari pagati la metà lavorerebbero meglio. Al contrario, c'è l'evidente rischio che sarebbero sostituiti alla prima occasione da altri, dequalificati e meno preparati, ma proprio per questo disposti ad accettare un compenso economico più modesto.

IL PUNTO

Ovviamente la proposta dei Cinquestelle non andrà in porto, né prima né dopo il referendum. Ma forse avrà ottenuto il suo scopo: ravvivare il sentimento anti-sistema che serpeggia tuttora nell'opinione pubblica e rendere più complicato per Renzi indossare l'abito del "grillino" in doppio petto. Quest'ultima è infatti una tentazione alla quale il premier non sempre sa resistere. Consapevole che la campagna del No si alimenta anche con i temi della cosiddetta anti-politica, il presidente del Consiglio tende ad ammiccare in quella direzione. Basti pensare a quei manifesti che recitano all'incirca: "Vuoi ridurre il numero dei politici e il loro costo? Basta un sì".

Questo significa scherzare con il fuoco. Sul terreno della guerra populista alla "casta", i Cinquestelle avranno sempre un vantaggio. E non sarà sufficiente prendersela con le assenze e i rimborsi spese di Di Maio, così come è illusorio immaginare che i pasticci della Raggi a Roma producano a breve la crisi del movimento. Sullo sfondo della stagnazione economica e con l'Unione europea che contesta le mancate coperture della manovra finanziaria, il confronto fra sistema e anti-sistema è destinato a durare ancora a lungo. E inseguire il movimento di Grillo sul suo terreno preferito rischia di accrescere il suo consenso, anziché sottrargliene una fetta. Il che è doppiamente rischioso perché non si sta litigando intorno a un voto locale, bensì sull'ipotesi di approvare o rigettare un progetto di nuova Costituzione. La quale non può nascere dalla premessa che la politica e quindi il Parlamento, ossia i legislatori, servono a poco e costano troppo.

Tutti sanno che questo è l'argomento dei Cinquestelle, la chiave del loro successo. Per svuotarlo, è verosimile che occorra rivendicare invece la dignità delle istituzioni e dei rappresentanti del popolo. Renzi, incalzato e infastidito dall'offensiva anti-casta, ha controproposto di punire gli assenti, riducendo loro l'indennità (e i rimborsi) in proporzione al mancato lavoro parlamentare. È un'idea di buon senso con il torto però di arrivare in contro tempo, per cui sembra — e in effetti è — una mossa dell'ultim'ora imposta dall'iniziativa "grillina".

In realtà la soluzione del rebus dipende dalla qualità dei parlamentari, quindi dalla capacità di selezionarli in base alle competenze e — perché no? — anche alla passione civile. Se è così, più che un mucchio di stipendi dimezzati, serve una legge elettorale in grado di restituire ai cittadini il diritto/dovere di scegliersi i propri rappresentanti conoscendoli uno per uno e valutandoli di conseguenza. Ora che l'Italicum è in procinto di essere abbandonato — a voler credere alle parole dette e ripetute — , si presenta l'occasione di dare una risposta seria e non demagogica al populismo di Grillo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il Psoe vittima del proporzionale

Stefano Ceccanti

Non c'è dubbio che la scelta peggiore che avrebbe potuto compiere il Psoe (ma nessun dirigente responsabile l'avrebbe fatta) sarebbe stata quella di costituire un "Governo di cambiamento" con Podemos, con gli estimatori del regime venezuelano, e con gruppi secessionisti che attentano all'unità del paese anziché puntare a un decentramento compiuto.

Tuttavia entrambe le altre due scelte possibili, l'astensione decisa domenica a maggioranza (che però vedrà una rottura inedita della disciplina dei deputati, con possibili scissioni) e il prendersi la colpa di terze elezioni, rappresentano un'alternativa tra la peste e il colera, già sperimentata dai socialisti greci, non a caso scomparsi. A prima vista si sarebbe tentati di dire che per un partito riformista è comunque meglio tollerare una soluzione non ottimale ma che fa funzionare il Paese alle terze elezioni. Non c'è dubbio che questa sia l'impostazione pragmatica dei dirigenti del Psoe, sostenuta da tempo da Gonzalez. Eppure i costi sono pesanti. Non tanto quelli per il partito che si troverà in una strettoia: se farà governare davvero il Pp sarà preso per collaborazionista e tutti si chiederanno perché non sia entrato direttamente al Governo; se si opporrà rendendogli la vita impossibile provocherà elezioni anticipate da cui Rajoy potrebbe uscire vincitore perché si presenterebbe come vittima.

Segue a pag. 11

Il Psoe vittima del proporzionale

Stefano Ceccanti

SEGUE DALLA PRIMA

I partiti, però, sono degli strumenti per il bene del Paese e se questi prezzi dovessero essere pagati a tal fine superiore poco male per la Spagna. La questione però è diversa e riguarda le conseguenze sul sistema dei partiti: con questa scelta tende ora a prodursi non più un'alternativa tra centrodestra e centrosinistra, ma a stabilizzarsi quella tra sistema (Pp, Ciudadanos, Psoe) e antisistema (Podemos e secessionisti). I primi, come in tutte le grandi coalizioni (l'astensione che tollera un Governo è una forma soft di consociazione) sono costretti innaturalmente a collaborare e quindi a logorarsi, specie gli alleati minori. Chi guida l'esecutivo, come la Merkel o in passato Samaras, ora Rajoy, beneficia comunque del voto di opinione pro-sistema; chi lo sostiene in posizione subordinata vede fuggire i suoi elettori di opinione verso i gruppi di opposizione e ridurre anche i propri elettori di appartenenza. La proporzionale, in contesti di appartenenze deboli e di crisi, anche quando abbia dei correttivi significativi come sbarramenti o premi limitati, fotografano la frattura tra sistema e antisistema che rende l'alternanza impossibile non solo sul breve termine, ma anche sul medio-lungo. Né si può escludere che forze di critica al sistema si possano avvantaggiare a tal punto da diventare esse maggioritarie, dovendo poi dal Governo essere costrette a smentire gli slogan facili del periodo di opposizione, come capitato a Syriza.

Se queste sono le coordinate del contesto sarebbe estremamente pericolosa la vittoria del No con cui avremmo ancora un doppio rapporto fiduciario con maggioranze potenzialmente diverse, ma anche a quel punto una legge proporzionale del Senato difficilmente correggibile. Basterebbero solo quei due elementi, anche a prescindere dalle spinte a riproporzionalizzare l'Italicum, a spingere anche l'Italia verso una maggioranza consociativa dal Pd fino a tutta Forza Italia. Un abbraccio forse mortale per entrambi e dannoso per la democrazia italiana che ha bisogno di competizione tra centrosinistra e centrodestra, non della stabilizzazione tra consociazione di sistema e demagogie antisistema. A differenza del Psoe in Italia abbiamo un'altra scelta possibile, col Sì del 4 dicembre.


l'Unità

ristora INSTANT DRINKS

Calais, lo sgombero nel cuore d'Europa

Renzi: i tecnocrati non cambieranno la manovra


Finalmente è di nuovo il "nostro" giornale

Il Psoe vittima del proporzionale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-10-2016
Pagina 8
Foglio 1

A sinistra

Nel duello sul referendum scelte sofferte e silenzi Ecco il partito del «Nì»

Da Barca a Bindi, c'è chi sulla consultazione resta a bordo campo

di **Monica Guerzoni**

ROMA Sembrava impossibile, vista la virulenza della battaglia per il 4 dicembre. Invece, giorno dopo giorno e sondaggio dopo sondaggio, tra il Sì e il No sta affiorando una terra di mezzo. Un lembo di mondo politico che, in sintonia con il 40% degli italiani tentati dal disertare le urne, non si schiera o non combatte, non fa campagna elettorale e non prende parte alla quotidiana rissa sulla Costituzione.

Il primo a smarcarsi dallo scontro referendario che lacera il Pd è stato l'ex ministro Fabrizio Barca, con un promemoria scandito dalla metafora dell'elefante e del cavaliere, dove il primo è il sentimento e il secondo la ragione. Per risolvere il conflitto, Barca ha coniato la formula dell'«astensione attiva», recarsi alle urne e annullare la scheda.

A distanza di sicurezza dai fuochi della campagna si tiene anche il sindaco di Cagliari, Massimo Zedda. Alcuni aspetti della riforma gli piacciono, altri no. E così, «in difficoltà» per la complessità del testo Renzi-Boschi, l'esponente di Sel ha scelto la terza via: «Sono indeciso...». Un simile dilemma affliggeva Enrico Rossi e il presidente della Toscana lo ha risolto andando al merito della riscrittura costituzionale: «Voterò sì, turandomi il naso». Su una posizione di dichiarata astensione si schiera l'ex direttore de *L'Unità* Peppino Caldarola, portavoce dell'associazione «Socialisti e Democratici» fondata da Rossi. Già deputato del Pd eletto con la lista dell'Ulivo, il giornalista riformista aspetta il 4 dicembre come una liberazione: «Ho sempre partecipato alle guerre della sinistra, ma questa è la più brutta. Molti elettori si stanno disgustando e avverto a pelle che, a sinistra, cresceranno le astensioni».

Nel campo ulivista il modello è Romano Prodi. Il professore ancora non si pronuncia e, per quanto abbia «le idee chiarissime», si tiene lontano dalla mischia. Altrettanto distante appare Enrico Letta. A settembre, alla *Summer School* della Scuola di politiche da lui fondata, l'ex premier ha ribadito il Sì. Ma poiché non condivide la personalizzazione impressa dal premier alla sfida, il presidente dell'Istituto Delors preferisce schivare interviste e dibattiti sul tema.

C'è poi il silenzio istituzionale della presidente della commissione Antimafia, Rosy Bindi, la quale a luglio rivelò a *La7* la sua indecisione, carica di dubbi.

Tra «color che son sospesi» va annoverato di diritto Gianni Cuperlo, impegnato in una difficile mediazione tra renziani e bersaniani sulla legge elettorale. Se la quadra salterà fuori l'ex presidente dem voterà Sì, altrimenti boccerà la riforma e si dimetterà da deputato. Il dilemma del leader di SinistraDem si spiega anche con la difficoltà di tanti militanti a schierarsi contro la linea del segretario, soprattutto nelle regioni rosse.

Barbara Pollastrini, segretario del Pd alla Camera, ha confessato il «disagio dell'arruolamento» e indicato la via del dialogo: «Io sono per costruire ponti, lavoro perché il Pd non si spacchi tra il Sì e il No». Una posizione che si spiega con la vicinanza a Cuperlo, a Giuliano Pisapia e al centrosinistra milanese. L'ex inquilino di Palazzo Marino gira l'Italia per parlare del merito della riforma, ma respinge lo scontro tra guelfi e ghibellini e non si iscrive al fronte del No. Con buona pace di tanti fanatici antirenziani.

Nella terra di mezzo di chi rifiuta di indossare l'elmetto si muove (a suo modo) anche Michele Emiliano. Partito da un «voto Sì se cambia l'Italicum», il presidente della Regione Puglia ha via via sparato una raffica di aggettivi contro la «pessima» riforma costituzionale e due giorni fa si è attestato sul fronte del No. Ma poiché vuole evitare «divisioni insanabili» in seno al Pd, giura che non farà campagna elettorale contro il suo segretario. La discussione si è fatta così aspra che si litiga perfino sull'eredità politica dei defunti. Il Comitato del Sì ha arruolato Indro Montanelli e la fondazione che porta il nome del grande giornalista ha protestato: «Indro disse che la Costituzione poteva essere modificata, ma non è possibile dire se si sarebbe schierato per il Sì o per il No».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dissenso
Il presidente della Puglia è sul fronte dei contrari, ma giura che non farà campagna


Politica
Nel duello sul referendum scelte sofferte e silenzi Ecco il partito del «Nì»
Il consigliere di Renzi: i giovani contro? Sono antisistema

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-10-2016
Pagina 3
Foglio 1

Il referendum e lo scontro con la Ue che piace all'elettore di centrodestra

IL RETROSCENA

ROMA La letterina da Bruxelles, giunta ieri sera sul tavolo del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, non preoccupa Matteo Renzi. Anzi, secondo alcuni sondaggi analizzati nel quartier generale di "Bastaunsì" e a palazzo Chigi, lo scontro con l'Europa, tanto più se collegato alla vicenda migranti, piace molto all'elettorato di centrodestra, leghista e pentastellato che potrebbe fare la differenza in vista del referendum di dicembre.

VETO

Da Bruxelles prevale la linea del silenzio. Si evita da giorni di rispondere agli affondi del presidente del Consiglio italiano che ieri ha minacciato di porre il veto sul bilancio comunitario se non cambierà la politica europea dell'accoglienza. Toni ruvidi, come altrettanto spigolosa si annuncia la lettera di risposta che, nel giro di due giorni, l'Italia darà ai tecnici della Commissione - e che verrà resa pubblica - nella quale si ribadirà che alcune entrate sono una tantum perché "eccezionali" sono anche alcune uscite. Terremoto in testa. La linea del «non si cambia» mette d'accordo Renzi e Padoan. Una compattezza che spinge la Commissione Juncker a dosare gli ultimatum e a rinviarli al 5 dicembre, quando l'esame della Commissione entrerà nel merito. Filippo Taddei, consigliere economico di palazzo Chigi, ha annunciato per oggi il deposito della legge di Bilancio in Parlamento. Un modo per ribadire che non si attendono le controdeduzioni dei commissari Ue per ufficializzare il testo. A Bruxelles nessuno intende alimentare la polemica nei confronti del governo di Roma. Resta alta la speranza che Renzi possa vincere il referendum e si rimanda lo scontro certi che i toni possano calare una volta archiviata la campagna elettorale. La speranza rischia però di andare delusa perché gli sbarchi di questi ultimi giorni iniziano a rappresentare un problema per l'esecutivo che sinora aveva minimizzato il problema sostenendo che si era in linea con gli arrivi degli anni precedenti. Sorvolando sugli altri punti osservati nella lettera, terremoto in testa, Renzi continuerà a picchiare duro anche nei prossimi giorni e soprattutto in vista della manifestazione a piazza del Popolo di sabato prossimo.

POPULISTI

Sotto gli occhi inorriditi di molti esponenti del Pd europeisti ad ogni costo, il "sì" alla riforma costituzionale Renzi lo sta trasformando in una sorta di referendum pro o contro l'attuale Unione. «Più forti in Italia per essere più forti in Europa», lo slogan coniato da Renzi sinora poco interessato ad eventuali contraccolpi e convinto che Bruxelles lo preferisca anche al più moderato ed europeista pentastellato. Al punto da confidare che l'anniversario dei trattati di Roma del marzo prossimo possa diventare l'occasione per il rilancio dello spirito europeo. Dalla sua Renzi ha lo sbandamento che si coglie nei palazzi della Commissione, la forte pressione che continua a fare Washington affinché la Ue riveda al politica di austerità (certificata dal nuovo incontro che a Berlino Obama avrà con Hollande, May, Merkel e Renzi) e Pierre Moscovici. Il commissario Ue agli Affari Economici ieri ha risposto a brutto muso al leader dei falchi del rigore, il ministro tedesco Wolfgang Schauble, che vorrebbero sottoporre i bilanci degli Stati ad una ulteriore analisi da parte dei tecnici del fondo salvastati.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Esodati, nuova salvaguardia
Rai fuori dai vincoli di spesa
Il referendum e lo scontro con la Ue che piace all'elettore di centrodestra
TARIFFE AUTUNNALI
€19.99
RYANAIR

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 26-10-2016
Pagina 8
Foglio 1

Berlusconi va alla battaglia «Cruciale per la democrazia»

Il leader a Roma per incontri e interviste tv sul No Parisi attacca: sarà bicameralismo confusionario

Francesco Cramer

Roma Berlusconi dovrebbe tornare a Roma oggi. Nonostante il Cavaliere non abbia smesso di lavorare al «file» referendum da Arcore, la sua presenza nella Capitale significa un'intensificazione nella battaglia politica. Sono previsti incontri riservati con alcuni esponenti di Forza Italia e sarà l'occasione propizia per fare il punto della situazione. Una *road map* che dovrebbe prevedere anche la registrazione di alcune interviste tutte incentrate sul No alle riforme. Si prospetta un duello all'ultimo voto visto che Renzi non si sta certo risparmiando e punta tutto sulla vittoria del 4 dicembre. Berlusconi intende sbarrargli la strada convinto com'è che il suo consenso sia ormai in picchiata. Eppure la vittoria nel No non pare così scontata anche perché il premier punta molto sulle paure a cui sono sensibili molti elettori moderati: la stabilità di governo. Il Cavaliere non prende quindi sotto gamba la partita che definisce «cruciale per la nostra democrazia» e darà man forte ai suoi *de visu*.

Azzurri che non si risparmiano nell'organizzare incontri su tutto il territorio nazionale per perorare le ragioni del No. Questa sera a Teramo, per esempio, Mariastella Gelmini interverrà ad un incontro organizzato dal sindaco Maurizio Brucchi e dal Coordinatore regionale azzurro Nazario Pagano mentre domani sarà la volta di Simone Baldelli, atteso a Riccione per una cena elettorale. Ieri, invece, la riforma è stata demolita punto per punto alla Camera dei deputati dove Elio Vito e Renato Brunetta hanno radiografato il ddl Boschi in una conferenza stampa. La sintesi: è una legge truffa perché nessuno dei propositi sbandierati dal governo è reale. La riforma Renzi non abolisce il Senato, non riduce i costi, non semplifica il procedimento legislativo, non favorisce la democrazia, non rende più efficace ed efficiente il sistema delle autonomie che di fatto viene ulteriormente compresso.

Le tante iniziative azzurre vengono benedette dal Cavaliere anche perché in questa fase, vista la comune battaglia, paiono stringersi i bulloni dell'alleanza di centrodestra. Alla conferenza di Elio Vito, assieme a Brunetta e alla relatrice Silvia Pispico, responsabile giovanile dell'associazione Presidenzialisti per il No, c'era anche Fabio Rampelli di Fratelli d'Italia mentre il capogruppo della Lega Massimiliano Fedriga ha portato un suo saluto perché già impegnato in un altro evento. Tuttavia il clima tra gli alleati pare ben più sereno di qualche mese fa e di questo il Cavaliere non può che gioirne.

CENTRODESTRA UNITO

Ieri a un meeting di Forza Italia anche FdI e messaggio della Lega. Si moltiplicano gli eventi

A picconare la riforma Boschi ci pensa anche quotidianamente Stefano Parisi che attacca Renzi a testa bassa: «È assurdo dire, come fa il premier, "Iniziamo a fare una riforma quale che sia poi vedremo". Qui si sta toccando la Costituzione e in malo modo, per di più. Non si elimina il bicameralismo paritario ma si introduce un bicameralismo confusionario». E poi fa la fosca previsione: «Vengono limitate le autonomie locali centralizzando i poteri e creando le premesse per nuovi conflitti dinanzi alla Corte costituzionale». Ma Parisi tratteggia anche il suo modello di riforma che ricalca quella storica di Forza Italia: «Presidenzialismo con un primo ministro che nomina e revoca i ministri. Occorre rafforzare veramente e bene l'esecutivo». In pratica quanto già approvato durante il governo Berlusconi ma poi fatto bocciare dalla sinistra.


LE MOSSE DEL CENTRODESTRA
Berlusconi va alla battaglia «Cruciale per la democrazia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-10-2016
Pagina 7
Foglio 1

L'intervista Ettore Rosato

«Basta urla, il vero risparmio con la riforma costituzionale»

ROMA Beppe Grillo era rimasto fino ad allora immobile, seduto e impassibile. Poi lui, Ettore Rosato, presidente dei deputati democrat, durante il suo intervento ha puntato lo sguardo verso il loggione e lo ha invitato a rivolgere le sue accuse verso un altro Colle. Allusione al Campidoglio, dove il problema dei pentastellati non è fare l'opposizione ma amministrare. Battibecco, scaramucce, brusio. E un urlo dalle tribune: «Bravo...!».

Giornata piuttosto agitata, onorevole Rosato.

«Ormai sono tutte agitate».

Non capita tutti i giorni, però, di sentirsi urlare "bravo" da Grillo.

«Forse si è reso conto, nella sua ironia, che la politica è cercare soluzioni non solo urlare».

Lei dice?

«Ma... Forse comincia a pensarlo, comincia a pensare che non si può governare un Paese, una città o una regione con urla e slogan».

Sta dicendo che il ddl Lombardi è solo propaganda?

«C'è un tema vero che attraversa la nostra società ed è collegato alla crisi economica che stiamo attraversando. Alle risposte che non arrivano o che sono poco forti, corrisponde una voglia di rivalsa, una richiesta di ridurre i costi della politica che noi facciamo nostra».

Fare politica comporta ormai un crescente discredito sociale.

«Ci sono le eccezioni, ma i migliori ormai non fanno più politica. E questo problema non lo risolviamo solo con il taglio delle indennità. C'è una richiesta di credibilità che passa attraverso il fare. Fare quello che si e promesso. Realizzare le cose che servono. Una politica che incida sulla vita delle persone è una politica che può tornare ad essere credibile».

Ciò non toglie che intervenire sui costi della politica sia cosa buona e giusta. C'è ancora tanto da tagliare.

«Questo governo e questo Parlamento lo hanno fatto più di chiunque altro in passato. Abbiamo cancellato il finanziamento pubblico ai partiti. Ricordo che nel 2002 era di 468 milioni di euro l'anno. Abbiamo ridotto i costi della Camera di 300 milioni di euro. Ma è la riforma costituzionale il vero strumento per ridurre i costi. Senza demagogia, rendendo il sistema più efficiente e dunque più economico».

IL CAPOGRUPPO DEM A MONTECITORIO: LORO VOGLIONO TAGLIARE LA PAGA AI SENATORI, NOI LI CANCELLIAMO

Cosa risponde a chi dice che vi siete fatti scippare dai grillini la battaglia per tagliare gli stipendi?

«Noi cerchiamo di essere onesti con le persone. Avevamo tutta la volontà di discutere il merito della proposta. Ma il M5S non ne aveva alcuna voglia: il loro interesse è che tutto resti così com'è».

Sareste favorevoli a rendicontare anche voi le spese rendendole trasparenti sul web?

«Siamo favorevoli a fare tutte le cose che rendano più trasparenti le nostre spese. Ma non si parli di trasparenza a proposito dei 5 Stelle. Quel sito è una grande bufala. Ho citato in Aula gli emolumenti di Luigi Di Maio e abbiamo visto, dove era possibile vederlo, come superi gli emolumenti di molti parlamentari del Partito democratico. Ai quali tra l'altro compete l'onere di sostenere economicamente il partito».

Il ddl Lombardi ora tornerà in commissione Affari costituzionali. Non si parlerà più di tagli?

«Il M5S voleva ridurre la paga ai senatori. Noi li vogliamo cancellare. Quando non ci saranno più i senatori, non ci saranno più gli stipendi».

Però restate aggrappati al vitalizio e ad altri tanti piccoli privilegi sempre più insopportabili per i cittadini.

«Ormai i vitalizi ci sono solo per i vecchi parlamentari. Non per quelli che oggi siedono in Parlamento. Chiaro però che resta ancora molto da fare. Ci sarebbe piaciuto farlo con il M5S. Peccato che loro abbiano in mente tutta un'altra cosa».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-10-2016
Pagina 28
Foglio 1

IL CONFRONTO

RIFORMA, DEMOCRAZIA E RUOLO DEL MERCATO

RANIERO LA VALLE

CARO Serra, su "L'amaca" di domenica scorsa, lei si è mostrato d'accordo — e la ringrazio — con la mia "spiegazione" (citata da *Micromega*), secondo cui la Costituzione renziana è il punto d'arrivo di una restaurazione consistente nel trasferire la sovranità dal popolo ai mercati, concetto da lei definito "folgorante" per quanto è vero. Ma poiché ciò si sarebbe già realizzato da tempo, segnando una sconfitta della sinistra, nella quale lei stesso si annovera, i trenta-quarantenni di oggi non farebbero che prenderne atto. Secondo questa tesi la riforma Boschi-Renzi non farebbe che tradurre in norme questa nuova realtà, e questa sarebbe la ragione per votare "Sì" a questa innocente proposta. Ne verrebbe dunque confermato che il popolo non è più sovrano, sovrani sono i mercati e la nuova Costituzione invece di permettere e promuovere la riconquista della sovranità al popolo, la consegnerebbe, irrevocabile, al Mercato. E poiché le Costituzioni sono destinate a durare, questa è la scelta che noi, sconfitti, lasceremmo a determinare la vita delle generazioni future.

È molto sorprendente che questa posizione (implicita ma negata nella propaganda ufficiale) sia ora resa esplicita e formalizzata su *Repubblica*. Certo, non c'è niente di disonorevole in una sconfitta politica. Ma nel passaggio dello scettro dal popolo ai signori del Mercato non c'è solo la sconfitta della sinistra, c'è la sconfitta di tutto il costituzionalismo moderno e dello stesso Stato di diritto: il popolo sovrano è il cardine stesso della democrazia e della Costituzione. Mettere super partes la nuova realtà per cui esso è tolto dal trono, sottrarre questo mutamento alla lotta politica, accettarlo come un fatto compiuto e finale, non è solo un efficientismo da quarantenni, è una scelta. E se a farlo è la sinistra, non è solo una sconfitta, è una caduta nella "sindrome di Stoccolma", è un suicidio, ma col giubbotto esplosivo addosso, che distrugge insieme alla sinistra la politica, la democrazia e la libertà.

CARO La Valle, io credo che la riforma Boschi-Renzi non c'entri nulla con la perdita di sovranità del popolo e il trionfo dei mercati. Credo preveda un blando rafforzamento dell'esecutivo, una semplificazione (sperata, chissà se realizzabile) degli iter legislativi e un pasticciato rimaneggiamento del Senato che sarebbe stato molto meglio abolire per passare a un sistema monocamerale. Credo, insomma, che si tratti di una riforma tecnico-istituzionale sulla quale è assurdo scaricare il peso di mutamenti strutturali della società e dell'economia (la "sovranità dei mercati") già avvenuti da tempo, nonostante gli sforzi, a volte generosi a volte solo presuntuosi, di una sinistra che non ha retto l'urto del cambiamento e forse di quel cambiamento, in qualche caso, neppure si è avveduta.

Credo anche che di quei mutamenti strutturali della società occidentale, in specie della fine della centralità operaia e del lavoro salariato a tempo determinato, Renzi non sia certo il fautore, né, per dirla con una battuta, l'utilizzatore finale. Al massimo gli si può imputare di esserne il gestore a cose fatte, ma al pari di TUTTA la politica corrente, che appare succube degli assetti economici e con un margine di intervento minimo. Veda un poco, come vicenda amaramente esemplare, il pochissimo che è riuscito a fare il governo di sinistra-sinistra insediatosi in Grecia con la speranza, evidentemente eccessiva, di un cambiamento paradigmatico rispetto alle politiche di austerità imposte dall'Unione Europea.

Infine, per utilizzare il suo stesso metro di valutazione, le dirò che la "sovranità del popolo" non mi pare sia stata efficacemente rappresentata e tutelata dai precedenti assetti normativo-funzionali delle nostre istituzioni, a meno che i 62 governi (in neanche settant'anni) che hanno preceduto questo siano da considerarsi il sintomo di una estrema vivacità politica del popolo italiano.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-10-2016
Pagina 19
Foglio 1

L'ANALISI

Montesquieu

Il rischio di inseguire i populisti sul loro terreno

Parliamo di populisti e populismi, oggi, a proposito dell'eterno dibattito sul trattamento e sulla condizione dei parlamentari, e in occasione della proposta di dimezzarne le indennità. Proposta di impronta populista, come tutte quelle che, in tema di amministrazione, non collegano funzioni, responsabilità e trattamento economico. Il parlamento italiano, le nostre istituzioni, hanno più bisogno di ritrovare efficienza e qualità, nell'interesse pubblico, o di pesare un po' meno sulla finanza nazionale? Servono parlamentari più competenti, più radicati nel tessuto della società, o deputati e senatori con una capacità di spesa e tenore di vita ridotti? Si può rispondere che entrambi sono obiettivi meritevoli di perseguimento: ma in quel caso, il punto da cui muovere non sono le indennità, quanto la ricerca della qualità del lavoro delle camere e il peso delle stesse nell'organizzazione e nell'interesse del paese. E il ruolo della figura rappresentativa della sovranità popolare all'interno della società. Il resto seguirà, doverosamente e coerentemente. La proposta oggi all'esame delle camere trascura invece deliberatamente il profilo della qualità complessiva della funzione parlamentare, per aggredire con esibito intento esemplare e punitivo la condizione economica dei singoli parlamentari, percepita come la rimozione di un'ingiustizia sociale.

Un'avvertenza di carattere generale: meglio non scherzare con i populisti ed i loro movimenti, anche se spesso appaiono innocui, a volte quasi dei buontemponi istituzionali.. Qualcuno, nella storia delle democrazie, lo ha fatto, malauguratamente, e non sono mancati casi nei quali quelle democrazie sono diventate monocrazie, talvolta con risultati tragici. Non è un caso che quei movimenti siano sempre a guida unica, incontestabile e incontrastabile dall'interno.

Come si riconosce una politica demagogica e populista? In estrema sintesi: una ricetta populista trascura le aspirazioni dei cittadini, preferendo concentrarsi piuttosto sulle frustrazioni che pervadono la società, e sui modi più primordiali e spicci per darvi apparente ristoro e momentaneo sollievo. Un effetto placebo, al massimo, per di più socialmente diseducativo. La situazione dell'elettore non cambia in nulla, se non attraverso la penalizzazione di un altro soggetto. La ricetta populista non si pone l'obiettivo di rimuovere la causa del disagio.

Le frustrazioni di cui sopra, sono quelle degli elettori incattiviti da una interminabile, rabbiosa crisi economico sociale, e vengono usate sadicamente contro la proiezione politica degli stessi: deputati, senatori, ministri, rappresentanti politici, e giù per i rami dell'apparato pubblico, fino a toccare alti burocrati e grand commis. Ecco il paradosso: in nome del popolo contro le rappresentanze del popolo.

Della forma della democrazia, nel verbo populista, permane il momento salvifico delle elezioni, del quale neanche le dittature si sono mai private.

Come vengono combattute, nel concreto, le pulsioni populiste attive nel nostro paese, e quella subdolamente antiparlamentare oggetto di questa analisi? Come osserva acutamente Alessandro Campi in un suo editoriale sul tema, il rischio è quello di farlo muovendosi sullo stesso terreno, privilegiando la ricerca del consenso rispetto alla qualità e all'efficienza della funzione. Il "senato gratis", formula di stampo davvero populista, inizialmente praticata per inoltrarsi in una riforma poi irrobustita e oggi sottoposta al voto popolare, ha fatto temere un confronto giocato sul medesimo terreno; e poco distante è l'estemporanea idea di legare il trattamento economico parlamentare al dato quantitativo, largamente e pigramente passivo e improduttivo, della presenza in aula.

La chiave del contrasto si può trovare solo in una diversa concezione del ruolo del parlamento, rispetto a quella di "ente quasi inutile" che costituisce la piattaforma di quasi tutte le ricette dei movimenti populistici (e che nasconde, spesso, nella sublimazione del pensiero del perfetto populista, l'inutilità tout court delle camere legislative): una concezione che metta al centro la funzione del parlamento come motore della direzione di marcia di un paese. Il primo obiettivo riguarda il metodo di selezione del personale parlamentare, direttamente collegato ai meccanismi elettorali, al fine di riattivare una virtuosa relazione costituzionale tra il cittadino ed i suoi rappresentanti: unico antidoto sicuro agli istinti demagogici. Il prezzo è alto per la pigrizia di una politica ormai usa a sostituire quella relazione costituzionale con altra che si instauri tra eletto e partito, ormai quasi sempre capopartito: ma è immediatamente salutare, addirittura sintomatico. Lo sa chi ha verificato la depressione della funzione, singola e collettiva, delle camere seguita alle misure di nomina diretta di deputati e senatori: depressione vistosa, e non estranea alla diffusione epidemica delle pratiche immorali di mobilità parlamentare che infestano il nostro sistema.

Altro antidoto, esso stesso tradizionalmente inviso alla politica dei partiti, richiede una attuazione seria dell'articolo 49 della costituzione, che pretenda quanto meno l'introduzione di meccanismi di "contendibilità" della guida dei singoli partiti, e recida l'infestante sovrapposizione tra partiti stessi e istituzione. Verificata, su larga scala, nel mantenimento della presa dei partiti sui sindaci oltre e contro lettera e spirito della legge sull'elezione diretta dei sindaci; ma assai più pericolosa se trasferita a livello di perdurante controllo partitico sul capo di un futuro governo e sui singoli ministri.

E tanto d'altro, che si può riassumere sotto il nome – per la verità un po' demagogico –, di buona politica.

montesquieu.tn@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ANTIDOTI

Il Parlamento torni a dare la direzione di marcia del Paese
E va attuato l'articolo 49 della Costituzione


La campagna referendaria sui tagli alla casta che chiude il tema dell'utilità della politica

DdI taglia-stipendi, passa il rinvio

Canone sulla prescrizione serve una riforma strutturale

L'ombra della ndrangheta sul Papa emerito di Weil

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-10-2016
Pagina 9
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

Il 5 dicembre sarà più difficile per tutti ricostruire sulle macerie del populismo

Per fortuna è durata poco. Ma la seduta alla Camera sul taglio delle indennità dei deputati è andata anche peggio del previsto. I 5 stelle, portatori della proposta di dimezzare lo stipendio dei parlamentari da cinquemila a duemilacinquecento euro, rispedita in commissione grazie al voto della maggioranza, in aula si sono dati un contegno, anche perché a presiedere era Luigi Di Maio, e in tribuna c'era Grillo, che proprio per questo aveva dato ordine di evitare la caciara. Lo spettacolo vero e proprio, a favore di telecamere, lo ha messo su in piazza Montecitorio Alessandro Di Battista, che ha definito il Pd "gentaglia", per aver trovato il modo regolamentare (l'inversione dell'ordine del giorno della seduta) di ridurre da due a uno i giorni di dibattito sul tema della riduzione della spesa pubblica per il funzionamento della politica, voluto in polemica con l'assai simile slogan di Renzi legato al referendum e al ridimensionamento del Senato: per M5s si trattava insomma di dimostrare che c'era un altro modo, più immediato, di tagliare i costi della macchina istituzionale, ma il Pd s'è rifiutato di percorrere questa strada.

Se però pensavano di mettere in difficoltà il partito del premier prendendola per le spicce e adoperando argomenti come questi, i 5 stelle hanno dovuto ricredersi ascoltando l'intervento del capogruppo Democrat Rosato. A sorpresa un uomo solitamente pacato come il presidente dei deputati del Pd è sceso sullo stesso terreno di Grillo, e lo ha invitato a dare una guardata a stipendi e privilegi del Campidoglio, ora in mano alla sindaca stellata Raggi.

La campagna per il referendum del 4 dicembre sta entrando così nella sua fase più sanguinosa. Come in tutti gli appuntamenti elettorali degli ultimi tre anni, l'alternativa che si ripropone è quella tra Renzi e Grillo, e i due leader, consapevoli che il loro anomalo bipolarismo s'è ormai imposto, condannando tutti gli altri partiti a recitare parti secondarie in commedia, ora fanno di tutto per acuire i contrasti e creare una sorta di deserto attorno a loro. Ma con una differenza rispetto alle esperienze precedenti: stavolta Renzi non ha alcuna intenzione di contrapporre riformismo a estremismo, ragionevolezza a follia. Il duello si gioca tutto sulla tastiera del tanto peggio tanto meglio, una gara ad accarezzare i sentimenti più diffusi dell'antipolitica. Si vedrà il 5 dicembre, chiunque vinca, quanto è difficile poi cercare di ricostruire sulle macerie lasciate dal populismo.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


Grillo deluso per il flop di piazza "Poca gente, ne aspettavo di più"

SKIPASS 2016
CON LA STAMPA LE NOTIZIE SONO PIÙ FRESCHE DELLA NEVE.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-10-2016
Pagina 6
Foglio 1

DoppiaLettura

Le ragioni del Sì, sei mesi dopo

Qualche mese fa, ad aprile, quando il dibattito sulla riforma costituzionale e il referendum era appena iniziato, abbiamo scritto un pezzo deliberatamente provocatorio sui "56 super-costituzionalisti del No" che ha suscitato un po' di clamore. Si sono scomodati perfino Damilano e Travaglio per discuterne, ma non volendo entrare troppo nel merito, ce le hanno cantate e suonate perché avevamo osato calcolare l'età media dei firmatari. Cosicché nella vulgata dei loro lettori è passata l'idea che avessimo detto dei super-professori che sono rimbambiti. In verità, al contrario di D'Alema, che ha effettivamente usato un argomento del genere con riguardo all'intera popolazione nazionale, avevamo solo sottolineato il "criterio di autoselezione" scelto dai 56. E cioè che avessero probabilmente pensato di dare un particolare peso alla loro posizione politica sul referendum proprio mettendosi insieme tra ultrasettantenni, tutti con una lunga esperienza accademica e alti incarichi istituzionali alle spalle. Il comitato per il Sì, per dire, ha usato altri criteri e a un documento sullo stesso argomento hanno aderito alcune centinaia di studiosi di tutte le generazioni.

Il vero cuore del nostro articolo però era un altro: mostrava come i loro argomenti fossero palesemente contraddittori, giustificando la nostra impressione che a tenerli insieme fosse l'avversione, la diffidenza o il risentimento, variamente motivati, nei confronti del Presidente del consiglio.

Sei mesi non sono passati invano. Le contraddizioni dei 56 segnalate nel nostro articolo, sintomatiche delle contraddizioni di tutto il fronte del No, sono diventate ancora più evidenti.

Primo. Dicevamo che alcuni di loro, tra cui in particolare il Prof. Zagrebelsky, avevano dovuto mettere da parte «la bomba-bufala della "svolta autoritaria" per imbracciare lo spadino-di-cartoncino del diavolo che si annida nei dettagli». Il prof. Zagrebelsky, e con lui molti altri, hanno dovuto riconoscere che in effetti, sì, il testo della riforma non contiene norme eversive. Tuttavia, continuano a ripetere, il sistema elettorale (che non è oggetto del referendum) ha contenuti assolutamente diabolici. Si è poi però scoperto che lo stesso prof. Zagrebelsky in un'intervista a Repubblica del 27 agosto 2013 aveva addirittura sfidato i partiti a costruire: «un sistema proporzionale con premio di maggioranza dato a chi prevale con una percentuale di voti oppure, in mancanza, assegnato con un ballottaggio». In sostanza diceva: temo che soluzioni equilibrate come questa non verranno prese in considerazione perché i partiti sono troppo attenti ai loro interessi immediati. Solo 18 mesi dopo ha cominciato a dire, di una soluzione pressoché identica, che sarebbe l'anticamera del fascismo. Le sue categorie di riferimento sembrano un po' labili. Ci sbagliamo?

Secondo. Dicevamo che i 56 domandavano l'impossibile: un Senato con maggiori poteri, ma allo stesso tempo un processo legislativo più semplice. Dopo sei mesi molti hanno preso familiarità (o dicono di averlo fatto) con l'articolo 70, sanno che la versione proposta dalla riforma identifica meticolosamente un preciso numero di «leggi tipiche» per le quali il procedimento legislativo rimane perfettamente bicamerale, rendendolo quindi nel 95% dei casi a chiara prevalenza della Camera, e azzerando i rischi di conflitti tra i due rami del parlamento. Ancora stiamo aspettando invece che uno qualunque dei 56 ci mostri con quale miracolo si possa, al tempo stesso: a) dare maggiori poteri al senato; b) snellire l'articolo 70; c) limitare i conflitti di attribuzione tra camera e senato. Speriamo che prima o poi qualcuno risponderà.

Terzo. Dicevamo che la controproposta contenuta nel documento dei 56 riguardo alla composizione del Senato è presentata in maniera oscura ed è comunque contraddittoria con la gran parte delle posizioni tenute dal variegato fronte del No. La controproposta dei 56 è una trascrizione della «opinione dissenziente» espressa a titolo individuale dal Prof. Onida nella commissione dei saggi di Letta. Onida nel 2013 diceva questo: «Dovrebbero far parte del Senato, di diritto, i presidenti delle Regioni e i presidenti dei consigli regionali, e inoltre un numero, proporzionato alla popolazione di ogni Regione, di componenti eletti dal consiglio regionale, meglio se fra i propri componenti. Infatti l'elezione diretta, anche se in concomitanza con quella dei consigli regionali, rischierebbe di fare dei senatori più i rappresentanti delle forze politiche di appartenenza, con la relativa dialettica, che i rappresentanti della Regione come istituzione». Siccome la Boschi-Renzi ha fatto al 90% quello che chiedeva il Prof. Onida nel 2013, la critica diventa che, però, nella Boschi-Renzi, le delegazioni regionali non votano in blocco, in modo unitario, come nel Bundesrat tedesco. C'è da chiedersi quanti tra i 56 si riconoscono in questa posizione. Alcuni vanno sostenendo che sarebbe stato meglio abolire del tutto il Senato, altri che l'elezione diretta dei senatori è un dogma costituzionale, e che quindi la stessa proposta del Prof. Onida, ripresa nel documento dei 56, è incostituzionale. Difficile orientarsi.

Quarto. Dicevamo che la proposta dei 56 di spacchettare il quesito non stava in piedi, perché in contrasto con l'articolo 138 della Costituzione e con il buon senso. Per ora il Tar del Lazio ha ricordato che la legittimità del quesito (unico) è stata certificata sia dalla Corte di Cassazione che dalla Presidenza della Repubblica. E qualcuno ha ricordato che anche i sostenitori del No hanno raccolto alcune centinaia di migliaia di firme sullo stesso (unico) quesito. Dunque prima il quesito andava bene, oggi non va più bene.

Di fronte a questa confusione, è difficile credere che nel caso in cui vinca il No, la variegata corazzata Grillo-Brunetta-Salvini-DìAlema si metta a tavolino, prenda un tè, e scriva insieme un testo di riforma molto più bello e funzionale di quello di Renzi. Ciò detto, al di là della coerenza o incoerenza dei professori, sarà comunque il popolo sovrano a dire l'ultima parola. E va bene così.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 26-10-2016
Pagina 4
Foglio 1

Ichino spiega perché la campagna referendaria è tutt'altro che brutta

Al direttore - Molti opinionisti negli ultimi giorni hanno lanciato il loro grido d'allarme per quella che a loro appare una brutta campagna referendaria, la quale starebbe lacerando il paese irreparabilmente. Sarà, ma io vedo un aspetto diverso di questo passaggio politico nazionale, che me lo fa apparire come uno dei migliori della nostra storia repubblicana. Pian piano la maggior parte degli italiani si sta facendo un'idea dei contenuti di questa riforma costituzionale, delle sue conseguenze istituzionali e delle sue valenze politiche. Si sta rendendo conto che questa volta, a differenza di tante - troppe! - altre, l'esito del voto inciderà davvero sulla direzione che il Paese prenderà. Il Sì è collegato a un sistema elettorale maggioritario, a una maggiore rapidità del processo decisionale governativo, a una prosecuzione e rafforzamento dell'integrazione dell'Italia nell'Unione Europea, quindi a una prosecuzione del programma di riforme avviato dal Governo Renzi. Il No è collegato a un ritorno al sistema elettorale proporzionale, quindi al mantenimento dell'assetto costituzionale attuale (nessuno può seriamente credere alla prospettiva di una rapida approvazione, dopo il successo del No, di una nuova riforma costituzionale, quale che essa sia) e a una prospettiva di governi di "larghe intese"; con quali contenuti, sul piano della politica economica, sociale, europea, mediterranea e atlantica, nessuno può dirlo con precisione, ma su di essi aleggia una forte predominanza dell'orientamento no-global. Nella nostra storia repubblicana è accaduto poche altre volte che una consultazione politica avesse una valenza pratica binaria così netta: fu così nel referendum monarchia/repubblica del '46, nella scelta tra Dc e Fronte Popolare del '48, nei referendum sul divorzio e sull'aborto del '74 e '81, in quello sulla scala mobile del 1985 e in quello sul sistema elettorale del 1991. Ora gli italiani si trovano di nuovo di fronte a una scelta netta, con corrispondenti conseguenze pratiche altrettanto nettamente divaricate, come lo furono quelle ora ricordate. Una scelta sulla quale si dividono, è ovvio. Ma si dividono sapendo che non è tra ideologie, o tra bandiere astratte, o tra partiti che litigano a parole ma probabilmente finiranno per fare all'incirca le stesse cose: no, ora il bivio è davvero tale, scegliere una strada o l'altra significa davvero prendere direzioni molto diverse. Questo restituisce dignità e credibilità a una politica che le aveva perse, proprio perché fingeva di dividersi su bivii in realtà inesistenti.

Come andrà a finire? Sono ottimista; perché in ciascuna delle altre occasioni analoghe gli italiani al dunque, anche se per lo più con un margine di maggioranza non largo, hanno compiuto la scelta giusta.

Pietro Ichino



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 26-10-2016
Pagina 2
Foglio 1

REFERENDUM

La strategia del 4 dicembre

ANDREA FABOZZI

Adesso è sotto gli occhi di tutti: avremmo potuto votare per il referendum in una qualsiasi delle (cinque) domeniche di ottobre. Non c'erano controindicazioni; la sessione di bilancio in parlamento, come si è visto, comincerà a novembre, perché il governo sta ritardando (oltre i limiti di legge) la presentazione della manovra alla camera. Era la promessa iniziale di Renzi: votare a ottobre, «il più presto possibile», «a naso il 2 ottobre», «di certo non sotto Natale». E invece tra la fine di luglio e l'inizio di agosto gli annunci sono stati smentiti, quando il governo si è reso conto che il Sì aveva da recuperare molto terreno al No. La legge di bilancio è diventata allora un'occasione di propaganda; il referendum è stato spostato a dicembre.

Adesso è evidente anche un'altra cosa: la paralisi del paese a causa della lunghissima campagna elettorale. Dalle leggi ferme in parlamento alla ricapitalizzazione delle banche al rapporto con l'Europa, tutto è bloccato in attesa di sapere se vincerà il Sì oppure il No. È un problema, eppure è esattamente quello che cercava Renzi, prolungando il tormento. Perché le emergenze che si accumulano sono la posta che il premier giocatore vuole mettere nel piatto del 4 dicembre. A quel punto chiederà agli elettori, come ha già cominciato, volete rischiare che crolli tutto?

Dunque serviva a favorire il Sì e non a «mettere in sicurezza la legge di bilancio», la decisione di votare quasi a Natale. Altro che manovra blindata grazie all'approvazione alla camera e in commissione al senato - come desiderava Mattarella o come gli è stato fatto credere. Il governo sta tardando tanto nel presentarla che potrebbe essere a rischio anche il primo via libera di Montecitorio per la fine di novembre: il voto imminente giustificherà un'altra forzatura del governo sul parlamento. Ma la manovra sarà ancora in mezzo al guado. E al referendum ci chiederanno di votare anche su Equitalia.


LEGGE DI BILANCIO
Bruxelles chiede chiarimenti, Renzi rilancia sui migranti
2,3
Morelli resta sul Monte con l'ok dei sindacati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 26-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

SOLDI AI POLITICI

GRILLO HA MESSO IN MUTANDE LA RIFORMA BOSCHI

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Ogni tanto i Cinque stelle ne fanno una giusta. Che non è inventarsi il complotto dei frigoriferi, come ha fatto ieri Virginia Raggi, sostenendo in un'intervista che qualcuno abbandoni gli elettrodomestici usati nelle vie della Capitale per mettere in cattiva luce la sua giunta. No, le macchinazioni contro il movimento di Grillo, che pure ci sono, non c'entrano nulla. C'entra invece la proposta di legge di dimezzare gli stipendi dei parlamentari, idea che toglie di colpo il principale argomento della propaganda per il Sì alla riforma Boschi.

Il piede di porco usato per forzare le resistenze di chi è contrario a stravolgimenti della Costituzione è il risparmio che, con le nuove norme, si avrebbe. In pratica, gli italiani non dovrebbero più pagare lo stipendio a 300 senatori, ma al massimo sarebbero chiamati a scucire i rimborsi spese per i nuovi inquilini di Palazzo Madama, i quali però non godrebbero di altro.

Matteo Renzi e i suoi sparano cifre da fantascienza, sostenendo che il centinaio di consiglieri regionali e di sindaci nominati per partecipare alle sedute della seconda camera consentirebbe di evitare un salasso di circa 500 milioni. In realtà, a essere generosi, il risparmio si fermerebbe a un decimo di quanto annunciato, ossia al solo stipendio dei senatori, perché le spese di funzionamento del Senato rimarrebbero tali e quali a prima. Del resto, che non sia possibile evitare di spendere mezzo miliardo con la sola abolizione degli eletti è abbastanza intuibile, dato che oggi il Senato costa complessivamente 500 milioni. Dunque è difficile risparmiarne tutto tenendolo aperto.

Come dicevamo, se non si pagassero i 300 stipendi, alla fine la somma tagliata raggiungerebbe i 50 milioni, ammesso e non concesso che i nuovi (...)

(...) senatori non provvedano a dilapidare il tesoretto facendosi liquidare le spese di mantenimento nella Capitale, ipotesi tutt'altro che peregrina visto ciò che è successo con altre presunte riforme che dovevano tagliare gli sprechi e invece li hanno moltiplicati, per esempio con le Province. Ammettiamo però che con la riforma della Costituzione partorita da Renzi, Boschi e Verdini alla fine si accantonino 50 milioni di soldi pubblici. L'elettore a questo punto sarebbe portato a ritenere che, pur non essendoci il mezzo miliardo promesso dal presidente del Consiglio, comunque una limatina ai compensi degli onorevoli ci sia e dunque potrebbe orientarsi per il Sì.

Meglio cinquanta milioni risparmiati che niente, potrebbe essere il ragionamento. E allora ecco che Grillo e i suoi arrivano con la proposta di dimezzare i compensi di tutti i parlamentari. Non solo quelli del Senato: anche quelli che soggiornano alla Camera, che sono esattamente il doppio dei primi, con un risparmio superiore a quello stimato per l'abolizione dei senatori eletti.

A dire il vero, il disegno di legge grillino era stato presentato tempo fa, ma è stato calendarizzato a poco più di un mese dal voto sulla riforma costituzionale e si dà il caso che se passasse quanto proposto dai Cinque stelle non ci sarebbe bisogno di nessuna modifica alla Costituzione e di nessun referendum, perché la procedura sarebbe ordinaria, cioè come quella seguita da tutte le altre leggi.

La mossa dei grillini ha però messo in difficoltà il Pd, che con la legge taglia-stipendi non può ergersi a paladino anti Casta, contro tutti i De Mita e i D'Alema che non vogliono ridursi le laute prebende. Se infatti il sentimento di Renzi e compagni fosse autentico, se cioè davvero la riforma Boschi avesse come obiettivo di tagliare le spese della Casta, i primi a votare a favore avrebbero dovuto essere loro. E invece così non è stato, perché ieri i renziani hanno preferito retrocedere la proposta dei pentastellati. Per altro, ieri mattina bastava guardare l'aula di Montecitorio desolatamente vuota per rendersi conto che gli onorevoli non hanno alcuna intenzione di mettere mani alle forbici per tagliare i loro compensi. Il risparmio sbandierato con la nuova Costituzione è uno specchietto per le allodole, che serve a far cadere gli italiani, come piccioni, nella rete.

E a proposito di trappole, pare che l'Europa abbia deciso di rinviare l'approvazione della discussa manovra economica a dopo le elezioni del 4 dicembre. Chissà da che cosa sarà motivata la scelta di posticipare? Forse dalla necessità di attendere che gli elettori vadano alle urne per dare poi loro la mazzata? Chi può dirlo...


LaVerità

IMMIGRAZIONE FUORI CONTROLLO

Famiglie in rivolta contro i prefetti

La Buona scuola è buona solo per la signora Agnese Renzi

Manuale di difesa dai raggiri al telefono

La diocesi di Bergamo finisce in bolletta rovinata dagli investimenti in Ubi banca

MARCOPOLO

222


Grillo ha messo in mutande la riforma Boschi

ASSUNTA GRAZIE ALLA RIFORMA

La Buona scuola di Agnese: il posto anche senza titoli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 26-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Letizia Casta

» MARCO TRAVAGLIO

Ieri il Pd aveva un'ottima occasione per mettere in difficoltà i 5Stelle, votando alla Camera la loro proposta di dimezzare lo stipendio a tutti i parlamentari (i più pagati del mondo) e poi sfidandoli a votare Sì alla "riforma" costituzionale che tagliuzza il numero e il costo dei senatori. Invece ha regalato al M5S un successo politico insperato, rifugiandosi nella melina del ritorno della legge in commissione per rinviarla alle calende greche: uno di quei trucchetti dilatorii che si dice di voler abolire con la fantasmagorica "semplificazione" del ddl Boschi-Verdini. L'autogol fa il paio con quello messo a segno al Senato, dove il Pd ha salvato per l'ennesima volta l'ex sindaco forzista di Milano Gabriele Albertini, ora senatore alfaniano, da una condanna per calunnia ai danni del pm Alfredo Robledo.

Condannato dal Tribunale di Brescia a un risarcimento di 35 mila euro, Albertini non vuol pagare: pretende l'immunità parlamentare, anche se all'epoca del fatto non era senatore, ma solo sindaco. Una immunità retroattiva mai vista neppure nel Paese dell'impunità, almeno fino all'eventuale arrivo della nuova Costituzione, che regalerà l'immunità a sindaci e consiglieri inquisiti che riusciranno a farsi nominare senatori. È da febbraio che la maggioranza nella Giunta per le immunità copre Albertini. Fino all'altroieri la scusa era che mancavano gli elementi per decidere. Poi Robledo ha trasmesso la sentenza di condanna per Albertini al presidente Grasso, che l'ha girata alla Giunta. Ma questa ha votato contro la sua acquisizione: la sentenza sarebbe "irricevibile" perché "fornita da un soggetto terzo" (parola di uno zuzzurellone Pd, tal Giuseppe Cucca). Mario Giarrusso (M5S) ha proposto di chiederla direttamente al Tribunale, ma la Giunta ha votato contro, rinviando per l'ennesima volta il caso. Albertini è salvo, la maggioranza al Senato pure, la decenza un po' meno, ma chissenefrega.

In compenso le due autoreti del Pd smascherano uno dei cavalli di battaglia della propaganda del Sì: la lotta alla Casta. Non è certo per risparmiare sugli stipendi dei senatori che vengono stravolti 47 articoli della Costituzione. È per distribuire 100 poltrone al riparo dai giudici agli amici degli amici che, se non fossero nominati, mai sarebbero eletti. Se lo scopo fosse il risparmio, il Senato verrebbe cancellato, con un taglio annuo di 540 milioni (2,8 miliardi a legislatura). Invece rimane, con i suoi costi di funzionamento: personale, servizi, forniture, manutenzione di sede e degli uffici decentrati.

Le indennità dei 315 senatori incidono per appena 42,1 milioni lordi, su cui ciascuno paga l'Irpef (14 milioni che rientrano nelle casse dello Stato). Con la "riforma" invece avremmo 100 senatori nominati e stipendiati da Regioni e Comuni, con un risparmio netto di 42 milioni (le indennità non più versate) meno 14 milioni (le tasse non più pagate): totale 28 milioni. Il Senato versa altri 37,2 milioni per le spese di mandato: la diaria (13,6 milioni) e i rimborsi per spese generali (6,4 milioni) e altro (17 milioni). Rimborsi che, diversamente dall'indennità, spetteranno anche ai nuovi senatori. Siccome però questi saranno un terzo degli attuali, i 37 e rotti milioni si ridurranno a 12, con un risparmio lordo di 25 e netto di 20 (detratti 5 milioni di tasse non più versate). Totale del risparmio annuo: 28+20=48 milioni, pari ad appena l'8,8% del bilancio del Senato. Lo stesso risultato si potrebbe ottenere tagliando del 10% lo stipendio complessivo di deputati e senatori, senza toccare la Costituzione. Bruscolini, a fronte di una spesa pubblica di 800 miliardi e rotti l'anno: meno di un caffè all'anno per ogni italiano maggiorenne, meno della spesa per un F-35, più o meno il costo dell'Air Force Renzi. Tantopiù che i 48 milioni risparmiati non tengono conto delle spese di trasferta a Roma dei 100 senatori nominati. Salvo i pochi residenti nella Capitale, saranno tutti in trasferta permanente, dividendosi nel doppio lavoro tra i Comuni o le Regioni e il Senato.

E qui casca un altro asino. I turiferari della "riforma" giurano che il Senato farà pochissime cose e si riunirà a ogni morte di Papa. Ma basta leggere l'art. 55 della nuova Costituzione per scoprire che sono tutte balle. Il Senato "concorre all'esercizio delle funzioni di raccordo tra lo Stato, gli altri enti costitutivi della Repubblica e l'Ue"; "valuta le politiche pubbliche e l'attività delle Pa e verifica l'impatto delle politiche dell'Ue sui territori"; "partecipa alle decisioni dirette alla formazione e all'attuazione degli atti normativi e delle politiche dell'Ue" (cioè la maggior parte delle leggi). Senza contare l'art. 70, quello scritto in antico egizio, che prevede 22 categorie di leggi ancora obbligatoriamente bicamerali e tutte le altre facoltativamente: se un terzo dei senatori lo chiede, il Senato le rivota, cioè le cambia o le respinge. Dopodiché la Camera le vota una terza volta per annullare o recepire le modifiche. Quindi il Senato lavorerà quanto o poco meno di oggi, e volendo continuerà a riunirsi ogni settimana. Chissà quando i sindaci e i consiglieri col cappello di senatori si occuperanno delle loro città e regioni. Di certo, per ogni viaggio a Roma, si faranno rimborsare aereo o treno, taxi, albergo, pasti, lavatura e stiratura, portaborse, portavoce, consulenti, segretarie, uffici. E così i 48 milioni di risparmio si assottiglieranno a una trentina. La metà dei 61 che risparmieremmo con la proposta dei 5Stelle per dimezzare lo stipendio a tutti i parlamentari (peraltro identica a quella lanciata da Renzi prima di diventare premier). Mantenendo l'equilibrio fra Camera e Senato. E soprattutto salvando la Costituzione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 27-10-2016
Pagina 12
Foglio 1 / 2

NUOVI EQUILIBRI

Il braccio destro dell'ex coordinatore del Pdl e i segreti del Nazareno

«La verità su Denis e Renzi Le relazioni D'Alema-Silvio»

Massimo Parisi (Ala): «Verdini non ha mai corteggiato Matteo. Il partito della Nazione non esiste. Non mi stupiscono i contatti tra il Cav e l'ex premier»

PAOLO EMILIO RUSSO

Onorevole Massimo Parisi, la conosce la battuta che gira in Parlamento, risuonata anche all'ultimo ufficio di presidenza di Forza Italia? Berlusconi avrebbe scelto Parisi (Stefano) perché quando Denis Verdini andava da lui gli diceva sempre: "C'ho il Parisi che è bravo". Solo che "il Parisi" bravo era lei...

«Ah ah... Sì, la conosco, credo che il copyright sia di Maurizio Gasparri... Mi sa che tutti e due i Parisi sono stati sopravvalutati...» (ride, ndr).

Quarantotto anni, sposato, padre di due figli, questo Parisi è meno visibile dell'altro, eppure è in regia da molto più tempo. Fiorentino come l'ex coordinatore Pdl oggi leader di Ala del quale è braccio destro e come pure il premier, è stato editore, giornalista e scrittore. È il "custode" del patto del Nazareno, al quale ha dedicato un libro omonimo (Edizioni Rubettino), pieno di retroscena e, soprattutto, documenti originali.

Che pensa del suo quasi omonimo, che qualcuno vorrebbe "ricostruttore" del centrodestra? È la figura di cui gli azzurri avevano bisogno?

«Poteva esserlo, ma il problema di Forza Italia, in questo momento, non è la leadership, ma il posizionamento politico. E Parisi, da questo punto di vista, ha già perso la sua occasione, con tesi strampalate, peraltro smentite da Berlusconi, come quella dell'assemblea costituente o sul rigore europeo...».

Se fosse di Fi, starebbe con Mr Chili o tra gli altri, che lo guardano con fastidio?

«Non avrei perso tempo. Parisi è in un vicolo cieco».

Parliamo di riforme: tra poco più di un mese, in un modo o nell'altro, le riforme, che sono la ragione d'essere di Ala, avranno finito il loro percorso. Che sarà, a quel punto, del vostro progetto?

«Credo che non si sia capito che il referendum non è la fine, ma l'inizio. Dopo - comunque vada e sono convinto che vincerà il sì - niente sarà più come prima. E dentro la riforma costituzionale c'è l'inizio di una nuova Italia. Non so dirle come, ma noi ci saremo».

Qualcuno sostiene che entrerete al governo dopo il referendum. È così?

«Non mi appassiona il tema e non è all'ordine del giorno. A me interessa la prospettiva politica e abbiamo già dimostrato che, più delle poltrone, ci interessa il cambiamento».

Dopo l'operazione con Scelta Civica non siete già - di fatto - al governo con Matteo Renzi?

«Allo stato, non noi di Ala. Il gruppo con Scelta Civica è una federazione di soggetti politici. E il nostro - Ala - non ha contrattato alcunché con il governo. Continueremo a sostenere quello che ci convince».

Lei ha seguito da vicino il percorso di scrittura delle riforme. Ci dica una ragione per votare Sì.

«Poniamo fine al bicameralismo, semplifichiamo il procedimento legislativo, riduciamo i costi della politica. Quello che abbiamo chiesto per 20 anni in Forza Italia. E poi perché la vittoria del no, sarebbe la vittoria di Grillo e Salvini e io non voglio regalargli il Paese».

Che il progetto non sia perfetto è chiaro ai suoi stessi firmatari. Cosa manca?

«Il meglio è nemico del bene. Alcuni cedimenti ci sono stati proprio perché Fi ha abbandonato le riforme. Sono cedimenti che non sono serviti neanche a ricompattare il Pd: mi riferisco, ad esempio, all'elezione dei senatori. Ma quello che conta è che avremo solo una Camera e la prassi costituzionale lo chiarirà».

Voi, come il Pd, avete messo in piedi i Comitati per il Sì. Ha risposte positive o gli elettori si convincono altrove?

«Noi abbiamo aderito all'iniziativa di Marcello Pera e Giuliano Urbani - i comitati Liberi Sì - e tanti ex forzisti in tutta Italia stanno facendo la stessa cosa. A Napoli sabato ne abbiamo avuto la riprova».

Quando si voterà per le Politiche? Voi con chi andrete?

«Si voterà nel 2018. Noi siamo impegnati a rimettere insieme un'area politica "orfana" di rappresentanza - non lo chiamo "centro" perché personalmente ritengo il termine un po' superato - e siamo convinti che fra Renzi e Matteo Le Pen Salvini ci sia una prateria».

Pensa che l'Italicum arriverà all'appuntamento così com'è o sarà modificato?

«Credo che la volontà di intervenire sull'Italicum - che è comunque una ottima legge elettorale - sia sincera, non fosse altro che per smontare il tema (falso) del "combinato disposto". Penso che sarà modificato, ma non mi ci impicco».

Il suo libro *Il patto del Nazareno* svela che, in realtà, l'antica simpatia di Verdini col premier sarebbe una leggenda. È così? I primi mesi di spola tra Palazzo Grazioli e Palazzo Chigi sarebbero stati piuttosto tesi...

«Di leggende sui rapporti fra Renzi e Verdini ce ne sono molte, come quella che Verdini avrebbe aiutato Renzi a diventare sindaco di Firenze. La "collaborazione" politica comincia solo con il Nazareno».

Lei è stato coordinatore regionale di Fi in Toscana. Non vi eravate accorti che stava per "esplodere" il fenomeno Renzi?

«Certo che ce ne eravamo accorti. Ricordo come ci dannavamo l'anima perché i ministri del nostro governo facevano la fila per incontrare Renzi e quando le tivù Mediaset lo coccolavano...».

Verdini è uno dei protagonisti della politica italiana più discussi dell'ultimo ventennio; di lui si è detto e scrit-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

to tutto e il contrario di tutto. Lei che ci lavora e ci collabora da molto tempo, ci dica una sua qualità e un suo difetto.

«È un politico di razza con radici ben piantate nella storia e con una proiezione verso la modernità della politica. La sua avventura politica sarà valutata dalla storia, non dalla magistratura. E vedrà che sarà rivalutato. Il difetto? È un "capoccione"».

Si ricandiderà alle prossime elezioni, secondo lei?

«Non ne ho idea. Dovrà decidere lui».

Nei report che inviava al Cavaliere citati nel suo libro, Verdini aveva definito Maria Elena Boschi con termini non proprio cavallereschi. Si saranno chiariti?

«Verdini all'epoca scriveva senza conoscerla. Credo si siano chiariti».

Alcuni dei dirigenti azzurri che hanno portato alla rottura tra Fi e Ala - le componenti del "cerchio magico" come Maria Rosaria Rossi, Renato Brunetta per citarne alcuni - sono stati depotenziati. Questo potrebbe favorire un ricongiungimento di voi "fuoriusciti" col Cavaliere?

«Non ce ne siamo andati né per il cerchio magico né per gli oltranzismi di Brunetta. Ce ne siamo andati perché Berlusconi ha seguito la sua pancia: Brunetta ne era solo l'interprete. E in questo senso mi prendo il lusso di difendere il mio ex capogruppo: è troppo comodo prendersela oggi con lui».

Quanto è inverosimile che, alla fine, per paura di consegnare il Paese ai grillini, quel che resta di Fi venga coinvolto nel partito della nazione di Matteo Renzi?

«Il partito della Nazione è un'astrazione. Ora c'è solo il referendum della Nazione. E se i forzisti non vogliono consegnare il Paese a Grillo devono votare Sì».

C'è anche Massimo D'Alema. Nel libro racconta che Renzi si infuriò con Berlusconi perché, sull'elezione del Presidente della Repubblica, trattava con lui. I rapporti sarebbero ripresi oggi per la battaglia per il No. Si stupisce?

«Sono le *liaisons dangereuses* di Berlusconi. Le uniche, per quel che mi riguarda».


NUOVI EQUILIBRI

«La verità su Denis e Renzi Le relazioni D'Alema-Silvio»

Il generale Mori prepara la sua candidatura

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-10-2016
Pagina 30
Foglio 1

VERSO IL REFERENDUM

OLTRE LE RAGIONI E I TORTI DEL SÌ E DEL NO

di **Salvatore Settis**

Caro direttore, ho molto apprezzato il suo editoriale del 12 ottobre, in particolare l'invito a «spiegare e comprendere meglio su che cosa andiamo a votare» nel referendum, superando una «battaglia di fazioni» che «oscura i fatti e la ragionevolezza». Personalmente spero che prevalga il No a una riforma confusa (per esempio su temi cruciali come il nuovo Senato, l'elezione del presidente della Repubblica, il processo legislativo). Ma spero altresì che, se il No vincerà, Renzi continui a governare fino alla fine della legislatura, mostrando che cosa questo governo sa fare con questa Costituzione. C'è infatti qualche incoerenza fra due opposte affermazioni del presidente del Consiglio: da un lato, che cambiare la Costituzione è necessario per evitare la paralisi nel processo legislativo, e dall'altro che il governo passa di successo in successo approvando leggi come il Jobs act o la «Buona scuola». D'altronde, come agitare lo spettro di una paralisi dei processi legislativi proprio mentre il più intricato e complesso, la riforma della Costituzione, è giunto al termine del suo iter parlamentare? E a proposito di incoerenze, come non dar ragione (invece) a Renzi, quando rinfaccia ai parlamentari di sinistra che pretendono l'immediata modifica dell'Italicum e voteranno No al referendum di avere, pochi mesi fa, votato in Aula a favore dell'una e dell'altra legge, nonché del loro «combinato disposto»?

La paralisi del sistema politico ove non vincesse il Sì è una favola a cui è difficile credere. Come ha scritto Tony Barber sul *Financial Times* (5 ottobre) «il Parlamento italiano approva più leggi ogni anno di quelli di Francia, Germania, Gran Bretagna e Usa». Il deprecato ping pong fra Camera e Senato non risponde al vero: nel 2008-13 solo 15 leggi su 391 hanno subito letture plurime, mentre il 77% ha raggiunto il traguardo con un solo passaggio alla Camera e al Senato. Durante i governi Berlusconi IV-Monti-Letta, il Parlamento ha approvato in media una legge ogni 8,6 giorni, non poi così male. Perciò ha ragione Barber: «l'Italia non ha bisogno di più leggi da approvarsi più velocemente, ma di meno leggi di miglior qualità». Né regge la tesi che, in caso di vittoria del No, nessuno avrà più animo di toccare la Costituzione: dopo il No alla riforma Berlusconi nel referendum del 2006 il Parlamento ha modificato l'art. 27 (2007) e poi gli artt. 81, 97, 117 e 119 (2012), per non dire della stessa riforma Renzi-Boschi. Molto più, per dire, degli Usa, dove l'ultimo emendamento alla Costituzione è del 1992, e il penultimo del 1971.

Chi è oggi per il No non sta dicendo che la Costituzione non si può modificare mai e poi mai. Vi sono, anzi, riforme non contemplate nel testo sottoposto a referendum, ma che appaiono necessarie. Per esempio, l'introduzione di un quorum per la validità dei referendum costituzionali: è infatti arduo per i cittadini capire come mai il 32,15 % degli elettori non basti a render valido il referendum sulle trivelle (aprile 2016), mentre basterebbe quando si voterà sulla Costituzione (dicembre 2016). Ma come entrare nel merito di una riforma di 2.664 parole che cambia 47 articoli su 139? L'accumulo di modifiche eterogenee rende ardua la discussione punto per punto e trasforma il referendum in un plebiscito non sulla riforma, ma sul governo che l'ha proposta. Con una riforma più compatta e una miglior regolazione di come vadano formulati i quesiti si eviterebbero contestazioni e proposte di «spacchettamento».

Ma di fronte a una battaglia di fazioni sul Sì o sul No sarebbe salutare tornare ai fatti nudi e crudi. Ai dati Istat secondo cui l'economia occulta vale 211 miliardi (13% del Pil), con un netto incremento rispetto al 2011 (12,3 %); all'emorragia di giovani ricercatori che, formatisi in Italia con alto costo per la spesa pubblica, sono costretti a cercare impiego in altri Paesi; al degrado delle istituzioni culturali e della ricerca; alle disfunzioni della sanità; al 38% di disoccupazione giovanile (media europea 22%). A tali problemi non si vede come ponga rimedio la riforma costituzionale, data per approvata nel sito governativo investinitaly.com, dove candidamente si ammette che «un ingegnere italiano ha un salario medio di 38.500 euro, mentre in altri Paesi europei il salario medio supera i 48.500 euro». Eppure nella prima parte della Costituzione (che tutti giurano di non voler modificare) il diritto al lavoro, il diritto alla cultura, il diritto alla salute, il diritto all'equità fiscale sono fissati senza equivoci.

Ma non cambiare la prima parte della Costituzione non basta: bisognerebbe applicarla seguendo i principi che contiene, e che guidarono la rinascita dell'Italia in un lunghissimo Dopoguerra che per troppi aspetti dura ancora. Se no, finiremo col trattare le promesse della Costituzione come bottiglie di vino buono che migliora invecchiandò, ma senza che nessuno lo beva mai. Sarebbe un miracolo di Cana alla rovescia, e il vino buono si trasformerebbe in inutile acqua stagnante.

Prospettiva
Di fronte a una battaglia di fazioni sarebbe salutare tornare ai fatti nudi


Israeliani e palestinesi
LA PACE SI PUÒ RAGGIUNGERE RISPETTANDO LE PARTI IN CAUSA
OLTRE LE RAGIONI E I TORTI DEL SÌ E DEL NO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-10-2016
Pagina 11
Foglio 1

La riforma per le autonomie, i cittadini e le imprese

Angelo Rughetti

La riforma costituzionale su cui ci esprimeremo il 4 dicembre si ispira a un modo originario di intendere il rapporto fra le istituzioni. Parte da un presupposto (messo troppe volte da parte nella prassi amministrativa ed istituzionale): la Repubblica è un unicum, si potrebbe dire è una universalità di enti e non la somma di competenze e istituzioni distinte. In questo senso essa contiene, livelli di governo, organi, regole, competenze, procedure, capitale umano; tutti elementi di un unico ordinamento che deve attivarsi per "rimuovere gli ostacoli che limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese."

Questa è la missione delle istituzioni, questo è l'oggetto sociale della comunità istituzionale italiana che deve essere perseguito per dare pieno sviluppo e ampie opportunità a ciascuno dei suoi cittadini. L'art. 3 della costituzione italiana - che forse raccoglie la migliore formulazione del principio di eguaglianza sostanziale contenuta nelle Carte moderne - è una "rivoluzione promessa" per dirla con Calamandrei ma contiene anche un principio di continuità delle istituzioni repubblicane alle quali spetta appunto "costruire la comunità" direbbe Dossetti.

In questi anni le scelte fatte dal legislatore costituente per modificare la parte II della costituzione hanno rimosso questo principio ispiratore. Semplificando si potrebbe dire che si è anteposto l'art.117 della costituzione al precetto dell'art.3. In altri termini si è preferito privilegiare una ripartizione delle competenze legislative e amministrative a un principio di continuità delle stesse. Questa è la filosofia della riforma del titolo V del 2001 e questa era il nesso conduttore della devoluzione di stampo leghista. Si toglie allo Stato per dare a Regioni ed Enti territoriali senza però preoccuparsi di individuare forme e soluzioni che dessero quella continuità necessaria per fare in modo che realmente i cittadini siano tutti uguali e abbiano le stesse opportunità. Sempre per citare Calamandrei in una lezione all'Università di Milano del 1957: «L'ordinamento sociale attuale che bisogna rimuovere attraverso questo strumento di legalità, di trasformazione graduale che la costituzione ha messo a disposizione dei cittadini». Questa gradualità rende chiaro che si tratta di un obiettivo a tendere che si rinnova ogni giorno che rischia di essere pregiudicato «dalle diseguaglianze economiche e dalla impossibilità per molti cittadini di essere persone».





La riforma di questa legislatura invece coglie fino in fondo la necessità di continuità dell'azione pubblica e lo fa attraverso l'istituzione del Senato delle autonomie, attraverso la sua composizione, attraverso le competenze a esso attribuite, ma lo fa anche attraverso la clausola di supremazia o attraverso l'esercizio dei poteri sostitutivi. Una riforma che ha il pregio di mettere ordine nella filiera istituzionale e di impegnarla tutta compatta nel disperato tentativo di "rimuovere gli ostacoli" attraverso la riduzione delle distanze fra territori, famiglie, imprese. Un disegno armonico che mette i cittadini davanti alle competenze tornando ad esaltare l'utilità sociale delle istituzioni. Il nuovo Senato sarà il luogo in cui tutti i livelli di governo del paese dovranno trovare una chiave ordinata di rapporti e competenze evitando che sia la corte costituzionale a stabilire i confini se non i causi eccezionali,

Ecco perché questa è la riforma delle autonomie, perché portando dentro le istituzioni centrali la responsabilità dei territori avremo creato quella continuità che i costituenti avevano tanto a cuore. Una continuità di cui potranno giovare tutti i cittadini e non soltanto alcuni pochi fortunati. Questa è la differenza più netta rispetto al federalismo egoista della Lega Nord con cui si lasciava al loro destino una parte del paese e con essa i suoi cittadini.

Ecco perché i sindaci. I primi riferimenti istituzionali che possono misurare in concreto se le comunità locali sono in grado di soddisfare i bisogni primari o se hanno bisogni di strumenti pubblici per dare risposte. L'art.5 della nostra costituzione è non a caso inserito fra i principi fondamentali perché la Repubblica si fonda sulle autonomie e sui territori. Con la riforma torniamo alle origini e sarà la nostra rivoluzione democratica che parte dal basso.


Dialoghi

Un'agenda sociale europea

La riforma per le autonomie, i cittadini e le imprese

Basta un Sindaco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 27-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

POLEMICA

Demagogia e stipendi dei deputati

PIERO SANSONETTI

È giusto dimezzare lo stipendio dei parlamentari? E potrebbe questa misura risolvere i problemi del costo eccessivo della politica, e di conseguenza rendere inutile la riforma costituzionale voluta da Renzi?

Naturalmente mi riferisco alla proposta di legge avanzata dal gruppo di Cinque Stelle alla Camera e patrocinata direttamente e con grandi squilli di tromba da Beppe Grillo e da Marco Travaglio (manca stavolta il terzo abitué del trio, che è Matteo Salvini, il quale però probabilmente, se aderisse, si troverebbe contro tutti i parlamentari della Lega).

Naturalmente la questione non è del tutto infondata. Abbiamo pubblicato ieri su questo giornale le tabelle dalle quali risulta che i parlamentari italiani sono i più pagati d'Europa. E dunque non i sarebbe niente di male se si limassero i loro stipendi. Che attualmente si aggirano attorno ai 5500 euro netti al mese più un bel pacchetto di integrazioni e di rimborsi. Gli stipendi dei francesi, dei tedeschi, dei britannici sono decisamente più bassi, anche se un paragone è sempre difficile, perché il sistema dei rimborsi e dei servizi a disposizione è molto diverso da Stato a Stato, e solitamente è più vantaggioso nei paesi dove gli stipendi sono più modesti.

E' giusto, allora, chiedere il dimezzamento degli stipendi dei parlamentari (e cioè una riduzione da 5500 a circa 2750 euro)?

A me sembra di no. Per due ragioni. La prima è che un parlamentare, chiamato a svolgere un incarico delicatissimo, e cioè l'esercizio del potere legislativo, deve poter vivere godendo di una certa sicurezza economica. Si tratta di stabilire qual è il livello di questa sicurezza. Può darsi che sia – come propone Griullo - 2750 euro al mese, più le spese e i benefit, visto che molti lavoratori italiani vivono discretamente anche con stipendi più modesti. Bisogna però tenere conto anche del fatto che fare il deputato, per cinque o dieci anni, può significare l'abbandono della professione o del mestiere precedente, e la difficoltà, successivamente, a reinserirsi. Ma soprattutto bisognerà tener conto di un altro elemento: il livello degli stipendi degli altri funzionari dello Stato di "prima fascia": per esempio medici, professori universitari, dirigenti della pubblica amministrazione, dirigenti della Rai e magistrati.

Sono andato a spulciare i loro stipendi. Ve li riporto tenendo conto solo dello stipendio lordo, perché è un dato più sicuro. Un deputato riceve un lordo di circa 140 mila euro all'anno. Un professore universitario (ordinario) tra i 50 e 60 anni, guadagna 120 mila euro. Un primario ospedaliero a tempo pieno 100 mila euro (ma può integrare con il lavoro privato intra-moenia). Un caporedattore o un alto dirigente della Rai, circa 140/150 mila euro (un vicedirettopre o un direttore, di più). Un magistrato con una discreta anzianità guyadagna qualcosa più di 150 mila euro lordi all'anno.

Sono stipendi eccessivi? Possiamo decidere di abbassarli. Di abbassarli tutti, però, tranne forse quello del medico, che francamente è piuttosto contenuto, soprattutto in relazione alla funzione sociale del medico. Tutti: non soloquelli dei deputati. Siamo d'accordo? Non mi pare però che esista un movimento di massa che chiede di abbassare gli stipendi dei magistrati o dei professori universitari o dei capiredattori della Rai. Il movimento di massa, largamente alimentato dai giornali e dal alcuni partiti politici, è sempre e solo rivolto alla "punizione" dei parlamentari, in quanto politici, e dunque in quanto responsabili di tutti i mali del mondo (ed effettivamente i politici sono responsabili di molti mali: non di tutti i mali, però).

In larga misura la campagna contro gli stipendi dei deputati è guidata da giornalisti che guadagnano molto di più dei deputati stessi, e che trovano indecenti le paghe dei deputati e assolutamente dignitose, invece, le loro paghe milionarie. E' questo livello altissimo d'ipocrisia che mi colpisce. La richiesta di ridurre le paghe dei deputati, a occhio e croce - almeno, nel sentimento popolare - è alimentato da una passione in qualche modo egualitaria, o comunque da una spinta alla equità sociale. La domanda popolare è: perché un deputato deve guadagnare più del doppio, o del triplo di quello che guadagno io? Non si capisce però il motivo per il quale questa spinta egualitaria si realizza solo nei confronti dei politici.

Il motivo in realtà è semplicissimo. Si definisce con una parola di origine greca: "demagogia". La demagogia è un fenomeno politico che è sempre esistito, e che -in una creta misura - sempre esisterà ed è giusto che esista. Specie nei partiti popolari la demagogia fa parte di una tecnica di comunicazione, di consolidamento del consenso, di definizione del senso di appartenenza che non può essere cancellata. Il problema è se la demagogia è accompagnata da una linea politica, da una idea di società, o se è pura e semplice tecnica, spinta fino all'esasperazione, e dominata dal culto dell'ipocrisia. In quel caso la demagogia non è più un propellente per la lotta politica, ma diventa un surrogato della lotta politica, utile solo a impedire ogni cambiamento, e utile a mascherare un deficit di pensiero politico. La demagogia pura è la forma peggiore e più rozza dell'opportunismo politico.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-10-2016
Pagina 12
Foglio 1

Italicum, cade il tabù del ballottaggio

Spiragli sulla legge elettorale. Domani la kermesse del Sì con Renzi, bloccata l'idea dei frigoriferi anti Raggi

ROMA Il totem del doppio turno ha troneggiato metaforicamente per mesi sull'uscio del Nazareno, protetto da un'aura di intoccabilità. Finché ieri, al termine della seconda riunione della commissione sull'Italicum, i dem hanno comunicato (sottovoce) la svolta nelle trattative: «Il tabù del ballottaggio è caduto».

È la prova che Renzi vuole davvero cambiare la legge elettorale. In palio c'è la vittoria contro Grillo alle Politiche e ci sono gli equilibri nel Pd in vista della sfida referendaria. La minoranza di Bersani e Speranza ha delegato Cuperlo a sedersi al tavolo, ma prima ancora di conoscere l'esito delle trattative ha annunciato che diserterà la manifestazione di domani in piazza del Popolo.

Il cerino resta dunque in mano al solo Gianni Cuperlo, che dovrà valutare se la proposta della maggioranza consente la conversione al Sì il 4 dicembre. Tre i paletti della minoranza: niente ballottaggio, ritorno ai collegi uninominali e premio di maggioranza ridotto. Prendere l'intero «lodo» vorrebbe dire dare vita a un sistema del tutto nuovo, mentre i renziani puntano a un Italicum 2.0. L'accordo ancora non c'è, ma Lorenzo Guerini vede un buon clima: «Si va velocemente verso una soluzione». Ottimismo condiviso da Ettore Rosato: «Lavoreremo bene, in tempi brevi». La prossima settimana si chiude. Cuperlo sperava di arrivare a un testo da depositare in Parlamento, ma Guerini, Rosato, Zanda e Orfini pensano piuttosto a un documento politico. Per Cuperlo può andare, purché Renzi se ne faccia carico, assumendosi la responsabilità di un «accordo pieno» in grado di unire il Pd.

La sola certezza dei mediatori è che il premier non rinuncerà alla governabilità. «Su tutto il resto — spiegano — si può trattare». Il compromesso che si profila incrocia le istanze della sinistra, la proposta di Maurizio Lupi (Ncd) e il sistema greco caro a Matteo Orfini. Ed ecco i pilastri del modello in costruzione: turno unico senza ballottaggio e un premio di maggioranza alla coalizione, contenuto nel numero di seggi.

Il «turco» Francesco Verducci conferma la direzione di marcia: «Via il ballottaggio, premio di governabilità e niente collegi. Una mediazione che non stravolge l'Italicum e può piacere a Cuperlo, ai centristi e a Sel». Il capogruppo del Misto, Pino Pisicchio: «Il tabù del ballottaggio è caduto». Perché l'Italicum possa cambiare, serve l'accordo con la maggioranza di governo. Il sì di Alfano c'è, mentre per convincere i bersaniani ci vuole un miracolo. «Nemmeno se approviamo una nuova legge la minoranza rientrerà sul Sì» insinuano i renziani, convinti che il No serva solo ad assestare la spallata al premier.

Il prossimo test sarà la piazza di domani. Una «festa di popolo», con un solo politico sul palco, Renzi. Il filo rosso del suo discorso (scritto) sarà la sfida «in positivo» all'Europa per ribadire che su migranti, terremoto, crescita e conti pubblici non farà né bracci di ferro, né passi indietro. Gli organizzatori prevedono 50 mila persone: previsti quattro treni Frecciarossa, tre treni ordinari, 273 pullman, quattro voli charter e 25 mila biglietti della metropolitana. Sul palco potrebbe spuntare il suggeritore elettronico all'americana, mentre il Pd ha rinunciato a schierare nella piazza del Valadier alcuni frigoriferi per ironizzare sul complotto denunciato dalla Raggi.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

BALLOTTAGGIO

È l'ultima fase di una votazione. Ha luogo quando nessuno dei candidati raggiunge la maggioranza necessaria per l'elezione. Comporta una nuova convocazione del corpo elettorale, un secondo voto con una scelta in generale limitata ai due candidati più votati

La vicenda

- Nella direzione del Partito democratico del 10 ottobre il segretario Matteo Renzi apre alla possibilità di modifiche all'Italicum «ma solo dopo il referendum»
- Renzi istituisce una commissione del partito per studiare come intervenire sulla legge elettorale

Ci sono stati dei passi in avanti, stiamo lavorando e arriveremo a una soluzione
Lorenzo Guerini (Pd)

È una mediazione che non stravolge l'Italicum e può piacere a Cuperlo e ai centristi
Francesco Verducci (Pd)


Politica
Italicum, cade il tabù del ballottaggio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 28-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

«Rischio-caos, in Europa sperano nel sì»

Gozi: voto all'estero importante, giro le capitali Ue perché il Paese non merita Grillo

ROMA

Ognuno ha il proprio compito nella campagna referendaria. Quello di Sandro Gozi è catalizzare il voto degli italiani sparsi in Europa e oltreoceano. Appena tornato da un lungo tour nelle capitali del Vecchio Continente, è atteso ora a Boston, Washington, Francoforte, Berlino e Berna. «Ovunque vado la prima cosa che mi chiedono è una previsione sul referendum. C'è massimo rispetto della scelta dei cittadini, ma davvero tutti sperano che non si interrompa il processo di cambiamento in atto nel Paese», commenta il sottosegretario agli Affari europei.

Davvero lei registra una "paura del No" lungo l'Europa?

Chiunque è interessato a investire in Italia ci dice che dobbiamo andare avanti a rendere questo Paese più semplice e chiaro, a decidere una volta per tutte cosa fa lo Stato e cosa fanno le Regioni, a riformare la pubblica amministrazione e la giustizia civile, a combattere la corruzione. Fuori dai nostri confini, il "No" sarebbe letto come la prova che l'Italia fa finta di cambiare per poi restare immobile e uguale a se stessa. La nostra riforma costituzionale, vista dalla Germania, dal Belgio, dalla Francia, dall'Inghilterra, dagli Usa rappresenta niente più di un ammodernamento all'insegna della trasparenze e dell'efficienza. Dove già sono in vigore sistemi parlamentari simili a quello che abbiamo disegnato noi, nemmeno capiscono certe polemiche sul presunto pericolo democratico.

Davvero il voto degli italiani all'estero potrà risultare decisivo?

Se l'affluenza dei nostri connazionali sarà alta il loro voto potrà davvero incidere sul risultato finale. Lavoriamo pancia a terra per convincerli a partecipare.

Cosa dice ai nostri connazionali per convincerli?

Cerco di far capire che fallito questo tentativo non ce ne sarà un altro. Che il fronte del No è il fronte del caos, delle illusioni, dell'instabilità, dei 63 governi in 70 anni. Cerco di spiegare che Brunetta, De Mita e D'Alema si illudono quando pensano di tornare in gioco con la sconfitta del Sì. In realtà con l'instabilità che segue l'eventuale vittoria del No trionfa solo una persona, Beppe Grillo, che ha come fine politico la confusione e non il bene comune.

Ci sono però anche preoccupazioni di merito...

Infatti stiamo producendo uno sforzo per spiegare che i valori e lo spirito fondante della Carta, nel quale anche il mondo cattolico si riconosce, non viene toccato di una virgola. Siamo chiamati a discernere, a una scelta ponderata, a un'assuzione collettiva di responsabilità per il bene comune. Interveniamo sulla macchina per farla funzionare meglio e per favorire la nascita di una nuova cultura politica, ciò di cui c'è bisogno per uscire dalle secche.

Cosa c'entra la riforma della Carta con la cultura politica nel Paese?

È un tema che non molti hanno toccato, ma che per me è importante. Un effetto della riforma sarà la fine della necessità di creare coalizioni colabrodo ed eterogenee per governare. Pensi a quante volte sinistra e destra hanno dovuto imbarcare le ali estreme per avere la maggioranza. E pensi, ad esempio, a quante volte proprio queste ali estreme abbiano posto veti su temi essenziali per cattolici e non: la famiglia, l'istruzione, l'inclusione dei poveri. Se vince il Sì, l'Italia sarà definitivamente un Paese de-ideologizzato, che si porrà di fronte a temi che interessano le persone e l'intera società senza le zavorre del passato. E con le riforme fatte avremo molta più forza per cambiare anche l'Ue e spingerla a lasciarsi definitivamente alle spalle l'era dell'austerità fine a se stessa.

La domanda nasce spontanea: se l'Europa implicitamente spera nella vittoria del Sì, perché allora mette i bastoni tra le ruote a Renzi sulla manovra?

Dimostreremo, credo agevolmente, che la nostra legge di bilancio è scritta non solo nell'interesse dell'Italia ma anche nell'interesse dell'Europa. Qui non è in discussione il calo del deficit e del debito, ma il ritmo e la modalità con cui ciò deve avvenire senza ledere le due priorità assolute dell'intera Ue: sviluppo economico e sociale, sostegno alle fasce deboli e messa in sicurezza del nostro Paese da disastri naturali come questo terremoto. L'impianto della manovra non cambierà. E l'effetto congiunto tra questa legge di bilancio e la vittoria del Sì al referendum potrà davvero dare quello choc positivo che serve all'Europa per tornare se stessa.

Marco Iasevoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-10-2016
Pagina 15
Foglio 1

Berlusconi vede Mattarella Sul Colle l'incontro del disgelo

Un colloquio anche in vista dei possibili scenari dopo il voto del 4 dicembre

ROMA Si erano incrociati solo alla cerimonia di insediamento, quando Silvio Berlusconi si presentò carico di barzellette, scherzi, verve ma pochissima voglia di parlare con il capo dello Stato — che nemmeno salutò congedandosi — contro il quale votò e per il quale ruppe il patto del Nazareno. Poi, nessun altro contatto diretto. Gelo ufficiale insomma. Fino a ieri, quando il leader di Forza Italia — accompagnato da Gianni Letta, che molto si è speso per ricucire i rapporti e organizzare il *vis-à-vis* — ha varcato la soglia del Quirinale per la sua prima visita a Sergio Mattarella.

Scarno il comunicato del Colle, bocche cucite anche fra gli azzurri, che solo nelle ultime ore hanno avuto conferma che l'incontro sarebbe avvenuto, nonostante già mercoledì Berlusconi fosse arrivato a Roma per tenere con i suoi fedelissimi — lo stesso Letta, Ghedini, Giacomoni e Valentini — un vertice ristretto in vista dell'appuntamento.

Quel che è certo comunque, raccontano da entrambe le parti, è che il colloquio è stato «cordiale» e ha portato sicuramente ad un disgelo politico. Che segue quello personale in verità, perché i due hanno avuto contatti nei mesi scorsi. Berlusconi attraverso i suoi capigruppo aveva chiesto a poche settimane dall'elezione di Mattarella un incontro al Quirinale, ma non c'erano — dicono un po' tutti — le condizioni perché avvenisse.

A giugno invece, dopo l'operazione al cuore, l'ex premier ha ricevuto una calda telefonata dal capo dello Stato che voleva conoscere le sue condizioni e augurargli una pronta guarigione. Parole che avevano fatto umanamente molto piacere a Berlusconi, come graditi erano stati gli auguri del Quirinale per i suoi 80 anni.

Non stupisce quindi che ora, da entrambe le parti, si parli di un incontro che ha avuto come principale scopo quello di scambiarsi reciproca cortesia, e soprattutto di conoscersi: il leader azzurro ha ringraziato il presidente, Mattarella ha avuto piacere di incontrare l'uomo che resta comunque l'esponente più autorevole del centrodestra, e quello con il quale una forma di rapporto andrà tenuto in vista del crocevia del 4 dicembre.

Non è dato sapere se i due siano scesi nel merito della tematica referendaria e soprattutto dei possibili scenari del dopo voto, nella mezz'ora di colloquio, ma è molto probabile che a un mese dal voto si sia parlato delle ragioni del No di Berlusconi, dell'atteggiamento comunque «responsabile» di FI e dei toni non distruttivi usati, della situazione economica, della protesta del Cavaliere per la «sospensione della democrazia».

Certo è che l'auspicio di Mattarella che le forze politiche si mostrino all'altezza della situazione, che siano responsabili, che non si crei un clima di scontro frontale e che la legislatura possa comunque arrivare alla sua conclusione, è nota. Altrettanto noto è che Berlusconi, pur essendosi più volte schierato fermamente per il No, non si è scoperto più di tanto su quello che dovrebbe accadere in caso di bocciatura della riforma, e non ha esplicitamente chiesto le urne come conseguenza immediata. Non basta certo a ipotizzare una linea comune tra Quirinale e Arcore, certo. Ma è un fatto che Berlusconi da ieri anche visivamente diventa un interlocutore pienamente legittimato del capo dello Stato, anche per la gestione del quadro politico nel dopo referendum, qualunque ne sia l'esito. E l'incontro è servito dunque a soddisfare il reciproco interesse affinché questo avvenga. Un passo che fa felici i sostenitori dell'ala morbida di FI, che vedono nella guerra aperta al governo un rischio che non vale ancora la pena di correre.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Berlusconi vede Mattarella
Sul Colle l'incontro del disgelo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 28-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il disgelo Colle-Cavaliere in vista del referendum con l'obiettivo stabilità

POLITICA 2.0
Economia & Società

di **Lina Palmerini**

Non c'era mai stato un incontro tra Sergio Mattarella e Silvio Berlusconi. Ieri è stata la prima volta di un faccia a faccia che sembra sia stato inseguito da un po' di tempo e che solo per ragioni di calendario è capitato ieri. Ma il caso - se di caso si è trattato - si è inserito con perfetta coerenza in un contesto che il capo dello Stato sorveglia con attenzione. Manca poco più di un mese al 4 dicembre, data del referendum, ed è chiaro che l'incontro di ieri è una tappa di avvicinamento al giorno fatidico. A cui Mattarella si prepara cercando di creare le condizioni migliori per favorire il dialogo tra il Colle e le forze politiche sia se dovesse vincere il "sì" ma soprattutto se dovessero vincere i "no".

Al Quirinale dicono che fa parte del "mestiere" del capo dello Stato impegnarsi per costruire un clima disteso, che è certo quello di cui ci sarà bisogno se Renzi dovesse mancare la vittoria referendaria perché è chiaro che a quel punto tutto l'equilibrio politico attuale verrebbe messo in discussione. Non solo il Governo ma anche la maggioranza che lo sostiene. Servirà creare un altro equilibrio, magari allargando il perimetro dell'attuale coalizione almeno fino a quando non ci sarà una nuova legge elettorale. Anche se il vero obiettivo del Quirinale è arrivare alla scadenza naturale della legislatura, nel 2018, per garantire una stabilità necessaria per tutto il prossimo anno che sarà costellato da elezioni europee mentre si aspetta l'esito di quelle americane.

Il faccia a faccia di ieri è stato quindi un disgelo necessario e cercato da entrambi, dal Cavaliere e dal Colle, per iniziare un primissimo scambio di idee sulla tenuta del sistema per il "giorno dopo". C'era insomma la consapevolezza che sarebbe stato piuttosto strano incontrarsi la prima volta solo dopo il referendum, dopo non essersi parlati per anni. Si è quindi riallacciato un rapporto politico, si è trovata un'interlocuzione per non lasciare che l'improvvisazione guidi quest'ultimo mese di campagna elettorale e l'indomani dell'esito referendario.

Tra l'altro il significato è ancora più forte se si ricorda che la rottura tra Berlusconi e Renzi fu determinata proprio dalla scelta che il premier fece su Mattarella al Quirinale. È infatti da quel giorno del gennaio 2015 che non si sono più create le condizioni per un colloquio. Colloquio che invece ieri è stato piuttosto riservato visto che erano solo in tre: il capo dello Stato, Berlusconi e Gianni Letta. Di certo non si sono disegnati nel dettaglio gli scenari futuri ma lo scambio di idee potrebbe servire anche a smussare i toni di una campagna referendaria che spesso sono troppo apocalittici e aggressivi. Riportare, insomma, il test popolare su un binario più razionale e comprensibile per i cittadini che non devono pensare a un "prima" e un "dopo" se vincono i "no" o se perdono.

A sbloccare davvero i rapporti tra i due sembra però che sia stato un evento più umano che politico: cioè l'apprezzamento del Cavaliere per le telefonate di Mattarella all'indomani del suo primo intervento cardiaco nel giugno scorso. Un interessamento che ha colpito il leader di Forza Italia e che è stata una ripresa dei contatti dopo il gelo durato anni. Prima che la realpolitik referendaria mettesse d'accordo le agende di entrambi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»
di **Lina Palmerini** **www.ilsole24ore.com**

665

I voti per Mattarella
L'elezione del capo dello Stato ha raggiunto al quarto scrutinio una percentuale del 65,9%


Il Sole 24 ORE

Terremoto, altre scosse e migliaia di sfollati Dal governo 40 milioni

Padoan alla Ue: i target raggiunti senza le spese per migranti e sisma

Vieste allarmi esagerati sulle benche


Il disgelo Colle-Cavaliere in vista del referendum con l'obiettivo stabilità

665

Pd, primi sì a collegi e apparentamenti

SNAM E ITALGAS SI SEPARANO. PERCHÉ IL FUTURO DEL GAS CHIAMA.

800 189037

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 28-10-2016
Pagina 10
Foglio 1

Analisi

La tela del Colle per disegnare gli scenari del "5 dicembre"

MARCO IASEVOLI

Mentre tutte le forze politiche hanno la testa rivolta al 4 dicembre, il dovere del capo dello Stato è pensare al giorno dopo, a quel lunedì 5 dicembre che comunque rappresenterà un bivio per questa legislatura e per l'attuale classe dirigente.

L'incontro di ieri tra Mattarella e Berlusconi va letto senz'altro come gesto di cortesia istituzionale dopo i problemi di salute affrontati dall'ex capo del governo, tuttavia il significato politico emerge da sé: il Quirinale ricomincia con più vigore a tessere la tela con le forze parlamentari, in particolare con quelle che hanno nel "dna" il richiamo alla responsabilità nazionale.

Servirà infatti "responsabilità nazionale" per gestire l'eventuale vittoria del no. Ma servirà "responsabilità nazionale" anche nel caso vinca il sì. Perché in entrambi gli scenari non mancherebbero fratture, rese dei conti e pericoli. Il Berlusconi che si è affacciato al Colle è sembrato decisamente più vicino alla linea Letta-Confalonieri-Parisi che alla linea Brunetta. Insomma, ha fatto intendere di essere pronto a tendere la mano se ce ne fosse bisogno.

È chiaro che il convitato di pietra del faccia a faccia era Matteo Renzi. A lui spetta muovere i passi più importanti. Rendere realmente disponibile un nuovo accordo sulla legge elettorale, ad esempio. Su questo dossier bisogna accelerare, l'intesa politica deve arrivare prima del referendum.

Certo è troppo presto per immaginare sin da ora la nascita di nuovi governi post-referendum che includano Forza Italia o nuovi pezzi della formazione berlusconiana. Le incognite sono troppe e ancora confuse. Però, visto con la prospettiva del Colle, è positivo incassare sin da ora gesti di distensione istituzionale da parte del maggior gruppo parlamentare dell'opposizione di centrodestra.

Chi si attende però che da domani Berlusconi stoppi la sua in realtà prudente campagna per il «no» resterà deluso. Dal punto di vista della partita referendaria, la situazione è cristallizzata. Il Cav non può spaccare ora il suo movimento politico e "regalare" assist a Renzi. L'incontro di ieri non ha sancito nessun "patto" ma ha posto le primissime premesse di un dialogo istituzionale che potrebbe essere necessario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


10 ATTUALITÀ

Berlusconi al Quirinale: unità per l'Italia

«Rischio-caos, in Europa sperano nel sì»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-10-2016
Pagina 31
Foglio 1

IL CONFRONTO

LA RIFORMA E LE REGIONI A STATUTO SPECIALE

ANNA FINOCCHIARO

CARO direttore, in riferimento all'articolo di Michele Ainis del 23 ottobre non è vero che l'art. 39 della riforma costituzionale rechi, per la applicazione del titolo IV alle Regioni a statuto speciale, aggravamento del procedimento legislativo.

Il procedimento cui si fa riferimento nell'art. 39 della riforma è quello già previsto a Costituzione vigente. Si tratta, già oggi, di una procedura aggravata, che presenta le seguenti caratteristiche:

— l'atto con cui si approva o modifica lo Statuto speciale è una legge costituzionale (artt. 116, 1 c. e 138 della Costituzione);

— la legge costituzionale che approva o modifica lo Statuto non è soggetta a referendum confermativo (disposizione introdotta dalla legge costituzionale n. 2/2001);

— nei progetti di modifica dello Statuto presentati dal Governo in sede parlamentare deve essere acquisito il parere del Consiglio regionale (previsione contenuta in tutti gli Statuti speciali, che sono fonti di rango costituzionale, come, ad esempio, nell'art. 63 dello Statuto del Friuli-Venezia Giulia, nell'art. 41 ter dello Statuto della Regione Sicilia, nell'art. 54 dello Statuto della Regione Sardegna. Quest'ultimo, peraltro, prevede un ulteriore aggravamento della procedura).

L'autrice è senatrice Pd e Presidente della Commissione Affari Costituzionali di Palazzo Madama

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RISPOSTA

MICHELE AINIS

CARA senatrice Finocchiaro, d'accordo, l'art. 39 è scritto in forma così criptica da rendere lecita ogni interpretazione. Due fatti, però, mi parrebbero difficilmente confutabili. Primo: la sostituzione del «parere» (non vincolante) dei Consigli regionali, prescritto dalla legge costituzionale n. 2 del 2001, con l'«intesa» (vincolante). Dunque ogni Regione speciale diventa uno Stato straniero, nel senso che i suoi rapporti con l'Italia vengono regolati da accordi bilaterali. Secondo: la reazione degli autonomisti. Da Panizza e Dellai in Trentino, fino al governatore della Sardegna Pigliaru. Dopo il mio articolo di domenica scorsa, ne hanno dedotto che chiunque abbia a cuore l'autonomia speciale dovrà votare sì (v. i quotidiani *Trentino*, *l'Adige*, *l'Unione sarda* del 24 e 25 ottobre; Alto Adige del 26 ottobre). E con loro diversi parlamentari del Pd (Nicoletti, Sanna), proprio per la garanzia rappresentata dall'intesa. Tutti vittime d'un malinteso?

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-10-2016
Pagina 31
Foglio 1

IL DIBATTITO

Repubblica ha deciso di ospitare in questo spazio interventi pro e contro la riforma costituzionale in vista della scelta del 4 dicembre. Un confronto aperto dall'editoriale del direttore Mario Calabresi al quale hanno già contribuito Giorgio Napolitano, Salvatore Settis, Roberto Esposito, Michele Ainis, Massimo Recalcati, Stefano Rodotà, Massimo Cacciari, Angelo Bolaffi, Andrea Manzella e Marc Lazar

REFERENDUM, CHE CONFUSIONE SU AMBIENTE E CULTURA

TOMASO MONTANARI

CON il referendum d'autunno saremo chiamati a decidere anche del futuro dell'ambiente e del patrimonio culturale della nazione. Non molti lo sanno, perché il dibattito sulla riforma costituzionale non ha finora lasciato spazio all'analisi dell'impatto che essa avrà su quest'ambito cruciale. Eppure i cambiamenti del riparto delle competenze tra Stato e Regioni introdotti dal nuovo articolo 117 comportano conseguenze rilevanti.

Come è ben noto, l'assetto attuale di quell'articolo è frutto della riforma del titolo V della Carta promossa nel 2001 da un Centrosinistra sotto la pressione dell'assedio secessionista della Lega. Schizofrenicamente, esso mantiene allo Stato la «legislazione esclusiva» in fatto di «tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali», ma assegna alla legislazione concorrente delle Regioni la «valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali». Una mediazione che ha funzionato solo sulla carta: perché i confini tra la tutela e la valorizzazione sono impossibili da fissare in teoria, e a maggior ragione in pratica. Infatti l'unico risultato di quella riforma è stato un enorme contenzioso tra Stato e Regioni, che ha intasato per anni la Corte Costituzionale e ha finito per intralciare pesantemente il governo del patrimonio culturale.

Una riforma di quella riforma era dunque auspicabile: purché riuscisse a risolverne i guasti optando con decisione per una soluzione (statalista o regionalista), o almeno dividendo le competenze con chiarezza.

Non è questo, purtroppo, l'esito della riforma su cui siamo chiamati a votare. Perché, se da una parte l'articolo 117 ricompone l'unità naturale assegnando (condivisibilmente) allo Stato la legislazione esclusiva su «tutela e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici», dall'altra lo stesso articolo assegna, contraddittoriamente, alle Regioni la potestà legislativa «in materia di disciplina, per quanto di interesse regionale, delle attività culturali, della promozione dei beni ambientali, culturali e paesaggistici». Esattamente come nel caso, ben più noto, dell'iter legislativo tra Camera e nuovo Senato, anche in questo settore la riforma crea più incertezza e confusione di quante non riesca a eliminarne. Sia che le intendiamo (come dovremmo) in senso culturale, sia che le intendiamo (come accade normalmente) in senso commerciale nessuno è infatti in grado di spiegare quali siano le differenze tra la «valorizzazione» (su cui potrà legiferare solo lo Stato) e la «promozione» (su cui lo potranno fare anche le Regioni): ed è facile prevedere che, ove la riforma fosse approvata, si aprirebbe una nuova stagione di feroce contenzioso.

Ma cosa ha in mente il riformatore che prova a introdurre in Costituzione la nozione di promozione? Un'analisi del lessico attuale della politica mostra che siamo assai lontani da quel «promuove lo sviluppo della cultura» che, d'altra parte, i principi fondamentali (all'articolo 9) assegnano esclusivamente alla Repubblica (intesa come Stato centrale, come chiarisce la lettura del dibattito in Costituente). Tutto il discorso pubblico del governo Renzi dimostra che «promozione» va, invece, intesa in senso pubblicitario, come sinonimo di marketing. E anzi, i documenti ufficiali del Mibact arrivano a dire apertamente (cito un comunicato del 2 maggio) che il patrimonio stesso è «uno strumento di promozione dell'immagine dell'Italia nel mondo».

Se, dunque, la promozione è questa, è difficile capire perché, in uno dei pochi interventi del governo su questo punto della riforma (il discorso del ministro Dario Franceschini all'assemblea di Confindustria), si sia affermato che la riforma diminuirebbe la spesa, per esempio impedendo alle Regioni di aprire uffici promozionali all'estero: quando, al contrario, l'invenzione di una competenza regionale proprio in fatto di promozione apre le porte a una stagione di spesa incontrollata.

La grave approssimazione con cui il riformatore si è occupato di patrimonio culturale risalta particolarmente quando si consideri la determinazione e la coerenza con cui egli ha, invece, affrontato il nodo delle competenze — strettamente collegate — in materia di governo del territorio e dell'ambiente: competenze da cui vengono rigidamente escluse le Regioni, cui pure è affidata la redazione e l'attuazione dei piani paesaggistici.

L'articolo 117, infatti, riserva senza equivoci allo Stato la legislazione in fatto di «produzione, trasporto e distribuzione nazionali dell'energia e di infrastrutture strategiche e grandi reti di trasporto e di navigazione d'interesse nazionale e relative norme di sicurezza; porti e aeroporti civili, di interesse nazionale e internazionale». Tutte materie, queste, che l'articolo 116 esclude esplicitamente da quelle su cui le Regioni potrebbero in futuro godere di «particolare autonomia»: laddove lo stesso articolo continua, invece, ad ammettere che essa possa investire i beni culturali e il paesaggio.

La ratio di queste norme era stata anticipata dallo Sblocca Italia del governo Renzi, che la Corte ha giudicato incostituzionale proprio dove ha estromesso la voce delle Regioni da materie sensibili per la salute dei cittadini come gli inceneritori, o le trivellazioni: uno degli obiettivi della nuova Costituzione è evidentemente proprio quello di impedire, in futuro, referendum come quello sulle trivelle. E non è dunque un caso che la campagna del Sì si apra riesumando la più insostenibile delle Grandi Opere: il Ponte sullo Stretto di berlusconiana memoria.

Insomma: se si tratta di decidere come consumare il suolo, le Regioni vengono escluse. Ma vengono invece riammesse al banchetto della mercificazione del patrimonio culturale. C'è evidentemente del metodo in questa, pur confusa, revisione costituzionale: ma è un metodo che rafforza le ragioni di chi si appresta a votare no.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 28-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il nostro europeismo

Andrea Romano

Oggi il Partito Democratico, e con esso il governo italiano, hanno una responsabilità in più: quella di difendere i valori dell'Europa comunitaria dalla minaccia che ovunque in Italia e all'estero si rivolge contro l'europeismo. Accade nel nostro Paese, dove ormai nessun partito tranne il PD rivendica l'Europa come orizzonte ideale e dove qualunque forza politica diversa dalla nostra è impegnata in un esercizio quotidiano di demolizione dell'ispirazione comunitaria. Ma accade anche al di fuori dei nostri confini nazionali, con i movimenti populisti che si rafforzano proprio nel rifiuto della solidarietà europea, e a ben guardare persino dentro la famiglia socialista. Se infatti in tutti i principali paesi europei (Francia, Spagna, Germania e Gran Bretagna) i partiti progressisti sono in profondissima crisi elettorale e identitaria, è altrettanto vero che in alcune importanti aree dell'Europa centrale e orientale sono gli stessi partiti socialisti a partecipare alla nuova retorica dei muri e della critica all'integrazione comunitaria.

Se dunque il PD è l'unica forza europeista rimasta in Italia - e il principale argine contro la tentazione dell'antieuropeismo all'interno della stessa famiglia socialista - è ancora più importante il senso della manifestazione di domani a Roma.

In quel richiamo "Un'Italia più forte per un'Europa più giusta" c'è il senso di una mobilitazione rivolta innanzitutto a restituire forza e vitalità all'europeismo italiano: sganciandolo da una retorica che ha avuto una sua nobilissima storia ma che oggi appare del tutto inadeguata a rispondere alle sfide di un'Europa che sia più vicina ai bisogni reali dei cittadini; promuovendo un esplicito collegamento tra i nostri interessi nazionali e gli interessi della casa comune europea, nel segno della crescita economica e della giustizia sociale; sostenendo lo sforzo del governo italiano a rendere tutta l'Europa - e non solo una sua parte - partecipe della gestione del fenomeno migratorio.

La polemica che in queste ultime ore arriva da Budapest, dove un governo già poco attento ai diritti civili e responsabile di una vergognosa campagna contro migranti e solidarietà europea ha pensato bene di richiamare l'Italia al rispetto dei vincoli comunitari, ci dice che l'impegno italiano sta cogliendo nel segno. Sollecitare i nostri partner europei a fare la propria parte nell'accoglienza dei profughi, subordinando esplicitamente a questa condizione il nostro consenso al bilancio comunitario, è il metodo più efficace per spingere tutti a prendere sul serio l'obbligazione che deriva dall'esser parte dell'Unione europea. Lo stesso vale per il tema degli investimenti e della crescita: dove la partita che si gioca tra Roma e Bruxelles intorno al progetto di Legge di Bilancio riguarda certamente le nostre prospettive economiche, ma insieme a queste coinvolge più estesamente la direzione di marcia che l'Unione europea vuole percorrere per uscire dalle strettoie continentali dell'austerità e della crescita zero.

Mentre l'Italia, colpita ancora una volta dal sisma, pone a Bruxelles l'esigenza di poter dedicare parte degli strumenti di bilancio anche alla messa in sicurezza del territorio e del nostro patrimonio culturale, i temi dei migranti, della crescita e degli investimenti compongono una trama che chiama in causa la sostanza stessa della cittadinanza europea. Perché l'europeismo non è mai stato un semplice stato d'animo, ma qualcosa di più complesso e importante: la modalità attraverso la quale nazioni che si erano combattute per secoli hanno trovato il modo di convivere e prosperare insieme, individuando ragioni materiali oltre che ideali per mettere in comune risorse economiche, sociali e democratiche. Restituire forza, vitalità e concretezza all'europeismo - nella stagione storica della sua massima fragilità - è un compito difficile ma inevitabile. Soprattutto per un Paese come il nostro che dalla seconda metà del Novecento ha sempre fatto dell'Europa (presa sul serio) il segno del proprio futuro.


l'Unità

ristora
INSTANT DRINKS

Europa, non voltarti dall'altra parte


l'Unità

Verso il 29 ottobre

Un'Italia più forte per un'Europa più giusta

Attese a Roma 50mila persone Guerini: spero di vedere tutti i dirigenti Pd

Una piazza che dà forza al nostro europeismo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 28-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Chi sta con chi

» MARCO TRAVAGLIO

Quando abbiamo saputo del faccia a faccia Renzi-De Mita stasera *chez* Mentana, il primo istinto è stato quello di organizzare un sequestro di persona per rinchiudere l'anziano leader democristiano in un covo dotato di tutti i comfort, ma ben sorvegliato per impedire la fuga dell'ostaggio fino al 5 dicembre mattina. Il trappolone che ha in mente il premier è talmente plateale – dimostrare che il Sì è nuovo e giovane (c'è pure Napolitano), mentre il No è vecchio e decrepito – che chi spera nella bocciatura del ddl Boschi-Verdini soffrirà non poco stasera davanti a La7. Tantopiù che tra le doti dello statista irpino non si ricordano la concisione né la battuta pronta, qualità necessarie per bucare il video e per stanare quell'anguilla del premier. L'unica speranza è che l'eloquio circonvoluto e soporifero dell'ex segretario Dc, uso a tradurre simultaneamente in italiano i pensieri che gli sopraggiungono in avellinese stretto, narcotizzi il giovin Matteo e lo mandi al tappeto. La biografia demitiana è lastricata di vittime illustri: Margaret Thatcher, a un vertice europeo, iniziò a picchiettare sull'auricolare pensando a un guasto, invece l'interprete si era bloccato e arreso dinanzi alla prosa indecifrabile del noto anestesista nuschese. Da quello choc Maggie non si riebbe più e da allora imboccò l'inesorabile viale del tramonto.

Ecco: perso per perso, il confronto di stasera potrebbe persino riservarci qualche felice sorpresa. Soprattutto se De Mita sfoderasse l'arma segreta: la lettura integrale dell'articolo 70 della nuova Costituzione, che sostituisce le 9 parole dell'attuale con 439 lemmi di un idioma cuneiforme, di ceppo non indoeuropeo. A quel punto Renzi, irretito e impaniato dalle infinite subordinate a grappolo del discorso demitiano, potrebbe distrarsi e fare lo spiritoso: "Scusa, Ciriaco, potresti tradurre in italiano?". E lì De Mita avrebbe buon gioco nel rammentargli che quella prosa sanscrita, o forse ostrogota, o magari sumera, o più probabilmente fenicia, è opera dei riformatori-semplificatori renziani. Sarebbe un trionfo.

Ma se anche Renzi strapazzerà De Mita, non siamo così certi che migliaia o milioni di elettori passeranno dal No al Sì. Per un motivo semplice che il premier si ostina a non capire: il giochino del "chi sta con chi" non funziona. Certo, molti elettori del No preferirebbero non trovarsi sulla stessa posizione di De Mita, B., Brunetta, Pomicino, Salvini, D'Alema e Monti. E lo stesso vale per Grillo, non certo amato dal popolo della sinistra che adora la Costituzione ma diffida dei 5Stelle.

Idem, a parti rovesciate, per i 5Stelle che si trovano sulla stessa sponda di Bersani (se non cambia di nuovo idea). Ma la stessa cosa, specularmente, si può dire del fronte del Sì. Quanti elettori renziani simpatizzano per Verdini? E Verdini non è solo un sostenitore del Sì: è uno degli autori della "riforma", avendola materialmente scritta insieme alla Boschi. E fosse solo Verdini (appena raggiunto da Tredicine, imputato per Mafia Capitale): vogliamo parlare di Cicchitto, Bondi, Formigoni, Lupi, Alfano, Albertini (appena salvato dal Pd con un'immunità che non gli spettava), Ferrara, Feltri, *Il Foglio*, l'ambasciatore Usa, Marchionne, Confindustria, JP Morgan ecc.? Eppure è giusto che chi ritiene la "riforma" migliorativa della Costituzione voti Sì a prescindere dai compagni di strada, così com'è giusto che chi la ritiene peggiorativa voti No senza curarsi delle pecore nere del proprio campo. È il referendum, bellezza: le opzioni sono soltanto due e scandalizzarsi per l'eterogeneità dei due fronti è da stupidi. Infatti la prima a sottolineare come patologico questo fatto fisiologico fu quel genio della Boschi: "Chi vota No vota come Casa Pound". E non si accorse della baggianata che stava dicendo, tantopiù che stava dando dei nazifascisti ai partigiani dell'Anpi, che negli stessi giorni si schieravano per il No. Il fatto poi che persino i fascisti si preoccupino del futuro della democrazia in sintonia coi partigiani avrebbe dovuto suggerire alla spensierata (nel senso etimologico del termine) ministra qualche riflessione, casomai ne fosse capace.

Queste polemicuzze non sfiorano neppure il nostro giornale, che fin dalla nascita ha sempre difeso la Costituzione da chiunque la minacciasse – B., Napolitano, Letta e ora Renzi – e si è schierato contro la schiforma non appena fu resa nota, nel marzo 2014, quando pochi costituzionalisti parlavano di "svolta autoritaria" a proposito dell'incrocio con l'Italicum e nessun giornale (tranne il nostro) osava pubblicare il loro appello e nessun leader politico diceva No. Ma è illuminante che sia proprio il fronte del Sì a rinfacciare a quello del No i loro compagni di strada. La risposta migliore non è la più immediata: "Siete come il bue che dà del cornuto al bue" (*copyright* Pippo Civati). Ma è un'altra: "Studiate la storia dell'Assemblea costituente e scoprirete che la Costituzione fu approvata quasi all'unanimità da un fronte amplissimo ed eterogeneo, che andava da alcuni ex fascisti ai monarchici ai liberali ai democristiani agli azionisti ai socialisti ai comunisti, molti dei quali sognavano ancora la rivoluzione proletaria. Quindi se oggi, a difenderla, ci sono vecchi partigiani e democristiani, comunisti e socialisti, liberali e repubblicani, progressisti e conservatori, persino qualche fascista, non è strano. È normale, anzi doveroso. Non è un'elezione politica, non ci sono alleanze da stringere né governi da fare insieme: il 5 dicembre ciascuno andrà per la sua strada. Ma la Costituzione è di tutti e tutti devono riconoscervisi e difenderla. Soprattutto chi ha giurato di esserne il garante supremo e poi dice a Scalfari che vota Sì".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 28-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

I FURBETTI DEL REFERENDUM

Il rispetto è dovuto a tutti. Ma se De Mita e i suoi hanno una loro coerenza, e lo meritano senza riserve, il discorso è diverso per gli ipocriti arruffapopolo del No (e si capisce bene l'imbarazzo del Cav.). I grillini? Lasciamoli nel frigo

Il trucco c'è e si vede a occhio nudo. Per questo è difficile disincagliare la discussione sul referendum del 4 dicembre da certi toni accaniti e irrispettosi, totalmente privi di fair play, che Giorgio Napolitano e altri continuano a lamentare. C'è da sperare che il confronto tra il presidente del Consiglio e Ciriaco De Mita, ex capo della Dc, intellettuale della Prima Repubblica, ex premier, antagonista storico di Bettino Craxi negli anni Ottanta, serva a svelare il trucco in modo elegante e positivo, chiaro per il pubblico.

DI GIULIANO FERRARA

Quelli come De Mita non usano mezzi strumentali e obliqui, non confondono referendum e elezioni politiche, non vogliono principalmente un No che destabilizzi il governo e liquidi il renzismo, ciò che politicamente ha realizzato e che promette la leadership del Royal Baby da due anni e mezzo e più (due anni e mezzo di governo e la rottamazione cosiddetta di preparazione). Non lo escludono di certo, e magari ne sarebbero contenti, ma non votano su questo aspetto della faccenda. Pensano da sempre che salvo dettagli la Costituzione del '48 va bene ancora oggi nel suo impianto, credono nelle virtù della Repubblica parlamentare, basata sulla funzione costituzionale dei partiti vecchio stile. Si parla dei partiti fondati sulla selezione "darwiniana" della classe dirigente attraverso procedure e vita interna lontane dalle furbate demenziali e illegali della Casaleggio Associati o dalla natura di cartello elettorale-politico legato a un "capo" eletto nelle primarie aperte e alla selezione cosiddetta "cortigiana" (i termini tra virgolette sono di Paolo Cirino Pomicino, altro primo-repubblicano tenace e intelligente). Partiti storici fondati sul consenso per affiliazione ideologico-culturale e sociale, non le leadership maggioritarie legate a un progetto di governo e all'alternanza, apparati contro staff (è "cortigiana" per dir così anche la selezione americana degli advisor del presidente e di tutti i politici, gente non eletta da alcun congresso), correnti di pensiero, di potere e di organizzazione contro dialettica dello streaming e della politica comunicata in tempo reale. La loro idea del sistema è precisamente quella di un marchingegno complesso per la mediazione della decisione politica, in cui non conta che all'indomani delle elezioni si sappia chi ha vinto e che chi ha vinto sia in grado di governare secondo il proprio rapporto con l'elettorato che lo ha scelto; conta piuttosto la formazione di maggioranze capaci di contenere la diversità del paese al loro interno e di esercitare in Parlamento l'arte del confronto con minoranze altrettanto vincolate al meccanismo della opposizione come della consociazione, e alle mille intermediazioni sindacali, corporative e burocratiche che, nella loro idea, sono il sale di una democrazia compiuta, "coesa" come si dice, corrispondente alla Costituzione uscita da vent'anni di fascismo e oltre mezzo secolo di democrazia liberale dello stato unitario prefascista. Il loro orizzonte non è quello di mandato (Renzi che promette di non andare oltre le due legislature) bensì quello di una lenta trasformazione e di un adeguamento nella continuità temporale di classi dirigenti che si esprimono attraverso saperi e personalità di lunga durata.

Mentre i paesi maggioritari o semipresidenziali d'Europa cambiavano i governi e alternavano chi li guidava in un orizzonte di relativa stabilità e di limiti temporali certi, l'Italia con la sua Costituzione e Repubblica parlamentare classica lavorava sulle egemonie di blocco, sulle aggregazioni sociali e sulle loro, come dice Pomicino, "scomposizioni e ricomposizioni", gli esecutivi passavano a raffica e il sistema restava intatto e istituzionalmente forte perché integralmente rappresentativo attraverso la legge elettorale proporzionale. Questa è una cultura, nata dalla storia nazionale (modi di costruzione dell'unità del paese, stato liberale, fascismo e Guerra fredda), ma non è un trucco. Dunque chiede un rispetto diverso da quello un po' untuoso e retorico esibito da Renzi nei confronti del professor Gustavo Zagrebelsky, portavoce del fronte del No fondato invece sul procedimento strumentale. Un rispetto vero, quello dovuto ad antagonisti che rivendicano con orgoglio un pezzo di storia italiana fatto di preferenze personali, di partiti, di governi che cambiavano ma di istituzioni che si volevano egemoni e capaci di procurarsi il consenso per investirlo nei meccanismi della decisione politica mediata e consociata perfino negli anni della più dura divisione con i comunisti, ma nel famoso "arco costituzionale" mai rinnegato.

Quelli del trucco (sia detto con il più mellifluo rispetto) sono invece di tutt'altra pasta. D'Alema e la minoranza più rancorosa del Pd nonché i rumorosi e sparsi portavoce del costituzionalismo aulico e del partito manettaro buttano a mare anni di elaborazione politica e di impegnativi tentativi di costruzione della riforma costituzionale, e un'adesione che sembrava sincera al maggioritario che ha dato al paese l'alternanza di cui loro per primi hanno goduto, per denunciare il "combinato disposto" di riforma e legge elettorale come un rischio autoritario e un pasticcio, nonostante il titolo della riforma (abolizione del bicameralismo paritario eccetera), che è l'unica cosa che conta davvero, sia perfettamente congruo con i loro vecchi sforzi impotenti d'antan. Berlusconi, in evidente imbarazzo, un po' si accoda un po' no, ma fa anche lui una ingannevole battaglia "antiautoritaria" contro sé stesso e il meglio che il suo lungo governo dei cinque anni (2001-2006) aveva prodotto, una riforma simile e semmai più spinta qualitativamente nel segno del rafforzamento dei poteri dell'esecutivo. In queste posizioni c'è il trucco, l'ingombrante revanscismo di gruppi radicalmente incompatibili tra loro, più che eterogenei, contro l'insopportabile cambiamento di passo costituito dal governo del boy scout. E il travestimento dello strumentalismo è nel tentativo di dire che il No è per un'altra riforma, non contro la riforma, il che è grottesco vista la storia pachidermica e tendenzialmente senza fine del riformismo costituzionale pre-Renzi. Il rispetto è dunque dovuto a tutti, ma se De Mita e i suoi meritano un rispetto senza riserve, quello dovuto agli arruffapopolo del No come mera delegittimazione del governo via referendum invece che via elezioni politiche, ecco, quello è un rispetto che, per i motivi qui argomentati, non è senza riserve. E gli italiani meritano di capire la differenza tra queste due posizioni, una rispettabile integralmente l'altra solo con una certa dose di ipocrisia e di formalismo delle buone maniere. I grillini? Attualmente sono in frigorifero, in lavatrice, non avrebbe senso parlarne.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 28-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Costituzione

Referendum senza la sinistra

FAUSTO BERTINOTTI

Penso che continui ad essere trascurato, nella vicenda referendaria - e nel suo esito -, il peso di una presenza percepibile di una posizione classicamente di sinistra, capace di legare indissolubilmente la questione democratica alla questione sociale.

Come affermato nelle costituzioni democratiche, la democrazia che si è voluta affermare dopo la vittoria contro il nazifascismo vive nella lotta alla diseguaglianza.

Secondo una tradizione del movimento operaio si evidenzia la necessità di affermare un'idea di «democrazia sostanziale» per superare la fragilità intrinseca alla democrazia formale. Questa ispirazione si radicalizza come necessità storica nell'attuale fase di affermazione del regno della diseguaglianza e di costruzione di ordinamenti oligarchici. Perciò sarebbe necessario vedere protagonista proprio quel punto di vista critico presente, bene o male, in tutta la storia politica del paese, in particolare dopo la Liberazione, e che oggi rischia di uscire del tutto di scena. Una ispirazione che, per essere riproposta, andrebbe fortemente rielaborata. Solo così restituendo un senso alla contesa e a quella parte della popolazione che altrimenti non la può vivere per la condizione di deprivazione politica, di spoliazione e di sfruttamento sociale a cui è sottoposta.

LA PERCEZIONE della natura politico-sociale delle forze in campo è sempre inseparabile dai contenuti specifici della contesa. Non trascurando che qui è il partito del centrosinistra, con il sostegno di tutto il centro sinistra europeo e nord-americano ad essere il protagonista di questa riforma costituzionale sulla quale investe la sua stessa sorte.

L'avversario politico principale del fronte del No è, dunque, il partito di Renzi. Il problema da che versante esso venga criticato si pone perciò con tutta evidenza. Non è che manchino nel dibattito tra le forze del No, le voci che fanno vivere una critica da sinistra, ma esse non configurano un polo attrattivo né un discorso politico. Il tema è quello del rapporto tra la democrazia ed eguaglianza. La costituzione materiale ha fatto strame delle conquiste sociali che il conflitto e la politica avevano realizzato. Così quel panorama è stato desertificato, tanto che oggi è assai difficile che la Costituzione possa, nella vita reale, essere associata al contratto di lavoro, al diritto allo studio, alla sanità pubblica, all'ambiente. Il rapporto perduto va dunque riconquistato per dare credibilità a un qualsiasi discorso costituzionale.

MA DA CHI E COME? L'attuale schieramento del No non lo può fare, non lo sa fare e, di fatto, non lo fa. Bastano le foto di gruppo che siamo costretti a vedere a dirci quanto questo handicap sia pesante. Esso si riverbera sui contenuti, sulla piattaforma della lotta che, infatti, è scivolata sul terreno scelto dall'avversario: la personalizzazione del conflitto e il suo risucchio sul terreno politicista e istituzionalista. È proprio la questione cruciale della contesa - il rapporto tra ordinamento costituzionale e costituzione materiale - che così esce di scena, e non c'è più chi la possa riportare al suo posto.

Certo lo scontro tra il partito del Sì e quello del No è aspro. Ma non è dalla durezza nell'opposizione al Sì che si possa ricavare un suo carattere di sinistra. Esso può prendere corpo solo dalla rottura del recinto politico-istituzionale che delimita oggi la contesa, per aggiungere la connessione tra sistema politico istituzionale (la democrazia rappresentativa) e sistema economico-sociale (il tema della giustizia sociale). Diventerebbe rilevante affrontare il nodo tra l'attualità politica e la storia del paese.

LA PRIMA QUESTIONE dovrebbe riguardare la plausibilità stessa di una riforma costituzionale in questo nostro tempo. No, non ci sono le condizioni storiche perché questa strada possa essere intrapresa. Introdurre nel dibattito il peso della storia - sociale e politica insieme - diventa decisivo per rivelare il segno dei tempi. Chi sei tu per porre mano alla Costituzione proprio adesso? È proprio in questo «adesso» che si consuma in tutta Europa una crisi di civiltà e il rovesciamento del conflitto di classe. Perciò le regole scritte oggi sono quelle dei pessimi vincitori nell'oggi.

LA SECONDA QUESTIONE dovrebbe riguardare il "da dove" dovrebbe cominciare un discorso di riforma costituzionale. Chi volesse intraprendere oggi un cammino di riforma dovrebbe applicarsi non già a quella Costituzione repubblicana già sovvertita nell'ultimo quarto di secolo, bensì alla costituzione materiale che ha riempito il corso sociale, politico e istituzionale. Ne aveva piena coscienza un protagonista della storia dell'Italia del dopoguerra come Bruno Trentin, che nei già bui anni '90 scriveva: «Rovescerei i tempi e i termini della ricerca sulle riforme istituzionali lavorando a un progetto davvero di "grande riforma" che cominci da una legislazione sui diritti individuali, da una nuova regolamentazione dei diritti collettivi, dalla definizione delle regole di rappresentanza che devono vincolare le associazioni volontarie (come il sindacato)». Aver scelto il cammino opposto se non denota una propensione fascistizzante, è l'espressione - pericolosa - di un'adesione organica a quella tendenza neoautoritaria e concretamente oligarchica che l'avvento del capitalismo finanziario globale sta realizzando in Europa.

LA TERZA QUESTIONE investe il rapporto tra la democrazia e la tanto perseguita governabilità. Le assolutizzazioni della governabilità e della consorella stabilità costituiscono il retroterra della riforma proposta da Renzi. Ma sono incompatibili con la democrazia e con la partecipazione democratica, il fatto che la governabilità e la stabilità siano diventate parti decisive della cultura istituzionale prevalente in pressoché tutto il campo delle forze politiche di centrosinistra come di centrodestra, non riduce ma anzi aggrava la drammaticità della questione. Tra democrazia e governabilità, invece, bisogna scegliere. Le classi dirigenti europee, tra queste quella italiana, puntano ciecamente sull'assolutizzazione del tema della governabilità, senza vedere che essa sta generando, sistematicamente, il suo contrario, cioè l'instabilità. Le classi subalterne dovrebbero allora agire in essa per costruire dal basso nuova socialità e nuova democrazia, in un processo costituente che muova dal profondo della società e costituisca le soggettività critiche necessarie per uscire dalla crisi.

GUARDANDO a questa possibilità la rivendicazione del valore fondativo della democrazia del conflitto e della partecipazione andrebbero rivendicati anche nella contesa referendaria.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

PANORAMA

Referendum, sfida tv Renzi-De Mita Oggi il Pd in piazza a Roma per il Sì

Ieri sfida tv fra il premier Matteo Renzi a sostegno del Sì al referendum e l'ex leader Dc Ciriaco De Mita a favore del No. Oggi il Pd punta al pienone della manifestazione in piazza del Popolo a sostegno delle ragioni del Sì. Servizio ▸ pagina 9

Referendum. Partito diviso: Bersani e Speranza non ci saranno - Cuperlo: «Sarò in piazza solo se il premier mette la faccia sulle modifiche alla legge elettorale»

Pd in piazza per il Sì, si tenta intesa su Italicum

Duello in tv, De Mita attacca: riforma scritta «male e in fretta» - Renzi: «Era attesa da 35 anni»

ROMA

Matteo Renzi, che ieri in tarda serata si è confrontato in tv sul referendum costituzionale con un personaggio della Prima Repubblica come Ciriaco De Mita, punta al pienone in piazza del Popolo oggi pomeriggio a Roma. Una manifestazione, quella organizzata dal Pd nella piazza "scippata" dal Movimento 5 stelle in chiusura delle ultime comunali, pensata proprio per rafforzare le ragioni del Sì alla riforma del Senato e del Titolo V in vista della volata finale verso il voto del 4 dicembre. Anche se a farla da protagonista sarà anche il tema dell'Europa, e proprio nei giorni del braccio di ferro sui margini di flessibilità utilizzati nella Legge di Bilancio alle voci terremoto e migranti. Nel suo discorso dal palco il premier, rivendicando l'impegno del suo governo per un'"Italia più forte", rilancerà la sfida a Bruxelles, una sfida per «rifondare un'Europa di valori e di persone contro quella dei parametri e dei tecnici».

Investimenti e crescita contro austerità sul fronte della politica economica, accoglienza contro muri sul fronte dell'emergenza migranti. Temi, quelli europei, che sulla carta uniscono tutto il Pd. Eppure la piazza di oggi pomeriggio fotograferà un partito diviso sul fronte del referendum. La minoranza bersaniana non ci sarà. Anzi, l'ex segretario Pier Luigi Bersani è in questi giorni in giro per l'Italia per illustrare le ragioni del No... Tanto da provocare l'irritazione dell'altro esponente della minoranza, Gianni Cuperlo, che ha accettato a nome di tutta la sinistra dem di partecipare ai lavori della "commissione" creata dallo stesso Renzi per concordare le possibili modifiche all'Italicum da tradurre in legge dopo il referendum. «A nome della sinistra del Pd mi sono assunto il compito di provare in tempi brevi a trovare la soluzione. Se questa è la volontà di tutti io vado avanti con l'impegno di cui sono capace. Se non fosse così e si ritenesse questo tentativo superato o inutile perché ciascuno ha già deciso, meglio dirlo a voce alta. Per rispetto dei nostri iscritti, dei nostri elettori. E un po' per rispetto di noi».

Cuperlo sembra in effetti rimasto l'unico tra gli oppositori interni di Renzi a credere nella possibilità di un accordo per superare quel "combinato disposto" tra Italicum e abolizione del Senato elettivo che ha portato Bersani e il giovane Roberto Speranza a spostarsi sul No dopo aver votato la riforma in Parlamento. «Se si vuole riunire il Pd ci si riesce e si superano gli ostacoli, davvero adesso è il momento della volontà politica», confida in serata tenendo ancora aperta la possibilità di una sua partecipazione alla manifestazione di piazza del Popolo qualora arrivasse nelle prossime ore un segnale da Renzi. Mentre dai bersaniani arriva il più totale scetticismo: in mancanza di atti formali in Parlamento, è la loro argomentazione, qualsiasi accordo sarebbe scritto sull'acqua. «Dopo il 4 dicembre qualsiasi impegno parlamentare preso solo dal Pd potrà essere rimesso in discussione in base a qualunque argomento e/o pretesto politico - dice fuori dai denti il senatore bersaniano Miguel Gotor -. Peraltro i precedenti non sono incoraggianti da #Enricostaisereno in poi».

IL RILANCIO DELL'UE

A fare da protagonista sarà anche il tema dell'Europa: il segretario Pd chiederà «l'Ue di valori e di persone contro quella di parametri e tecnici»

Insomma, a parte il fatto che Gotor sembra dimenticare che l'ex premier Enrico Letta è «convintamente» a favore del Sì nonostante le vicende politiche personali, a sinistra impera la più totale sfiducia. Invece Cuperlo, da parte sua, se si trovasse un'intesa sui contenuti considererebbe sufficiente anche un documento unitario del Pd da approvare con un voto in direzione. Ma il nodo sono proprio i contenuti, dal momento che Renzi non sembra essere disposto in questa fase a legarsi le mani con una modifica sostanziale dell'Italicum come l'abolizione tout court del ballottaggio nazionale tra le prime due liste come chiese la sinistra dem. Mentre l'apertura c'è ed è reale sui collegi stile Provincellum per superare i capilista bloccati e sull'apparentamento tra liste tra il primo e il secondo turno. Basterà a Cuperlo per sancire uno strappo con Bersani? La scelta, alla fine, è solo politica.

Intanto, nel dibattito su la7 mediato da Enrico Mentana con l'ottantottenne ex presidente del Consiglio Ciriaco De Mita, Renzi ha insistito molto sul punto che la riforma Boschi arriva dopo «decenni di fallimenti» del tentativo, condiviso nella storia del centrosinistra e anche dallo stesso De Mita, di superare l'anomalia italiana del bicameralismo paritario. Insomma, altro che «riforma frettolosa e scritta male» come sostiene il vecchio presidente democristiano, è «una riforma attesa da decenni». E, pur «inchinandosi» di fronte agli anni 50 e 60 e oltre rievocati da De Mita, Renzi non ha perso l'occasione di far notare che proprio negli anni in cui De Mita era al potere si è creato «l'enorme debito pubblico» che abbiamo sulle spalle. Il vecchio democristiano, da parte sua, ha messo a segno un punto contestando che nel Senato dei 100 siederanno i consiglieri regionali, ossia la classe politica «più screditata».

Em.Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 29-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'intervista

Boschi: «Le riforme semplificano la vita e ci faranno cambiare questa Europa»

Barbara Jerkov

«Grazie alle riforme ora abbiamo la forza per dire in Europa che vogliamo che anche la Ue cambi», dice il ministro Boschi in un'intervista al Messaggero.

A pag. 7

L'intervista Maria Elena Boschi

«La riforma semplifica la vita e ci farà cambiare questa Ue»

▶Parla il ministro: «Referendum, in gioco non c'è il futuro del premier ma del Paese
Minoranza per il No? Dopo aver votato per tre volte Sì dovranno spiegarlo ai cittadini»

Oggi Pd in piazza a Roma per dire sì alle riforme del governo. Ma il Pd è tutt'altro che unito, ministro Boschi.

«Abbiamo scelto di ritrovarci tutti insieme in piazza del Popolo per dire come vogliamo cambiare l'Europa. E su questo speriamo che ci sia tutto il Pd. Arriveranno tantissime persone da tutt'Italia, anche io arriverò da Firenze in treno con la nostra gente. Sarà un bel momento per stare insieme».

Renzi ha sempre legato la credibilità dell'Italia in Europa alla realizzazione delle riforme. Quanto questi due temi sono legati?

«In questi 30 mesi abbiamo affrontato tante riforme importanti, non perché ce lo chiedesse qualcuno da fuori ma perché era giusto farle per gli italiani. Il nostro Paese si era bloccato. Come un'auto rimasta senza benzina: quello che abbiamo fatto è stato rimettere la benzina in questa macchina per farla ripartire. Forse non va veloce come vorremmo, ma è ripartita. E sono state riforme coraggiose, quella della Costituzione e della legge elettorale, ma non solo. Dalla Pa alle unioni civili, dalla riduzione delle tasse, al mercato del lavoro, alla scuola agli ecoreati. Ora abbiamo sicuramente la forza per dire in Europa che vogliamo che anche l'Europa cambi. E' ovvio che un'Italia che fa le riforme, e un Paese più stabile a livello di governo com'è stato in questi 30 mesi, ci aiuta a poter chiedere con determinazione un cambio di marcia a Bruxelles per una Ue che sia più giusta e più vicina ai cittadini. E' questo il vero tema della manifestazione di oggi: un'Italia più forte per un'Europa più giusta».

Il nodo del referendum costituzionale, però, resta la partita-clou del governo. Ministro, se lei dovesse riassumere la portata di questa riforma a chi non la conosce, cosa direbbe?

«E' una riforma che consente di avere un Parlamento eletto dai cittadini che decide in tempi certi e più rapidi. Questo grazie al superamento del bicameralismo paritario, senza più il ping pong tra tra le Camere. Non vuol dire, sia chiaro, poter produrre più leggi, non è questo ciò di cui il Paese ha bisogno. Però una legge è un modo per dare risposte alle esigenze concrete dei cittadini, delle famiglie, per cui occorre approvarla nel momento in cui serve e non con anni di ritardo. La riforma chiarisce anche meglio cosa fa lo Stato e cosa fanno le Regioni: su alcune materie non decideranno più in modo differenziato 20 Regioni, facendo impazzire i cittadini per districarsi in quel groviglio. E' una svolta che interessa da vicino la vita delle persone, famiglie, imprese».

Mi fa un esempio concreto?

«Se un ragazzo fa tre anni di apprendistato nel Lazio come tornitore e poi decide di trasferirsi in Emilia, oggi magari deve ricominciare da capo perché l'Emilia non è detto che riconosca l'apprendistato svolto in Lazio. Dire che c'è una regola che vale per tutt'Italia vuol dire meno burocrazia e più opportunità. La riforma riduce anche i costi della politica e non mi sembra un argomento secondario. Non è secondario ridurre di un terzo il numero dei parlamentari che ricevono un'indennità, abolire il Cnel, tagliare gli stipendi dei consiglieri regionali e dire basta a finanziamenti pubblici ai gruppi nei consigli regionali. E infine è una riforma che introduce anche nuovi strumenti di democrazia diretta, di partecipazione dei cittadini alla vita democratica e delle istituzioni».

Una delle critiche che viene fatta alla riforma è la complessità, per alcuni farraginosità, del nuovo testo. L'art.70 sulla funzione legislativa in Costituzione è espresso con 9 parole, nella sua riforma conta 79 righe...

«Meglio impiegare più parole per spiegare come funzionerà il nuovo procedimento legislativo che restare col sistema attuale. Meglio 5 minuti in più per leggere il nuovo art.70 che tre anni per approvare una legge».

Ma quattro diverse procedure costituzionali per fare una legge non sono un po' troppe?

«E' ovvio che se devi differenziare cosa fa una Camera rispetto all'altra ci vogliono molte più parole: la Costituzione tedesca, dedica sei articoli alla procedura legislativa e assai più parole di noi. Abbiamo preso tutte le leggi che in questa legislatura sono state approvate almeno in un ramo del Parlamento. Al netto della riforme costituzionali, il 97% delle leggi ordinarie se la riforma fosse stata già in vigore sarebbe stato approvato dalla sola Camera in via definitiva e con tempi certi. Non

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

è una semplificazione vera, questa, per la vita di tutti?».

Un'altra critica, tutta politica, alla riforma, è quella che insieme alla legge elettorale darebbe vita a un sistema autoritario. Cosa risponde?

«Molto politica, effettivamente. Perché se anche andiamo a leggere il documento dei 56 costituzionalisti per il No, si trova scritto espressamente che non ci sono rischi di questa presunta deriva autoritaria. E' tutta una polemica politica, non basata su alcuna realtà giuridica. La riforma non solo non cambia i poteri del premier e del governo, ma non tocca nemmeno l'indipendenza della magistratura, non tocca il ruolo centrale del Parlamento né, tantomeno, i pesi e contrappesi previsti dalla nostra Carta. Né vedo rischi in una legge elettorale che si limita a dire che la maggioranza dei parlamentari, una maggioranza di 24 deputati, limitata e certa fin dall'inizio, viene scelta direttamente nelle urne dai cittadini».

A questo proposito, nel Pd si sta discutendo di una modifica dell'Italicum per togliere il doppio turno. La condivide?

«Il punto non è il ballottaggio ma la legge elettorale nel suo insieme. Abbiamo dato ampia dimostrazione di disponibilità a cambiarla, pur restando convinti che l'Italicum sia una buona legge. Ovviamente per modificarla servono i numeri e quindi, non solo un confronto nel Pd, ma anche con le altre forze politiche. Discutiamo di legge elettorale, ma la priorità ora resta il referendum».

Ma una nuova legge elettorale è strettamente connessa, per parte dello stesso Pd, al voto referendario.

«Per cambiare la legge elettorale ci vuole un accordo in Parlamento, ma non è che la riforma costituzionale sia più o meno buona in base alla legge elettorale, perché funzionerebbe anche se cambiassimo l'Italicum».

Dunque il referendum, poi si discute del resto. Ma il 5 dicembre cosa accade? Vediamo le due possibilità: se vincono i Sì?

«L'Italia si sveglia con un Paese più moderno e più semplice. Ma ci sarà da darsi da fare per l'attuazione della riforma, innanzitutto con la legge elettorale per il nuovo Senato, poi con le modifiche che derivano dalla nuova Costituzione, ci rimboccheremo le maniche».

E se viceversa dovessero vincere i No? In questi mesi il premier ha detto cose differenti, dimissioni, non dimissioni...

«Il 4 dicembre vincerà il Sì e ci stiamo impegnando per questo. Se vincerà il No, il problema non sarà il futuro di Renzi ma dell'Italia. Quelli del No sono uniti solo dalla polemica».

C'è chi pensa che comunque vada a finire, con i Sì o con i No, a marzo si voterà. C'è del vero?

«I retroscena li lascio a voi giornalisti. Sono impegnata, nel mio piccolo, a fare tutto quello che posso per spiegare cosa c'è dentro questa riforma. Non ci possono volere 14 autorizzazioni differenti, oltre alla Scia, per iniziare un'attività come artigiano; una siringa non può costare 10 centesimi in una Regione e 2 euro in un'altra; e con la riforma possiamo risparmiare 500 milioni l'anno».

E che ne sarà, ministro, di quegli esponenti del Pd che stanno facendo campagna per il No?

«A me dispiace che ci siano persone che hanno votato Sì per tre volte in Parlamento e ora hanno cambiato idea. Sono loro che dovranno spiegarlo ai cittadini, è un problema di coerenza. Il congresso del Pd sarà nel 2017. Non possiamo fare del referendum l'anticipazione del congresso Pd perché in gioco c'è qualcosa di più grande: il futuro dell'Italia».

Ma potrebbero esserci sanzioni nel partito per chi vota No?

«Saranno i cittadini e gli iscritti del Pd a giudicare la loro coerenza, così come i tanti volontari che anche quest'anno hanno sacrificato le ferie per dare una mano alle feste dell'Unità».

Ministro, un'ultima domanda. Da qualche mese lei è sembrata essere meno, come dire, visibile. Non è che sono state le vicende di Banca Etruria a suggerire un suo passo di lato dalla scena?

«Un giorno mi viene detto che sono troppo visibile, il giorno dopo che sono invisibile. Per me al primo posto viene il lavoro come ministro in Parlamento e fuori per tutti i cittadini, a prescindere da come votano al referendum. Il weekend prendo e vado in giro a parlare della riforma tra la gente. Lo scorso fine settimana in Campania, Puglia e Molise con 6 iniziative in 6 città differenti. Ma sa qual è la cosa più bella? Il fatto che siamo in tanti a farlo. Parlamentari, ministri, sindaci ma soprattutto tanti comuni cittadini che ci stanno dando una mano perché credono che si possa cambiare anche in Italia. E il prossimo fine settimana aspettiamo tutti alla Leopolda, a Firenze».

Barbara Jerkov

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Messaggero

Sisma, mutui bloccati e sussidi

Pensioni, Boeri nella bufera per il no all'uscita anticipata


«La riforma semplifica la vita e ci farà cambiare questa Ue»

Match tv De Mita-Renzi: «Frettoloso». «No, voi avete fallito»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 29-10-2016
Pagina 5
Foglio 1

Felice Casson *"Il rischio è che il caso Albertini faccia scuola: così verrà estesa l'immunità anche a fatti precedenti all'arrivo in Parlamento"*

"Con la riforma uno scudo totale per i nuovi senatori"

» GIANLUCA ROSELLI

In caso di vittoria del Sì al referendum si rischia la replica di quello che è accaduto a Palazzo Madama sul caso Albertini: l'introduzione di un'immunità perpetua per i nuovi senatori, uno scudo totale per le loro vicende giudiziarie". Felice Casson, senatore Pd ed ex magistrato, è l'unico dem che lunedì sera in Giunta delle immunità ha votato contro la richiesta di insindacabilità delle opinioni richiesta da Gabriele Albertini (senatore Ap) in cerca di uno scudo parlamentare nella vicenda che lo vede imputato per calunnia nei confronti dell'ex procuratore di Milano, Alfredo Robledo. I fatti in questione si riferiscono a un esposto presentato da Albertini nel 2012 contro Robledo, anno in cui l'ex sindaco di Milano era parlamentare europeo ma non ancora senatore (è stato eletto nel 2013).

Senatore Casson, alla luce del referendum, perché è così grave quello che è accaduto in giunta?

Perché, se anche l'aula confermerà l'insindacabilità delle opinioni espresse da Albertini quando non era senatore, si garantirà a sindaci e consiglieri regionali non direttamente eletti dal popolo un'immunità anche per fatti precedenti al loro ingresso a Palazzo Madama. Una cosa fuori da ogni ragionevolezza e anti costituzionale: i cittadini non saranno più uguali di fronte alla legge. Ci saranno quelli di serie A e quelli di serie B.

Facciamo un esempio.

Poniamo che un'inchiesta della magistratura coinvolga un determinato numero di esponenti politici locali: quelli che diventeranno senatori otterranno l'immunità e continueranno a svolgere le loro mansioni, anche in consiglio regionale; gli altri finiranno dritti in galera. Basterà farsi eleggere in Senato per scampare alla giustizia.

Il caso Albertini farà scuola?

L'articolo 68 della Costituzione è molto chiaro: i membri del Parlamento non possono essere chiamati a rispondere delle opinioni espresse e dei voti nell'esercizio delle loro funzioni. Albertini nel 2012 non stava in Senato. Ma in Parlamento vale anche la prassi: questo è un pericoloso precedente cui i futuri senatori con guai giudiziari potranno appellarsi. Un regalo a tutti i politici locali sotto inchiesta.

Un altro punto dolente della riforma, dunque?

Sicuramente è uno degli aspetti negativi. È l'ulteriore conferma che la riforma costituzionale non è fatta per la collettività ma per assecondare interessi specifici della classe politica.

Secondo lei l'immunità andrebbe tolta *tout court*?

Io sono favorevole a mantenere uno scudo per le opinioni espresse durante il mandato, ma sono contrario al divieto di perquisizione, intercettazioni e arresto per i parlamentari (per i quali oggi occorre l'autorizzazione del Parlamento, *ndr*): si tratta di un privilegio di casta inaccettabile e pericoloso. Anche perché le decisioni non sono quasi mai prese nel merito della vicenda, ma sempre per ragioni di opportunità politica. Io sono in Giunta delle immunità da tre legislature e di casi, a partire da quello di Antonio Azzollini – per cui mi sono anche autosospeso dal Pd – ne ho visti parecchi. A suo tempo avevo proposto che il giudizio sui parlamentari fosse espresso da un organo terzo. Senza successo.

Albertini è stato salvato per opportunità politica?

Tutto fa pensare che sia così. Il Pd ha cambiato relatore: il primo, Giorgio Pagliari, era contrario.

Però i nostri Padri costituenti l'immunità parlamentare in Costituzione l'hanno messa.

Sì, ma quella era un'altra epoca storica: nell'immediato dopoguerra si temeva che una magistratura di derivazione ancora fascista potesse indagare un esponente politico per aver partecipato a una manifestazione. Ora quel pericolo non c'è più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sono cambiati i tempi: oggi un esponente politico non rischia affatto la persecuzione per le sue opinioni

A un consigliere regionale basterà farsi eleggere in Senato per sfuggire alla giustizia: ci saranno cittadini di serie A e di serie B

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 29-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA Stefano Parisi

Parisi avvisa Forza Italia: finito il tempo delle trame

Adalberto Signore

■ Non ci gira intorno Stefano Parisi. E invita Forza Italia a farla finita con «le beghe interne, le trame e le sotto-trame». Perché, spiega, il centrodestra moderato deve «uscire dall'ambiguità» e «decidere se vuole o no rinnovarsi e proporsi come seria alternativa di governo», altrimenti «avremo la responsabilità di aver consegnato il Paese ai Cinque stelle».

Silvio Berlusconi le ha affidato il compito (...)

segue a pagina 11

«Basta beghe e trame: il tempo ormai è scaduto Forza Italia si rinnovi»

Il manager: «Dopo la vittoria del No si deve cambiare l'Italicum. E poi voto anticipato»

dalla prima pagina

(...) **di rilanciare il centrodestra, ma in questi mesi l'operazione è sembrata andare a rilento. Non c'è il rischio che dopo il 4 dicembre, comunque finisca, Forza Italia si faccia trovare impreparata?**

«Credo che alla fine vincerà il "No", perché più va avanti questa campagna estrema di Renzi, più la gente si accorge che si è perso il contenuto referendario e che si tratta solo di un voto pro o contro il premier. E che questa riforma priva di ambizioni genera confusione e non risolve i veri problemi del nostro sistema istituzionale a partire dalla debolezza dello Stato. Non è un caso che Renzi sia in evidente crisi ed è per tutte queste ragioni che non c'è più tempo da perdere».

Per fare cosa?

«Per uscire dall'ambiguità. Il centrodestra deve decidere se vuole o no rinnovarsi così da proporsi come alternativa moderata e seria al governo Renzi. È questo che ci chiedono il corpo di Forza Italia e le tante persone che militano nel centrodestra a partire dalle numerose liste civiche. O acceleriamo questo processo di rinnovamento e ci concentriamo su temi concreti proponendo un programma di governo e non limitandoci ad urlare "no" oppure avremo la responsabilità di aver consegnato il Paese ai Cinque stelle».

È questa la ragione del suo tour per l'Italia con Megawatt?

«Sì. Stiamo costruendo un programma di governo e il grande consenso che incontriamo testimonia che gli elettori del centrodestra si aspettano proprio questo».

A proposito di temi concreti. Quale dovrebbe essere quello qualificante?

«Senza dubbio l'immigrazione. O poniamo un limite al fenomeno o non andiamo da nessuna parte. Capisco Salvini, perché interpreta un malessere che c'è nella società, però bisogna anche dare risposte e non limitarsi a dire "fermiamoli"».

In concreto?

«Bisogna prendere un'iniziativa forte perché l'Ue mandi soldi ai Paesi da cui arrivano questi immigrati. La Merkel ha convinto l'Unione a dare tre miliardi di euro alla Turchia per fermare il flusso dalla Siria, non riusciamo a fare lo stesso solo perché Renzi in Europa è marginale e instabile».

Cosa ne pensa della vicenda di Gorino?

«Ha segnato una svolta drammatica, perché per la prima volta lo Stato ha deciso di requisire una proprietà privata per accogliere gli immigrati, così oggi tutti si sentono minacciati, soprattutto i proprietari di seconde case. Quel che è successo non è colpa degli abitanti di Gorino ma di uno Stato e di un governo impreparati».

Il suo appello a «uscire dall'ambiguità» può essere interpretato come una mano tesa ai vertici di Forza Italia dopo le tensioni di questi mesi?

«È un invito al senso di realtà affinché il centrodestra torni un'alternativa seria di governo. E certo non lo può essere con le beghe interne, le trame, le sotto trame. Le cose serie di cui dobbiamo occuparci sono altre: dallo Stato che è in forte crisi di funzionamento all'economia che non cresce, passando per le aziende soffocate dalla burocrazia e dalle tasse. Per non parlare della crisi della scuola e di un Sud dimenticato».

Perché è per il «No» al referendum?

«Perché abbiamo bisogno di una riforma della Costituzione più ambiziosa che ci consenta di affrontare la nuova epoca nella quale siamo già immersi da tempo. Abbiamo bisogno di un governo forte e stabile, di eliminare i conflitti tra Stato, Regioni ed Enti locali, di federalismo fiscale. Dando ai sindaci la responsabilità dei tributi e l'autonomia fiscale, possiamo dimez-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

zare il numero dei parlamentari e avere degli eletti davvero radicati sul territorio».

Il suo appello di rinnovamento è anche per Salvini e Meloni?

«Lega e Fdi hanno già compiuto un processo di rinnovamento. È soprattutto al centrodestra moderato che mi rivolgo».

Che ne pensa del progetto di Salvini di una Lega «nazionale»?

«Sono dinamiche interne in cui non entro. È una questione di cui si occupa la Lega, mi pare peraltro a breve e con un congresso».

Non teme che un'operazione del genere possa erodere voti al fronte destro di Forza Italia?

«Credo che in questo momento sia sbagliato per le forze del centrodestra farsi competizione tra loro. Il tema vero, infatti, è solo uno: riconquistare la fiducia di 10 milioni di persone che non hanno più votato centrodestra rimanendo a casa o votando Cinque stelle. Sono persone moderate, professionisti e media borghesia, gente che con una proposta seria di governo e con persone competenti, affidabili e oneste possiamo riportare a votare per noi».

Se il 4 dicembre vince il «No» si va dritti alle elezioni anticipate?

«Prima di tutto si fa una legge elettorale condivisa da tutti. Poi, in tempi brevissimi, si deve andare a votare. È per questo che dobbiamo cominciare a costruire il dopo sin da oggi e farci trovare pronti a governare. L'incontro di Berlusconi con Sergio Mattarella va proprio in questa direzione, quella di un centrodestra moderato e affidabile».

Adalberto Signore

20,2%

È il risultato di Forza Italia a Milano con Parisi candidato sindaco

95

I giorni trascorsi da quando il Cavaliere ha affidato a Parisi il rilancio di Fi


il Giornale

L'INCHIESTA

Minori, numeri e truffe: le verità segrete sugli immigrati


LE MOSSE DEL CENTRODESTRA

«Basta beghe e trame: il tempo ormai è scaduto Forza Italia si rinnovi»

HOGAN

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-10-2016
Pagina 29
Foglio 1

PERCHÉ LA PROMESSA SULL'ITALICUM NON RISOLVE IL DILEMMA DEL PREMIER

STEFANO FOLLI

GIUNTI a questo punto, quando mancano poco meno di quaranta giorni al referendum, l'accordo di principio nel Pd per cambiare l'Italicum, cioè il modello elettorale, può essere utile. Ma con un limite preciso: quello di essere, appunto, un'intesa generale. Come tale può servire per ottenere oggi anche il consenso di Gianni Cuperlo, che rappresenta la minoranza del partito nella commissione *ad hoc* e lavora per comporre le lacerazioni. Tuttavia nessuno può sapere con certezza cosa accadrà all'indomani del 4 dicembre. Solo allora si capirà quanto vale la carta su cui sono annotate le ipotesi di modifica. A cominciare dall'abolizione del ballottaggio che farebbe crollare, in effetti, uno dei capisaldi dell'attuale legge.

Fino a quella data ben poco di ciò che viene detto o sussurrato ha un carattere definitivo. Altro sarebbe se la vaga intesa fosse trasferita nero su bianco in una proposta di legge e depositata in Parlamento. In quel caso assumerebbe un carattere abbastanza vincolante, pur considerando che la riforma elettorale si vota nelle assemblee legislative e non in qualche ufficio di partito. E alle Camere sarebbe necessario tentare almeno di raccogliere una maggioranza allargata, prima di chiudersi nel fortilizio e magari ricorrere — come è già avvenuto — al voto di fiducia.

IL PUNTO

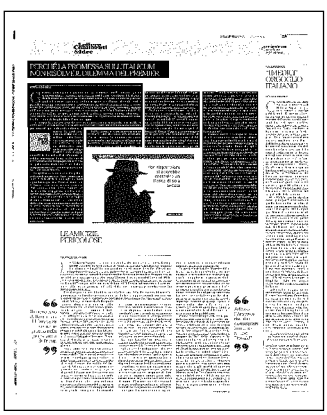
In ogni caso, siamo solo alle prime battute di un percorso lungo e accidentato, di cui è difficile immaginare oggi il punto di approdo. Renzi, è evidente, si tiene tutte le carte nella manica. Può tentare, dopo il referendum, un Italicum-bis, riaggiustato in base alla sentenza attesa dalla Corte Costituzionale, ma senza scardinarne la logica di fondo. Oppure può afferrare il bandolo offerto dal semi-accordo maturato nella commissione e procedere a una riforma più radicale di quella legge che fino a qualche mese fa il premier giudicava la più bella del mondo e che, nonostante tutto, è ancora nel suo cuore.

Tutto dipende, è persino banale ricordarlo, dal risultato referendario. Una vittoria del No imporrebbe la totale revisione dell'impianto attuale e si dovrebbe provvedere, fra l'altro, anche a ricostruire uno schema elettorale intorno al Senato. I fautori del proporzionale trarrebbero un forte incoraggiamento dalla circostanza, ma in realtà niente impone la restaurazione del modello che accompagnò la Prima Repubblica fino agli anni della crisi.

Ovviamente però i correttivi di cui si mormora a mezza bocca nelle ultime ore riguardano le conseguenze di una vittoria del Sì. Gli sforzi di mantenere unito il Pd anche a costo di qualche compromesso, hanno un senso solo in questa cornice. Il che spiega il silenzio di Renzi. Oggi il premier-segretario parlerà alla manifestazione di Roma, molto impegnativa per il Pd, ma c'è da dubitare che si leghi le mani circa il futuro dell'Italicum. La sua linea è semplice: prima vincere, poi discutere. E la discussione sarà strettamente connessa al grado di forza con cui Renzi uscirà dalle urne. Una vittoria striminzita del Sì potrebbe obbligarlo a discutere nel merito la nuova legge con la minoranza interna (tutta o un segmento di essa): in quel caso, la bozza della commissione tornerebbe utile. Viceversa, man mano che la vittoria si rivelasse larga e convincente, la disponibilità del premier tenderebbe a scemare. E il Pd farebbe un significativo passo avanti verso il "partito renziano".

In fondo, Renzi non ha per nulla deciso di abbandonare una legge elettorale che gli garantirebbe sulla carta il massimo del potere parlamentare. Il problema è che sullo sfondo si stagliano i Cinque Stelle. Sconfiggerli nelle urne non sarà per nulla agevole e il colmo per Renzi sarebbe vincere il referendum per poi soccombere nello scontro elettorale, consegnando l'Italia a Grillo. Tutto quello che avverrà all'indomani del 4 dicembre meriterà di essere letto con la mente rivolta alle prossime politiche. La morte e la resurrezione dell'Italicum vanno viste solo in tale prospettiva. Da un lato, Renzi ha la necessità di tenersi stretto il gruppo dei Centristi, intesi come Alfano, Casini ma anche Verdini, dal quale ha ricevuto notevole aiuto in questi mesi. Dall'altro, deve recuperare un pezzo della sinistra in origine anti-renziana, a cominciare da Giuliano Pisapia. È una duplice operazione che deve stare in perfetto equilibrio per riuscire. E che non contempla l'apertura alla maggior parte dei bersaniani. Cioè a quella minoranza del No che oggi non sarà in piazza.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

La riforma e la retorica vecchio-nuovo

di **Emilia Patta** ▸ pagina 9

L'ANALISI

Emilia Patta

La retorica vecchio-nuovo e i contenuti della riforma

La scelta di Ciriaco De Mita, uno dei protagonisti indiscussi della Prima Repubblica, come avversario nel secondo dibattito televisivo sul referendum costituzionale affrontato da Matteo Renzi nello studio di Enrico Mentana è già di per sé indicativa della strategia comunicativa di Palazzo Chigi: "vecchio" contro "nuovo", conservazione contro cambiamento. E vedere il volto dell'ottantottenne De Mita (per altro ancora attivo come sindaco della sua Nusco) accanto a quello del quarantunenne premier sembra confermare la contrapposizione vecchio-nuovo. Ma dopo quasi tre anni di governo la retorica della rottamazione e del cambiamento rischia di trasformarsi in un boomerang per il giovane leader democratico. Anche in considerazione del fatto, come sottolineato maliziosamente dal "vecchio" avversario interno Massimo D'Alema in questi giorni, che i sondaggi indicano i giovani elettori più orientati al No rispetto ai loro fratelli maggiori e ai loro padri. Un dato in sintonia con le analisi dei flussi che in questi mesi hanno rilevato come il M5S sia più molto votato tra gli under 30 che tra il resto dell'elettorato. E anche insistere troppo sui tagli dei costi della politica potrebbe rivelarsi un boomerang, come dimostra la difficoltà in cui si sono trovati i deputati del Pd nel respingere la proposta del M5S, elettoralistica ma efficace, di dimezzare le indennità dei parlamentari. I risparmi che si otteranno sul fronte dei costi della politica se la riforma Boschi sarà approvata dagli italiani sono simbolici, mentre sarebbe più utile per i sostenitori del Sì insistere sui buoni argomenti di merito, che ci sono: il risparmio, anche economico, sarà soprattutto in termini di efficienza del processo legislativo e di semplificazione del groviglio di competenze tra Stato e Regioni con la riscrittura del Titolo V. Occorrerebbe poi spiegare con più chiarezza, al di là degli slogan, che la forma di Stato non viene toccata dalla riforma Boschi e che dunque i poteri del Capo dello Stato e quelli del presidente del Consiglio restano intatti. Così come occorrerebbe sottolineare come un iter legislativo lungo e complicato come quello attuale finisce paradossalmente per umiliare il Parlamento, troppo spesso costretto con il voto di fiducia a ratificare le decisioni dei governi senza possibilità di discutere ed emendare i testi. Di contro il premier, anche in qualità di segretario di un partito piuttosto diviso su questo punto, farebbe bene ad ascoltare le preoccupazioni espresse dai "vecchi" - a cominciare proprio da De Mita per finire con un sostenitore indefesso della riforma Boschi come Giorgio Napolitano - sull'ormai famoso combinato disposto tra Italicum e abolizione del Senato elettivo. Una legge maggioritaria che assicura a un solo partito, tramite il meccanismo del ballottaggio nazionale, la maggioranza assoluta nell'unica Camera che dà la fiducia al governo determina - secondo i critici - una indiretta ma eccessiva forza all'Esecutivo. Fermo restando il principio inderogabile della governabilità, una soluzione condivisa su quelle modifiche all'Italicum promesse dallo stesso Renzi è forse possibile. Contribuendo così a svelenire il clima politico e ad entrare nel merito di una riforma attesa da anni e che, pur con difetti, va nella direzione della modernizzazione del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Sole 24 ORE

La crescita Usa accelera Tassi bond in aumento

Voluntary bis con salvaguardia


Pd in piazza per il Sì, si tenta intesa su Italicum

SNAM E ITALGAS SI SEPARANO. PERCHÉ IL FUTURO DEL GAS CHIAMA.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Insieme contro il populismo

Sergio Zavoli

Si era via via creata nel nostro Paese l'atmosfera inquieta della "disaffezione", con il rischio di trasformarla in un sentimento d'inconciliabilità tra i desideri e i bisogni, i sogni e la vita. Ci si misurava con le circostanze, le affrontavamo più o meno consapevoli della difficoltà di superarle, ed era un sentire che lentamente si apparentava alla rassegnazione. **Segue a pag. 11**

Insieme, la più bella parola della politica

Sergio Zavoli

SEGUE DALLA PRIMA

Il Paese, insomma, non era ancora ammalato dall'inutilità di avere dei progetti, di "nutrire fiducia", per dir così, all'italiana.

In anni più recenti quello stato d'animo cominciò ad attraversare questioni che, prolungandosi in forme stringenti, rappresentavano un volto più drastico della realtà. Già si parlava addirittura di una "guerra invisibile", di una "civiltà in crisi", di una "psicologia e di un costume ormai mentali".

È difficile dire quanto tutto ciò perdurasse nella sensazione che una crisi politica, economica, ideologica, esistenziale - che vistosamente smarriva l'identità nazionale sopraffatta da un'idea imprecisa d'incredulità - ci consegnasse senza accorgercene alla filosofia sedativa di Oliver Cromwell secondo cui «nessuno va tanto lontano come chi non sa dove sta andando». Poteva sembrare un tentativo di screditare il sospetto che non ci fosse più nulla da credere, da desiderare e da fare. Tanto che risale da quei giorni la tentazione di citare, seppure nella sua inconfrontabile dimensione storica, l'invito rivolto ai genitori dal giovane partigiano Giacomo Ulivi, ormai prossimo alla sua condanna, con una lettera in cui scriveva «... e non dite di essere scoraggiati, di non volerne più sapere: pensate che tutto è successo perché non ne avevate più voluto sapere».

Si farà vivo un egoismo che rinfocolerà il suo modo di pensare, di sentire e di fare: mi riferisco a quell'11 settembre del 2001, chiamato delle "Torri Gemelle", di cui non si coglierà il senso profondo, fino a nascondere quell'emozione nella stiva della memoria. Solo dopo la comparsa del terrorismo islamista si capirà ciò che quell'evento voleva comunicarci; sommando alla crisi economica un'altra ondata di pessimismo, in cui le questioni sociali più gravi conosceranno nuove, e ancor più diffuse, sofferenze.

È un segno che non usciremo indenni da una più concreta visione della realtà e, a proposito della razionalità del reale, colpisce la frase inedita e coraggiosa di papa Francesco quando dice, senza scandalizzare nessuno, che «la realtà viene prima anche di una buona idea».

Si induriscono insomma le ragioni per le quali vale la pena di credere nella vita in cui esistiamo, e non è possibile non essere ciò che si pensa, si sceglie e infine si fa. Un segnale del cambiamento sta nella percezione di ciò che ogni giorno, di fronte a un problema che investe la comunità nazionale, si rivela anche in una debole cognizione della responsabilità. La triste questione dell'indifferenza - peggio, della sfiducia e dei disamori - mostra che non è del tutto estinto il gusto di desiderare, di volere e di battersi per qualcosa che non sia solo l'interesse angusto del giorno per giorno. Mosso da un sentimento di responsabilità etico-politica c'è chi rivendica il bisogno di riformare la società nei suoi aspetti più gravi; e ciò accade in un Paese dove l'indebolirsi della distinzione tra maggioranza e minoranza rischia di separare l'unità politica per far posto a ruoli pregiudizialmente oppositivi, prescindendo dal valore inscindibile e irrinunciabile del confronto. Ma quasi naturalmente si era creata una sorta di fittizia realtà reclamando il diritto di agire da un angolo del partito, vivendolo con un'altra anima, e un'altra intelligenza, senza tenere in conto la premessa della dialettica democratica, che passa attraverso il confronto, e persino lo scontro, tra opinioni diverse. Queste diversità non stanno nel difendere prerogative metafisiche, né filosofiche né algoritmiche, cioè dimensioni non commensurabili e tangibili, ma nel mettere a confronto il diritto di pensare in un altro modo senza per questo sottoporre a un senso di precarietà e irresolutezza un Paese che ha già molti e spesso non deboli motivi per dubitare del rigore della politica e del suo operare.

Era una comune, incontestabile questione quella di ricominciare a occuparsi di un patrimonio che appartiene al diritto di gestirlo accettando che tutto, di volta in volta, possa essere o diventare diverso. Va da sé che compito della politica, in democrazia, è di e-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sercitare la responsabilità perché anche la più innocente modalità ideologica non prevalga su realtà e trasparenza.

E qui mi riconosco interamente in ciò che sul *Corriere della Sera* scrive Michele Salvati: «Non mi stupisce il successo dei populisti quando le cose vanno male e avviene ovunque che un'ampia parte degli elettori ceda alle lusinghe di chi propone rimedi drastici e illusori». E aggiunge: «Mi meravigliano i conflitti delle élite politiche, il loro guelfo-ghibellismo, l'incapacità di unirsi di fronte a gravi emergenze. Se è così, anche le riforme migliori rischiano di fallire». So di non giovare minimamente alla salda reputazione di Gianni Cuperlo, e lo cito non per intrappolare qualche lettore come se ventilassi la fantasiosa ubiquità di un leader autorevole che, rimanendo risolutamente a sinistra, le aggiunge l'esplicitazione anche culturale della sua identità partitica, che invita tutti a «non evocare tragedie»; nella convinzione che «se il sentiero è stretto - dice Cuperlo - lo percorro nell'idea che aiuti a ridurre le distanze e ad unire».

Vado chiedendomi come l'energia profusa con due croci in gara per un sì o un no, valutando il costo non solo politico di una scelta perché l'uno perda, oppure l'altro non vinca, ripagherebbe un'Italia che aspira al legittimo successo del cambiamento giovandosi di un ragionato riformismo governativo. Con il rischio di favorire, certo non volendolo, la vittoria del populismo.

Se oggi, con una condivisibile lettura dei mutamenti in atto, s'intendesse un cambiamento del «governo delle riforme», come l'ha chiamato Obama, correrebbe un rischio la stessa sopravvivenza della sinistra.

Mentre l'Europa vive una seria crisi politica, se le si aggiungesse un grave aiuto al demagogismo potrebbe diventare plausibile l'ipotesi di una riesumata, disaggregante rifondazione, che con la scomparsa dell'Ulivo era già costata la perdita di almeno un ventennio, con il risultato di una Terza Repubblica privata della non augurabile sorte che sta toccando, in Spagna, a una sinistra socialista che, dopo l'ennesimo voto, si fa generosamente da parte, fino a dover vivere la marginalità di uno storico prestigio.

Ecco perché andrebbe condivisa un'oggettiva, coraggiosa ed efficace rivisitazione dei problemi ancora risolvibili, con la concreta partecipazione dello stesso governo. Tutto in nome di un ritrovato, comune orgoglio politico e civico, e del riconquistato ascolto internazionale del nostro non più spaesato Paese.

Non percepire - ma ne dubito fortemente perché una politica democratica ha sempre una sua intelligenza o sottostimare una realtà come quella presente - non essendo la Gran Bretagna che lascia il campo, né la Spagna che trova una soluzione per dare un senso, anche così, alla politica, significherebbe negare all'Italia la strada per ricercare la sua stabilità per dar forza non solo a un governo, che c'è già, ma a una sinistra che, altrimenti, temo pagherebbe duramente le sue contraddizioni.

Rimarrei comunque dell'idea che "insieme" è la parola più preziosa e nobile della politica, quindi del suo pensiero, del suo civismo e della sua responsabilità.

Colpisce la frase inedita e coraggiosa di papa Francesco quando dice che «la realtà viene prima anche di una buona idea»


l'Unità

ristora INSTANT DRINKS

Piazza di popolo

SÍ

Statuto M5S, niente quorum Grillo: le regole non contano


Dialoghi

Insieme, la più bella parola della politica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 29-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Riforme

Il grande imbroglio dei risparmi

MASSIMO VILLONE

Pensavamo che dopo il rinvio della proposta M5S sul taglio delle indennità parlamentari i sostenitori del Sì mettessero la sordina sulla riduzione dei costi della politica, per l'evidente inconsistenza degli argomenti portati. Invece, insistono.
Eppure, tutti sanno ormai che i 500 milioni dalla riforma del Senato promessi da Renzi ai poveri sono un imbroglio. Il documento della Ragioneria dello Stato che certifica risparmi nemmeno di 49 milioni all'anno è andato in Tv con le cifre in bella vista.

— segue a pagina 3 —

— segue dalla prima —

Riforme

Il grande imbroglio dei risparmi

MASSIMO VILLONE

Non potendo negare, l'ultima versione Pd è che i 500 milioni vengono da altro: riforma delle province, fine del Cnel, limite agli emolumenti dei consiglieri regionali, riforma del rapporto Stato-Regioni.
Come abbiamo già scritto su queste pagine, la Renzi-Boschi si limita a espungere la parola «provincia» dalla Costituzione. Ma in realtà è già intervenuta la legge 56/2014 (Delrio), da cui vengono o verranno i risparmi, se ve ne saranno. Ne segue che la Ragioneria definisce per questa parte i risparmi derivanti dalla riforma non quantificabili. Mentre vediamo gli effetti reali della legge Delrio: nessuno sa chi abbia titolo a metter mano alle strade e alle scuole di cui si occupava la provincia, e le elezioni dei consiglieri delle città metropolitane sono scivolate in una oscura clandestinità di bassa cucina politica. Niente campagna elettorale, niente programmi, niente dibattiti. Questo perché sono eletti in secondo grado dai consiglieri comunali e dai sindaci delle aree metropolitane nel proprio ambito: lo stesso modello che si vuole introdurre per il senato.
La soppressione del Cnel vale per la Ragioneria 8.7 milioni di euro all'anno. Poiché alcuni milioni sono per il personale, che non si può mettere a carico della Caritas, i risparmi sono anche inferiori. Gli emolumenti ai consiglieri regionali vengono sì limitati, ma la materia non può essere totalmente sottratta all'autonomia dei consigli. Inoltre, il concetto di emolumento non si estende a ogni trattamento economico. Non comprende le indennità aggiuntive per funzioni speciali come presidenze di commissioni e di gruppi, diarie, rimborsi spese, e benefits come assistenti, macchine blu e cellulari. Consiglieri, assessori, presidenti non dormiranno sotto i ponti. E la Ragioneria anche per questo verso definisce i risparmi non quantificabili.
E veniamo alla riforma del rapporto Stato-Regioni, che riporta allo Stato potestà legislative importanti. I risparmi non sono effetto necessario e automatico della riduzione di autonomia, e se mai verranno da quel che si farà dopo: riorganizzazione di uffici, personale, funzioni. Dunque, rimangono del tutto incerti, eventuali, non quantificabili. Mentre un effetto sicuro e immediato c'è: la dimostrazione che il nuovo senato è uno spreco di denaro pubblico, e non un risparmio.
La Renzi-Boschi introduce la cd clausola di supremazia, che consente al legislatore statale di entrare nelle materie di competenza regionale per ragioni di interesse nazionale e di unità giuridica ed economica della Repubblica. Una clausola che potrebbe essere – male - utilizzata per imbavagliare e normalizzare le comunità locali, ad esempio per grandi opere di altretanto grande impatto ambientale. Ma, si potrebbe obiettare, il nuovo senato è una camera delle regioni, e rappresenta i territori: voterà contro, e porrà un argine. Niente affatto. Perché – diversamente da altre materie pur rilevantissime come la revisione della Costituzione - alle leggi statali adottate in base alla clausola di supremazia il senato non partecipa in modo paritario. Il no del senato può essere superato da una nuova deliberazione della Camera, che prevale. Allora a che serve questo senato che da un lato scippa il diritto di voto ai cittadini, e dall'altro nemmeno difende i territori? A concedere medaglie corredate con le prerogative parlamentari a un ceto politico che non le merita?
Ma è bello che un primo ministro pensi ai suoi poveri. Per l'Istat, nel 2015 le persone in povertà assoluta – quelli che sopravvivono a stento - erano in Italia circa 4.6 milioni. I 49 milioni annui di risparmio certificati per il nuovo senato danno 10€ e qualche centesimo a testa. Meglio che niente. E almeno possiamo vedere lo scippo del diritto di voto come un atto di carità.


il manifesto

Mail segrete, l'Fbi vota Trump

Esondato


Moscovici a Padoan: «Non è finita»

CAMBIATE LA LEGGE FORMIGONI SUBITO!

OGGI UNITI IPANIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 29-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL CORAGGIO DEL PREMIER

RENZI SFIDA I BABBIONI DEL NO E NASCONDE LE CARIATIDI DEL SÌ

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Dopo aver seguito il dibattito in Tv tra Matteo Renzi e Ciriaco De Mita, ho un suggerimento da dare gratis al presidente del Consiglio. Visto che al voto per la riforma costituzionale manca poco più di un mese e il Sì sta ancora indietro nei sondaggi, perché non chiedere a Enrico Mentana di ospitare qualche altro botta e risposta con vecchie cariatidi della Prima repubblica? Nella scelta non c'è che l'imbarazzo. Tanto per restare nell'alveo campano-beneventano-avellinese di ieri sera, si potrebbe cominciare con un confronto a due voci tra il premier e Clemente Mastella, per poi proseguire con un altro pezzo da museo del calibro di Paolo Cirino Pomicino e, magari, con il meno noto Giuseppe Gargani, il quale al pari dei primi due può vantare almeno 35 anni trascorsi tra l'emiciclo di Montecitorio e quello di Bruxelles.

Volendo variare ed evitare l'effetto monocolore dc, si potrebbe arruolare il repubblicano Giorgio La Malfa, 77 primavere, 42 delle quali trascorse in Parlamento, oppure l'ex ministro socialista Rino Formica, un altro che con 89 anni sulle spalle e cinque legislature fra Camera e Senato, oltre che tre da ministro, ha le carte in regola per fare da sparring partner del premier. Provi a immaginare il duello, signor presidente del Consiglio. Lei sale sul ring de La7 e manda al tappeto l'ottuagenario. Pensi che la muscolare contesa potrebbe diventare una serie tv che ci accompagna da qui al 4 dicembre, con un titolo ad effetto come: «Il nuovo che avanza contro il vecchio che arretra».

Lasci perdere i dubbi e la paura che due vecchi arnesi come Cirino Pomicino o Rino Formica ne sappiano più di lei in fatto di Costituzione e siano perfino più abili nel leggere il bilancio dello Stato e scoprire le porcherie nascoste nella manovra. Questi sono dettagli, così come lo sono stati nel dibattito con l'anziano intellettuale della Magna Grecia con cui ha discusso ieri sera. Ciò che conta sono le facce: le loro accostate alla sua. Vede, la gente si annoia in fretta di tutto, figurarsi dei politici. Dunque se già adesso si sta stancando di lei, ancor di più si è stancata di quelli che c'erano prima di lei. E siccome ha l'ansia di voltare pagina, vedere De Mita, Mastella, Pomicino, Gargani, La Malfa e Formica non può che spingere l'elettore a votare Sì. Non so chi le abbia suggerito il confronto in tv con l'ex ras (...)

segue a pagina **4**

L'EDITORIALE

Renzi, i babbioni del No e le cariatidi del Sì

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) di Nusco, se sia stato quel Jim Messina, consigliere per l'immagine di Obama che lei ha ingaggiato a peso d'oro, o Lampadina, benevolo soprannome con cui dalle sue parti chiamano il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Luca Lotti. O se l'idea sia farina del suo sacco. Di chiunque sia stato il colpo di genio di invitare De Mita in Tv, non posso fare altro che suggerirle di sfruttare fino in fondo il filone, che per il Sì potrebbe rivelarsi una miniera d'oro di consensi. Per lei ogni reperto archeologico portato davanti alle telecamere equivarrebbe a uno spot. Dunque, la prego, insista su questa strada, assecondando senza timore la voglia di apparire sulla scena di questi anziani signori, i quali nascondono un malcelato desiderio di guadagnare un po' di notorietà perduta.

Provi a pensare di riuscire a mettere in uno studio tv insieme a lei, e contro la riforma, il vecchio Pietro Longo o l'ancor più vecchio Arnaldo Forlani. Se lo immagina l'effetto sui sondaggi? Due zombie schierati a difesa della Costituzione. Mi vedo già il film: la Boschi e il 4 dicembre dei morti viventi.

Stia attento però: nessuno deve far vedere sul piccolo schermo i fossili che appoggiano il Sì. Basterebbe infatti un'apparizione della mummia di Giorgio Napolitano per fare un danno irreparabile. Se poi comparisse Franco Marini, uno che ha occupato tutte le sedie possibili - segretario della Cisl, del Ppi, ministro del lavoro, presidente del Senato e c'è mancato un soffio che diventasse capo dello Stato - addio vittoria.

La lista nera dei fan della riforma Boschi da tenere lontani dagli schermi è lunga: si va da Claudio Scajola, l'ex ministro che voterà Sì a sua insaputa, a Pier Ferdinando Casini, da Piero Fassino, che a sua insaputa faceva il sindaco di un Comune in bancarotta, all'ex ministra dalla lacrima facile Livia Turco. Per non parlare poi di Pierluigi Castagnetti, uno che è entrato in politica con Benigno Zaccagnini e non ne è più uscito. Il pezzo forte però è Gianni De Michelis, l'ex ministro delle Partecipazioni statali e degli Esteri passato alla storia con il soprannome di Avanzo di balera.

Insomma, caro presidente del Consiglio, se vuole vincere facile sarà bene dare ordine a Tv e giornali di far sparire dai notiziari gli zombie del Sì e puntare tutto su quelli del No. Altrimenti va a finire che si scopre che c'è più vecchio in quello che sembra nuovo e non il contrario. Auguri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


LaVerità

I NOSTRI CONTI CORRENTI

Sono a rischio 250 dei 770 miliardi affidati alle banche: come salvarli

In Italia più di un reato su tre è commesso dagli stranieri

Noi marchigiani, sfollati dimenticati due volte

Alice


ASTUZIE ELETTORALI

Il premier se la canta e se la suona per i voti della generazione X Factor

Renzi, i babbioni del No e le cariatidi del Sì

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 29-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Manovre, trame, scenari

Perché sul referendum si gioca anche la partita tra Salvini e il Cav.

G. Letta lavora sodo per un governo di coalizione, se vince il No, e immagina il divorzio dalla Lega (Parisi d'accordo)

La scissione dentro Forza Italia

Roma. La decisione è presa, certo, si fa propaganda per il No, ma Silvio Berlusconi continua ad arrovellarsi sugli scenari futuri, e per questo, fedele a uno schema ormai antico come la discesa in campo, ha messo giù due squadre, quella del No e quella Nì, Stefano Parisi e Renato Brunetta e Giovanni Toti. E insomma il Cavaliere, come sempre, considera il suo partito come una tastiera di pianoforte, il concerto non sarà armonico, ma alla fine uno dei due spartiti comunque vada riceverà gli applausi del pubblico. E così lui incontra Matteo Salvini, ma anche Sergio Mattarella, mette un piede di qua e uno di là: che succede se vince il No? E cosa se vince il Sì? Ascolta tutti e parla con tutti, il Cavaliere, e adesso Gianni Letta gli ha spiegato che se vincesse il Sì, e non ci fosse un'intesa preventiva, sarebbe poi difficile trattare con Matteo Renzi sulla riforma elettorale. Mentre nel caso vincesse il No, la situazione potrebbe risultare comunque fuori controllo, e Salvini potrebbe intestarsi la vittoria cercando di completare un coup, sopravanzando Forza Italia su tutta la linea, persino annunciando di essere favorevole al mantenimento del premio di maggioranza alla lista (cosa che Berlusconi vede come il fumo negli occhi). Ma c'è di più. La vittoria del No, qualora Renzi dovesse dimettersi e si dovesse comporre un nuovo governo di "alleanza tra pragmatici" (come dice Denis Verdini), potrebbe essere la scintilla di una scissione, dentro FI, e di un divorzio dalla Lega lepenista. A Parisi forse non dispiacerebbe. *(Merlo segue a pagina quattro)*

Botti referendari

Berlusconi gioca su due tavoli, Letta (con Parisi) spera in un governissimo, e FI intanto balla

(segue dalla prima pagina)

E certo la vittoria del No non implica automaticamente le dimissioni di Renzi e la formazione di un nuovo governo, anche se questa rimane al momento un'ipotesi molto probabile, fin qui avvalorata anche dalle parole (sempre ritrattabili, ovviamente) del presidente del Consiglio. Ma se Renzi dovesse mollare Palazzo Chigi, come ben sanno Verdini e Angelino Alfano (ma anche Giorgia Meloni e Salvini), che infatti stanno già preparando il terreno per le mosse future, ciascuno inseguendo un suo diverso orizzonte, allora si verificherebbe lo scenario che da tempo un po' fantastica Gianni Letta, il quale non a caso, giovedì, ha portato Berlusconi al Quirinale: governo di scopo, con il Pd, e con Forza Italia. Chissà. Tuttavia, in previsione di questa ipotesi ancora certo remota, tutti si organizzano, per quel che gli compete. Alfano e Verdini fanno di conto, e pensano a una federazione di centro, con ciò che resta di Scelta civica. Mentre Parisi, dalla sua nicchia un po' isolata dentro Forza Italia, e sempre in contatto con Maurizio Lupi, già s'immagina di ricostruire con questa forza di centro nuove geometrie tendenti a escludere, per tono e programma, sia Salvini sia Giorgia Meloni, i quali, a loro volta, si sono già portati avanti nelle pratiche del divorzio. "Se vince il No non ci sarà nessun governo di scopo ma si va subito a votare", ha detto infatti Meloni in televisione, pochi giorni fa, aggiungendo il carico di una pretesa: "Servono le primarie per decidere il leader del centrodestra. Io mi candiderei. Credo di avere le carte in regola". E Salvini ha pressoché la stessa idea. La Lega è d'altra parte il partito che rivendica, in trasparente concorrenza, la leadership di quel centrodestra la cui riorganizzazione è stata però affidata da Berlusconi a Parisi, secondo una schema diametralmente opposto a quello di Salvini e Meloni. E insomma si capisce che qualcosa sta succedendo, o succederà a breve, malgrado l'incertezza del risultato del referendum. Anche dentro Forza Italia si fanno chiacchiere agitate, e la parola "scissione" viene maneggiata al telefono con i giornalisti. Che farà Giovanni Toti, se Berlusconi dovesse decidere di entrare al governo con il Pd, chi sceglierà tra il vecchio capo e l'asse del nord da lui stesso battezzato con Salvini? E Daniela Santanchè, che gira l'Italia facendo propaganda per il No, ma non si accosta ai comitati "ambigui", cioè tiepidi, ovvero quelli dove siede Renato Schifani? Sono solo due esempi, ma non sono certo gli unici. E allora ecco perché Berlusconi gioca contemporaneamente su tutti i campi, allena due squadre. Almeno una delle due dovrà vincere. E poi si vede. *(sm)*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 29-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

È schierato, prendetelo!

» MARCO TRAVAGLIO

Il Pd vuole far conteggiare nel calcolo della *par condicio* non solo le presenze televisive dei politici del Sì e del No, ma anche dei "giornalisti schierati". È, questa, un'espressione insensata, ma sempre affascinante, e soprattutto non inedita. Renzi e i suoi ciambellani credono di inventare tutto loro, convinti che prima di loro il mondo non esistesse. Invece non riescono a esprimere una frase, uno slogan, un concetto (si fa per dire) che non sia già stato espresso da qualcun altro (il più delle volte, da B). I "giornalisti schierati" furono per vent'anni il bersaglio fisso dei Gasparri, dei Cicchitto, dei Bondi e degli altri ruminanti della testa e della lingua che, abituati a noleggiarle al miglior offerente pensando ed esprimendo idee altrui (quelle del padrone), guardavano con aria stupefatta e sgomenta i giornalisti indipendenti che pensavano e parlavano per sé, senza chiedere permesso a nessuno. Infatti li fecero allontanare dalle tv come focolai d'infezione. Ora molti di questi contoterzisti del pensiero hanno traslocato da Silvio a Matteo: lì hanno incontrato uno stuolo di cervelli in affitto targati Pd e si sono subito sentiti a casa. Anzi, non avendo idee proprie, non han dovuto neppure sforzarsi a memorizzare quelle nuove: gli è bastato cambiare padrone, scoprendo tra l'altro che quello nuovo pensa e dice le stesse cose di quello vecchio. Anche contro i "giornalisti schierati". Definizione che ovviamente vale solo per chi è contro il governo: gente malata, deviata, pericolosa.

Chi sta col governo invece non è "schierato": è normale, sano, ganzo. Va detto che gli schierati contro il governo R. sono molto meno numerosi di quelli contro il governo B.: mancano all'appello quelli "de sinistra" che dicevano di contrastare B. in nome di "valori" e "principi", tipo la Costituzione: invece lo osteggiavano solo perché era di destra. Infatti ora che gli stessi valori e principi sono minacciati dal Pd, chisenefrega. Chi sono dunque gli "schierati" superstiti? Siccome abbiamo come il sospetto di far parte della categoria, rispondiamo per noi. Schierati contro Renzi a prescindere? Non direi. Quando Renzi, il 2 gennaio 2014, cioè prim'ancora di diventare premier, diede un'intervista al *Fatto* per invitare i 5Stelle al dialogo sulle riforme elettorale e costituzionale, scrivemmo che Grillo avrebbe fatto bene ad accettare. Invece rifiutò e scrivemmo che faceva molto male. Allora Renzi incontrò B. al Nazareno. E noi, sfidando i fulmini di molti lettori, scrivemmo che era giusto tentare di riscrivere le regole del gioco con le opposizioni che ci stavano.

SEGUE A PAGINA 24

Dalla Prima

» MARCO TRAVAGLIO

Poi però leggemmo l'Italicum e il ddl Boschi-Verdini. E dicemmo subito (marzo 2014) che il combinato disposto fra i due mostri era un obbrobrio ancor peggiore: la "svolta autoritaria" paventata da alcuni costituzionalisti solitari in un appello pubblicato in solitudine dal *Fatto*, mentre tutto il Pd (anche la cosiddetta sinistra) applaudiva, FI tifava e persino la Lega dialogava. E proponemmo una legge elettorale e una riforma costituzionale alternative, che allargassero anziché restringerla la democrazia, cioè la partecipazione popolare. Quindi con o contro chi saremmo "schierati"? Non contro Renzi, che valutiamo in base a quel che fa. Non contro il suo governo, che giudichiamo dai suoi provvedimenti. Non pro o contro un partito (li abbiamo bastonati o elogiati tutti, ogni volta che lo meritavano). Ma contro l'Italicum, che ora lui stesso dice di voler cambiare; e soprattutto contro la "riforma" costituzionale, che ora metà del suo partito contrasta insieme alle opposizioni del centrodestra e dei 5Stelle (pari, nei sondaggi, ai due terzi del popolo italiano). Ma in quale Paese del mondo qualcuno, giornalista o salumiere o trapezista, potrebbe non schierarsi su un referendum che mette in gioco 47 articoli su 139 della Costituzione, cioè della "legge delle leggi" che regola la convivenza civile di tutti noi cittadini?

Stupisce lo stupore. Per la prima volta nella storia dell'umanità, un capo del governo domanda soave ai suoi concittadini: "Che ne dite di rinunciare al vostro diritto di voto per lasciarci nominare i senatori che vogliamo in santa pace?". E ci si meraviglia se molti cittadini, a prescindere dal loro mestiere, hanno un'idea in proposito? Nel Paese di Sottosopra, anziché affidare a uno specialista chi vuole rinunciare al diritto di eleggere i senatori, si punta il dito contro chi è "schierato" per il No e si tenta di buttarlo fuori dalle tv Rai, Mediaset e Sky, presidiate giorno e notte dagli "schierati" col Sì. Forse perché questi si vergognano e preferiscono nasconderlo. Infatti non pronunciano mai la parola Sì e si rendono utili in altri modi. Citano Renzi ogni due per tre solo su temi che fanno comodo a lui, rilanciano le sue bugie come fossero dogmi, magnificano gli effetti balsamici della sua finanziaria piena di buchi, nascondono tutte le notizie a lui sgradite (tipo il flop del Jobs Act, le retate delle grandi opere, la sfilata di pidini muti al processo Mafia Capitale, per non citare quella che parla per dire 39 "non ricordo" e viene indagata per reticenza e di quello che non si presenta mai e viene prelevato dai carabinieri), interrompono con la versione governativa chiunque critichi la "riforma", seminano il panico sull'apocalisse del *Day After* del No, e poi naturalmente parlano dei 5Stelle solo per randellarli. Ma, siccome non dicono mai "Sì", non risultano nei calcoli dell'Agcom, che riesce a certificare – restando seria – il perfetto equilibrio fra Sì e No. Anzi, vanno cacciati gli "schierati" (per il No) per la *par condicio*. E noi, intendiamoci, siamo favorevolissimi alla soluzione finale. A furia di vedere il piccolo Ceausescu di Rignano a reti unificate, magari qualcuno si sveglia e capisce.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum, avanza il No Renzi: recupererò a sinistra

> Le mosse del premier per riconquistare i voti del Pd. Anche Cuperlo in piazza

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Bella ciao, la citazione di Bernie Sanders, il richiamo al senso di comunità, la riscoperta del Pd in piazza, luogo tradizionale della sinistra, visto che la prossima settimana, alla Leopolda, al solito le bandiere dem resteranno fuori. A poco più di un mese dal referendum costituzionale, Matteo Renzi pianifica il recupero di tutti i voti del popolo democratico. Pensa di averne conquistato il grosso ma non basta per un appuntamento che si giocherà intorno alla soglia del 50 per cento. «Non mi posso permettere di non combattere per un milione di voti nostri che ancora ballano», dice nel backstage della manifestazione romana.

Ieri quindi è partito il piano renziano per tenere insieme il più possibile l'elettorato di sinistra, rispolverando la "Ditta". Mobilitarlo, blandirlo, stimolarlo. E togliere l'acqua in cui nuota la minoranza bersaniana che si prepara a condurre, nelle ultime quattro settimane, una campagna per il No non più timida non più nascosta. Su cosa hanno battuto Bersani e Speranza in questi mesi? Sul partito della Nazione, poltiglia trasformistica, male assoluto della politica del segretario. Allora Renzi ribalta il tavolo, parla con disprezzo del partito della Nazione e lo attribuisce al fronte del No «che va da Brunetta a Travaglio, sull'Europa da Monti a Salvini, da De Mita a Gasparri, finendo a D'Alema». Il vero fritto misto della partita referendaria. L'ex segretario di Bettola non viene citato, tentativo disperato di lasciare aperto uno spiraglio. Ma a Bersani Renzi si riferisce quando elogia il comportamento del "socialista" Sanders, avversario della Clinton alle primarie. «Ha perso e oggi fa campagna per Hillary non per Trump. Avremmo bisogno di un Sanders anche qui».

Al netto del classico valzer di numeri sulle presenze in piazza del Popolo «non del populismo» (sicuramente, siamo lontani dal pienone ma sono molto cambiati i tempi e i partiti), il segretario dem pensa già a una nuova manifestazione a ridosso del 4 dicembre. Secondo i calcoli del guru Jim Messina non è sufficiente la Leopolda di sabato prossima, il cui effetto, dicono gli esperti, può durare al massimo quindici giorni. Occorre un'altro momento di mobilitazione.

Intanto Renzi chiede ai suoi elettori lo sforzo ulteriore di un impegno individuale, una sera libera a settimana per andare a cena fuori con gli indecisi, gli scettici. «Cinque serate in pizzeria con 20 persone alla volta. Discutete, apritevi. In tempo di odio sui social, anche se non convincete nessuno, è un gesto di buona politica».

Massimo D'Alema è ormai un bersaglio facile in una piazza del Pd. Lui è l'unico a essere attaccato frontalmente, senza paura di strappi ulteriori. «Ha detto che gli anziani votano Sì perché non capiscono il tema. Qui ho parlato con una sindacalista dei pensionati (Carla Cantone ndr) che mi ha rivelato che loro votano Sì proprio perché hanno visto all'opera quelli come D'Alema». In piazza c'è dunque la Cgil, spunta qualche fazzoletto dell'Associazione nazionale partigiani, sul palco parlano l'impreditore e l'operaio, il neo assunto grazie al Jobs act e il marito della donna morta in Puglia, vittima del caporalato. Per un giorno, insomma, il referendum «non si vince a destra», come ha confessato il premier-segretario poco tempo fa.

La presenza di Gianni Cuperlo è la ciliegina sulla torta di una possibile unità da trasformare in consensi il 4 dicembre. Non basta, ovvio. Serve ricostruire al volo un sentimento, una connessione con il popolo della sinistra. E anche l'appartenenza al partito, trascurato negli anni della segreteria Renzi. Per questo, il premier ripete una decina di volte la parola "comunità" che ha sempre distinto i movimenti dei lavoratori dall'individualismo della destra liberale. Categorie antiche, ma non è detto che non siano ancora stratificate in una parte dell'elettorato.

Di certo, il recupero pieno della sinistra non è affidato alla legge elettorale. Renzi non la considera un'arma, almeno per i grandi numeri. «Vogliamo cambiarla — concede —. Abbiamo spalancato le porte alle modifiche. Ma il punto non è questo». Non lo è per il voto giovanile, quello che a giudizio dei sondaggi manca all'appello del Sì. Il più difficile da intercettare e orientare. Infatti l'ultimo richiamo di Renzi è ai ragazzi dem: «Dovete esserci, nelle scuole e nelle università».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-10-2016
Pagina 3
Foglio 1

Matteo scarica la minoranza: fino al referendum non tratto

▶Sancita la frattura interna: ora al lavoro per convincere elettori grillini e moderati

▶Il nodo del ballottaggio: aprire in questo momento metterebbe in difficoltà Alfano

IL RETROSCENA

ROMA "O Sole Mio" per entrare nel cuore di quel meridione d'Italia dove i "no" superano ancora i "sì". "People Have The Power" per sancire la ripresa di piazza del Popolo dopo l'uso che i grillini ne fecero per scalare il Campidoglio. In mezzo "Bella Ciao" e la "Nuova Compagnia di Canto Popolare" per profumare di sinistra una piazza "rossa" che però alla fine "litiga" per portarsi a casa più le bandiere blu dell'Europa che quelle del Pd. Sul palco per tre-quarti d'ora, in maniche di camicia e sotto un sole da giugno, Matteo Renzi che, senza lo spadone di berlusconiana memoria, invita i presenti a organizzare cene e aperitivi per convincere gli indecisi. Poche parole spese per la minoranza interna del partito che ha deciso di votare "no" al referendum perchè, come sostiene Nico Stumpo, «dal giorno della direzione si mena il can per l'aia e di modifiche alla legge elettorale nemmeno l'ombra e tutto verrà rinviato a dopo il referendum».

SONDAGGI

Uno smacco per quella sinistra, maestra nell'uso della piazza, e che ieri se l'è fatta sfilare dal "compagno Renzi". Non si è però fatto indietro l'applauditissimo Gianni Cuperlo, che il vicesegretario Lorenzo Guerini accoglie come una star, e che scuote la testa, deluso, dopo il discorso del premier. Il compagno Renzi si è preso la piazza, ma la frattura interna è netta e insanabile. Il presidente del Consiglio e segretario del Pd non sembra però proccuparsene perché «in piazza c'è il Pd». Punto. Come dire, gli assenti hanno sempre torto. I sondaggi in possesso del Nazareno dicono che a sinistra il "sì" ha arato ormai quasi tutto e che invece occorre lavorare nell'elettorato grillino e di centrodestra. E' per questo che dal palco Renzi va giù duro contro D'Alema e De Mita. Due, ex Pci ed ex Dc, della «vecchia guardia» che associa a Berlusconi, Salvini, Monti, Brunetta, Dini, Cirino Pomicino e Travaglio. Un partito del "no" che diventa «il partito della nazione» pronto all'inciucio» in caso di sconfitta al referendum. A pochi giorni dalla Leopolda, prevista per il prossimo weekend, la frattura è sancita anche per la scarsissima voglia di discutere di legge elettorale prima del referendum del 4 dicembre. «L'unica legge elettorale che si potrebbe fare ora, e che metterebbe d'accordo Sel, Fi, Lega, M5S e centristi di vario genere, è un proporzionale dove ognuno prende il suo e addio governabilità», spiega un ministro che scuote la testa ma si compiace per la prova di forza mostrata ieri pomeriggio.

NORDEST

Difficile rinunciare per Renzi al ballottaggio previsto dall'Italicum. Impossibile farlo ora in cambio di una legge a turno unico - e con un premio di maggioranza risicato - che costringerebbe il Pd a cercare anche i voti di Berlusconi per mettere su una maggioranza. Farlo ora - è il ragionamento che circola tra i renziani - significherebbe compromettere il rapporto con Alfano e con lo stesso Verdini che sarebbero costretti sin da subito a tornare sotto l'ala protettiva dell'uomo di Arcore. Renzi tiene il punto e picchia duro sull'Europa e il fiscal compact che «non finirà mai nei trattati». Un avviso a Bruxelles, ma anche una strizzata d'occhio al Nordest che della riforma costituzionale poco ama la parte che riscrive il titolo quinto e che riporta al centro competenze delegate nel 2001 alle regioni.

Contro la «vecchia guardia», che vuole «riportare il Paese indietro di vent'anni», il premier picchia duro facendo di fatto intendere che, in caso di sconfitta, non resterebbe a lungo a palazzo Chigi. Anche se i comizi in piazza non vanno più di moda, sotto le transenne del palco issato in piazza del Popolo molti giovani che cantano Bella Ciao, ballano la pizzica ma fischiano a piene mani quando Renzi cita D'Alema e, insieme la minoranza del Pd, che ha smarrito la piazza e il "compagno Renzi".

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La curiosità

I consigli dem per... il miglior gelato

In piazza del Popolo a Roma, per la manifestazione a favore del Sì al referendum, c'è anche il presidente del Pd, Matteo Orfini che si lascia fotografare sorridente dai militanti del partito. Il dirigente, da sempre attivo sui social network, lascia commenti e pensieri sulla manifestazione e, su Twitter, consiglia ai manifestanti una gelateria in zona. «Per i non romani - scrive - avete alle porte della piazza la miglior gelateria di Roma», citando nome e indirizzo esatto.


Matteo scarica la minoranza: fino al referendum non tratto

I consigli dem per... il miglior gelato

«Io qui per ridurre le distanze: ma il sentiero è molto stretto»

Blundstone

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-10-2016
Pagina 3
Foglio 1

L'intervista Gianni Cuperlo

«Io qui per ridurre le distanze ma il sentiero è molto stretto»

ROMA «Non mi sono dovuto mettere d'accordo con nessuno del Pd. Più che altro ho interrogato a lungo me stesso». Gianni Cuperlo, unico esponente in piazza della minoranza del Pd, stringe mani e si presta a selfie. «A giudicare dall'accoglienza dovrei chiedere il riconteggio delle schede delle primarie», ironizza mentre guadagna il retrò del palco». «Comunque - sostiene sempre sorridendo - visto che Renzi non mi porta alla Casa Bianca, sono venuto da solo in questa piazza».

Hanno sbagliato i suoi colleghi della sinistra a non venire?

«Sono venuto per dare una mano a ridurre le distanze. Qui in piazza non c'è un pezzo del Pd e penso che il segretario se ne debba fare carico. Io ho profondo rispetto per il popolo quando scende in piazza ma ho rispetto anche per chi oggi non c'è».

Non teme le critiche della sinistra del suo partito?

«Sono qui perchè c'è un pezzo di sinistra, anche sapendo di attirare le critiche di chi non c'è. Penso anche a quella parte che non c'è e da subito ho lavorato per accorciare le differenze».

Ha sentito Bersani?

«Bersani ha espresso le sue opinioni sul lavoro della Commissione Pd che sta lavorando sulla legge elettorale. Non è un mistero la sua cautela ma lui stesso ha detto che è pronto a rivedere la sua posizione sul referendum se ci fossero novità importanti. Io sto lavorando per arrivare lì».

Secondo lei sono in arrivo novità?

«Il sentiero è stretto, ma stiamo lavorando. Penso che sia giusto provarci per il rispetto che dobbiamo a tutto il popolo della sinistra».

Renzi continua a ribadire che è pronto a cambiare la legge elettorale. Non vi fidate?

«La legge elettorale è un tema che riguarda la democrazia e non può ridursi ad un confronto interno al Pd. Il sentiero è stretto ma è giusto provarci e spero si possa arrivare ad un testo che tenga conto delle richieste della minoranza interna».

Un accordo che sarà utile dopo il referendum?

SULLA LEGGE ELETTORALE SERVE UN'INTESA DA PORTARE IN COMMISSIONE ENTRO IL 4 DICEMBRE

«Contiamo di arrivare ad un'intesa su un testo da presentare in commissione Affari Costituzionali prima del voto».

Quindi non un semplice accordo ma un articolato vero e proprio?

«E' necessario un atto politico che sia sottoponibile al lavoro della Commissione. Comunque vedremo mercoledì».

Le distanze si sono ridotte o ci sono punti difficili da conciliare?

«Noi chiediamo l'elezione diretta dei senatori. Una legge per la Camera con collegi che restituiscano ai cittadini la scelta e con un premio fisso che favorisca governi stabili restando in un regime parlamentare».

Quindi nessun ballottaggio?

«Il problema del ballottaggio resta ancora aperto, ma faccio notare che è un sistema che non esiste in nessun paese europeo. Da nessuna parte si elegge un presidente del Consiglio con un ballottaggio. Differente è ciò che accade in Francia dove però si elegge un presidente della Repubblica non un primo ministro».

Però la governabilità sarebbe assicurata?

«E' un modello che spinge al semipresidenzialismo pur lasciando al Parlamento le sue funzioni. Il ballottaggio in un sistema multipolare, come il nostro, rischia di innescare meccanismi sconosciuti. Meglio è un premio di fisso che può favorire la stabilità. Se poi nemmeno con il premio ci si arriva, c'è il Parlamento».

Ma. Con.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 30-10-2016
Pagina 3
Foglio 1

Maurizio Gasparri (Fi)

«Dobbiamo restare compatti Se vince il no, Renzi va a casa»

ROMA

Senatore Maurizio Gasparri, e quindi si torna al proporzionale?

«È presto per trarre conclusioni. Prima c'è la vicenda referendaria. La legge elettorale viene dopo e sarà conseguente».

Lo propone Berlusconi.

«Berlusconi scese in campo introducendo una stagione bipolare e cambiando il corso della politica».

Ha cambiato idea?

«Adesso siamo in una fase diversa. In tutto l'Occidente, fenomeni antipolitici irrompono sulla scena creando uno squilibrio. Non abbiamo più i classici sistemi bipolari. Questo è il tema di riflessione».

Meglio le grandi coalizioni?

«No. Però oggi il problema è come affrontare il tripolarismo».

M. Gasparri [LaPresse]

L'Italicum non va bene?

«Assolutamente no. Rischiamo che uno dei tre poli, che al primo turno prende il 25%, al ballottaggio si assicuri il premio di maggioranza. La soluzione sarà un sistema che non condanni alla grande coalizione, ma che eviti di trasformare le zucche in carrozze».

Quale sistema?

«Purtroppo finora nessuna legge elettorale ha fatto argine. L'abbiamo visto in Germania e in Spagna. Ho passato giornate ad ascoltare Verdini che magnificava il modello iberico. Ed eccolo lì: dopo due elezioni pure a Madrid si sono rassegnati alla grande coalizione. Io non auspico questa prospettiva, ma non possiamo far finire il Paese nelle mani della Raggi di turno o di un "analfabeta politico" come Di Maio. Per carità».

Le modifiche all'Italicum saranno concordate con gli alleati?

«Sì. bisogna mantenere l'unità della coalizione. Io stesso ho voluto promuovere una manifestazione per il No, sabato 5 novembre, e parteciperanno tutti i simboli del centrodestra».

Se vince il No cosa succede?

«Che sarò io ad accompagnare Renzi a casa. Con la mia macchina personale. Metterò la benzina e la Viacard. Gli dirò: "Ragazzo, sali". Lo porto a Firenze, Fiesole, Pontassieve... dove cazzo vuole lui. Ma se ne deve andare. A quel punto non potremo più permetterci divisioni».

Salvini dice che Mediaset sostiene il Sì.

«Da eventuali sbilanciamenti della Rai o di Mediaset ci difende la Par condicio, legge che in passato abbiamo criticato. Io personalmente monitorerò le presenze di De Laurentis».

Il presidente del Napoli?

«Ha dichiarato che bisogna votare Renzi. Quando parla in tv va conteggiato nel fronte del Sì. Lo terrò d'occhio».

SA.DA.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


il futuro del centrodestra
Secondo va bene, ma al governo
«Dobbiamo restare compatti Se vince il no, Renzi va a casa»
«Non siamo ancora alla rottura Decisiva la campagna elettorale»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 3

ATLANTE POLITICO

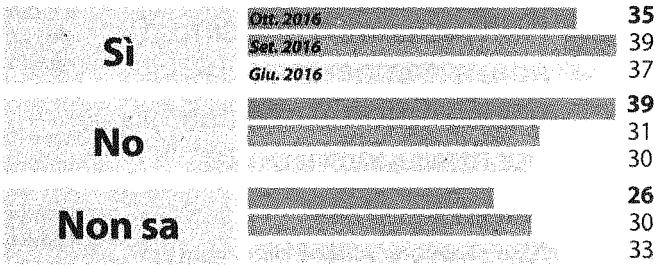
Se il partito alla fine si unisce al leader

ILVO DIAMANTI

IL CLIMA politico è come sospeso in attesa del referendum. Il sondaggio Demos per *Repubblica* mostra che il No è in vantaggio. Ma il numero degli incerti è ancora molto elevato.

ALLE PAGINE 4 E 5

REFERENDUM COSTITUZIONALE, INTENZIONI DI VOTO



Fonte: Sondaggio Demos & Pi (valori %)

A un mese dal voto in vantaggio il No il Pd si compatta intorno al premier

ILVO DIAMANTI

IL CLIMA POLITICO del tempo è acceso. Da un solo fuoco. Il referendum sulla riforma costituzionale, che avrà luogo il prossimo 4 dicembre. Così il mese che ci separa dal voto è percepito – e vissuto - come una lunga attesa. Il sondaggio condotto nei giorni scorsi da Demos per *Repubblica* riflette, dunque, un sentimento che definirei di sospensione. Da un lato, gli orientamenti politici riproducono le tendenze dell'ultimo periodo. Le stime di voto, come nella rilevazione precedente, delineano un sostanziale equilibrio, fra Pd e M5S. Con un lieve vantaggio del Pd, nel voto proporzionale, e del M5S, nel ballottaggio. In entrambi i casi, la distanza è molto ridotta. Tanto da non permettere previsioni. D'altra parte, però, le intenzioni di voto, in merito al referendum, fanno osservare un ribaltamento rispetto alle precedenti rilevazioni. Il No, per la prima volta, supera il Sì. Di stretta misura, in effetti: 4 punti. Anche perché gli incerti sono ancora molti. E la quota dei potenziali astenuti – nascosti, fra l'altro, nelle mancate risposte – ancora molto elevata. Si tratta di un orientamento osservato da altri già da qualche mese. I nostri sondaggi, invece, rilevano questa svolta solo ora. Anche se giunge a conclusione di un avvicinamento progressivo. Da febbraio, quando il Sì risultava in netto vantaggio, fino ad oggi. Questo percorso è segnato, e quasi determinato, dalle scelte del premier, Matteo Renzi. Che l'ha trasformato in un referendum "personale". Con l'intenzione, evidente, di ricavarne una legittimazione diretta. Per rimediare al problema, che lo ha sempre angustiato, di apparire – ed essere – un premier "non eletto". In questo modo, però, Renzi ha prodotto un esito imprevisto e in-intenzionale. Ha, cioè, politicizzato il referendum, trasformandolo in un canale di "mobilitazione" di tutti gli scontenti. Contro di lui.

Il sondaggio dell'Atlante Politico di Demos rende evidente questo processo di personalizzazione del voto. Solo un quarto degli elettori – intervistati – ritiene, infatti, che l'obiettivo del referendum sia di riformare oppure mantenere l'attuale Costituzione. Mentre una maggioranza molto larga – 57% - pensa che si tratti di una consultazione a favore oppure contro Renzi e il suo governo. Ed è probabile, dunque, che, a sua volta, voterà seguendo la stessa logica.

I caratteri che accompagnano il voto, d'altronde, sono piuttosto chiari. Il favore per la riforma è più largo nel Nord (dove, peraltro, prevale il No) e nelle "regioni rosse" del Centro. Mentre l'opposizione cresce soprattutto fra i più giovani. Ma la discriminante delle scelte rispecchia soprattutto le preferenze politiche ed elettorali. Il sostegno alla riforma costituzionale, infatti, raggiunge il livello più elevato fra gli elettori del Pd e, in secondo luogo, della nebulosa centrista (Ncd e dintorni). Il fronte del No, simmetricamente, mobilita gli elettori della Destra Forza-leghista e del M5S. Non per caso lo spartiacque riproduce il giudizio sul governo. Fra chi ne ha fiducia, i favorevoli alla riforma raggiungono il 60% e i contrari si fermano al 13% (il resto è avvolto dalla nebbia dell'incertezza). Mentre fra chi esprime sfiducia verso il governo il peso del No è perfino più ampio: 62%.

Difficile, dunque, pensare che l'esito del referendum non produca conseguenze significative sulla posizione e sulla legittimazione di Renzi. E del suo governo. Non per caso oltre metà degli italiani pensa che, in caso di vittoria del No, il premier si dovrebbe dimettere. Non solo, ma la maggioranza degli elettori ritiene probabile che dopo il referendum il Pd si dividerà. È ciò che pensano, fra l'altro, oltre 4 elettori del Pd su 10. Più che di fratture reali si tratta, in effetti,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

di conflitti d'opinione. Prodotti e amplificati dalle polemiche accese che attraversano il partito, al suo interno. Dove alcuni autorevoli leader, come Bersani e D'Alema, si sono espressi – e operano - apertamente per il No. Così, si riproduce, con maggiore evidenza, l'immagine di due Pd - sempre più distanti e distinti fra loro. Da un lato il "Pd delle origini", che riassume tradizioni e organizzazione dei partiti di massa. Dall'altro il Pd-di-Renzi, un partito "personalizzato" e sempre più "personale". Tuttavia, la "marcia del referendum" pare stia producendo – e abbia prodotto – un esito diverso delle previsioni. Più che accentuare le divisioni interne fra gli elettori, ha, invece, compattato il Pd intorno alle posizioni e alla persona del leader-premier. Circa 3 elettori del Pd su 4 affermano che voteranno Sì alla riforma costituzionale. E 9 su 10 manifestano fiducia nel governo (guidato da Renzi). Intanto, la stima personale nei confronti di Renzi appare stabile, mentre la considerazione verso gli oppositori interni – del premier e della riforma – cala sensibilmente. Bersani, nell'ultimo mese, perde 3 punti. D'Alema 6. E finisce sotto il 20%. Le divisioni e i conflitti nel Pd, dunque, sembrano coinvolgere e dividere i gruppi dirigenti e i militanti, più che la base elettorale.

La campagna del referendum, invece, pare aver contribuito a rafforzare l'identità "personale" del Pd. A sovrapporre il PdR al Pd. Fino quasi a farli coincidere. Ha, inoltre, radicalizzato il confronto. Fra il No e Renzi. Senza alternative.

Così, è facile prevedere che l'esito del voto, il prossimo 4 dicembre, avrà un impatto rilevante sulla politica italiana. Sul destino del governo e del premier. Sul futuro del Pd e del PdR. Dopo, di certo, nulla – o quasi – sarà come prima.

NOTA METODOLOGICA
Il sondaggio è stato realizzato da Demos & Pi per La Repubblica. La rilevazione è stata condotta nei giorni 24-27 ottobre 2016 da Demetra con metodo mixed mode (Cati – Cami – Cawi). Il campione nazionaleintervistato (N=1.213, rifiuti/sostituzioni: 12.473) è rappresentativo per i caratteri socio-demografici e la distribuzione territoriale della popolazione italiana di età superiore ai 18 anni (margine di errore 2.8%). Documentazione completa su www.sondaggipoliticoelettorali.it

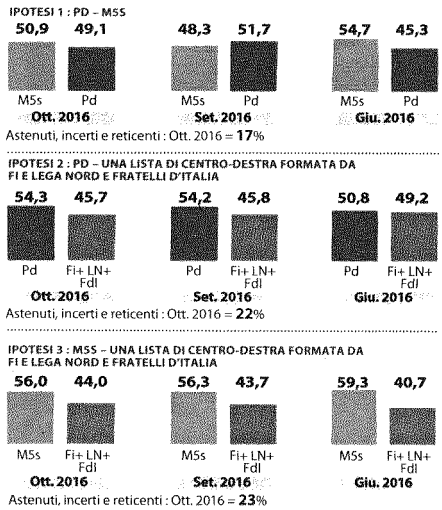
Personalizzare la consultazione ha trasformato il referendum in un giudizio pro o contro il governo. Con conseguenze sulla legittimazione di Renzi

STIME ELETTORALI (CAMERA DEI DEPUTATI)
Se oggi ci fossero le elezioni politiche nazionali, Lei quale partito voterebbe alla Camera? (valori %)

	Stime di voto						
	Ott. 2016	Sett. 2016	Giu. 2016	Feb. 2016	Giu. 2015	Giu. 2014	Elezioni europee 2014
Pd	31,8	32,1	30,2	32,2	32,2	45,2	40,8
M5s	30,1	28,8	32,3	25,8	26,1	19,1	21,2
Forza Italia	11,8	11,0	11,5	13,3	14,2	15,0	16,8
Lega Nord	9,7	10,2	11,8	13,2	14,0	4,7	6,2
Sinistra Italiana, Sel e altri di sinistra	5,1	5,7	5,4	4,7	5,2*	4,3*	4,0**
Ncd, Udc	4,3	3,8	2,5	2,1	3,5	6,7	4,4
Fratelli d'Italia-An	4,2	4,5	2,7	5,5	3,3	2,7	3,7
Altri	3,0	3,9	3,6	3,2	1,5	2,3	2,9

Nota: l'area grigia di quanti non rispondono, oppure si dichiarano propensi all'astensione, per l'ultima rilevazione si attesta intorno al 26%
* Sel e altri di sinistra
**L'altra Europa con Tsipras
Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Ottobre 2016 (base: 1213 casi)

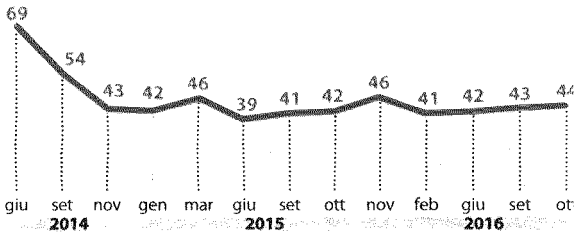
STIME ELETTORALI (I BALLOTTAGGI)
in caso di ballottaggio, chi voterebbe tra... (valori %)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

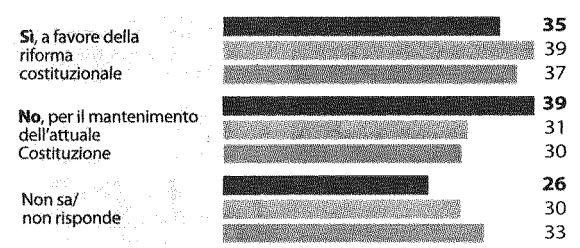
IL GIUDIZIO SUL GOVERNO RENZI: SERIE STORICA

Su una scala da 1 a 10 che voto darebbe, in questo momento al Governo Renzi?
(valori % di quanti esprimono una valutazione uguale o superiore a 6 – Serie storica)



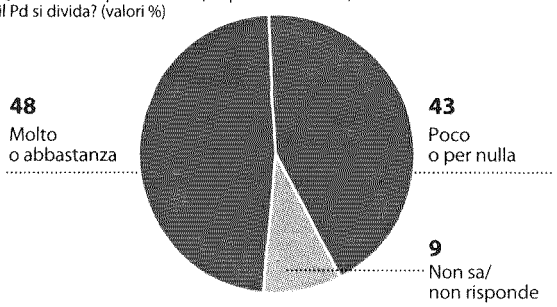
REFERENDUM COSTITUZIONALE: SERIE STORICA

Nei prossimi mesi si terrà il referendum costituzionale sulla riforma del Senato e di altri punti della Costituzione. Lei pensa che voterà... (valori %)

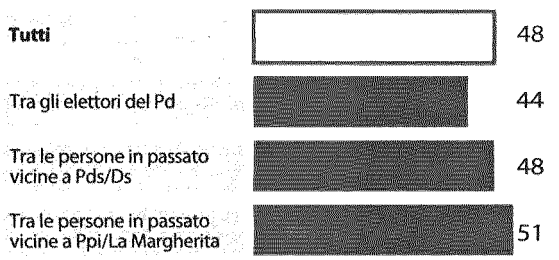


PD: L'IPOTESI DELLA SCISSIONE

Quanto ritiene probabile che, dopo il referendum, il Pd si divida? (valori %)

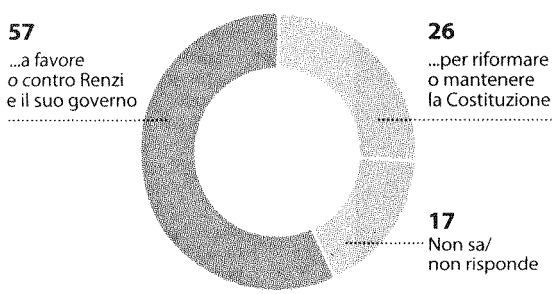


Valori % di chi risponde "molto o abbastanza"



UN VOTO SUL PREMIER O SULLA COSTITUZIONE?

Secondo lei gli italiani che andranno a votare al referendum voteranno soprattutto... (valori %)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Se il premier rinuncia alla trattativa

FEDERICO GEREMICCA

Evocato con timore da alcuni e con vivissima speranza da altri, il cosiddetto PdR (copyright Roberto D'Alimonte) ieri ha fatto le sue prove generali in piazza.

Piazza futurista, infatti, e forse premonitrice di quel che potrebbe essere il futuro del Pd all'indomani del 4 dicembre: Partito di Renzi, per semplificare, piuttosto che Partito democratico. Che le cose possano finire davvero così - soprattutto in caso di vittoria del sì al referendum - è ancora difficile da dire.

CONTINUA A PAGINA 21

SE IL PREMIER RINUNCIA ALLA TRATTATIVA

FEDERICO GEREMICCA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma certo non si vede quale altro atto di dissenso e rottura possa mettere in campo la minoranza Pd senza che l'unità dell'ultimo partito italiano ancora davvero strutturato finisca in mille pezzi.

I simboli - o meglio ancora: gli atti simbolici - hanno infatti una loro intrinseca e non sempre controllabile potenza. E così, se votare contro il proprio segretario-premier in Direzione o in Parlamento è fatto certamente irrituale e serio - ma pur sempre ristretto ad una élite - altra cosa è invitare iscritti e militanti a disertare una manifestazione di piazza indetta dal partito. A bocce ferme - cioè oggi - e dopo le ripetute accuse di inadeguatezza e «tradimento delle origini» rivolte dalla minoranza Pd a Renzi, davvero non si capisce cosa continui a tenere sotto lo stesso tetto (e lo stesso simbolo) due partiti che da tempo, ormai, hanno una rotta profondamente diversa.

È una delle tante poste in gioco - e certo non la meno rilevante - in questo voto referendario che ha assunto, nel corso dei mesi, significati sempre più eccentrici: una campagna spesso violenta, ancor più spesso insultante, e profondamente segnata da false informazioni contrapposte. In fondo, il fatto che dopo mesi di battaglia così condotta ci siano milioni di italiani che dichiarino di non sapere per cosa si voti - e se e cosa voteranno - dovrebbe risultare imbarazzante per le forze in campo: e forse anche per chi ha cercato di fare corretta informazione in tale bailamme.

Comunque sia, è ormai sempre più evidente quanto il destino del Pd - così come oggi noto - sia appeso al sottilissimo filo del risultato referendario. Secondo logica, si può immaginare che una vittoria del «Sì» finirebbe per spingere la minoranza a separare davvero la propria strada da quella dell'attuale segretario, mentre un successo del «No» sarebbe il preludio ad una durissima battaglia congressuale, combattuta ancora - però - sotto le stesse insegne. Per altro, aggiungere una scissione al già incertissimo scenario che potrebbe determinarsi dopo una vittoria del «No», significherebbe davvero - e per tutti - ritrovarsi senza bussola nel classico mare aperto.

Ieri dal palco, in verità, il premier-segretario ha fatto poco (forse addirittura nulla) per rassicurare e rasserenare la propria minoranza interna: la sensazione è che - così come i suoi avversari interni - consideri il tempo della trattativa e della pace ormai scaduto. L'Italicum, dunque, per ora resta così. E restano così - come li conosciamo - anche i rapporti interni e perfino personali. Fino al 4 dicembre - insomma - nulla si muoverà, fuori e dentro il Pd. E mentre Salvini invoca l'insubordinazione di poliziotti e carabinieri contro i migranti e denuncia (in stile Trump) imminenti brogli elettorali, la speranza è che su tutto ciò cali rapidamente un pesante sipario.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


LA STAMPA

La mappa delle strade a rischio
Una su quattro non è in regola

Higuain spietato, la Juve stende il Napoli


LA CAMPAGNA DELLE SORPRESE FRENA HILLARY

SE IL PREMIER RINUNCIA ALLA TRATTATIVA

DYLAN E IL NOBEL LA PREVALENZA DEL MALDICENTO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Nuovo Italicum per allargare il consenso

di **Paolo Pombeni** ▸ pagina 8

L'ANALISI

Paolo Pombeni

Ma per allargare il consenso resta decisivo il tavolo dell'Italicum

Complice un clima che rimane sempre avvelenato, sembra che dall'ambiguità della situazione si faccia fatica ad uscire. Tentiamo di leggere la "giornata particolare" che ha impegnato ieri il Pd a Roma. Nello sforzo di mostrare che il popolo della sinistra c'è e il segretario può mobilitarlo come hanno fatto altri prima di lui, va individuato un primo aspetto da non sottovalutare. L'ha riconosciuto anche Cuperlo quando ha detto che non poteva mancare all'appuntamento per rispetto alla gente del suo partito.

A questo popolo Renzi ha dichiarato di non volere ammannire populismi, ma onestà vuole che si riconosca che non è riuscito ad evitare di cadere nel vortice della polemica. Comprensibile visto che lo si attacca su tutti i fronti, ma anche rischioso, perché sembra sottoscrivere la tesi che per vincere in politica un appello agli animal spirits della gente è sempre una carta vincente.

Non che il linguaggio molto a punta non abbia toccato nodi reali: quando rinfaccia alla vecchia classe dirigente di non consentire a quella nuova di provare a scogliere quei nodi che essa non è stata capace di sgarbugliare, può risultare urtante per gli attacchi alle persone, ma fa una constatazione che la gente condivide quasi d'istinto.

Il taglio dato alla "giornata particolare" del Pd non è stato solo quello di un'operazione a sostegno del sì al referendum, perché il segretario-premier ha voluto fare un discorso ad ampio raggio. Se lo si comprende nella sua impostazione, il che magari nello strabordare delle polemiche non viene facile, lancia un messaggio forte: si cambia l'organizzazione dei sistemi di decisione politica perché c'è un contesto complicato, economico, internazionale e sociale, per cui la deriva consociativa su cui aveva da tempo deviato il sistema attuale non funziona più. Non si tratta solo di accelerare astrattamente le decisioni, che a volte possono anche richiedere qualche tempo di riflessione, si tratta di mettere fuori gioco l'intrico dei poteri di veto che consente di prendere decisioni solo se si possono accontentare quasi tutti, anche quelli che pretendono cose che indeboliscono se non vanificano le misure che si vorrebbero prendere.

Far comprendere questo messaggio è tutt'altro che facile, ma in definitiva è su questo fronte che si sta giocando la stessa partita della revisione della legge elettorale. Su questo terreno sembra sia stato fatto un passo importante da parte della leadership renziana: aver compreso che il messaggio sul "combinato disposto" fra riforma costituzionale e Italicum sta facendo molta presa fra la gente. Si può anche discutere quanto quella percezione colga una realtà sul piano tecnico, ma rimane che i tabù in politica giocano un ruolo anche quando sono costruiti su dei castelli di aria.

È perciò positivo che si sia capito che, proprio per dare credibilità al messaggio che individua come decisiva la sfida attuale sulla riforma, diventa necessario puntare ad allargare il campo del consenso non solo in direzione per così dire generica, ma anche verso quegli ambienti dirigenti del Pd che non condividono la svolta renziana. Offrire a loro, ma non solo a loro, la prova che non si vuole mettere in piedi un risiko pur con l'obiettivo di avere un governo stabile, ma che si punta ad individuare un meccanismo che raggiunga quell'obiettivo in un quadro senza troppi azzardi, è una buona scelta.

Bisogna però arrivare a concretizzare la proposta in un qualcosa che sia non solo comprensibile nei suoi fini, ma impegnativo fin quasi ad essere vincolante per chi lo propone. Dalla "giornata particolare" questo non è ancora emerso, benché si lasci capire che si sarebbe sulla buona strada. Esaurita con un certo successo la fase dell'esibizione, ci si aspetta però che si passi in fretta a mettere sul tavolo il documento che certifica l'avvio della nuova fase.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-10-2016
Pagina 24
Foglio 1

L'intervento

Referendum costituzionale, ecco perché il quesito è legittimo

Guido Corso
e Giovanni Pesce

Il 20 ottobre scorso è stata pubblicata la sentenza del Tar Lazio sul ricorso proposto dagli avvocati Palumbo e Bozzi, Movimento 5 stelle e Sinistra Italiana contro il d.P.R. di indizione del referendum costituzionale del 4 dicembre 2016. Il Tar ha dichiarato inammissibile il ricorso per "difetto assoluto" di giurisdizione, vale a dire che in questa fase del procedimento di indizione del referendum non esiste un giudice... nemmeno a Berlino!

La decisione è coerente con i precedenti della giurisprudenza, data la materia. Il Tar, a differenza di quanto è apparso sulla stampa, ha approfondito comunque tutti i punti sollevati nel ricorso, compresa la questione della pretesa incostituzionalità della legge n. 352/1970 che - secondo i ricorrenti - deriva dalla assenza di tutela per i cittadini elettori rispetto ad eventuali quesiti referendari "ingannevoli".

Le cose stanno in modo diverso da quanto affermato dai ricorrenti. L'ordinamento prevede che debba essere la Corte di cassazione-Ufficio centrale per il referendum a "dichiarare la legittimità" del quesito referendario: evento che in questo caso è pacificamente avvenuto.

A sua volta, la legittimità del quesito discende dalla legittimità della (identica) richiesta di referendum, in merito alla quale l'Ufficio centrale per il referendum è chiamato ad accertarne la "conformità" alle norme dell'articolo 138 della Costituzione e della legge.

L'art. 16 della legge n. 352 del 1970 predetermina la formula da sottoporre a referendum e ciò a differenza del referendum abrogativo che consente qualche «denominazione» attraverso cui lasciar trasparire le intenzioni dei proponenti.

In sintesi, a seguito della decisione della Cassazione, il Presidente della Repubblica non poteva far altro che indire il referendum con la formulazione attuale del quesito.

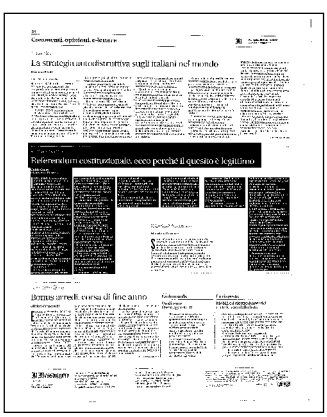
In udienza si è discusso molto anche della infondatezza del ricorso e della piena "neutralità" del decreto presidenziale di indizione del referendum e del relativo quesito, affermata dal Tar.

In questo giudizio siamo intervenuti "ad opponendum" per conto di una cittadina elettrice perché l'accoglimento della tesi dei ricorrenti avrebbe generato una situazione paradossale, quale la riproduzione di ben 47 articoli della riforma costituzionale sulla scheda elettorale. Dove sta allora la semplificazione per i cittadini? Rispetto a questo scenario l'attuale quesito, bene o male, è più semplice.

I ricorrenti si collocano perciò in un terreno che sembra più connotato dalla pura lotta politica che dalla autentica tutela del diritto di voto. Dietro i ricorsi c'è dunque molta "passione politica" e poca attenzione verso il merito.

Nello stesso spirito, ci opporremo al ricorso del prof. Onida, che peraltro presenta aspetti diversi. La tesi del prof. Onida è che occorreva procedere con "quesiti omogenei" al pari di quanto accade per i referendum abrogativi di leggi ordinarie e ciò per meglio garantire il diritto di voto. Ma il prof. Onida sa benissimo non solo che il referendum costituzionale è totalmente diverso da quello abrogativo (quanto a presupposti; natura; etc.) ma che la teoria dei "quesiti omogenei" è stata creata dalla Corte costituzionale per mettere un freno ai referendari... non per agevolar loro il compito. Ora, questo argomento viene invocato a tutela dei cittadini e del loro diritto di voto ma l'obiettivo sembra in realtà sempre quello di bloccare il referendum, più che di decriptarne il significato.

A noi pare che una democrazia matura non può temere il suo popolo: sia che vinca il Sì, sia che vinca il No. Vedremo cosa accadrà all'udienza fissata dal Tar per il 16 novembre.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 30-10-2016
Pagina 30/34
Foglio 1 / 2

C'è chi non dice no

Niente piazze, niente dibattiti in tv, niente contaminazioni con gli altri oppositori. A un mese dal voto M5S è il grande assente dalla campagna sul referendum costituzionale

di **Marco Damilano**

C'È UN BUCO VISTOSO nella campagna referendaria del No, un'assenza che pesa perché non riguarda un partitino dello schieramento politico o un'associazione che rappresenta solo se stessa. Il Movimento 5 Stelle è dato dai sondaggi testa a testa con il Partito democratico, vincente in un ipotetico ballottaggio con la legge elettorale Italicum, è considerato il punto di riferimento naturale di tutti gli oppositori del governo guidato da Matteo Renzi. E dunque dovrebbe essere scontata la leadership grillina del fronte che vuole sconfiggere il premier il 4 dicembre. E invece no. È come se questo scontro M5S non lo sentisse suo. Il Movimento lotta, si batte, ma senza troppo clamore. Resta in un ruolo laterale, se non marginale. Sorprendente, per un soggetto politico ormai abituato in tre anni di vita a occupare il centro del ring.

Sul sito beppegrillo.it negli ultimi giorni l'unico voto che davvero ha occupato i pensieri dei capi del Movimento Beppe Grillo e Davide Casaleggio è stato quello per il regolamento e per il "non statuto" di M5S, per cui era previsto un quorum di votanti elevatissimo, il 75 per cento degli aventi diritto su 130mila iscritti. E poi la proposta parlamentare per dimezzare l'indennità dei deputati, portata dal dal gruppo M5S nell'aula di Montecitorio e rispedita in commissione fino a data da destinarsi. Per assistere allo spettacolo, martedì 25 ottobre, si è scomodato Beppe Grillo, in tribuna sopra i seggi del Pd, meno di trenta minuti per assistere a schermaglie regolamentari, fischi, applausi e infine il rinvio scontato. Il Comico lì, incuriosito, divertito, le mani giunte, composto, docile alle severe regole che imbrigliano gli invitati ad assistere alle sedute della Camera, se n'è andato in punta di piedi, senza nessuna concessione alla piazza, anche perché la folla dei militanti convocata per l'occasione era ridotta a pochi intimi. L'immagine di un Movimento non più extra-parlamentare, quasi istituzionale, con Grillo in tribuna e Luigi Di Maio a presiedere l'aula. Anche in questo caso, il riferimento al No referendario è stato ridotto al minimo sindacale. Più preoccupati i de- ›

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

putati del Pd, che temevano la trappola. Inseguire i grillini sulla strada dei tagli allo stipendio dei parlamentari? Oppure schierarsi contro, con il rischio però di indebolire l'argomento più forte con cui Renzi sta girando l'Italia per chiedere un voto favorevole al referendum: il taglio delle poltrone e la cancellazione dell'indennità per i futuri senatori-consiglieri regionali? Tutto rinviato al dopo 4 dicembre. Fino a quella data l'agenda di Renzi e del Pd è piena. Quella di Grillo e di M5S è vuota. Al momento non è in programma nessuna grande manifestazione di M5S a favore del No referendario, o almeno qualcosa di paragonabile allo Tsunami Tour di Grillo che nel 2013 cambiò il corso delle cose, trascinando il Movimento al risultato di otto milioni di voti alle elezioni politiche (da zero). L'unica iniziativa resta finora il giro in moto coast-to-coast, tra spiagge, stabilimenti, bagnini e ombrelloni del deputato romano Alessandro Di Battista, modello Che Guevara: ma appartiene a una stagione finita, un'altra canzone, «un'estate fa». Nella versione autunnale, il Movimento ha abbandonato le strade e i mercati, ha dovuto affrontare le spine del governo, lo psicodramma di Roma con Virginia Raggi, l'addio di Federico Pizzarotti a Parma, il misto di ammirazione e sospetto che nel Movimento circonda la sindaca di Torino Chiara Appendino. E rifiuta di farsi trascinare troppo nella battaglia referendaria. Anche nei match in tv sul referendum finora gli esponenti del Movimento spiccano per assenza. Al punto che Renzi ha provato a sfidare Grillo al duello nel salotto di Bruno Vespa a "Porta a Porta". Un invito speculare a quello arrivato dal fronte opposto, dal capo leghista Matteo Salvini, che ha provato a coinvolgere i grillini in una giornata del No, con tutti i leader in campo senza distinzione di partito o di schieramento. Nessuna risposta.

GRILLO TIFA PER LA SCONFITTA DI RENZI, MA SA CHE ANCHE LA VITTORIA DEL SÌ POTRÀ DIVENTARE UN VANTAGGIO PER IL MOVIMENTO

Nei prossimi giorni il silenzio finirà. E anche M5S si mobiliterà massicciamente per il No: nessun dubbio. La prospettiva di far perdere Renzi vale l'impegno di qualche comizio e di qualche uscita televisiva. Ma l'assenza di questi mesi racconta qualcosa di significativo sull'identità attuale del Movimento. E sulla sua sotterranea ma visibile conversione alle tattiche e alle strategie di Palazzo, il calcolo delle convenienze di parte, l'odiato politichese.

Nella vittoria del No c'è qualcosa che conviene al M5S e qualcosa che non conviene. Conviene, naturalmente, la sconfitta di Renzi. Le cancellerie europee temono il rovescio del premier e del Sì al referendum non tanto per il blocco del cammino delle riforme, con le attuali istituzioni l'Italia è rimasta nel club delle maggiori potenze per decenni, ma perché la considerano l'anticamera di un possibile governo grillino. Dentro M5S, però, sono molto più prudenti. Di Battista l'ha già detto in pubblico: se i Sì dovessero perdere, dovrebbe nascere un governo di scopo per fare una nuova legge elettorale che potrebbe contare sulla benevolenza del Movimento. Di Maio, il vice-presidente della Camera, dato fino a pochi mesi fa come il sicuro candidato premier dei grillini alle prossime elezioni, è altrettanto circospetto. Nessuno, per ora, ha chiesto la fine anticipata della legislatura e nuove elezioni. Conviene non identificarsi totalmente con la campagna del No perché in ogni discussione di merito l'elettorato e la base di M5S tendono a dividersi: così è stato sulle unioni civili o sull'immigrazione, così potrebbe essere anche sulla riforma della Costituzione, come dimostrano i sondaggi che danno una parte di elettori grillini tentati dal voto favorevole. Non conviene partecipare alla campagna referendaria mescolandosi agli altri leader del No: Salvini, Renato Brunetta e Massimo D'Alema. Per fedeltà al dogma del Movimento, mai fare alleanze con altri partiti, e perché non si partecipa a un fronte così trasversale e variegato se la vittoria non è poi così sicura. Si sa, meglio vincere da soli che perdere insieme ad altri.

Conviene, infine, ma nessun grillino lo confermerà mai, tenere in vita la legge elettorale Italicum, piuttosto che assistere a una modifica che avrebbe l'obiettivo di rendere impossibile una vittoria elettorale di M5S, anzi, di consegnarlo all'irrilevanza parlamentare. A differenza di Renzi, che è condannato a vincere pena la catastrofe politica, il Movimento ha due risultati a disposizione: vincere, ovviamente, ma anche arrivare secondo, egemonizzando però tutto ciò che sta all'opposizione del premier.

Il successo del Sì spingerebbe Renzi a blindare l'attuale sistema: legge elettorale a doppio turno, premio di seggi al partito che arriva primo, un largo numero di eletti per chi arriva secondo, le elezioni che si trasformano in un duello tra due listoni nazionali. In questo momento ne esistono solo due: il partito di Renzi e i Cinque Stelle. Per questo, l'atteggiamento di M5S in questa campagna referendaria sembra ripercorrere quello tenuto da Renzi durante le elezioni amministrative. Il premier si fece vedere in campagna elettorale, a Roma e a Torino, per lo spazio di una serata: per non mettere la faccia su un risultato che prevedeva negativo per lui e per il suo partito, certo, ma soprattutto perché riteneva di giocarsi la partita decisiva sul referendum. Allo stesso modo i grillini si sono spesi allo stremo in primavera sulle elezioni amministrative e appaiono molto meno appassionati ora che si vota sulla riforma della Costituzione. Il Movimento che dice no è riluttante ad assumersi la leadership del No, ancora vacante. Il Movimento che è nato nelle piazze e sulla Rete sposta le sue battaglie nelle aule parlamentari e attende il 4 dicembre con apparente noncuranza. Il Movimento che disprezzava le alchimie della politica si muove con un occhio al No e uno al Sì, per tenere unito il suo elettorato e preparare lo scontro finale, alle elezioni politiche. In altri tempi, si sarebbe definita posizione agnostica. M5S gioca di attesa. E il fronte del No, privato dell'onda d'urto grillina, teme di scoprirsi più debole. ■

del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Compagni, cosa vi siete persi

Sergio Staino

Il Commento

Quando Matteo Renzi lanciò l'idea della prima Leopolda, pur essendo stato sempre molto sospettoso verso questo giovane di belle speranze, la cosa mi incuriosì molto. Via via che passavano i giorni e ci avvicinavamo all'evento, il mio interesse crebbe sempre più. Era davvero imprevista, per me, la quantità e la qualità dei giovani che aderivano: studenti, militanti, dirigenti di base, amministratori locali... insomma, una bella fetta di popolo Pd, inquieto e anche abbastanza arrabbiato con la tranquilla stasi dei vecchi dirigenti. Naturalmente mi piacque molto questo coacervo di compagni, tutti da conoscere e da capire. Sul palco scorrevano anche persone che non godevano di una mia particolare stima, ma in platea c'era una folta rappresentanza di quel che poteva essere un bel futuro dell'Italia.

A turno, i giornalisti presenti mi si avvicinavano ponendomi tutti la stessa domanda: Staino, perché lei è qui?

Alla fine decisi di salire sul palco dicendo che la domanda che mi facevano non era quella giusta. Quella giusta doveva essere: perché non è qui Bersani?

Proseguii raccontando una massima del vecchio Mao: «Un comunista deve sentirsi tra le masse come un pesce si sente nell'acqua». C'era poco da fare, il compagno segretario aveva avuto paura di quelle masse e invece di presentarsi per discutere con loro aveva preferito fuggire al sud per un'altra iniziativa, messa su in fretta e furia.

Credo che la crisi del gruppo dirigente proveniente dai Ds sia iniziata lì e da lì proseguita fino alle conseguenze di oggi. Se si ha paura del nostro popolo e delle avanguardie che ti contestano si va da vero poco lontano.

Pensavo a tutto questo in mezzo ai tanti compagni in piazza con Renzi oggi e naturalmente mi chiedevo: «Bersani, perché non sei qui?». Eppure in questa piazza non c'erano alieni che votano Sì: c'era una grande rappresentanza del nostro partito, c'era la nostra gente, i nostri fratelli che tu, voglia o non voglia, sono anche tuoi fratelli. Compagni che ti aspettavano per incontrarti, confrontarsi, discutere, sapere, capire. Ma non ti sei presentato: forse tra questa nostra gente non ti senti più come un pesce nell'acqua?

Per questo in nome della nostra lunga e comune militanza ti prego di ripensarci seriamente. Con questo atteggiamento, tuo e dei compagni a te vicino, mostrate una alterigia che sfiora il disprezzo. Gianni Cuperlo c'era. Tutti noi sappiamo che probabilmente voterà No e pure si è mosso sorridente e tanti sorrisi e tanti abbracci ha ricevuto. Per me è stato il segnale più bello di questa bellissima giornata.


l'Unità

ristora INSTANT DRINKS

Viva l'Italia che dice

Sì


Bella Ciao e tanti giovani Sul palco il format Leopolda

Compagni, cosa vi siete persi

Cuperlo scende in piazza, i bersaniani restano a casa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-10-2016
Pagina 21
Foglio 1

I DUE PARADOSSI NELLA PIAZZA PD

CLAUDIO TITO

C'È UN doppio paradosso nella manifestazione organizzata ieri dal Pd. Una iniziativa che non può essere giudicata semplicemente sul successo numerico. In quella piazza il vero confronto non riguardava la capacità di raccogliere militanti e elettori per sostenere il Sì. La posta in gioco era tutt'altra. Anzi, erano altre due. La natura di quel partito e con essa la capacità della sua leadership di persuadere una parte della minoranza interna a considerare quella piazza una "casa comune". E soprattutto il destino della legge elettorale, ossia dell'Italicum. Ecco, i due paradossi sono questi. Il confronto non riguarda più la riforma costituzionale. Non si discute sul bicameralismo o sul Titolo V della Carta. Si consumano semmai in anticipo le due sfide finali: la riforma del sistema di voto e il controllo del partito.

Intorno a quel palco si è dunque ballato una sorta di lezioso minuetto nel quale le reali ragioni del contendere sono state da tutti sottaciute. La sinistra dem ha disertato la manifestazione perché semplicemente ha deciso da tempo di regolare i conti con Matteo Renzi al referendum di dicembre e perché ha stabilito che nessun accordo deve essere trovato sulla riforma elettorale. E questo ha poco a che fare con la effettiva possibilità di trovare un accordo. Si fa finta di essere disponibili a trattare per non assumersi la responsabilità di una rottura evidente. Il No è quindi semplicemente strumentale al regolamento dei conti. La riconquista della "ditta" passa per le urne referendarie e per il sostanziale ritorno ad un modello proporzionale di legge elettorale.

Ma anche il segretario del Pd e i suoi sostenitori si sono presentati davanti ai militanti velando la vera posta in gioco. Si parla di riforme ma si pensa all'Italicum, si spiegano le ragioni del Sì ma si disegnano le possibili conseguenze del voto di dicembre. Perché è ormai evidente che le sorti del governo e di Renzi saranno determinate dal referendum. E sebbene abbiano abbandonato la strada della personalizzazione, anche a Palazzo Chigi sanno che una sconfitta adesso significa riconsegnare la leadership del Paese e non solo del centrosinistra. Azzerare il contatore per poi, in caso, ricominciare daccapo con il congresso che si terrà inevitabilmente il prossimo anno. Così come una vittoria del Sì offrirebbe la possibilità al premier di "spianare" gli avversari. Questo è l'ultimo sintomo di una antica malattia: quella che porta la sinistra a spaccarsi sempre e a considerare un nemico chi dirige il partito in quel momento. Ma è anche il segno più recente della ferita che nel Pd non si rimargina: quella della mancata legittimazione reciproca.

Del resto che si tratti di un minuetto, lo si capisce proprio da quel che accade in quelle riunioni del partito democratico sulla riforma elettorale. Nessuno vuole un effettivo risultato. L'obiettivo dei bersanian/dalemiani è semplicemente di far fallire tutto. Quello dei renziani anche. Con una piccola sfumatura. Il premier continua a credere che l'Italicum sia una buona legge. E prova a spaccare il fronte interno portandosi dalla sua parte l'ala critica della minoranza: quella guidata da Gianni Cuperlo. Che non a caso ieri si è presentato a piazza del Popolo. Renzi ha bisogno di dimostrare che ha fatto di tutto per tenere unito il suo partito e lo fa attraverso Cuperlo. Quest'ultimo ha bisogno di emanciparsi dalla tradizionale linea di comando composta da Bersani e D'Alema pensando ad una prospettiva autonoma nella prossima legislatura.

Il doppio paradosso è proprio questo: in una manifestazione convocata per le riforme costituzionali, le due poste in gioco erano altre. Il futuro del Pd e la legge elettorale. Senza contare che in questi giorni nessuno, dentro e fuori i confini del Pd, ha il coraggio di ammettere che fin quando la Corte Costituzionale non avrà emesso il suo verdetto sull'Italicum nessuna modifica a quella legge è davvero praticabile. Ma questo, infatti, non è certo il tempo della franchezza. Quello improvvisamente si materializzerà il 5 dicembre.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 30-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

SINISTRA IN FRANTUMI

Solo mezzo Pd va in piazza a favore del Sì

Loro: siamo 50mila. Per la Questura: settemila

Il Senato già chiuso per referendum

di **Salvatore Tramontano**

Matteo è il minimo comun divisore di questo Paese. Dove passa, spariglia. La prima volta di Renzi in piazza coincide con un'altra prima volta: quella del Pd spaccato. Non era mai capitato. Mezzo Pd o quasi, dice no a una manifestazione organizzata del proprio partito. Una bestemmia (...)

segue a pagina **4**

il commento

MATTEO MINIMO COMUNE DIVISORE

dalla prima pagina

(...) per chi ha fatto della parrocchia laica la sua religione e della piazza la sua chiesa. La sinistra, anche quella più frastagliata, prima di ieri non aveva mai portato in piazza le proprie divisioni, i panni sporchi li aveva sempre lavati in casa. Adesso, per il Pd, nulla sarà più come prima. Indipendentemente dall'esito del referendum. È di fatto un punto di non ritorno.

Fatti loro, verrebbe da dire. Solo che in questa anomala realtà italiana accade l'inverosimile. C'è un premier non eletto che governa un Parlamento giudicato illegittimo dalla Corte costituzionale. Questo governo personale, con tutti i problemi del Paese, come missione ha scelto di cambiare in fretta e furia la Costituzione. Ma non basta. Allo stesso tempo il premier è segretario del Pd, il partito di maggioranza, quello su cui poggia la vita del governo. Renzi in pratica potrebbe fare il bello e il cattivo tempo. Eppure finora tutto ha fatto tranne che dare una svolta positiva alla situazione italiana. Renzi governa ma non sa governare. Gli manca il carisma del grande leader. Lo si è visto in tv contro Ciriaco De Mita. Il vecchio intellettuale della Magna Grecia sembrava un titano davanti a un dilettante. Il giovane fiorentino che doveva rottamare prima e seconda Repubblica sembra improvvisamente quello che forse è sempre stato: un ambizioso apprendista stregone. Il suo è un potere solo apparente. La prova è proprio quel Senato di cui si vuole liberare. Dal rientro dalle vacanze, infatti, i senatori hanno votato l'aggiornamento del Def e qualche leggina. Ma niente di serio, perché al momento a Palazzo Madama è tutto paralizzato in attesa di vedere come finirà la partita referendaria del 4 dicembre. Accantonati, dunque, i provvedimenti di peso: dal ddl concorrenza al processo penale (si sono votate solo le pregiudiziali), dal ddl tortura a quello sulla cittadinanza. Colpa anche, soprattutto, del fatto che su tutti questi temi la maggioranza di governo è divisa.

Ma come può quindi Renzi credere di vincere il referendum e governare l'Italia se non è riuscito a convincere e governare nemmeno gli uomini del proprio partito? È vero, come sostiene il premier, che quella di Bersani & compagni è una rivolta che nulla ha a che fare con il referendum, anche se le loro obiezioni alla riforma costituzionale e alla nuova legge elettorale sono assolutamente condivisibili. È vero, sempre come sostiene il premier, che il vero obiettivo dei dissidenti è quello di riprendersi la «ditta», ma un leader incapace di governare il dissenso del proprio partito come può governare il dissenso del Paese che dovrebbe guidare? Se anche dovesse vincere il referendum, si ritroverebbe con mezza Italia che ha votato «no». Che fa, tratta gli italiani che non la pensano come lui, come ha trattato i dissidenti del proprio partito? Spinge alla secessione anche loro?

Salvatore Tramontano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 30-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

NON UNISCE E DIVIDE

NORMA RANGERI

A poco piu di un mese dal 4 dicembre, Matteo Renzi approda a piazza del Popolo per il giro di boa che segna l'ultimo miglio della campagna elettorale piu lunga della storia. Il governo forte e il paese unito invocati dal palco per battere «l'egoismo europeo», il presidente-segretario spera di conquistarli con la vittoria del Sì al referendum contro la Costituzione. Ma se vincerà la sfida referendaria riuscirà a rafforzare il governo, mentre sarà più difficile unire un'Italia che da sei mesi vive, grazie a lui, una divisione profonda tra rottamatori e difensori della Carta costituzionale.

Il comizio elettorale tocca fatalmente tutti i tasti della propaganda del nuovo che vuole seppellire il vecchio, del futuro che per realizzarsi ha bisogno di togliere di mezzo il principale ostacolo individuato - dalle schiere renziane - nella democrazia parlamentare per come l'abbiamo conosciuta e vissuta, da sostituire con una democrazia d'investitura, con un indebolimento della rappresentanza ed un rafforzamento del potere esecutivo.

E la propaganda dice che chi sposa la bandiera del Si desidera un paese migliore mentre chi si batte per il No «vuole solo riprendersi il posto che gli è stato tolto».

Però è uno strano modo di unire il paese se si toglie all'avversario - e ai milioni di cittadini che voteranno No - dignità politica, se si svilisce il dissenso interno, se si ridicolizza la critica che arriva dalla società, se si accusano gli avversari di pensare solo alla poltrona falsificando così l'identikit di chi non vuole sottoscrivere la sua idea-marketing del cambiamento.

Questo grillismo in salsa renziana aveva premiato il presidente-segretario, lanciandolo alla guida del partito e, successivamente, al comando del governo, grazie anche alla sbornia di quel 40 per cento di voto europeo che poi lo aveva spinto a cucirsi su misura una legge elettorale a colpi di voti di fiducia.

— segue a pagina 3 —

— segue dalla prima —

Non unisce E divide

NORMA RANGERI

Ma oggi l'arma della rottamazione mostra un po' la corda, rivelando un partito che perde voti e iscritti, che cede l'amministrazione di importanti città e che il 4 dicembre andrà oltretutto diviso alle urne. Un partito che, come ha ricordato il vecchio Ciriaco De Mita, nel faccia a faccia televisivo di venerdì sera su La7, al giovane leader dal piglio fanfaniano, sembra quasi ridotto a cassa di risonanza del segretario, dell'uomo solo al comando. Un presidente-segretario che si perde per strada buona parte del Pd (qualunque cosa significhi la presenza in piazza di Cuperlo, immortalato dal selfie con la ministra Boschi), che provoca l'opposizione di mondi larghi come quello della scuola e del lavoro, è un politico che corre verso una meta precisa: quel partito della nazione che nel fuoco della battaglia referendaria dovrebbe perdere l'antica pelle della sinistra, per assumere un nuova identità che guarda sempre di più alla sua destra. Ma se questa è la scommessa, a rimetterci la pelle potrebbe essere non uno schieramento, non un partito, bensì la nostra Costituzione. Per questo «Bella ciao», usata per scaldare la piazza romana in attesa del comizio, più che come un omaggio sembrava scandire le note e le parole di un addio.


il manifesto
La piazza romana
Hillary, Halloween mostruosa


Cuperlo incastrato nel cabino renziano «Aspettando le mosse sull'Italicum»
Risparmi il condono per i contanti, e porta in faccia agli esodati Alitalia
600

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 31-10-2016
Pagina 16
Foglio 1

Leopolda e duelli tv cambia la campagna verso il referendum

Renzi ridimensiona la kermesse fiorentina che parte venerdì Il guru Messina: un'altra manifestazione prima del 4 dicembre

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Cambierà la Leopolda, il prossimo week end, e per un attimo si era pensato persino di annullarla. Comunque sarà ridimensionata., nella sua parte scenografica. Sono state cancellate tutte le iniziative di campagna referendaria e verranno ripristinate solo dopo aver sistemato i meccanismi dell'emergenza.

Chi ha parlato con Matteo Renzi, ieri, lo ha sentito molto preoccupato, colpito dalle immagini e dalle notizie che arrivano dai luoghi terremotati e agitato per la sorte degli sfollati che ora sono diventati un problema con numeri enormi.

Il premier doveva andare a casa due giorni, per il ponte. Anche il ritorno a Pontassieve è stato annullato. Ma cambia tutta l'agenda in vista del referendum. Per la natura delle questioni che riguardano le aree colpite, per il clima che c'è nel Paese, per il rispetto che si deve a chi ha perso tutto. Già ieri mattina Renzi ha sentito i suoi collaboratori più stretti, quelli con cui da anni organizza l'appuntamento di Firenze alla Stazione Leopolda, luogo simbolo del renzismo. «Dobbiamo rivoluzionare l'evento. Cambiare la scaletta». Ci sentiamo domani, cioè oggi, è stato il suo congedo. Non potrà essere il solito happening con i video, i testimonial, la musica, a metà strada tra il convegno politico e la festa. Sarà un'altra cosa, con un tono completamente diverso perché il sisma assume i contorni di una tragedia sempre più grande, in un territorio ancora più grande e non è finita dopo il 24 agosto, il giorno della scossa ad Amatrice, Arquata e Accumoli. La suggestione di rinviare la Leopolda si è affacciata nelle stanze di Palazzo Chigi, soprattutto nei minuti che hanno seguito la "botta" delle 7,41 . Per il momento il rinvio è escluso ma i danni in termini materiali e sulla vita degli sfollati sono ancora da valutare. I commenti sulla manifestazione di Piazza del Popolo, le polemiche sulle presenze (meno delle previsioni), sui costi alti (1 milione secondo alcuni calcoli) e le critiche della minoranza sono passati in secondo piano.

Se in qualche modo la situazione tornerà alla normalità e alla messa al sicuro delle popolazioni terremotate, Renzi riprenderà la sua campagna per il 4 dicembre. Prende in considerazione solo tre scontri televisivi, se i competitor sono disponibili: Grillo (solo lui, né Di Maio né Di Battista), Berlusconi e D'Alema. Ma come cambierà il suo atteggiamento? La rivoluzione della Leopolda è già un segnale che va ricalibrato il messaggio e il tono della sfida a i sostenitori del No. A Palazzo Chigi non prendono in considerazione l'ipotesi di Pierluigi Castagnetti su un rinvio delle urne per la riforma costituzionale. Ma non si nascondono che proprio nell'ultimo mese, quello decisivo per il risultato finale, si dovrà trovare un linguaggio e un messaggio nuovi per affrontare la battaglia referendaria. Lo spin doctor americano Jim Messina ha suggerito un'altra manifestazione del Pd a ridosso del voto. Un'idea che convince Renzi, ma adesso si pone il tema di come organizzarla, con quale parola d'ordine.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

IMPEGNI CANCELLATI
Le tappe della campagna referendaria del premier Renzi in questi primi giorni della settimana sono cancellati. Oggi il cdm straordinario

LA LEOPOLDA
Il tradizionale appuntamento del mondo renziano a Firenze è confermato dal 4 al 6 novembre, ma scaletta e contenuti sono rivoluzionati

IL REFERENDUM
Resta confermato come è ovvio l'appuntamento referendario del 4 dicembre sulla riforma costituzionale . Ma cambiano i toni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 31-10-2016
Pagina 17
Foglio 1

Il retroscena

La sinistra non vede un'intesa Pronta la campagna per il No

Scetticismo sull'Italicum, gelo su Cuperlo in piazza. Lui: lo rifarei

di **Alessandro Trocino**

ROMA Miguel Gotor oggi sarà a Foggia, per rappresentare il No al referendum, insieme a Gaetano Quagliariello. Per i prossimi giorni ha già una ventina di inviti, a cominciare da Sorrento venerdì. Roberto Speranza ne ha a decine anche lui di inviti sul territorio, a cominciare dal prossimo, il 4 novembre in Puglia. Li tiene in stand by, «per rispetto alla trattativa ancora in corso», ma è una formalità. Insomma, il treno del No con altre decine di appuntamenti in tutta Italia della minoranza dem è già partito e sembra aver lasciato a terra Gianni Cuperlo. A far salire la tensione, e indignare molti a sinistra, è stata anche la sua partecipazione a sorpresa, con tanto di accoglienza festosa, alla manifestazione del sì in piazza del Popolo.

Speranza è rimasto di sasso, avvertito solo pochi minuti prima dell'arrivo in piazza, nonostante diverse telefonate nei giorni precedenti: «Molti di noi sono stati spiazzati da questa partecipazione». Perché, spiegano a sinistra, «è come se avesse già deciso di dar ragione a quelli del Sì, di cedere alle parole vaghe di Renzi e dei suoi». Speranza non si pronuncia da settimane, aspettando di capire se si produrrà l'attesa retromarcia sulla legge elettorale. Ma il Comitato lanciato da Renzi stenta a decollare. Un risultato era stato promesso prima della manifestazione. Poi è slittato: mercoledì sera ci sarà un'altra riunione, ma stavolta lo scetticismo è totale.

Cuperlo ieri ha voluto confermare su Facebook la sua posizione: «Con il senno del giorno dopo tornerei in quella piazza». Perché «lì c'era un pezzo del Pd e della sinistra». Anche se lo stesso rispetto, «forse anche più grande», va «a chi in quella piazza non è andato perché non la sentiva sua». Cuperlo ribadisce la sua posizione, per chiarezza: «Se nei prossimi giorni ci sarà un atto concreto del segretario sull'Italicum si potrà ridurre la frattura. Altrimenti voterò no e ne trarrò le conseguenze annunciate». Ovvero le dimissioni da deputato.

Cuperlo sente il clima negativo che si sta creando intorno e reagisce: «In politica si può sbagliare e nel mio piccolo sono più gli errori che mi imputo che non i meriti. Però questo spirito distruttivo, questa denigrazione dell'altro che segna come un marchio questa stagione, temo possa scardinare quel tanto di coesione senza la quale non si costruisce nulla. Ripeto: chi è alla guida porta di su di sé le responsabilità più grandi: e purtroppo ancora nel discorso di ieri questa consapevolezza è apparsa mancante. Io continuerò a cercare la via di un altro metodo».

Via che in diversi nella minoranza credono che sia ormai un vicolo cieco. Non è un caso che Gotor attacchi sarcasticamente la partecipazione di Cuperlo alla manifestazione di piazza del Popolo: «Credo che si sia interrogato a lungo, morettiamente, se lo si sarebbe notato di più andando o restando a casa. Poi ha deciso di andare e in effetti ha avuto ragione: lo si è notato di più». Con risultati decisamente sgraditi al senatore della minoranza: «Ho visto il selfie con la Boschi: sembrava il rapace che acchiappa l'uccellino». Insomma, per Gotor Cuperlo è stato arruolato nelle fila della maggioranza renziana. Senza reali speranza di un vero accordo in zona Cesarini sulla legge elettorale: «Serve un provvedimento di legge a nome del governo, irreversibile. Noi crediamo nei miracoli ma siamo come San Tommaso: se non mettiamo il dito nel costato del Signore, non ci crediamo».

> Gianni si sarà interrogato morettianamente se lo si sarebbe notato di più andando o restando a casa. È andato e ha avuto ragione: lo si è notato di più
> **Miguel Gotor**

La parola

COMMISSIONE

Il 10 ottobre Renzi, alla direzione Pd, ha lanciato la commissione per modificare la legge elettorale, in risposta alla minoranza dem pronta al No al referendum se l'Italicum non cambia. La commissione è formata dai capigruppo Luigi Zanda (Senato) ed Ettore Rosato (Camera), dal vicesegretario Lorenzo Guerini, dal presidente Matteo Orfini e da Gianni Cuperlo, della minoranza.

Per la legge elettorale
La commissione voluta da Renzi non decolla
In pochi sperano nella riunione di mercoledì



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 31-10-2016
Pagina 16
Foglio 1

L'EX LEADER POPOLARE LANCIA L'IDEA SU TWITTER

La proposta di Castagnetti "Perché non rinviare il voto?"

ROMA. Collaboratore di Dossetti, Zaccagnini e Martinazzoli. Ultimo segretario del Partito popolare. Fondatore dell'Ulivo e della Margherita. Pierluigi Castagnetti non è un frequentatore qualunque dei social network. Oggi sostiene Renzi ed è uno dei migliori amici di Sergio Mattarella. Su Twitter ha scritto che il referendum costituzionale andrebbe rinviato. «Ci sono tutte le condizioni, legate al sisma, perché questo avvenga». E motiva la sua posizione con una premessa: «Non ne ho parlato con nessuno, è una mia idea».

Si è fatto prendere dall'emozione per le notizie sul terremoto?

«Sono molto colpito per le immagini e le notizie che arrivano. Come tutti. Ma non è l'emozione a ispirare la mia proposta di rinviare il referendum».

Si può fare?

«Ci sono tre regioni coinvolte. Decine di migliaia di sfollati. Non riesco a immaginare in quali luoghi si possa votare all'interno delle zone terremotate e con quali scrutatori. E le anagrafi comunali sono operative? Non credo esistano le condizioni per andare alle urne in quei luoghi».

Dovrebbe decidere il governo?

«Una scelta del genere si fa solo con l'accordo di tutte le forze politiche. Il governo non può e non deve fare da solo».

Grillo accetterebbe mai?

«Ha fatto un'apertura su un terreno diverso, quello della flessibilità in Europa. Ma è un piccolo passo avanti». *(g.d.m.)*

©RIPRODUZIONE RISERVATA

PIERLUIGI CASTAGNETTI
Emiliano, 71 anni, è stato parlamentare dal 1987 al 2013. Ex ulivista, oggi Pd


Le riforme
Leopolda e duelli tv cambia la campagna verso il referendum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 31-10-2016
Pagina 12
Foglio 1

«Referendum, chi è per il No lo fa solo in funzione anti-Renzi»

Intervista

Casini: «Noi siamo coerenti con il passato». Sabato sarà a Napoli con i Centristi per il sì

Gigi Di Fiore

Presidente della commissione Affari esteri al Senato, l'ex presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, fa ora parte in Parlamento del gruppo di Area popolare. Con i «Centristi per il sì» è schierato a favore del sì al referendum costituzionale ed è impegnato nella campagna elettorale, che lo ha portato, negli ultimi giorni, a Salerno e Isernia. Sabato prossimo, sarà al cinema Filangieri di Napoli.

Presidente Casini, perché continua a schierarsi a favore del sì?
«La mia posizione è coerente con il voto che, a più riprese, ho formulato in Parlamento. Rispecchia l'impegno che ho sempre manifestato per le riforme sin dai tempi della commissione D'Alema di cui facevo parte».
Una scelta di coerenza?
«Sicuramente. Non ho dimenticato l'applauso tributato al presidente Napolitano in Parlamento, quando ci invitava a realizzare le riforme in questa legislatura. C'è da meravigliarsi che chi ha votato per le riforme ora inviti a votare per il no».
Nel centrodestra le posizioni sono molto eterogenee, cosa ne pensa?
«Ritengo che si comporti con la maggiore intelligenza, come al solito, Berlusconi. Fa il minimo indispensabile in questa campagna elettorale e non credo che si tratti di un problema legato a condizioni di salute».
Secondo lei, invece, da cosa dipende?
«Ha capito che, se vince il no, l'unico che se ne avvantaggerà sarà il movimento di Grillo. Speriamo che, prima o poi, qualcuno lo spieghi anche a Salvini».
Crede che ci sia ancora qualcuno che ricorda la posta in gioco nei contenuti di questa campagna elettorale?
«Pochi. Nessuno parla più del merito di questo referendum. Si discute di tutto, tranne che dei contenuti. Eppure, c'è un aspetto che, più degli altri, ritengo sia di una rilevanza assoluta».
A cosa si riferisce?
«Alla clausola di supremazia dello Stato sulle Regioni. Il nostro è un Paese in cui i troppi veti scoraggiano gli investitori stranieri. L'eccessiva burocratizzazione locale è ulteriore elemento di blocco e, su questo, lo Stato centrale si è riservato l'ultima parola».
Che pensa dell'atteggiamento di Renzi in questa campagna elettorale, così polemico e a volte fuori le righe?
«Renzi le prende e le dà. Mi sembra evidente che oggi gran parte degli schierati per il no lo fa in funzione anti-Renzi. Si tratta di una battaglia politica, che nulla ha a che vedere con il contenuto della riforma».
Che idea si è fatto dei contrasti interni al Pd?
«Credo che alla gente importi poco delle questioni interne al Pd. Importa più, invece, che si possano fare le riforme. Chi non è riuscite a realizzarle ora si prefigge per obiettivo non farle realizzare da Renzi».
È un conflitto politico generazionale?
«Forse. Io sono tra i politici di esperienza, ma credo che chi ha più esperienza non possa vivere di risentimenti. Sa cosa dicevano gli ateniesi? Che ci si difende con le armi dei giovani e i consigli degli anziani. Le battaglie di potere non fanno andare avanti questo Paese».
Che scenario prevede in caso di vittoria del no?
«Certo, aumenterà la confusione e favorirà Grillo, ma alla maggioranza di Renzi non c'è alternativa in questa legislatura».
Non esiste un problema di costi per far funzionare le istituzioni?
«Sui costi della politica c'è sempre chi si spinge più avanti degli altri. La democrazia ha dei costi e ignorarlo consegna la politica ai nullafacenti, che non si sa da dove provengano. Il vero obiettivo deve essere il recupero dell'efficienza nelle istituzioni».
Se vincesse il sì, sarà necessario un difficile periodo di transizione?
«Ci vorrà sicuramente una legge che stabilisca criteri uniformi di designazione dei consiglieri regionali che andranno in Senato. Poi ci sarà da riformare i regolamenti di Camera e Senato. Ma avremo un anno di legislatura, per affrontare la transizione con l'approvazione di queste leggi, necessarie a rendere operative le riforme costituzionali».
Cosa pensa degli schieramenti politici in campo a favore e contro la riforma?
«Penso che la gente si sia resa conto che, comunque vada, da una parte ci sono i moderati alleati con il Pd, mentre dall'altra parte c'è una vera armata Brancaleone che non si sa da che parte vada. Renzi mette il suo entusiasmo, le sue energie giovanili per pilotare cambiamenti non più rinviabili. Non penso, lo ripeto, esistano alternative credibili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Berlusconi
«Fa il minimo in questa campagna elettorale Ha capito che bocciare la riforma favorirà solo i 5 Stelle»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 31-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

LETTERA SUL REFERENDUM

LE RAGIONI DEL MIO NO

di **Mario Monti**

Caro direttore, in una recente intervista a Federico Fubini (*Corriere* del 18 ottobre) ho preannunciato il mio No al referendum sulla riforma costituzionale. Il beneficio che la nuova Costituzione arrecherebbe, in termini di qualità della governance, è a mio giudizio nullo o negativo, in quanto le modifiche peggiorative prevalgono su quelle migliorative. Elevato è peraltro il costo che il Paese sta già pagando da qualche tempo, a carico del bilancio dello Stato, per la creazione di un clima di consenso inteso a favorire il Sì al referendum. Mi è stato chiesto di chiarire meglio la mia posizione nel merito della riforma. Lo faccio ricorrendo di nuovo alla Sua ospitalità.

Bicameralismo temerario. Per superare il bicameralismo paritario, non si è optato per una seconda Camera di riflessione e orientamento, come la House of Lords; o di raccordo strutturato con i governi dei territori, come il Bundesrat; o più semplicemente per l'abolizione del Senato. Si è optato per un bicameralismo alquanto «temerario» («di persona che affronta i pericoli senza calcolo, sconsiderato o ardimentoso», secondo il dizionario Sabatini Coletti). Si è scelto di accrescere di molto, nell'architettura della Repubblica Italiana, il ruolo degli esponenti politici dei Comuni e soprattutto delle Regioni, proprio di quel segmento della classe politica che negli anni scorsi, con le dovute eccezioni, non ha offerto l'esempio migliore di gestione corretta e avveduta della cosa pubblica.

Poiché il nuovo Senato avrà pur sempre funzioni importanti (ancorché difficili da prefigurare concretamente oggi) in campo legislativo e di controllo, temo due conseguenze: da un lato, un'accresciuta e forse caotica capacità di pressione del personale politico territoriale sulle decisioni nazionali, con la possibilità di esigere «contropartite» a fronte del proprio consenso; dall'altro, un contributo di riflessione — ad esempio sulla dimensione europea e internazionale, così come sugli effetti di lungo periodo dei provvedimenti — che non si preannuncia necessariamente distaccato e autorevole. In un disegno di legge costituzionale che avevo presentato in Senato come contributo alla riforma, si prevedeva che anche figure rappresentative della società civile e della cultura operanti nelle regioni potessero essere elette dai Consigli regionali a far parte del nuovo Senato. Quel disegno di legge, lo dico en passant, prevedeva che ai senatori a vita (a parte gli ex presidenti della Repubblica) non spettassero né indennità né immunità.

Costituzione dagli effetti imprevedibili. Nel momento in cui saremo chiamati a scegliere tra la nuova Costituzione e quella vigente, non sapremo come avverrà l'elezione dei senatori. Sapremo che avverrà «in conformità alle scelte espresse dagli elettori», ma in un modo che sarà determinato da una legge ordinaria, che verrà presentata e adottata dopo il referendum. Inoltre, non sapremo con quale legge elettorale andremo a votare in futuro per eleggere i membri della Camera dei Deputati. È vero che al referendum non saremo chiamati ad esprimerci sulla legge elettorale, ma è ovvio che gli effetti concreti della nuova Costituzione, su cui ci dovremo esprimere, dipenderanno in buona parte dalla legge elettorale.

Una scelta storica, ma al buio. Invidio quei cittadini che, di fronte a questi limiti e a queste incognite, si sentono sicuri nel dire che la nuova Costituzione, destinata a reggere la vita italiana per decenni, è migliore di quella attuale. Anche a me farebbe piacere votare Sì. È più facile. E poi, diciamolo, sentirsi dalla parte del «nuovo» gratifica, anche se più d'una volta in Italia il «nuovo» è stata la scorciatoia per tornare al «vecchio» però con la coscienza a posto. Ma trovo poco serio che si chiamino i cittadini ad una scelta, di portata storica, su un oggetto che per molti aspetti è ancora misterioso. Sulla base di ciò che sappiamo oggi, non ritengo affatto che la Costituzione proposta sia migliore di quella attuale.

Costituzione, ricerca del consenso, governabilità. Non sono mai stato tra coloro che hanno esaltato la Costituzione attuale come «la più bella del mondo». Ne vedo i limiti. Ma so anche che essa non ha mai impedito la governabilità dell'Italia, quando i governi sono stati sufficientemente risoluti. Con le molte decisioni che ha preso, diverse delle quali ho condiviso e sostenuto, il governo Renzi lo ha dimostrato chiaramente. E il governo Ciampi, il primo governo Amato, il primo governo Prodi che ha portato l'Italia nell'euro, per citarne alcuni, hanno o no governato? Sono stati governi che hanno governato con efficacia, pur con la Costituzione attuale, anche perché — soprattutto questi ultimi — non hanno esitato, quando necessario, a prendere decisioni impopolari e non hanno cercato il consenso a carico del bilancio dello Stato.

Costi della politica. Trovo impeccabile la parte del quesito referendario che parla di «contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni», che certo si verificherà con la riduzione, opportuna, del numero dei parlamentari. Non si parli però, come fa uno degli slogan, di riduzione dei «costi della politica». Il costo per il bilancio dello Stato delle molte misure prese per favorire il consenso alla nascita della Costituzione è un multiplo di quanto si potrà risparmiare sul funzionamento delle istituzioni. E ha ritardato un più solido ancoraggio dell'Italia nel porto della stabilità finanziaria, nel caso arrivi una nuova tempesta. Pur affidata alle cure solide e sagge del ministro Padoan, la politica del bilancio pubblico non è certo stata insensibile — *nei grandi saldi e nella minuta* composizione delle misure — alle esigenze di creare consenso a destra e a manca, con effetti limitati sulla domanda aggregata e sul *prodotto interno lordo*, ma forse maggiori sulla gratitudine complessiva e sulla propensione a esprimerla nell'urna.

Detto questo, a differenza di molti sostenitori del No non ho mai sostenuto che, ove vinca il Sì, la nuova Costituzione metterebbe a rischio la democrazia. E ho sempre detto che, anche in caso di vittoria del No, non riterrei né doveroso né auspicabile che il premier Renzi si dimettesse. Mantengo questa opinione, pur trovando fuori luogo i toni sprezzanti che, sul tema del referendum, il presidente del Consiglio sta usando nei confronti non solo dei suoi avversari politici ma anche di chi, al di fuori della battaglia politica, si sforza di ragionare con la propria testa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 01-11-2016
Pagina 15
Foglio 1

Il voto del 4 dicembre. Sulla data pende ancora il ricorso del presidente emerito della Consulta Onida: a giorni la decisione

Referendum, Renzi esclude l'ipotesi rinvio

Ma il premier aggiorna la campagna per il sì - Commissione sull'Italicum, restano le distanze

Barbara Fiammeri
ROMA

Il rinvio della data del referendum costituzionale, a seguito del terremoto che ha coinvolto le regioni dell'Italia centrale, «è una cosa che per quello che mi riguarda non esiste. Il referendum si terrà il 4 dicembre come abbiamo fissato, nessuno ci ha chiesto peraltro di fare il contrario», sentenzia Matteo Renzi che bolla come una «boutade giornalistica» l'ipotesi di uno slittamento della data del voto. La perentorietà del premier serve a chiudere sul nascere le iniziative (a lanciare la proposta era stato Pier Luigi Castagnetti) e le polemiche (Renato Brunetta ha accusato Renzi di voler rinviare il voto «per paura» di perdere) sul possibile rinvio dopo la violenta scossa di domenica.

L'ipotesi dello slittamento resta però in piedi e non per il terremoto ma per il ricorso di Valerio Onida discusso dal tribunale di Milano che a giorni dovrebbe rendere nota la sua decisione. Se, infatti, dovesse accogliere la richiesta dell'ex presidente della Corte costituzionale di sollevare davanti alla Consulta l'eccezione di legittimità della legge 352 del 1970 istitutiva del referendum, laddove non prevede l'obbligo di scissione del quesito quando la riforma – come in questo caso – riguarda più temi, il rinvio sarebbe inevitabile.

Ma il sisma è comunque destinato a incidere anche sulla campagna referendaria. Tant'è che ieri si continuava anche a vociferare di un possibile rinvio o annullamento dell'appuntamento alla Leopolda, l'evento renziano per eccellenza in programma il prossimo weekend, che nelle intenzioni iniziali avrebbe dovuto lanciare il rush dell'ultimo mese prima del voto. Al momento la manifestazione è confermata, ma il programma iniziale sarà radicalmente rivisto. Si punterà soprattutto sui temi della sicurezza e della prevenzione anche perché quest'anno ricorre il cinquantesimo anniversario dell'alluvione che sconvolse Firenze il 4 novembre del 1966. Una sorta di gemellaggio tra gli angeli del fango che allora salvarono una parte rilevante dei tesori fiorentini e quanti oggi sono, a partire dalla Protezione civile, accanto alle popolazioni colpite dal sisma. Non è un caso che l'impegno ribadito ossessivamente dal premier oggi come il 24 agosto sia: «Ricostruiremo tutto». Insomma almeno per questa settimana il «sì» cederà il passo all'emergenza.

In questo clima drammatico, è inevitabile che restino sullo sfondo le polemiche interne al Pd sulle possibili modifiche all'Italicum. Domani o più probabilmente giovedì, tornerà a riunirsi la commissione chiamata a mettere nero su bianco la proposta dem sulla legge elettorale. Si punta a un documento, una sorta di "memorandum" che dovrebbe comunque lasciare campo aperto a ogni ipotesi sul tema del ballottaggio, inserendo solo la necessità di garantire un premio di governabilità. A Gianni Cuperlo, esponente della minoranza Pd all'interno della commissione, l'intervento di Renzi sabato a Piazza del Popolo non è piaciuto. Ma prima di prendere una decisione definitiva attende di capire se ci siano margini per arrivare comunque a un'intesa che gli consenta di virare sul sì. Prospettiva che ormai non interessa più i bersaniani convinti di votare «no» al referendum e che il premier punti solo a dividere la minoranza. «Sta prendendo forma il piano del premier: puntare su una nuova sinistra, con Zedda, Merola, Pisapia e Cuperlo» diceva ieri un esponente vicino all'ex segretario.

Intanto ieri è arrivato anche l'appello del presidente della Cei, il cardinale Angelo Bagnasco, che invita a votare «senza affidarsi a slogan ma esprimendo la propria volontà in modo sensato e ragionato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA KERMESSE RENZIANA
Confermata la Leopolda ma l'attenzione sarà spostata sui temi della sicurezza e della prevenzione a 50 anni dall'alluvione di Firenze



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-11-2016
Pagina 13
Foglio 1

IL VOTO SULLA RIFORMA COSTITUZIONALE

Se passa il ricorso Onida referendum nel 2017 e legge proporzionale

Attesa per il giudizio del Tribunale di Milano sul quesito

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

Una volta ancora una decisione della magistratura potrebbe cambiare il corso della politica italiana. In queste ore il Tribunale civile di Milano sta esaminando il ricorso dell'ex presidente della Corte costituzionale Valerio Onida e al termine potrebbe emettere un'ordinanza con la quale si rimanda alla Consulta la decisione sul possibile «spacchettamento» dei quesiti referendari. L'effetto dell'ordinanza sarebbe clamoroso: il rinvio a data da destinarsi del referendum costituzionale già fissato per il 4 dicembre. La Corte costituzionale, salvo una irrituale e frettolosa auto-convocazione immediata, finirebbe per pronunciarsi in primavera.

Naturalmente il Tribunale di Milano potrebbe decidere diversamente, rigettando il ricorso, ma è sintomatico che l'approssimarsi della decisione e l'infittirsi di richieste esplicite di rinvio del referendum per l'emergenza-terremoto abbiano indotto il presidente del Consiglio ad intervenire sul tema: «Il rinvio della data è una cosa che per quello che mi riguarda non esiste. Il referendum si tiene il 4 dicembre come abbiamo fissato, nessuno ci ha chiesto peraltro di fare il contrario. E' una bouta-de giornalistica».

Ovviamente il governo si tira fuori dalla questione giuridica. Ma è altrettanto vero che - da tempo e in modo informalissimo - in tutti i Palazzi romani, si ragiona sulle possibili conseguenze dell' accoglimento di un ricorso, la cui fondatezza non è stata mai sottovalutata dagli addetti ai lavori, in quanto presentato da un giurista autorevole e certamente non sprovvisto di intelligenza politica. L'effetto immediato del rinvio alla Corte Costituzionale sarebbe il corposo slittamento di un referendum che, stando a quanto rilevato da tutti gli istituti di sondaggi, a 35 giorni dal voto nelle intenzioni di voto vede in testa il No. Dunque, al momento - anche non potendo affatto escludere un recupero del Sì e dando per buoni i sondaggi - il rinvio potrebbe aiutare Matteo Renzi, che comunque sarebbe chiamato ad «attrezzarsi» per la fase nuova che si aprirebbe.

Ecco perché già da tempo, a palazzo Chigi e non solo, si studia un «piano B». La prima mossa sarebbe quasi scontata: il presidente del Consiglio aprirebbe immediatamente il cantiere della riforma elettorale. E d'altra parte Renzi lo ha detto con grande chiarezza anche in occasione della recente manifestazione del Pd a sostegno del Sì: «Penso che questa legge elettorale vada bene. Ma compito di chi fa politica è ascoltare tutti. Noi non è che abbiamo aperto, abbiamo spalancato ad un accordo». Per fare un accordo che vada bene a tutti - a Grillo e a Berlusconi ma anche a Salvini e ad Alfano e a Bersani - a palazzo Chigi sanno che c'è una via maestra: legge proporzionale con sbarramento alto e - ecco la novità - sfiducia costruttiva.

La seconda mossa, da quel che trapela, potrebbe riguardare il partito: ferma restando l'intangibilità dello Statuto del Pd che prevede il doppio incarico per una stessa persona-segretario del partito e presidente del Consiglio - Renzi potrebbe aprire alla minoranza interna, prevedendo - tra le altre ipotesi - una «reggenza» del partito affidata a due «vice»: un esponente renziano e uno della minoranza interna. Ad esempio Gianni Cuperlo che in queste settimane ha svolto un ruolo di «garanzia».

Ma il possibile slittamento del referendum è legato alla decisione del giudice della prima sezione civile di Milano Loreta Dorigo su due ricorsi, in particolare su quello presentato da Onida, che ha chiesto di sollevare davanti alla Consulta l'eccezione di legittimità della legge istitutiva del referendum laddove non prevede l'obbligo di scissione del quesito. L'eterogeneità dei temi violerebbe la libertà di voto dell'elettore, chiamato a decidere su «un intero pacchetto senza poter valutare le sue diverse componenti».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Onida Il tribunale civile di Milano valutando in queste ore il ricorso che può far slittare il referendum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-11-2016
Pagina 20
Foglio 1

Berlusconi per il No "Mi spendo in tv solo a vittoria certa"

L'ex premier attende i sondaggi. Il piano per rientrare al governo e quello per rottamare i gruppi di Forza Italia

CARMELO LOPAPA

ROMA. «La faccia in tv ce la metto solo se tra venti giorni il vantaggio del No sarà ancora consistente, e irrecuperabile, allora la vittoria sarà anche una mia vittoria». Se così invece non sarà - sostiene Silvio Berlusconi nelle conversazioni private coi pochi dirigenti fidati che ancora lo sentono - meglio non rischiare e dileguarsi in una prudente dissolvenza mediatica. Salvini lo sa e alza il tiro.

Anche perché non è solo mediatica l'incertezza che lascia trapelare sul referendum costituzionale il quartier generale di Villa San Martino. La clessidra corre veloce verso il 4 dicembre e il nodo ormai è politico. Tanto più dopo l'incontro al Quirinale con Sergio Mattarella di giovedì, nel corso del quale il leader di Forza Italia, pur ribadendo la linea del No, ha preannunciato che in ogni caso non chiederebbe le dimissioni automatiche di Renzi e che il suo partito darà comunque il suo contributo sulle riforme. Che avrà voluto dire? Si prepara a un sostegno esterno, a nuove larghe intese? I dirigenti da allora sono sperduti e in mezzo al guado. Mentre il Cavaliere non si decide a fare la mossa che tutti attendono, a spendersi nell'unico modo in cui sa essere ancora incisivo: comparire in tv e imprimere una linea davvero marcata anti Renzi sul referendum. Gli annunci per il No limitati ai comunicati stampa e le accuse di Matteo Salvini alle tv Mediaset («Peggio della Rai, schierate per il Sì») hanno alimentato il caos nel mondo berlusconiano. Con l'eccezione del governatore Giovanni Toti, sempre più filo leghista, di Renato Brunetta e pochi altri.

Non poco avrà pesato il fatto che Fedele Confalonieri non lascia trascorrere giorno senza invitare l'amico Silvio a «lasciar perdere la campagna per il No», a «non mettersi sullo stesso piano di Salvini e Grillo», perché la vittoria del No e «l'instabilità successiva non farebbe bene alle nostre aziende». Tutti i presentatori di talk e i direttori di tg hanno recapitato a Villa San Martino regolare invito. Il leader per ora prende tempo. Tutto dipenderà dai sondaggi dopo il 20 novembre. Quel che Berlusconi ha già dato per certo è che non accetterà l'invito (ancora informale) de La7 per un faccia a faccia con Matteo Renzi. «Non cado nella trappola» è stata la spiegazione fornita dal Cavaliere in privato ai suoi collaboratori. «Tanto per cominciare, in Italia non funzionano più i talk di politica, fatta eccezione per quello della Gruber» primo elemento. «E poi non cado nel tranello di Renzi, che cerca icone da abbattere, prima Zagrebelsky, poi il vecchio De Mita». Berlusconi ha guardato con attenzione proprio il confronto con lo statista dc della scorsa settimana, raccontano. E ha anche apprezzato l'efficacia del sindaco di Nusco, «ma era tutto orchestrato per contrapporre il vecchio con il nuovo». E lui gli abiti del "vecchio" fantoccio a beneficio del premier, spiega, non vuole proprio indossarli.

Resta il fatto che la sua mancata "discesa in campo", tra le file forziste, è un caso. «Aggravato dal fatto che il capo per noi è diventato ormai una figura ieratica, impenetratibile, ci è finita peggio che ai tempi del cerchio magico» racconta nello sconforto un ex ministro berlusconiano. Il problema confessato da parecchi dirigenti è che il "capo" appunto è ormai blindato dalle due fedeli "ombre" Valentino Valentini e Sestino Giacomoni, i quali su mandato dei figli impediscono l'accesso anche solo telefonico. «Il risultato è che non sappiamo più che pesci prendere, quale sia la linea reale, cosa pensi lui» si sfoga un altro anonimo senatore forzista di lungo corso.

Preoccupazioni diffuse e ampliate tra le file parlamentari soprattutto dopo che venerdì è andata in scena a Villa Gernetto la prima di una serie di nuovi talent scouting. Una trentina di sconosciuti e giovani volti (per lo più consiglieri e assessori under 40) selezionati per essere spediti in tv e fra 1-2 anni forse alle Camere. Più che un campanello d'allarme, una vera e propria sirena per deputati e senatori con più legislature sul groppone. L'astio nei confronti delle *teacher* convocate per tenere lezione su come si sta in tv e sul referendum, ha fatto il resto: Annamaria Bernini e Nunzia De Girolamo. Mariastella Gelmini e Mara Carfagna, assenti per impegni, recupereranno alle prossime occasioni. Perché la selezione continua. In settimana Berlusconi terrà invece a rapporto le "sentinelle del voto" reclutate da Simone Furlan. È il «nuovo che avanza» dentro Fi. Spauracchio che sta facendo meditare la fuga a molti insospettabili.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-11-2016
Pagina 29
Foglio 1

VERSO IL REFERENDUM

LA PROPOSTA DEL SÌ È REALISTICA IL NO HA SOLO CRITICHE

di **Luciano Violante**

Riforma Il precedente di questa consultazione è il voto su Monarchia o Repubblica del 1946 Serve responsabilità

I sostenitori della riforma costituzionale hanno una visione realistica: non è perfetta ma fa funzionare meglio il Paese. Gli avversari criticano le soluzioni adottate ma non propongono un progetto alternativo. Nessuno di loro difende l'esistente; d'altra parte molte importanti personalità del No hanno costituito, composto o presieduto comitati e commissioni per la riforma costituzionale. Non possono difendere oggi ciò che ieri hanno tentato di cambiare.

La differenza tra il Sì e il No è netta: il Sì ha una concreta proposta di riforma e ha raccolto le firme per permettere ai cittadini di pronunciarsi.

Il No, al di là delle critiche, a volte fondate, a singole regole, non ha una proposta alternativa e non ha neanche raccolto le firme per permettere ai cittadini di pronunciarsi.

Forse il No è ingessato dalla eterogeneità delle componenti e delle personalità, che oscillano tra il superpresidenzialismo e l'assemblearismo parlamentare. È tuttavia difficile che personalità così autorevoli non abbiano una idea concreta dell'Italia del prossimo futuro. Né sarebbe sufficiente sostenere che la riforma peggiorerebbe le cose rispetto alla situazione attuale; si tratterebbe di un argomento stupidamente propagandistico.

Il referendum del 4 dicembre non riguarda solo alcune regole giuridiche. Riguarda il Parlamento, il governo, le regioni, il riconoscimento di alcuni nuovi diritti dei cittadini e delle minoranze parlamentari. Riguarda la società e le istituzioni, quindi l'intero Paese. Per queste ragioni non è assimilabile ad alcun altro referendum recente. Neanche a quello che si tenne nel 2006 sulla riforma approvata dal centrodestra guidato da Silvio Berlusconi. Quella riforma, pur toccando diversi aspetti della Seconda parte della Costituzione, era incentrata attorno al federalismo e su questo terreno venne sconfitta perché al Nord se ne temevano i costi e al Sud si temeva l'abbandono da parte dello Stato nazionale.

Il prossimo referendum ricorda piuttosto quello del 1946 sull'alternativa tra Monarchia e Repubblica. Anche lì si decideva l'Italia del futuro e fu grande il coraggio degli italiani che votarono per la Repubblica, una forma di Stato che non avevano mai conosciuto e che tuttavia faceva presagire un'Italia migliore.

Decideremo sull'Italia di domani, cosa dev'essere, come e quando costruirla. Se quella disegnata dalla riforma non va bene, ci si dica quale è un'alternativa che abbia almeno la stessa incisività e tempi analoghi di attuazione.

Se ci sono singole regole da correggere, e ce ne sono, lo si potrà fare subito dopo, come accadde per la Costituzione del 1948, recependo le osservazioni dei contrari alla riforma. Occorre la consapevolezza di un drammatico problema politico: siamo instabili e lenti nelle decisioni, perdiamo competitività, non garantiamo il futuro dei giovani. I cittadini e le imprese non devono affogare per le nostre schermaglie giuridiche o per le nostre avversioni personali.

Gli italiani non possono restare nella palude in attesa dell'ottimo che verrà chissà quando. Abbiamo il dovere di impegnarci per un dibattito realistico, in positivo, sull'Italia da costruire e sui tempi di questa costruzione. La perfezione delle singole soluzioni tecniche è importante; ma è più importante il Paese che lasceremo a chi verrà dopo di noi. Confrontarsi con concretezza e rispetto reciproco favorirebbe un voto responsabile e la civiltà dei rapporti politici.

Abbiamo bisogno di disegni utili realizzabili in tempi brevi. Altrimenti, di fronte alle critiche che vengono mosse alla riforma, verrebbe alla mente una riflessione di Keynes sul capitalismo: «...non è bello, non è intelligente, non è virtuoso... Ma quando ci chiediamo cosa mettere al suo posto restiamo estremamente perplessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prospettiva
Non possiamo restare nella palude in attesa dell'ottimo che verrà chissà quando, serve impegnarsi per un dibattito realistico in positivo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 01-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

Riforma e governo, la doppia sfida per il leader del Pd

Ormai è chiaro perché questa campagna referendaria sia così difficile per Matteo Renzi. La netta maggioranza degli elettori ritiene che il voto del 4 dicembre non sia a favore o contro la riforma costituzionale, ma sia pro o contro Renzi e il suo governo. Questo dicono i dati dell'ultimo sondaggio Demos pubblicati domenica da *Repubblica* con il commento di Ilvo Diamanti. Per la precisione secondo le stime di Demos il 57% degli elettori che andranno a votare voteranno soprattutto su Renzi e non sulla costituzione. Solo per il 26% la vera posta in gioco è la riforma. Astensionisti e incerti sono il 17%.

La sensazione che le cose stessero in questi termini era nell'aria e qualche indicazione demoscopica c'era già stata, ma un dato così netto non si era ancora visto. Sarebbe interessante conoscerne la distribuzione geografica. Molti indizi tendono a far pensare che tra gli elettori meridionali il fenomeno sia ancora più accentuato. Insomma, per tantissimi elettori questo non è un referendum, ma una elezione politica. Naturalmente non si eleggeranno deputati e senatori. Il voto servirà a confermare o bocciare il capo del governo. È l'equivalente di un voto di fiducia. Quasi un plebiscito. Ricorda per certi aspetti il referendum voluto, e perso, da De Gaulle nel 1969 sulla riforma del Senato. Una riforma incomprensibile ai più. E anche allora gli elettori andarono a votare non su un testo illeggibile, ma su De Gaulle.

Nel caso di Renzi c'è qualcosa in più. Sembra quasi che gli elettori interpretino questo referendum come il passaggio elettorale che Renzi ha evitato quando è diventato presidente del consiglio nel febbraio 2014. La sua mancata legittimazione popolare ha suscitato allora molte perplessità e tante reazioni negative. Nonostante quello che pensano i custodi della forma di governo parlamentare è dal 1994 che si è radicata in larghi strati dell'elettorato italiano la convinzione che chi governa è legittimato a farlo solo dopo aver vinto le elezioni. Per Renzi, il campione del maggioritario, non è stato così. E allora il referendum è diventata l'occasione per fare i conti con quel difetto di legittimità. Tanto che nello stesso sondaggio citato sopra la maggioranza degli intervistati ritiene che il premier dovrebbe dimettersi dopo la eventuale vittoria del No.

L'opinione comune è che sia stato lo stesso Renzi a definire la situazione in questi termini. L'accusa che gli è stata mossa è quella di avere personalizzato il referendum, forse perché in cerca di una legittimazione piena che sente di non avere. Lui stesso oggi pensa che sia stato un errore. È interessante, ma irrilevante, chiedersi se le cose sarebbero andate diversamente se il premier fosse stato più cauto all'inizio della campagna referendaria. Non è detto. In realtà, il vero errore è stato anticipare la mossa che avrebbero comunque fatto i suoi avversari. Infatti, per loro è, ed era, molto più semplice fare campagna contro Renzi piuttosto che contro la riforma costituzionale. La riforma è solo il pretesto. La conoscenza dei suoi contenuti è talmente modesta in larghi strati della popolazione che non è facile mobilitare su questo tema la massa degli elettori. E molto più facile farlo puntando il dito contro il premier e la deludente performance – a detta dei suoi avversari – del governo che presiede da più di due anni "senza essere stato eletto". Ed è esattamente quello che sta succedendo. Anche aldilà delle dichiarazioni dei suoi avversari. Il premier ha dato una mano. Ma sarebbe comunque accaduto.

Se le cose stanno effettivamente in questi termini Renzi ha un problema in più. Se questo referendum viene percepito come un voto su di lui e sul suo governo, per cercare di vincere forse non basta una campagna fondata sui contenuti della riforma. Certo, è giusto spiegarli. Ci sono elettori indecisi, e sono ancora tanti. Senza dati precisi non possiamo dire per certo se per loro il tema della bontà o meno della riforma sia più importante della figura e del ruolo del presidente del consiglio. È probabile però che una parte di loro possa votare Sì, una volta convinti che questa è una riforma che serve all'Italia. Ma c'è da chiedersi se alla spiegazione dei meriti della riforma si dovrebbe abbinare anche la rivendicazione dei meriti del governo. Detto esplicitamente, se gli elettori personalizzano questo voto il premier può permettersi di far finta di niente?

Un conto è la domanda, altro conto è la risposta. Per Renzi è difficile nelle condizioni attuali condurre una campagna elettorale su due fronti: riforma e governo. Gli elettori possono permettersi di personalizzare il voto e considerare questo referendum un giudizio sul governo. Per lui la cosa è molto più complicata. È anche questa asimmetria a rendere questa consultazione una sfida così difficile e così incerta.

RIPRODUZIONE RISERVATA

VOTO PERSONALIZZATO

Per molti elettori quello del 4 dicembre è un test sul premier. Le difficoltà di una campagna su due fronti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Uno sciame sul referendum

SULLO sfondo della tragedia che ha colpito le popolazioni dell'Appennino, si sono infittite per almeno 24 ore le voci che ipotizzano un rinvio del referendum: dal 4 dicembre alla fine dell'inverno, verso quella primavera che in Italia è da sempre la stagione propizia per votare.

SEGUE A PAGINA 43

UNO SCIAME SUL REFERENDUM

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

STEFANO FOLLI

QUESTO consentirebbe alle pubbliche autorità di concentrarsi sull'emergenza in atto — e che nessuno è in grado di prevedere quando finirà —, mettendo tra parentesi la grande distrazione collettiva rappresentata da una scadenza peraltro imposta dalla Costituzione. Scadenza che dalla metà di maggio sta monopolizzando il dibattito pubblico fin quasi a paralizzarlo, soprattutto a causa dell'instancabile protagonismo del presidente del Consiglio.

IL PUNTO

Ieri sera il premier ha tagliato corto, smentendo l'ipotesi in modo netto. E ha fatto bene perché si stava creando quella tipica zona grigia in cui il verosimile tende a diventare vero. Peraltro l'operazione era tutt'altro che campata in aria. Lo dimostrano due indizi ben precisi. Il primo è il richiamo dello stesso Renzi alla responsabilità nazionale dopo il nuovo terremoto. Richiamo rivolto alle opposizioni, è ovvio, affinché abbassino il tono delle polemiche quotidiane e s'impegnino a creare un clima di maggiore collaborazione in Parlamento e nel paese. Sono parole abbastanza inusuali sulla bocca del premier, uomo che d'istinto tende a dividere più che a unire, ma non sono cadute nel vuoto. Se si tratta di intervenire per agevolare le misure di soccorso e predisporre la ricostruzione, persino Grillo ha dichiarato un certo grado di disponibilità. Lo stesso hanno fatto gli esponenti di Forza Italia, da Brunetta a Gasparri. Ma è solo questo che interessa a Renzi? Ridurre le polemiche per semplificare gli aiuti agli sfollati?

Molti, magari a torto e con una punta di malizia, vedono nell'uscita del premier un tentativo legittimo di servirsi del clima di unità per disinnescare le tensioni referendarie a tutto vantaggio del "Sì". È noto, del resto, che le calamità naturali tendono a riunire il paese dietro chi governa, purché questi dimostri efficienza e serietà nell'azione di soccorso. E stavolta, a differenza del 1980 in Irpinia, il vertice istituzionale ha dato pieno sostegno all'esecutivo. Mattarella ha insistito sulla coesione nazionale in perfetta sintonia con Renzi: l'opposto esatto di quanto avvenne 36 anni fa, quando la veemenza di Pertini di fronte alla devastazione si risolse in una delegittimazione del governo di allora, guidato da Forlani.

È a questo punto che si inseriscono le voci a favore del rinvio del referendum. Con una logica facile da interpretare: se l'atmosfera di solidarietà attenua i contrasti e svelenisce la campagna elettorale, è possibile fare un passo in più e rimandare la consultazione a tempi migliori. Ciò aiuterebbe la fase dell'emergenza e allontanerebbe anche il rischio di una vittoria del "No" in dicembre, vittoria che oggi la maggior parte dei sondaggi lascia intravedere. E il "No", pur senza i drammi che vengono evocati, comporterebbe un certo numero di conseguenze politiche e istituzionali. Non è strano che a Roma tale prospettiva produca dubbi e interrogativi. Il fatto che a sollevare la questione del rinvio sia stato Castagnetti, figura autorevole ed equilibrata della sinistra cattolica oggi nel Pd, è significativo.

Castagnetti ha senza dubbio agito di propria iniziativa e non è quindi appropriato ricordare in questa circostanza i rapporti di amicizia che lo legano a Mattarella. Tuttavia la sua mossa è servita a saggiare il terreno e non a caso è stata poi rilanciata dal centrista Sacconi. Troppo poco per creare una massa critica, abbastanza per alimentare qualche speculazione. Renzi, come si è detto, in apparenza ha chiuso la porta. E si capisce. Se davvero il governo scegliesse la strada del rinvio, avrebbe il consenso della sua maggioranza, ma scatenerebbe una brutale reazione dei vari segmenti dell'opposizione. E c'è da credere che per lo stesso Berlusconi sarebbe impossibile spezzare una lancia in favore di Renzi, dovendo fronteggiare la ribellione di leghisti e Fratelli d'Italia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 01-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

D'Alema, Monti, Dini, De Mita, il Cav. Il No degli ex premier alla riforma Renzi lo si spiega anche con il cuore infranto degli ex fidanzati

I fidanzati delle ex fidanzate – a meno che non si sia scelto di eliminare per sempre le ex morose dalla propria vita, come direbbe Maurizio Milani – sono da sempre un problema emotivo e sociale per i vecchi e nuovi nuclei familiari e da che mondo è mondo ogni ex fidanzato che guarda il fidanzato della propria ex fidanzata vive in un frullatore di emozioni, dove la frustrazione si miscela in modo disordinato con l'odio, la rabbia, l'invidia, la passione, l'amore, il disprezzo, l'orgoglio, la gelosia, il tormento e la collera. Se vogliamo intendere la politica, e in particolare il rapporto tra un presidente del Consiglio e la presidenza del Consiglio, come il rapporto tra un uomo e una donna, si può dire che oggi tra gli ex fidanzati della presidenza del Consiglio e l'attuale fidanzato della presidenza del Consiglio sono in corso delle dinamiche emozionali simili a quelle che abbiamo appena descritto, dove la rabbia, l'invidia, la passione, l'amore, il disprezzo, l'orgoglio, la gelosia, il tormento, la collera sono le testimonianze di una ferita ancora aperta, di un amore bruscamente interrotto, di una incapacità a mettere in pratica una vecchia e cinica massima firmata da Marilyn Monroe: "Non essere gelosa se vedi il tuo ex con un'altra: la mamma ci ha insegnato che devi dare i giocattoli usati ai meno fortunati".

Per arrivare ai nostri giorni oggi è possibile dire che nella movimentata repubblica dei No, intesa come quella allegra repubblica formata dai sostenitori del No al referendum costituzionale, il partito degli ex, inteso come partito formato dagli ex presidenti del Consiglio, è forse quello che merita una maggiore attenzione, sia di natura politica sia di natura psicoanalitica. E il fatto che tutti gli ex presidenti del Consiglio ancora in attività (con poche eccezioni) siano fermamente contrari alla riforma costituzionale voluta da Renzi è qualcosa di più di un semplice caso ed è qualcosa che va ben al di là delle singole contrapposizioni di carattere appunto costituzionale. E così, scopriamo che contro la riforma voluta da Matteo Renzi (presidente del Consiglio in carica, da 983 giorni) sono schierati – con una diffidenza che curiosamente è direttamente proporzionale al numero di giorni passati da Renzi a Palazzo Chigi rispetto a ciascuno degli ex fidanzati della presidenza del Consiglio – nell'ordine: Ciriaco De Mita (presidente del Consiglio per 465 giorni, tra il 1988 e il 1989); Lamberto Dini (presidente del Consiglio per 486 giorni, tra il 1995 e il 1996); Massimo D'Alema (presidente del Consiglio per 552 giorni, tra il 1998 e il 2000); Mario Monti (presidente del Consiglio per 529 giorni, tra il 2011 e il 2013); oltre ovviamente a Silvio Berlusconi (quattro volte presidente del Consiglio, detentore del record di durata di governo della storia della repubblica, 1.412 giorni, tra il 2001 e il 2005, e non a caso il meno violento di tutti contro l'attuale presidente del Consiglio, al punto di essersi circondato da persone non ostili alla riforma voluta da Renzi, pensate solo a Gianni Letta, pensate solo a Fedele Confalonieri). Probabilmente nulla sapremo, almeno nell'immediato, rispetto all'orientamento di un ex presidente del Consiglio come Romano Prodi, 887 giorni al governo tra il 1996 e il 1998, che sulla riforma non si è ancora esposto ma che difficilmente potrà considerare una tragedia la fine del renzismo (e dunque, secondo le categorie prodiane, la morte politica del mandante dei famosi 101 che nel 2013 affossarono l'ex premier nella corsa al Quirinale). E nulla, probabilmente, sapremo mai di un altro ex presidente del Consiglio.

(segue a pagina quattro)

Il club degli ex premier contro la riforma del premier. Tra amore e politica

(segue dalla prima pagina)

Uno come Giuliano Amato (premier per 412 giorni tra il 2000 e il 2001 e per 304 giorni tra il 1992 e il 1993), giudice della Corte Costituzionale, in privato è ben orientato verso la riforma (uno dei suoi figliocci putativi, il costituzionalista Francesco Clementi, è uno dei maggiori sponsor della riforma), ma non farà campagna a favore del Sì, a differenza del suo collega alla Corte Sabino Cassese. Così come non farà campagna a favore del Sì, anche se si è schierato a favore della riforma, l'unico tra gli ex presidenti del Consiglio in attività non ostile al referendum costituzionale, un altro ex premier che, come è semplice dedurre, difficilmente potrà considerare una tragedia la fine del renzismo, in caso di vittoria del No: Enrico Letta, premier per 300 giorni tra il 2013 e il 2014.

Nel club degli ex presidenti del Consiglio, piccole sfumature a parte, esiste un unico grande filo conduttore che lega le varie ragioni del No (e in verità anche qualche ragione del Sì): noi ex fidanzati, se solo ci fosse stato concesso, avremmo senz'altro dato alla luce, insieme con la nostra ex fidanzata, una riforma più bella rispetto a quello sgorbio generato oggi da Renzi. Il sentimento in questione, o meglio il risentimento, è tipico delle anime ferite e dei cuori infranti e in fondo, anche se a vario titolo, tutti gli ex presidenti del Consiglio schierati contro Renzi (e forse anche quelli schierati a favore) hanno in un certo modo una qualche ferita ancora aperta a Palazzo Chigi dovuta a un qualche tradimento ancora non ben assimilato e più in generale alla fine brusca del proprio rapporto d'amore con la presidenza del Consiglio (Prodi fu tradito da Bertinotti, Berlusconi fu tradito da Fini, Letta fu tradito da Renzi, De Mita fu tradito da Craxi). Questa involontaria ma evidente meccanica – in base alla quale ogni ex presidente del Consiglio osserva con gelosia e disprezzo chiunque provi a fare con l'ex fidanzata ciò che non gli è riuscito nel passato – mette in luce alcune spassose e contraddittorie dinamiche, che portano diversi esponenti del club degli ex premier a identificarsi a tal punto con l'attuale premier da arrivare a contestargli le stesse cose che un tempo venivano loro contestate. E così, ma è solo qualche piccolo esempio, troviamo Massimo D'Alema impegnato ogni giorno a lanciare verso il mondo della politica e della società civile commoventi appelli contro la terribile piaga dei politici arroganti. E così, ancora, troviamo Mario Monti, divenuto presidente del Consiglio grazie a un sistema costituzionale come quello attuale che permette di diventare premier senza che sia necessario avere nel proprio curriculum neppure la certificazione di un voto ottenuto in un'elezione condominiale, impegnato a denunciare la terribile piaga di una Costituzione che in futuro, se approvata, potrebbe alimentare sistemi perversi in cui la democrazia rischierebbe di funzionare in modo imperfetto e in cui gli elettori potrebbero non essere rappresentati come meriterebbero. E così, a voler andare avanti, troviamo un De Mita impegnato generosamente a denunciare la categoria dei politici spregiudicati come i giocatori di poker, quelli cioè disposti a tutto pur di portare a casa un risultato, disposto a dimostrare l'opacità e la meschinità del presidente del Consiglio con affermazioni definitive: "La prima volta che l'ho conosciuto mi disse che il suo papà era democristiano, anzi demitiano". E nell'attesa che Romano Prodi lanci un importante appello contro la presenza delle armate Brancaleone nell'agone della politica, si può provare a sorridere mettendo in fila le frasi usate da Berlusconi per attaccare Renzi – un leader solo al comando, con pulsioni autoritarie, che mette in pericolo la democrazia, e che per di più non mantiene le promesse – che dimostrano più di qualsiasi retroscena politico come in fondo, forse più di chiunque altro, persino più di Massimo D'Alema, Berlusconi, quando guarda Renzi, un po' guarda se stesso. Le ragioni del club degli ex premier, all'interno della repubblica dei No, sono dunque tre le più affascinanti. Ma a voler essere precisi fino in fondo bisogna dire che a differenza di tutti gli altri ex fidanzati di Palazzo Chigi, compresi quelli che oggi sostengono il Sì, Berlusconi è l'unico che potrebbe gioire davvero per una vittoria del Sì ed è per questo che il suo Sì è netto ma non troppo, chiaro ma contraddittorio, lineare ma non del tutto coerente. Con il Sì vincerebbe Renzi, certo. Ma con il Sì, è ovvio, vincerebbe anche una precisa idea d'Italia: ovvero quella concepita a Palazzo Chigi da Berlusconi e che Renzi oggi, pur tra mille tradimenti, non ha fatto altro che adottare, proprio come se fosse un figlio.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-11-2016
Pagina 16
Foglio 1

Referendum, polemiche per un Sì da Berlino

Il ministro degli Interni tedesco: gesto coraggioso approvare i cambiamenti. Proteste di M5S e FI
Attesa per la decisione del Tribunale di Milano sul ricorso di Onida che potrebbe far slittare il voto al 2017

ROMA Dopo gli incoraggiamenti del presidente Obama, che ha lodato l'impegno riformista del premier Renzi, ora arriva da Berlino un altro «assist» per il governo. «Approvare un simile cambiamento è una decisione coraggiosa» che «potrà dare all'Italia un futuro migliore», ha detto il ministro dell'Interno tedesco Thomas de Maizière. A dire il vero, nell'*Intervista* di Maria Latella a SkyTg24, de Maizière ha usato parole felpate: «Non spetta a me esprimere un giudizio sulla struttura sociale di un popolo... Riconosco il coraggio di questo governo nel voler cambiare la Costituzione e la struttura decisionale di questo Paese».

Le parole del ministro tedesco non sono piaciute a Renato Brunetta (FI) e al M5S che ha già rotto la tregua ventilata — anche sui toni della campagna referendaria — dopo il terremoto di domenica: «È l'ennesima grave ingerenza negli affari interni di un altro Paese. E non vorremmo che fosse in atto una chiara strategia volta a condizionare pesantemente l'esito del voto», hanno scritto i deputati grillini.

Quando mancano poco più di 30 giorni al voto — e nel Pd già circola una bozza dei nuovi regolamenti parlamentari — c'è attesa anche per la decisione del Tribunale di Milano che potrebbe arrivare a partire da oggi e dirà se sia ammissibile il ricorso (contro l'eterogeneità del quesito referendario) presentato dall'ex presidente della Consulta Valerio Onida insieme alla professoressa Barbara Randazzo. Se il giudice Loreta Dorigo opterà per l'ammissibilità e la non manifesta infondatezza del ricorso che ritiene lesa la libertà di voto dei cittadini, a causa di un quesito eterogeno e incompleto rispetto alla portata della riforma, la palla passerà alla Consulta. La Corte, nel caso, sarà chiamata (indirettamente) da Onida a vagliare la costituzionalità della legge 352/1970 che non tiene conto di un criterio di omogeneità del quesito. Il primo effetto di un accoglimento del ricorso sarebbe un rinvio al 2017 del referendum.

Onida e Randazzo hanno sottoposto al Tribunale, in qualità di elettori, un raffronto tra la sintesi operata dal quesito e le modifiche sostanziali che implica la riforma. Sono 10: composizione-elezione del Senato; rapporti governo/maggioranza/opposizioni; procedimento legislativo; iniziativa legislativa popolare; elezione e funzioni del capo dello Stato; principi sulla Pubblica amministrazione; abolizione del Cnel; abolizione delle Province; rapporti Stato/Regioni; elezione dei giudici della Consulta. Così il presidente Onida ha anche citato nel ricorso le parole di Einaudi all'Assemblea costituente: il procedimento di revisione costituzionale «avrà fortuna solo nel caso che le Camere propongano una sola riforma alla volta e in maniera chiara, in modo che gli elettori si rendano conto di quello che sono chiamati a votare».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Thomas de Maizière, 62 anni, esponente della Cdu, è il ministro degli Interni tedesco dal 2013. È stato più volte ministro nei governi di diversi Länder e nei governi federali guidati da Angela Merkel

L'iter

Se il Tribunale dovesse dire di sì al ricorso la palla passerebbe alla Corte costituzionale

> Ennesima ingerenza negli affari interni. Non vorremmo che fosse in atto una strategia
> **I deputati 5 Stelle**


Politica
Referendum, polemiche per un Sì da Berlino
Grillo chiama Raggi, nessuna intesa E potrebbe saltare il blitz romano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 02-11-2016
Pagina 4
Foglio 1 / 2

Intervista a Emma Bonino

«Il mio Sì per impegnare il governo sulle iniziative referendarie»

Umberto De Giovannangeli

«Quello che più mi piaceva in Tina Anselmi era il suo pragmatismo non ideologico, in qualche modo tipico delle donne che fanno politica ma anche dei radicali, che discute sulle proposte con l'animo sgombro da pregiudizi. Noi radicali eravamo all'opposizione della Democrazia cristiana su quasi tutto, ma ciò non ha impedito di trovare terreni comuni d'iniziativa, per esempio nella lotta contro la fame nel mondo, con Tina Anselmi e anche il segretario della DC Flaminio Piccoli». Tina Anselmi, cattolica, partigiana, prima donna ministra, ricordata da Emma Bonino, leader storica Radicale, già ministra degli Esteri e Commissaria europea. Dalla storia al presente. Nell'intervista a *l'Unità*, la leader dei radicali, protagonista assieme a Marco Pannella di tante battaglie referendarie, argomenta il suo "Sì" al referendum costituzionale del 4 dicembre: «Mi sono espressa per il Sì al referendum costituzionale ma nell'ambito di un impegno del governo a completare quel disegno riformatore delle istituzioni rendendo effettivamente possibile l'esercizio dell'iniziativa referendaria da parte di movimenti che non abbiano le risorse dei grandi partiti o sindacati».

Da leader Radicale, cosa ha rappresentato per Lei Tina Anselmi, cattolica, partigiana, democristiana, prima donna ministro?

«Siamo state avversarie, politicamente parlando, tutta la vita, sia sui diritti civili, sulla legislazione dell'aborto, così come su altre tematiche. Io ero già a Bruxelles ma ricordo uno scontro molto duro sui risultati della Commissione sulla P2 che l'Anselmi presiedette. Per i radicali, Massimo Teodori fece una corposa relazione di minoranza di 300 cartelle che contestava punto su punto la relazione di maggioranza e offriva un'altra versione su tutta la vicenda. Detto questo, di Tina Anselmi ho un ricordo personale molto particolare e a suo modo illuminante della personalità, umana oltre che politica, di Tina. Quel ricordo è legato a un viaggio memorabile in Cina che varrebbe la pena raccontare...».

Via al racconto allora...

«Era novembre 1977, e di quella delegazione che Tina Anselmi guidava in qualità di ministra, facevamo parte io, Susanna Agnelli, Tullia Carrettoni, Dacia Maraini e una signora dell'estrema sinistra di cui mi spiace ma non ne ricordo il nome. Il Governo cinese aveva organizzato tutta la visita nei minimi dettagli, e la visita ufficiale consisteva soprattutto nel visitare asili nido. Non ricordo quanti ce ne fecero vedere ma erano tanti, davvero tanti, e in ognuno bambini con le bandierine italiane che provavano a cantare "O sole mio". Dopo non so quanti asili visitati, assieme a Susanna Agnelli insistemmo per visitare il manicomio di Shangai. Tina riuscì a ottenere quella visita e ricordo che alla fine della discussione col direttore dell'istituto, gli posi la domanda: ma voi con gli omosessuali come fate? Vidi Tina Anselmi sbiancare alla domanda, ma la vidi sbiancare ancor di più alla risposta, perché il direttore ammise candidamente: "noi li curiamo anche con gli elettroshock ma sfortunatamente non funzionano e ricadono...". Per Tina era davvero troppo! Ecco, Tina Anselmi mi ha reso facile e possibile mettere in pratica ciò che Marco Pannella ci aveva detto e che io fino a quel momento non avevo capito bene, e cioè che in politica come in tanti altri ambiti della vita, non esistono i nemici ma solo avversari. E con Tina Anselmi sono stata spesso avversaria ma mai nemica».

Una distinzione che andrebbe applicata al dibattito politico che segna il presente e in particolare il referendum costituzionale. Lei si è espressa per il "Sì". Una scelta importante da parte della leader di un partito, quello Radicale, che ha sempre difeso, laicamente, la Costituzione. Cosa c'è alla base del suo "Sì"?

«Mi sono espressa per il Sì al referendum costituzionale ma nell'ambito di un impegno del governo a completare quel disegno riformatore delle istituzioni rendendo effettivamente possibile l'esercizio dell'iniziativa referendaria da parte di movimenti che non abbiano le risorse dei grandi partiti o sindacati. Oggi la proposta di riforma costituzionale innalza a 800.000 le firme necessarie per una richiesta referendaria e a 150.000 firme per le proposte di legge di iniziativa popolare.

Ho chiuso il mio intervento di ieri con una specie di lettera aperta al presidente del consiglio Renzi perché trovasse il tempo di venire al congresso radicale, o inviasse qualche altro membro del governo, a vedere cosa succedeva nella sala Ribera dove più di cinquanta giovani e anziani militanti sono costretti, sulla base della legge vigente sul referendum, di allegare ad ogni firma dei cittadini alla proposta di legalizzazione della cannabis il certificato elettorale che abbiamo dovuto chiedere ai Comuni, nonostante la legge vieti che l'amministrazione pretenda dai cittadini documenti di cui lei è già in possesso. Ci auguriamo tutti noi Radicali, di conseguenza, che il presidente voglia completare il processo di modernizzazione del paese anche sul fronte degli strumenti di democrazia diretta previsti dalla Costituzione, consentendo la sottoscrizione dei referendum attraverso l'identità digitale (SPID), incaricando l'amministrazione di raccogliere, sempre attraverso la rete telematica dell'Anagrafe nazionale, i certificati elettori dei sottoscrittori ed estendendo la possibilità di autentica delle firme anche a cittadini delegati del Sindaco. Non siamo usi a ricat-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ti, ma vogliamo contribuire con il dialogo e i fatti ad arricchire e perfezionare il progetto riformare contenuto nella nuova Costituzione. Nel congresso radicale si sono espressi, come è normale in un movimento democratico e libertario pareri diversi sul referendum costituzionale, ma c'è stata una profonda unità sulle iniziative che i radicali, innanzitutto il segretario Riccardo Magi, hanno condotto su questo tema da tempo, dalla proposta sullo spacchettamento dei quesiti per garantire una reale libertà di voto, snobbata inizialmente da tutti e successivamente rimpianta da molti, al "referendum act". Forse pochi lettori sanno che oggi le firme devono essere raccolte su moduli di carta vidimati dal segretario comunale o dal cancelliere di tribunale, devono essere autenticate solo da un numero ristretto di soggetti come i notai, cancellieri, giudici di pace e assessori, e ad ogni firma deve essere allegato il certificato elettorale che deve essere richiesto dai promotori al Sindaco del comune di residenza del firmatario. Oggi è possibile inviare un atto di citazione con la posta elettronica certificata, che ha conseguenze sul piano giudiziario sicuramente importanti, viceversa non si può sottoscrivere un referendum esattamente con la stesso strumento, la Pec, che usano i giudici e gli avvocati. Tutto questo mi sembra semplicemente assurdo in un paese che pretende d'innovare, a meno che si voglia essere punitivi nei confronti dei promotori dei referendum e leggi di iniziativa che da una parte si elogiano a parole e dall'altra si negano nei fatti».


Speciale referendum

Fine del Cnel
Un ente costoso la cui abolizione è attesa da 40 anni

«Il mio Sì per impegnare il governo sulle iniziative referendarie»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-11-2016
Pagina 29
Foglio 1

REPLICA ALL'INTERVENTO DI MONTI

IL NUOVO BICAMERALISMO DIFFERENZIATO SEMPLIFICA IL SISTEMA LEGISLATIVO

di **Luigi Zanda**

Caro direttore, stimo Mario Monti. Ma la lettera con la quale il 31 ottobre, sul *Corriere della Sera*, ha illustrato la sua posizione sul referendum, merita qualche considerazione.

Noto con piacere che Mario Monti ha abbandonato l'accusa di «voto di scambio costituzionale» rivolta a governo e maggioranza. Anche la violenza della lotta politica ha dei limiti e non era da lui averli superati. Il voto di scambio è un reato gravissimo tipico della criminalità organizzata. Farne uno slogan per sostenere il No poteva degradare la campagna referendaria a un livello molto sgradevole.

Come primo argomento a favore del No, Monti dice che avrebbe preferito un Senato simile alla House of Lords inglese. È un'ipotesi. A me l'idea che un ramo del Parlamento italiano sia composto da ottimati non piace per ragioni politiche e sociali. Senza entrare nel merito, dico solo che in Parlamento, quando si formulano proposte su questioni così impegnative, bisognerebbe non solo spiegarle dettagliatamente ma anche indicare con quale maggioranza possono essere approvate.

Come seconda scelta dopo l'House of Lords, Mario Monti mostra di preferire il modello tedesco del Bundesrat, soluzione molto presente nei lavori sulla riforma durante i quali è stato presto chiaro che, per ragioni squisitamente politiche, nemmeno questa ipotesi avrebbe mai avuto i voti necessari. È singolare come spesso, nel sostenere una proposta, si tralasci di considerare che per approvare una legge serve la maggioranza del Parlamento.

La norma
L'elezione dei senatori avverrà in conformità delle scelte espresse dagli elettori

Mario Monti definisce «bicameralismo temerario» la riforma che anche lui ha votato in prima lettura. È un altro slogan facile, ma pure questo improprio. Il nuovo bicameralismo differenziato che il Parlamento ha approvato con sei votazioni risolve l'esigenza di semplificare il nostro sistema legislativo rendendolo più efficace e individua un raccordo tra lo Stato e i governi dei territori con una soluzione equilibrata che tiene conto del rispetto del pluralismo politico e della necessaria attenzione alle due principali articolazioni del nostro sistema istituzionale territoriale: le regioni e i comuni.

Un'ultima osservazione. Monti lamenta che gli italiani andranno a votare senza sapere come avverrà l'elezione dei senatori. Ma la nuova norma costituzionale dà un indirizzo molto chiaro: l'elezione dei senatori avverrà in conformità delle scelte espresse dagli elettori. Monti certamente sa che il disegno di legge Fornaro-Chiti, che recepisce questa indicazione e che il Partito democratico considera il suo testo base, è stato già presentato in Senato. Molto correttamente, il presidente Grasso ne ha dichiarato per ora l'inammissibilità perché, sino a quando la riforma non sarà diventata norma costituzionale (e cioè sino al referendum), il Parlamento non può discutere disegni di legge relativi alla sua attuazione.

Presidente del Gruppo Pd del Senato

© RIPRODUZIONE RISERVATA


IL RITORNO A KEYNES PER TENTARE DI USCIRE DALLA RECESSIONE

IL NUOVO BICAMERALISMO DIFFERENZIATO SEMPLIFICA IL SISTEMA LEGISLATIVO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 02-11-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

SORPRESE IN VISTA

Il referendum rischia di saltare

Il ricorso di alcuni comitati del No può far slittare il voto
Un assist a Renzi che ora spera nel rinvio e un regalo ai grillini

E la Germania invade il campo: «Italia migliore col Sì»

di **Augusto Minzolini**

Caro direttore,
la chiamano «eterogenesi dei fini», cioè lo strano meccanismo per cui - secondo il dizionario di filosofia Treccani - «le azioni umane possono produrre fini diversi da quelli che sono perseguiti dal soggetto che compie l'azione». Le cronache della politica italiana sono ricche di questi paradossi: Bettino Craxi, ad esempio, non andò ad elezioni anticipate nel 1991 con l'obiettivo, dopo la caduta del muro di Berlino, di inglobare gli ex Pci nel Psi, ma, invece, in quel lasso di tempo scoppiò Tangentopoli e i socialisti scomparvero dallo scenario politico, mentre gli ex comunisti andarono al governo; o ancora, Giorgio Napolitano ebbe la geniale idea, si fa per dire, di non aprire la strada alle elezioni anticipate nel 2011 e di dare vita al governo Monti per combattere l'antipolitica, col risultato che i grillini passarono in un anno - secondo i sondaggi - dall'8 al 25%. Come si vede «gli astuti piani» che poi si tramutano in catastrofi per i loro autori, nascono sempre dall'allergia che l'establishment politico italiano nutre verso le urne, si tratti di elezioni politiche o referendum.

Il referendum sulla riforma Costituzionale del governo Renzi non fa eccezione. Anzi. Qui «l'eterogenesi dei fini» coinvolge i piani di un vasta platea di persone, tutte intente a perseguire degli obiettivi ben precisi, ignare del rischio che i risultati potrebbero essere ben altri, se non addirittura opposti, rispetto ai loro desideri. Prendiamo il ricorso dell'ex presidente della Consulta, Valerio Onida, e della costituzionalista Barbara Randazzo, contro il quesito referendario, su cui il Tribunale civile di Milano si è riservato di decidere. La coppia di costituzionalisti, legati da affetto e stima (...) (...) reciproca, è decisamente schierata sul No alla riforma Renzi. Le ragioni che sono alla base del ricorso non fanno una piega: il quesito ammesso dalla Corte di cassazione ai primi del mese di agosto, infatti, non sta né in cielo, né in terra e infrange tutti i crismi costituzionali. «Se ci aggiungiamo poi il fatto - ironizza l'ex ministro della difesa, Mario Mauro - che una settimana fa tutti i presidenti dell'Alta corte hanno ricevuto dal governo la proroga per andare in pensione un anno dopo, viene quasi da ridere». Ma a parte ciò, l'iniziativa dei due esponenti del fronte del No rischia di trasformarsi in una ciambella di salvataggio per Renzi e lo schieramento del Sì, in grandi ambasce nei sondaggi. «Quel genio di Onida - osserva ruvido Maurizio Gasparri - rischia di fare la frittata e, visto che è schierato per il No, mi appare anche un po' masochista». Il motivo è semplice: se il Tribunale di Milano decidesse di rinviare alla Consulta la decisione sul ricorso Onida, il referendum potrebbe essere posticipato al prossimo anno; o, ancora, il quesito referendario spacchettato in più quesiti. Ipotesi estremamente nefaste per gli oppositori alla riforma Renzi e che, invece, renderebbero felice l'establishment istituzionale del Paese.

ASSIST INVOLONTARIO

Il costituzionalista del fronte del No può fare un grande favore al premier

Eh già, perché gli inquilini dei piani alti del Palazzo (presidenti ed ex presidenti) farebbero i salti di gioia se il fatidico giudizio di Dio del 4 dicembre fosse rinviato. O se il referendum fosse declinato in tante domande, evitando il fatidico Sì o No, che presuppone un vincitore e uno sconfitto. L'establishment istituzionale, per sua natura, preferisce il grigio, al bianco o al nero. Ecco perché è molto probabile che l'attuale inquilino del Col-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

le, Sergio Mattarella, sogni, in cuor suo, un rinvio, magari per rendere meno drammatica la campagna referendaria. Certo non si espone visto che il presidente non ha il carattere «interventista» del suo predecessore. Ma che questa sia l'aria che tira al Quirinale non ci sono dubbi: lo dimostra il fatto che Pierluigi Castagnetti, esponente del Pd e grande amico del capo dello Stato, abbia teorizzato il rinvio con una motivazione, che pure ha le sue ragioni, cioè la difficoltà di tenere il referendum nelle aree terremotate. Un'opinione che è condivisa da tutto l'establishment istituzionale, basta guardare alle mosse del presidente emerito: Giorgio Napolitano, infatti, da una decina di giorni si è eclissato dalla campagna referendaria ed è tornato a cimentarsi nelle alchimie di Palazzo. Segue, soprattutto, con attenzione le vicende del ricorso di Onida e le sue conseguenze. «I due ora sono in buoni rapporti», confida Paolo Naccarato, grande conoscitore dei corridoi della politica più nascosti. E qualcuno comincia a pensare che l'iniziativa di Onida, al di là delle intenzioni del suo autore, sia diventata uno strumento dei disegni dell'ex capo dello Stato. «Il sospetto ce l'ho - osserva Mario Mauro, calato nei panni della sentinella del fronte del No -. Se conosco Onida si è mosso avendo già la sentenza del tribunale in mano. E, diciamocelo francamente, il rinvio del referendum o lo spacchettamento dei quesiti vanno sulla linea di Napolitano, che punta a disinnescare gli effetti politici del referendum».

Appunto, la strategia dell'establishment istituzionale è quella di disinnescare gli effetti politici dell'appuntamento del 4 dicembre, in sintesi di trovare una via d'uscita al bambinone Renzi, che con il suo vizio di rilanciare sempre, si è ficcato in un *cul de sac*. Ma anche qui l'eterogenesi dei fini potrebbe provocare conseguenze ben più disastrose per il Paese che non il semplice svolgimento del referendum. Il premier, che sicuramente ha più fiuto nel comprendere gli umori dell'opinione pubblica rispetto agli altri inquilini del Palazzo, ha già rifiutato l'ipotesi di un rinvio. Almeno a parole. Non bisogna essere degli esperti di psicologia delle masse, infatti, per sapere che non puoi privare un Paese a cui hai imposto un premier non eletto, una modifica della Costituzione che non prevede l'elezione dei senatori e un Parlamento giudicato dalla Consulta incostituzionale, di dire la sua su una riforma di cui si parla da due anni e su cui si sta svolgendo da sei mesi una campagna referendaria estremamente dura. Sarebbe uno scippo dalle conseguenze imprevedibili. Una forzatura, più o meno camuffata, che il governo e la sua maggioranza pagherebbero caro alle prossime elezioni politiche: per salvaguardarsi nel presente, rischiamo di ipotecare il futuro. «Questi sono pazzi - sbotta Renato Brunetta -: se compiono un errore del genere regalano il Paese ai populisti». «È gente che continua a giocare con il fuoco - sono le parole che qualcuno ha sentito uscire dalla bocca di Massimo D'Alema -. Porteranno i grillini al 51%». Più che affermazioni polemiche, sono analisi realistiche, sensate.

Anche perché questo Paese, che ne ha viste di tutti i colori, non si merita il *déjà vu* di vedere affidato il proprio futuro politico nelle mani del solito tribunale di Milano.

La vicenda

Il ricorso

Per Onida è illegittima la legge istitutiva del referendum che non prevede la scissione del quesito in presenza di più temi

Il tribunale di Milano

Onida ha presentato il suo ricorso a Milano. Il giudice della prima sezione civile, Loreta Dorigo, si è riservata di decidere

Cosa può succedere

Se il giudice deciderà di inviare alla Consulta la legge sul referendum, la Corte ha il potere di sospenderlo o rinviarlo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 02-11-2016
Pagina 4
Foglio 1

Caro Silvio, salva ancora il Paese Vieni in campo col No

di **Roberto Calderoli**

Caro Silvio, continuo a vederti titubante sullo scendere personalmente in campo a sostegno del No alla riforma costituzionale. Scusami Silvio, non ti riconosco più! Ci conosciamo da tanti, troppi anni: sono stato ministro per tre volte in tuoi altrettanti governi, una volta mi sono anche dimesso dall'incarico per difendere te e il tuo governo, salvo poi scoprire che avevo ragione io e che il mio unico torto era stato denunciare il pericolo dell'Islam estremo troppo presto rispetto a oggi, quando l'Isis lo abbiamo alle porte di casa.

Ma al di là della politica, Silvio, noi siamo amici, e penso di poter dire amici veri. Me lo hai dimostrato standomi vicino quando ho vissuto il travaglio di un brutto tumore. E non potrò mai dimenticare che tu eri seduto a fianco a me, a mia moglie e a mio figlio durante il funerale di mia mamma Maria: mi dicevi che ti ricordava tua mamma Rosa e che, quando la sentivi, ti richiamava a «fare il bravo». Mamma Rosa e mamma Maria oggi non ci sono più, altrimenti ti direbbero «Silvio torna in campo e subito a sostenere il No». Come te lo dico io, io che sono un tuo amico, ma non sono mai stato un tuo cortigiano, tanto da aver anche contestato e contrastato alcune tue scelte politiche, tipo il Patto del Nazareno, e da aver suggerito in diverse occasioni elettorali che non si dovessero fare alleanze tra la Lega e Forza Italia. Ma oggi l'alleanza contro questa pessima riforma è assolutamente necessaria e deve essere un'alleanza vera e non di facciata.

Io capisco benissimo le posizioni pro Renzi dell'amico Fedele Confalonieri, comprendo le preoccupazione della cara Marina e della tua famiglia, che pensano prima di tutto alla tua salute, alla tua tranquillità e legittimamente anche alle loro imprese, ma tu, Silvio, dopo la discesa del '94 e dopo il predellino del 2007, oggi puoi fare un salto ancora più in alto: tu puoi essere quello che fa pendere il piatto della bilancia dalla parte della democrazia e della libertà!

Questo Paese ha perso ormai tutto, il lavoro, le imprese, i figli, la famiglia, la certezza del futuro e la sovranità del popolo, vuoi che venga meno anche una democrazia seppur zoppicante, sostituita dalla dittatura di un principe? Un principe che oggi blandisce le vostre imprese, ma che è pronto già da domani a chiuderle o consegnarle agli amici degli amici.

E non puoi demandare, caro Silvio questo ruolo di difesa della democrazia a un improbabile tuo sostituto da mettere in campo all'ultimo minuto, perché sarebbe solo una semplice controfigura. Devi allontanare i cattivi consiglieri, i nostalgici del Nazareno, e devi scendere tu in campo, non una tua controfigura (il buon Dio ti ha dato un fisico e una testa che ti consentono tutto questo), per aiutarci a fermare questa deriva autoritaria.

Ti faccio questa richiesta per il bene che ti voglio, per il bene che voglio alla Lega e perché conosco il bene che tu vuoi al Paese: Silvio sveglia, altrimenti qui viene giù tutto, esattamente come purtroppo è accaduto nelle zone colpite dal devastante terremoto di domenica. Tu sei stato in grado di dare una risposta al terremoto che ha portato al crollo della prima Repubblica, tu hai saputo dare una risposta al terremoto dell'Aquila con i fatti e non con le slides, ma si possono ricostruire le case e le chiese, ma non la democrazia. Per cui Silvio ora o mai più, altrimenti piangeremo solo le macerie e le vittime.


Il Fatto
SCENARI POLITICI Il centrodestra
Alfano bussa agli azzurri ma nessuno lo vuole più
Una grande storia italiana
Il Giornale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 02-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum

Perché Renzi perde anche se vince il Sì

ALBERTO BURGIO

La battaglia in difesa della Costituzione antifascista si avvale di argomenti fortissimi di natura giuridica e politica, e anche di ragioni per dir così caratteriali. Matteo Renzi si è rivelato (per molti confermato) una seria minaccia per il periclitante equilibrio dei poteri.

Un equilibrio già insidiato da oscene leggi elettorali, pessimi regolamenti e prassi parlamentari e altre improvvide modifiche costituzionali, oltre che dallo spirito di tempi antipolitici inclini a scorciatoie carismatico-plebiscitarie. Non senza un apparente paradosso. Difficilmente l'Uomo forte potrebbe oggi, soprattutto in un paese periferico, contrastare l'erosione della sovranità nazionale da parte di poteri sovranazionali, pubblici e privati. Ma proprio il sentore di questa incontrollata perdita nutre il bisogno di certezze e di vigore nella decisione politica che il complesso apparato delle democrazie costituzionali tende invece a frustrare.

GLI ARGOMENTI A FAVORE del No sono tutti essenziali e più che sufficienti – in linea di principio – a puntellare l'unica possibile scelta di ragione e di salute pubblica in occasione del referendum confermativo. Tant'è che resta in fondo misterioso nelle sue motivazioni l'atteggiamento di chi propende per il Sì. Non sembrano decidere, tra la massa dei favorevoli alla «riforma», considerazioni politiche (l'opzione per un centrosinistra sempre più disgregato e incoerente) né, tanto meno, valutazioni istituzionali, al di là dei frusti slogan governativi sulla semplificazione che spudoratamente ammiccano al qualunquismo diffuso. Anche in questo caso l'aspetto caratteriale sembra determinante.

Renzi è stato criticato da Napolitano per l'eccesso di personalizzazione della campagna referendaria ma non è certo che sia, questa, una critica fondata. La realtà è che tutti in Italia sentono che il referendum è sulla figura del presidente del Consiglio, e non c'è al riguardo contromisura che tenga. Le sorti del Sì (come peraltro quelle contrapposte) dipendono in larga misura da un fattore idiosincratico legato al personaggio. «Mi piace» (o «non mi piace») Renzi è la domanda che terrà banco il 4 dicembre. E la ripresa del lessico dei social network è da considerarsi tutt'altro che casuale.

EPPURE PROPRIO a tal proposito si pone una questione che tende a sovvertire questa prospettiva, a svuotarla di senso. Una questione che, mentre drammatizza ulteriormente il referendum, pone in tutta evidenza i limiti di Renzi sul terreno decisivo della strategia politica.

RENZI È UN EGOCENTRICO, oltre che un politico sicuro di sé oltre il limite della supponenza. Molti suoi comportamenti sono tipici della personalità narcisistica e l'ultimo suo delirio – quello di un destino che lo porrebbe alla guida del Grande cambiamento – sembra tradire il manifestarsi di un Sé «grandioso e onnipotente». Tutto ciò si traduce in spavalderia e in temerarietà. Porta con sé il vantaggio di ritenersi all'altezza di ogni situazione, come quando Renzi presentò alle Camere il governo parlando a braccio, senza appunti, le mani in tasca nei blue jeans. Ma genera anche l'inconveniente non proprio trascurabile di non accorgersi di essere ridicoli, con una mimica da asilo infantile e un inglese maccheronico. Proprio un tale sentimento deficitario della realtà è forse alla radice di un altrimenti inspiegabile cortocircuito nella strategia politica renziana sottesa alla «riforma» e al referendum.

SI PUÒ DIRE, in due parole, che tra Italicum e modifiche costituzionali Renzi ha costruito una macchina da guerra che assicura o quasi la sua sconfitta, quale che sia l'esito del referendum di dicembre. Se, come speriamo, lo perderà, la sua stella uscirà per sempre appannata da un fallimento paragonabile a quello di Cameron sulla Brexit. Se disgraziatamente dovesse vincerlo, la sua sarebbe una vittoria di Pirro perché ad avvantaggiarsi della devastazione della Carta sarebbe con ogni probabilità il M5S, che già oggi diversi sondaggi danno primo partito in Italia e che in tale scenario potrebbe, per compensazione, incassare nuovi consensi in funzione antirenziana. Con la sua sconfinata brama di potere e il suo avventurismo narcisistico, Renzi insomma non rischia soltanto di minare le fondamenta della democrazia repubblicana. La sua oscena «riforma» minaccia seriamente di compromettere per lungo tempo le sorti del paese spianando la strada a un vero e proprio regime populista.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 02-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referenzum retrattile

» MARCO TRAVAGLIO

Siccome l'altroieri Matteo Renzi ha detto che l'idea di rinviare il referendum costituzionale con la scusa del terremoto "non esiste, è una *boutade* giornalistica", è probabile che ci stia pensando seriamente. Tant'è che, come risulta al *Fatto*, nei giorni scorsi ha fatto sondare Silvio Berlusconi attraverso i soliti *sherpa* Gianni Letta e Fedele Confalonieri, vedovi inconsolabili del Nazareno. L'ex Cavaliere, pressato dai suoi e soprattutto dagli scalpitanti Meloni e Salvini, ha risposto picche. Per ora. Ma si sa quanto valgono i suoi No: almeno quanto quelli di Renzi che, come lui, cambia idea dalla sera alla mattina e dice il contrario di ciò che pensa. Ora naturalmente fioccheranno le smentite, anche perché il rinvio del referendum dalla data fissata (dallo stesso Renzi, in ritardo di due mesi su quella annunciata all'inizio) sarebbe un golpettino bianco piuttosto impopolare. E lo scopo lo capirebbero tutti: allontanare vieppiù l'amaro calice di un voto su cui il premier si gioca tutto, alla luce degli ultimi sondaggi che danno in vantaggio il No, e con la scusa dei terremotati che, usati come *trompe-l'oeil* per i suoi giochetti di potere, non la prenderebbero bene. Ecco perché né lui né altri *big* del fronte del Sì escono allo scoperto, anzi pubblicamente negano: per non restare col cerino acceso tra le dita.

Per ora si schierano le seconde file: il renzian-mattarelliano Castagnetti ("È difficile far votare 100 mila sfollati nelle tre regioni terremotate"), il renziano Esposito ("In un Paese normale, il rinvio sarebbe all'ordine del giorno"), l'alfaniano Sacconi ("evitare un ulteriore motivo di lacerazione addirittura sulla Costituzione"), il pontiere pidino Giorgis ("Un rinvio per motivi di straordinaria necessità e urgenza non tradirebbe lo spirito dell'art. 138"). I boatos di palazzo raccontano poi di un grande attivismo del solito Napolitano, sempre più impegnato a salvare Renzi da se stesso e tutto proiettato sul Tribunale di Milano, che a giorni deve decidere sul ricorso di Valerio Onida contro il quesito referendario, suggestivo e onnicomprensivo: se il giudice lo accogliesse, rinviando alla Consulta il giudizio di legittimità sulla legge del 1970 che regolamenta i referendum costituzionali e non ha impedito al governo di truffare gli elettori con quella domandina propagandistica, non resterebbe che auspicare la melina della Corte che renderebbe automatico lo slittamento del voto. Nella speranza che, a furia di rinviare alle calende greche, gl'italiani orientati al No si scordino gli obbrobri della schiforma e si arrendano al Sì.

Ora, noi comprendiamo lo sgomento di lorsignori. Sono mesi che ci ordinano di votare Sì e minacciano chi è per il No con tutte le modulazioni dell'Apocalisse. Ed è molto seccante scoprire che gli elettori si ostinano a votare come meglio credono senza prendere ordini da Napolitano, Mattarella, Renzi, Boschi, Verdini, Alfano, Cicchitto, Pera, Confindustria, Ue, Jp Morgan e amerikani. Ma forse anche un paese di creduloni come il nostro faticherebbe a credere alla scusa dei terremotati. Il sisma non c'entra nulla, almeno quello propriamente detto. Nessun referendum al mondo può mettere in pericolo i soccorsi e la ricostruzione. E anche uno Stato del Terzo mondo riuscirebbe ad allestire in un mese qualche seggio nelle zone colpite. Tantopiù che i terremoti non si possono prevedere, dunque nessuno può dire se fra tre o sei mesi l'emergenza sarà finita. Lo sanno tutti che un rinvio del voto riguarderebbe tutt'altre scosse, ondulatorie e sussultorie: quelle che minacciano la poltrona di Renzi e le botteghe di lorsignori. E non si chiamano terremoto, ma democrazia.

A queste obiezioni di buonsenso risponde col consueto acume Stefano Folli, pompiere ufficiale del Palazzo, nella sua frizzante nota politica su *Repubblica*. Scoperto improvvisamente che il 4 dicembre quest'anno cade in "inverno", Folli trova che sarebbe meglio votare in "primavera, che in Italia è da sempre la stagione propizia per votare". Il che "consentirebbe alle pubbliche autorità di concentrarsi sull'emergenza in atto e che nessuno è in grado di prevedere quando finirà" (dunque in che senso la primavera sarebbe meglio dell'inverno?), mettendo "tra parentesi la grande distrazione collettiva" del referendum (ma come: la Grande Riforma non era l'ultima spiaggia per modernizzare le nostre decrepite istituzioni?). Definitivamente abrogata la logica, Folli spiega che il referendum "dalla metà di maggio sta monopolizzando il dibattito pubblico fin quasi a paralizzarlo" (dunque, anziché votare alla svelta, lo paralizziamo fino alla prossima metà di maggio?). E alla fine confessa: "Rimandare la consultazione a tempi migliori" (quali? e chi li decide?) "allontanerebbe anche il rischio di una vittoria del No in dicembre, che oggi la maggior parte dei sondaggi lascia intravedere" e che "comporterebbe un certo numero di conseguenze politiche e istituzionali". Già, come tutte le elezioni al mondo, almeno in quei paesi temerari detti democrazie che ogni tanto chiamano incautamente i cittadini a decidere.

Nasce così un nuovo istituto della democrazia all'italiana: il referendum retrattile. Se i sondaggi danno vincente il No, si rinvia finché non danno vincente il Sì. Poi, se l'esperimento dà i frutti sperati, si fa così anche per le Politiche: non si vota finché i sondaggi non danno il governo in vantaggio. E, se non lo danno mai, non si vota mai. O si vota sempre, ogni domenica, a oltranza, finché non vince chi deve vincere. Bei tempi, quelli delle giunte militari e dei carri armati in strada: almeno lo sapevano tutti che era un golpe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA POLEMICA

Referendum, l'ira di Renzi contro Alfano: no al rinvio

TOMMASO CIRIACO
LIANA MILELLA

ROMA. Rinviare il referendum per concentrarsi sull'emergenza terremoto in centro Italia. È il ministro dell'Interno Angelino Alfano a lanciare una proposta che fa rumore. E che raccoglie soltanto stroncature, a partire da quella, definitiva, di Matteo Renzi: «Non esiste, punto», afferma lapidario.

La sortita del responsabile del Viminale, da cui dipende il corretto svolgimento di ogni tornata elettorale, è certamente irrituale. «Il governo - premette Alfano ai microfoni di Rtl - non farà alcuna richiesta di rinvio. Qualora però una parte dell'opposizione fosse disponibile a valutare un'ipotesi del genere, sono convinto che sarebbe un gesto da prendere in altissima considerazione». In particolare, il leader dell'Ncd bussa alla porta degli ex compagni di partito, ricordando che fu Silvio Berlusconi a gestire l'emergenza dell'Aquila: «È difficile una campagna elettorale che separa un Paese che ha bisogno invece di essere unito». Il dubbio di qualcuno è che ci sia dietro un input del premier. Scenario demolito poco dopo proprio da Renzi: «Lo spostamento non esiste – sostiene a Radio 24 -. Non perdiamo tempo, è un dibattito surreale. È legittimo che il ministro abbia dato una disponibilità alle minoranze, ma si vota il 4 dicembre. Non incrociamo referendum e terremoto: non hanno niente a che vedere».

Troppo tardi, però, perché le opposizioni sono già scatenate. «Il premier ci lasci votare – intima Beppe Grillo sul blog - un ulteriore rinvio sarebbe insopportabile. Non azzardatevi, dovete rispettare i vostri datori di lavoro. Renzi sulla riforma ci ha messo la faccia e pure il culo: ora rischia entrambi». E pure Renato Brunetta chiude la porta, a nome di Forza Italia: «Un'ipotesi assurda, subdolamente cavalcata da Alfano. Per noi rinviare sarebbe da folli e irresponsabili».

A confidare invece su un slittamento deciso dalla Consulta è Valerio Onida: l'ex presidente della Corte costituzionale si è rivolto al tribunale civile di Milano per contestare la legittimità di un referendum su un quesito unico. Si tratta tra l'altro della stessa richiesta avanzata anche da un pool di avvocati, tra cui Aldo Bozzi - famoso per aver cancellato il Porcellum - e Felice Besostri, che ha portato l'Italicum sul tavolo dei giudici costituzionali. Tutto dipende da quello che deciderà la giudice Loreta Dorigo, che non ha voluto riunire i due ricorsi e che potrebbe decidere già questa settimana se il quesito del 4 dicembre (e quindi la legge 352 del 1970 che non obbliga allo spacchettamento) è destinato a fare i conti con la Consulta. L'ex presidente va oltre, chiedendo che la Corte sospenda il referendum. Per Besostri non ci sono i tempi tecnici per farlo, ma Onida - che non ha alcuna indiscrezione dal tribunale e attende una mail sulla sua posta certificata - è convinto che «la sospensione sia possibile». Di parere opposto l'Avvocatura dello Stato. Per Gabriella Vanadia non solo i ricorsi vanno bocciati, ma comunque la Corte non avrebbe alcun potere di sospendere il referendum.

L'ex presidente della Consulta ha contestato il quesito su materie eterogenee. E la partita potrebbe finire alla Corte costituzionale

Domande & risposte

CHI HA LICENZIATO IL QUESITO REFERENDARIO SULLA RIFORMA COSTITUZIONALE AL CENTRO DELLE POLEMICHE?
L'Ufficio centrale per il referendum della Corte di Cassazione, con due diverse decisioni, assunte il 6 maggio e il 4 agosto, ha dato il via libera al quesito unico del referendum.

DA CHI È COMPOSTO L'UFFICIO CENTRALE DELLA SUPREMA CORTE PER IL REFERENDUM?
A riunirsi e decidere sono ben 31 alte toghe, i giudici più anziani in termini di carriera della Corte e i presidenti di sezione sia civile che penale anch'essi più anziani.

CHI HA FISSATO LA DATA DEL REFERENDUM?
Il consiglio dei ministri, il 26 settembre, ha deciso di chiamare gli italiani al voto domenica 4 dicembre.

CHE RUOLO HA AVUTO IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA?
Il Quirinale, senza entrare nel merito del quesito, ha solo controfirmato la data scelta dal Consiglio dei ministri.

CHI CONTESTA IL QUESITO UNICO E PERCHÉ?
Con differenti ricorsi, indirizzati sia al Tar del Lazio sia al tribunale civile di Milano, avvocati ed esponenti politici sostengono che il quesito unico non sia accettabile perché accorpa molte materie differenti su cui gli elettori avrebbero il diritto di votare in modo disgiunto.

QUALE LEGGE SAREBBE INCOSTITUZIONALE?
La legge 352 del 1970, "colpevole" di non prevedere la possibilità di dividere in più domande il quesito del referendum.

CHI AVREBBE COMMESSO L'ERRORE? IL PARLAMENTO, LA CASSAZIONE, IL CONSIGLIO DEI MINISTRI, IL CAPO DELLO STATO?

Chi contesta il quesito referendario sostiene che il titolo della legge è stato confezionato " ad arte" puntando poi al quesito referendario unico.

COSA HANNO DECISO FINO A OGGI IL TAR E IL GIUDICE CIVILE?
Il 20 ottobre il Tar del Lazio ha respinto il ricorso degli avvocati Enzo Palumbo e Giuseppe Bozzi e dei senatori Crimi (M5S) e De Petris (Si) e ha sostenuto che la decisione dell'Ufficio centrale della Cassazione è praticamente inappellabile. Il 16 novembre il Tar affronterà anche un nuovo ricorso di Valerio Onida.

a cura
di Liana Milella

ALTAN



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-11-2016
Pagina 3
Foglio 1

Il retroscena

Il patto per il nuovo Italicum dietro lo scontro sulla data

di **Francesco Verderami**

I contatti (naufragati) tra Roma e Arcore per cambiare insieme la legge

ROMA Lo spostamento della data referendaria non sarebbe un fatto tecnico, sarebbe l'inizio di una rivoluzione politica. È una sequenza che, se impostata, muterebbe gli schieramenti referendari e alla lunga anche gli schieramenti nazionali. È uno scenario chiaro a tutti i protagonisti del Palazzo, è la road map attorno a cui si è scatenato lo scontro tra quanti lavorano ancora a una trattativa comunque difficilissima, e quanti invece mirano a farla definitivamente saltare.

Se la consultazione fissata per il 4 dicembre slittasse in primavera, infatti, il Parlamento utilizzerebbe i prossimi mesi per cambiare l'Italicum. E siccome il rinvio del referendum non potrebbe che essere frutto di un accordo, è altrettanto chiaro che le modifiche al modello di voto farebbero parte dell'accordo. Verrebbe così cancellato quel «combinato disposto» tra riforma costituzionale e sistema elettorale che Berlusconi contesta a Renzi, quel timore dell'«uomo solo al comando» che lo ha indotto a schierarsi con il fronte del No. Seppellito l'Italicum, in un ritrovato Nazareno, il Cavaliere potrebbe seppellire l'ascia di guerra referendaria. Sarebbe una mossa che sposterebbe gli equilibri a favore del Sì. E ridisegnerebbe la geografia politica nazionale.

Ecco perché se cambiasse il timing cambierebbe tutto. Ecco di cosa si è discusso a cavallo dello scorso fine settimana tra Roma e Arcore. Ecco il motivo che ha spinto Gianni Letta a perorare presso il Cavaliere una causa ritenuta «saggia e intelligente», dentro un giro di consultazioni istituzionali e politiche che comprendeva anche l'establishment renziano, dentro un ragionamento dettato dall'emergenza per il terremoto, tra il desiderio di «coltivare» il clima di solidarietà nazionale e il problema «oggettivo» di decine di migliaia di sfollati che hanno altre priorità e rischiano di rimanere esclusi dal voto.

Ma una simile operazione sconta molti problemi. A iniziare da quello tecnico: a parte un precedente che risale ai tempi del governo Goria, quando un referendum per ragioni di norme venne anticipato, nella storia repubblicana non è mai accaduto che una data elettorale già formalizzata venisse cambiata. Senza dimenticare che servirebbe un intervento legislativo per formalizzare la decisione. Eppoi c'è un problema politico: chi potrebbe assumersi la paternità di una simile scelta? Il Quirinale, per quanto caldeggi i buoni rapporti tra maggioranza e opposizione, non potrebbe certo farsene interprete. Se lo facesse Renzi darebbe un'impressione di debolezza nella sfida referendaria. Si muovesse Berlusconi scatenerebbe la rivolta nella sua coalizione e anche nel suo partito.

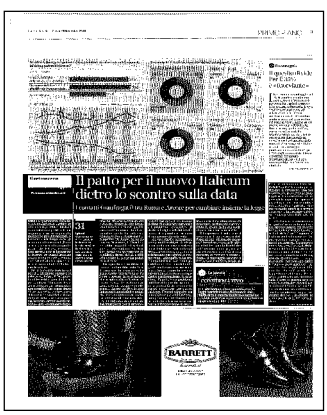
È in queste difficoltà che si sono inseriti gli avversari dell'operazione, sfruttando peraltro l'intervista concessa da Alfano a Rtl. Per quanto il ministro dell'Interno abbia premesso che «il governo non farà alcuna richiesta di rinviare il referendum», il messaggio lanciato a Berlusconi di aprire la strada all'intesa («memore del terremoto dell'Aquila») ha finito per irrigidire il Cavaliere, che nei giorni scorsi aveva dovuto fronteggiare l'insurrezione di un pezzo del suo partito rispetto al progetto, e per questo motivo era orientato a rigettarlo. Allo stesso modo Renzi si è trovato costretto a intervenire subito per proteggersi dall'offensiva di Grillo.

La trattativa si è così infranta su quelli che un autorevolissimo rappresentante del mondo berlusconiano ha definito «i cavalli di frisia» issati da quanti si battono contro i negoziati. Ma per quanto i margini si siano ancor più ristretti, l'operazione non viene considerata definitivamente fallita. Che fosse in atto non ci sono dubbi. Ce n'è il riscontro in una frase di Renzi, che nei giorni scorsi — dopo aver detto «noi non spostiamo la data» — aveva aggiunto «anche perché nessuno ce l'ha chiesto». E ce n'è traccia nell'appello di Calderoli a Berlusconi pubblicato ieri dal *Giornale*, e dove — guarda caso — anche l'ex ministro citava il terremoto dell'Aquila: «Caro Silvio, continuo a vederti titubante sullo scendere in campo a sostegno del No». In effetti, se cambiasse la data del referendum...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

31

i giorni che mancano al 4 dicembre, la domenica in cui è previsto il referendum confermativo della riforma costituzionale Renzi-Boschi


Il patto per il nuovo Italicum dietro lo scontro sulla data

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 03-11-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Intervista a Andrea Orlando

«In gioco una stagione di riforme che va anche al di là della Carta»

● «Se Pse e Obama sono a favore del Sì è perché pensano sia la cosa migliore anche per l'Europa. Se vince il No, il cambiamento sarà tabù»

Francesco Cundari

L'accusa di voler rinviare il referendum per paura di perderlo «non sta in piedi», assicura Andrea Orlando. «A parte il fatto che a Palazzo Chigi non mi pare ci sia mai stata questa intenzione – spiega il ministro della Giustizia – faccio notare che lo stesso ministro Alfano ha avanzato la proposta a nome del suo partito, subordinandola poi all'accordo delle opposizioni». La risposta, insomma, era già contenuta nella domanda: se non c'è accordo, non c'è neanche la proposta. Ma la polemica è indicativa del clima.

Ministro, si torna a guardare con preoccupazione allo spread. C'è chi dice che la ragione sia l'incertezza sul risultato del referendum. Che pensa?

«Può piacere o meno, ma all'esito del referendum è legata la possibilità di proseguire una stagione di riforme. Una vittoria del No segnerebbe un colpo al governo Renzi e alla sua agenda, ipotesi avvertita con inquietudine a livello internazionale. Questo non autorizza ricatti morali: gli italiani devono pronunciarsi sulla base delle loro convinzioni. E tuttavia, se il Pse e Barack Obama auspicano la vittoria del Sì, non credo lo facciano perché hanno simpatia per Renzi. Lo fanno perché evidentemente lo ritengono lo scenario migliore anche per il rilancio dell'Europa».

A questo proposito, ha destato scalpore la presa di posizione di Mario Monti a favore del No. Cosa pensa delle sue motivazioni?

«Ho letto. Che posso dire? A me pareva già sufficientemente strana la posizione di coloro che votano No alla riforma della Costituzione perché contrari alla legge elettorale. Sono stati superati da Monti, che vota No perché contrario alla legge di stabilità».

Un altro argomento che va molto forte nel fronte del No è quello secondo cui si tratterebbe di una riforma dettata dalla finanza internazionale, e in particolare dalla Jp Morgan.

«Se ne dovrebbe concludere che non solo questo tentativo di riforma, ma anche ognuna delle numerose commissioni parlamentari che si sono confrontate su questi temi negli ultimi trent'anni, essendo giunte più o meno alle stesse conclusioni, sono state ispirate tutte dalla Jp Morgan. Mi pare uno dei tanti esempi della cultura complottista diffusa in una parte del paese».

Un'altra obiezione diffusa, più di merito, è che il Senato che vien fuori dalla riforma sarebbe un pasticcio, e che sarebbe meglio abolirlo del tutto.

«Non capisco perché dovremmo passare da un'anomalia all'altra. Siamo il solo paese, con la Romania, ad avere il bicameralismo paritario. Così saremmo l'unico ad avere una sola camera. Tutti hanno due camere differenziate. Del resto anche la Costituente del '47 non stabiliva le modalità di elezione del Senato, diceva solo che andava eletto su base regionale. Ma nessuna Costituzione contiene al suo interno la definizione di tutte le procedure applicative delle proprie norme. Discutiamo piuttosto di come costruire un Senato eletto secondo le indicazioni del testo costituzionale sulla base di procedure condivise».

Stefano Parisi ha detto che dopo la vittoria del No si può fare un'assemblea costituente.

«Capisco che si cerchi di nascondere il fatto che se vince il No le riforme istituzionali diventeranno tabù per un lungo periodo, ma questo è un dato che non può essere cancellato da nessun escamotage propagandistico. Se non dovessero passare nemmeno interventi così meditati e sostanzialmente condivisi da tutti, e basta guardare i programmi delle diverse forze politiche per averne conferma, figuriamoci se qualcuno si azzarderebbe a proporne di nuove. Semmai ci sarebbe una rincorsa a cavalcare quel risultato come santificazione dello status quo».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sta dicendo che è una sfida tra vecchio e nuovo?
«Gli schemi bianco/nero non mi convincono mai. Primo perché finiscono per lacerare ulteriormente un paese che ha bisogno di ritrovare un elemento di unità, e secondo perché lasciano sempre qualcosa fuori. Se ad esempio nel vecchio ci può anche stare un certo sindacalismo, avrei difficoltà a mettere la Confindustria nel nuovo tout court. Molto laicamente, la vittoria del Sì tiene aperta una prospettiva di riforme, compresa una possibilità di ulteriore innovazione su alcuni temi che questa riforma non tocca, come l'attuazione dell'articolo 49 (la democrazia interna ai partiti, *ndr*), e più in generale su come rivitalizzare la democrazia, che attraversa una fase di crisi. Se vince il No, tutto questo diventa più difficile. Qui per me sta il punto di fondo, che mi pare ben più importante anche del fatto, comunque inconfutabile, che una vittoria del No se la intesterebbero Grillo e Salvini».

Ciò non toglie che nel fronte del No c'è un bel pezzo di movimenti, sindacati e associazioni di area progressista, dalla Cgil all'Anpi. Per il Pd questo è o non è un problema?
«Sì, anche se non è una novità assoluta. Sin dai tempi dei Ds, tra movimenti e associazioni da un lato e partito dall'altro, c'erano state tensioni, proprio su questi temi. Ad esempio ai tempi della Bicamerale e poi con i girotondi».

A cosa attribuisce questa lacerazione?
«Probabilmente da un lato si paga un certo arroccamento di una parte dei corpi intermedi, che c'è stato e non solo su questi temi, dall'altro limiti nella nostra capacità di includere. Perché ci sono moltissimi iscritti alla Cgil o all'Anpi che votano Sì, ma non avere ricercato fino in fondo il dialogo li ha resi più deboli».

Anche un pezzo della minoranza Pd sembra ormai schierata per il No.
«Io ho sempre trovato comprensibile la loro preoccupazione, che condivido, sulla legge elettorale. Quello che trovo incomprensibile è che proprio ora, quando nella commissione che abbiamo appositamente costituito si profila la possibilità concreta di raggiungere l'obiettivo, molti di loro, con l'eccezione di Gianni Cuperlo, non vogliano nemmeno andare a vedere».

L'accusa è che sia solo una messa in scena per tenerli buoni fino al referendum.
«Riforma costituzionale e legge elettorale sono certo cose distinte, e tuttavia io penso anche che il tema di una inadeguatezza dell'Italicum nello scenario tripolare esista. Proprio per questo mi lascia perplesso la ritrosia dinanzi all'occasione di cambiarlo. Credo che tutte le forze che condividono questa impostazione dovrebbero provare a convergere e a dare un contributo, tanto più che la possibilità di un'intesa mi risulta essere molto vicina. E mi pare ovvio che se un simile accordo fosse raggiunto, dal giorno dopo saremmo tutti vincolati dall'impegno a trasformare quell'indicazione politica in norma di legge».

«L'Italicum è inadeguato a un'Italia tripolare: c'è l'occasione di cambiarlo»

«Riforma targata JP Morgan? Se ne deduce che ci ha dettato pure i 30 anni di tentativi precedenti»


l'Unità

ristora INSTANT DRINKS

Terremoto, i soldi ci sono


«In gioco una stagione di riforme che va anche al di là della Carta»

Leopolda della solidarietà: ricostruire i territori e l'Italia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-11-2016
Pagina 7
Foglio 1

«Rimandarlo è una violazione delle norme costituzionali»

6 domande a Alessandro Pace, Presidente comitato No

Perchè lei è contrario al rinvio del referendum?

«È assurdo solo pensarlo. Si tratterebbe di derogare a norme costituzionali rigide, creando un pericoloso precedente. Se si alterano le norme, poi vengono modificate».

Neanche l'emergenza terremoto potrebbe giustificare un rinvio?

«Ma che c'entra il terremoto, scusi? Cosa impedisce l'esercizio del voto e il contemporaneo intervento dello Stato a sostegno della popolazione colpita? Poi ci sono i pettegolezzi sulla paura di Renzi di perdere il referendum, ma si tratta di pettegolezzi ai quali non voglio dare ascolto. Io parlo da giurista e dico che la legge e la Costituzione si rispettano».

Il pettegolezzo al quale lei fa riferimento potrebbe avere invece un fondamento: perché escluderlo?

«Sono dei cialtroni quelli che hanno paura di affrontare il voto il 4 dicembre».

La sua posizione contraria al rinvio è dettata anche dal timore che il Sì possa recuperare terreno con qualche mese in più di campagna elettorale?

«Guardi, non credo proprio che i fautori del Sì possano ribaltare l'esito del referendum con gli escamotage. Rimaniamo al merito delle modifiche costituzionali che si vogliono portare. E più andiamo in giro a spiegare le nostre ragioni, più gli elettori si convincono a votare No. Inventarsi un rinvio, anche solo ipotizzarlo, secondo me induce ulteriormente a votare No. È un proposito superficiale che non tiene conto dell'ordinamento costituzionale».

Lei non è d'accordo nemmeno con il ricorso dell'ex presidente della Consulta Valerio Onida sul quesito referendario. Perché?

«Perché è inammissibile. L'oggetto del ricorso non è un atto legislativo ma l'indizione stessa del referendum. E poi è un ricorso che arriva troppo tardi e creerebbe difficoltà per l'esercizio del voto».

Cosa succederebbe se passasse il ricorso?

«Si voterebbe su 5 quesiti diversi e sarebbe un viatico per il Sì». [A. L. M.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


I sindaci dei Comuni terremotati "Impossibile organizzare il voto"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Il segno della debolezza

NON ci sarà il rinvio dell'ultim'ora del referendum, ma lo psicodramma riserva ancora bizzarre sorprese. La storia, peraltro, è senza precedenti: una campagna elettorale cominciata in maggio, a cavallo delle amministrative.

E PROSEGUITA in estate con l'argomento che non c'era tempo da perdere poiché la data del voto era dietro l'angolo, giusto ai primi di ottobre. Poi invece si comincia a scivolare in avanti e si arriva a fissare le urne per il 4 dicembre, ossia quasi a Natale. Nel frattempo gli italiani sono estenuati e in ogni caso si sono accorti che esistono problemi più pressanti: la "crescita zero", la disoccupazione, ora anche il terremoto.

È a questo punto che irrompe sulla scena il tema del rinvio. Se ne è parlato per alcuni giorni, senza che fosse chiaro quale era l'origine dei suggerimenti o delle pressioni in favore dello slittamento. Diciamo che tutto nasce da una preoccupazione, quella a cui ha dato voce ieri il ministro dell'Interno Alfano: nell'ora in cui un Paese sconvolto per le conseguenze del sisma è chiamato a uno sforzo solidale, ecco che s'introduce con il referendum un fattore "divisivo" e quindi lacerante. Alfano usa proprio il termine "divisivo", come se potesse esistere una consultazione giocata sul Sì contro il No che non lo è.

Il motivo è quindi fragile. Tuttavia il responsabile del Viminale, che non è l'ultimo arrivato, ha voluto farvi ricorso sfidando il rischio — o meglio, la certezza — di essere smentito. Diciamo che Alfano si è sforzato di parlare come uomo delle istituzioni più che come capo di un partito. La sua è infatti una preoccupazione di tipo istituzionale che fa seguito a quella espressa da Castagnetti e da altri esponenti sia dell'area centrista sia del mondo cattolico aderente al Pd. È un ambiente trasversale, abbastanza forte nelle aule parlamentari, senza dubbio a favore del Sì, ma inquieto su cosa potrà accadere dopo il referendum se ad affermarsi sarà il No, magari in un clima di radicalizzazione del confronto.

È probabile che Alfano si rivolgesse anche, se non soprattutto, ai settori di Forza Italia più a disagio di fronte alla prospettiva di una stretta alleanza con Salvini. E infatti egli ha insistito sul punto: oggi il governo non pensa di rinviare il referendum, ma se glielo chiedesse una componente significativa dell'opposizione il quadro potrebbe cambiare. Anche in questo caso l'argomento è vagamente surreale. Non è nemmeno immaginabile che il governo Renzi, di sua iniziativa, decida il rinvio del referendum; ed è anche fuori della realtà che i cosiddetti "moderati" di Forza Italia spezzino il fronte degli oppositori per unirsi alla maggioranza e ottenere lo slittamento per via parlamentare. Una simile ipotesi potrebbe prendere corpo solo davanti a un'emergenza nazionale ancora più grave del terremoto in Umbria e Marche: in quel caso l'iniziativa, imposta dall'urgenza e sotto forma di appello al Parlamento, potrebbe venire solo dal Quirinale. Tuttavia Mattarella, pur sollecitando a più riprese uno slancio di coesione nazionale, non si è mai spinto a suggerire, nemmeno fra le righe, uno slittamento del referendum. Quanto meno, mai nelle sedi ufficiali.

Alla fine, la vicenda si conclude come è cominciata. Allo stato delle cose, il rinvio non è praticabile. Tuttavia un tentativo c'è stato, forse non solo mediatico, e le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. A cominciare dalla divergenza palese fra il ministro dell'Interno e il presidente del Consiglio. Una divergenza che in condizioni normali non sarebbe ammissibile e darebbe luogo a un chiarimento fra i due. Viceversa, tutto sarà derubricato come un contrasto fra diverse sensibilità; quando invece il problema riguarda l'incertezza del governo. Si è trasmessa all'opinione pubblica l'idea che nel cuore dell'esecutivo e della maggioranza prevale il timore del risultato elettorale. E che si cerca un appiglio o un pretesto per rimandare le urne a tempi più propizi. Di qui il sondaggio svolto a favore dello slittamento e rapidamente fallito. Ma l'impressione di debolezza resta ed è un grave errore.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica

Trump rimonta, sale la paura



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-11-2016
Pagina 26
Foglio 1

Referendum Le motivazioni per far slittare la consultazione ci sarebbero, ma si aggiungerebbe tensione. La legge elettorale è materia di uno scambio (per ora mancato) dentro il Pd, che è percepito da alcuni investitori come un grande errore

QUELL'ATTESA INFINITA CHE PORTA SOLO INCOGNITE

di **Massimo Franco**

L'avverbio, «categoricamente», è usato da Palazzo Chigi non solo per smentire un rinvio del referendum, ma per placare il sospetto che Matteo Renzi sotto, sotto ci speri. Le voci sono fiorite alcuni giorni fa nei paraggi della maggioranza. E ieri il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, ha chiesto a Forza Italia la disponibilità a spostare la consultazione nella primavera del 2017. È un iniziativa presa come leader del Nuovo centrodestra, ha subito chiarito. Eppure, lascia perplessi l'idea che il responsabile del Viminale possa esporsi in questo modo senza essersi almeno consultato con Palazzo Chigi. Una mossa isolata così rilevante a un mese dal 4 dicembre sfiorerebbe l'azzardo.

In teoria, le motivazioni per rinviare la consultazione ci sarebbero. Il terremoto in Italia centrale ha fatto ripiombare il Paese in una condizione di incertezza e di paura. E il Tribunale di Milano sta esaminando il ricorso di un costituzionalista di peso come Valerio Onida, che, se accolto, si dice potrebbe legittimare uno slittamento. La sensazione, tuttavia, è che una simile ipotesi aggiungerebbe tensione a tensione. Peggiorerebbe il pasticcio di un referendum istituzionale i cui i contenuti rimangono tuttora oscuri a gran parte dell'opinione pubblica; e le cui conseguenze politiche sono confuse e distorte dalla propaganda di entrambi i fronti.

Già è stato un errore estivo parlare di voto in autunno, per poi spostarlo a ridosso di Natale. Il ritardo ha accentuato la sensazione di un governo spaventato dal possibile esito, e dato ossigeno alle argomentazioni, anche le più capziose, delle opposizioni. Approfittare di questa fase per tentare uno scivolamento al 2017 significherebbe confermare i peggiori sospetti; e fare un ulteriore regalo al Movimento 5 Stelle, che già intima a Renzi di non azzardarsi «a strumentalizzare le vittime del sisma per i suoi loschi fini politici». Probabilmente non è così, ma Beppe Grillo ha già preparato un altro slogan elettorale.

Non bastasse, da mesi, ormai, il Parlamento è semibloccato perché i partiti sono fagocitati dagli impegni referendari. Sembra che in Italia nulla si muova in attesa di quel responso. Ma con questo approccio esagerato e involontariamente autolesionistico, il Paese è stato sovraesposto all'esame dei mercati e dell'Unione Europea. La prospettiva che il blocco si prolunghi per altri sei mesi promette di aggravare la situazione. Molti analisti finanziari prevedono, in quel caso, un'Italia in recessione. E da qualche settimana alcuni di loro hanno cominciato a spiegare agli investitori che una vittoria del Sì o del No non cambierebbe la sostanza delle prospettive economiche.

L'attenzione si concentra piuttosto sulla legge elettorale: quell'Italicum che è materia discutibile di scambio, finora non riuscito, tra maggioranza e minoranza del Pd; e che ormai viene percepito anche tra alcuni investitori come il grande errore politico di Renzi: un'incognita e un boomerang. Il premier l'ha pensato e costruito dopo le Europee del 2014, convinto che il 40 e più per cento ottenuto dal Pd fosse la base e non il tetto elettorale del partito. Ora si rende conto che le sue ambizioni vanno ricalibrate drasticamente. E soprattutto che l'Italicum, lungi dal puntellare il suo primato, alla fine può favorire Grillo: tanto più con una vittoria del Sì e la tentazione di un voto anticipato.

Il premier nega con nettezza che il rinvio sia mai stato un'opzione e possa esserci: sarebbe «surreale». E come prova della sua sincerità cita gli appuntamenti referendari già fissati. Anche al Quirinale si considererebbe «inesistente» la prospettiva dello slittamento. Renzi aveva parlato di boutade giornalistica, eppure il fatto che Alfano non lo escluda sembra contraddire la versione minimalista. Comunque, il premier conferma: «Le chiacchiere stanno a zero, tocca agli italiani esprimersi. Se vince il Sì, si cambia. Se vince il No, tutto resta com'è. E resterà per decenni così». Ma lasciare lievitare le voci sul rinvio rischia di accreditare la vulgata di un governo in confusione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Calendario
Il primo sbaglio, questa estate, è stato parlare del voto in autunno e poi spostarlo a Natale

Il Colle
Anche al Quirinale si considererebbe «inesistente» l'ipotesi di una nuova data

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL VOTO SOTTO LA LENTE DEI GIUDICI

MARCELLO SORGI

Concepita e abortita in un paio di giorni, l'ipotesi di un rinvio alla primavera, causa terremoto, del referendum costituzionale del 4 dicembre, ha tenuto tuttavia con il fiato sospeso la politica italiana, lasciando tra l'altro emergere una divergenza di non poco conto tra il presidente del Consiglio e il ministro dell'Interno, che ha la responsabilità istituzionale dell'apertura delle urne.

Il «no» secco di Palazzo Chigi, espresso ieri mattina con un comunicato di una sola riga, ha chiuso repentinamente ogni discussione al proposito, compresa l'apertura che solo poco prima Alfano aveva fatto rispetto all'idea di spingere in avanti la consultazione, invitando le opposizioni, tutte o in parte, a prendere chiaramente posizione. A favore di uno spostamento della data, va ricordato, si era espresso per primo Pierluigi Castagnetti, ultimo segretario del Ppi e grande amico personale del Capo dello Stato: e benché si trattasse di un'uscita a titolo personale, nei corridoi di Montecitorio avevano fatto presto a circolare voci - infondate - che si trattasse di un sondaggio informale del Quirinale, addirittura d'intesa anche con l'ex presidente Napolitano.

Il rifiuto del centrodestra e il gradimento dei centristi di governo, dichiarato da Cicchitto e formalizzato da Alfano, stava poi creando una tale confusione, che Renzi ha deciso, bruscamente, di intervenire.

Per quanto il terremoto infatti abbia capovolto d'improvviso l'agenda politica, e minacci di farlo ancora, se - Dio non voglia - la furia distruttrice rivelata in questi primi giorni dovesse continuare, la proposta di rinviare il referendum era politicamente impraticabile. Neppure con la pretesa «unità nazionale» proclamata, e immediatamente smentita, da tutte le forze politiche, si sarebbe potuta costruire un'intesa tale da impedire che Renzi fosse accusato dai suoi avversari di fuggire da un passaggio elettorale che i sondaggi finora gli preconizzano infausto. Di qui la decisione del premier di sgomberare il campo.

Ma se politicamente la questione è finita sul nascere, non è detto che non possa riproporsi per via giurisdizionale, a partire dal ricorso presentato dall'ex-presidente della Corte Costituzionale Onida. L'autorevole giurista, impegnato nella campagna per il «No» al referendum, s'è rivolto alla magistratura ordinaria sostenendo che il quesito referendario, così come è posto, rischia di ingannare gli elettori, in quanto delle dieci riforme, almeno, contenute nel disegno di legge Boschi, si limita a citarne solo tre. E poiché il tribunale di Milano, come ha già fatto il Tar del Lazio, potrebbe dichiararsi incompetente rispetto alla questione, Onida ha chiesto di coinvolgere anche la Corte Costituzionale, che in passato, con diverse sentenze, aveva precisato i criteri con cui devono essere formulati i quesiti.

La Corte Costituzionale, tuttavia, è chiamata a intervenire solo sui referendum abrogativi, non su quelli costituzionali, che seguono l'iter per così dire automatico stabilito dal l'articolo 138 della Costituzione. Si va a referendum quando una riforma della Carta è approvata con meno dei due terzi dei voti parlamentari, come appunto è accaduto per quest'ultima. La Consulta dunque, come i magistrati del Tar ed eventualmente quelli ordinari di Milano, potrebbe dichiararsi incompetente e archiviare il ricorso di Onida, confermando definitivamente la data del 4 dicembre. Ma esiste una possibilità, remota quanto si vuole, che la Corte, rilevata la fondatezza del problema posto dall'ex-presidente, ed anche, perché no, per rispetto a un giurista che ha seduto su quei banchi, emetta una «sentenza-monito»: uno di quegli espedienti, già adoperati in passato, con cui, pur riconoscendo i limiti che non le consentono di intervenire su una materia da cui è esclusa, i giudici della Consulta chiederebbero al Parlamento di riesaminare la legge istitutiva del referendum, per sanare la disparità che assegna loro pieni poteri sulle consultazioni abrogative, e invece glieli toglie quando si vota sulle riforme costituzionali. In quel caso, il referendum del 4 dicembre sarebbe rinviato sine die. Il Parlamento di fine legislatura, ridotto com'è ridotto, dovrebbe impegnarsi, prima di ogni altra cosa, a riscrivere una legge di quarantasei anni fa. E la Corte Costituzionale, nel frattempo, potrebbe dedicarsi all'Italicum: magari completando l'affondamento di Renzi che finora non è riuscito al fronte del «No».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-11-2016
Pagina 31
Foglio 1

IL DIBATTITO

Repubblica ha deciso di ospitare in questo spazio interventi pro e contro la riforma costituzionale in vista della scelta del 4 dicembre. Un confronto aperto dall'editoriale del direttore Mario Calabresi al quale hanno già contribuito Giorgio Napolitano, Salvatore Settis, Roberto Esposito, Michele Ainis, Massimo Recalcati, Stefano Rodotà, Massimo Cacciari, Angelo Bolaffi, Andrea Manzella, Marc Lazar e Tomaso Montanari

RIFORMA ILLEGITTIMA DI UN PARLAMENTO ILLEGITTIMO

ALESSANDRO PACE

LA RAGIONE che già di per sé sola dovrebbe indurre gli elettori a votare No nel prossimo referendum costituzionale, è che il Parlamento eletto per la XVII legislatura è stato dichiarato radicalmente illegittimo dalla Consulta, avendo l'abnorme premio di maggioranza previsto dal Porcellum determinato un'«eccessiva sovra-rappresentazione della lista di maggioranza relativa», in violazione della rappresentanza elettorale, della parità del voto dei cittadini e della stessa sovranità popolare (così la Corte costituzionale nella sentenza n. 1 del 2014). Infatti, per limitarci agli esempi più rilevanti, grazie al Porcellum, il Pd anziché 165 seggi ottenne 292 seggi, mentre il PdL anziché 148 seggi ne ottenne 97, la lista Monti anziché 57 ne ottenne 37 e il M5S anziché 166 ne ottenne 108. In forza degli ovvii fondamentali principi delle democrazie parlamentari, avrebbe quindi dovuto disporsi l'immediato scioglimento delle Camere da parte del Presidente della Repubblica e la convocazione dei comizi elettorali per un nuovo Parlamento.

Tuttavia la Corte costituzionale — alla luce dell'altrettanto ovvio principio secondo il quale le leggi elettorali sono «"costituzionalmente necessarie", in quanto "indispensabili" per assicurare il funzionamento e la continuità degli organi costituzionali» — opportunamente avvertì che lo scioglimento delle Camere non avrebbe potuto avvenire se non dopo l'approvazione di nuove leggi elettorali, rispettose della rappresentanza elettorale e della parità del voto.

Pertanto, le leggi che fossero state successivamente approvate nella XVII legislatura — ancorché viziata — , avrebbero dovuto essere considerate legittime grazie al «principio fondamentale della continuità dello Stato» e dei suoi organi costituzionali (così, ancora, la Corte): un principio che però — si badi bene — non si pone, né si può porre, come "alternativo" al principio democratico: irrispettoso del voto popolare come fonte di legittimazione dell'operato delle Camere. Il che è tanto vero che nelle ultimissime battute della sentenza n. 1 del 2014, la Corte, nel richiamare gli articoli 61 e 77 della Costituzione, fa chiaramente comprendere che il principio della continuità avrebbe potuto valere tutt'al più per pochi mesi.

Ciò nondimeno, appena quattro mesi dopo la pubblicazione della sentenza della Consulta e due mesi dopo la costituzione del suo governo, il premier Renzi dava irresponsabilmente inizio ad un percorso di riforma costituzionale, che le opposizioni immediatamente e ripetutamente criticarono, in via preliminare, sia al Senato (e poi anche alla Camera), perché il disegno di legge Boschi si poneva in plateale contrasto con la sentenza della Corte costituzionale. Notevole e assai importante, in tal senso, è il documento contenente la questione pregiudiziale posta dai senatori Crimi, Endrizzi, Magili, Morra e altri (M5S), presentato il 4 luglio 2014, ovviamente respinto dalla maggioranza.

E bensì vero che, in quei primi mesi del 2014, lo scioglimento anticipato delle Camere avrebbe portato alle stelle lo spread nei confronti del Bund tedesco e quindi in quel momento era sconsigliabile. Tuttavia altro è continuare, nell'ordinaria funzione legislativa e di controllo, con un Parlamento delegittimato, ma per un periodo limitato del tempo, altro è l'azzardo istituzionale di dare inizio ad una mega riforma costituzionale con un Parlamento viziato dall'«eccessiva sovra-rappresentazione della lista di maggioranza relativa», con parlamentari "nominati" insicuri di essere rieletti e perciò esposti alla mercé del migliore offerente (le migrazioni da un gruppo all'altro sono state ben oltre 300!).

Non sto qui a ricordare le palesi violazioni procedurali che hanno costellato il procedimento di riforma costituzionale (irrituali sostituzioni di componenti della Commissione Affari costituzionali del Senato, privazione delle opposizione del diritto di avere un relatore di minoranza, applicazione del metodo del "super canguro" per porre fuori gioco gli emendamenti delle opposizioni, e così via) che hanno abbassato il disegno di legge Boschi a livello di una qualsiasi legge ordinaria, né sto a lamentare ancora una volta le plateali violazioni costituzionali poste in essere dalla riforma Boschi da me ripetutamente evidenziate in questo giornale. È infatti sufficiente ricordare che questa riforma — pasticciata e incostituzionale perché viola l'elettività diretta del Senato, il principio di eguaglianza e di razionalità nella composizione del Senato, la rilevanza costituzionale delle autonomie regionali e così via — è stata criticata da ben dieci ex presidenti e da dieci ex presidenti della Corte costituzionale. Il che non era mai accaduto finora.

Piuttosto è doveroso sottolineare che, nonostante la sua gravità, la violazione della sentenza della Corte e l'illegittimità della XVII legislatura sembrano esser state "rimosse" dalla memoria dei sostenitori del Sì (penso all'intervista di Giorgio Napolitano del 10 settembre su questo giornale) o, quanto meno, "dimenticate" dai sostenitori del No (alludo a Massimo D'Alema, che ritiene che la XVII legislatura andrebbe sciolta alla sua scadenza del 2018!).

La gravità dell'accaduto è invece tale da configurare — qualora l'esito del referendum fosse positivo — un "fatto eversivo" della vigente Costituzione, che pertanto inciderebbe, con la forza del "potere costituente", sui rapporti Stato-Regioni (e quindi sulla forma di Stato), sulla forma di governo nonché sulla stessa Parte prima della nostra Costituzione. Cioè sulle forme di esercizio della sovranità popolare, sul principio di eguaglianza, sulla libertà di voto e sugli stessi diritti sociali. Il che avverrebbe grazie ad un Parlamento privo di contro-poteri, con un Senato ridotto ai minimi termini e incapace di funzionare e con i diritti delle opposizioni rimesse ai regolamenti parlamentari alla mercé della maggioranza.

(L'autore è il Presidente del Comitato per il No nel referendum costituzionale)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 03-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il magma del No ha un suo colore

Andrea Romano

Secondo Pier Luigi Bersani, intervistato il 22 ottobre da Repubblica, «serve anche un pezzo di sinistra che metta i piedi nel magma del No e cerchi di interpretarlo». Può darsi, non so, non ne sono sicuro. Tuttavia, tra una iniziativa e l'altra a sostegno del Sì, mi sono fatto un giro dalle parti del celebre «magma del No». E quello che ho visto - in tutta franchezza e nel rispetto delle attuali opinioni di Bersani - non mi ha affatto rassicurato.

Qualche sera fa mi è capitato di partecipare ad un talk show molto popolare, in onda ogni sera su Rete Quattro. Una trasmissione normalmente esplicita nel dar voce a sentimenti e umori di una destra culturale e sociale prima ancora che politica. Quella, per intendersi, che non teme di dirsi ostile all'accoglienza dei profughi e favorevole al ricorso privato alle armi come strumento di difesa dal crimine. La classica trasmissione «difficile» per chi ha idee e posizioni progressiste, probabilmente non molto seguita dal tradizionale elettorato del Pd. E tuttavia una trasmissione da non demonizzare e dove essere il più possibile presenti, anche per dare argomenti e informazioni utili ad un pubblico al quale normalmente facciamo fatica ad arrivare. Si parlava anche in quel caso di immigrazione, e tra gli ospiti con cui discutevo vi erano la deputata di Forza Italia Daniela Santanchè e il giornalista Roberto Poletti.

Confesso che non mi ha stupito troppo ascoltare la Santanchè dirsi spaventatissima dalla possibilità che in un certo comune veneto arrivasse qualche decina di profughi, e neanche sentirla bollare come «legge truffa per i falsi minori» il sacrosanto provvedimento che la Camera dei Deputati ha appena approvato per dare finalmente tutela e protezione ai rifugiati bambini che arrivano sulle nostre coste dopo avere perso i genitori nella fuga dalle zone di guerra. Se non fosse che ad un tratto, mentre ci si accapigliava su immigrati e dintorni (come previsto dalle regole di quel talk show), Poletti ha estratto un enorme matitone giallo annunciando con grande enfasi che «gli italiani tra pochi giorni potranno finalmente votare al Referendum e il loro No sarà anche una risposta alle scelte disastrose di questo governo sull'immigrazione».

Roberto Poletti è ovviamente libero di dire quello che crede, compresa la facoltà di collegare ambiti molto distanti tra loro come le politiche per l'immigrazione e le riforme costituzionali. E tuttavia mi sono chiesto, assistendo a questo piccolo spettacolo allestito dalla Santanchè e da Poletti dentro il più grande show di Rete Quattro, se gli esponenti del Partito Democratico che anche in questi giorni si stanno attivando per il No al referendum siano davvero consapevoli della posta in gioco. E quindi se siano coscienti che la loro mobilitazione pubblica, accompagnata dal peso della loro storia personale, è una mobilitazione che si muove in uno spazio e in una direzione che non pare essere quella di una sinistra che si interroga criticamente sull'operato di questo governo. Uno spazio e una direzione, al contrario, dove l'egemonia politica e culturale appartiene saldamente ad una destra che non si nasconde (d'altra parte, perché dovrebbe?) e che si prefigge con assoluta chiarezza di bloccare l'evoluzione civile del nostro Paese sui temi più sensibili del nostro essere una comunità nazionale.

È vero, del composito fronte del No fanno parte associazioni e movimenti come l'Anpi e la Cgil che hanno rappresentato e ancora rappresentano punti fermi non discutibili della sinistra italiana. Ma chi ha una formale responsabilità politica dentro il Partito Democratico - anche nella sua forma parlamentare - non dovrebbe forse riflettere con maggior rigore e attenzione sugli esiti politici di una mobilitazione che non può essere solo personale e che, qualora risultasse in una maggioranza di No, non potrebbe che essere letta come la vittoria di quella destra, di quegli argomenti, di quelle bandiere? Detto ancora più esplicitamente: il giorno dopo una vittoria del No - improbabile, contrastabile, non auspicabile - il vero vincitore sarebbe Pier Luigi Bersani o Daniela Santanchè?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 03-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum

L'illusione che rinviare significhi vincere

MASSIMO VILLONE

Alfano, ministro dell'interno, ha acceso le polveri sul possibile rinvio del voto referendario per il terremoto, e Renzi ha subito smentito. Ovvio. Un rinvio così motivato richiederebbe la modifica con decreto legge della tempistica imposta dalla legge 352/1970. Fatalmente, sarebbe letto come la mossa disperata di chi teme di perdere. Per di più, strumentalizzando un disastro che ha colpito la vita di tantissimi cittadini. Renzi sarà pure un giovanotto egocentrico e arrogante, ma di sicuro non è uno stupido. Ma altro sarebbe se il rinvio derivasse da una iniziativa giudiziaria, formalmente neutrale, attraverso la via un po' tortuosa e incerta di un rinvio alla Corte costituzionale e di una sospensiva del decreto di indizione del referendum da parte di questa.

Questo consentirebbe a Renzi di cedere con buona grazia alla forza maggiore di una pronuncia del giudice, al tempo stesso ribadendo la sua ferma volontà di andare al voto al più presto. Senso dello Stato, nessuna colpa, nessuna responsabilità politica.
Lasciamo al *gossip* l'ipotesi - sussurrata a mezza bocca - che la strategia giudiziaria sia stata in realtà concordata tra i proponenti e Renzi, o sia comunque maturata negli ambienti anche autorevoli che sprofondano nel timore di una vittoria del No. Può essere o meno vero, ma non ci interessa. Perché comunque è una strategia che non serve al paese, e nemmeno allo stesso Renzi.

■■■

Rinviare il voto significa guadagnare tempo, ma per fare cosa? Intuitivamente, per dare respiro alla campagna del Sì, oggi in affanno nonostante il dominio mediatico di Palazzo Chigi e lo smaccato appoggio a Renzi della economia e della finanza italiana e straniera. Inoltre, per mettere mano alla riforma dell'Italicum, al fine di riguadagnare la dissidenza interna Pd e tutti quelli che sono pronti a prendere per buona qualunque riforma pur di risalire sul carro governativo.
Pare a noi che le riforme di cui si parla siano in realtà volte a recuperare la sostanza dell'originario patto del Nazareno, ripristinando le condizioni di un bipolarismo forzoso - pur quotidianamente smentito dai fatti e dai sondaggi - tra un centrosinistra di Renzi, e un centrodestra di Berlusconi o chi per lui. A tal fine si potrebbe aprire alle coalizioni o agli apparentamenti per l'attribuzione del premio di maggioranza. Altresì, si potrebbe cancellare il ballottaggio e tornare al turno unico, se si mantenesse la soglia di accesso al premio bassa: ad esempio, intorno al 35%.

■■■

Una riforma così costruita potrebbe puntare a ridurre le prospettive di successo M5S nelle elezioni anticipate probabili dopo una vittoria del Sì. Ma regalerebbe allo stesso M5S settimane o mesi di devastante campagna pubblicitaria sulla linea dell'inciucio e della vecchia politica che sopravvive con ogni mezzo nei volti apparentemente nuovi, per impedire il cambiamento virtuoso e imporre quello in danno della gente comune che lavora duramente per garantire dignità e sicurezza alla propria famiglia. Chi suggerisce strategie di rinvio dovrebbe riflettere. Non basta evitare la sconfitta oggi, se una vittoria male guadagnata domani costa di più.
Per chi si è impegnato per il No senza etichette di partito, il rinvio può essere un fastidio, ma non un impedimento. Una battaglia giusta prescinde dal tempo in cui si svolge, ancor più se riguarda la Costituzione. Il destino di Renzi non è mai stato all'ordine del giorno. Per di più, ha già fatto tutto lui. Se anche vincesse il Sì, il 4 dicembre o dopo, Renzi rimarrebbe pur sempre il premier che ha forzato troppo sulle riforme, essenzialmente in vista del proprio potere personale, spaccando il paese su un terreno delicatissimo come quello dell'identità storica e politica data dalla Costituzione, e per di più ritardando con ogni mezzo il voto quando ha temuto la sconfitta.
In politica conta l'autorità, ma ancor più l'autorevolezza. Con la vittoria del Sì Renzi potrebbe anche accrescere la prima, ma intanto ha già perso la seconda, e con essa una pretesa non arbitraria di governare il paese. Non c'è maggioranza truccata dal premio che possa restituirgliela, perché il suo posto nella storia l'ha già scelto lui stesso.
Il rinvio non serve, a niente e a nessuno. In politica non è come nelle favole, in cui alla fine vissero tutti felici e contenti.


il manifesto
Il pollo di Renzi
Il governo accelera gli appalti


REFERENDUM COSTITUZIONALE
Si
No
insieme
Al voto il più tardi possibile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 03-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Pareri contrastanti

Sul referendum ha ragione Alfano: bisogna rinviarlo

di **FABRIZIO CICCHITTO**

L'Italia è un Paese che non finisce di stupire. Due terremoti, uno verificatosi il 24 agosto l'altro pochi giorni fa hanno colpito in modo durissimo l'Italia hanno messo in ginocchio due regioni come le Marche e l'Umbria colpito uno spicchio del Lazio, sono stati distrutti borghi che costituiscono un aspetto fondamentale della storia artistica d'Italia, circa 30mila sfollati sono alla disperazione, (...)

(...) parte di essi vengono provvisoriamente sistemati negli alberghi sulla costa marchigiana, gli abitanti di Norcia rifiutano la «deportazione», altrettanto fanno gli allevatori di fronte al rischio di morte dei loro animali, la manovra economica va ritoccata, il confronto con l'Unione Europea diventa ancora più serrato e duro: ebbene rispetto a tutto ciò ancora le opposte parti del Sì e del No non pensano neanche lontanamente a rinviare il referendum.

Non vogliamo dar luogo ad equivoci di nessun tipo: chi scrive è convintamente per il Sì e lo è ancor di più dopo il dibattito fra Renzi e De Mita.

EMERGENZA

Ma c'è un limite a tutto, anche allo scontro politico più duro e frontale quando si determina una situazione di emergenza e quella che si è venuta a creare in Italia senza che nessuna forza politica ne abbia la responsabilità: casomai bisognerebbe fare una analisi critica per ciò che riguarda il passato, ma non è certamente questo il momento per polemiche retrospettive.

Orbene due personalità al di sopra di ogni sospetto perché non schierate in prima linea nello scontro referendario e cioè l'onorevole Castagnetti e il senatore Sacconi hanno posto il problema di un rinvio del referendum.

Subito sono pervenute risposte tranchant: Renzi ha definito la proposta come una boutade giornalistica sul lato opposto il presidente Brunetta e l'onorevole Fornaro hanno affermato «che non se ne parla nemmeno».

Ma ci si rende conto delle implicazioni di tutto ciò? In primo luogo abbiamo un Paese investito da una emergenza naturale di grande rilievo per la quale accentua giustamente il contenzioso con l'Europa, in secondo luogo avremmo un referendum palesemente irregolare perché le migliaia di persone e le due regioni frontalmente investite dal terremoto tutto hanno a cui pensare tranne che non a votare Sì o No al referendum.

ESPROPRIATI

Risultato: coi nostri concittadini ai quali tutti (governo, maggioranza, opposizione, giornali e televisione) si rivolgono con grande rispetto per le loro sofferenze verranno sostanzialmente espropriati anche della loro favoltà di pronunciarsi sul referendum perché comunque il «giudizio di Dio» deve svolgersi nel giorno stabilito, perché il duello è fissato per quell'ora, all'ultimo sangue dietro il convento delle Carmelitane scalze ed esso deve svolgersi malgrado tutto, perché tutto è già pronto dalle spade, ai padrini, al medico, alla barella.

Francamente ci sembra una folle prevaricazione e - lo diciamo con il massimo rispetto - della questione va investito anche il presidente Mattarella quando tornerà dal suo viaggio in Israele. È in ballo una questione riguardante l'irregolarità sostanziale del referendum e il rispetto dovuto a migliaia di nostri concittadini così duramente colpiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 03-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL NO È IN TESTA

PUR DI RINVIARE IL REFERENDUM S'AGGRAPPERANNO ALLO SPREAD

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Dopo aver provato a far cambiare idea agli italiani con le buone, ossia con suggerimenti di banchieri e politici di tutti i colori e tutti i Paesi, adesso ci provano con lo spread, cioè con l'arma letale che nel novembre del 2011 fece secco Silvio Berlusconi. L'aumento dei tassi di interesse con cui vengono scambiati i titoli di Stato nelle compravendite fra investitori (tassi che non hanno nulla a che fare con quelli garantiti dal Paese che ha emesso i titoli) riuscì a fare sloggiare da Palazzo Chigi un Cavaliere che aveva dimostrato di saper resistere a ogni attacco. Di fronte allo spread, che tra l'estate e l'autunno era schizzato all'insù fino a lambire quota 500, anche un tipo tenace come il capo del centrodestra fu costretto a gettare la spugna. Adesso la storia pare ripetersi, ma non per mandare a casa Matteo Renzi. Semmai per incollarlo il più possibile alla poltrona di presidente del Consiglio, in modo che possa concludere il lavoro che tanto piace a banchieri d'affari e segreterie di Stato.

Avvicinandosi la data del 4 dicembre, investitori e Cancellerie sono infatti entrati in fibrillazione perché, a differenza di quanto credevano, il voto sulla riforma costituzionale rischia per il premier di non essere una passeggiata. Sicuro che nessun ostacolo avrebbe fermato la sua marcia su Roma, dove con il cambio della Costituzione avrebbe potuto finalmente accreditarsi come nuovo padre della Patria, Matteo Renzi un anno fa commise l'errore di dichiarare ai quattro venti che si sarebbe dimesso se la legge Boschi non fosse stata approvata dagli italiani. Risultato, da maggioranza degli elettori che non vede l'ora di levarselo dai piedi si è coalizzata per cogliere l'occasione di rispedirlo a Rignano sull'Arno.

La frase «se non passa la riforma non solo lascio Palazzo Chigi ma anche la politica» di fatto si è trasformata nel più efficace spot per il fronte del No. Più delle promesse di aumenti di stipendio e riduzioni di tasse, più delle preoccupazioni di una deriva autoritaria nel caso di vittoria del Sì, l'idea di mandare a casa Renzi pare abbia indotto a un ripensamento anche chi da anni aveva rinunciato a votare. Se poi si considera che in genere a venire sottostimati sono i contrari, è naturale che fra gli amici e i sostenitori di Renzi sia scattato il panico.

E dunque, ecco rispuntare (...)

(...) lo spread, ossia il voto di sfiducia dei mercati, i quali tracciano la strada che i Paesi devono intraprendere, minacciando di dirottare altrove gli investimenti. Lo spread è ormai considerato un indice di gradimento: più è basso e più lo si interpreta come un segnale di contentezza di chi mette i soldi. Al contrario, più sale e più il Paese è avvisato che le cose non vanno bene e deve cambiare rotta.

O per lo meno questo è ciò che ci hanno dato a intendere nel 2011. Con lo spread a 500 punti, infatti, ci venne spiegato che l'Italia era sull'orlo del fallimento e che il nostro debito pubblico era ritenuto troppo elevato per essere sostenuto. Negli anni a seguire, il debito ha continuato a crescere fino a sfiorare i 2.300 miliardi di euro, ma lo spread pare non essersene accorto e così pure i banchieri e gli investitori internazionali. Tuttavia, il terribile indicatore nei giorni scorsi è tornato a far sentire la sua sensibile pressione a causa delle notizie sul referendum. Più si consolida il vantaggio dei No e più lo spread ha preso a salire. Siamo ancora molto lontani da quota 500, ma i 160 punti rappresentano pur sempre un avvertimento: occhio cari italiani, se non votate come piace a noi potreste anche pentirvene.

Naturalmente siamo all'inizio della politica degli avvisi, perché se davvero andrà in porto la manovra di sfruttare il terremoto nel centro Italia per rinviare la scadenza referendaria (così come da noi annunciato e ieri ventilato dal ministro dell'Interno Angelino Alfano, anche se poi ci ha pensato Renzi in persona a smentire) dovremo abituarci ad altri e sempre più pesanti allarmi. La posta in gioco per banche e affaristi è grossa e non vogliono perdere il golden boy che si sono costruiti per farlo arrivare a Palazzo Chigi. Dunque, animo. Da qui al 4 dicembre - e forse da qui alla primavera, se passerà l'idea del rinvio del voto - di scuse a favore del Sì ci toccherà sentirne di belle. E molte anche da ridere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 03-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Cadaveri e compagni

» MARCO TRAVAGLIO

Tina Anselmi era proprio donna fortunata. Sia per la sua vita: la guerra partigiana, la fede autentica in Dio più che nei preti (caratteristica piuttosto rara, nella Dc), il culto della Costituzione, la battaglia contro la P2, la stima di tutti i cittadini perbene di qualsiasi orientamento per la sua onestà. Sia per la sua morte, proprio nel giorno dei Santi, preceduta da una lunghissima malattia che le ha risparmiato il miserando spettacolo di questa politica. Ora ci permettiamo di suggerire ai famigliari di sigillare scrupolosamente la bara, perché in giro è pieno di tombaroli a caccia di salme illustri da riesumare, depredare e arruolare nel fronte del Sì. Sono gli stessi che accusavano noi del *Fatto* di aver iscritto *post mortem* Dario Fo al fronte del No, per via di uno sberleffo che non hanno capito ("Vota Fo"), dimentichi del fatto che il premio Nobel si era battuto fino all'ultimo respiro contro la schiforma. Gli stessi che ora tornano a prendersela col nostro Riccardo Mannelli, accusandolo di sciacallaggio per una vignetta che in realtà mette alla berlina il tentativo di Renzi di rinviare il referendum con la scusa sciacallesca del terremoto.

L'altroieri, per carità di patria, abbiamo sorvolato sul *tweet* della Boschi in morte dell'Anselmi, che utilizzava una sua frase non proprio memorabile (a differenza di molte altre che lo erano davvero, sulla Costituzione e sui poteri occulti che da 70 anni la minacciano) per intrupparla subliminalmente nel fronte del Sì. Questa: "Capii allora che per cambiare il mondo bisognava esserci", seguita dalle parole "Tina Anselmi c'è stata e il mondo l'ha cambiato". Come se "cambiare" fosse un valore in sé, non importa se in meglio o in peggio. Anche le leggi razziali furono un cambiamento: prima gli ebrei erano cittadini come gli altri, poi furono perseguitati. Anche Licio Gelli voleva cambiare la Costituzione, ma in peggio, e per fortuna trovò nell'Anselmi un baluardo insuperabile.

Ora, se fossimo la Boschi, immagineremmo con quale entusiasmo la Tina, se fosse stata ancora cosciente, avrebbe accolto l'idea di riscrivere un terzo della Costituzione con Denis Verdini, condannato e poi prescritto per corruzione e rinviato a giudizio altre cinque volte per associazione a delinquere, bancarotta fraudolenta e loggia segreta (la P4, erede naturale della P2 e della P3). E come avrebbe giudicato quel sant'uomo di Pier Luigi Boschi che, per salvare Banca Etruria dai disastri combinati da lui stesso e dagli altri amministratori, si rivolse a Flavio Carboni, pregiudicato per la bancarotta fraudolenta dell'Ambrosiano e ben noto alla presidente della Commissione P2.

Ma per fortuna non siamo la Boschi, dunque lasciamo riposare in pace la Tina, senza metterle in bocca nulla più di quel che disse nella sua lunga e bella vita. Purtroppo, per strano che possa sembrare, la ministra ricostituente ha dei seguaci, tutti del suo livello o addirittura una tacca più giù. Come tal Antonella Gramigna, nientemeno che coordinatrice del comitato toscano Pd "Donne per il Sì", che ha voluto così commemorare l'Anselmi su Facebook: "Ciao Tina, sei stata un grande esempio per tutte noi. Continueremo anche per te, oggi più che mai #BastaunSì per la parità di genere". Il tutto corredato da una foto di Nilde Iotti. Subissata di fischi e pernacchi sul web, la povera Gramigna s'è giustificata per la "svista" della foto con uno "stato febbrile" che immaginiamo piuttosto grave. Niente scuse, invece, per quel "BastaunSì" appiccicato a una donna appena scomparsa, che per giunta aveva fatto della difesa della Costituzione una ragione di vita. Più che una svista, un tragicomico cortocircuito tra due vilipendi di cadavere innescato proprio dalla Boschi. Che, com'è noto, subito dopo avere spensieratamente equiparato tutti gli elettori del No a CasaPound, compresi i partigiani dell'Anpi, tentò di rimediare imbarcando – lei e altri turborenziani – sul carro del Sì i cadaveri eccellenti della Iotti, di Togliatti, di Berlinguer e di Ingrao. I quali però erano monocameralisti: cioè favorevoli ad abolire il Senato (che invece la schiforma Boschi mantiene in vita). Ed erano pure proporzionalisti: cioè difensori arcigni del sistema elettorale proporzionale (lo stesso fissato dalla Consulta con la sentenza che cancella il Porcellum e subito smantellato dall'Italicum imposto da Renzi con la fiducia chiesta dalla Boschi). Il che non ha impedito a questi impuniti di riprovarci con Dossetti, La Pira, Calamandrei e Montanelli.

Ora al referendum, salvo rinvii, manca esattamente un mese. E si teme che la disperazione giochi altri brutti scherzi al premier e alla sua ex favorita. Se si votasse in tutto il resto del mondo, Italia esclusa, il Sì stravincerebbe grazie agli illustri *endorsement* di Obama e del suo ambasciatore, di Juncker e Moscovici, di Marchionne e Jp Morgan, della Merkel e del suo ministro dell'Interno De Maizière, tutti bravissimi a fare i costituenti con la Carta degli altri. Sventuratamente costoro non votano in Italia dove, stando almeno ai sondaggi, la maggioranza non sembra gradire la schiforma: forse perché è la nostra (viceversa, non avremmo nulla in contrario a stravolgere quella degli Usa, della Germania e dell'Ue, casomai quelli fossero così idioti da pensarci). Dunque prepariamoci, di qui al 4 dicembre, a nuove appropriazioni indebite. I cimiteri monumentali sono pieni di cadaveri eccellenti da trafugare nottetempo e da arruolare alla Causa. Ci appelliamo dunque agli eredi dei morti celebri: sigillate le bare dei cari estinti, sorvegliate le tombe di famiglia, presidiate i camposanti con vigilantes, possibilmente armati. Ma anche ai vivi famosi di una certa età: lasciatelo scritto nel testamento. "Non Boschi, ma opere di bene".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 03-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Io invece penso che sia importante votare subito

di **PAOLO BECCHI**

Mentre il M5s è alla prese con quella che chiama la sua «giurisprudenza politica», ossia con il tentativo di far passare nei Tribunali l'idea che si possano mutare Statuti e Regolamenti senza rispettare quanto previsto dalle nostre leggi (la vedo dura ...), anche la battaglia sul referendum sembra al momento sul punto di passare dall'aula del Parlamento alle aule dei Tribunali.

Ha cominciato (...) proprio il M5s il quale, dopo l'estate sulle spiagge passate dal Dibba a farsi un po' di pubblicità, ha cercato di attaccare il quesito referendario con un ricorso al Tar del Lazio, rigettato subito per «difetto assoluto di giurisdizione». Dopo il fallimento di questo tentativo Valerio Onida, l'ex presidente della Corte Costituzionale, si è fatto promotore di due ricorsi, uno davanti al Tar e uno presso il Tribunale di Milano, basato sul problema della disomogeneità del quesito stesso, ossia sul fatto che esso imporrebbe all'elettore di dover decidere, con un unico voto, su questioni e modifiche molto diverse tra loro.

QUESITI DA SPACCHETTARE

Il ricorso richiama il principio espresso dalla Corte Costituzionale, con la sentenza n.16 del 1978, secondo il quale «occorre che i quesiti posti agli elettori siano tali da esaltare e non da coartare le loro possibilità di scelta». Il quesito andrebbe allora «spacchettato», secondo Onida, con la conseguenza che il referendum sarebbe destinato a slittare nel tempo. Nei prossimi giorni è attesa la decisione del Tribunale di Milano e da essa potrebbe, in effetti, dipendere la possibilità di un rinvio del voto. Una manna piovuta dal cielo per Renzi, se la cosa dovesse verificarsi.

Ma non è ancora finita. Pochi giorni fa, anche un altro giurista, pure lui ex giudice della Consulta, Paolo Maddalena, ha annunciato una nuova iniziativa giudiziaria. Strategia sottile e ingegnosa: si tratterebbe, infatti, di un ricorso d'urgenza contro la «pubblicità ingannevole» che sarebbe stata fatta sul referendum del 4 dicembre.

Quale che sia la sorte di tutti questi ricorsi, la questione fondamentale resta un'altra. Possibile che, per chi è un convinto sostenitore del No, l'unica via rimasta sia quella «giudiziaria», con il rischio, tra l'altro, di finire paradossalmente per fargli un favore? Possibile che il No al referendum non sia ancora riuscito a trovare la sua espressione politica? A trovare, cioè, espressione in un'azione politica, guidata da un leader che, al pari di Renzi, accetti di assumersi in toto la responsabilità di un'opposizione alla riforma? Che politica è quella che, pur essendo contraria per almeno metà dei suoi schieramenti alla riforma, non sa far altro che affidarsi ai Tribunali?

L'ALTRO MATTEO

Al momento Grillo tace (o sussurra). Nessuna grande manifestazione è al momento prevista. Salvini ha avuto il merito di indire per metà Novembre a Firenze una manifestazione nazionale per il No aprendo a tutti la partecipazione. È probabile che Grillo non accetti alcuna contaminazione, ma se sarà così, e la manifestazione dovesse rivelarsi un successo, dovrà essere chiaro per tutti quale è la forza politica che sta attualmente impegnandosi di più per far vincere il No al referendum. Ma a cosa può servire una manifestazione se tanto non si vota a dicembre? Mentre il Paese è sempre più terremotato in tutti i sensi l'intera discussione politica dovrebbe ancora per i prossimi mesi essere occupata dal referendum? Utilizzando tutti i mezzi Renzi e riuscito a spuntarla in un parlamento peraltro illegittimo. La nostra legge fondamentale dice che in questo caso l'ultima parola spetta al popolo, ai cittadini che devono decidere con un sì o con un no. Ora basta! Lasciateci almeno votare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 03-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il (quasi) silenzio che parla

di **Alessandro Sallusti**

C'è una cartina di tornasole quasi infallibile nella politica italiana: il silenzio di Berlusconi. Quando il Cavaliere si defila e limita le sue dichiarazioni al minimo indispensabile, vuole dire che sta per accadere qualche cosa di davvero importante. Berlusconi fiuta l'aria meglio di chiunque, su questo è davvero imbattibile e glielo riconoscono persino i più accaniti oppositori. Così, mentre tutti o quasi si sbilanciano su questo o su quello, litigano in tv praticamente su tutto, lui con il pensiero è già oltre, a un dopo troppo delicato per essere svelato o bruciato per un titolo sui giornali.

Mi spiego meglio, per non passare per folle. Che il momento sia particolarmente complicato non è certo un segreto, l'ho capito persino io. C'è il problema dei conti aggravato dal terremoto, c'è il referendum alle porte con tutte le complicazioni che si porta appresso, c'è in arrivo un'elezione del nuovo presidente americano che potrebbe stravolgere gli equilibri del mondo e fare sobbalzare i mercati finanziari. Ogni giorno ci arrovelliamo, tra sondaggi e indiscrezioni, a cercare di prevedere la risposta giusta su ognuno dei tre temi. Ma la risposta giusta non esiste e in almeno due casi, il referendum e le elezioni americane, è comunque affidata agli umori degli elettori, umori che nei casi più recenti si sono rivelati ovunque, dalla Brexit all'Austria, impermeabili ai sondaggi.

Una «tempesta perfetta» potrebbe insomma sconvolgere il quadro politico e quello economico, già fragile di suo. Se non si vuole rischiare di rimanere travolti, occorre immaginare soluzioni che stiano in piedi a prescindere da come andrà a finire ogni singolo capitolo. Soluzioni che non possono essere ordinarie, convenzionali o pasticciate, come quella ventilata ieri da Alfano di rinviare il referendum per togliere di mezzo uno degli ostacoli. A nome di chi parlasse Alfano (c'è chi dice addirittura di Mattarella) non lo sappiamo, certo è che Renzi lo ha smentito senza possibilità di appello, anche se probabilmente quell'idea il premier l'ha anche accarezzata per evitare, o rinviare, la sconfitta oggi certa. Eppure una soluzione alternativa al caos ci deve essere. Gli statisti, a differenza dei politicanti, hanno il dovere di costruirla. E chissà che nel quasi silenzio di Berlusconi ci sia l'indizio che dietro le quinte i lavori siano in corso. Senza inciuci e senza inganni.


il Giornale

GUAI ITALIANI

Arriva la tempesta perfetta

Referendum, America, conti: forse è politica la fibrillazione

Alfano apre al rinvio del voto. Renzi lo stoppa

Terremoto, mancano quasi 2 miliardi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 03-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

MATTEO E GIORGIO: IL POKER ANTI-M5S CHE FAVORISCE L'ONDA GRILLINA

» ANTONIO PADELLARO

L'altroieri, lunedì di Ognissanti, il M5S di Beppe Grillo ha di nuovo superato nei sondaggi, dopo molti mesi, il Pd di Matteo Renzi: il 31,2 contro il 30,6%. Notizia poco gradevole per il premier.

L'altroieri, lunedì di Ognissanti, il M5S di Beppe Grillo ha di nuovo superato nei sondaggi, dopo molti mesi, il Pd di Matteo Renzi: il 31,2 contro il 30,6%. Notizia poco gradevole per il premier anche perché, secondo la rilevazione Emg per il Tg La7 di Enrico Mentana, si rafforza il vantaggio dei Cinque Stelle sul Pd, oltreché sull'intero centrodestra nel caso di ballottaggio elettorale. Senza contare che il formidabile pressing televisivo renziano delle ultime settimane non sembra avere scalfito i tre punti in più che il No continua a mantenere sul Sì a un mese dal referendum costituzionale del 4 dicembre.

Per carità, si tratta pur sempre di voti immateriali e soggetti a estrema variabilità, ma qualcosa ci dicono. Prima di tutto che malgrado i tanti guai ed errori accumulati dalla giunta Raggi a Roma si allarga (o almeno non decresce) la fascia elettorale favorevole a un governo pentastellato. Questi cittadini, e sono svariati milioni, sembrano dire: meglio gli incapaci dei ladri perché i primi possono sempre migliorare mentre è difficile che i secondi perdano il vizio. Mac'è una seconda conseguenza del "sorpasso" e riguarda il poker. Cosa c'entri l'azzardoso gioco di carte con la politica ce lo ha spiegato Ciriaco De Mita nell'intervista ad Antonello Caporale dopo il *match* televisivo con Renzi, da lui definito appunto "un giocatore di poker".

UNA DEFINIZIONE che non è piaciuta a quanti (Massimo Bordin sul *Foglio*) pare un modo poco elegante (già usato, si ricorda, da Enrico Berlinguer con Bettino Craxi) per delegittimare l'avversario. Forse, ma se si guarda con occhio smaliziato alla catena di aperture, rilanci e bluff che giusto dal boom elettorale grillino del 2013 è stato messo in campo per mettere fuori gioco (o dentro il gioco) il movimento di Grillo, si noterà qualche attinenza con il tavolo verde o forse soltanto con il gioco delle tre carte.

Abbiamo scritto "boom" che è l'espressione confutata dall'allora inquilino del Quirinale, Giorgio Napolitano, per sminuire la portata del primo grande successo elettorale del M5S nelle Amministrative 2012. A chi gli chiedeva un commento sul risultato imprevisto l'allora presidente replicò con palese fastidio: "Boom? Io ricordo solo quello degli anni 60". Dovette ricredersi un anno dopo quando il Movimento raccolse 8 milioni e 600 mila voti e da quel momento, sarà un caso, ma tutte le mosse di Re Giorgio sembrarono finalizzate a mettere i Cinque Stelle, considerati e non a torto forza antisistema, nella condizione di non nuocere al sistema. Fallito miseramente il corteggiamento dell'allora leader pd Bersani (la famosa riunione in streaming), tolto di mezzo il troppo cauto Enrico Letta, l'asse Napolitano-Renzi ha prodotto il combinato disposto riforma Boschi-Italicum. Evidentemente pensato per blindare a Palazzo Chigi lo statista di Rignano e contemporaneamente condannare il comico genovese a una sterile opposizione nei *secula seculorum*.

LE COSE poi hanno preso un'altra piega ma qui entra in scena il pokerista (per dirla con De Mita) che proprio nei momenti più difficili sa come giocare le sue carte. Per esempio: la reiterata smentita di un rinvio del referendum a primavera (nella speranza che nel frattempo il Sì si riprenda) sarà o no un bluff, visto e considerato che molto dipende dal Tribunale di Milano dove pende il ricorso Onida? E ancora: in un Italicum riveduto e corretto (anche qui in attesa di una pronuncia togata, quella della Consulta) quanto dispiacerebbe al premier una possibile abolizione del ballottaggio che, oggi, sembra cucito apposta per consegnare l'Italia ai Cinque Stelle? Del resto, quando Renzi ripete che il prossimo 4 dicembre "ci giochiamo tutto" non dimostra forse lo stesso spericolato sangue freddo di chi punta tutto il piatto (e il destino del Paese) con una coppia di sette in mano? Ma come dice quel personaggio di *Cincinnati Kid*: "A volte basta la mossa sbagliata al momento giusto". Quanto a Grillo è l'avversario peggiore: uno che non sa giocare, ma vince lo stesso.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 03-11-2016
Pagina 15
Foglio 1

Referendum

«Caro comitato del Sì, hai sbagliato indirizzo»

ARTURO SCOTTO

Il comitato «Basta un Sì» (e quindi il Pd di Renzi) in queste ore fa circolare pubblicamente una vecchia mozione parlamentare di Sel del 29 maggio 2013, primo firmatario Gennaro Migliore, sostenendo che proponevamo le stesse cose oggi contenute nella nuova stesura della Costituzione.

Vorrei informare pacatamente gli autorevoli esponenti di questo Comitato e quindi il Pd di Renzi che non è così, e che rifirmerei insieme ai miei compagni di partito di nuovo quel testo senza alcuna riserva.
Questo perché in quella mozione erano e sono scritte esattamente le cose che non sono state fatte da Renzi e dal Pd. E quindi i patetici richiami alla coerenza al massimo andrebbero rivolti a qualcun altro.

Spiego perché:

1) Intanto, nella mozione viene esplicitamente sancito che: «e' auspicabile un percorso di riforme costituzionali condiviso e in grado di ottenere il più ampio consenso parlamentare». Non mi pare sia andata proprio così. La revisione di 47 articoli è passata con i voti decisivi di Verdini e Alfano. Con tutte le minoranze fuori dal Parlamento.

2) Viene proposta una riduzione drastica e bilanciata di deputati e senatori. Il Dl Boschi-Renzi introduce invece la categoria dei senatori dopolavoristi (sindaci e consiglieri regionali saranno membri della camera bassa nei ritagli di tempo) e delega la loro elezione ai consigli regionali, sottraendo il diritto di voto ai cittadini. Una bella differenza. Esattamente quella che passa tra chi vuole che gli elettori continuino a contare qualcosa e chi invece preferisce che a decidere sia il ceto politico.

3) Siamo a favore del superamento del bicameralismo paritario. Ma vogliamo un procedimento legislativo coerente e non confuso come previsto nel nuovo art.70 che mette nelle mani di un Senato di nominati un potere di veto che ritarderà l'approvazione delle leggi, alimentando contenziosi infiniti tra le due camere che verranno risolti dalla Corte.

4) È criticato con forza l'abuso della decretazione d'urgenza, chiedendone la limitazione, e il ricorso ai voti di fiducia. Mi fa piacere che questo sembri un problema anche per i sostenitori del governo che ha messo più questioni di fiducia della storia repubblicana, persino sulla legge elettorale. Purtroppo, non c'è nessun cambiamento nel testo sottoposto al Referendum. La decretazione d'urgenza resta così come era prima e al governo viene dato un potere in più: il voto a data certa. Nella nostra mozione viene addirittura sottolineata la centralità del Parlamento. Un lusso che voi avete deciso di non permettervi più perché in nome della cosiddetta democrazia decidente preferite affidarvi al Capo, come scrivete nell'articolo 2 dell'Italicum.

5) Si parla di riforma del Titolo V e di clausola di supremazia. Magari la promuovessero per materie di interesse reale dei cittadini. Verrà adottata solo per le opere che si ritengono strategiche per l'interesse nazionale. Cioè se il Governo vuole costruire una bella trivella al centro di una città, né le regioni né le autonomie locali saranno in condizione di proferire parola. Una distorsione neocentralista e autoritaria. Inoltre il nuovo riparto di competenze tra Stato e Regioni non tocca le materie più importanti: la sanità e il diritto allo studio che dovrebbero essere uguali per tutti i cittadini, di qualunque regione essi siano originari. Infine, le regioni a statuto speciale rimangono intatte. Una bella innovazione.

6) Si chiede di rendere obbligatoria la messa all'ordine del giorno e la discussione delle leggi di iniziativa popolare. Soltanto che nella riscrittura l'obbligatorietà non è prevista e viene demandata a futuri regolamenti parlamentari. Nel frattempo, si aumenta il numero delle firme da 50mila a 150mila. Un chiaro messaggio ai cittadini: conterete sempre di meno.

7) Dulcis in fundo, si propone che il ricorso al referendum costituzionale avvenga per materie omogenee. L'esatto opposto del quesito che verrà sottoposto ai cittadini il 4 dicembre. Unico e con una forte connotazione propagandistica.

8) Si prevede, infine, che le minoranze possano istituire commissioni di inchiesta su tutte le materie. Di questo non c'e' traccia nella Riforma. D'altra parte vogliono fare uno Statuto delle Opposizioni votato dalla maggioranza eletta con l'Italicum, definita dall'allora capogruppo di Sel una legge «maleodorante». Siamo alla fiera degli ossimori.
Insomma, cari amici del Comitato «Basta un Sì» non diciamo esattamente le stesse cose.
Prima fate il verso al M5Stelle, caricando tutto il vostro messaggio sui risparmi istituzionali che non ci sono e sul numero dei politici da ridurre, poi implorate l'elettorato berlusconiano di votarvi perché il vostro testo è praticamente uguale alla riforma Calderoli - sicuramente in molti punti persino più lineare della vostra - e infine vi rivolgete a sinistra, forse perché state perdendo voti, tirando fuori una mozione parlamentare in cui è scritto l'esatto opposto di quanto avete fatto e sostenuto.
Ancora una volta avete sbagliato indirizzo. Quando si dice la forza delle convinzione.
In ogni caso, siamo disponibili ovunque a confrontarci nel merito. In tv, in piazza, persino nelle assemblee di condominio. Le differenze emergeranno. Eccome

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il Quirinale: referendum no all'ipotesi del rinvio

> Per spostare la data necessaria una legge

CLAUDIO TITO

«STUPORE», «sorpresa», «scetticismo». L'ipotesi di far slittare di qualche settimana il referendum costituzionale del 4 dicembre sembra ormai tramontata. Manca solo un mese all'appuntamento che tutti i partiti considerano cruciale. Un voto con cui si segnano le sorti della riforma che cambia in modo sostanziale la nostra Carta fondamentale, e con cui si determinano i destini di questo governo e della sua leadership. Eppure le polemiche di questi giorni uno strascico lo hanno lasciato. Soprattutto al Quirinale.

IL PRESIDENTE della Repubblica, infatti, si è sentito chiamare in causa «ingiustificatamente». Come spiegano gli esponenti dell'esecutivo e i parlamentari che ieri lo hanno ascoltato, Sergio Mattarella ha assistito con «stupore» al tentativo effettuato nelle ultime 72 ore di «tirargli la giacca». Da una parte e dall'altra, con una forza mai riscontrata in questi 32 mesi di mandato presidenziale.

Si è trattato, peraltro, di un tentativo inutile. Per un semplice motivo: «Il presidente non ha mai pensato e nessuno gli ha mai parlato» dell'ipotesi di far slittare la consultazione referendaria. Non solo. L'idea di spostare la data del voto non ha mai varcato il portone del Quirinale. Il confronto non ha superato i confini dei partiti e dei giornali. Senza alcun tipo di profilo formale e istituzionale.

Dopo il viaggio in Israele e la visita ai paesi colpiti dal terremoto, ieri il capo dello Stato si è sentito costretto a riaprire l'agenda politica. E, appunto, non ha nascosto una punta di fastidio per i sospetti che sono stati fatti circolare sul ruolo svolto dalla presidenza della Repubblica.

Va ricordato che casi analoghi dal 1948 ad oggi non se ne sono registrati. C'è un solo precedente e risale al 1993. Per consentire l'entrata in vigore della nuova legge elettorale dei comuni - quella che ha introdotto l'elezione diretta del sindaco con il doppio turno - fu prolungata la consiliatura (ad esempio Isernia) di alcune città. Nel 1996 si discusse e poi si abbandonò l'idea di uno slittamento delle elezioni politiche per una questione tecnica legata alle liste per Montecitorio. Il governo Dini, a Camere sciolte, si limitò a modificare le schede elettorali dei deputati per uniformarle a quelle del Senato. Ma lo fece con il consenso totale di tutte le forze parlamentari. Stessa situazione nel 2008 quando venne riammessa nella competizione nazionale la Dc di Pizza. Le forze politiche si consultarono sull'idea di ritardare l'apertura delle urne ma alla fine tutto rimase come stabilito dalla legge in vigore.

Tutti i giuristi più esperti, infatti, spiegano che solo con una legge votata in Parlamento da un ampio arco di forze e non solo dalla maggioranza, si potrebbe concretizzare un intervento. Proprio per questo l'inquilino del Colle si è tenuto lontano dall'idea di promuovere il rinvio della consultazione referendaria . Tenendo peraltro presente che si tratta di un voto che determina il passaggio da un assetto istituzionale ad un altro. E che quindi, in ogni caso, non può essere procrastinato per un periodo troppo lungo. «Al massimo pochissime settimane». Non sarebbe stata dunque nemmeno presa in considerazione l'opzione di un rinvio lungo alla prossima primavera.

Tutti motivi, ha confidato Mattarella ad alcuni deputati e senatori, che hanno provocato la sua «sorpresa». Perché la discussione «mai» ha superato il portone del Quirinale e invece ha messo proprio la prima carica dello Stato al centro di una trattativa mai esistita. Anche quando gli hanno chiesto della proposta avanzata dall'ex segretario del Ppi, Pierluigi Castagnetti, il presidente della Repubblica ha ricordato che è di certo un amico di lunga data, che è libero di esprimere le sue idee ma che quelle idee restano personali.

Tutte queste riflessioni, allora, vengono a questo punto accompagnate da una dose massiccia di «scetticismo» sulla praticabilità di quella strada. Il tempo è «scaduto» manca troppo poco tempo all'apertura delle urne. Soprattutto il confronto tra le forze politiche si presenta tutt'altro che fluido su questo tema come su molti altri. Ed invece per affrontare una questione di tale delicatezza e per raccogliere l'appello lanciato dai sindaci delle zone colpite dall'ultimo terribile sisma, ci sarebbe bisogno di un «arco ampio» di forze politiche e parlamentari pronte ad approvare una legge alla Camera e al Senato. Una riflessione che alcuni hanno sintetizzato in questo modo: «Io non ho promosso una soluzione del genere».

I paletti del Quirinale, quindi, sono stati ben piantati. Al punto che il capo dello Stato è stato molto netto con qualche interlocutore parlamentare su un'altra questione. Non sarebbe comunque bastato un decreto del governo per arrivare ad assumere o avallare una scelta tanto importante dal punto di vista istituzionale. Anche perché un provvedimento d'urgenza - che del resto l'esecutivo non ha mai proposto - avrebbe scatenato un putiferio nelle aule di Montecitorio e di Palazzo Madama. E alzare il livello dello scontro politico in questa fase non rappresenta certo l'opzione migliore per il Quirinale.

Quindi il solo percorso possibile sarebbe stato quello di una legge approvata dalle due Camere con un «arco ampio» di forze. Ma è ormai chiaro che questa circostanza non si può realizzare. Che tutto è chiuso dal confronto politico burrascoso e da una tempistica troppo angusta. Considerando anche che tra pochissimi giorni si aprono i seggi per gli italiani all'estero e di fatto si avviano le operazioni di voto.

Insomma il «caso è chiuso». Resta però sul Colle lo «stupore» per l'immotivato coinvolgimento nelle polemiche del presidente della Repubblica.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 04-11-2016
Pagina 4
Foglio 1

Scontro premier-Grillo su duello tv e riforme Italicum, il Pd si spacca

▶L'affondo: «Beppe sta scappando». La replica: «Ti mando Di Maio»
Varata una bozza sulla legge elettorale. Ma Bersani: «Non basta»

LA GIORNATA

ROMA L'ha presa proprio male, Grillo Beppe. Non ha gradito, di più, non ha digerito affatto che Matteo Renzi vada in giro sfidandolo a un faccia a faccia tv sul referendum aggiungendovi il veleno in coda «Grillo però scappa». All'ennesimo invito-provocazione del premier, «sono sempre pronto a sfidare Grillo a un pubblico duello tv, ma vedo che continua a scappare», il comico non ce l'ha fatta più e ha rilasciato una chilometrica dichiarazione a suon di «Renzi è un lattante», «Renzi mi vuole mettere insieme alla carrellata di vecchietti alla Zagreblensky e De Mita», per poi concludere con un rilancio: «Caso mai ti mando Di Maio, che è giovane, è vice presidente della Camera e si è occupato di queste questioni».

LA SOSTANZA

Al netto di improperi e rilanci, la sostanza non cambia: il duello Renzi-Grillo non ci sarà (Beppe girerà 47 città italiane con il "Treno tour" per dire no al ddl Boschi). E' stata la giornata dei duelli annunciati o non raccolti. Adesso è la volta di un altro Matteo, Salvini, a lanciare il guanto di sfida a Renzi: «Pronto al confronto tv, ma lui scappa». Chi sarà il prossimo? Tutte schermaglie di tattica elettorale, che non si sa neanche quanto e se giovino. Ma tant'è: non c'è campagna elettorale dove qualcuno non accusi l'altro di scappare dai duelli tv.

A suo modo è scappato pure il tribunale di Milano, che ha deciso di rinviare «di una decina di giorni» il pronunciamento sul ricorso presentato dall'ex presidente della Consulta, Valerio Onida, sostenitore del No, contrario al quesito referendario per il quale chiede il famoso, o famigerato, spacchettamento, in pratica più quesiti al posto di quello ormai approvato e già stampato sulle schede.

Tra dieci giorni significa che ove mai il ricorso fosse accolto, si creerebbe una situazione talmente confusa e pasticciata da mettere in discussione non tanto la data del referendum, quanto gli esiti o i possibili, se non sicuri, successivi ricorsi alla Corte costituzionale.

Un altro argomento lo ha sollevato il costituzionalista Stefano Ceccanti tra i più accesi sostenitori del Sì, il quale ha fatto notare che pronunciarsi tra dieci giorni significherebbe farlo quando già gli italiani all'estero avranno avviato le procedure di voto («Il ministero dell'Interno dà le schede al ministero degli Esteri 26 giorni prima, si deciderebbe quindi a procedimento già avviato», scrive Ceccanti).

MILANO, IL TRIBUNALE RIMANDA LA SENTENZA SUL RICORSO DI ONIDA ALFANO: IL RINVIO DELLA CONSULTAZIONE DISCORSO CHIUSO

Sulla questione rinvio, comunque, è stata messa una pietra sopra: «Il caso è chiuso», ha scandito Angelino Alfano che aveva sollevato il problema pur con argomenti di una certa consistenza (il terremoto), «ho parlato solo a titolo personale», ha precisato. Sembra intanto sfumata, se non tramontata, la ricerca di un'intesa interna al Pd tra maggioranza e minoranza tramite interposto Cuperlo.

Dalla riunione del tavolo unitario tenutasi al Nazareno è partorita una bozza di documento che toccherà scrivere a Lorenzo Guerini con le modifiche all'Italicum - di fatto una archiviazione di questo e uno spostamento dalle parti del Partenone con un premio del 15% e niente doppio turno, il sistema greco, l'Italikos - , ma la riunione era appena terminata e già Bersani e bersaniani stoppavano: «Non basta, una bozza di documento non serve a nulla, ci vuole un ddl, vuol dire che ne terremo conto per il 5 dicembre, dopo il referendum, quando si tratterà di modificare veramente la legge elettorale».

LA MINORANZA DEM

Non è neanche la ricerca del "più uno", qui si dice chiaro che la minoranza interna punta sulla vittoria del No per poi procedere allo sbaraccamento dell'Italicum. Cuperlo si è visto ancora una volta messo all'angolo dalla stessa minoranza dem di matrice bersaniana, ha annunciato che sottoporrà la bozza a Speranza e compagni e una risposta ci sarà "a breve". Quale? Per parte di Bersani c'è già stata: l'ex segretario, a Repubblica.tv, ha attaccato ancora una volta Renzi su tutto, è arrivato ad accusarlo di «stare spianando la strada alla destra», lo ha definito «imperdonabile» ma ha concesso che anche se perde «può rimanere»; quanto a Cuperlo, «quel selfie con la Boschi in piazza del Popolo se lo poteva evitare». E a chi lo accusa di «tradimento», Bersani avverte: «Lo sbrano».

Nino Bertoloni Meli

Pier Luigi Bersani (foto ANSA)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 04-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Contatti ieri mattina fra gli inviati dei due campi: sul tavolo anche l'Italicum

Referendum, Berlusconi tratta il rinvio con Renzi Ma l'intesa non c'è ancora

"Vogliamo il Senato elettivo". Il premier dice no

UGO MAGRI
ROMA

Con orgoglio e sprezzo del pericolo, Renzi ha respinto quella che dalle sue parti considerano una «proposta indecente»: rimangiarsi la riforma costituzionale appena approvata, in cambio del via libera berlusconiano a un rinvio del referendum fissato tra un mese esatto. Autorevoli fonti garantiscono che la profferta (o provocazione, dipende dai punti di vista) è stata riservatamente sottoposta ieri mattina al premier dopo un lungo conciliabolo a Palazzo Grazioli tra Berlusconi, Gianni Letta e Niccolò Ghedini, braccio destro e braccio sinistro del Cav. Non risultano contatti diretti, tipo telefonata di Silvio a Matteo, e nemmeno mediazioni condotte dal solito Verdini. A fare da ambasciatore si è prestato un personaggio di governo che preferisce restare lontano dai riflettori. Anche perché il primo «round» è andato male, d'accordo, ma ce ne potrebbe essere un secondo, e in questi casi non si sa mai.

Appello al buon senso

È convinzione berlusconiana che il referendum sia tutto sbagliato, perché spacca l'Italia proprio mentre la politica dovrebbe unirsi per soccorrere gli sfollati. Dei veri statisti (questo il messaggio recapitato a Palazzo Chigi) stopperebbero il referendum, darebbero ai terremotati i 300 milioni risparmiati grazie al rinvio del voto, si metterebbero tutti insieme intorno a un tavolo, rifarebbero da cima a fondo l'«Italicum» cancellando il ballottaggio, e aggiusterebbero la stessa riforma costituzionale che rappresenta il motivo dello scandalo.

Per questo a Renzi è stato chiesto di impegnarsi solennemente, con una dichiarazione pubblica, a emendare la riforma su almeno tre punti precisi: elezione diretta dei futuri senatori, maggiori poteri alle Regioni, quorum più alto per eleggere il capo dello Stato e le alte magistrature. Temi condivisi con grillini e sinistra Pd. A quel punto verrebbe meno un motivo essenziale di scontro e sarebbe logico fermare le lancette dell'orologio, posticipando il voto.

Condizioni capestro

La risposta di Renzi è pervenuta quasi in tempo reale, ancora prima che il Cav ricevesse a pranzo Brunetta, leader indiscusso dei berlusconiani duri e puri. Ha fatto sapere, il premier, che della riforma costituzionale non cambierà un bel nulla, perché toccare una sola virgola sarebbe un'umiliazione troppo grande per chi, come lui, ci ha messo la faccia. Perderla sul Senato sarebbe perfino peggio che una sconfitta alle urne. E poi, ragionano i renziani, «chi l'ha detto che perderemo?». I 6 principali istituti di sondaggi segnalano come, a trenta giorni dal voto, la percentuale di indecisi rimanga altissima, c'è tempo per convincere una parte della minoranza Pd, quella che fa capo a Cuperlo, col quale si stanno discutendo modifiche della legge elettorale. Insomma, per Renzi la partita è ancora aperta, anzi apertissima.

Falchi e colombe

«Che peccato, una grande occasione persa», si lamentano le «colombe» berlusconiane che vedono chiudersi la finestra del buon senso (gli italiani all'estero cominceranno a votare tra una settimana, e a quel punto sarà troppo tardi per il rinvio). I «falchi» invece applaudono la «faccia tosta» di Renzi e notano soddisfatti come il Cav, dopo la rispostaccia del premier, si sia messo a registrare con più lena una raffica di appelli televisivi a sostegno del NO. Ma non è detto che, nel luna park della politica italiana, tutti i giochi siano davvero conclusi. La certezza di votare ce l'avremo solo il giorno che andremo in cabina.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Alla camera ardente

L'omaggio a Tina Anselmi

Il premier Matteo Renzi è stato ieri a Castelfranco veneto per rendere omaggio, nella chiesetta del Cristo, di fianco al Duomo, a Tina Anselmi, la prima donna ministro della Repubblica italiana scomparsa lunedì notte all'età di 89 anni.

Retroscena

Via l'Italicum Il Pd apre a turno unico coalizioni e collegi

La carta che potrebbe sancire l'accordo nel Pd riceve l'imprimatur di Matteo Renzi ieri mattina. E contiene alcune novità di non poco conto: l'apertura ad un turno unico che elimini il ballottaggio, tutelando il valore primario della governabilità con un premio che dia qualche margine di garanzia, se non la certezza di una maggioranza. Un premio che sarebbe concesso alle coalizioni e non alle liste come per l'Italicum, rivoluzione a cui si somma pure quella dei collegi che sarebbero di piccole dimensioni. Eliminando così le pluricandidature e le liste bloccate. Documento che contiene le basi di una nuova legge elettorale, partorito dopo l'ultimo summit al Nazareno dalle varie anime del Pd, Cuperlo, Orfini, Rosato, Zanda e Guerini. Con Bersani convitato di pietra, impegnato a sparare ad alzo zero contro il leader Pd, nel timore che l'intesa per rottamare l'Italicum possa far cambiare idea a molti del fronte del no al referendum. Perciò Cuperlo è atteso al varco

Le richieste del leader azzurro

1

Italicum
Il leader di Forza Italia ha proposto di riscrivere da capo e insieme l'intera legge elettorale

3

Terremotati
Rinviare il voto per il referendum e dare i 300 milioni di euro risparmiati per gli interventi di ricostruzione dei paesi terremotati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del producibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-11-2016
Pagina 18
Foglio 1

Il retroscena

Competere al centro La strategia di Verdini per ridurre il peso di FI in un nuovo Nazareno

Chi è

- Denis Verdini, 65 anni, ex coordinatore del Pdl e di Forza Italia, senatore
- Ha fondato Ala nel luglio del 2015

di **Francesco Verderami**

ROMA «Competition is competition», che se non ci fosse già il copyright sarebbe oggi la parola d'ordine di Verdini, al quale i luoghi comuni del Palazzo affibbiano ancora l'etichetta di ufficiale di collegamento tra Renzi e Berlusconi. Eppure il fondatore di Ala teorizza e pratica da tempo la competizione con Forza Italia. Perciò insiste con Alfano per dare vita alla federazione, così da porre un argine alle scorribande del Cavaliere che mira a spazzar via i suoi ex luogotenenti dalla postazione strategica della politica nazionale: il centro, unico sentiero di possibile comunicazione tra Arcore e palazzo Chigi, che al momento è presidiato.

«E se hanno provato a imbastire la trattativa per il rinvio del referendum, è perché non siamo uniti», spiegava ieri Verdini a un dirigente di Ncd: «Attenti a prendere Silvio sottogamba. È abile a insinuarsi dappertutto». Il camaleontismo del Cavaliere gli è noto per averlo visto all'opera. L'ultima volta fu quando annunciò al «presidente» che avrebbe votato per Mattarella insieme ad altri quaranta parlamentari azzurri, in dissenso dalla linea del partito: «Un minuto dopo lui chiamò Mattarella e si intestò la nostra scelta. Gli disse: "Guarda che quaranta dei miei ti voteranno"...».

Insomma, «Berlusconi fa Berlusconi», è concavo e convesso: «Con Brunetta, Salvini e Meloni è per il No al referendum. Poi sale al Quirinale e magari sostiene che, in fondo, la battaglia per il Sì di Pera e di Urbani fa parte della sua logica da leader liberale». Non è cambiato niente se non fosse cambiato tutto, se la diaspora del Pdl non avesse prodotto il big bang del centrodestra. Il punto è che ora, secondo Verdini, è giunto il momento di riaggregare un pezzo di quella storia per offrire all'elettorato un contenitore «dal potenziale del 10%»: «Dillo ad Angelino, anche perché non possiamo stare fermi a osservare le mosse degli altri».

Non è dato sapere se il messaggio sia già arrivato a destinazione, è certo che il capo di Ala considera l'appuntamento referendario «un'occasione», una puntata da «win-win»: siccome la sfida dovrebbe risolversi con uno scarto risicato, in caso di vittoria del Sì il contributo dei centristi apparirebbe determinante; qualora vincesse il No la responsabilità ricadrebbe sulla minoranza del Pd che gioca contro Renzi. Referendum, legge elettorale e maggioranze parlamentari: tutto si tiene ad incastro. Ma il primo passaggio è essenziale per quelli successivi.

Fallito il tentativo di posticipare le urne in primavera, è saltata la possibilità di trovare un'intesa anticipata sulla modifica dell'Italicum tra il premier e Berlusconi. È vero, si dovrà attendere il risultato del 4 dicembre per stabilire i rapporti di forza. Ma l'impressione è che l'inventore del Nazareno voglia tenere per sé i diritti di quell'idea, che nella trattativa sul modello elettorale non intenda dare spazio a quanti si sono schierati per il No. Un punto di vista simile a quello del leader del Pd, ma anche un modo per evitare che le incursioni del Cavaliere cambino gli equilibri nella futura trattativa.

Ecco perché «competition is competition», ecco perché Verdini spiega nei suoi colloqui riservati come «l'intesa sulla legge elettorale debba partire dall'intesa tra le forze che stanno nel perimetro della maggioranza di governo». Traduzione dal politichese: il leader di Forza Italia non può schierarsi contro Renzi nella battaglia del referendum e poi — nel caso perdesse — sedersi al tavolo di Renzi insieme ai vincitori. «Anche se Silvio mira a vincere in ogni caso, capace com'è di sostenere una cosa e il suo contrario. Perciò lui è Berlusconi», sorride il capo di Ala quando parla del suo ex «presidente».

E tuttavia, proprio sulla legge elettorale, tra Verdini e il Cavaliere si registra quel punto di contatto che porta gli abitanti del Palazzo a indugiare in pensieri andreottiani: entrambi chiedono l'abolizione del ballottaggio, entrambi vogliono il premio di maggioranza assegnato alla coalizione... D'un colpo la competizione assume le mille tonalità della collaborazione, e il mondo che fu berlusconiano sembra farsi imperscrutabile. Ma è un attimo, perché prima di congedare l'ospite Verdini ripete il messaggio per Alfano come un mantra: «Dobbiamo fare la federazione. Dobbiamo costruire un centro autonomo. E se in futuro un nuovo Nazareno si farà, dovremo essere forti abbastanza per far pesare le nostre condizioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 04-11-2016
Pagina 8
Foglio 1

I «giovani» del no: vogliamo sfidare Renzi

Dalla Meloni a Salvini, da Di Maio a Di Battista, parte la volata per il referendum «Basta faccia a faccia con De Mita o Zagrebelsky, il premier se la veda con noi»

Antonio Rapisarda

«Silvio Berlusconi demotivato? Spero di no. Nell'ultimo incontro l'ho trovato anzi molto motivato e anche Forza Italia ha messo in campo diverse iniziative. Ma è chiaro che qui si gioca la partita del futuro: chi c'è c'è, chi non c'è non ci sarà».

Giorgia Meloni non usa mezze parole presentando l'ultimo mese di iniziative del «Comitato No, grazie», nato in seno a Fratelli d'Italia: chi non si impegna totalmente per sconfiggere la riforma Boschi non potrà fare parte della compagine che sfiderà Renzi da destra. La leader di FdI, da parte sua, ha già tracciato tre appuntamenti di piazza - il 18 novembre a Genova, il 27 a Roma e il 1 dicembre a Napoli - per concludere la campagna, inclusa la partecipazione alla manifestazione della Lega Nord a Firenze prevista per il 12, sperando che tutti in Forza Italia facciano come Giovanni Toti «che sarà in piazza con noi a Genova».

Il punto per Giorgia è non far accadere ciò che proprio a Roma ha determinato la sconfitta del centrodestra: «Per noi questa campagna referendaria - ha chiarito - è il banco di prova del futuro centrodestra. Non vogliamo che accada più quanto successo, per esempio alle ultime elezioni amministrative, quando all'ultimo momento qualcuno si è sfilato». L'avvertimento è chiaro: con la vittoria del No, «Renzi deve andare subito a casa. È impensabile un governo di inciucio per fare la legge elettorale perché la si può fare in due settimane con Renzi dimissionario». Meloni ha invitato poi i sostenitori del «no» a insistere su un punto, quello della presunta frattura futuro-passato. «Va respinto il tentativo del premier Matteo Renzi di trasformare quello referendario in uno scontro tra vecchi dinosauri e giovani brillanti». Da questo punto di vista «ho la sensazione che nel fronte del No ci siano addirittura dei cavalli di Troia del «sì»: credo che Renzi fosse ben lieto di confrontarsi con Ciriaco De Mita...». Con l'occasione l'ex ministro delle Gioventù ha rilanciato la sfida personale: «Sono pronta a fare da cavia. Renzi lo faccesse con me il confronto visto che il ministro Boschi non si vuole confrontare con le donne. Spero che il premier sia meno misogino».

Per un confronto con il premier si candida pure Matteo Salvini: «Renzi perché scappi dai confronti tv? Io ci sono. Pronto a qualsiasi dibattito senza preclusioni di reti o trasmissioni». Anche sul tema «urne subito» in caso di vittoria del «no» il leader della Lega è d'accordo con Giorgia Meloni: «Io andrei a votare domani mattina con qualsiasi legge pur di ridare voce agli italiani - ha spiegato -. Non credo a governi di scopo, governi tecnici o di unità nazionale. Decide il presidente della Repubblica ma l'auspicio è che si vada a votare».

Per il momento, però, è necessario tirare la volata al «no». E anche da Salvini è arrivata una bacchettata indiretta a qualche alleato un po' troppo «timido» sull'argomento: «Ora mancano 30 giorni al referendum: e mi aspetto che tutto il fronte del No, da Berlusconi a Grillo, si applichi. E se c'è qualcuno che si è risparmiato, penso che nei prossimi trenta giorni potrà risparmiarsi di meno».

Sullo stesso lato della barricata anche i grillini non restano a guardare. Dopo il «Costituzione coast to coast» in scooter di Alessandro Di Battista dal 10 novembre al 2 dicembre partirà il «Treno Tour #IoDicoNo, un viaggio lungo 6mila km di 47 tappe (uno per ogni articolo della Costituzione violato dalla schiforma) attraverso tutta l'Italia per far conoscere a tutti le ragioni del No». È Beppe Grillo in persona a spiegare sul suo blog la necessità di non abbassare la guardia: «Mancano 32 giorni al voto. Il No è nettamente in testa, ma la maggior parte degli italiani dichiara di astenersi o di non aver deciso come votare. La propaganda renziana permea ogni spazio dell'informazione di regime e il quesito è stato formulato in modo tale da ingannare gli indecisi dell'ultimo minuto». Tutti in treno, allora, per cercare di stravolgere, dal basso, la campagna del sì.

Grillo, peraltro, ha rifiutato l'invito al confronto tv col premier, rilanciando però il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio: «Non mi metterai lì come Zagrebelsky o De Mita - ha scritto sul blog - non mi faccio accostare o aggiungere in questa risibile passerella. Vuoi confrontarti in Tv? Abbiamo un vicepresidente della Camera bello giovane, pronto a sopportarti. Io non ti lascio lì a dire panzane senza darti un taglio secco, lo sai bene, lo ho già fatto nello streaming». Anche Alessandro Di Battista si è proposto: «Renzi accetti un confronto con i parlamentari: io, Di Maio e Roberto Fico siamo disponibili».

Auspicio
Per Matteo Salvini «dopo la vittoria del no al referendum bisogna andare a votare. Certo, la decisione spetta al presidente della Repubblica, ma la mia speranza è che la parola sia finalmente restituita agli italiani

Fratelli d'Italia
Presentati gli appuntamenti clou della campagna referendaria



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Data 04-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

LE INTERVISTE

VERSO IL REFERENDUM

ALL'ORIGINE DELLA CRISI

«Un Paese nel quale in 70 anni abbiamo avuto 63 governi. Questo significa che non c'è stata continuità nelle politiche pubbliche»

Finocchiaro: governi stabili e le Regioni in Parlamento

«È la riforma che volevamo almeno dal 1996». «Bersani? Grave errore»

Anna Finocchiaro, presidente della commissione Affari costituzionali del Senato oggi è a Bari per un convegno: la campagna elettorale segnala una crescente tensione. Sembra una guerra di religione. Come la giudica?

«È una campagna elettorale strana perché si parla poco della riforma. Si inquina la campagna referendaria con elementi politici che ne sono estranei. Così il tutto si riduce in una grande confusione per gli elettori, che si accostano ad una materia oggettivamente difficile. E questo è un danno sia per i sostenitori del Sì sia per quelli del No. Oltre che essere, mi scusi per la parola, un oltraggio alla libera decisione dei cittadini che hanno bisogno di scegliere sulla base della riforma e non per simpatia o antipatia verso il governo in carica»

In che senso?

«Se c'è una materia in cui il cittadino dovrebbe essere in grado di esercitare il potere costituente è proprio la materia costituzionale. E noi politici dovremmo attenerci al merito della riforma senza introdurvi elementi di natura politica».

Perchè i cittadini dovrebbero votare sì alla riforma?

«Innanzitutto perché la riforma dà più stabilità al governo. Questo è un Paese nel quale in 70 anni abbiamo avuto 63 governi. Questo significa che non c'è stata continuità nelle politiche pubbliche. Indebolendo le decisioni. Inoltre, l'instabilità di un Paese contribuisce, lo dico tra virgolette, anche al deprezzamento del Paese».

La questione del procedimento legislativo. Come sarà?

«Oggi è molto lungo e spesso inefficace, fattore di crisi del Parlamento. Ne abbiamo parlato fino a qualche giorno prima della riforma, poi questo tema è improvvisamente scomparso. Invece la decisione politica tempestiva per attuare un provvedimento è essenziale per reggere la competizione».

E poi?

«Delimitare le competenze di Stato e Regioni significa dare maggiore efficacia alla decisione pubblica. Sono questi tre capisaldi, ma ce ne sono tanti altri. Per gli elettori del centrosinistra votare Sì alla riforma significa essere coerenti con quello che sottolineamo da almeno 1996, con il programma dell'Ulivo».

Secondo il fronte del No il mix tra riforma e Italicum apre la strada al potere dell'uomo solo al comando. Come replica?

«Ma no...se abbiamo deciso di riservare alla Camera il voto di fiducia, occorre che essa abbia una maggioranza, non eccessiva, ma che consenta di per potere governare stabilmente. Questa è stata sempre la proposta del centrosinistra. Almeno dal 1996 il nostro programma è: abolizione del bicameralismo perfetto, voto di fiducia solo alla Camera e legge maggioritaria».

E le accuse di derive autoritarie, di cesarismi incombenti

«Sto ascoltando cose davvero incredibili. Come tutta la polemica sull'elezione del presidente della Repubblica che sarebbe in mano alla maggioranza. È una sciocchezza aritmetica. La maggioranza potrà eleggere da sola il presidente solo se tutti i rappresentanti della minoranza decideranno di non andare a votare. E uno scenario impensabili».

E l'accusa di togliere i poteri alle Regioni?

«Non è così. Alcune materie strategiche per lo sviluppo del Paese sono state sottratte alla legislazione concorrente».

Cosa significa?

«Faccio un esempio. Pensiamo a infrastrutture, energia e ambiente. Le pare normale che oggi se si deve costruire un'opera pubblica che attraversi più regioni, un'impresa si deve confrontare con tante legislazioni e tanti regolamenti diversi quante sono quelle attraversate? Però, segnalo che le Regioni assumono una rappresentanza e siedono nel luogo più autorevole di un sistema parlamentare, cioè il Parlamento».

Si tratta sull'Italicum per salvare l'unità del Pd. Che ne pensa?

«L'unità del partito è un bene primario. Penso che l'Italicum possa essere modificato purché non perdiamo di vista che va garantita una maggioranza stabile, non eccessiva. Già l'Italicum prevede una maggioranza di 340 su 630. Non è una cosa dell'altro mondo se si considerano i cambi di casacca e i voti segreti. Però vanno garantati una maggioranza stabile e un governo, altrimenti avremmo fallito l'obiettivo della stabilità».

Bersani va in piazza per il No prima dell'esito della trattativa sull'Italicum. Che dice?

«È un grave errore politico. Ma sono i miei compagni di partito e fino all'ultimo con loro dobbiamo trovare una composizione dei punti di vista».

Michele Cozzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 04-11-2016
Pagina 5
Foglio 1

Cassese: la domanda rispetta la legge troppi falsi problemi sulla riforma

Intervista

L'ex giudice della Consulta: «Il nuovo Senato sarà utile le Regioni avranno più poteri»

Carlo Porcaro

Origini irpine, una vita spesa tra l'insegnamento accademico e l'impegno istituzionale in primis come ministro e giudice della Corte costituzionale, Sabino Cassese è tra i giuristi più attivi nel dibattito sulla riforma costituzionale. «Vedo e leggo troppi falsi problemi in queste settimane», confessa invitando la pubblica opinione ad attenersi al merito del referendum. E nelle ore in cui il Presidente emerito Giorgio Napolitano esclude l'ipotesi del rinvio («Non mi occupo di cose che non stanno né in cielo né in terra»), il professor Cassese esclude anche che il ricorso del collega Valerio Onida a favore dello spacchettamento possa essere accolto: «Il quesito copia il titolo della legge», si limita a ribadire prima di partecipare al convegno organizzato dall'Università Suor Orsola Benincasa nell'ambito delle iniziative culturali messe in campo dal Sabato delle idee.

Professore, che clima che si respira ad un mese dal voto?

«Non mi preoccupa il clima ma il fatto che il referendum si stia caricando di una pluralità di significati. C'è chi vota per la riforma, chi per Renzi, chi per la legge elettorale, chi sulla democrazia. Il problema invece è semplice: dobbiamo esprimerci sul merito della riforma, tutto il resto è una cosa estranea. È come se la mamma chiedesse al figlio "piove o c'è il sole?" ed il figlio rispondesse "papà è uscito"».

Nel ricorso, Onida sostiene che il quesito referendario sia "disomogeneo": ritiene che potrà essere accolto?

«Se non sono male informato, il ricorso riguarda il modo in cui è presentato il quesito. Ma il referendum non fa altro che copiare il titolo della legge. In precedenza è stato fatto così: il titolo è quello e deve necessariamente essere riferito alla legge. Se voglio trovare Sabino Cassese, cerco Sabino Cassese, non un altro...».

Se mai fosse accolto dal Tribunale, il quesito tornerebbe nelle mani della Corte Costituzionale che probabilmente non farebbe in tempo ad esprimersi prima del 4 dicembre: che scenari si aprirebbero?

«Di scenario preferisco non parlare, perché così si confondono i problemi. Si crea una nuvola quando invece la domanda principale dovrebbe essere per esempio: vogliamo una seconda Camera con rappresentanti delle Regioni o no?».

A proposito di Regioni: con la nuova Costituzione avranno meno poteri o no?

«Partiamo dall'inizio. Le Regioni avevano pochissimi poteri nel 1948 quando fu approvata la Costituzione, con la modifica del 2001 ne hanno avuti tanti, forse troppi. Poi abbiamo assistito a 15 anni di giurisprudenza che ne ha limitato le funzioni per colpa dei numerosi conflitti di attribuzione. Contrariamente a quello che si dice, in fondo la riforma dà maggiore spazio alle Regioni che avranno loro rappresentanti in Senato».

Resta il nodo di come eleggerli questi senatori.

«Certo, verrà stabilito, ma in generale non penso che le elezioni indirette siano un male assoluto. Basti pensare che le elezioni del presidente degli Stati Uniti sono indirette: gli elettori scelgono i grandi elettori che a loro volta indicano il presidente. Anche l'elezione del Presidente della Repubblica italiana è indiretta e nessuno pensa di modificarla, altrimenti avremmo un sistema presidenziale».

Tornerà a Napoli il 12 novembre per la due giorni sul Mezzogiorno organizzata dal governatore Vincenzo De Luca.

«Sì, farò una relazione molto critica su due punti: primo, che la questione meridionale era nazionale ed è scivolata fuori dall'agenda politica; secondo, che la questione meridionale doveva essere affrontata dalle Regioni, ma se la sono dimenticata. L'iniziativa di De Luca è la prima su questo punto: dovevamo aspettare dal 1970 al 2016 per parlare dello sviluppo del Sud e di meridionalismo?».

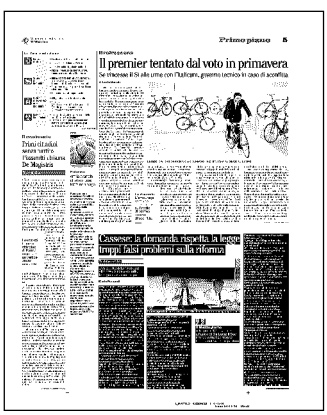
De Luca ripete che la riforma snellirà la burocrazia. Lei che sul tema ha scritto il libro "Governare gli italiani", che ne pensa?

«Con la legge Delrio sono state abolite le Province, ora vengono eliminate anche dalla Costituzione. L'eccesso di burocrazia è sicuramente un male dell'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Mezzogiorno

A Napoli il 12 novembre a fianco di De Luca: il Sud manca ormai da troppo tempo dall'agenda politica


Primo piano 5

Il premier tentato dal voto in primavera

Cassese: la domanda rispetta la legge troppi falsi problemi sulla riforma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-11-2016
Pagina 19
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

PERCHÉ IL M5S È PREOCCUPATO PER LA SCELTA DEGLI INDECISI

A Matteo Renzi che gli chiedeva un confronto in tv, Beppe Grillo ha risposto che può trovarlo «in piazza, tra la gente». Verità inconfutabile, che però racconta anche il paradosso del Movimento 5 Stelle nella campagna referendaria: il timore di essere forte tra i militanti, ma meno nell'elettorato di opinione che fa la differenza tra vittoria e sconfitta. Per questo, non esiste solo il panico di un governo che dopo avere voluto la consultazione ne intravede tutte le incognite: tanto più che i sondaggi indicherebbero un consolidamento del voto a favore del No. Esiste anche una preoccupazione opposta.

È quella dei dirigenti più avvertiti del M5S, i quali sono consapevoli di un risultato giocato negli ultimi giorni; e vedono la massa degli indecisi come determinante per sancire la sorte del governo. Nelle loro analisi, il Nord dell'Italia viene considerato in larga parte appannaggio del Sì: la Lombardia, soprattutto, ma anche l'Emilia-Romagna, mentre il Veneto e il Piemonte sarebbero più in bilico. Sul destino della legislatura, invece, domina un certo pessimismo. Che vinca il Sì o il No, i seguaci di Grillo si preparano a una campagna elettorale nel 2017. Nella loro analisi, Renzi tenterà comunque di andare al voto il prossimo anno.

Se viene sconfitto il 4 dicembre, lo farebbe per sopravvivere a una resa dei conti nel Pd inevitabile e rapida, e per impedire che un altro governo arrivi al 2018. In caso di vittoria, per capitalizzare il risultato referendario. A meno che Sergio Mattarella, magari d'accordo con la comunità internazionale, non si convinca che è bene continuare la legislatura. La cosa singolare, in questo ragionamento, è il giudizio che traspare nel M5S sul capo dello Stato, considerato meno interventista di Giorgio Napolitano e più neutrale; e dunque osservato con minore pregiudizio.

Su questo sfondo, il movimento sembra percorso da spinte contrastanti. Una è quella di sempre, che lo risucchia verso il grillismo di lotta e di piazza. E lo sospinge lontano dal governo e dalla cultura di governo. L'altra tendenza è quella di chi vuole accreditare una versione meno estremista, nella convinzione che sia l'unico modo per allargare l'elettorato. Le tensioni intorno al Campidoglio sono anche il riflesso di questi attriti. Si tratta di impulsi dei quali lo stesso Grillo sarebbe consapevole, e che cerca di «governare» o almeno arginare.

Sarà interessante vedere chi, a ridosso del 4 dicembre, presenterà e motiverà le ragioni del No a nord. L'antieuropeismo è un tema che sembra accomunare l'intero M5S. E il modo in cui Renzi ora attacca l'Ue viene letto come un'offensiva per calamitare voti grillini. Eppure, la decisione di mandare in visita nelle capitali europee il vicepresidente della Camera, Luigi Di Maio, riflette il tentativo di rassicurare le cancellerie e i mercati finanziari, tuttora convinti che il movimento sia un pericolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 04-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Da Londra a Roma, il duello tra i partiti sul ruolo del Parlamento e del popolo

POLITICA 2.0
Economia & Società

di **Lina Palmerini**

Forse le due vicende non sono confrontabili, di certo Londra non è Roma, ma quello che è accaduto ieri su Brexit con la decisione dei giudici della Corte suprema di dare la parola finale al Parlamento racconta un pezzo di storia che stiamo vivendo anche noi. E che riguarda il ruolo delle Camere su cui si confrontano due culture e due posizioni molto diverse. In fondo è di questo che si discute quando ci si divide sull'Italicum: c'è chi vuole dare più spazio alla volontà popolare sulla scelta dei Governi e chi invece vuole restare nel perimetro attuale in cui le maggioranze si formano in Parlamento. Ed è sempre questo il tema quando i 5 Stelle invocano una partecipazione diretta dei cittadini alle istituzioni. In entrambi i casi si arriva alla domanda su cosa, allora, deve diventare il Parlamento. E se la strada delle consultazioni popolari, ormai sempre più frequenti per la pressione delle opinioni pubbliche e per la debolezza della politica, possa diventare nei prossimi anni un metodo di gestione della democrazia.

In Gran Bretagna l'Esecutivo May riteneva sufficiente il referendum popolare per avviare Brexit, per i giudici invece è necessario che siano le Camere a esprimersi nel merito ma anche sui tempi e sulle modalità. «La regola fondante del nostro ordinamento è la centralità del Parlamento», hanno scritto i giudici inglesi. E il dilemma che questa decisione ha aperto a Londra rimbalza su Roma dove già da tempo si discute sulla funzione del Parlamento e se questa debba ridursi a vantaggio della sovranità popolare. Con tutte le conseguenze che ne derivano come quella di ripensare un sistema che poggia sulla rappresentanza parlamentare.

In fin dei conti è questo l'anello debole che fa traballare l'attuale assetto: il "declino" della rappresentatività. Che c'è nelle sue varie declinazioni – in politica ma anche in tutti i corpi intermedi – e che è diventata la breccia attraverso cui si stanno mettendo in discussione le Camere. La lotta alla casta e ai suoi privilegi, i costi della politica, le inchieste sulla corruzione hanno dato il colpo finale a una crisi che nasce da lontano in cui l'elettore non "riconosce" più chi elegge. La certificazione di questa distanza è arrivata con le liste bloccate – c'erano nel Porcellum e restano in parte con l'Italicum – in cui sono i vertici di partito a decidere i nomi, sciogliendo di fatto quel legame su cui si fonda la rappresentanza.

A questa crisi come si sta rispondendo? Sostanzialmente con la lotta a chi taglia di più i costi della politica. I 5 Stelle propongono il taglio delle indennità parlamentari, il Pd di Renzi risponde con i risparmi derivanti dalla riforma costituzionale. Una specie di guerra sui prezzi, una gara al ribasso, per tentare di risalire la china della delegittimazione. L'altra via per risalirla è, appunto, quella di togliere peso all'istituzione parlamentare a vantaggio della sovranità popolare. Ma questa via apre scenari che poi – la stessa politica – fa fatica a gestire. Fu lampante con il primo referendum controverso della storia europea, quello su Grexit. Oggi c'è Brexit. In Italia si discute se dare o no più voce in capitolo agli elettori sulla scelta del Governo. Finora, però, con un paradosso: per chi ha cercato la "voce" del popolo, la strada invece di semplificarsi si è complicata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

51,9%

I sì alla Brexit
Con il referendum del 23 giugno scorso 17,4 milioni di inglesi hanno scelto di lasciare la Ue


Brexit, l'Alta Corte ferma May


Renzi-Grillo, la sfida del confronto tv

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 04-11-2016
Pagina 3
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

I destini politici nelle mani della Consulta

Anche se il Tribunale di Milano ha preso tempo per decidere sull'esposto del professor Onida, che potrebbe portare a un rinvio del referendum, esistono concrete possibilità che nel giro di pochi giorni o poche settimane la Corte Costituzionale debba occuparsi delle due più importanti leggi varate in questa legislatura: la riforma costituzionale (se il giudice di Milano dovesse accettare la richiesta di Onida di rimettere le mani sul quesito referendario) e quella elettorale, sulla quale il giudizio è stato solo rinviato a dopo il 4 dicembre per non interferire sulla campagna elettorale e non influenzarla in alcun modo.

Settimane, mesi e anni di duro lavoro parlamentare, decine e centinaia di sedute in commissione e in aula, dibattiti infuocati e scrutini combattuti fino all'ultimo voto verrebbero così invalidati - sia che la Corte approvi, sia che smantelli, com'è più probabile, i testi contestati - da un breve dispositivo di sentenza, a cui certo farebbero seguito, qualche tempo dopo, più ampie motivazioni.

La criticità del ruolo della Corte, divenuta, soprattutto nel corso del ventennio berlusconiano, una specie di censore delle decisioni del governo, ratificate a colpi di fiducia dalle Camere, era già emersa del resto da tempo. Ma come si vede, non è rimasta legata all'epoca del Cavaliere, dei diversi «lodi» giudiziari (Cirielli, Schifani, Alfano) introdotti per arginare i guai giudiziari dell'ex-presidente del Consiglio: anzi, nel caso della legge elettorale, l'Italicum che segue il Porcellum cancellato dalla Consulta, il ricorso alla Corte, che dovrà valutarne la costituzionalità e l'aderenza alle indicazioni contenute nel precedente verdetto che ha dichiarato illegittimo il Porcellum, sarà preventivo, avverrà cioè prima che la legge venga applicata, ed è stato parte decisiva dell'accordo politico tra Renzi e gli oppositori della riforma, che ne ha consentito l'approvazione.

Si può leggere quanto sta accadendo come una prova che in una legislatura complicata, con maggioranze deboli trasformistiche o inesistenti nelle Camere, e in tempi di seria difficoltà della democrazia parlamentare, il compito di un organo di garanzia come la Corte Costituzionale diventa nevralgico, per impedire un avvitamento della crisi. Oppure, peggio, per certificarla, come sembra stia accadendo. Né è solo una malattia italiana. Anche in Gran Bretagna, ieri, l'Alta Corte (che non corrisponde esattamente alla nostra Consulta, ma lì d'altra parte non esiste una Costituzione scritta), con un effetto capovolto rispetto all'Italia, ha imposto al governo di Theresa May di passare per un voto del Parlamento prima di presentare richiesta formale di uscita dall'Unione europea in forza del risultato referendario della Brexit.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


"Ora Matteo trovi il coraggio di fare un nuovo governo"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 04-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il commento

Se decide la pancia del Paese

Mauro Calise

Tanto per non farci mancare niente, c'è stato l'ennesimo rinvio sull'ennesimo ricorso per bloccare la celebrazione del referendum. La materia del contendere è nota. Un gruppetto – ferratissimo in diritto – di sostenitori del No sostiene che il quesito referendario non è uno, come vorrebbe la legge, matrino. Anzi, quaterno (o quaternario).

Perché mette insieme vari aspetti della riforma, chiedendo, però, un unico voto.

In punta di dottrina, il ragionamento sembra non fare una grinza. Ma – a detta della gran parte degli esperti – il problema è stato sollevato tardi, e di fronte al tribunale sbagliato. Infatti, la situazione attuale è che sarebbe un giudice civile a dover decidere se dire, a svariate decine di milioni di Italiani, che tra un mese possono starsene a casa. In attesa che si pronunci la Corte costituzionale su quando riconvocarli alle urne. E con quali modalità. In pratica, un giudice dovrebbe sconfessare la maggioranza parlamentare che ha approvato la riforma (quattro volte) e ha formulato il relativo quesito, che ha avuto il visto della Cassazione. Ma davvero si può andare avanti così? Davvero si può tenere sotto scacco un intero corpo elettorale con la interpretazione di un giudice? Questa non è la certezza della legge. E' esattamente il suo contrario. E' l'incertezza eretta a legge. Vale a dire, il massimo della arbitrarietà.

Tutti gli osservatori propendono a dare per scontato che, alla fine, il ricorso non passerà. Già, alla fine. Ma è proprio questo continuo tira e molla di cavilli e di codicilli a far riflettere quanto sia invecchiata, arruginita la cultura giuridica italiana. E quanto si avverta – di mese in mese più acuta – la crisi della politica. Incapace di impedire con la propria autorevolezza questo stillicidio estenuante di controversie da azzeccacarbugli. Sprecando il tempo che andrebbe impiegato solo a informare, a chiarire. A fare in modo che vadano a votare anche quella quota rilevante di italiani che, stando ai sondaggi, non sanno ancora come scegliere. E molto probabilmente finiranno per rimanersene a casa.

Perché ormai l'hanno capito tutti che il boccino della vittoria finale è in mano a coloro che hanno meno strumenti per capire, orientarsi consapevolmente. E che, molto più che con la testa, voteranno con la propria pancia. Proprio come è accaduto in Gran Bretagna, col no all'Europa che è stato votato da moltissimi che oggi rimpiangono quella scelta, e candidamente ammettono che non avevano capito quasi niente. Che gli era piaciuta l'idea di scrollarsi di dosso Bruxelles, ma non avevano neanche immaginato le inevitabili conseguenze. Con le quali, smaltita la sbornia, ora devono fare i conti. I conti in tasca, e quelli in banca.

Anche in Italia, per molti votanti, siamo ancora a uno stato embrionale – primordiale – di ragionamento. Molti che propendono per il No non hanno alcuna dimestichezza con le modifiche ai cinquanta e passa articoli della Costituzione. E, anche volendo, non sarebbero in grado di districarsi tra le tesi a favore e contro che schiere di costituzionalisti e politologi gli stanno riversando addosso. Quindi, si fanno guidare dal clima che si respira in giro. Un clima pesantemente influenzato dal malessere del disagio sociale. E, ancor di più, da quel vuoto ideale – e spesso morale – che alimenta il vento dell'antipolitica. In queste condizioni, dire No è più facile, più spontaneo. Più – superficialmente – naturale.

Salvo doversi svegliare, il giorno dopo. E fare i conti con le conseguenze. Mercoledì se ne è avuto un assaggio. E' bastato che il Ministro Alfano ventilasse l'ipotesi di un rinvio del voto – per meglio fronteggiare la dramamtica emergenza del terremoto – che i mercati, in un nanosecondo, reagissero positivamente. Segno che l'alta – e bassa - finanza teme molto le turbolenze politiche, e l'instabilità che arriverebbe nel caso di sconfitta di Renzi. Con la stessa rapidità, le quotazioni si sono rimesse al brutto appena è arrivata la smentita di questo timido – e incauto – tentativo.

Ora, può piacere o meno che i mercati abbiano già formulato un giudizio favorevole al Si. E non è una condizione sufficiente per decidere come votare. E' bene, però, che gli elettori ne siano pienamente consapevoli. Oltre che sugli articoli e sui commi modificati della Costituzione, si vota anche sulle conseguenze politiche ed economiche del Si o del No. Dopo l'autogol della Brexit, almeno non possiamo dire che non lo sapevamo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 04-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Funichi?

» MARCO TRAVAGLIO

Ieri abbiamo cercato di intervistare Antonio Funiciello, direttore del comitato BastaunSì nonché – riferiscono le cronache, senza offesa – "braccio destro del sottosegretario Lotti". Purtroppo, invano. L'impavido braccio destro se l'è data a gambe, entrando in clandestinità. Peccato: perché, oltre a porgli qualche semplice domanda, volevamo significargli i sensi della nostra più totale ammirazione. Anzitutto per il suo esposto all'Agcom contro il nostro giornale, così riassunto in un memorabile *tweet*: "*Il Fatto* chiede spesso il rispetto delle regole. In questa campagna è *il Fatto* a non rispettarle. Agiscono da soggetto politico" (il verbo plurale "agiscono" non si riferisce presumibilmente al sostantivo plurale "regole", ma al singolare "il Fatto": si tratta proprio di un anacoluto, che però ai letterati del suo calibro è consentito come licenza poetica). Ma anche e soprattutto per la sua biografia, piuttosto avventurosa per un giovin politico di 40 anni. Roba che, al confronto, Giuseppe Garibaldi era Carlo Conti. Dopo gli esordi come portaborse per 10 anni di Morando, e sono già belle soddisfazioni, il Nostro proseguì al seguito di Zanda e poi nei paraggi di Veltroni (che non si accorse di nulla). In seguito marcò stretto Ichino e Tonini, che ne fecero il direttore di una cosa imprecisata denominata "Libertà Eguale". A quel punto, per non farsi mancare proprio niente, transitò nei dintorni di Epifani, che ebbe la pensata di promuoverlo "responsabile Cultura" del Pd. L'incarico, con gran sollievo del Pd e soprattutto della Cultura, durò pochi mesi: finché qualcuno se ne accorse e provvide di conseguenza.

Sedicente "liberale", blairiano e clintoniano fuori tempo massimo all'insaputa di Tony e di Bill, il Funiciello è un patito degli States, soprattutto del Texas, almeno quanto Nando Mericoni lo era del Kansas City. Ora, siccome comanda Renzi, il nostro è convinto che il nuovo Blair e il nuovo Clinton non sia più né Veltroni né Epifani, ma Matteo. Sfortuna vuole che sul web circoli ancora un appello del 2012 firmato da Morando, Tonini, Nannicini e anche da Funiciello per fare numero, che magnificava la leggendaria Agenda Monti, oggi ferocemente deplorata da Renzi e dai suoi cari come sentina di tutti i mali. Fautore – in tre suoi saggi noti ai meno – della "cooptazione meritocratica", l'ex veltroniano, ex epifaniano, ex montiano e ora renziano ma sempre funicielliano Funiciello parte lancia in resta in una nuova pugna "liberale": disinfestare le tv da quel pericoloso focolaio d'infezione del *Fatto*, nelle persone di Padellaro, di Scanzi (anzi "Scalzi") e del sottoscritto.

"Stiamo monitorando tutte le trasmissioni tv", cinguetta al plurale maiestatico il noto frequentatore di se stesso. E denuncia all'Agcom "la persistente manifesta violazione della normativa e regolazione di cui in oggetto". Si sarà per caso accorto della scandalosa preponderanza del governo e del Sì nei tg e in quel che resta dei *talk* Rai dopo le epurazioni della Berlinguer, di Giannini e di Porro? Nossignori: lo squilibrio è tutto "delle posizioni contrarie al quesito referendario". Com'è noto, ogni sera i teleschermi sono monopolizzati dai professori Pace, Zagrebelsky, Grandi, Carlassare, mentre non v'è traccia di un Renzi, di una Boschi, di un Napolitano. E "a ciò si aggiunge un ulteriore elemento di gravità", specie "con riferimento alle emittenti del gruppo Cairo" (quelle chiamate La7), dove si osa far parlare addirittura "alcuni giornalisti che si sono espressi chiaramente per il No". Capito? Non confusamente: "Chiaramente". Essi, per dire la vergogna, "manifestano la loro opinione contraria alla riforma". E non una volta sì e una no: nossignori, anziché schierarsi ora contro, ora a favore, ora mezzo e mezzo, essi esprimono "espressamente" lo stesso pensiero "in ogni loro partecipazione televisiva". Il che "rappresenta un gravissimo *vulnus* alla libera informazione delle opinioni da parte dei cittadini" perché la loro partecipazione "non viene percepita dal telespettatore come 'di parte'", tipo quella di un Renzi o di un suo ministro che rischiano di andare a casa, o di un Funiciello che rischia di doversi cercare un lavoro, salvo difendere sempre e comunque la schiforma. Trattandosi di giornalisti liberi che non hanno nulla da perdere o da guadagnare nel sostenere le proprie idee, la gente capisce che dicono quel che pensano e li sta ad ascoltare.

Cosa che evidentemente non accade a quelli che parlano a favore del Sì, che Funiciello non cita mai, come se non fossero la stragrande maggioranza: forse perché chi sta col Sì non è "schierato", ma "obiettivo", "imparziale", terzo"; o forse perché la gente non gli dà retta. A questo punto, stremato dalla fatica e sgomento per la democrazia in pericolo, il Funiciello chiede all'Agcom di "adottare in via d'urgenza tutte le misure necessarie per imporre l'immediato riequilibrio", anche perché *il Fatto* – come Funiciello segnala in un apposito allegato – ha distribuito un inserto con la parola No. Purtroppo le "misure" caldeggiate "senza indugio" non vengono esplicitate. E noi, probabili destinatari, restiamo qui col fiato sospeso. Potremmo, se lui è d'accordo, parlare una volta per il Sì, una per il No e una per il Nì: magari nella stessa trasmissione, o in tre programmi successivi. Oppure potremmo dire peste e corna della "riforma" e poi, sorpresa!, invitare a votare Sì. O invece elogiarne i contenuti e poi invitare, cucù, a votare No. Ma siamo anche disponibili a misure autoneutralizzanti più drastiche, come l'elettrochoc prima della messa in onda, per presentarci in studio con l'aria vuota e assente di chi non ha una sola idea in testa: solo, non vorremmo poi essere scambiati per un Funiciello. Questo no.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 04-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

A CHI SPETTA L'ULTIMA PAROLA

Il Parlamento inglese può ribaltare la decisione sulla Brexit approvata incautamente da un referendum popolare. In Italia un referendum può (e dovrebbe) confermare una riforma fatta dal Parlamento dopo 35 anni

Un banchiere di Londra, come qui riferito a settembre, non era così convinto che si sarebbe arrivati all'uscita del Regno Unito dalla Ue ex articolo 70

DI GIULIANO FERRARA

senza il vaglio della Camera dei Comuni. La stravaganza britannica ha prodotto un referendum consultivo in cui hanno votato per uscire tutte le contee dove non ci sono immigrati e per restare quelle piene di immigrati fino all'orlo, poi ci ha dato il grande spettacolo del dileguarsi dei leader della Brexit o del Leave in uno scenario di dimissioni, pugni e scontri vari anche con non-duellabili (neduelesposobniy: i notoriamente disonesti non sfidabili secondo il codice d'onore russo raccontato da Vladimir Nabokov), infine l'arrivo a Downing Street di una premier tiepida ma del Remain che però è tentata dall'uscita secca, ma all'undicesima ora questa decisione della High Court che rinvia tutto a un Parlamento poco brexiteer. Ci sarà un ricorso, e magari seguiranno altre evoluzioni. La sterlina risale un poco, l'economia per ora va benone. Si è scoperto che l'immenso Boris Johnson era favorevole a restare in Europa subito prima di essere contrario, un po' come Peter Louis Bersani. Stravaganza.

Da noi però non è che la stravaganza difetti. Intanto i Boris Johnson, favorevoli all'abolizione del bicameralismo paritario, erano legioni autorevoli subito prima di essere contro (nel fronte del No). Anche la maggioranza del fronte del Sì aveva appena votato No in un referendum sulla suddetta abolizione, perché l'aveva proposta Berlusconi, che voleva un uomo solo al comando in grado di sciogliere le Camere, e ora vuole la proporzionale. Grillo come sempre raccontava e racconta barzellette, ora molto gradite e votate, ma pur sempre barzellette. Il referendum è sub iudice anche a Milano, non solo a Londra. La nostra ordalia è confermativa o abrogativa, ed è obbligante, non consultiva. Ma è anch'essa avvolta da un alone di vaghezza, da un ruolo mistificatorio di molti media che incentivano la paura (la deriva autoritaria, peggio dell'invasione degli immigrati e dei profughi, e con quest'ultima combinata nella propaganda salviniana del No). Stravaganza e cazzeggio, per di più, senza strumenti di misurazione finanziaria perché la lira non c'è da alcuni anni. Convergenze parallele, si direbbe.

Sembra comunque sensato (High Court) che nelle democrazie rappresentative tutti possano dire la loro, all'occorrenza, ma siano poi gli eletti del popolo a prendersi l'ultima parola, in particolare su complessi trattati internazionali o riforme istituzionali che, come la riforma italiana, scritta meglio del Trattato di Lisbona (immagino), non è alla portata di tutte le pazienze. Chi ha una vecchia impostazione razionalistica e realista pensa tutto il male possibile delle moltitudini in movimento, salvo quando delegano ad altri la decisione politica. L'essenza di una democrazia moderna non è nella volontà generale che esce dal guscio del popolo, ma nella delega e nelle istituzioni che, tra pesi e contrappesi, la esercitano. No giacobinismo, no Reich (Dem Deutschen Volke era scritto sul Reichstag, ora Bundestag). Quindi bene se per caso il Regno Unito riesca a uscire dall'impiccio in cui le Midland l'hanno messo e, non si dica a rovesciare, ma a condizionare per il bene della causa, attraverso quella vecchia carcassa di Westminster, la decisione di uscire dalla Ue di cui una solida maggioranza di referendari si è già pentita. Bene se il 4 dicembre, tra il lusco e il brusco, sarà confermata una decisione del Parlamento italiano, Senato della Repubblica encomiabilmente compreso, che si attendeva da trentacinque anni e, in caso di diniego, si dovrà attendere per altri trentacinque anni. Tutto il potere alle Camere quando fanno il contrario di quel che dice il popolo, tutto il potere al popolo se fa quello che suggeriscono le Camere. Non è perfetto?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 05-11-2016
Pagina 7
Foglio 1

Riforme. L'esponente della minoranza firmerà oggi l'accordo sull'Italicum - Lo stop di Bersani e dei suoi: la legge va cambiata dopo la vittoria del No

Cuperlo verso il sì ma i bersaniani attaccano

Al via la Leopolda con Renzi e Boschi - Speranza organizza un'anti-Leopolda a Lecce

Emilia Patta
FIRENZE. Dal nostro inviato

La Leopolda numero 7, la terza del governo Renzi, si apre a Firenze con le parole del renziano della prima ora Matteo Richetti, vecchio compagno di strada ritrovato dopo mesi di freddezza grazie al suo impegno in favore del Sì alla riforma Boschi. E anche se il tema del terremoto nel Centro Italia e della difficile ricostruzione è al centro di questa prima serata nella vecchia stazione ottocentesca divenuta negli anni il simbolo del renzismo, è naturalmente il referendum sulla riforma del Senato e del Titolo V ad essere il vero protagonista. E mai come quest'anno la Leopolda si tiene con un Pd diviso nelle piazze: proprio mentre Richetti apre i lavori dal palco, Roberto Speranza manda le foto della sua iniziativa a Foggia, assieme al governatore anti-Renzi Michele Emiliano, in favore del No. L'anti-Leopolda, la chiama l'ex presidente del gruppo Pd e leader si Sinistra riformista.

Eppure la notizia viaggia ancora sotto traccia, in questa prima serata leopoldina: la commissione interna al Pd incaricata dallo stesso Matteo Renzi di trovare la quadra sulle promesse modifiche all'Italicum in modo da togliere dal tavolo della campagna referendaria il famoso "combinato disposto" ha chiuso positivamente i suoi lavori. E Gianni Cuperlo - il rappresentante della minoranza (anche di quella bersaniana) che ha partecipato in queste settimane alla trattativa con Lorenzo Guerini, Matteo Orfini e i capigruppo Ettore Rosato e Luigi Zanda - è pronto allo strappo con Pier Luigi Bersani. Stamattina arriverà con ogni probabilità la sua firma al documento messo nero su bianco dalla commissione, e quindi arriverà anche il suo pronunciamento per il Sì al referendum.

Qualche ora in più è stata presa sia da Cuperlo per fare un ultimo disperato tentativo di convincere i bersaniani ormai sulla strada del No, e anche dallo stesso Renzi che vuole valutare bene tutti i pro e i contro del passaggio politico. Perché Cuperlo, rispetto alla bozza che abbiamo descritto ieri su queste colonne, ha ottenuto qualcosa di importante: sono sparite tutte le forme ipotetiche, e dunque il Pd non si limita a «valutare l'ipotesi» di eliminare il ballottaggio ma si esprime in favore dell'eliminazione del ballottaggio «purché» sostituito da un sistema che «garantisca» comunque «la governabilità». E così per gli altri punti: sì senza periodo ipotetico all'introduzione del premio alla coalizione invece che alla lista e sì alla soluzione dei collegi per eliminare i tanto criticati capilista bloccati. Quanto alla vidimazione da parte almeno della direzione del Pd (inizialmente Cuperlo chiedeva la presentazione di un Ddl in Commissione), ci sarà solo dopo il referendum. Per la minoranza bersaniana, a partire da Speranza, è solo un accordo scritto sull'acqua, e che comunque verrà utile dopo l'auspicata vittoria del No come base di partenza per rifare la legge elettorale.

Le posizioni non potrebbero essere più distanti: la minoranza bersaniana ha ormai scelto la strada del referendum per indebolire Renzi e la sua leadership nel partito, mentre Cuperlo - pur con tutti i tormenti personali - crede che la bocciatura della riforma costituzionale voluta dal Pd (e a onore del vero votata in tutti i suoi passaggi anche dalla minoranza, compreso Bersani) potrebbe essere altrettanto devastante del ribaltone del 1998, quello con cui D'Alema sostituì Prodi a Palazzo Chigi: gli elettori del Pd, che secondo i sondaggi sono nella stragrande maggioranza a favore della riforma Boschi, non capirebbero come non capirono allora allontanandosi dal partito. Altro che riconquista della "ditta".

Dal momento che Renzi sembra propenso ad accettare tutte le modifiche proposte nel tempo dalla minoranza, il sì di Cuperlo avrebbe un senso proprio e soprattutto il senso di far risaltare le contraddizioni di chi è rimasto fuori. «Voglio vedere poi Bersani e Speranza che dicono, come giustificano il loro No al referendum», ripete il premier e segretario del Pd ai suoi in queste ore. Ma il si ufficiale arriverà solo questa mattina. E, si sa, le notti portano sempre consiglio, buono o cattivo che sia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOCUMENTO ITALICUM
Via i condizionali dal testo: sì all'eliminazione del ballottaggio, premio alla coalizione e collegi

LA PAROLA CHIAVE

Ballottaggio

● Per ballottaggio si intende la fase finale di un'elezione che avviene nel caso in cui nessuno dei partiti/coalizioni partecipanti al voto abbia raggiunto la soglia necessaria per essere considerato vincente. In pratica viene fatta una nuova consultazione che vede come protagonisti i primi due partiti/coalizioni classificati dal voto precedente

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-11-2016
Pagina 15
Foglio 1

Il retroscena

La strategia del premier sull'Italicum: una legge che piaccia agli alleati e a FI

Il leader pensa già a una nuova kermesse dopo il voto. «Ci saranno fuochi d'artificio»

di **Maria Teresa Meli**

DALLA NOSTRA INVIATA

FIRENZE «Prima votiamo meglio è. Il rinvio non esiste, si va avanti tutta. Per noi sarebbe dannoso far slittare il referendum e infatti questa ipotesi per quanto mi riguarda non esiste». Matteo Renzi non ha dubbi. Nessun rinvio: «La exit strategy è da persone senza coraggio. E perciò non ho un piano B. La crescita dei Sì nei sondaggi è netta e implacabile e io me la gioco tutta».

Il presidente del Consiglio non demorde e rilancia. Tant'è vero che in questa settima Leopolda pensa già all'ottava. «Che vinca il Sì, che vinca il No, ci ritroveremo qui a fare i fuochi d'artificio», si lascia sfuggire David Ermini. Un'altra Leopolda. Per sancire la vittoria, o per dare battaglia in caso di sconfitta. Perché anche in caso di insuccesso il premier ritene che occorra andare avanti e «non mollare».

Il presidente del Consiglio è convinto della strada che deve intraprendere, quale che sia: «Faccio Renzi fino all'ultimo. Preferisco morire da Renzi che vivere da pecora», dice il premier ai collaboratori.

Sarà quel che sarà ma il referendum si svolgerà secondo i tempi prestabiliti. E se perderà, se i No avranno la meglio, Renzi accetterà le conseguenze del caso.

Non lo dice più palesemente, il premier, perché si è ripromesso di non parlare più del suo caso personale. Ma lo sa il presidente della Repubblica, come lo sanno i suoi alleati, che pure hanno cercato di fargli cambiare idea: se il referendum dovesse andare male Matteo Renzi si dimetterebbe.

E anche la decisione di aprire un tavolo di trattativa sulla legge elettorale riguarda il referendum, anche se non è una contrattazione interna che riguarda solo il Partito democratico.

È chiaro che il premier non vuole più subire l'accusa di aver fatto l'Italicum a sua immagine e somiglianza. Ed è per questa ragione che ha fatto istituire una commissione elettorale del Partito democratico. Per dimostrare che da parte sua non c'è nessun intento «coercitivo». Ma gli interlocutori sono al di fuori del Pd. L'unico problema del presidente del Consiglio non riguarda la minoranza del Pd. Quella la dava per persa da tempo. Tant'è vero che le trattative sulla riforma elettorale non sono mai state volte a convincere la sinistra del Pd: «Quelli pur di farmi perdere, preferiscono dare il Paese a Di Maio».

Dunque, quelle trattative avevano l'unico scopo di dimostrare che Bersani e soci hanno già deciso di votare No al referendum, e in questo senso il Gianni Cuperlo che approva l'accordo interno serve a dimostrare questo assunto: se non si è contro Renzi per principio si riesce a trovare un compromesso onorevole all'interno del Pd. In realtà, il lavorìo sulla riforma dell'Italicum riguarda gli alleati di governo. Cioè il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano e Scelta civica, che fanno pur parte della maggioranza di governo. E poi, ovviamente, c'è Forza Italia con cui bisogna trattare. È a loro, a Ncd, a FI, a Sc, in realtà, che è rivolto questo sforzo per trovare una quadra sulla legge elettorale. E non a caso il presidente del Consiglio pronuncia parole quanto mai vaghe sulla revisione dell'Italicum. Dice che il ballottaggio non è più un tabù, ma non precisa i contorni di una possibile riforma della riforma, anche perché il secondo turno continua a non dispiacergli.

Eppoi, come ha spiegato ai collaboratori, la materia è quanto mai complicata: «Alfano è contro il ballottaggio, Franceschini è a favore, Napolitano vuole il turno unico, Prodi ritiene che invece ci debba essere il secondo turno». E ancora: «Forza Italia ci ha chiesto di trattare solo dopo il referendum».

Quindi è pensando alle «divisioni nel centrosinistra» e alle «posizioni attendiste» di Berlusconi che Matteo Renzi calibra i suoi interventi. Con un unico obiettivo: «Referendum avanti tutta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La kermesse Nel tardo pomeriggio di ieri ha preso il via a Firenze la settima edizione della Leopolda (dal nome della ex stazione ferroviaria che ospita l'incontro). La convention è stata ideata nel 2010 da Matteo Renzi, allora sindaco di Firenze, e da Pippo Civati, ai tempi consigliere regionale lombardo. Nella foto a fianco, il premier Matteo Renzi con la moglie Agnese seduti tra i partecipanti (Agf)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 05-11-2016
Pagina 8
Foglio 1

L'ipotesi delle urne anticipate L'orizzonte del Colle è il 2018

IL RETROSCENA

ROMA Sarebbe ingenuo attendersi che dal Colle possano filtrare indiscrezioni di sorta sulle future scelte di Sergio Mattarella all'indomani del referendum sulle riforme costituzionali. Così l'ipotesi di un doppio scenario per il voto anticipato in primavera evocato da Renzi nelle sue conversazioni politiche, sia che prevalga il Sì sia che vinca il No, viene attentamente vagliata. Come è giusto che sia.

Ma niente di più, anche perché le indicazioni del Quirinale prenderanno corpo - come sempre - sulla base dei fatti concreti. In linea generale è abbastanza evidente che Mattarella cercherà di evitare in ogni modo lo scioglimento anticipato delle Camere e tenterà di arrivare all'obiettivo della fine naturale della legislatura, nel 2018. Il suo sarà quasi un atto dovuto in omaggio al bene supremo della stabilità del Paese nell'attuale situazione economico-finanziaria.

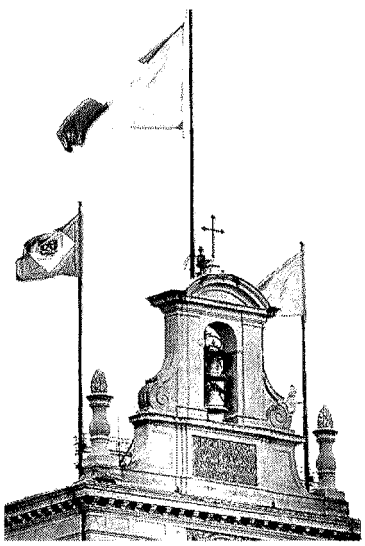
APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI

Ed è verosimile che - soprattutto in caso di vittoria dei Sì - Mattarella cercherà di utilizzare tutte le armi della «moral suasion» di cui dispone per convincere Renzi della opportunità di non sciogliere le Camere. Sono in programma in primavera - non va dimenticato - importanti appuntamenti internazionali, Roma ospiterà tra l'altro le solenni celebrazioni per i 60 anni della firma dei Trattati Cee ed Euratom. Non sarebbe conveniente presentarsi ai partners europei con un governo dimissionario.

Altro fattore di convincimento per Renzi - se non fosse modificato nel frattempo l'Italicum - potrebbe essere quello dell'incertezza del risultato elettorale al ballottaggio, dal momento che secondo tutti i sondaggi un successo del Pd sul M5S sarebbe tutt'altro che scontato.

Argomentazioni in qualche modo più facili potrebbe utilizzare Mattarella per evitare il voto anticipato - almeno «a caldo» - in caso di vittoria dei No. Sarebbe inevitabile, infatti, mettere mano, prima di chiamare i cittadini alle urne, ad una nuova legge elettorale per definire anche l'elezione del Senato. E' vero che si potrebbe ugualmente votare con l'Italicum per la Camera e con il «Consultellum» per il Senato ma un tentativo andrebbe comunque esperito magari con un governo di scopo. Certo sarebbe difficile immaginare una conclusione della legislatura nel 2018, ma il voto anticipato come minimo slitterebbe.

AL QUIRINALE CONVINTI CHE LA LEGISLATURA DEBBA CONTINUARE L'INVITO A SDRAMMATIZZARE IL 4 DICEMBRE



Il Quirinale (foto TOIATI)

E' certo che in questa fase, più che mai, Mattarella non gradisce essere tirato per la giacchetta da chi cerca di interpretarne o di anticiparne le mosse. Non a caso sono filtrati lo «stupore» e il fastidio del Colle per le voci di un presunto ruolo dello stesso Mattarella per l'ipotesi di un rinvio del referendum costituzionale. Uno stupore che si è accompagnato ad una forte dose di «scetticismo» sulla praticabilità di una via parlamentare che possa far slittare la prova del 4 dicembre.

Al tempo stesso, il Colle si adopera per sdrammatizzare il risultato del referendum esortando tutti i contendenti ad evitare toni troppo aspri e ad accettare la volontà degli elettori, qualunque essa sia. D'altra parte, per quanto riguarda le ipotesi di scenario post-referendario c'è da tener conto di un dato sul quale sovente non tutti riflettono abbastanza. I margini del Quirinale con i rapporti di forza dell'attuale Parlamento sono molto stretti. Sono diversi, tanto per intenderci, da quelli di Napolitano con il Parlamento durante il governo Berlusconi. In altre parole, se il Pd decide di aprire una crisi e di far cadere l'attuale esecutivo, non è possibile immaginare una maggioranza alternativa contro la sua volontà. Soprattutto alla Camera. Certo è vero che l'ultima parola prima dello scioglimento anticipato spetta sempre al Quirinale. Ma, ricordano sul Colle, «alla fine contano i numeri in Parlamento».

Paolo Cacace

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-11-2016
Pagina 8
Foglio 1

Deluso dal premier Berlusconi ha un piano per batterlo nelle urne

"Propaganda per categorie, decisivo superare il 60% di affluenza"

UGO MAGRI
ROMA

Renzi non gli dà alternative. Lo snobba, pretende di fare senza di lui, si comporta come se tutto fosse dovuto e gratis. Berlusconi ha atteso per mesi un gesto del premier, senza troppe illusioni ha perfino sperato che l'ipotesi di rinviare il voto fosse un'occasione per guardare insieme al futuro. Invece niente: ancora una volta «è stato come parlare al muro», confidano personaggi della sua cerchia. Per cui al Cav non resta che battersi. Controvoglia, tra dubbi e rimpianti, però con la rabbia di chi si sente stretto alle corde. Pare che in queste ore stia preparando seriamente la riscossa. Lucido e perciò politicamente pericoloso. «I sondaggi dicono che la mia discesa in campo può spostare dai 5 punti percentuali in su», si fa forza Silvio a Villa Gernetto davanti ai giovani della Missione Italia (gireranno la Penisola con una carovana di Cinquecento riconoscibili dal simbolo di Forza Italia). La vera notizia è che l'ex premier sta facendo sul serio, vuole vincere a tutti i costi, sebbene la prova definitiva si avrà soltanto (fa notare scettico Calderoli) il giorno in cui darà ordine a Mediaset di sostenere il NO, smettendola con il «fair play» tenuto finora per ordine del saggio Confalonieri.

Strategia mirata

Come tutti i condottieri prima della battaglia, Berlusconi studia le mosse del nemico. Si è accorto, ad esempio, che Renzi da qualche tempo adotta una comunicazione astuta, gli esperti la definirebbero «mirata» o «per target», cioè rivolta a settori precisi anziché a tutti senza distinzione. Si rivolge alle categorie con temi molto concreti, cerca di soddisfarle una per una in quanto il premier ha capito che sarà la somma a fare il totale. Berlusconi farà lo stesso: anche lui «segmenterà» il messaggio, si sforzerà di modularlo diversamente rivolgendosi un giorno agli anziani, il giorno dopo alle casalinghe e via promettendo. «Basta copia e incolla, mai più due video-messaggi uguali tra loro», garantiscono gli strateghi del Cav, «ciascuno avrà sempre un destinatario diverso e chiaro». Per incominciare, l'anziano leader rispolvera l'argomento tasse, cioè il suo cavallo di sempre, che lancerà al galoppo negli ultimi dieci giorni della campagna referendaria, con qualche colpo a sorpresa.

L'affluenza sarà decisiva

Berlusconi non si illude di vincere facile, tantomeno si fida dei sondaggi che premiano il NO. «Molti intervistati raccontano bugie», spegne gli entusiasmi di Brunetta. L'unico conto che si può fare adesso, secondo il Cav, è quello dei voti necessari per la vittoria. Grosso modo ne servono 15 milioni, in quanto Renzi potrebbe andarci molto vicino con l'apporto degli italiani all'estero, passati in massa dalla sua parte dopo la tournée americana della «star» Maria Elena Boschi . L'affluenza sarà dunque decisiva per il trionfo finale. Sopra il 60 per cento degli aventi diritto (che corrispondono a 30 milioni di elettori), il No vincerà facile. Se si resterà sotto la soglia, invece, potrà farcela il SI. Questo ha calcolato l'ex premier, che di campagne elettorali ha una certa esperienza. Per cui decisivo sarà portare tutti alle urne. «Chi non andrà a votare farà solo un favore a Renzi»: il tormentone berlusconiano è già incominciato.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


Deluso dal premier Berlusconi ha un piano per batterlo nelle urne

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Costituzione e altro

REFERENDUM LA DOPPIA BATTAGLIA

di **Ernesto Galli della Loggia**

Il 4 dicembre, data del referendum sulla revisione della Costituzione, si combatteranno due battaglie. Innanzi tutto la battaglia forse ultima e decisiva di una delle tante, interminabili guerre civili italiane: la guerra civile iniziata tanto tempo fa all'interno della Sinistra italiana tra riformisti e massimalisti. Guerra riaccesasi poi negli anni Sessanta del Novecento, con l'ingresso dei socialisti nel centrosinistra, da lì proseguita in tutti i decenni seguenti tra Psi e Partito comunista in modo più o meno sotterraneo o virulento (vedi gli anni di Craxi), e poi ancora ai nostri giorni all'interno del Partito democratico.

Si combatterà tuttavia anche una seconda battaglia. Una battaglia dagli schieramenti assai più frastagliati che accanto alla sinistra massimalista vede non solo la presenza consistente, e apparentemente inspiegabile, di una parte del mondo cattolico insieme ad altri settori significativi del vecchio personale politico della Prima Repubblica. Ma come si spiegano queste due battaglie sovrapposte e la bizzarra alleanza ora detta? Si spiegano con il fatto che in realtà non è una, ma sono due le poste in gioco del referendum: intrecciate tra loro ma in certo senso nascoste una nell'altra.
La posta più evidente — oggi come tanti anni fa, all'epoca della «grande riforma» ventilata dal Partito socialista craxiano — è una riforma della Costituzione che nell'opinione dei suoi sostenitori si prefigge una maggiore governabilità del Paese.

continua a pagina **28**

Costituzione Il 4 dicembre avrà luogo lo scontro duro tra riformisti e massimalisti, tutto interno al Pd
Ma si fronteggeranno anche due schieramenti larghi e frastagliati, come quello di chi è contrario alla riforma e unisce esponenti della sinistra radicale ed ex democristiani

Una governabilità che implica l'eliminazione di almeno alcuni degli elementi che provocano l'impasse ricorrente del nostro sistema politico, cioè la sua «normale» incapacità di funzionare normalmente.

Ma, come dicevo, questo aspetto del referendum ne sottintende un altro, mi pare, la cui importanza, paradossalmente, è sottolineata proprio dal silenzio che fin qui l'ha avvolto. Con il promuovere una revisione della Costituzione in chiave funzionalista (e con l'aggiungervi magari una legge elettorale *ad hoc*), si tratta infatti di mettere fuori gioco una volta per tutte l'uso ideologico-politico che della stessa Costituzione si è finora fatto e si vorrebbe continuare a fare. Ed è da qui che trae origine la confluenza nel partito del No della posizione della sinistra massimalista da un lato, e dall'altro di quella di altri di estrazione affatto diversa, ex democristiani e no, aventi tutti però le proprie radici nella Prima Repubblica.

Per capire il motivo di una tale confluenza bisogna ricordare che a partire dall'entrata in vigore della Carta costituzionale il suo uso è stato duplice, con due protagonisti assai diversi a seconda che l'uso ora detto riguardasse la prima o la seconda parte della Carta stessa.

La seconda parte — quella riguardante gli organi di governo e di garanzia — con il suo esasperato parlamentarismo, con la divisione di fatto del potere esecutivo reale tra il presidente della Repubblica e il presidente del Consiglio (espressione in genere di maggioranze diverse), con l'autonomia piena dei ministri (che vuol dire dei loro gabinetti), con una magistratura inquirente libera di gestire l'azione penale a sua discrezione e in regime di virtuale irresponsabilità nonché con la magistratura padrona delle proprie carriere — la seconda parte della Costituzione, dicevo, ha rappresentato finora un dispositivo formidabile capace di tenere insieme tutti i pezzi importanti della classe dirigente mantenendo al vertice i partiti e favorendo la loro massima libertà di movimento. A questo sono serviti di fatto la precarietà di ogni equilibrio, il mutare e il sommarsi delle ambizioni e delle combinazioni, i colpi di mano, la trasversalità delle influenze, i necessari consociativismi, ma anche la diffusione massima del potere, fosse pure quello d'interdizione: vale a dire tutti gli ingredienti che erano insiti nella seconda parte di cui dicevo sopra e che hanno caratterizzato la vita politica e pubblica del Paese. Storicamente, insomma, l'Italia della partitocrazia, del suo governo allargato e della sua classe politica, hanno avuto nella seconda parte della Costituzione il loro autentico statuto fondativo e la loro massima garanzia.

C'era poi la Costituzione della prima parte, in particolare quella degli articoli 29-47 riguardanti i «rapporti etico-sociali» e i «rapporti economici». Articoli che grazie alla loro ispirazione ipergarantista ma insieme statal-solidale dai toni simil-socialisti, hanno fino a oggi rappresentato, nelle circostanze più varie, la facile giustificazione per la cultura del radicalismo antiriformista a valenza estremistica che ha dominato tanti aspetti della nostra società. Quella cultura, per intenderci, nata nelle viscere dell'antico ribellismo italiano, poi nel Dopoguerra cresciuta e alimentata nell'ambito della Sinistra comunista per trasferirsi negli ultimi tempi specialmente nei Cinque Stelle o in un vasto sentire diffuso di senza partito. È la cultura che nel corso del tempo si è presentata di volta in volta come la cultura del no alla «legge truffa» e a favore della retribuzione variabile indipendente, del «via le basi della Nato dall'Italia» e della negazione dell'esistenza del terrorismo rosso, la cultura del «benaltrismo» continuo di fronte a ogni riforma che non fosse «di struttura», della difesa dei diritti acquisti in materia di pensioni, della contestazione alle centrali atomiche per l'elettricità così come oggi dice no alla Tav, reclama il «salario sociale», la «pace» senza se e senza ma, l'utero in affitto, e naturalmente si sgola contro i «politici tutti ladri». Sempre, invariabilmente, in nome di qualche articolo della Carta costituzionale.

È questo duplice uso storico della nostra Costituzione di cui ho detto — prettamente politico da parte dei partiti e del suo personale, e viceversa esplicitamente ideologico da parte della Sinistra antiriformista in servizio permanente effettivo — che spiega il fronte bizzarramente composito — da Gasparri a Rodotà a Vendola, passando per Cirino Pomicino — che oggi si oppone al progetto di revisione costituzionale. Ognuno difende la «sua» Costituzione, quella che gli è servita e che vorrebbe gli servisse ancora. Che essa possa anche servire al futuro del Paese nel suo complesso, su questo, invece, è forse doveroso nutrire più di un dubbio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-11-2016
Pagina 15
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

GLI ANALISTI NON ESAGERANO LE RICADUTE DEL REFERENDUM

È sorprendente vedere che il «dopo», analizzato in alcuni settori del mondo finanziario, non riflette la vulgata comune: non sempre, almeno. L'assunto più diffuso è che una vittoria del Sì produrrebbe effetti molto positivi per l'Italia sui mercati, mentre il No provocherebbe disastri. «C'è certamente una logica dietro questa visione. Ma riteniamo che si rivelerà sbagliata», si legge in un rapporto di trentadue pagine, spedito da Mediobanca Securities ai suoi investitori istituzionali a metà ottobre. Insomma, sulle incognite politiche che sovrastano il nostro Paese esiste anche «a different view», una lettura controcorrente.

L'idea di fondo è che i mercati stiano sopravvalutando i rischi del referendum; e che stiano concentrandosi sul tema sbagliato. La conclusione è che «anche un Sì comporta dei rischi se Renzi non cambia l'Italicum, perché il M5S ne sarebbe il maggiore beneficiario». Insomma, secondo questa analisi sarà la legge elettorale, non l'esito del referendum, a segnare i prossimi mesi. La previsione è che Renzi rimarrà a Palazzo Chigi, che vinca o che perda. Con un governo ritoccato, se il 4 dicembre passano le riforme; o con un esecutivo allargato all'opposizione, se prevalgono i No. E la legislatura durerebbe fino al 2018.

Lo scenario è suggestivo quanto azzardato, perché le spinte verso le elezioni anticipate sono destinate a moltiplicarsi, comunque vada a finire; e perché una permanenza del premier in caso di sconfitta appare problematica. Inoltre, il timore di speculazioni finanziarie è reale. La previsione va registrata, però, sia per i suoi destinatari, sia perché fa la tara alle esagerazioni della campagna referendaria. Agli investitori si dice che Renzi è difficilmente sostituibile. E il M5S resta la bestia nera. E questo forse spiega l'attivismo di esponenti come Luigi Di Maio nel mondo finanziario.

Gli scenari
In un rapporto agli investitori si sottolinea che più della vittoria del Sì o del No conterà la modifica della legge elettorale

Il segnale, insomma, è di ambigua stabilità. La tesi è che l'intera Europa oggi è «italianizzata» nello schema «rischi-reazioni dei mercati». Ma si sottolinea che le riforme istituzionali non cambieranno le prospettive economiche; e che il Paese uscirà spaccato in ogni caso. L'Italia dovrà combattere a lungo con un Pil stagnante e con la Commissione Ue. Magari i mercati celebrerebbero una vittoria del Sì nell'immediato, secondo il rapporto, ma col rischio di elezioni al limite dell'azzardo.

Per paradosso, una prevalenza dei No consegnerebbe al premier «la leva ideale» per correggere l'Italicum. «Renzi, sospettiamo, ha sottovalutato l'*appeal* del M5S agli occhi dell'elettorato». Il vero choc sono state le sconfitte del Pd a Roma e a Torino. E, spiegano gli analisti ai loro investitori, il tempo potrebbe giocare a favore di Grillo. Un sistema più proporzionale aiuterebbe ad annacquare il trenta per cento del M5S: senza i «premi» da muro contro muro che l'Italicum promette di regalare con una casualità da brivido.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-11-2016
Pagina 13
Foglio 1

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

L'ideologia dell'ottimismo non funziona più come agli esordi

Una convention con tante crepe il premier stretto nella sua tenaglia

Questa Leopolda di novembre si annuncia assai meno brillante di quello che il suo inventore Matteo Renzi avrebbe desiderato. In origine doveva essere il grande appuntamento mediatico sulla via del trionfo plebiscitario del 4 dicembre, il suggello del partito personale il cui avvento era annunciato insieme alla nuova Costituzione. Ma le cose sono andate in tutt'altro modo. L'esito del referendum è ancora "sul filo di lana", come dice il premier. E il dramma degli sfollati in Italia centrale getta un'ombra di mestizia sull'assemblea fiorentina. La magia delle prime Leopolda, a cominciare dal 2010, si è dissolta nelle asprezze del governo. E non poteva che essere così. Con la crescita economica quasi a zero, il debito pubblico alle stelle e l'Europa lontana, il "renzismo" non riesce più a essere una convincente ideologia dell'ottimismo. Lo è ancora nello slogan di quest'anno ("E adesso il futuro"), ma nella realtà è diventato una pratica governativa affidata in modo quasi esclusivo all'attivismo e al protagonismo instancabile del presidente del Consiglio. Il quale, a un mese esatto dalla scadenza decisiva per il suo avvenire politico, sa di essere stretto in una tenaglia.

Da un lato, gli è stato rimproverato di aver "personalizzato" la consultazione del 4 dicembre, assecondando una certa tentazione plebiscitaria innata in lui. Dall'altro, i successivi tentativi fatti per "de-personalizzare" il referendum, in ossequio alle critiche ricevute, non hanno portato a nulla di buono. Sia perché erano sforzi poco convinti sia soprattutto perché i sondaggi non sono migliorati. I critici argomentavano che l'eccessiva presenza del leader-tribuno offuscava il merito della riforma e coalizzava fra loro gli elettori antagonisti. Ma anche oggi tutti i sondaggi tendono a indicare la prevalenza del "No". Quindi c'è qualcosa di sbagliato nel modo con cui Renzi e i suoi diffondono il verbo riformatore.

Da cosa può dipendere? In parte dalle contraddizioni stesse del progetto costituzionale, non sempre agevole da comunicare a un'opinione pubblica più attenta ad altre questioni urgenti riguardanti la vita delle persone. Poi c'è l'intreccio con una legge elettorale che è stata prima approvata con voto di fiducia e poi ripudiata senza che sia chiaro come verrà sostituita; ed è ben difficile che un accordo vincolante sia raggiunto prima del referendum. Infine c'è il tema più delicato ma cruciale. Un passaggio referendario trasformato in un plebiscito sul premier richiede in primo luogo un'immagine molto salda e credibile del protagonista. In Francia il generale De Gaulle vinse nel 1962 un fatidico referendum-plebiscito, pur fra notevoli contrasti: ma si trattava del salvatore del suo paese, dotato di un carisma straordinario. Il problema di Renzi è che il referendum costituzionale avrebbe dovuto sancire un'Italia in forte ripresa economica, riconciliata con la classe dirigente, non più minacciata dai movimenti populisti (che invece sono diffusi come non mai).

La realtà è quindi abbastanza amara e i dubbi che inquietano il premier si riflettono nelle crepe che incrinano la mitologia della Leopolda. Tutto lascia pensare che Renzi rilancerà se stesso con maggiore foga. Il referendum sarà di nuovo personalizzato al massimo grado nelle prossime quattro settimane, la campagna elettorale si farà incessante. Un errore? Probabilmente lo è, se si considerano le critiche che già avevano stigmatizzato la voracità invasiva del presidente del Consiglio. Ma questa è appunto la tenaglia in cui deve muoversi il premier: obbligato a combattere da solo, a costo di favorire un'alleanza di tutti i suoi nemici, e senza nemmeno la certezza di volgere a proprio vantaggio i sondaggi. Un'altra strada non c'è, a un mese dal voto. Forse ci sarebbe stata se l'intera strategia riformatrice, a suo tempo, avesse avuto uno stile e un'impronta diversi: in fondo si stava mettendo mano alla Carta costituzionale. Ma ormai quel tempo è scaduto.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 4 dicembre si è trasformato in un plebiscito: e adesso Renzi è prigioniero

Il leader costretto a rilanciare Ma così facendo coalizza tutti i suoi nemici


Ma stavolta c'è lo spettro sconfitta
"Il No è spinto dai nostri traditori"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 05-11-2016
Pagina 54
Foglio 1

Punto di Vespa

Modifiche all'Italicum, perché destra e sinistra non credono a Renzi

Bruno Vespa

Elezione nel Collegio al posto delle preferenze, premio di maggioranza alla coalizione e non alla lista, assenza di ballottaggio. Se fosse confermata, la proposta di Matteo Renzi sarebbe ragionevole. Il problema è che i suoi avversari esterni e interni non si fidano. Per questo sperano vivamente che vinca il No. È l'unico modo, sostengono, per essere sicuri che Renzi sarà costretto a cambiare l'Italicum che il presidente del Consiglio continua a giudicare la formula migliore, nonostante i forti rischi che comporta. Se perfino Gianni Letta, l'incarnazione del Nazareno e dello Spirito Consociativo, se perfino lui sarebbe orientato a motivare così il suo No, forzando la mano che sulla scheda scorrerebbe in automatico verso il Sì, allora davvero Berlusconi teme la (nuova) fregatura.

La verità è che il Cavaliere non vuole in alcun modo che i 5 Stelle possano vincere le elezioni al ballottaggio. Ha paura per il futuro del Paese e delle sue aziende. Vorrebbe perciò costringere Renzi a venire a patti per una Costituzione è una legge elettorale condivise che scongiuri, quest'ultima, la vittoria del partito che da solo prenda più voti ma non raggiunga la maggioranza assoluta. Gli inevitabili contraccolpi internazionali e le turbative finanziarie che seguirebbero a una vittoria del No per lui sono meno importanti del resto.

Nel campo della sinistra, Gianni Cuperlo ritiene che la proposta di Renzi sia buona, vuole (giustamente) che venga formalizzato l'impegno a far eleggere i consiglieri- senatori direttamente dai cittadini, chiede (e si può capire) che la proposta del presidente – segretario venga ratificata dalla direzione del partito prima del referendum. Dubitiamo che questo possa convincere non dico D'Alema, ma nemmeno Bersani e il resto della sinistra Pd perché a loro – mutuo ancora l'immagine da una commedia di Eduardo – il presepe non piace. E se non piace, è inutile aggiungere nuove figure e promettere regali. Il voto sarà No, No e ancora No. È uno scontro finale in cui è in gioco il ruolo di Renzi, che i suoi avversari interni vogliono mettere radicalmente in discussione, rafforzati dal fatto che i No per ora sembrano leggermente prevalere nei sondaggi.

Che accadrà se questa prevalenza fosse confermata dalle urne? Il presidente del Consiglio potrebbe rimettere il mandato e il presidente della Repubblica rinviarlo alle Camere per un nuovo voto di fiducia che certamente non mancherebbe. Questo vuole il galateo istituzionale. Non è detto che Renzi accetti, anche se le pressioni perché rimanga sarebbero fortissime. Ci avvicinano due scadenze molto importanti: la celebrazione dei 60 anni della firma del Trattato di Roma che nel '57 fu il vero atto fondativo di una Europa comune e il G7 di Taormina. Ma se accettasse di restare, Renzi probabilmente chiederebbe le elezioni anticipate alla fine del '17. È quello che sperano Grillo e Salvini. Ma non Berlusconi. Se vincesse il Sì, gli amici di Renzi lo spingerebbero ugualmente alle elezioni anticipate per eliminare ogni residuo di dissenso interno. Ma lui è orientato a resistere e a confermare le urne per il '18. Come vuole anche il Cavaliere. È tutto ancora in ballo, prima e immediatamente dopo il 4 dicembre.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum I doveri del fronte del No

GIOVANNI DE LUNA

Non è la prima volta che in un referendum gli aspetti più politici prevalgono su quelli legislativi o costituzionali. Soprattutto in quelli destinati a segnare in profondità la nostra storia.

CONTINUA A PAGINA 29

REFERENDUM I DOVERI DEL FRONTE DEL NO

GIOVANNI DE LUNA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Fu certamente così per il 2 giugno 1946. Per scegliere la forma dello Stato si votò allora per la Monarchia o per la Repubblica, ma soprattutto ci si divise tra i sostenitori della «continuità» e quelli della «rottura», tra chi, attraverso la Monarchia, auspicava il ritorno all'Italia di sempre, depurata dagli eccessi di Mussolini, e gli altri che, attraverso la Repubblica, pensavano a una resa dei conti radicale e definitiva con tutto quello che di sbagliato c'era nel nostro passato, a partire dalla costruzione dello Stato unitario. Ed è stato così anche per i referendum sul divorzio (1974) e sull'aborto (1981), con la fine dell'egemonia democristiana che aveva a lungo garantito la stabilità del sistema politico e anticipando il terremoto che avrebbe portato alla dissoluzione della Prima Repubblica.

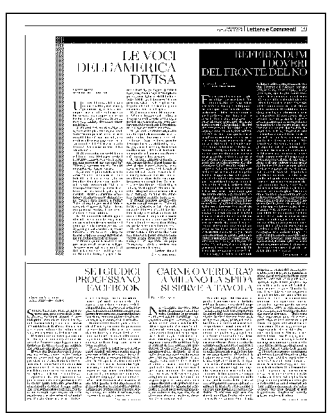
Quello del 4 dicembre non avrà certamente la portata dirompente degli altri appena citati ed è probabile che i suoi effetti siano comunque riassorbiti all'insegna più della continuità che della rottura. Pure, anche in questo caso, a prescindere dal carattere costituzionale del quesito referendario, la posta effettivamente in gioco sembra tutta politica e riguarda la sopravvivenza del governo Renzi. Quelli del «Sì» lo hanno detto esplicitamente; in caso di vittoria il governo avrebbe una legittimazione in grado di sanare il deficit di autorevolezza che deriva dal suo vizio di origine (il non essere passato attraverso le elezioni) e di consentire un allargamento della coalizione (verso Verdini e i suoi) in una sorta di trasformismo senza più remore istituzionali. A questo punto sarebbe auspicabile che qualcosa di simile venisse anche dal fronte del «No». C'è un'ipotesi alternativa di governo che sta maturando nelle file di quanti si oppongono a Renzi? Difficile scorgerla nella propaganda grillina o nelle intemperanze di Salvini. Diverso è il discorso per uno schieramento molto ampio e variegato come quello che comprende leader sicuramente autorevoli come D'Alema, politici collaudati già nella Prima Repubblica come Brunetta, intellettuali con un ruolo di rilievo nella Seconda Repubblica come Quagliariello; uno schieramento che già negli Anni 90 avrebbe potuto diventare un vero progetto di governo. La bicamerale fu un esperimento significativo in questo senso; solo l'ostinazione un po' ribalda di Berlusconi fece saltare l'ipotesi di una «normalizzazione» del nostro sistema politico (un Paese normale era quello che allora auspicava D'Alema) che avrebbe cambiato molti degli equilibri politici di allora. Sembrò concreta la possibilità di liberarsi dalle scorie di un azionismo residuale, seppellendo all'insegna della normalità i moralismi di una tradizione e di una cultura come quella del Partito d'Azione sempre più fastidiosa e ingombrante per la classe politica della Seconda Repubblica. Un Paese normale sarebbe stato quello nel quale non solo maggioranza e opposizione avrebbero dialogato in modo civile, ma anche in cui una accorta politica delle alleanze avrebbe forzato gli ambiti in cui era stata tradizionalmente confinata la sinistra nel nostro Paese, facendone il perno di una coalizione di governo. Quello che non fu possibile allora, ha oggi qualche margine di realizzazione? Se davvero ci fosse una possibilità che dal naufragio del governo Renzi potesse nascere una nuova formula di governo, i sostenitori del «No» dovrebbero informarne gli elettori. Non è la conseguenza avvelenata dell'aver orientato la campagna referendaria lungo i binari di un pronunciamento plebiscitario sul governo; appartiene alla normalità della lotta politica e a una pratica comune a tutte le democrazie: rendere consapevoli gli elettori del destino del loro voto.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


LA STAMPA

L'Isis contrattacca nelle strade di Mosul Usa, paura attentati

Sorpresa, ripartono case e mutui


LE VOCI DELL'AMERICA DIVISA

REFERENDUM I DOVERI DEL FRONTE DEL NO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 05-11-2016
Pagina 3
Foglio 1 / 2

Il grande errore del mio amico Bersani

Il mix letale di grillismo e dalemismo. Lettera affettuosa di un bersaniano tradito

di Umberto Minopoli

Opinione di un antico bersaniano. Mi sono sempre definito e sentito un bersaniano. Per due motivi: perché, a confronto di tutti i passati leader post-comunisti, Bersani è un riformista alla prova dei fatti. Uno che, in Italia, ha legato il suo nome a un ciclo di riforme che, prima di Renzi, avevano il loro uguale solo in alcune fasi dei governi di centrosinistra degli anni 60; perché, a differenza di Occhetto, D'Alema e Veltroni, Bersani è stato il primo leader post-comunista ad accettare la novità strategica del Pd: il passaggio da partito di sinistra ad una formazione di centrosinistra, nata da un patto strategico tra la sinistra di governo e la tradizione popolare della Dc. L'ulivismo, con tutte le sue contraddizioni, era questo per Bersani. Non un'ennesima versione del frontismo. Per queste due ragioni (riformismo e centrosinistra) io, migliorista da sempre, ho sostenuto e apprezzato Bersani. Ho anche ritenuto, in base a questo, che Renzi avesse sbagliato con Bersani: che non avesse compreso, a mio avviso, la diversità e la specificità di Bersani rispetto a "quelli di prima", ai leader post-comunisti. Renzi ha sottovalutato la maggiore prossimità strategica di Bersani, la sua integrabilità nel progetto di un Pd di centrosinistra (e non più di sinistra esclusiva) come implicito nella stessa rivoluzione renziana. Renzi e Bersani avrebbero dovuto collaborare invece di litigare. Nonostante le primarie. Bersani non doveva essere rottamato né ridursi a capo corrente. Il governo, a fianco di Renzi, era il suo luogo naturale: in esso Bersani avrebbe rappresentato l'indispensabile sensibilità, socialdemocratica e pragmatica, di un Pd competente, di governo e di centrosinistra: il Pd di Renzi. Emarginare Bersani, schiacciarlo su "quelli di prima", rinunciare a integrare uno dei leader più riformisti della storia post-comunista è stato un errore. Strategico. Lo ribadisco. Ora, però, è Bersani che sbaglia a sua volta. E si comporta, mi spiace dirlo, in modo, inaspettato e incomprensibile, per me bersaniano e migliorista. E commettendo errori, purtroppo, non piccoli. Errori di un Bersani di oggi che è molto diverso dal Bersani di ieri. Tralascio il passaggio referendario, incoerente e mal motivato, dal sì esplicito di ieri al no di oggi: mi arrendo solo al proverbio (a lui piacciono) "un uomo non è di legno". Mi interessano di più gli errori politici di Bersani. Primo errore: il Bersani di ieri, ulivista e riformista, uomo di buon senso popolare e pragmatico per storia personale e origini (direi), non avrebbe mai preferito una "non riforma", quella del No, a una riforma che, in ogni caso, introduce un cambiamento di qualità (il monocameralismo o bicameralismo differenziato) nello stagnante assetto istituzionale italiano. Lui, più di tutti sa, per esperienza, che le riforme non sono modelli astratti e perfetti ma processi perfettibili: modificare il bicameralismo perfetto (o precisare il rapporto Stato/ Regioni) val bene qualche "rospo" (ad esempio, la tecnica elezione dei futuri senatori). Uno si sarebbe aspettato questo da Bersani.

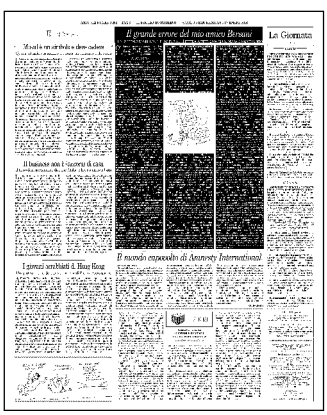
Secondo errore: il futuro del Pd. L'idea del Partito democratico, alleanza di centrosinistra e riformista, come perno e garanzia di ogni prospettiva realistica di cambiamento politico, è stato più volte teorizzato da Bersani, anche in polemica con estremizzazioni uliviste, in tempi non sospetti. Sfidando, persino, la satira svillaneggiante e spregiativa alla sua idea pragmatica di "ditta". Ora il Bersani di oggi compie lo strappo imprevisto: dichiara, nei fatti, la rottura del Pd. E opera attivamente per una sconfitta del Pd. E per il suo, inevitabile, superamento: lui sa che lo strappo operato col suo No contiene una conseguenza irreversibile e inevitabile: che vinca il Si no il No il 4 dicembre, non ci sarà più il Pd dei fondatori ma un nuovo Pd, anche formalmente, di Renzi. Sconfitto o vincitore, il Pd sarà quello di Renzi. Il referendum diventerà la constituency di un nuovo Pd e le elezioni politiche future il suo atto di nascita. E' questo che vuole la minoranza di Bersani? Da loro punto vista, non ne capirei il senso: è solo un errore strategico.

Terzo errore: contrapporsi, come fa Bersani oggi, alla prospettiva di un centrosinistra aperto ai moderati. Io ricordo che sostenevo Letta e Bersani (e Monti) e diffidavo del primo Renzi, quello d'assalto, per il motivo esattamente opposto: il Pd di allora, prima delle elezioni del 2013, teorizzava, d'intesa con Giorgio Napolitano, e contro il Renzi di "movimento", la necessità della coalizione con quella parte dei moderati che non rinunciava al disegno di un centrodestra irriducibile alla destra. Ora Bersani dice il contrario. E accusa Renzi (partito della Nazione, alleanza con il centrodestra di Alfano, mostrificazione di Verdini), esattamente, di quell'apertura del Pd ai moderati di centrodestra che è stata l'essenza della politica del Pd, di Letta e Bersani, fino alle elezioni del 2013. Una prospettiva di coalizione che Bersani riteneva, lo ricordo bene, superabile solo con una riforma del sistema elettorale che sancisse (ricordo il premio di lista come medaglia del Pd bersaniano) una dialettica politica "europea" tra centrosinistra e centrodestra. Tutto dimenticato. Oggi, addirittura, Bersani tesse le lodi del proporzionale: la forma elettorale che renderebbe eterni i governi di coalizione.

Intuisco la risposta di Bersani: la dialettica politica, in Italia, è cambiata. La novità dei 5 stelle modifica la geografia politica. Ma è proprio così? E' vero che c'è il tripolarismo. Ma direi: attenzione, è imperfetto. Lo si voglia o no, siamo regrediti da un auspicabile bipolarismo destra-sinistra a un nuovo potenziale bipolarismo, nei fatti: quello tra Sinistra e 5 stelle, con la destra nei panni di un succube indebolito, declinante ed evanescente. Altro che tripolarismo. I 5 Stelle sono oggi il polo di una dialettica, nei fatti, bipolare: tra un'area politica "repubblicana" (da Renzi alla destra moderata) e una "populista" (dai 5 stella a Salvini e alla destra-destra). E l'Italia, unica in Europa, è il solo paese in cui questa "alternativa populista" può diventare governo. Solo Napolitano ha sollevato questo allarme. Il Bersani di prima (perfino quello che si illuse di usare i 5 Stelle per garantire la governabilità nel 2013) non avrebbe mai compiuto l'errore, per me incomprensibile, di dichiarare oggi che il "nemico resta la destra". Che, invece, non è il pericolo. Almeno oggi. Che vuol dire, allora, chiedo a Bersani affermare insieme: "il nemico e' a destra" e "va reintrodotto il proporzionale"? La logica non è un'opinione: Bersani prospetta una alleanza con i pentastellati. Un suicidio. E del tutto irrealistico. Per i pentastellati, inevitabilmente e a ragione, "il nemico non sta a destra": l'avversario per loro è il Pd. E' semplicemente sconcertante e infantile quella parte della sinistra che non si rende conto di questa verità: i 5 stelle sono l'avversario da battere. E per questo è inevitabile allargare ai moderati il perimetro di un voto "repubblicano" contro il populismo. Ecco i tre errori strategici del mio amico Bersani. Che per me hanno un'origine: Bersani ha rinunciato a competere col dalemismo. Ha avuto timore di contrapporsi a D'Alema. Che non è mai stato una persona tenera verso Bersani. Che non è mai appartenuto alla sua scuola politica: D'Alema è un vero conservatore della Prima Repubblica, un post-comunista esplicito. Bersani, a suo modo, è un riformista. Per D'Alema, pessimista, l'Italia può essere guidata solo da governi d'emergenza retti da notabili. Bersani, per lui, è un prodotto avventurosa della seconda o terza repubblica, più o meno come Renzi. Bersani ha avuto paura dell'atto politico che avrebbe dovuto compiere: staccarsi dal conservatorismo dalemiano, opporsi a D'Alema (anche restando distinto da Renzi). Questo avrebbe sancito, tra l'altro, l'esistenza nel Pd di una minoranza (bersaniana) distinta da un'opposizione (dalemiana). D'Alema ha, legittimamente, una visione politica che non contempla l'esistenza del Pd. Occorre avere il coraggio di dirlo. D'Alema è un pessimista. La sua lettura è quella di un intero ceto politico che, perfino con una certa dignità, è allarmato dalla piega che può prendere la transizione italiana: l'Italia, per D'Alema resta un paese in emergenza, governabile solo da governi illuminati, tecnici o istituzionali,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

non pronto, per natura, cultura e condizioni, a riforme normalizzatrici e modernizzanti di alternanza. Una posizione, quella di D'Alema, autenticamente conservatrice. La scommessa del Pd è stata diversa: non piegarsi all'anomalia italiana, accettare la sfida delle riforme e della modernizzazione; investire sul compimento della transizione misurandosi con la fattibilità e la praticabilità di un'innovazione di sistema, di riforme istituzionali e del modello di governo (riforma elettorale). Piaccia o no, è questa la differenza di prospettive tra Renzi e D'Alema. La prima, la scommessa di Renzi, suppone la funzione di un partito che, pur con una dialettica interna, guida il processo riformista. La seconda, il pessimismo di D'Alema, sconta il commissariamento del ceto politico, prescinde dal ruolo del Pd e produce il rallentamento delle riforme. Secondo me, Bersani doveva stare con la prima prospettiva.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-11-2016
Pagina 10
Foglio 1

Cuperlo firma, intesa pd sul nuovo Italicum A Firenze incidenti al corteo anti Leopolda

Cade il tabù ballottaggio, ma ai bersaniani non basta. Dal palco Boschi punge D'Alema

Gli scontri
Pomeriggio di tensione, ieri, a Firenze con le forze di Polizia che si sono viste costrette a effettuare cariche di alleggerimento contro il corteo di manifestanti, vietato dalla Questura, che voleva raggiungere la Leopolda (dov'era in corso la convention renziana) per portare le ragioni del No al referendum. Otto agenti sono rimasti feriti

(Ansa)

DALLA NOSTRA INVIATA

FIRENZE Sotto le navate della Leopolda gli echi degli scontri tra manifestanti e polizia arrivano attutiti, mentre Maria Elena Boschi è intenta a smentire, supportata da quattro costituzionalisti, le «bufale del fronte del No». Ma quando il format simil-televisivo finisce, sul palco sale Dario Nardella e porta dentro la culla del renzismo quel che accade fuori, nella sua Firenze: «Ho seguito la manifestazione di diversi gruppi di anarchici. Diversi agenti sono stati feriti, ci sono stati tentativi di forzare i blocchi... Manifestare è un diritto, usare la violenza è ignobile e inaccettabile».

Fuori piove a dirotto, piazza San Marco invasa da duemila manifestanti è a distanza di sicurezza dalla Leopolda blindata, dove Gentiloni si scaglia contro gli ex ds, «paladini della ditta solo quando è controllata da loro». La battuta strappa applausi, anche perché da Roma arriva la notizia che, dopo travagli e tormenti, Gianni Cuperlo ha firmato il documento con cui i dem si impegnano a modificare l'Italicum, superando il ballottaggio, introducendo i collegi e rivedendo il premio. Lo strappo spacca la minoranza e consente a Renzi di arruolare al fronte del Sì un simbolo del dalemismo che fu, per isolare Bersani e Speranza, il quale conferma il No al documento, «una paginetta fumosa e ambigua». Ma per Ettore Rosato sono alibi, «le divisioni sono strumentali».

Tocca alla Boschi smuovere gli indecisi assicurando che «la riforma la scriviamo noi cittadini, non gli speculatori o i banchieri» ed è sempre la ministra a stoppare la bordata di fischi che scatta quando in video spunta D'Alema: «Noi non fischiamo nessuno... Con grande rispetto cerchiamo di dimostrare che non si può fare una riforma costituzionale in sei mesi, ma lo ha già dimostrato lui negli anni». A far notizia però sono le immagini dei lanci di bottiglie, fumogeni e aste impugnate come bastoni. Uno striscione recita: «No alla Leopolda del Sì. No al mostro di Firenze».

Colui che per gli antagonisti è il mostro a metà pomeriggio è sul palco, a spronare «quelli che stanno a casa o ci detestano». Nello sforzo di spersonalizzare il premier cede scena e microfono a Matteo Richetti, ma prima annuncia Brunello Cucinelli, disposto a mettere altri soldi per ricostruire Norcia. Ed è l'imprenditore a tessere il filo rosso della seconda giornata: la ricostruzione non riguarda solo le pietre, ma le vite delle persone, l'economia, le riforme.

Il messaggio di Renzi è dunque questo. Se non vince il Sì l'Italia rischia un altro terremoto, politico e finanziario. Padoan tranquillizza: «Con il Sì ci sarebbero benefici sui mercati». Ma perché il governo non delibera 50 miliardi di spending review? «Non possiamo tagliare la carne viva dei servizi pubblici». Fa buio e la Serracchiani chiude strappando un applauso per Cuperlo. «Noi andiamo avanti sul No — lo saluta da Roma il bersaniano Stumpo —. A chi ha deciso di fare altre scelte un caloroso in bocca al lupo».

M. Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nardella e gli scontri
Rimasti contusi dodici poliziotti
Il sindaco Nardella: usare violenza per avere visibilità è ignobile e inaccettabile





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL RETROSCENA

Bersani: "La scelta di Gianni mi amareggia"

TOMMASO CIRIACO A PAGINA 3

Il retroscena. Per Renzi la minoranza "voleva farmi fuori. Dopo il 4 un pezzo di sinistra sarà con me contro i ribaltoni"

I dem sull'orlo della scissione Bersani: "I conti a dicembre"

TOMMASO CIRIACO

ROMA. «Volevano farci fuori, questo ormai è chiaro. Cercavano una scusa, un alibi. Adesso questo alibi è svanito». Sul prato d'erbetta sintetica del palco della Leopolda va in frantumi quel che resta dei vecchi equilibri del Pd. Si spacca la minoranza, si allarga il solco tra la sinistra interna e il segretario. Per paradosso, osserva Matteo Renzi, il colpo di grazia arriva da Gianni Cuperlo, lontano mille miglia dall'ex stazione fiorentina. «La sua è una scelta seria e coraggiosa – detta la linea il premier – Ha reso evidente il piano di chi ha scelto il No per inseguire obiettivi che non hanno nulla a che vedere con il merito della riforma». Il leader punta il dito contro le manovre di chi mira a bocciare la riforma costituzionale per far cadere l'esecutivo, con l'idea di dar vita subito dopo a un governo senza Renzi a Palazzo Chigi. «E invece ho bisogno di poter contare anche su un pezzo di sinistra al mio fianco – spiega in privato – in modo da bloccare questi tentativi».

L'"amarezza" dell'ex segretario per la scelta di Cuperlo. "Il mandato era rappresentarci tutti"

Lo scontro investe già adesso il Pd, la scissione è ormai a un passo, ma è chiaro che il risiko si combatterà la mattina del 5 dicembre, a urne chiuse. Renzi ha fiutato le manovre dei suoi avversari interni e ripete che soltanto con un Pd compatto potrò restare in partita, minacciando anche il ricorso a urne anticipate. La sensazione, insomma, è di essere già di fronte a un punto di non ritorno. «Questo testo – suona la carica con i suoi Pierluigi Bersani - è totalmente insufficiente. Cuperlo ha deciso di andare avanti da solo, ma l'accordo era che avrebbe dovuto rappresentare tutti noi. La sua scelta mi amareggia».

Tutto cambia in un pomeriggio. Fino a ieri i bersaniani consideravano impossibile lo strappo di Cuperlo. E invece la frattura arriva, dopo una telefonata di fuoco con Bersani. La minoranza va in frantumi. Roberto Speranza fatica a contenere la rabbia: «Matteo cerca solo un alibi, comunque i conti si fanno dopo il 4 dicembre. Gianni? Ha cambiato idea e non so perché. Siamo di fronte a un fatto enorme, che non sottovaluto». Non lo sottovaluta neanche Renzi. Anzi, è pronto a cavalcarlo fin da oggi, chiudendo la Leopolda 7 e guidando il contrattacco. «Vedrete l'intervento che ho preparato. Mi sembra chiaro che il clima è cambiato, e che questa è una delle migliori edizioni di sempre per contenuti, entusiasmo e partecipazione».

C'è il timore del baratro e la speranza di riscossa, attorno al palco leopoldino. Renzismo spinto e voglia di mettere all'angolo la sinistra divisa. Il presidente del Consiglio ritiene di poter ribaltare i sondaggi negativi. «Io penso che a questo punto Bersani si è cacciato in un vicolo cieco», si sbilancia Alessia Morani. «Adesso Matteo potrà dire che il Pd è compatto – fa eco l'ultrarenziano Davide Ermini – sfruttando questo argomento in campagna elettorale e mettendo in banca un patrimonio da spendere dopo il referendum».

Fuoco e fiamme, questo promette invece la sinistra interna ferita. Proprio l'ex segretario alzerà già domani da Siracusa il livello dello scontro. Nel frattempo mastica amaro: «Non è pensabile di risolvere il problema con quattro righe su un foglietto. Non c'è proporzione tra la forza usata per approvare l'Italicum con la fiducia in Parlamento e questo documentino. Sarebbe servito semmai un passaggio vero in Parlamento».

Sarà corpo a corpo, da qui al referendum. «La scelta di Cuperlo trasforma lo scenario – ragiona il capogruppo Ettore Rosato - ed è chiaro che adesso Bersani e Speranza hanno un problema. L'hanno mandato a trattare, lui ha ottenuto tutto quello che chiedeva e adesso loro dicono comunque no? Ma dai...». In effetti il meccanismo ipotizzato dai "saggi" dem va incontro a molte delle richieste della minoranza. Accontenta anche Silvio Berlusconi, che Renzi considera interlocutore indispensabile per ritoccare la legge. «Infatti il nostro è un messaggio all'elettorato moderato di Forza Italia – è l'opinione del capo del governo – perché in questo modo li rassicuriamo che faremo una riforma assieme».

Il vero scoglio, però, sarà quello di tenere assieme il partito dopo il 4 dicembre. In questo senso, lo strappo di Cuperlo è più prezioso del platino, perché difficilmente la frattura nella minoranza si ricomporrà. Forse è per questo che a sera il premier ritrova la voglia di scherzare. Con i suoi non risparmia la battuta: «Adesso a dire No restano soltanto Bersani, Speranza e altri quattro amici...».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-11-2016
Pagina 13
Foglio 1

Berlusconi: andate alle urne, niente regali

Il messaggio alla kermesse di FI: con l'Italicum Grillo può prendersi il Paese. In 2 mila alla convention di Fitto

ROMA Con un videomessaggio recapitato ai comitati del No del centrodestra riuniti a Roma — rimandando, dunque, la «discesa in campo» in carne e ossa — Silvio Berlusconi manda il suo altolà al presidente del Consiglio, a 28 giorni dal referendum costituzionale del 4 dicembre: «Renzi deve stare attento con le regole che ha studiato per se stesso perché con queste regole vince chiunque, anche Grillo che si trova il Paese in mano senza limiti allo strapotere...».

Così, dal maxischermo, l'ex Cavaliere dà la scossa ai militanti di Forza Italia radunati al centro congressi Seraphicum dai colonnelli azzurri Renato Brunetta e Maurizio Gasparri. Il leader si rivolge al popolo del centrodestra per invitarlo a non disertare le urne: «Dobbiamo votare No e convincere gli incerti dicendo che stando a casa si fa un regalo a Renzi e al Pd. Ed è un regalo che non merita per come sta governando il Paese».

Berlusconi, conoscendo a fondo il suo elettorato, punta al cuore riformista dei moderati: «Questa riforma riduce la democrazia e taglia le spese soltanto per una cifra ridicola... Ma dire un No fermo e chiaro non significa essere contrari al cambiamento... Anzi, noi vogliamo una riforma autentica e per poterla avere dobbiamo spazzare via Renzi e rimetterci a lavorare».

La parola d'ordine è quella di riesumare —«dopo la vittoria del No» — lo schema costituzionale proposto dal centrodestra nel 2005 (premierato, Senato federale, riduzione dei deputati da 630 a 508 e dei senatori da 315 a 252) poi bocciato dal 61,2% degli italiani al referendum del 2006. Con quali voti realizzare la sua «controriforma» (che poi ha punti in comune con quella di Renzi) Berlusconi non lo dice. Però è sicuro che Forza Italia dialogherà con il Pd per arginare il populismo: «Sono convinto che senza di noi ci sia l'incertezza di fronte all'incapacità grillina».

Il centrodestra ancora fedele alla leadership dell'ex premier ha comunque dovuto dividere la scena con la convention organizzata da Raffaele Fitto (ex FI, ora Conservatori e riformisti) con circa duemila militanti e quadri locali provenienti da tutta Italia. Al «Church Village» c'erano i fedelissimi pugliesi, i riformatori sardi di Giampaolo Vargiu, i torinesi di Roberto Rosso, i friulani di Renzo Tondo, oltre ai 23 parlamentari di Cor. Alla «convenzione blu» Berlusconi è stato evocato ma mai nominato: «Veniamo da una stagione in cui l'applauso (al leader) era obbligatorio e la partecipazione un optional. Ecco, quella stagione è finita», ha detto Fitto proponendo agli invitati presenti in sala — Giorgia Meloni (Fratelli d'Italia), Gaetano Quagliariello (Idea), Giancarlo Giorgetti (Lega) — un «patto per il centrodestra delle regole»: primarie per il leader e massima partecipazione per i programmi. Contro chi, sotto sotto, «si accontenta di riesumare un patto del Nazareno carsico».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> La riforma riduce la democrazia, ma dire No non vuol dire essere contrari al cambiamento

> Bisogna spazzare via Renzi e poi rimetterci a lavorare sulle nostre proposte di modifica della Carta


Berlusconi: andate alle urne, niente regali

Il voto (e i dubbi) che non ti aspetti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL COLLOQUIO

"Mi insultano ma non ho tradito, sono coerente"

GIOVANNA CASADIO A PAGINA 2

Il colloquio. L'esponente della sinistra dem: "Ora voterò Sì, però non chiamatemi renziano"

"Abbiamo ottenuto quel che volevamo incoerente è chi parla di tradimento"

DALLA FGCI AL PD
Gianni Cuperlo, 55 anni, è stato l'ultimo segretario della Fgci nel 1988 e il primo della Sinistra giovanile, assecondando la svolta di Occhetto. Nel 2013 ha sfidato alle primarie Renzi. Presidente del Pd, si è dimesso per dissensi col segretario

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Ho riscritto io la bozza perché la prima, quella di giovedì dopo la riunione al Nazareno, non andava bene...». Poi sono stati dilemmi e contatti: «Ho sentito Roberto Speranza, mentre Bersani l'ho cercato ma non l'ho trovato». La reazione di Cuperlo pochi minuti dopo la firma al documento di accordo sull'Italicum bis, è di «sollievo», come di chi ha superato il guado.

Gianni, il triestino, il leader del Pd che ha imparato a fare politica nella Fgci, seguace della realpolitik di D'Alema per alcuni anni - ma con un certo distacco fino all'allontanamento definitivo - lo sfidante di Renzi alle primarie, quindi ha deciso: «Sono un uomo di dubbi, però poi mi assumo la responsabilità». Sa bene che la frattura e il rischio scissione nel Pd restano, che Bersani e i bersaniani accusano ora lui di incoerenza, di avere semplicemente spaccato la sinistra, e già fanno campagna per il No al referendum. Gianni si difende e contrattacca: «Non sono io l'incoerente. Evidente che non si può essere completamente soddisfatti, ma abbiamo ottenuto quello che come minoranza abbiamo chiesto per mesi. Quindi da parte mia firmare un documento su queste modifiche all'Italicum - i collegi per eleggere i deputati, il no al ballottaggio, il premio di governabilità, oltre all'elezione diretta dei nuovi senatori - è stato un atto di coerenza». Coerentemente come voterà al referendum costituzionale? «Voterò Sì».

Bersani ha detto che non si risolvono le cose con un foglietto di carta che vale un impegno generico. Anzi, peggio: equivale a quell'"Enrico stai sereno", diventato ormai il promemoria dell'inaffidabilità di Renzi. Enrico era Letta e, dopo le rassicurazioni il segretario Renzi lo sfiduciò sostituendolo a Palazzo Chigi. Non può funzionare allo stesso modo anche per il documento Italicum? Cuperlo non ci sta: «Il documento è firmato dai capigruppo Rosato e Zanda, dal presidente del partito Orfini e vidimato dallo stesso Renzi. Se decidiamo che questo non vale nulla, per carità... ma allora diventa difficile pensarsi nella comunità del Pd».

Il convitato di pietra della scissione è sempre più presente. Anche se Cuperlo parla di «unità», di «lealtà, la cui prova spetta a Renzi», e di «dispiacere» per la frattura a sinistra. Questi i sentimenti che lo accompagnano in queste ore. Fedele al ruolo di mediatore, non vorrebbe polemizzare con i bersaniani. Ma alla fine lancia l'affondo: «Se stiamo sul piano della coerenza, allora potrei ricordare le battaglie che abbiamo fatto in commissione e in aula per migliorare la riforma...». La riforma costituzionale è stata votata da tutto il Pd, minoranza inclusa. L'Italicum invece ha provocato la vera grande rottura: Speranza si dimise da capogruppo, la minoranza dem non votò la fiducia messa dal governo sulla legge elettorale. Cuperlo non teme ora di essere accusato di renzismo: «La mia storia parla per me...». Ritiene di avere condotto in porto la mission e di avere gettato le basi perché il centrosinistra rinasca, che è la scommessa politica. Da presidente del Pd si dimise per coerenza in conflitto con Renzi. Ma che non avrebbe accettato lo strappo del No al referendum si era capito sabato scorso quando, a sorpresa, si presentò alla manifestazione del Sì a piazza del Popolo. E si fece un selfie con la Boschi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 06-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

le interviste del Mattino

Chiti: non ci sono più alibi accolte le nostre richieste

Paolo Mainiero

Un passo avanti importante che toglie ogni alibi a chi aveva legato il Sì al referendum alla modifica dell'Italicum, dice il senatore del Pd Vannino Chiti, esponente della minoranza. E spiega: accolte le nostre richieste, «la nuova proposta consente che i cittadini scelgano i propri rappresentanti alla Camera e, aggiungo, anche al Senato». Chiti, poi, nell'intervista al Mattino, chiarisce: «Si voterà nel 2018 e dunque c'è tutto il tempo per modificare la legge elettorale. Peraltro, non è possibile discutere subito la proposta alla Camera perché le opposizioni hanno dato una disponibilità a parlare della legge elettorale solo dopo il referendum». >A pag. 3

Minoranza dem
Si voterà nel 2018
ci sono i tempi
per cambiare la legge

L'intesa
Si voterà nel 2018, i tempi
per cambiare la legge ci sono
i nostri iscritti sono sconfortati
perché vedono troppe divisioni

Chiti: la minoranza ora non ha più alibi accolte le nostre richieste, prevalga l'unità

Intervista

Il vice presidente del Senato «La Leopolda? Momento positivo ma servono iniziative di partito»

Paolo Mainiero

Un passo avanti importante che toglie ogni alibi a chi, come Pierluigi Bersani e Roberto Speranza, aveva legato il Sì al referendum alla modifica dell'Italicum. «La proposta della commissione coglie il senso dei dubbi che erano stati sollevati», dice il senatore del Pd Vannino Chiti, esponente della minoranza.

Senatore, alla fine l'accordo c'è stato.

«Sono molto soddisfatto, ringrazio la commissione che ha svolto un ottimo lavoro e sono grato a tutti coloro, a partire dal vicesegretario Guerini, che si sono impegnati. È stata premiata la scelta di Cuperlo di essersi assunto la responsabilità di far parte della commissione».

Sembrava una missione impossibile, in giro c'era molto scetticismo.

«Sono tra coloro che non votò l'Italicum. Ritenevo un errore il ballottaggio senza la possibilità fare coalizioni, i capilista bloccati, le candidature multiple. La proposta della commissione supera questi aspetti. Si supera il doppio turno, si esprime la preferenza per i collegi, si introduce il premio di governabilità per cui il partito o la coalizione che vincerà avrà un numero minimo di seggi per governare e non più i 340 seggi che avrebbe oggi con l'Italicum, con o senza ballottaggio. È fondamentale, e questa proposta di modifica lo consente, che i cittadini scelgano i propri rappresentanti alla Camera e, aggiungo, anche al Senato».

Ma il senatore Fornaro, firmatario con lei della proposta di legge per l'elezione dei senatori-consiglieri regionali, proposta adottata dalla commissione, dice che il tempo per le modifiche è scaduto. Fornaro sbaglia?

«Se in un partito viene meno il senso di fiducia reciproca allora significa che il malessere è grave. La direzione ha assunto una posizione, oggi la commissione fa una proposta che tutti siamo impegnati a portare avanti. Lo scetticismo iniziale, che poteva esserci, è superato».

Eppure la minoranza sostiene che è troppo tardi per modificare l'Italicum.

«Si voterà nel 2018 e dunque c'è tutto il tempo per modificare la legge elettorale. Peraltro, non è possibile discutere subito la proposta alla Camera perchè le opposizioni hanno dato una disponibilità a parlare della legge elettorale solo dopo il referendum. Quanto alla proposta mia e di Fornaro per l'elezione del nuovo Senato non è possibile avviare l'iter perchè c'è bisogno che sia fatto il referendum e che il Si abbia vinto».

Si aspetta che Bersani e Speranza votino Sì?

«Mi attendo, e spero, che ci sia la presa d'atto che si sta andando nella direzione che essi stessi avevano auspicato. Non capisco e non condivido Speranza quando dice che l'Italicum potrà essere cambiato solo se vince il No. E non condivido che questa posizione sia assunta da chi ha votato la riforma alla Camera. Io al Senato votai la riforma solo dopo che fu modificata, Bersani e Speranza alla Camera l'hanno votata tre volte».

Lo strappo è insanabile?

«Ci sono le condizioni perchè il Pd sia più unito come ci chiede il nostro mondo. Andando in giro si avverte lo sconforto per il fatto che il Pd troppo spesso si presenta diviso».

Iniziative come la Leopolda favoriscono le divisioni?

«Penso che tutti i momenti di partecipazione che si svolgono nel perimetro del Pd siano positivi e benvenuti. Quello che vorrei è che accanto a questi momenti ci siano iniziative del Pd in quanto tale. Penso, come succede in Gran Bretagna o in Francia, ad appuntamenti programmatici nei quali coinvolgere gli iscritti e i nostri elettori».

La proposta di modifica dell'Italicum va approvata in Direzione?

«L'importante è il risultato che si è ottenuto, poi spetterà al presidente del partito Orfini convocare o meno e quando la Direzione. La proposta sarà sottoposta all'assemblea dei gruppi parlamentari del Pd e mi auguro che chi non votò l'Italicum riconosca oggi che il lavoro della commissione va nella direzione giusta».

Forza Italia chiedeva il superamento del ballottaggio. Crede che le modifiche possano essere condivise anche dalle opposizioni?

«È difficile interpretare Forza Italia che, ricordo, fu determinante per approvare l'Italicum al Senato dove ventiquattro senatori del Pd votarono contro. Senza il voto di Ncd, il cui capogruppo era allora Renato Schifani, e di Forza Italia l'Italicum non sarebbe mai passato».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-11-2016
Pagina 3
Foglio 1

Intervista a Ettore Rosato

«Un accordo che unisce il partito, i no sono strumentali»

Federica Fantozzi

Ettore Rosato, capogruppo Dem alla Camera, è uno dei cinque saggi che hanno chiuso l'accordo di modifica dell'Italicum. Sulla carta, non è roba da poco: senatori eletti direttamente secondo la proposta Chiti-Fornaro, sistema dei collegi, superamento del ballottaggio. Soddisfatto?

«Molto. Il Pd ha saputo dimostrare di essere in grado di superare le divisioni che ci sono state in passato sulla legge elettorale. Questo accordo è in linea con le decisioni assunte nell'ultima direzione e così anche il problema del cosiddetto "combinato disposto" tra Italicum e riforma costituzionale, che per alcuni si trovava sul cammino del referendum, è stato rimosso».

Quali sono i tempi ora? La direzione per ratificare l'intesa sarà convocata prima o dopo il 4 dicembre?

«Come ha detto chiaramente Matteo Renzi, la direzione sarà convocata subito dopo la data del referendum per approvare la linea che la nostra commissione ha scelto. Questo avverrà senza perdere tempo. Poi convocheremo i gruppi parlamentari e a quel punto depositeremo la proposta di legge. L'iter è molto chiaro e lineare».

La proposta di legge sarà incardinata in commissione entro la fine dell'anno?

«Sì, è questa la tempistica indicata dal segretario e noi intendiamo rispettarla».

È stato difficile convincere Gianni Cuperlo a sottoscrivere un documento che in qualche modo divide la minoranza?

«Cuperlo ha fatto una riflessione lunga e approfondita come tutti noi. Abbiamo fatto tutti un passo indietro per farne uno più grande in avanti. A mio avviso, l'Italicum così come è rappresentava già una buona legge, ma l'importante era trovare una soluzione condivisa. Ma vorrei ricordare che Gianni non era al tavolo a titolo personale bensì come rappresentante della minoranza».

Ritiene che, a questo punto, anche altri esponenti della sinistra interna aderiranno?

«Sono convinto che questo sia un accordo che unisce il Pd, ad eccezione di chi era interessato a una prospettiva strumentale più che di merito. Ma questo è un tema che non riguarda la riforma né la legge elettorale, bensì dubbi di altra natura».

Fornaro, Gotor, Speranza, hanno confermato il loro No al referendum prima che l'accordo fosse siglato. Si è fuori tempo massimo per trattare o le posizioni in campo sono ormai cristallizzate?

«Qualcuno ha provato a fare di tutto affinché non chiudessimo, ma alla fine ha prevalso l'interesse generale. Per il Paese e per il partito».

La sorprende che Bersani faccia campagna per il No o era nelle cose?

«Continuo a non capirne le ragioni, oggi più di ieri. Bersani in Parlamento ha votato la riforma e adesso l'ostacolo del combinato disposto non c'è più».

Va bene, l'intesa c'è. Però a un mese dal voto i sondaggi continuano a dare in vantaggio il No. Preoccupati?

«Siamo ottimisti perché restiamo convinti che alla fine le ragioni del Sì prevarranno. Coinvolgono in modo forte non soltanto il percorso che ha fatto il centrosinistra negli ultimi trent'anni ma gli impegni presi dalla politica nello stesso arco di tempo».

«Entro la fine dell'anno la ratifica in direzione e testo incardinato»


Nuovo Italicum, Cuperlo firma ma i bersaniani si tirano fuori

«Un accordo che unisce il partito, i no sono strumentali»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-11-2016
Pagina 4
Foglio 1

L'intervista

Giuliano Poletti

Il ministro del Lavoro: "Veleno per la nostra economia. Anche la Cgil consapevole dei rischi"

"La vittoria del No porta le elezioni e poi larghe intese"



A FIRENZE Giuliano Poletti, ministro del Lavoro, a uno dei tavoli tematici della Leopolda

FOTO: ©ALESSANDRO SERRANO

TOMMASO CIRIACO

FIRENZE. «Mettiamo che vinca il No. Esercitiamoci sullo scenario del "dopo" referendum per capire come andrà a finire...»

Ministro Giuliano Poletti. Che succede il 4 dicembre sera se vince il No, elezioni anticipate?

«Elezioni anticipate. E con questa legge elettorale cosa succederà dopo il voto politico?».

Lei immagina che nessuno riesca a governare?

«Esattamente, saranno larghe intese. Allora bisogna essere chiari e dire che chi fa questa scelta vuole esattamente questo scenario. È questa la risposta migliore per l'Italia? Ho molti dubbi. Per fare delle cose in maniera decisa, bisogna avere la forza politica di farle. Ma se sei "piombato", perché un'alleanza è un'alleanza, cosa riesci a fare?».

Poletti ha da poco terminato un tavolo tematico con alcuni leopoldini – «che fatica, non ho più il fisico» – e adesso si concede qualche selfie con militanti.

Ministro, ancora con i selfie, dopo i problemi avuti per quella foto a una cena con Buzzi?

«Mai avuto preoccupazioni di alcun genere. Se fossi preoccupato, cambierei mestiere. Io un lavoro ce l'avevo e mi pagavano di più, quindi nella peggiore delle ipotesi torno al mio lavoro».

Il 4 dicembre, intende?

«Ma no, sono fiducioso, perché vedo un po' alla volta crescere una certa sensibilità. Non è tanto un problema di merito della riforma, ma il fatto che cresce soprattutto la domanda: "Ma se vince il no, dopo cosa succede?".

Cosa risponde?

«Dire che non succede nulla credo sia dire una cosa non vera. La risposta che a me pare più onesta: se vince il no, dopo ci sarà una fase di incertezza. Uno dei peggiori veleni che possa colpire l'economia. Se ci sono mesi di incertezza, chi deve fare un investimento o aprire una fabbrica, lo fa?».

Secondo lei lo fa?

«No, perché quando c'è l'incertezza la prima cosa che si fa è il rinvio. L'Italia è già in ritardo netto, se ci aggiungiamo altri mesi così, sta cosa porterà un danno».

Già qualcosa si è fermato?

«Ovvio, una tornata elettorale così blocca le cose: perché devi precipitare le decisioni? Aspetti».

Qualche imprenditore le ha detto che si è fermato?

«No, ma è quello che sta succedendo. Una dinamica normale».

Non le sembra che la Cgil non stia partecipando attivamente alla campagna referendaria, restando fuori dalla contesa tra il Sì e il No?

«Al momento è come dice lei. E anche loro devono fare le loro valutazioni e farsi un'opinione sul dopo».

La sua sensazione è che questa sia comunque l'ultima Leopolda del Pd così come l'abbiamo conosciuto?

«Non lo so, penso che noi dobbiamo concentrarci sul governo: è l'unica cosa giusta che va fatta».

I sondaggi danno avanti il No, però.

«Penso che la gente si possa convincere, può ancora succedere di tutto. Manca ancora un mese».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA 2.0 Politica & Società di **Lina Palmerini**

I calcoli di Renzi e il patto sull'Italicum

Il sì di Cuperlo ma anche la prima marcia indietro di Renzi sull'Italicum. La mediazione di ieri riflette l'assoluto bisogno del premier di dare alla campagna referendaria una nuova pagina e nuovi argomenti per rimontare sul "No". Continua ▸ pagina 7

Le ragioni di Cuperlo e la mediazione di Renzi che cerca la rimonta sui No



di **Lina Palmerini**

28

Giorni al referendum costituzionale
Il voto è un referendum confermativo per il quale non è previsto un quorum

▸ Continua da pagina 1

È vero che ieri c'è stata la firma di Gianni Cuperlo al documento in cui si chiede una verifica su ballottaggio, premio di coalizione e liste bloccate, ma è anche vero che è stata preceduta da un cedimento di Renzi. Il premier ha sempre detto che per lui l'Italicum è la legge migliore ma - adesso - è stato costretto a smentirsi e a concedere quello che solo un mese fa non ha concesso. Un passo indietro, quindi. Anche se la minoranza del "No" continua a parlare di bluff e di testo inutile, in realtà con quell'impegno scritto di modificare la legge elettorale Renzi si presenterà alle urne del 4 dicembre. Non c'è una formalizzazione parlamentare, ma quel documento assume comunque il valore politico di una promessa non solo nei confronti della minoranza Pd ma verso tutti gli elettori che andranno a votare il referendum. Tradirla avrebbe un prezzo.

Ed è su questo punto che si fonda il sì - certamente meditato - di Gianni Cuperlo. Lui ha strappato quel cedimento e ora lo mette sotto i riflettori, la sua firma rafforza il senso di quel compromesso e rafforza la posizione negoziale che lui ha tenuto in queste ultime settimane difendendo il valore dell'unità del partito. Indica, insomma, che c'è un modo diverso di essere minoranza e, per la sua parte, toglie alibi a Renzi se dovesse perdere il referendum.

Gli effetti politici di questa mediazione sono stati calcolati con attenzione da Renzi. E nell'analisi dei costi, quello di smentire se stesso gli è apparso inferiore a quello di aprirsi un nuovo varco nella campagna referendaria. L'unico fatto dietro a questo patto con una parte della minoranza è la ricerca di una rimonta. Il premier ha assoluto bisogno di togliere al fronte del "No" argomenti che fanno presa su un mondo di indecisi che condividono quell'allarme sul combinato disposto tra legge elettorale e riforma costituzionale. Il documento di ieri apre una strada nuova di risalita, parla a un mondo - magari piccolo - di elettori pronti al "Sì" senza l'ingombro dell'Italicum. È il segno che questa guerra si combatte anche sul filo di percentuali risicate, di ragionamenti sottili per pochi appassionati di politica e cultori della materia costituzionale.

Ma c'è uno spazio più largo che offre la novità di ieri. Consente a Renzi di poter rafforzare uno dei suoi argomenti: cioè, rovesciare l'accusa di personalizzazione del referendum sul fronte del "No". Fatto l'accordo con Cuperlo, chiarita e scritta la sua disponibilità a cambiare l'Italicum, può dire che dietro la battaglia per la Costituzione c'è solo l'obiettivo di cacciarlo dal Governo e dal Pd. La firma di ieri diventa la dimostrazione della strumentalità di alcune posizioni ma dà anche prova della sua disponibilità ad ascoltare quelli da cui oggi dipende la sua vittoria. Nei manuali di comunicazione, introdurre una novità nella "narrazione" è ciò di cui ha bisogno chi tenta il sorpasso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società» di **Lina Palmerini www.ilsole24ore.com**


Il Sole 24 ORE
Voto Usa, sfida incerta: mercati senza bussola
Mutui, sanatoria estesa ad altri 4.600 Comuni
GIOVANNI RASPINI


Nuovo Italicum senza ballottaggio
PTO1

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

OSSERVATORIO

Governabilità più difficile

di **Roberto D'Alimonte** ▸ pagina 7

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

Si allontana l'obiettivo di governi più stabili

Sembra che l'Italicum abbia le ore contate. Questo si deduce dal documento annunciato ieri dalla commissione sulla legge elettorale istituita dalla direzione nazionale del Pd. L'accordo è stato trovato, anche con il consenso di Cuperlo. Si parla di collegi uninominali che andrebbero a sostituire capilista bloccati, voti di preferenza e candidature plurime. Ma soprattutto si parla di sostituire il ballottaggio con un premio di governabilità da dare a una lista o a una coalizione di liste. Qualche margine di ambiguità resta, ma la linea sembra tracciata.

In altre occasioni abbiamo scritto che l'introduzione dei collegi uninominali è una modifica che non cambierebbe sostanzialmente il funzionamento del nuovo sistema elettorale. Non è così però per l'abolizione del ballottaggio. Senza ballottaggio l'Italicum non è più l'Italicum. Si continuerà a chiamare così, magari con l'aggiunta del 2.0. Ma non sarà la stessa cosa. Il ballottaggio è il cuore del nuovo sistema elettorale. È il meccanismo che consente di favorire - non garantire, ma almeno favorire - la creazione di governi stabili in una situazione di elevata frammentazione partitica e senza ricorrere a marchingegni troppo disproporzionali. Lo fa dando agli elettori un secondo voto con il quale possono esprimere una seconda preferenza per scegliere il governo del paese. Sono gli elettori quindi a decidere nell'urna e non i partiti in parlamento. I partiti possono disfare in parlamento quello che hanno deciso gli elettori nell'urna, perché il governo deve comunque dimettersi se la sua maggioranza viene meno, ma se ne assumono la responsabilità davanti al corpo elettorale.

Questo sistema viene criticato da molte parti e per molte ragioni. Le critiche più rilevanti sono due. La prima è quella della deriva autoritaria. Governi di un solo partito che possano durare una intera legislatura sono considerati una minaccia. Meglio governi di coalizione che si possano modificare ogni anno o due. Garantiscono meglio il controllo del potere. In realtà garantiscono meglio le rendite di posizione tra i partiti e dentro i partiti, a spese della governabilità del paese. Per molti questa è la vera ragione per opporsi a Italicum e riforma costituzionale.

L'altra è la critica di chi teme che il ballottaggio possa favorire la vittoria di un candidato del M5s alle prossime politiche. A differenza della prima, questa critica ha un fondamento empirico. Il M5s è un partito che prende voti da tutte le parti dello spettro politico. Questa sua trasversalità fa sì che sia oggi un attore molto competitivo. Una sfida eventuale tra Renzi e Di Maio o altro candidato pentastellato sarebbe incerta. È vero. Lo dicono molti dati, anche se sono dati raccolti "a freddo", che sottovalutano molti fattori che renderebbero questa sfida diversa da quelle di Roma e Torino. Ma tanto basta per rafforzare la campagna a favore della abolizione del ballottaggio. E così sia.

Ma cosa sostituirà l'Italicum? Con quale sistema elettorale si potrà in qualche modo dare a questo paese un minimo di governabilità? Il ritorno dei collegi uninominali – quelli veri, cioè quelli maggioritari - è poco probabile. Il nuovo sistema elettorale sarà quasi certamente un qualche proporzionale corretto. Ma sarà difficile trovare la correzione che possa garantire quel livello sufficiente di disproporzionalità da favorire la creazione di una coalizione maggioritaria in grado di stare in piedi. Detto in parole più chiare, il prossimo sistema elettorale dovrebbe riuscire a "garantire" un governo di coalizione tra forze politiche in qualche misura compatibili. La scommessa scritta nel documento Pd è che un premio di governabilità (tra il 10 e il 15 %?) possa favorire una coalizione tra il Pd e una o più di queste forze. Data la distribuzione di voti oggi, questo vuol dire una coalizione con Forza Italia e/o Area popolare. Perché è su questo che occorre ragionare e non sul sesso degli angeli. L'abolizione del ballottaggio porterà lì. Eppure non è detto che le cose andranno così.

Chi può garantire che il premio dato alla lista con più voti, se questa sarà la soluzione definitiva, vada al Pd e non al M5s? Il rischio-M5s, cacciato dalla porta con l'eliminazione del ballottaggio, rientrerebbe dalla finestra. Ma anche il premio alla coalizione comporta rischi. Con il premio le coalizioni si devono fare prima del voto e non dopo. Con chi la fa la coalizione il Pd prima del voto? Con Sinistra italiana o con Alfano e Verdini? E se il premio, nonostante le coalizioni, lo vincesse il M5s arrivando a prendere un voto più degli altri? Il ballottaggio si può anche eliminare. Ma il problema di dare un governo al paese resta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

RIFORME

Istituzioni efficaci la vera sfida

di **Sergio Fabbrini** ▸ pagina 20

Il referendum e le strategie politiche

La sfida di istituzioni efficaci

di **Sergio Fabbrini**

Invece di fare chiarezza, il dibattito referendario non fa altro che aumentare la confusione. Già è difficile promuovere una discussione pubblica su emendamenti costituzionali che hanno un evidente carattere tecnico. Se poi quella difficoltà viene sommersa dagli interessi politici, allora la confusione è garantita. Infatti, la vera divisione che si sta affermando nel referendum ha una natura politica, più che costituzionale. Per la larga maggioranza dell'élite politica, il problema non riguarda la scelta tra "bicameralismo simmetrico o bicameralismo differenziato", ma la sopravvivenza o meno del governo Renzi. Tant'è che il fronte politico del No non entra mai nel merito della riforma né si è aggregato intorno ad un progetto alternativo di riforma costituzionale. Così, pur di essere contro il governo Renzi, i leader del No dicono cose (oggi) che sono esattamente l'opposto di ciò che essi stessi dicevano (ieri). Per loro, evidentemente, la coerenza è un optional. Ciò che conta è trasformare il referendum nell'occasione per buttare giù il governo. Obiettivo legittimo, ma che andrebbe perseguito nelle prossime elezioni parlamentari. Se per l'Italia è un problema avere crisi di governo ogni anno (abbiamo avuto 63 governi in 70 anni, per non parlare dei vari rimpasti), probabilmente lo è molto di meno per diversi politici. Infatti, per loro, una crisi di governo costituisce una buona occasione per ruotare nelle posizioni di potere.

Eppure, se si riesce a superare la nebbia politicista, allora si può vedere che la questione sollevata dal referendum è importante. Può l'Italia disporre di buone istituzioni senza le quali non può esserci lo sviluppo economico e sociale del Paese? Che è come dire, si possono decidere politiche pubbliche efficaci in un contesto di istituzioni pubbliche inefficaci? E di questo che occorrerebbe parlare. Facciamolo, nonostante il politicismo. Limitiamoci a considerare solamente la riforma del processo legislativo. Si sostiene, da parte dei critici che essa non cambia alcunché, anzi che il bicameralismo paritario rimarrà, ma più complicato di prima. È davvero così? Una giovane studiosa de La Sapienza, Maria Teresa Nunziata, ha preso in considerazione tutte le leggi (178) approvate dall'attuale parlamento bicamerale tra il 2013 e il 2015. Se la riforma fosse stata in vigore, l'89,8% di quelli leggi sarebbero dovute essere approvate dalla sola Camera dei deputati, poco meno dell'8% dalla Camera seppure dopo l'esame obbligatorio da parte del Senato delle regioni, e solamente il 2,8% da entrambe le camere. Oppure, si sostiene che non è vero che l'attuale bicameralismo paritario rallenti il processo legislativo, tant'é che quando c'è la volontà politica le leggi corrono come razzi verso l'approvazione.

L'ufficio studi del Senato della Repubblica ha calcolato come, nella precedente legislatura, una legge di iniziativa parlamentare abbia richiesto 442 giorni per essere approvata, una di iniziativa regionale 400 giorni ed una di iniziativa governativa 116 (pur considerando che per metà di quella legislatura c'è stato un governo tecnico, quello presieduto da Mario Monti, sostenuto da una larga maggioranza parlamentare). Oppure, secondo i dati della Camera dei deputati rielaborati dal CSC, nell'attuale legislatura l'approvazione di una legge ordinaria (cioè escludendo le leggi che hanno richiesto procedure particolari, come le leggi costituzionali) ha richiesto 563 giorni (in media) per passare dalla presentazione all'approvazione. Tenendo presente che il Senato ha impiegato (in media) 360 giorni per approvare una legge in prima lettura e 226 in seconda lettura.

Davvero la riforma non cambia niente? Come si vede, o la si butta in politica o si parla a vanvera. Infatti, la riforma consente al governo di richiedere alla futura Camera dei deputati di esprimersi su una legge considerata prioritaria entro 70 giorni. Così il Senato delle regioni può dire la sua su una legge approvata dalla Camera ma entro 40 giorni, anche se poi l'ultima parola spetterà a quest'ultima. Ciò naturalmente non vale per le leggi non ordinarie, specificatamente identificate (Art. 70), che prevedono l'approvazione di entrambe le camere. Eppure, anche sulla specificazione delle materie, su cui entrambe le camere dovranno votare, se ne sono sentite delle belle. A parte chi sostiene che quell'Art. 70 "è scritto male", la critica ricorrente è che esso "è troppo lungo". Trascuriamo i dannunziani di ritorno, preoccupati dell'estetica piuttosto che del Paese. Tuttavia, se il compito di questo articolo é quello di distinguere le competenze condivise (dalle due camere) da quelle della sola Camera dei deputati, proprio per prevenire i conflitti tra stato e regioni come è avvenuto sistematicamente negli ultimi quindici anni, come fa a non essere specifico? Si dia un'occhiata alla tanto celebrata Legge fondamentale tedesca ed in particolare all'Art. 74 del Titolo VII che identifica le materie su cui vi è una competenza legislativa concorrente tra il Bund (la federazione) e i Laender. Le materie specificate nel dettaglio sono ben 24, anzi erano 26 quando la costituzione entrò in vigore nel 1949.

Se si riesce ad uscire dalla nebbia del politicismo, allora la scelta referendaria è chiara. Si vuole lasciare il bicameralismo così come é (con il suo corollario di un processo legislativo lento, farraginoso e opaco) oppure si vuole sostituirlo con un bicameralismo differenziato (che consenta di accelerare il processo legislativo, di ridurre i veti, di responsabilizzare il parlamento e il governo)?

Una élite politica responsabile avrebbe dovuto approvare la riforma in Parlamento a larga maggioranza, esattamente quella larga maggioranza che si era costituita all'inizio del processo riformatore. Ma poi è rispuntato il politicismo e la razionalizzazione del nostro parlamentarismo è divenuta, per molti politici, una preoccupazione secondaria. Così, la si è "buttata in politica", usando il referendum per un regolamento di conti.

Mi rendo conto che il populismo è imperante nel nostro Paese, tuttavia sarebbe ora di ripensare all'uso del referendum, sempre più piegato per raggiungere scopi che non sono i suoi. So, naturalmente, che il referendum è richiesto dalla nostra Costituzione, quando gli emendamenti a quest'ultima non ottengono una maggioranza qualificata dei voti in Parlamento. Come è stato il nostro caso. Tuttavia, é discutile la pretesa che i cittadini possano risolvere questioni di tecnica costituzionale. Essi debbono essere chiamati a decidere sulle grandi questioni politiche (come avvenne nel 1946, ad esempio, quando si trattò di scegliere tra monarchia o repubblica), ma come possono decidere con cognizione di causa tra il bicameralismo simmetrico e quello differenziato? Come ha scritto recentemente Bruce Cain, scienziato politico a Stanford, le richieste di "più democrazia" hanno spesso condotto a "meno democrazia". Perché sono state utilizzate da élite politiche per preservare il proprio potere. Vedremo se succederà così anche dopo il 4 dicembre.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-11-2016
Pagina 3
Foglio 1

Referendum Gli intellettuali alzino la voce

GIAN ENRICO RUSCONI

Nella questione del referendum costituzionale non c'è proporzione tra gli argomenti di merito che si possono portare, da una parte o dall'altra, e il clima di esasperazione che si sta creando.

Se si va avanti così, usciremo tutti stremati e incattiviti. Con una percentuale di astensioni inaccettabile.

CONTINUA A PAGINA 25

REFERENDUM GLI INTELLETTUALI ALZINO LA VOCE

GIAN ENRICO RUSCONI

SEGUE DA PAGINA 3

I costi politici e di convivenza civile saranno pesanti. Oltre tutto sta riprendendo fiato la politica politicante della peggior specie, approfittando della situazione.

A questo punto che fanno gli «intellettuali»? Una parte è schierata più o meno convintamente in un campo o nell'altro, con firme e manifesti di tipo tradizionale. Ma c'è una parte consistente (la maggioranza?) che è riluttante ad esporsi cercando di sfuggire alle intimidazioni incrociate.

Forse invece vale esporsi per invitare alla ragionevolezza dei comportamenti. Certo si rischiano gli sberleffi o l'accusa di codardia. Ma chi ha l'autorevolezza o la credibilità di farsi oggi ascoltare dalle parti in lotta per dire cose semplicemente ragionevoli?

Per cominciare occorre dire sommessamente ma apertamente che il referendum non mette in gioco «la democrazia» o «la Costituzione». Né nel senso che apre un immediato futuro radioso per l'Italia se si vota «Sì», né nel senso dell'urgenza di un «No» per scongiurare l'affermarsi di «una realtà fittizia, artefatta costruita con discorsi propagandistici, blandizie, regali e spettacoli» (per citare il più noto degli intellettuali leader dei «No»).

Riportiamo il dibattito ai suoi termini reali. Da una parte ci sono modeste ma opportune innovazioni, anche se pasticciate, che possono anzi devono essere migliorate proprio grazie al dibattito che hanno innescato. Dall'altra parte il «No» alla proposta governativa deve anticipare proposte alternative concrete e concordate. A parole lo dicono tutti gli oppositori, ma in realtà sono profondamente divisi perché il loro collante è esclusivamente il «contro Renzi» che raccoglie tutti gli umori antiestablishment, dai segni più diversi e contraddittori.

Il paradosso è che molti (certamente molti intellettuali) reagiscono con un «No ai No» che può facilmente diventare un «Sì». E' un'ipotesi tutt'altro che irrealistica.

Insomma la confusione e l'ambiguità sono grandi. Anziché lasciarsi andare a imputare e distribuire più o meno equamente le colpe al renzismo all'antirenzismo, ci si potrebbe impegnare sin da ora ad esigere un dibattito ragionato che al limite anticipi disponibilità a convergenze, in previsione di un risultato della consultazione che prevedibilmente spaccherà in due il Paese. E' necessario evitare una caduta verticale di sfiducia generalizzata verso un'intera classe politica. Anche verso quella rampante. E' una proposta ingenua, irrealistica? Può darsi. Ma è preferibile ad una chiamata alle armi che lascerà tutti incattiviti.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 06-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il commento

LA SECONDA REPUBBLICA DURA A MORIRE

Alessandro Barbano

L'accordo raggiunto ieri sulle modifiche all'Italicum porta la firma del presidente del Pd, Matteo Orfini, del vice segretario, Lorenzo Guerini, dei capigruppo di Camera e Senato, Luigi Zanda e Ettore Rosato, ma anche di Gianni Cuperlo, che nella commissione interna ha rappresentato la minoranza del partito. Cioè quei settori che ponevano, come condizione per votare sì al referendum costituzionale, precisamente questo: un accordo per modificare la legge elettorale. Ma i buoi erano già scappati dalla stalla. O forse non ci erano mai entrati.

> Segue a pag. 54

Segue dalla prima

La seconda Repubblica dura a morire

Alessandro Barbano

Perché la precipitazione con la quale Bersani, dopo aver a lungo tentennato, ha rotto gli indugi e dichiarato che avrebbe votato no un minuto prima che Cuperlo apponesse la sua firma, dà il senso di una decisione di segno contrario presa, come avrebbe detto Totò, a prescindere.

Il documento sottoscritto ieri, con la firma di colui che aveva sfidato Renzi alle ultime primarie, dà indubbiamente al Segretario un argomento in più, nei confronti della minoranza: dimostra che l'opposizione ha avuto ed ha ancora un carattere largamente pregiudiziale, e riguarda assai poco il merito della riforma costituzionale, e molto di più la guida politica del partito. Nel merito, Bersani e gli altri avevano in effetti già dimostrato che vi era una sostanziale condivisione, dal momento che nei diversi passaggi parlamentari avevano dato il loro consenso, votando la riforma alla Camera. Rimaneva il famigerato «combinato disposto», la critica all'accoppiata riforma costituzionale più legge elettorale. Ma ora che Renzi torna sui suoi passi e accetta di cambiare l'Italicum, la minoranza punta definitivamente i piedi, disconosce la mediazione di Cuperlo e scommette comunque sulla sconfitta di Renzi al referendum, sperando che basti a disarcionarlo.

In realtà, è probabile che non basterebbe nemmeno una vittoria del «no» il 4 dicembre. E non solo perché Renzi non è tipo che molli la presa, ma perché è evidente che il gioco a perdere di D'Alema, Bersani e Speranza non porta da nessuna parte, non offre nessuna prospettiva politica di segno diverso al centrosinistra, non apre nessun nuovo scenario: semplicemente, prova a ripristinare vecchi equilibri politici che risalgono però a un'altra era geologica. Quando non c'era ancora Renzi, ma non c'erano neppure i Cinquestelle; c'era Berlusconi e la comoda tenda dell'antiberlusconismo che tutto copriva, e i capi del Pd si riunivano intorno al caminetto per regolare, dietro quella tenda, i rapporti fra le correnti.

SI chiamava seconda Repubblica, e si chiamerà ancora così, se il 4 dicembre vinceranno i «no». È evidente infatti che il principale capo d'imputazione che grava su Renzi – aver promosso una riforma a colpi di maggioranza e voti di fiducia, averla fatta dal governo, averla fatta con il piglio del rottamatore, senza i visti e le autorizzazioni della vecchia guardia – è nella sostanza la semplice espressione della volontà di superare l'impasse in cui è precipitata la seconda Repubblica.

Da questo punto di vista, però, non sono affatto indifferenti i termini dell'accordo raggiunto ieri per la modifica della legge elettorale. Accordo che è molto esile, molto prudente e in parte anche ambiguo. Tutto meno che una riforma fatta e finita, insomma. Perché c'è scritto, da un lato, che il Pd riparte dall'elezione diretta dei senatori, sulla base della proposta Fornaro-Chiti, che prevede la suddivisione del territorio regionale in collegi uninominali; e, dall'altro, alla Camera, che il partito si impegna nel superamento del meccanismo di ballottaggio, cioè del secondo turno, mantenendo un premio di governabilità «di lista o di coalizione». Il nodo è ovviamente il sistema elettorale della Camera politica, perché l'altro ramo del Parlamento conserverebbe comunque le caratteristiche di un Senato delle Regioni. Ebbene, è chiaro che non è la stessa cosa che il premio venga dato alla singola lista, oppure alla coalizione. Se infatti la governabilità dovrà essere assicurata da coalizioni, non è difficile prevedere che risorgano antichi spettri: a sinistra gli amalgama assai precari dell'Ulivo e della ancor più rabberciata Unione; a destra, invece, quelli dei vari «poli» e «popoli» che Berlusconi riusciva in passato ad aggregare. Formazioni, le une e le altre, che però puntualmente, alla prova del governo, andavano in frantumi, producendo quella cronica instabilità che ha minato tutte le legislature, non una esclusa, dal 1994 in poi. La seconda Repubblica, sul piano istituzionale, è stata infatti quella cosa lì: armate Brancaleone messe insieme dal collante elettorale più che da un vero progetto politico, alimentato dalle pratiche trasformistiche familiari alle cronache parlamentari del nostro Paese. E zero riforme.

La formula adottata nel testo della commissione interna del Pd è evidentemente una soluzione di compromesso, che contiene anche margini sufficienti per esplorare la disponibilità delle altre forze politiche a cambiare effettivamente la legge elettorale. Poiché però qualunque iniziativa legislativa potrà essere presa, in concreto, solo dopo il referendum, è evidente pure che sarà proprio l'esito del voto a decidere da quale parte inclinerà la bilancia, se si tornerà indietro, alle coalizioni, o si avrà il coraggio di mantenere il disegno originario, volto a stringere più saldamente il rapporto fiduciario fra maggioranza e esecutivo, per dare maggiore forza e autorevolezza al momento della decisione politica. Sotto questo aspetto, l'Italicum era coerente con il testo della riforma costituzionale: le future modifiche non si sa: è presto per dirlo.

Ma ieri Renzi ha segnato un punto, togliendo l'ultimo alibi alla minoranza del partito democratico. Alla vigilia di un referendum così incerto, non è risultato da poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 06-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Di Boschi e di riviera

» MARCO TRAVAGLIO

Ma che dobbiamo fare con questa Boschi? A noi fa anche un po' pena. Ed è per compassione che avevamo deciso di lasciarla stare per un po', partecipi del dolore che deve provare da quando Renzi l'ha brutalmente scaricata, ritenendola una zavorra che fa perdere migliaia di voti al Sì appena apre bocca. L'altra sera, per esempio, è apparsa piuttosto nervosetta a *Piazzapulita* e ha iniziato a sproloquiare di governatori regionali "eletti con il ballottaggio". Nessuno, per carità di patria, ha avuto cuore di domandarle: "A Mariae', machestaiaddì?". Nelle leggi elettorali delle Regioni, diversamente da quella dei Comuni, il ballottaggio non c'è, a parte la Toscana che dal 2015 lo prevede se nessun candidato raggiunge il 40% al primo turno. Ma nemmeno il governatore toscano Enrico Rossi è stato eletto al ballottaggio, perché lo scorso anno passò subito col 48% dei voti. Dunque non esistono presidenti di Regione eletti al ballottaggio. Avevamo deciso di sorvolare sull'ennesimo svarione della cosiddetta ministra delle Riforme, al pensiero che Maria Etruria Incoronata ha già tanti guai per conto suo, senza contare quelli di famiglia. Ma ieri l'ingrata ci ha provocato, profittando dello spazietto che incautamente Renzi le ha riservato alla Leopolda, dove inizialmente non voleva farla parlare per evitare guai peggiori, salvo poi cedere per evitare i soliti capricci e piazzate. La tapina, in evidente stato confusionale, ha trasmesso un video del sottoscritto, commentando spiritosa: "E così anche Travaglio è stato alla Leopolda...". Le pazze risate.

Poi, per precauzione, ha preferito non replicare personalmente all'interlocutore assente, vedi mai che le scappasse detta qualche altra scemenza. E ha dato la parola a un professore, Cesare Pinelli, noto temerario: infatti, non contento di sedere accanto a una Boschi, si è avventurato in una dotta spiegazione del perché il Senato "riformato" dalla tapina non sarebbe un'assemblea di nominati. Mission impossible: nella Costituzione made in Boschi&Verdini i senatori non sono più eletti dai cittadini, ma nominati in parte (5) dal capo dello Stato e in parte (95) dai Consigli regionali fra consiglieri e sindaci (art. 57: "I Consigli regionali e i Consigli delle Province autonome di Trento e Bolzano eleggono, con metodo proporzionale, i senatori..."). Mentre l'illustre cattedratico smentiva la "riforma" Boschi, si sperava che l'autrice smentisse lui rivendicando l'idea geniale dei senatori nominati. Invece non l'ha fatto: forse perché se ne vergogna, forse perché non ha neppure letto la "riforma" che dice di avere scritto. Infatti ha citato una legge elettorale che esiste solo nella sua fertile fantasia.

SEGUE A PAGINA 24

Dalla Prima

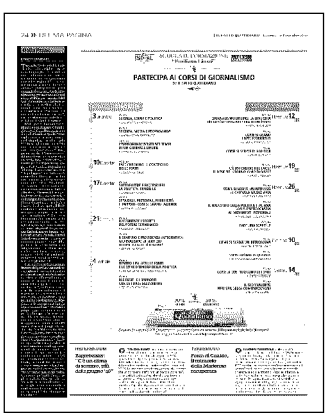
» MARCO TRAVAGLIO

Testuale: "Noi (noi chi? I ministri o i consiglieri regionali? Boh, *ndr*) terremo conto di quello che i cittadini sceglieranno quando eleggeranno i consiglieri regionali". La sventurata non sa o non dice che questo è già improbabile per i consiglieri-senatori (10 Regioni su 20 ne avranno uno solo) ed è impossibile per i senatori del Quirinale né per i sindaci-senatori (salvo prevedere alle Comunali una scheda in cui l'elettore può scrivere "voglio che il mio sindaco diventi senatore", così lo scriveranno tutti gli elettori di tutti e 8mila i comuni).

Ma la gag del duo comico destinato a soppiantare Gianni e Pinotto e i fratelli De Rege non finiva lì. Pinelli, la spalla: "Travaglio tutte le sere dice un sacco di stupidaggini sull'articolo 70". Boschi, la capocomica: "Su questo sentiremo belle parole sul *Fatto Quotidiano*". Ora, premesso che il *Fatto* è un quotidiano di carta, non una radio o un audiolibro, e al massimo le nostre parole si potranno leggere, non sentire, attendiamo fiduciosi di conoscere le nostre "stupidaggini" sull'art. 70. A meno che il De Rege maschio non si riferisse alle scemenze contenute nell'art. 70, che effettivamente siamo soliti declamare contribuendo alla loro diffusione. Si tratta dell'articolo che passa da 9 a 439 parole e dalla lingua italiana a un neo-idioma sincretista che mischia il sanscrito, l'ostrogoto, il fenicio, il sumero, l'aramaico e l'antico egizio, sempre - si capisce - per "semplificare". Chi ne sia l'autore non è dato sapere, visto che ultimamente la stessa Boschi disconosce la maternità della sua "riforma", facendone una figlia di madre ignota: "Se l'avessi scritta da sola, l'avrei fatta diversamente". Non osiamo immaginare cosa avrebbe partorito se l'avessero lasciata sola, senza neppure l'ausilio di un Verdini: forse delle aste, magari delle X, più probabilmente delle nuvolette, delle casette e degli alberelli.

Quel che è certo è che nessun fautore del Sì s'è mai azzardato a spiegare il nuovo art.70 con parole sue, mentre i costituzionalisti si azzuffano sul numero dei nuovi sistemi di approvazione delle leggi da esso previsti: chi dice 7, chi 13, chi una decina. Bella semplificazione: il sistema attuale ne prevede due (uno per le leggi ordinarie, uno per quelle costituzionali). Maria Etruria Immacolata liquida il tutto in una slide: "5 minuti in più per leggerlo, 5 anni in meno per fare le leggi". Che però - dati dell'Ufficio studi del Senato – non impiegano 5 anni per essere approvate, ma in media 53 giorni. A parte la jungla di conflitti che l'art.70 innescherà fra Camera e Senato, Parlamento e governo, governo e Regioni, Stato e Ue, qualcuno dovrà prima o poi avvertire la Boschi che il suo Senato alcune leggi varate dalla Camera dovrà rivotarle e tutte le altre potrà rivotarle e cambiarle su richiesta di 1/3 dei suoi membri: dunque, volendo, i senatori rivoteranno e cambieranno tutte le leggi approvate dalla Camera, che dovrà rivotarle una terza volta. Con tempi perlopiù identici agli attuali. L'altra sera, in tv, Maria Etruria Addolorata si era scagliata contro quanti la giudicano dalle sue scarpe. Prima o poi capirà che lo fanno per il suo bene.





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 06-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

SCONTRI DANNOSI

Diciamo no a questo «No» che fa il gioco del «Sì»

di **Davide Giacalone**

La gazzarra in piazza non è una manifestazione per il No, ma uno spot per il Sì. A quanti non s'accodano al pifferaio costituzionale è rimproverata l'eterogeneità (...)

segue a pagina **2**

Diciamo No alla gazzarra di piazza per il No

dalla prima pagina

(...) e la contraddittorietà della compagnia. Strano argomento: se soggetti solitamente conflittuali si ritrovano assieme vorrà forse dire non che la riforma è bellissima e giustissima, ma che potrebbe anche essere l'opposto. C'è un limite, però, all'eterogeneità: la civiltà degli argomenti e dei toni. Non tutto è accettabile e quel che è successo ieri a Firenze non lo è. Essere eretto a simbolo del male potrà compiacere l'ego lievitante di taluno, ma quel genere di processo porta male.

Da queste colonne avevamo invitato a tenere presente che arriverà il 5 dicembre, sicché sarebbe saggio rinunciare ai millenarismi: tanto di chi prevede la dittatura, quanto di chi prefigura sprofondamenti. Fin qui abbiamo parlato al muro, specie rispetto ai secondi, visto che il governo (e un assai imprudente ministro dell'Economia) non smette di annunciare l'ira dei mercati, se la riforma dovesse soccombere. Anche questo modo di procedere porta male.

Tanto i fautori dell'intangibilità costituzionale (sciocchi: è stata cambiata 36 volte, il che dovrebbe tacitare i garruli dell'ora o mai più), quanto quelli del cambiamento per il cambiamento, non sanno far altro che buttarla sull'ideologico. E la caciara di piazza li aiuta. Dicono di volere parlare nel merito, ma poi scantonano. Giusto alcune osservazioni. La riforma della legge elettorale fu approvata come propedeutica e con il voto di fiducia. Chi la proponeva, giustamente, la individuava come la vera sostanza del cambiamento. Ora, però, sono pronti a cambiare il cambio, nell'onirica condizione di una legge che muta prima ancora d'essere stata applicata. La parte «migliore» della riforma costituzionale, del resto, è quella che pone (male) rimedio alla precedente riforma del Titolo quinto, fatta dal fronte che ora s'impanca a maestro (certo, Renzi era altrove, ma posto che il mondo non si racchiude in quella monade, non fu favorevole? Non si batté contro la riforma della riforma, fatta successivamente?). Perché ci si dovrebbe fidare della sapienza di quanti si pentono con tanta frequenza?

L'articolo 138 non cambia, la prossima riforma costituzionale si farà come le passate, ma non ci sarà più il Senato eletto. La prossima si contratterà con i Consigli regionali. La prossima non si farà, quindi, se passa il pastrocchio. A proposito di regioni, non solo avranno competenze sugli affari internazionali (parlando il dialetto), ma, come stabilisce il nuovo articolo 57, eleggeranno i loro senatori «con metodo proporzionale». Ma otto regioni (Abruzzo, Basilicata, Friuli VG, Liguria, Marche, Molise, Umbria e Valle d'Aosta) e due province autonome (Bolzano e Trento) hanno un solo senatore, cui si unisce un solo sindaco: qualcuno sa dire come si elegge proporzionalmente una sola persona? Neanche dove sono due, come in Calabria e Sardegna, è possibile: semmai a metà, ma le parti non sono solo due.

Può anche darsi che per inseguire la stabilità della prosopopea e l'innovatività del guazzabuglio si debba approvare questa roba, ma il politicismo comiziante, l'immobilismo scambiato per continuità e il consenso conquistato con i bonus mi sembrano la classica reincarnazione della cultura burocratico-clientelare. Non cambia neanche l'ideologismo, pietrificato nella santificazione della prima parte della Costituzione. Ci voleva la piazzata, per completare il revival.

Davide Giacalone


il Giornale

ASSALTO ALLA LEOPOLDA

Botte sul referendum

Manovra di novembre, 1.150 euro di tasse a testa

Si banche e immigrati Il Papa fa il comunista


LE MOSSE DEL CENTRODESTRA

Berlusconi lancia l'allarme «Col Sì l'Italia va a Grillo»

DICIAMO NO ALLA GAZZARRA DI PIAZZA PER IL NO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 06-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Aboliamo il referendum

di **Marcello Veneziani**

Contraddizioni

C'è chi voleva il presidenzialismo e ora teme un lieve leaderismo

Visto che siete presi dalla mania di risparmiare e di abolire, che dite se sopprimiamo il referendum? È una spesa inutile, non serve a decidere nulla perché il referendum è consultivo, non propone e non delibera nulla e non ha nemmeno bisogno di quorum, non serve a far cadere il governo Renzi o a mandare al governo una maggioranza alternativa; serve solo a spaccare il paese, a non affrontare le vere priorità dell'Italia e a distrarla dalle sue gravi emergenze.

Passano i giorni ma non riesco a trovare una ragione decente per preferire il SÌ o il NO. È impossibile dare una risposta secca e unica a un ginepraio di proposte e allusioni. Ha ragione Valerio Onida a ritenere che sia incostituzionale ridurre a un solo quesito tante cose diverse.

Infatti bisogna armarsi di relativismo per rispondere alle domande insite in quel referendum. Se fosse davvero solo un referendum per evitare il bicameralismo gemello o doppione, dove le leggi vanno e vengono due volte, io direi di sì, riformiamolo. Se invece il referendum fosse sulla forma del nuovo senato, non elettivo e composto da una compagine raccogliticcia e assai eterogenea, ex capi di stato, sindaci, rappresentanti delle regioni, senatori di nomina «regia»... allora direi decisamente no, è un'offesa al Senato storico, alle istituzioni e alla sovranità popolare. Se il referendum fosse sui risparmi, direi di sì ma se fossero veri, cioè qualcosa nell'ordine di miliardi e non di milioni; per esempio tagliando le regioni, ripristinando una struttura più diretta: Stato e Comuni, più una «leggera» mediazione di enti intermedi, le province, magari ridotte alla metà che corrispondono all'effettive aree storiche del nostro paese.

In caso contrario, risparmiare due soldi per avere ancora l'elefantiaca struttura burocratica del Senato e sacrificando solo il senato elettivo, direi di no.

Se il referendum fosse sull'introduzione del referendum propositivo direi di sì, anche se mi sconforta l'abuso che se ne fa in giro (prendete la brexit, dove il popolo sovrano viene beffato e tradito perché non ha risposto come voleva l'establishment, ergo decide il parlamento).

segue → a pagina **2**

Andate avanti voi

A me viene da ridere. Anzi da ridere e da piangere

Segue dalla prima pagina

Assurdo votare su temi così diversi Resto fuori da questa pagliacciata

Se il referendum fosse su più poteri al presidente del Consiglio, come si vocifera senza fondamento, temendo l'uomo solo al comando, io direi di sì, voglio un premier che decida e non stia sotto schiaffo di alleati e maggioranze aleatorie.

E mi meraviglia che chi propone da una vita il presidenzialismo si spaventi poi di un piccolo, storto tentativo di leaderismo.

Se il referendum fosse invece su dare meno poteri, meno soldi e meno competenze alle regioni, direi di sì, magari distinguendo tra regioni virtuose e regioni indebitate; nel senso che le regioni male amministrate vengono commissariate dallo stato centrale nelle competenze in cui si rivelano incompetenti.

E ancora. Se il referendum fosse se mandare a casa Renzi o no, io risponderei di no, e non perché mi piaccia Matteo Renzi e la sua corte, ma perché al momento non intravedo una possibile alternativa e preferisco tenermi chi governa piuttosto che preferire il salto nel vuoto.

Sono dell'idea che i governi si fanno cadere solo se c'è una possibile alternativa; in caso contrario se c'è solo il No e il «mandiamolo a casa» e poi si vede, allora non va bene. È quello che le democrazie mature chiamano la sfiducia costruttiva, mandi a casa un governo soltanto se sai come sostituirlo.

E tralascio alcuni passaggi inquietanti che potrebbero avviare nuovi espropri della sovranità nazionale e popolare a vantaggio di oligarchie e poteri opachi.

Come vedete, è un zig zag tra i sì e i no, più qualche «ma che stai a dì». Non si riesce di tutti questi temi a farne un monosillabo affermativo o negativo, e non è possibile nemmeno provare a sommarli e poi vedere se prevalgono i sì o i no, perché si sommano pere, asini e nuvole, cioè cose troppo diverse.

Perciò mi rifiuto di partecipare a questa pagliacciata. Andate avanti voi che a me viene da ridere. No da piangere. No da ridere e da piangere.

Marcello Veneziani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 06-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

REFERENDUM

Se vince il No nessun disastro Finalmente lo ammettono

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Finalmente qualcuno comincia a ragionare. Dopo aver terrorizzato per mesi gli italiani,

LA BATTAGLIA DEL REFERENDUM

State sereni, il No non ci manda all'inferno

Né spread alle stelle né arrembaggio grillino: se il 4 dicembre Renzi venisse sconfitto, il Paese non andrebbe a gambe all'aria La legislatura si concluderebbe con un premier ridimensionato e nel 2018 si aprirebbero spazi per altri leader, Draghi su tutti

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) cinque stelle possano conquistare Palazzo Chigi. Né ci sarebbe l'immediato scioglimento del Parlamento e le elezioni anticipate nella primavera del 2017, come in molti vagheggiano. Per poter votare, infatti, ci sarebbe bisogno di una legge elettorale per il Senato, che al momento non c'è, in quanto l'Italicum vale solo per la Camera. Certo, gli onorevoli potrebbero essere eletti con il nuovo sistema, cioè con il premio di maggioranza, mentre i senatori, sopravvissuti alla soluzione finale di Maria Elena Boschi, potrebbero esserlo con il sistema proporzionale puro. In tal caso, però, avremmo due Camere con maggioranze diverse e dunque incapaci di accordarsi su chi debba governare.

Peraltro, vista l'aria che tira, con l'Italicum e il premio al partito che al ballottaggio ha ottenuto più voti, il «rischio» di una vittoria dei grillini aumenterebbe. No, in caso di batosta del fronte del Sì e dunque di bocciatura del governo Renzi, che alla riforma ha legato indissolubilmente il proprio destino, nessuno penserebbe a rimettere il boccino nelle mani degli italiani, chiedendo loro di votare.

Forse l'unico che potrebbe avere desiderio di elezioni, nella speranza di prendersi una rivincita, potrebbe essere lo stesso Renzi. Tuttavia, se anche riuscisse a superare le molte resistenze del Quirinale, una cosa è certa: a stoppare il progetto ci penserebbero gli stessi suoi parlamentari, i quali sanno benissimo che gli italiani hanno il forte desiderio di mandarli per sempre a quel Paese, eliminandoli dalla scena politica.

Dunque, a differenza di quanto fino a ieri ipotizzato dagli stessi sostenitori del presidente del Consiglio, bocciata la riforma costituzionale, per l'Italia non si spalancherebbero le porte dell'inferno. Nessuna bufera sui titoli di Stato, niente fuga dagli investitori dal nostro Paese, poche o nulle perfino le oscillazioni dello spread. Caduto Renzi probabilmente risorgerebbe un altro Renzi, forse un po' meno arrogante e protervo. L'uomo solo al comando, diventato uomo-sòla, perderebbe un po' della sua baldanza e, ricondotto a più miti consigli, sarebbe tenuto a rispettare forme e istituzioni della Repubblica.

È quasi certo che comunque vada il referendum toccherà a lui accompagnare la legislatura verso la fine naturale del 2018. Ma è abbastanza probabile che in caso di sconfitta al referendum, per Renzi, nel 2018, sarebbe molto più difficile ripresentarsi come leader del Pd e aspirante premier. La sua stagione da Rottamatore, dopo la rottamazione della nuova Costituzione, sarebbe infatti inevitabilmente avviata a conclusione. Per l'Italia si aprirebbe una fase nuova, probabilmente più seria e meno lacerata, con obiettivo la riparazione dei danni di una gestione personalistica che ha diviso il Paese più di quando già non fosse diviso.

Fuori Renzi ci sarebbe spazio per persone del calibro di Mario Draghi, che, guarda caso, proprio nel 2018 lascerebbe la guida della Bce. Oppure per altri, imprenditori o professori che ora, visto il clima, preferiscono tenersi alla larga dalla politica. Insomma, caduto un premier se ne fa un altro e non c'è motivo di ritenere che il primo sia meglio di quello che lo sostituirebbe. Semmai, avendo visto per tre anni Renzi all'opera, ci sono molti elementi che concorrono a far ritenere che chi verrà dopo l'attuale inquilino di Palazzo Chigi sarà migliore. Di sicuro non sarà mai in grado di eguagliare Renzi nel promettere una cosa e farne un'altra.

Un'ultima annotazione. Sento dire che il premier, nel disperato tentativo di non perdere il referendum e dunque di non mollare la poltrona, si prepara a modificare l'Italicum, accogliendo le richieste delle minoranze. Se lo facesse, smentirebbe tre anni di propaganda. Uno dei cardini della riforma costituzionale è la certezza della vittoria elettorale. La sera del voto gli italiani devono sapere chi ha vinto. Ma modificare il sistema, abolire il premio di maggioranza alla lista per accettare quello alla coalizione o eliminare il ballottaggio, significa che gli italiani, la sera delle elezioni, non saprebbero con certezza a chi è assegnata la vittoria. Semmai, avrebbero la sicurezza che ancora una volta sono stati presi in giro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'attacco di Renzi alla minoranza pd "No a governicchi"

> "Bersani e i suoi vogliono la fine del partito" E alla Leopolda la platea urla: "Fuori, fuori"

> Tra i dem torna la paura della scissione

FIRENZE. «No a governicchi». Matteo Renzi dal palco della Leopolda avverte la minoranza Pd. Se il 4 dicembre vincerà il No il premier si dimetterà: «Non mi farò rosolare». E il popolo di Firenze non solo applaude, ma scandisce «Fuori, fuori» all'indirizzo dei "dissidenti" sancendo un distacco netto dalla vecchia classe dirigente.

ALESSANDRA LONGO

FIRENZE. Migliaia di militanti del Pd che, a sentir solo nominare la minoranza del proprio partito, rumoreggiano, sbandano, urlano: "Fuori! Fuori!". Non era mai successo in una forma così netta. Il popolo della Leopolda si separa con rabbia dal vecchio gruppo dirigente e fa materializzare lo spettro della scissione. Matteo Renzi parla alla pancia della sua gente: «Gli stessi che decretarono la fine dell'Ulivo 18 anni fa, stanno provando ora a distruggere il Pd. Hanno perso il congresso e ora usano il referendum come strumento per giocarsi la partita della rivincita». Dalle volte antiche della Leopolda arriva il boato, l'onda d'urto di un rancore che ormai non si ferma più: «Fuori! Fuori! Caccia Bersani!». Lui, forte del sì di Gianni Cuperlo, che ha provocato una ulteriore frattura in quel che resta della minoranza, non fa nulla per trattenerli. E avverte come la pensa sul dopo: «Il 2017 è l'anno della svolta, del G7 a Taormina, non di governicchi tecnicicchi». Insomma: se dovesse prevalere il fronte del No, non accetterò paludi.

Maria Elena Boschi, il giorno prima aveva invitato la platea a non fischiare Massimo D'Alema. Renzi, invece, lascia, eccome, che i suoi si sfoghino: «D'Alema dice che lui avrebbe fatto meglio la riforma, che questa è sbagliata...Ma perché non l'ha fatta lui allora? Hanno avuto 34 anni, non hanno combinato niente, e ora che la faccio io dicono che è un po' frettolosa! Ma pensate davvero che gliene importi dell'articolo 70? Quelli che votano No vogliono solo tornare al potere e agli antichi privilegi».

Buh dalla platea. E' finita. La famiglia, se mai c'era ancora, non c'è più. La Leopolda Pd fa pollice verso ai compagni della minoranza Pd, ancora dentro ma ormai scaricati, abbandonati al loro destino di "mummie" , espressione usata da Massimo Recalcati, sul palco prima di Renzi.

A Firenze salta, oltre la luce per un violento temporale, proprio quando deve parlare il leader ("Un castigo divino") anche lo standard minimo dei rapporti. Pier Luigi Bersani, che oggi sarà in Sicilia a un'iniziativa del No, affida ai suoi la sua linea di resistenza: per mandarlo via devono andare a «prenderlo con l'esercito». Questo è «un derby», dice il premier, tirando la volata al Sì e galvanizzando le truppe, in prima fila la moglie Agnese, lo squadrone al femminile di Pinotti, Boschi, Serracchiani, Moretti. Un derby «tra cinismo e speranza, tra nostalgia e domani, tra rabbia e proposta». Non due Italie, ma due «gruppi dirigenti diversi». I vecchi che «hanno fallito e, se vincesse il fronte del No, fallirebbero ancora, perché non riuscirebbero ad avere una sola idea in comune» e i nuovi, quelli del Pd della Leopolda, «dotati di un progetto, di un orizzonte». Renzi ne ha abbastanza della minoranza: «Sono teorici della ditta solo quando ci sono loro e dell'anarchia quando ci sono gli altri». Non è il "che fai, mi cacci?" di Fini con Berlusconi, è una frattura che separa la base del partito che ancora pochi giorni fa, a Piazza del Popolo, sperava in un'impossibile "unità".

Solo rapide citazioni per gli altri sponsor del No. Ironie su Di Maio che confonde Cile con Venezuela, e su Berlusconi che adesso si preoccupa, proprio lui, «dell'uomo solo al comando». Ma il vero bersaglio è interno, la spina nel fianco sono Bersani, D'Alema e gli altri che non fanno come gli americani, molto citati dal premier, fresco di Washington: «Guardate Bernie Sanders. Adesso fa campagna elettorale per Hillary non per Trump». Nel Pd non è così, senza troppo andare a ricostruire su come è cominciata. «Quelli che hanno perso il congresso vogliono la rivincita ma noi non ve lo consentiremo perché il futuro non è vostro ma dei nostri figli!», tuona Renzi, chiamando l'ennesima standing ovation. Doveva togliersi «i sassolini», l'aveva detto e così ha fatto.

E la «paura fottuta di perdere» confessata da Oscar Farinetti, che invita i leopoldini a «diventare più simpatici»? No, nessuna paura, giura Renzi: «Sono sicuro di vincere». Poi in serata, intervistato da Giovanni Minoli su La7, la previsione che «finirà sul filo di un milione di voti».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 07-11-2016
Pagina 5
Foglio 1

Il premier alla resa dei conti: se perdo lascio palazzo Chigi

▶Il messaggio alla minoranza interna e al centrodestra: non mi faccio cuocere

▶Dopo l'intesa nel partito sull'Italicum Cuperlo in imbarazzo: Matteo sbaglia

IL RETROSCENA

dal nostro inviato

FIRENZE «Io non mi lascerò cuocere a palazzo Chigi». La camicia bianca è zuppa di sudore. Nella stanzetta allestita dietro al palco, Matteo Renzi si rifugia dopo il lungo discorso che ha chiuso la settima edizione della Leopolda. C'è tutto lo stato maggiore renziano. Dal ministro Boschi al sottosegretario Lotti, a Franceschini e a molti parlamentari del Pd che sono andati per complimentarsi del discorso. Il «fuori-fuori» che la platea ha urlato indirizzandolo alla sinistra bersaniana - colpevole di non aver accettato la mediazione sull'Italicum siglata invece da Gianni Cuperlo - riecheggia nella stanza dove è allestito un piccolo buffet che viene preso d'assalto. C'è anche la signora Agnese con i figli. La first-lady è stata in platea e ha battuto le mani al marito, ma ora si preoccupa dei compiti che il figlio sta facendo mentre intorno al papà il via vai continua.

LA RIFLESSIONE

«I sassolini li ho levati tutti», sostiene il premier visibilmente emozionato, ma anche soddisfatto per come è andata la Leopolda, «la migliore di tutte».

La sua ossessione non è certo la sinistra del Pd, ma il referendum del 4 dicembre, «ma poiché mi vogliono far fuori, non possiamo stare zitti. E se pensano che io perdo e poi rimango a palazzo Chigi, si sbagliano di grosso». Esplicito lo è stato anche dal palco dove non ha evocato le elezioni anticipate qualora dovessero vincere «i gattopardi», ma la nascita dell'ennesimo «governicchio tecnichicchio» che dovrà fare la legge elettorale e poi portare il Paese al voto anticipato.

LA STRATEGIA

Attento a non invadere le prerogative del Capo dello Stato, Renzi ha però raccontato con chiarezza cosa lui intenda fare dopo il 4 dicembre. Niente elezioni, ma G7 a Taormina e celebrazione a Roma dei Trattati, se il Sì vince. Mentre, in caso di sconfitta, dimettersi e da segretario del Pd iniziare una campagna elettorale senza quartiere sino al voto contro «l'ammucchiata del no». Le formule per sostenere «il governicchio tecnicchicchio» molto dall'esterno, sono tante, secondo Renzi, che intende usare il congresso e le elezioni per regolare i conti con «Bersani, Speranza e i loro quattro amici». I quali ovviamente non hanno gradito gli attacchi di ieri. E va registrato che lo stesso Cuperlo, che ha siglato il patto con i renziani sul nuovo Italicum, non sorride: «Il premier ha sbagliato».

LA PROSPETTIVA

«È un referendum che finirà sul filo di un milione di voti», sostiene il premier intervistato a sera da Minoli su La7. E quel milione di voti di differenza rischia di farlo il Sud dove il No fatica perché il taglio dei politici e delle poltrone non ovunque è considerato un vantaggio. Se poi il governatore della Puglia ed ex magistrato, Michele Emiliano, si considera, e viene considerato dai bersaniani, «ora che Cuperlo si è perso», come il possibile sfidante di Renzi per la segreteria e per palazzo Chigi, diventa difficile che gli amministratori del Pd pugliesi si convincano a fare campagna elettorale in favore del Sì.

Dopo settimane trascorse a spersonalizzare il referendum, Renzi torna quindi a proporre all'elettorato il bivio che buona parte dell'opposizione, anche interna al Pd, pone. Ovvero la scelta tra il Sì, e quindi la continuazione dell'esperienza dell'attuale governo, e il No che significa dimissioni dell'esecutivo e conseguente incertezza interna e sui mercati.

LA SCELTA

D'altra parte, ricordava anche ieri Renzi, «questo governo è nato per riformare le istituzioni dopo la paralisi del 2013» e l'appello dell'allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. «Io il mio l'ho fatto». Come dire, se non andrà bene prenderò altre strade. Personalità e temperamento non sono mai mancate al premier anche in caso di sconfitta. Perdere le primarie con Bersani significò prendere una rincorsa che poi lo ha portato a palazzo Chigi, anche se ancora dice di dolersi per lo «stai sereno» rifilato ad Enrico Letta, unico tra gli ex premier ad essersi schierato apertamente per il Sì pur non facendo campagna elettorale.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BERSANI E I SUOI SUL PIEDE DI GUERRA LAVORANO AL CONGRESSO DEL 2017 E COME ANTI-RENZI SPUNTA EMILIANO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-11-2016
Pagina 3
Foglio 1

Lo scontro

«È lui che esce dal partito» La rabbia di Bersani & Co. e l'ombra lunga dell'addio

Rosato: dalla sinistra un continuo coro di delegittimazione

di **Monica Guerzoni**

DALLA NOSTRA INVIATA

FIRENZE «La scissione la fa Renzi, non certo io... È lui che sta uscendo dal Pd». Con queste parole in testa e, nelle orecchie, la dolorosa eco dei cori della Leopolda contro di lui e gli altri ex ds, Pier Luigi Bersani si è imbarcato ieri notte per la Sicilia: «Per cacciarmi dal Pd non basta una Leopolda, ci vuole l'esercito». Un concetto che Roberto Speranza declina con altrettanta rabbia in petto: «Il Pd non ha un proprietario. Il marchio non è di Renzi, è della nostra comunità. Noi non siamo il Partito di Renzi, come forse è la Leopolda. Noi siamo il Pd».

Quel coro da brivido contro «i teorici della ditta quando ci sono loro e dell'anarchia quando ci sono gli altri», con mezza Leopolda che grida «Fuori! Fuori!» quando Renzi dal palco sferza (senza nominarli) Bersani, Speranza e D'Alema, riapre la ferita della scissione inevitabile. Il leader chiama alle armi il popolo dem e sparisce tra le ovazioni dietro il palco. Ed è allora che lo spettro della rottura si alza sotto le immense volte della ex stazione, dove duemila persone sono accorse ad ascoltare il leader. «Scissione, scissione...». È questa la parola sulla bocca di tutti, esponenti del governo, giornalisti e militanti. Il 5 dicembre, se vince il Sì, i dissidenti saranno accompagnati alla porta del Nazareno? «È il contrario — prevede un dirigente molto vicino al premier —. Se vince Renzi sarà magnanimo e se ne fregherà di una minoranza ininfluente». Niente «napalm» per spianare la sinistra interna? «No, Matteo sarà tollerante con chi ha provato a farlo fuori senza riuscirci. Ma se perde, non avrà pietà di nessuno. Uscirà da Palazzo Chigi e si andrà a elezioni, ma resterà al Nazareno». A quel punto, avvertono i renziani, il segretario non lascerà spazio nelle liste elettorali «a chi ha sabotato le riforme».

Scenari
Un dirigente vicino al premier: se perde resterà al Nazareno e non avrà pietà di nessuno

La resa dei conti sarà durissima e la scissione, a quel punto, inevitabile. Il bersaniano Federico Fornaro si sente trattato «come un reietto» e si prepara allo scenario peggiore: «Se resteremo fuori dalle liste vorrà dire che è il segretario a buttarci fuori». Il divorzio tra Bersani e Renzi come il sanguinoso «che fai, mi cacci?» di Fini contro Berlusconi? «Siamo a un passaggio violento — è lo sfogo amaro del senatore di Genova —. Renzi ha usato la Leopolda da capocorrente, aizzandoci i suoi contro. Ma noi non usciamo, abbiamo due piedi ben piantati nel Pd».

Alle 10.30 a Palermo Bersani reagirà con forza alle accuse che l'ex segretario, come ha confidato ad alcuni parlamentari, ritiene «scandite per strappare applausi, insultando l'Ulivo e la storia della sinistra». Al premier lancerà un avviso in vista della sfida finale del 4 dicembre: «Attento a mettere le dita negli occhi alla nostra gente, attento a offendere un pezzo di Pd e chi dovrebbe votarti, perché per prendere qualche voto a destra rischi di perderne troppi a sinistra». Ma se il piano è fare spazio alla destra di Denis Verdini, Fornaro pronostica una memorabile sconfitta: «Se davvero Renzi si illude di vincere solo guardando a destra e usando il lanciafiamme contro di noi, rischia di prendere una facciata storica». Stessa drammatica canzone intona Miguel Gotor: «Usa la Costituzione come grimaldello, il suo slogan è "divisi per dividere". Altrimenti avrebbe placato i suoi supporter».

Ettore Rosato giustifica il «Fuori! Fuori!» con il «continuo coro di delegittimazione di Matteo che arriva dalla minoranza». Alla Leopolda, assicura il capogruppo, non c'era nulla di organizzato, anche i fischi contro D'Alema sarebbero scattati in modo spontaneo tra i militanti: «Mentre dirigenti della sinistra del Pd non fanno altro che sparare contro chi ha vinto le primarie». Ed Ernesto Carbone accusa la minoranza di «aver scelto da tempo di schierarsi sul No», altrimenti avrebbero sottoscritto «l'ottimo documento finale sull'Italicum» uscito dalla commissione Guerini. E se i renziani accusano gli ex ds di usare il referendum per tentare la spallata, loro rilanciano: «Che partito democratico è, se si butta fuori chi non è d'accordo col capo?». Prima che un'altra notte dei lunghi coltelli abbia inizio, Cuperlo compare al Tg1 e concede un buffetto ai compagni di un tempo: «Sbagliate le parole di Renzi, serve rispetto per chi c'era prima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-11-2016
Pagina 6
Foglio 1

L'INTERVISTA LAURA BOLDRINI

«Votare a dicembre è importante ma evitiamo nuove lacerazioni»

La presidente della Camera: basta con l'austerità, bisogna dare battaglia in Europa

di **Maurizio Caprara**

«Non basta ottenere qualche punto di flessibilità per i bilanci. Oltre che di attenzione ai conti, per poter rimettere in moto la macchina c'è bisogno di investimenti consistenti. Pubblici e privati», diceva ieri pomeriggio Laura Boldini. Lo sosteneva nel suo ufficio di presidente della Camera, durante un'intervista al *Corriere*, parlando dell'Italia alle prese con un'uscita dalla recessione ancora lenta e con i limiti europei da rispettare per le spese dello Stato. «Le politiche economiche basate sull'austerità sono state incapaci di tirarci fuori dalla crisi. Hanno fallito. Vanno cambiate, su questo va data battaglia in Europa», era la tesi della presidente.

Usciti i visitatori ai quali Laura Boldrini fa da guida nel palazzo ogni prima domenica del mese, Montecitorio si preparava alla mattina di oggi, quando entreranno nell'aula della Camera oltre 600 sindaci. Sarà la seconda edizione di una consultazione tra istituzioni locali e centrali, riverserà su Roma istanze e sollecitazioni. Le risposte future non potranno eludere il contesto internazionale nel quale viviamo. Nell'intervista su questo, la presidente ha lasciato trasparire anche il desiderio che salga la qualità del dibattito sulla riforma costituzionale sottoposta a referendum il prossimo 4 dicembre: «Mi auguro che si vada a votare sul merito della riforma, non sui suoi effetti politici».

Perché ha voluto di nuovo i sindaci in aula?

«Sono i portavoce della gente. Li ho invitati, alla presenza dei presidenti di commissioni parlamentari e del governo, mentre la Camera esamina la legge di bilancio. Interverranno per primi i sindaci di zone terremotate. Ne ho incontrati tanti nelle aree delle scosse».

Principale valutazione ricavata dalle sue visite?

«La prima grande opera pubblica di questo Paese deve essere la messa in sicurezza del suo territorio, sottoposto a terremoti, ma anche a inondazioni e costruzioni talvolta dissennate».

Durante la cosiddetta Prima Repubblica, e poi quando vennero introdotti per la Camera collegi uninominali, erano i deputati ad andare dai sindaci per ascoltarne le istanze: li consideravano preziosi per raccogliere voti. Che oggi i sindaci siano convocati a Roma è un segno dei tempi, un tentativo di rimedio alle distanze dalle comunità locali dovute al sistema elettorale impiegato fino alle elezioni del 2013.

«Le istituzioni devono confrontarsi. Con i sindaci parleremo di Stato sociale: sono stati tagliati servizi e ne occorrerebbero di più mentre le disuguaglianze aumentano. Del nostro primato in Europa con il basso numero di donne che lavorano, il 47%. Di ambiente, piccoli Comuni, integrazione di migranti e rifugiati».

Presidente, tutto quello che propone comporta più fondi ai sindaci e meno tagli alla spesa. Il nostro debito pubblico raggiunge il 132,7% rispetto al Prodotto interno lordo del Paese. Da dove prenderebbe i soldi?

«Li dobbiamo trovare rendendo la lotta alle disuguaglianze e alla povertà una priorità nella ripartizione delle risorse. Una battaglia da fare però in anche in Europa».

Fonti della Commissione Europea hanno espresso «insoddisfazione» per come il governo italiano ha difeso la scelta di innalzare il deficit nel 2017 fino al 2,4% del Pil, ben più dell'1,8% previsto. Non negavano che i costi dell'emergenza possono rientrare nella flessibilità e non nel calcolo del deficit. Ma il governo vorrebbe tener fuori anche ricostruzione e piano per rendere sicuri gli edifici. Come fa a riuscirci?

«In Europa non basta concentrarsi sulla flessibilità. Bisogna essere più ambiziosi: cambiare radicalmente le politiche economiche guardando alla crescita e all'impatto sociale delle misure. Vanno costruite alleanze, cordate. Non siamo soli nell'Ue a soffrire di questa condizione».

La Commissione Europea ha mosso obiezioni anche a Spagna, Portogallo, Belgio, Cipro, Finlandia e Lituania. Solo Italia e Cipro sembrano essere state irremovibili. E quali alleati potrebbero sostenerci? La compagnia attuale non basta.

«In teoria questo sforzo dovrebbe essere nell'interesse di tutti gli Stati dell'Unione Europea. Se non ripartono i consumi in tanti Paesi membri, ci saranno conseguenze negative anche per le nazioni meno provate dalla crisi, ma che esportano all'interno dell'Ue».

Nel referendum sulla riforma costituzionale per ridurre numero e funzioni dei senatori che cosa voterà la presidente della Camera ?

«Voterà di sicuro e inviterà i cittadini a farlo, ma ritiene inopportuno dire come voterà. Sarà una votazione importante, però non può essere motivo di ulteriore lacerazione. Il Paese ha molte altre situazioni impellenti di cui dobbiamo occuparci. Auspico che rinasca uno spirito collaborativo. Perché comunque, il giorno dopo, dobbiamo far andare avanti l'Italia con responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scelta
«Io andrò alle urne e inviterò a farlo ma per il mio ruolo è inopportuno dire che cosa sceglierò»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 07-11-2016
Pagina 3
Foglio 1

Gotor: il segretario alimenta divisioni ma niente scissione, restiamo nel Pd

Intervista

Il senatore della minoranza: «La Leopolda bunker del Sì c'è solo tanta propaganda»

Paolo Mainiero

«Voterò No», conferma Miguel Gotor. Ma, assicura il senatore del Pd ed esponente della minoranza, non ci sarà alcuna scissione.

Senatore, la proposta di modifica dell'Italicum non basta per convincerla a votare Sì?
«Sono legato al principio di realtà e quella è una dichiarazione di intenti estremamente fumosa e ambigua. L'Italicum è la legge elettorale in vigore e lo sarà quando il 4 dicembre si andrà a votare. Il solo modo per essere certi che l'Italicum sarà abrogato, non per una sovrana concessione ma per la volontà del popolo italiano, è votare No al referendum».

Però, senatore, già quando la direzione del Pd affidò alla commissione il mandato di elaborare una proposta di modifica si sapeva che si sarebbe andati al voto con l'Italicum.
«I tempi sono un alibi che più passa il tempo e più si conferma tale. È da oltre un anno che abbiamo chiesto, peraltro non avendolo votato in Parlamento, di cambiare l'Italicum prima del referendum. E ricordo che quando Renzi ha voluto la legge elettorale non istituì una commissione di partito, anzi fece sostituire in Commissione Affari costituzionali i parlamentari del Pd che la pensavano diversamente e impose la fiducia in Parlamento. Colgo una differenza oggettiva nei comportamenti e quindi non sto sereno».

Cuperlo, che rappresentava la minoranza del Pd, ha sottoscritto l'intesa e ha annunciato che voterà Sì. Cuperlo sbaglia?
«Quello di Cuperlo è un errore politico. Ma il problema, guardi, non è l'amletismo di Cuperlo e la sua decisione di firmare quel documento che, va detto, pur nella sua genericità potrà essere un contributo utile sia che vinca il Sì sia che vinca il No perchè comunque ci sarà da riscrivere la legge elettorale».

Se il problema non è Cuperlo, qual è?
«Il problema è l'Italia, è la qualità della democrazia italiana, il problema è respingere una riforma che abbinata all'Italicum è indigeribile».

Renzi, ieri alla Leopolda, ha detto che il referendum sarà un derby tra passato e futuro, tra nostalgia e speranza. Il 4 dicembre sarà una giornata campale?
«Aver trasformato il referendum in un giudizio universale tra ordine e caos, tra bene e male, è da irresponsabili perchè si espone il Paese al rischio di speculazioni finanziarie. Che lo faccia il presidente del consiglio è molto grave».

Si aspettava dalla Leopolda toni più dialoganti?
«Vedo un Renzi visibilmente nervoso che ha commesso l'errore imperdonabile di usare la Costituzione come grimaldello per dividere il Pd, il campo del centrosinistra, il Paese. Sta giocando con la Costituzione come se fosse una partita a poker. Quel nervosismo mi fa apparire la Leopolda una sorta di bunker del Sì dove c'è tanta propaganda, tanta autoreferenzialità, ma non c'è l'Italia vera. E soprattutto c'è un premier e segretario del Pd che usa quel pulpito per seminare divisioni e discordia. Credo che il risultato di questa strategia siano un Pd e un centrosinistra più deboli, non più forti. Non a caso il motto dell'Ulivo era "uniti per unire", oggi quello del Pd è "divisi per dividere"».

La Leopolda ha urlato «fuori fuori» alla minoranza.
«Che il segretario di un partito non avverta l'esigenza di placare quel grido dei suoi supporter vecchi e nuovi, la dice lunga sulle sue effettive capacità di direzione politica e intenzioni».

Una vittoria del Sì potrebbe prefigurare la scissione?
«In un caso o nell'altro, assolutamente no perchè è l'unità che fa la forza. Per quanto mi riguarda, anche se vincesse il No Renzi può e deve continuare a governare perchè la questione costituzionale e quella del governo sono distinte e averle sovrapposte è un altro grave errore commesso».

Renzi ha personalizzato, è vero, ma poi ha cambiato linea.
«Renzi ha applicato il meccanismo plebiscitario alla Costituzione. È uno sbaglio imperdonabile perchè la Costituzione è la Carta di tutti e l'Italia oggi avrebbe bisogno di coesione sociale e istituzionale. Sono convinto che la vittoria del No potrà garantire maggiore stabilità al quadro politico, economico e sociale».

La segreteria Renzi scade a dicembre 2017. Se dovesse vincere il No, chiederete di anticipare il congresso?
«Credo che sia sempre un bene rispettare le scadenze naturali e fisiologiche. Questa continua cultura emergenziale non fa bene all'Italia e tira la volata al M5s».


Primo piano
Governo-tecnico, il premier si tira fuori
Gotor: il segretario alimenta divisioni ma niente scissione, restiamo nel Pd

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

"Caro Renzi, basta scappare sfidami in un dibattito tv"

Di Maio: l'Italicum si può cambiare con il governo dimissionario

Intervista

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Onorevole Luigi Di Maio, Matteo Renzi dice che lei vota No perché non capisce la riforma.

«Allora confrontiamoci, io e lui, per vedere se l'ho capita. Mi pare che sia Renzi a scappare...».

Ha detto che accetta di confrontarsi solo con Grillo e Casaleggio, considerandoli i vertici del M5S.

«Non può scegliere lui le persone con cui confrontarsi. Se davvero vuole fare un confronto accetti l'invito dei parlamentari che hanno lavorato sul testo. Ma evidentemente ha paura. Leggo di decaloghi per evitare faccia a faccia con i 5 Stelle e farli con la vecchia politica. Questi non sono confronti sinceri, ma strategia comunicativa, come nel dibattito con De Mita, un vecchio arnese da Prima Repubblica».

Però è lei stesso a ripetere che non è il leader del M5S. Perché Renzi deve confrontarsi proprio con Di Maio?

«Se vuole farlo con altri parlamentari, faccia pure. Perché Renzi non fa le stesse richieste agli altri partiti e vuole il confronto con Grillo che è il garante delle regole del M5S?».

Ma anche capo politico.

«Quella è una dicitura tecnica delle vecchie leggi elettorali».

Allora cosa rappresenta nel M5S Di Maio, percepito come leader?

«Sono il vicepresidente della Camera, ricopro un incarico istituzionale e semplicemente in questi anni sono stato uno di quelli più visibili mediaticamente. Non significa che sono più importante degli altri».

C'è una fronda all'interno del M5S che l'accusa di protagonismo e di lavorare solo per la sua leadership?

«No, non vedo tutto questo astio di cui leggo. Penso che nel M5S ci siano differenti vedute, ma mai niente di personale».

Fico è stato duro.

«Sono d'accordo con Roberto quando dice di non abusare dei media e dei personalismi, perché altrimenti diventiamo una forza politica di plastica. Infatti siamo più nelle piazze...»

Evitate la presenza di massa in tv perché la vittoria del Sì potrebbe farvi comodo, magari con l'Italicum ancora in piedi?

«Questa volta i complottisti non siamo noi, allora. Andiamo di più nelle piazze perché il mainstream tv è occupato da Renzi con i suoi slogan».

Di Maio si candiderà per il M5S a presidente del Consiglio?

«Ancora non sappiamo neanche quale sarà il metodo di scelta e non c'è questo dibattito. Quando vincerà il no e chiederemo le elezioni...»

Con quale legge elettorale?

«Vedremo cosa deciderà il presidente della Repubblica. Noi gli diremo che non parteciperemo ad alcun governo di scopo».

Neanche per evitare un altro governo tecnico e andare al voto?

«La legge elettorale si fa anche con un governo dimissionario».

E vi siedereste al tavolo?

«Se vogliono discutere c'è la nostra proposta, il Democratellum. Ma le leggi si fanno in Parlamento e, per quanto riguarda la nostra, senza margini di cambiamento».

Il caso firme false a Palermo rischia di far saltare la candidatura del M5S per il Comune?

«A Palermo hanno aperto un fascicolo per i fatti del 2012. La magistratura farà luce ma questo non deve condizionare lo svolgimento elettorale».

Cosa succede a Roma? Marra al *Fatto* ha detto che ha cercato la raccomandazione di Alemanno per entrare nei servizi. Non è molto 5 Stelle, no?

«Non commento interviste di dipendenti comunali. La linea su Raggi è: oneri e onori».

Quali sono i vostri rapporti con Putin? Di Battista e Di Stefano hanno incontrato Zeleznyev, membro del partito del presidente finito in una blacklist Usa.

«Se con Putin e la Russia abbiamo scambi commerciali è giusto proteggere gli interessi delle imprese italiane. Allo stesso modo facciamo con gli Usa, chiunque è e sarà il presidente. Relazioni buone con tutti senza essere servi di nessuno».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 07-11-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Ragionamenti non a Pera

«Mi fa paura Grillo ma i suoi seguaci li temo molto di più»

di **PAOLO EMILIO RUSSO**

Presidente Marcello Pera, cosa c'entra lei, un filosofo già presidente del Senato, che ha un curriculum accademico e politico lungo come la "Divina Commedia", con gli "hashtag" di Matteo Renzi, coi "gufi" ed il "ciaone"? (...)

(...) «Mi accomuna il "sì" alla riforma costituzionale che porta la firma sua e di Maria Elena Boschi. Ho espresso una valutazione positiva su quel testo, tutto lì».

Il fatto che questa proposta di riforma l'abbia presentata il Pd non imbarazza un liberale come lei?

«Non troppo, a dire la verità. Anche perché quando fu votata in Parlamento, era stata sostenuta da 70 senatori non Pd su 180. Non è una riforma del Pd, o, almeno, non è la riforma solo del Pd, infatti Forza Italia l'ha votata due volte».

Quando il centrodestra approvò la sua riforma, nel 2006, il centrosinistra fece campagna per il "no" e vinse il referendum. Lei si trovava "di là", fu tra gli sconfitti. Non ha avuto la tentazione di rendere - come si dice - "pan per focaccia"?

«Proprio no. Qui c'è in ballo la pelle dell'Italia, non si può scherzare. La riforma contiene punti qualificanti, cose che servono all'Italia per andare avanti, dunque è giusto sostenerla a prescindere dai nomi dei promotori».

Qualcuno sostiene che questo referendum serve soprattutto al premier per rimanere dov'è, che non è mai stato votato presidente del consiglio...

«Può darsi che all'inizio questa riforma serva a Renzi e al Pd, ma poi, dopo, servirà soprattutto al Paese, cioè pure al centrodestra».

Addirittura?

«Certo, qualora dovesse tornare a governare, avrebbe strumenti più efficaci. Vogliamo avere governi forti, di legislatura, maggioranze chiare, un sistema legislativo più veloce?».

Dica la verità: è meglio questa riforma o quella che scrisse e fece approvare il centrodestra, quella di Silvio Berlusconi, Umberto Bossi e Gianfranco Fini?

«Quella era più incisiva, toccava un punto sulla quale questa non interviene, cioè i poteri del governo. Però aveva la cosiddetta *devolution* perché era stata scritta nel periodo dell'ubriacatura federalista, una fase conclusa grazie al buonsenso e alla Corte costituzionale».

Facciamo un esercizio di fantasia, non difficile per un filosofo come lei. Cosa succederà il giorno dopo il referendum se dovesse vincere il "sì"?

«Ci sarebbe una iniezione di fiducia. L'Italia dimostrerebbe di avere credibilità nei confronti dell'Unione europea che ci spinge a votare "sì", dell'America, che fa altrettanto e manderebbe un messaggio importante ai mercati».

Queste sono le cose che dice Renzi, però.

«Mi ha colpito, per esempio, che il risanamento della banca Monte dei Paschi di Siena sia stato in parte collegato all'esito di quella consultazione referendaria. Ciò significa che gli investitori sono pronti, ma aspettano di capire se il Paese è maturo».

E se dovesse vincere il "no" cosa potrebbe accadere?

«Esattamente l'opposto. Ci sarà una crisi di fiducia e di credibilità, per il Paese sarebbe un problema».

Chi potrà dire di avere vinto quella partita? Cambieranno gli equilibri politici?

«Quella del "no", dal punto di vista nazionale, sarebbe la vittoria di Beppe Grillo e del M5S. Questo risultato comporterebbe e dimostrerebbe l'assoluta irrilevanza di Forza Italia».

Eppure Silvio Berlusconi ha deciso di scendere in campo per il "no": registra messaggi, battezza iniziative, tuona contro il "rischio autoritario". Cosa si è messo in mente, secondo lei?

«Sino a ieri pensavo che stesse aspettando i sondaggi per valutare, mentre ora vedo che sta seguendo il suggerimento del dottor Gianni Letta, che è notoriamente la figura più influente di Forza Italia, pur senza essere mai stato iscritto al partito...».

Ci sarebbe stata una trattativa col Pd.

«...E a me pare che il presidente si stia illudendo se davvero ha chiesto in cambio della benevolenza sul referendum una legge elettorale di tipo proporzionale».

Perché si tratterebbe di una illusione, scusi? Forse l'ex premier pensa ad una grossa coalizione.

«Perché evidentemente non sono stati fatti i calcoli o li hanno sbagliati. Se si guardano le intenzioni di voto, specie di coloro che hanno tra i 18 e i 25 anni, che votano solo alla Camera e non al Senato, il risultato è che, con una legge proporzionale, i voti del M5s, della Lega Nord di Matteo Salvini e di Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni, se sommati, sarebbero maggioranza».

Sta dicendo che con il proporzionale Forza Ita-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

lia rischierebbe di ritrovarsi ininfluente, all'opposizione?

«Almeno a Montecitorio rischia di consegnarsi a questi che le dicevo, che potrebbero bloccare qualunque iniziativa. Non mi pare saggio».

A Palazzo Grazioli, invece, si parlava di "tornare protagonisti"...

«Che conti stanno facendo? È incomprensibile. A chi vogliono affidare l'Italia, a Beppe Grillo?».

Su una cosa almeno siete d'accordo: anche lei, come il Cavaliere, è spaventato da Beppe Grillo e dal M5s?

«Certo che sono spaventato; non vedo né un programma di governo credibile del M5S, né una classe dirigente capace di assumere responsabilità».

Luigi Di Maio dice di essere pronto per Palazzo Chigi...

«Sì sì, con Alessandro Di Battista ministro degli Esteri e Paola Taverna ministro dell'Economia... È una barzelletta!».

A proposito, non crede che il calo nei consensi personali del giovane premier e le ultime deludenti prove dei Cinquestelle dimostrino che esperienza e professionalità in politica andrebbero rivalutate, che il nuovismo non basta?

«Certamente. È fallita quell'idea che basti essere nuovo per poter fare bene, che l'esperienza sia un male in sè».

Sarà dura per Renzi, allora.

«Più per Beppe Grillo, in verità».

Come? Tutti sostengono che sia Renzi l'erede politico del Cavaliere. Non è così?

«Il miglior allievo di Berlusconi è certamente Grillo, più di Renzi. Pensi all'antipolitica, ai toni... Il M5S si è inserito in quel filone».

Lei è la figura di maggior spicco, ma c'è un grosso pezzo della classe dirigente che è stata protagonista della stagione fortunata di Fi e del centrodestra che oggi si ritrova per il "sì".

«Con me a fare campagna per il "sì" ci sono Giuliano Urbani e almeno quaranta tra ex parlamentari ed ex ministri del governo che fu. Questo dovrebbe far riflettere».

Come si spiega questo "ammutinamento" rispetto alla linea del fondatore?

«Questa nostra posizione si spiega con la storia originariamente riformista di Fi, che aveva fatto della riforma della Costituzione il suo primo punto programmatico. Oggi chi fa campagna per il "no", purtroppo sta rinnegando la storia di Forza Italia».

Sono molti gli elettori o ex di Fi che voteranno sì?

«Pressoché tutti quelli che incontro io. Le dirò di più: sono sconcertati e delusi dal comportamento non responsabile che Berlusconi sta tenendo nei confronti dell'Italia».

Le sembra possibile che Berlusconi possa cambiare idea sul referendum a un mese dal voto?

«Non sono del tutto sicuro che non lo farà, che quella detta sia la sua ultima parola... Lui è sempre molto attento ai sondaggi. Ma se procede per questa strada non finisce nè "concavo" nè "convesso", bensì piatto».

Chi vota "sì" rischia di apparire come uno che sostiene la politica di questo esecutivo. Un liberale come lei non è critico con un governo che continua a distribuire bonus che vanno ad aumentare deficit e spesa pubblica?

«Questo premier fa come tutti i presidenti del Consiglio che ci sono stati prima, niente di nuovo. L'unico a fare eccezione è stato Mario Monti, ma sappiamo che lui se lo poteva permettere perché poteva non rispondere a nessuno, se non alle cancellerie europee che lo avevano messo a Palazzo Chigi».

Renzi sta davvero scopiazzando il programma che fu di Forza Italia?

«La riforma del lavoro, la riforma delle pensioni e, ovviamente, la riforma costituzionale erano punti del nostro programma, già. Magari Fi li avrebbe realizzati diversamente, ma quelli sono».

Alla Leopolda stavolta, non ci sono state "star", non si sono viste personalità e sorprese. Non è che Renzi si sta normalizzando, o, peggio, via via, col passare dei mesi, si sta "democristianizzando"?

«Io penso che le responsabilità che ha siano tali da costringerlo a prendere questa strada, che è un po' più normale per il Pd, rispetto a una prima gestione più personalistica del partito».

Vedremo un Renzi più uomo di partito e meno leader, nel futuro?

«Non lo so. Ma penso che si debba onestamente riconoscergli di avere provato - con un certo successo - a trasformare quello che fu il Partito comunista, che era rimasto tale anche dopo ripetuti cambi di nome, in un Partito democratico più moderno ed europeo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

LO SPARTIACQUE DI DICEMBRE

STEFANO FOLLI

LA LEOPOLDA 2016 era stata annunciata come occasione per parlare al paese, affrontando i temi scomodi dell'attualità: dal terremoto all'economia stagnante. Più maturità e meno propaganda. In realtà, a parte gli spazi dedicati ai ministri — Padoan, Calenda e altri —, a Firenze ha dominato la preoccupazione del referendum.

E IN FONDO nessuno si è stupito: a un mese dalla data, sarebbe apparso strano che Renzi cambiasse il suo modulo comunicativo, l'unico che conosce o almeno l'unico con cui si sente a suo agio.

In ogni caso, ha lasciato perplessi lo spettacolo di un'assemblea che si era aperta con grandi ambizioni — indicare ai giovani la via del futuro — e si è conclusa fra le invettive della platea ("fuori, fuori...") rivolte alla minoranza interna. La quale non è esente da responsabilità politiche e da limiti imperdonabili, a cominciare dal settarismo inconcludente. Tuttavia fa una cattiva impressione vedere una riunione di seguaci del leader, eccitati dalla sua veemente arringa, reclamare a gran voce l'espulsione della minoranza e dei dissidenti interni, peraltro non presenti alla Leopolda. Se voleva essere una dimostrazione di forza, non lo è stata. E se l'ultimo atto dell'incontro fiorentino intendeva anticipare la fisionomia e lo stile del "partito del premier", ormai in procinto di vedere la luce, c'è da dubitare che l'operazione abbia convinto gli indecisi. Avrà avuto l'applauso di chi è già convinto, sia sul "Sì" referendario sia sulla leadership, ma Renzi non ha bisogno di costoro, bensì di quelli che sono ancora a metà del fiume e che potrebbero fare la differenza.

IL PUNTO

A ricordare quanto sia complessa e tortuosa la storia della sinistra italiana sembra sia rimasto nel Pd solo Cuperlo, con la sua tormentata vocazione a mediare e a sanare le fratture. Ne aveva appena dato una dimostrazione mettendo la sua firma sotto l'intesa di principio con la maggioranza interna per cambiare l'Italicum. Un'intesa che prenderà forma — se prenderà forma — solo dopo il referendum, cosa di cui nessuno dubitava. Ma dire "dopo il 4 dicembre" è oggi un'espressione ambigua: può significare tutto e il suo contrario. Dipenderà dalla lealtà dei protagonisti e soprattutto dai rapporti di forza che usciranno dalle urne.

Per ora c'è solo un accordo minore che seppellisce la logica dell'Italicum e sulla carta raccoglie alcune delle richieste della minoranza. Cuperlo ha accettato di renderlo noto nei giorni della Leopolda come atto di riconciliazione interna, ma di sicuro non aveva previsto le urla e gli sberleffi contro i gruppi della minoranza. Senza contare che nemmeno Renzi ha speso una parola per illustrare o difendere la nuova base d'intesa. Non c'è bisogno di essere maliziosi per notare che anche lui aspetta l'esito del referendum prima di decidere alcunché. Il suo partito, quello a cui aspira da tempo e che è diverso non solo dalla "ditta" bersaniana ma anche dall'Ulivo prodiano, dipenderà dai "Sì" nelle urne molto più che dall'ingegneria elettorale.

Resta il fatto che ieri il presidente del Consiglio ha arringato i suoi con il vigore a tratti drammatico di chi sa di essere alla vigilia della battaglia cruciale. Per cui alla fine la Leopolda 2016 ha dimostrato di essere soprattutto questo: un rapporto carismatico ed esclusivo fra il leader e i suoi fedeli. Quasi un giuramento rinnovato (però ha ragione Renzi quando chiede più impegno negli evanescenti comitati del "Sì"). Ne deriva che gli accordi più o meno di principio sulla nuova legge elettorale sono solo passaggi tattici sulla via del plebiscito. Il resto si vedrà in seguito.

Nel frattempo sul "Sole 24 Ore" il prof. D'Alimonte, padre tecnico dell'Italicum, osserva con amarezza le macerie. Ritiene un grave errore abbandonare il ballottaggio, sia perché non si otterrebbe più una maggioranza sicura sia perché una "manipolazione" dell'ultim'ora potrebbe non danneggiare, ma addirittura offrire un vantaggio alla propaganda di Grillo. D'Alimonte ragiona, appunto, da tecnico. Viceversa il sistema elettorale è sempre stato funzionale alla retorica politica. "Il modello che fra poco tutto il mondo vorrà imitare"; "è necessario sapere la sera stessa delle elezioni chi ha vinto e chi ha perso"; "la Spagna è in stallo perché non ha l'Italicum": queste frasi non erano vere in assoluto, ma solo nel momento in cui venivano pronunciate. Erano strumentali a un obiettivo politico. Cambiato l'obiettivo, anche la retorica viene meno. Ma D'Alimonte può consolarsi: Renzi non ha ancora realmente deciso se e come la legge elettorale sarà modificata. L'appuntamento è sempre "dopo il 4 dicembre". Per l'Italicum, il Monte dei Paschi, lo scontro con l'Europa. E altro.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA TRAPPOLA DEL CALENDARIO PER IL PREMIER

GIOVANNI ORSINA

Comunque vada a finire il 4 dicembre, fra Renzi e l'Italia qualcosa s'è rotto. Magari col tempo, soprattutto se vincerà il Sì, lo si potrà pure riparare. Ma oggi la frattura appare evidente. I segnali sono tanti: dalle elezioni locali, ai sondaggi, all'insofferenza - quando non malanimo - nei confronti del presidente del Consiglio che si respira negli ambienti più diversi. Ma forse il segnale più forte viene dalle proiezioni elettorali, stando alle quali i giovani al referendum sarebbero in larga maggioranza per il No. Un premier quarantenne presenta una riforma che ambisce a modernizzare il Paese, e proprio i giovani gli rispondono picche. Se non è un problema questo...

La personalità di Renzi ne è una prima causa. Quale sia il suo stile lo sappiamo tutti, ormai.

Il premier ama accentrare su di sé ogni sguardo, iper-comunica e iper-promette. È gigione e spaccone. Ora, già di per sé questo è uno stile che viene a noia in fretta. Ma stanca tanto di più, a tal punto da poter generare fastidio, se alle iper-promesse non corrispondono poi degli iper-risultati. In particolare sul terreno economico, che è quello al quale gli elettori tengono di più, il più facile da misurare «oggettivamente», ma anche il più difficile da calpestare.

Nel renzismo, tuttavia, la spacconeria e il gigionismo non sono soltanto un tratto caratteriale, ma soprattutto una risorsa politica. Una delle poche alle quali il giovane leader è potuto ricorrere in mancanza di legittimità elettorale, e visto pure il rapporto non facile col Partito democratico. Renzi è arrivato a Palazzo Chigi «a credito». Privo d'un passato che giustificasse la sua presenza al vertice del Paese, ha dovuto puntare tutto sul futuro. «Sono qui per quello che vi dimostrerò di saper fare», ci ha detto. Non potendoci dire, come faceva ad esempio Berlusconi, «sono qui per quello che già vi ho dimostrato di sapere fare». L'ostentazione di incrollabile fiducia in se stesso, il vitalismo, l'ottimismo, l'enfasi sugli effetti salvifici della propria leadership gli sono stati indispensabili a raccogliere credito.

Dato il clima storico, e considerato che Renzi è diventato segretario del Pd con la missione di fermare il grillismo, le risorse di consenso e legittimità che ha preso in prestito non potevano che essere di natura antipolitica. Collegate insomma alla promessa d'un futuro radicalmente diverso dal presente, un rovesciamento completo, una palingenesi: tutto quello che avreste voluto veder fare da trent'anni a questa parte, e che una politica anchilosata, egocentrica, infingarda non è finora riuscita a darvi.

Ma con l'agire a credito, e credito antipolitico, Renzi s'è infilato in una trappola temporale. Doveva mostrare di saper fare, rafforzare la propria precaria situazione, ottenere risultati, convertire la retorica antipolitica in consenso e legittimità politici, prima che il credito venisse meno, e prima che l'antipolitica alimentata da lui stesso gli si rivolgesse contro. Anche la sua fretta indemoniata, se la guardiamo in questa prospettiva, diventa molto più che un semplice dato caratteriale.

Ecco: oggi non stiamo assistendo ad altro che al richiudersi di quella trappola. Il credito, almeno in un pezzo importante del Paese, è finito. E il meccanismo di conversione della retorica antipolitica in consenso non ha funzionato. La rottamazione s'è rivoltata contro il rottamatore. Il leader carismatico è diventato capro espiatorio. Non è un caso che il No al referendum sia dato più forte, oltre che tra i giovani, anche al Sud. Ossia fra quegli elettori che più disperano della capacità della politica di risolvere davvero i loro problemi, e tendono perciò a usare il voto per sfogare il proprio risentimento contro l'establishment.

Restano aperte tre domande, a questo punto. La prima ha un valore solo storico: aveva alternative, Renzi? Ne dubito. Di certo, la via che ha scelto non prevede un piano B: se continua a insistere sulla sua strategia di sempre, ancora una volta non è soltanto questione di carattere. La seconda avrà risposta il 4 dicembre: vincendo, il presidente del Consiglio potrebbe sfuggire d'un soffio al richiudersi della trappola. Anche se non ne sarebbe ancora fuori - per quello, dovrà vincere le elezioni. Alla terza non sanno dare risposta i suoi oppositori: se il gigione spaccone debitore dovesse fallire, quali alternative ci propone una politica debole, divisa, e assediata dall'antipolitica?


LA STAMPA

Renzi attacca Nel Pd lo spettro della scissione

L'America al bivio


CON HILLARY LA TENACIA ALLA CASA BIANCA

MA TRUMP NON SARÀ L'APOCALISSE

LA TRAPPOLA DEL CALENDARIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-11-2016
Pagina 36
Foglio 1

VERSO IL REFERENDUM

LA RIFORMA COSTITUZIONALE E LA SUA DERIVA DEMAGOGICA

di **Marco Follini**

Caro direttore, a difesa della «sua» riforma, Renzi ha mobilitato tutte le risorse del suo spirito giovanile. Si è scelto competitori televisivi più collaudati, si è prodigato a spiegare che con le nuove regole finiranno i vecchi giochi, ha battuto e ribattuto sui tasti del ricambio generazionale che tanto gli sono cari, è sceso in guerra contro i suoi predecessori di tutti i colori politici. È una strategia elettoralmente vincente? Si vedrà. È una strategia istituzionalmente corretta? Non direi proprio.

Una buona riforma dovrebbe unire. Dovrebbe prescindere dagli avversari. Tanto più dopo la pessima riuscita di quelle due pseudo riforme che abbiamo alle spalle (2000, 2005), e che sono fallite anche per quanto erano politicamente divisive. E invece, anche questa volta, si presenta il nuovo assetto costituzionale come la prova della virtù di una sola parte. Alzando ancora di più la posta della contesa.

Una buona riforma dovrebbe inoltre, per quanto possibile, prescindere dal tempo. Il suo effetto si dispiegherà infatti in un arco assai più lungo della durata del governo. Il derby tra vecchio e nuovo, che ora sembra così attuale, troverà a suo tempo altri interpreti. E i rinnovatori di oggi vestiranno a quel punto i polverosi costumi dei loro attuali antagonisti.

Insomma, un briciolo di lungimiranza avrebbe dovuto suggerire di non cadere nella trappola di una riforma troppo di parte. Né di una riforma troppo alla moda. E invece, si insiste proprio su questo registro, nella convinzione che esso porterà consenso e voti nella direzione del «Sì». È un errore? Credo di sì. Ma credo anche che si tratti di un errore voluto, niente affatto casuale.

Il fatto è che il premier ha scelto di battere la strada di una sorta di «grillismo di palazzo». Egli punta a strappare ai suoi oppositori alcuni argomenti antipolitici facendoli propri. Immagina che dando voce dai bastioni di Palazzo Chigi a una sorta di populismo morbido, quasi istituzionale, i populisti a denominazione d'origine controllata prima o poi batteranno in ritirata. Così, egli inveisce contro la politica politicante e si offre come il vendicatore dei suoi torti.

La questione è tutta qui, ed è profonda. Si tratta di decidere se all'onda di piena dell'antipolitica convenga opporre la diga di una impervia battaglia politica e culturale — sapendo che questa impresa è lunga e rischiosa. Oppure se non convenga invece approntare alla bell'e meglio un piccolo riparo costruito con qualche furbesca concessione verbale ai propri avversari.

È un argomento che travalica il referendum. Perché in realtà la politica italiana si è esercitata da quasi trent'anni a questa parte nel fare astutamente propri gli argomenti di quanti la volevano mettere sul banco degli imputati. Dalle picconate quirinalizie di Cossiga al disdoro berlusconiano verso i professionisti della politica fino alle più recenti invettive renziane contro l'esercito dei rottamati, molti protagonisti hanno pensato di salvarsi l'anima facendo eco alle più diffuse invettive antipolitiche.

È di questo che in fondo si discute. Se la politica possa ancora proporsi per quello che è. O se essa invece debba indossare una maschera che la renda accattivante agli occhi dei suoi contestatori.

Presentare la riforma come la saracinesca che d'un tratto viene fatta calare su stagioni politiche offerte tutte indistintamente al pubblico ludibrio non mi convince. Che poi a presentarla così sia il fulcro del potere attuale mi convince ancora meno. È una deriva demagogica quella che sta prendendo piede. È paradossale che il governo l'abbia fatta sua. Ragione di più, io credo, per dire «No».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL CAPOLINEA DELLA SINISTRA

MASSIMO GIANNINI

LA SETTIMA Leopolda renziana è il capolinea della sinistra italiana. Quel poco che era rimasto della vecchia "ditta" riformista attraversa la sua ultima stazione, dalla quale non uscirà più, o potrà uscire solo a pezzi.

COLPISCE l'asprezza dei toni con i quali Renzi ha regolato i suoi conti con la "minoranza" del partito, e ha lasciato che il suo popolo leopoldino gli urlasse "fuori, fuori". Un brutto spettacolo, inutilmente rancoroso e fortemente autoreferenziale. Soprattutto per una kermesse che ha la giusta ambizione di parlare al Paese, non a se stessa. Ma c'è del metodo, in questa scelta renziana. Per almeno due buona ragioni.

La prima ragione riguarda il marketing. A un mese dal referendum che lo vede in svantaggio, il premier ha fatto esattamente quello che doveva fare. Con l'ennesimo testacoda, ha ri-personalizzato la campagna elettorale. L'ha definitivamente svuotata di ragionamenti "tecnici", e l'ha nuovamente riempita di argomenti ideologici. La posta in gioco, il 4 dicembre, non è quindi la Costituzione riformata e l'Italicum, ma torna ad essere il premier e il suo governo.

Renzi aveva riconosciuto il suo errore iniziale: il voto sulla riforma costituzionale costruita come un'ordalia su se stesso. Aveva tentato di tornare a parlare del "merito": discutiamo solo di Senato delle autonomie, di navette parlamentari, di leggi a data certa. Un compito arduo, un esito incerto. Perché questa riforma è un compromesso complicato e pasticciato, difficile da "vendere" bene agli italiani confusi (se non ai prezzi di saldo del populismo, cioè con la promessa che serve a "mandare a casa i politici" e a far pagare il conto alla "casta"). Con la "prosa" del tecnicismo costituzionale il Sì non recupera i "clienti" perduti. Puo farlo solo attraverso la "poesia" del leaderismo emozionale. Solo così puoi vincere. È la lezione di Christian Salmon, inventore dello storytelling in politica: «Votare è comprare una storia».

Dunque, si torna alla casella di partenza. La storia che Renzi rivende dalla Leopolda torna a raccontare il referendum del 4 dicembre come un "derby tra la rabbia e la speranza". Come la "guerra dei mondi": il vecchio contro il nuovo. Dove il nuovo è ovviamente lui medesimo, garante unico del cambiamento, macchinista di "un treno che passa ora o non ripasserà mai più". E dove il vecchio, illividito di rabbia, non è tanto incarnato dagli avversari naturali della sinistra, cioè i Berlusconi e i Grillo. Ma è costituito soprattutto dalla sinistra stessa, cioè i Bersani e i D'Alema.

È contro questa sinistra, che Renzi consuma il suo strappo finale. Lo fa con una mossa di grande astuzia. Il compromesso sulle modifiche alle legge elettorale, firmato anche da Cuperlo, è poco più che una "scrittura privata", che rinvia tutto a dopo il voto. Ma in quel pezzo di carta c'è tutto quello che la minoranza Pd aveva chiesto: l'eliminazione del ballottaggio, il premio di coalizione, il ritorno ai collegi uninominali, perfino l'elezione diretta dei nuovi senatori. Renzi, firmando quella carta, paga un prezzo altissimo alla coerenza (ha sempre definito l'Italicum «una bellissima legge che tutta l'Europa ci invidia»). Ma Bersani, negando ancora una volta la sua firma, stavolta rischia di pagarne uno ancora più alto (se accetti di partecipare alla commissione, e in quella sede accolgono tutto quello che hai chiesto, come fai a rifiutare? Puoi dire che non ti fidi di Renzi, ma allora ha ragione lui a sostenere che il tuo "movente" non è il no alla riforma, ma il no alla sua leadership).

Ma lo fa anche con un attacco definitivo contro «quelli che 18 anni fa decretarono la fine dell'Ulivo, e ora stanno provando a decretare la fine del Pd». E qui sta la seconda ragione, per la quale l'attacco di Renzi alla "ditta" non deve stupire. Una ragione che riguarda la politica. La settima Leopolda riflette la compiuta metamorfosi del Pd in PdR, il Partito di Renzi, per usare la formula di Ilvo Diamanti. Un partito che può e deve fare a meno di "quella sinistra", ormai vissuta e costruita come nemico. Perché è ormai chiaro che il blocco sociale da aggredire, per il partito renziano trasformato in struttura servente del leader, è quello moderato e tuttora "congelato" dopo la diaspora berlusconiana.

Vale per il referendum di dicembre (secondo i sondaggi che Alessandra Ghisleri ha mostrato al Cavaliere, il 25% di italiani indecisi sarebbe attualmente diviso tra un 60% di No e un 40% di Sì, e dunque è su quel 60% che Renzi deve tentare un recupero). Ma vale anche per il dopo (come ha riconosciuto ieri Roberto D'Alimonte sul *Sole 24 Ore*, se vincessero i Sì l'unico sbocco possibile di un Italicum riscritto secondo il compromesso appena varato sarebbe "una coalizione con Forza Italia e/o Area Popolare").

Nella narrazione renziana, nulla si salva prima del 2014. "Quelli che c'erano prima" hanno sfasciato il Paese e il partito. Per questo devono obbedire o scomparire. Si torna così dove tutto era cominciato: la rottamazione come "rivoluzione". È evidente che la sinistra ha fallito. Il problema è che, dopo aver ucciso la "vecchia", nessuna Leopolda ci ha ancora spiegato quale sia, e soprattutto se debba esistere, una "nuova" sinistra.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 07-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

IL PREMIER AL RUSH FINALE

Mauro Calise

Forse ha ragione chi dice che lo scontro con la minoranza Pd è diventato, per Matteo Renzi, un'ossessione. Ma è difficile che non andasse così. La reazione di Bersani & co. all'accordo sulla riforma dell'Italicum siglato da un galantuomo come Cuperlo è la conferma di quello che tutti – ma proprio tutti – pensano da un pezzo. Che l'obiettivo della minoranza Pd fosse, fermo e immodificabile, quello di approfittare della corrida referendaria per fare fuori il Premier-segretario, e riprendersi la vecchia ditta. In questa sfida all'ultimo sangue, Renzi ha scelto di strappare il velo dell'ipocrisia davanti al suo partito.

Il partito è quello della Leopolda, ma anche ormai della stragrande maggioranza – come mostrano i dati di Diamanti – dell'elettorato democratico. Indicando nell'oligarchia spodestata i principali protagonisti dell'attacco frontale alla riforma che oggi tiene ancora sospeso il verdetto finale. Non solo sulla Costituzione, ma sul futuro del renzismo.

Perché – come il premier è tornato a ribadire in tutte le salse – si può essere legittimamente in disaccordo su questo o su quell'aspetto tecnico dei quesiti referendari. Ma ad alzare i toni dello scontro, trasformandolo in una battaglia in difesa della democrazia, non sono state le opposizioni ufficiali. Forza Italia rimane defilata, e i grillini – almeno fino ad oggi – non hanno fatto i fuochi d'artificio di cui hanno dato prova in occasioni di ben minore rilievo. Il battage – e barrage - ideologico è stato interamente confezionato con gli argomenti – e il ceto politico-intellettuale – che sono stati per decenni il think-thank della sinistra storica. E che oggi si sente spodestato dal nuovismo di Matteo Renzi.

Aggravato dalla capacità di imporre – per la prima volta nella storia repubblicana – una leadership forte al suo magmatico schieramento.

Se questo è, dunque, il nodo da sciogliere, sarebbe stato francamente impossibile fare finta di non vederlo, proprio davanti a quei militanti che sono in marcia da cinque anni per rottamare la vecchia classe dirigente. E che difficilmente si fermeranno, anche davanti a una sconfitta del Sì. Perché, se c'è un segnale che Renzi sta lanciando – e consolidando – in questi giorni, riguarda proprio il futuro del partito. Più diventa incerto l'esito dello scontro referendario, più si fanno imprevedibili gli sviluppi della crisi di governo cui Renzi – in prima battuta – andrebbe incontro se dovesse prevalere il No. Più appare, invece, saldo il controllo che il segretario ha sul proprio partito, e che continuerà a mantenere anche in caso di una battuta d'arresto il 4 di Dicembre.

Il ritorno al suo fianco di Richetti – uomo simbolo del renzismo dal basso, quello che aveva messo il vento della passione e partecipazione di massa nelle prime e nelle seconde primarie. E la tregua siglata da Cuperlo, in cui si riconosce un'area politica che non ama il renzismo ma rifugge, ancor più, da un ritorno al passato. Sono la conferma che non c'è alcuna leadership di spessore carismatico che pensa, oggi, di sostituirsi al premier. E Renzi, pragmaticamente, è passato all'incasso di questa compattezza ritrovata tra le personalità di maggior spicco della sua generazione politica.

Del resto, questo è anche l'unico segnale che al premier interessa inviare a chi ancora è indeciso sulla scelta pro o contro la grande riforma. Quale che sarà il risultato, il boccino sarà ancora in mano a Renzi. Un Renzi rafforzato e galvanizzato, nel caso di vittoria. Ma, nel caso di sconfitta, tutt'altro che emarginato. Perché l'Italia dei gattopardi, contro cui il Premier si è scagliato, è priva di un collante politico, per non parlare di una visione comune, e alternativa, del futuro del paese. E sarà questo, inevitabilmente, il banco di prova di quanti oggi riescono a coalizzarsi nell'impresa di spodestare Renzi. Ma, domani, non avrebbero alcuna capacità di intesa in parlamento, e ancor meno nell'urna. L'appuntamento cui, prima o poi, Renzi sa di poterli aspettare. Alla guida dell'unico partito ancora in grado di offrire agli italiani un orizzonte di governabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


IL MATTINO

Renzi sfida la minoranza

Napoli, incubo in porta ora Reina va sostituito

Tromba d'aria devasta il Lazio: due morti e feriti

Di Maio e il fratello del boss pentito «lo ignoro di tutto»

Clinton-gate, la retromarcia dell'Fbi Tiziana, qualcuno provò a «ripulire» il web


Il premier al rush finale

Il nuovo Pantheon e l'ambizione di cambiare il Paese

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 07-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum

Comunque vada sarà un insuccesso

di **RENATO FARINA**

Prima un attimo di divertimento. In fondo si vive di battute. Ha cominciato Renzi alla Leopolda, che ha liquidato oggi il suo principale avversario politico, che non è Berlusconi e neanche D'Alema, ma Marco Travaglio, che è il capo più visibile e televisivamente più presente e popolare tra i fautori del No. Il premier lo ha inserito tra «i leoni da tastiera, che finché c'è da scrivere, sono bravi, poi li incontri in trasmissione e non riescono a guardarti negli occhi. Ogni riferimento a Marco Travaglio è puramente casuale». Inconfutabile. Risposta in tivù, su Rai 3 a «In mezz'ora» del medesimo Travaglio: «Matteo Renzi antropologicamente non è pericoloso. Antropologicamente non è nulla, un piccolo provinciale sceso a Roma con la sua corte». Il Leone da tastiera contro il Provinciale. Bella lotta, bei ragionamenti, molto alti. Zoologia contro antropologia, mamma mia.

Colpisce che il centrodestra non ci sia, non appaia, non abbia eroi, sia pure ammaccati, persino più provinciali, o antropologicamente pericolosi, in cui identificarsi. Una ragione c'è. Berlusconi non ci crede, causa una certa sua intelligenza. E di Berlusconi dispiace ma di altri non ce n'è.

Premessa tardiva ma utile: le ragioni del no hanno tecnicamente (...)

(...) il loro pregio. E qui non stiamo a discuterne. Nel mio piccolissimo ho persino contribuito a scandagliarle e a tematizzarle. Ci sono pasticci là dentro. Ma su quel che succede se vince il No, bisogna costringersi a un minimo di serietà. E senza barare, please. Per cui è il caso di dirsi alcune verità, a prova di verifica. Si accettano smentite argomentate.

1) Non è vero che se vince il No si andrà al voto subito. Perché? Perché è impossibile. I sistemi elettorali immediatamente vigenti, alla Camera e al Senato, sono incompatibili tra loro. Se il Capo dello Stato convocasse i cittadini al voto subito, sarebbero elezioni dell'assurdo. L'Italicum servirebbe a eleggere i 630 deputati con un premio di maggioranza enorme assegnato a un solo partito. I 315 senatori acquisirebbero il cadreghino in base a criteri opposti, puramente proporzionali. Avremmo così il primo voto a suffragio universale al mondo che serve non a scegliere chi comanda, ma a negare preventivamente qualsiasi possibilità di governo. Con rischi di prova di forza e golpe. Ma sì. Infatti avremmo i 5 Stelle vincenti alla Camera. Una maggioranza assoluta, un Grillo solo al comando. Al Senato gli altri a placcarlo, e una maggioranza opposta, e non c'è bisogno di spiegarlo. Un'anarchia. Libanizzazione.

2) Non è vero che se vince il No, Renzi va a casa per forza. Infatti, vista l'impossibilità, salvo l'assurdo sopra prospettato, di andare immediatamente a elezioni, non è che cambiano i rapporti di forza in Parlamento. E Renzi, anche quando voglia fare il Cincinnato di Palazzo Chigi, resta il segretario del Partito democratico, e ammesso che si dimettesse anche da quel ruolo, qualche indicazione dovrà venire da quel girone infernale che Renzi tiene insieme con lo scudiscio.

3) Non è vero che se vince il No, si forma un governo tecnico che quietamente deciderà la nuova legge elettorale. Renzi è contro per principio - lo ha detto - e così il Pd. Pure il centrodestra ha avuto già esperienza di Monti, e non ne vuole più sapere. Che si fa?

4) Non è vero che la vittoria del No terrà unito il centrodestra in coalizione trionfante. Come detto sopra, elezioni subito non si sono. Un governo tecnico che non è votato dal Pd, non ha i numeri. Salvo che si stacchi la sinistra del Pd. Ma lo vedete un esecutivo Ri-Monti, votato da Cinque Stelle, Lega, bersaniani e Sinistra italiana, FdI oltre che da Forza Italia e Area Popolare? E se invece il Pd vorrà proporre un governo politico di scopo, per le leggi elettorali, Salvini e Meloni hanno già detto di non starci. Invece Berlusconi sì. D'altra parte, perché l'attuale maggioranza dovrebbe votare una legge voluta da chi ne sta fuori e la osteggia?

Come si sarà notato, inoltrarsi nel ginepraio del referendum, dimostra perché finora *Libero* se ne è tenuto fuori. Riteniamo questa partita falsata da postulati fasulli. Non credo neppure che in caso di trionfo del No, l'Europa e i poteri forti ci tireranno in testa il nostro debito. Temo di più - specie a casa nostra, e non spiego quale, ok? - un mastodontico debito di buon senso, e forse anche di onestà intellettuale. Non che dalla parte del Sì, ce ne sia di più. E qui sta la tragedia italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Libero

E un fulmine sulla Leopolda fa saltare la luce

Renzi: dopo di me il diluvio

La solitudine di Casini, l'ultimo degli Udc

Tutti temono Trump Sarà come Reagan

Perché vin dall'euro non salirà il debito

Guida su come difendersi da Facebook (e da se stessi)


LE MANOVRE DEL PREMIER

Matteo liquida Travaglio «Sei un leone da tastiera»

INSUCCESSO ASSICURATO

Il dopo referendum sarà un caos

E se vince il No non si va a votare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 08-11-2016
Pagina 23
Foglio 1

Riforme. Dopo il «fuori, fuori» della Leopolda, nervi sempre più tesi nel partito - Speranza chiude sull'Italicum: l'accordo è solo un pezzo di carta

Referendum, sale la tensione nel Pd

Renzi: non caccio nessuno - Bersani: se si continua così bisognerà rassegnarsi ad andare via

Barbara Fiammeri
ROMA

L'eco del «fuori, fuori» urlato alla Leopolda è risuonato anche ieri. Stavolta però Matteo Renzi a chi invocava il «cacciali tutti» ha risposto: «Noi non cacciamo nessuno», ha detto il premier,intervenenuto a una manifestazione per il Sì a Frosinone. Parole che non bastano certo a mettere la sordina a uno scontro che con l'avvicinarsi del 4 dicembre diventa sempre più duro.

Al punto che Pier Luigi Bersani, pur tornando a ripetere da Palermo dove è in campagna per il No, che «il Pd è casa mia», in un post su facebook lascia intravedere per la prima volta la possibilità della scissione: «Io dico "dentro, dentro", ma se il segretario dice "fuori fuori" bisognerà anche rassegnarsi a un certo punto». Il tentativo portato avanti da Gianni Cuperlo, che nei giorni scorsi ha raggiunto con la maggioraza dem l'accordo sulle modifiche all'Italicum, sembra aver già esaurito le possibilità per arrivare a una ricomposizione. «Renzi lavori per non spezzare il filo, altrimenti la responsabilità della rottura sarà sua», avverte l'esponente della minoranza dem con riferimento a quanto avvenuto alla Leopolda. A rispondergli è il sottosegretario alla presidenza Luca Lotti: «Noi abbiamo lavorato per cercare unità, come dimostra anche la vicenda della legge elettorale. Poi se qualcuno vuole fare oggi al Pd ciò che D'Alema e Bertinotti fecero all'Ulivo se ne assumerà la responsabilità».

L'ACCUSA DEL PREMIER
«A tenere unito il fronte del No è solo il tentativo di dare la spallata al governo. Chi ha fallito ora vuole fare fallire anche noi»

Ma Bersani e i suoi ribaltano l'accusa. Per Roberto Speranza il documento sull'Italicum, è «un pezzo di carta», che equivale allo «stai sereno» di Renzi a Letta mentre l'ex segretario descrive l'attuale Pd come un mix di «sudditanza e arroganza» mentre si finge di non vedere che domenica «è finita alla Lega anche Monfalcone».

Renzi intanto tira dritto nonostante i sondaggi continuino a confermare il vantaggio del No. «La maggioranza della sinistra sta con me», rivendica. Di Bersani, della minoranza non parla, salvo stigmatizzare «quella parte dei dirigenti del passato che pensa solo alle poltrone mentre noi pensiamo ai nostri figli». L'obiettivo del premier è sempre più quello di mettere in evidenza l'eterogeneità del fronte del No: Berlusconi e Magistratura democratica, D'Alema e De Mita, Grillo e Casapound. Il 95% degli italiani, è convinto il premier, è «d'accordo nel merito» della riforma ma un terzo ancora non sa che cosa si vota.

Dopo la tappa a Frosinone e Latina, oggi il premier proseguirà il tour in quattro diverse Regioni. Un «tam tam» battente per spiegare argomenti «strambi» come il bicameralismo paritario. La verità è che a tenere assieme il fronte del No è solo il tentativo di dare «la spallata» al governo. Renzi insiste nella contrapposizione tra chi punta a ripristinare il passato per negare il futuro a quei «bamboccioni» che «stanno provando a cambiare l'Italia». Tra chi «ha fallito e ora vuole fare fallire anche noi» e chi non avrà fatto la riforma perfetta, «quella che non si farà mai», ma comunque ha fatto compiere «un passo in avanti». Ma in questi ultimi giorni nei ragionamenti del premier occupa sempre più spazio anche il tema della necessità per l'Italia di avere un governo forte. E lo scontro con Juncker sulla manovra va letto anche in questo senso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti di attrito nel Pd

LA LEOPOLDA

Contrasto renziani- minoranza
L'ultima Leopolda, la kermesse renziana, verrà ricordata per i cori "fuori, fuori" indirizzata alla minoranza Pd. Tuttavia, l'ex segretario Bersani ha escluso la possibilità di lasciare: l'obiettivo della minoranza è contendere ai renziani la leadership del Pd

L'ITALICUM

Il «combinato disposto»
La minoranza Pd ha sempre criticato il "combinato disposto" riforma del Senato-Italicum, che rischia di rompere il legame eletti-elettori. Cuperlo ha firmato l'accordo sulla modifica dell'Italicum, ma altri esponenti della minoranza hanno criticato l'intesa


Referendum, sale la tensione nel Pd

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 08-11-2016
Pagina 9
Foglio 1

Renzi: ora drammatizzare per mobilitare gli indecisi

▶La strategia sul referendum: in gioco non c'è il Pd, ma i timori internazionali per la stabilità

▶L'allarme di Moody's e Wall Street Journal Così il premier punta a far votare i moderati

IL RETROSCENA

ROMA L'Europa comincia a farsi sentire e il Fondo Monetario Internazionale ha già stilato un report nel quale dice che «il risultato del referendum condizionerà investimenti e crescita». «Le prospettive per ulteriori riforme dipenderanno in parte dal risultato del referendum costituzionale», ha sottolineato ieri sera Moody's. Sugli effetti, «peggiori della Brexit», di una possibile vittoria del No e conseguenti dimissioni del governo Renzi, si è esercitato il Wall Street Journal parlando di «passo indietro per il Paese».

POSTA

C'è da aspettarsi che tra una settimana, smaltita l'attenzione per la sfida tra Trump e Clinton, l'Italia tornerà ad essere centrale nell'attenzione dei grandi investitori pronti a scenari non certo entusiasmanti e a minacciare outlook negativi, in caso di nuova instabilità. Matteo Renzi sinora si è tenuto alla larga da tali considerazioni, ma concludendo domenica la Leopolda, ha dato una versione degli effetti di una possibile sconfitta tale da preoccupare la comunità finanziaria e anche i centristi della maggioranza che, con Angelino Alfano, si sono precipitati nel chiedere al premier di restare, comunque vada. L'ipotesi Renzi l'ha scartata alla Leopolda dicendo che vuole una vittoria dei Sì per evitare che nasca un «governicchio tecnichicchio» chiamato a fare la legge elettorale e portare il Paese alle urne. Un quadro di instabilità, simile se non peggiore a quello del 2011 o del 2013, che il presidente del Consiglio prospetta per smuovere quella parte di elettorato più indolente, ma decisivo, che - a suo dire - non ha chiaro la posta in gioco con il referendum del 4 dicembre.

LOTTI RASSICURA

Le polemiche interne al Pd non lo preoccupano, l'ipotesi di un possibile spacchettamento del quesito la ritiene non possibile anche se, sostiene, «mi sarebbe piaciuta». Sulla polemica interna al Pd, poche parole. Su tutte quelle del sottosegretario Luca Lotti che ha definito «strumentale» l'enfasi data al grido della platea assicurando che Renzi «lavora per l'unità». In gioco non c'è, per il premier, la segreteria del Pd, come pensano i bersaniani, quanto il possibile riaccendersi dei timori internazionali per il rischio Italia. Timori che verrebbero non dal cambio di inquilino a palazzo Chigi - a Downing Street è accaduto, dopo la sconfitta di Cameron nel referendum sulla Brexit - quanto dall'arrivo di un governo debole, temporaneo, retto da una maggioranza composita o litigiosa e quindi incapace di fare le riforme.

Uno scenario con pesanti conseguenze sulla crescita, sulla capacità del nostro Paese di attrarre capitali e sulla stessa tenuta del sistema bancario ed industriale che non può non creare preoccupazioni. La domanda sul «che succede dopo» è destinata a diventare sempre più frequente nei prossimi 26 giorni e i sondaggisti sono chiamati a cambiare gli scenari del dopo perchè, come conferma Nicola Piepoli, «ora nei quesiti chiediamo Sì o No lasciando l'attuale premier a palazzo Chigi o alla guida di un Renzi-bis». Da domenica, anche a rischio di essere accusato di personalizzare la battaglia, è divenuto ufficiale che la seconda ipotesi non c'è, ma che l'alternativa è un governo tecnico, proprio ciò che spaventa i mercati e quella parte di elettorato, moderato che, secondo il premier, «non sa bene ancora su cosa si vota».

Per Renzi sono loro a fare la differenza. Così come di recente l'hanno fatta non andando a votare, in occasione del referendum sulle trivelle. Soltanto che stavolta il referendum non ha quorum e la mobilitazione di questa parte di elettori, per lo più di centrodestra, è per Renzi decisiva più della rincorsa al nocciolo duro dell'elettorato grillino che continua a giocare sul "tanto peggio tanto meglio". Che non apprezza il taglio dei senatori perchè lo avrebbero voluto più ampio e se anche ci fosse stato, avrebbero voluto anche il dimezzamento della Camera. Tra l'elettorato di centrodestra, sostengono i sondaggi, c'è invece ancora una prateria composta da elettori preoccupati per il "dopo" - come dimostrano anche le frasi rassicuranti di Silvio Berlusconi che si guarda bene dal chiedere le dimissioni di Renzi - poco interessati dal contenuto del referendum, ma particolarmente avvertiti su altri temi. Dalla ricostruzione post-terremoto, al lavoro, dalla scuola, alle pensioni. Un elettorato al quale non piace Renzi, ma molto più teme il ritorno a scenari da governo-Monti.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 08-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Esterodirezione della politica

Il referendum si vince con gli italiani all'estero. Ecco i portatori di voti

Le mosse di Renzi e di Verdini, le gite a Londra di Di Maio. Il Pd è un po' più forte. Ma molti voti sono all'asta

Tutti i signori delle preferenze

Roma. Era la vigilia delle elezioni 2006, Fabrizio Cicchitto, Denis Verdini e Sandro Bondi andarono da Silvio Berlusconi, allarmati: "Guarda che con questa storia del voto all'estero noi perdiamo, la sinistra ha più rapporti con le associazioni degli immigrati, è più organizzata". E il Cavaliere: "Avete ragione. Ma chi lo dice a Tremaglia?", il vecchio Mirko Tremaglia, l'anziano ministro che tortissimamente volle il voto per gli italiani all'estero. Finì così, finì che il Pdl perse le elezioni, di appena ventiquattromila voti, e determinanti furono proprio quei voti dati all'estero. Da allora tutti i partiti, in tutte le elezioni (compresi i referendum) devono fare dunque i conti con questi 4.636.647 connazionali iscritti all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (Aire). E da allora, tra code, ritardi, plichi non consegnati, schede dimenticate, certificati persi e voti che viaggiano per il mondo in balìa di intermediari, patronati, associazioni e agenzie di spedizione, non è cambiato molto. La sinistra, grosso modo, è rimasta più forte, e su quei voti, dei quali si esprime solitamente appena il 30 per cento (ottocentomila votarono al referendum sulle trivelle, un milione e duecentomila votarono alle politiche di febbraio 2013), si ingaggia una gara all'accaparramento, che passa dalla conquista di alcuni personaggi chiave, capaci di mobilitare consenso e pacchetti di voti, figure, a volte, tra l'improvvisato e l'oscuro. In questi mesi, tra i più attivi, nell'avvicinare questi "grandi elettori" dell'estero, si è segnalato Denis Verdini. Che è per il Sì. Ma anche Matteo Renzi ci ha lavorato. *(segue nell'inserto II)*

E per sapere chi conta all'estero – Renzi e Luca Lotti hanno calcolato che il referendum si gioca sul filo di un milione di voti (che sono all'incirca quelli dell'estero) – basta andare a vedere chi i voti li ha presi. Quasi tutti del Pd. Marco Fedi (in Australia), Fabio Porta (in America latina), Renato Turano (in America del nord), e poi Laura Garavini, Gianni Farina e Claudio Micheloni (in Europa). Sono questi i parlamentari che hanno preso più preferenze di tutti all'estero, sono questi i deputati più collegati con l'associazionismo degli immigrati e dei discendenti degli immigrati italiani, comunità che gestiscono circoli culturali, scuole private e persino cliniche. E sono tutti (quasi) schierati per il Sì, tranne Micheloni, che è invece con la sinistra del No. Questo gruppo, per intendersi, come dice Eugenio Marino, responsabile "Italiani nel mondo" del Pd: "E' stato determinante per la vittoria del centrosinistra alle politiche del 2013". E potrebbe esserlo anche per il referendum. Così, infatti, intorno a ciascuno di questi deputati, da tempo, da mesi, è cominciato un corteggiamento delle correnti interne al partito. E Renzi ne ha agganciati di più, come si è visto.

Tuttavia nel Parlamento italiano ci sono feudatari del voto all'estero che di sinistra non sono, e che non sono eletti nel Pd. Uno di questi, anzi il più importante di questi, si chiama Riccardo Merlo, un signore nato cinquantaquattro anni fa a Buenos Aires, praticamente sconosciuto ai più in Italia eppure capo di un "partito" argentino che si chiama Movimento associativo italiani all'estero (Maie), che lo ha ininterrottamente rieletto a Montecitorio dal 2006 a oggi, dove ha sostenuto, con assidua e indifferente pendolarità, sia Prodi sia Berlusconi, sia Letta sia Renzi. E dunque negli anni è stato alleato di Pier Ferdinando Casini e dell'Udc, poi di Scelta civica, e in fin e è approdato, con il suo gruzzolo di eletti in Sudamerica, nello stesso gruppo parlamentare di Verdini. Così oggi, Riccardo Merlo sostiene il governo di Renzi, ma sul referendum non si è ben espresso, lui che pure, in campagna elettorale per le politiche è molto attivo e molto presente. E questo suo silenzio insondabile e allusivo – date le caratteristiche del personaggio, che è figlioccio politico di quel famoso senatore Pallaro, argentino della Pampa che nel 2006 con i suoi cambi di fronte originò il noto fenomeno del "pallarismo" – viene interpretato, secondo logiche certo di malizia, come un mettersi all'asta: chi offre di più, il partito del No o quello del Sì? Chissà. Molti "dirigenti" del suo "partito", il Maie, sono esplicitamente per il No (Gian Luigi Ferretti e Giovanni Rapanà), ma molti altri sono per il Sì. Un po' di qua e un po' di là. D'altra parte la corsa per conquistare i voti all'estero è forsennata. Il governo aveva annunciato a ottobre lo stanziamento nella legge di Stabilità di cinquanta milioni di euro "per la promozione e lo sviluppo della cultura e della scienza italiana nel mondo". E all'estero sono andati (o andranno) tutti: da Zaia a Salvini, da Di Battista a Di Maio, che oggi è a Londra. Non a caso. *(sm)*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-11-2016
Pagina 10
Foglio 1

Renzi: "La minoranza spera nella spallata Così ricorda Bertinotti"

Il premier: che devo fare, fustigare chi ha urlato "fuori"?

Colloquio

FRANCESCA SCHIANCHI
INVIATA A FROSINONE

«La minoranza è alla ricerca di argomenti per litigare, non rendendosi conto che il rischio è di trasformarsi agli occhi della nostra gente come Bertinotti e D'Alema nel '98». Il primo comizio della settimana è appena terminato. Cinquecento militanti e fan si sono pigiati in un cinema di periferia al grido di «Basta un sì» per ascoltare, toccare, fotografare il segretario-premier. Ha fatto appena in tempo a iniziare il suo discorso, volando alto tra Stati Uniti, Mosul e Bruxelles, che arriva il primo urlo: «Manda a casa D'Alema». Manco dieci minuti, e di nuovo una voce: «Cacciali tutti». Qui, Renzi, maniche di camicia e cravatta bordeaux, alza lo sguardo verso il signore che ha strillato: «Buoni, buoni, noi non cacciamo nessuno». Parole significative, nel giorno in cui il segretario del Pd è sotto attacco per quel coro «Fuori-fuori» che si è alzato domenica dalla Leopolda.

A Firenze ha dato il via al coro un contestatore isolato, seguito da pochissimi, sono certi dall'entourage di Renzi, portando come prova un tweet di Claudio Velardi con un video che riproduce il momento «incriminato». E lui, Renzi, dal palco ha reagito come fa spesso Obama: «Don't boo: vote», nella versione italiana «Non urlate e fate i comitati per il sì». Nessuno scandalo, insomma, considera il segretario-premier, nessuna volontà di cacciare nessuno, solo un errore di valutazione nel racconto della giornata: «Ho attaccato duro sul tema degli scontri e a questo è stato riservato meno spazio rispetto a uno che ha urlato...». Il punto vero, secondo lui, però, è un altro: che la base del partito, la «nostra gente» - sia la Leopolda o l'affollato cinema di Frosinone - è arrabbiata con i vari Bersani, D'Alema, Speranza. Non li capisce, non li segue, li critica, ragiona con i suoi. Come dimostrerebbero i sondaggi riservati in mano al Pd, secondo cui il numero degli elettori grillini che voteranno sì al referendum è più alto di quello dei democratici che voteranno no, cioè delle truppe della minoranza.

Dalle agenzie, il segretario del Pd legge le accuse che gli vengono rivolte - l'arroganza, la sudditanza. Il fantasma della scissione torna ad aleggiare su un partito inquieto, ma lui parlando con alcuni suoi collaboratori, in auto mentre fila verso un altro comizio, declina ogni responsabilità: «Per tenerli dentro abbiamo fatto tutto il possibile: abbiamo cambiato la riforma costituzionale, abbiamo accettato di cambiare la legge elettorale, ora per non votare lo stesso la buttano sull'arroganza di Renzi... Che dobbiamo fare, fustigare uno che alla Leopolda ha urlato "Fuori"?».

Il problema vero, ragiona lui prima di infilarsi in un cinema di Latina per motivare altri elettori al voto del 4 dicembre, è che la minoranza del Pd sta infliggendo una «ferita profonda al centrosinistra»: li paragona a Bertinotti e D'Alema, alludendo alla responsabilità di aver messo fine al sogno del primo governo dell'Ulivo. «E' paradossale, nel momento in cui nel mondo siamo un punto di riferimento della sinistra, e lo è ancora di più dopo l'accordo sulla legge elettorale». Non ci crede alla buona fede, non ci crede che il punto vero sia cambiare la riforma o l'Italicum: «I leader del fronte del no usano l'appuntamento del 4 dicembre per tentare la spallata al governo». È gente che «non sopporta l'idea che qualcuno riesca dove loro hanno fallito». E qualcuno di loro, si dice certo, lo fa per ragioni personali: «D'Alema venne da me e mi chiese il posto della Mogherini», racconta nel libro di Vespa anticipato ieri. «Io non avrei avuto niente in contrario, ma ho dovuto constatare che nel Pse non lo voleva nessuno».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Denis Verdini

"Il Pd ormai è finito si aprono praterie Matteo si allei con me"

Il leader Ala: la minoranza finirà come Fassina

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Avete visto cos'è successo alla Leopolda? Il Pd ormai è finito, tra Renzi e la minoranza le strade si dividono. E per il centro che vogliamo costruire si aprono praterie in una coalizione con il Pd». Domenica sera, palazzo Ferrajoli, enormi finestre affacciate su palazzo Chigi. Denis Verdini è uno degli ospiti d'onore della serata di beneficenza per Amatrice organizzata dal deputato piemontese di Scelta civica-Ala Mariano Rabino, con la collaborazione dell'Ente Fiera del tartufo bianco di Alba e dello chef stellato Massimo Camia. Verdini siede al tavolo d'onore con la figlia Francesca accanto al viceministro Enrico Zanetti, al deputato di Forza Italia Antonio Angelucci, suo vecchio amico, e al sottosegretario alla Difesa di Ncd Gioacchino Alfano. Dopo un antipasto di carne cruda ricoperta di tartufo, il leader di Ala s'infila in un terrazzino per l'immancabile sigaretta.

Il suo pronostico per il referendum?

«Sono convinto che il Sì alla fine vincerà. Gli italiani capiranno la portata di questa riforma».

In quel caso l'Italicum cambierebbe ugualmente?

«Certamente, le modifiche della legge elettorale sono praticamente già cosa fatta: via il ballottaggio e premio alla coalizione che supera una certa soglia».

Crede che l'accordo nel Pd, con la bozza sulle modifiche, avrà un esito positivo?

«Quella bozza non conta niente. Il Pd da solo non ha i numeri al Senato per cambiare l'Italicum e dunque Renzi deve trattare con noi e con Alfano».

Cambiate l'Italicum per paura che il M5S vinca al ballottaggio e si prenda palazzo Chigi?

(Verdini aspira un'ampia boccata di fumo). «Cambia perché sta cambiando lo scenario politico. Il Pd si sta spaccando. E per Renzi è necessario mettere in piedi una coalizione con una forza di centro. Noi lavoriamo per questo. Ci sono praterie per una forza moderata alleata col Pd».

Se vince il Sì lei prevede che la legislatura arrivi alla fine?

«Bersani, se potesse, il governo l'avrebbe già fatto cadere. Ma al dunque non ha i numeri: può contare sui soliti Gotor, Fornaro, Migliavacca, Casson. Ma arriva sì e no a 12 senatori e non gli bastano. Molti senatori della minoranza al dunque non voterebbero contro il governo».

Cosa vede nel futuro della minoranza Pd?

«In ogni caso, anche se vincesse il No, non me li immagino correre alle prossime elezioni insieme a Renzi. Finiranno come Fassina, D'Attorre e Civati, ai margini della vita politica. Perché la gente che ce l'ha con Renzi vota i grillini, mica loro. Per Bersani non ci sono spazi da riempire».

Civati era stato notato anche da Berlusconi per la sua capacità di stare in tv...

«Silvio nota tutti, basta che siano bravi nei talk show. Ma fare politica è un'altra cosa».

Anche lei era a Firenze nel fine settimana. Ha pensato di fare un salto alla Leopolda?

«Assolutamente no... io ero ad una iniziativa per il Sì con Marcello Pera».

Finita la sigaretta, Verdini torna al tavolo, corteggiatissimo dai numerosi ospiti della serata di beneficenza. A fine cena un piatto di tartufi viene messo all'asta e il primo a farsi avanti è proprio lui, che si aggiudica le preziose trifole per 2400 euro, in cordata con altri due facoltosi ospiti. Ed è anche il primo a saldare il conto, tirando fuori 800 cash dalle tasche. «Allora, li volete 'sti soldi?», domanda sornione agli organizzatori.

L'accordo tra i dem sulla legge elettorale non conta niente. Non hanno i numeri tratteranno con noi

Denis Verdini
leader di Alleanza Liberalpopolare-Autonomie

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 08-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Pd e referendum

La scissione non conviene a nessuno

Alessandro Campi

Tutti prima o poi se l'aspettano, molti la invocano e la desiderano, alcuni la temono, altri ancora la minacciano, ma alla fine nel Pd non ci sarà alcuna scissione. La storia della sinistra italiana novecentesca dice in effetti tutt'altro: da Mussolini a Gramsci, da Saragat a Lelio Basso (ma non dimentichiamoci di Fabio Mussi e Armando Cossutta) quella social-comunista è stata una storia costellata da rotture ideologiche e secessioni politiche.

Ma stavolta, al di là di una cronaca che sembra rendere l'addio della minoranza antirenziana un esito quasi inevitabile, non ci sono le condizioni politiche oggettive perché si crei, a sinistra del Pd, una nuova formazione politica, la cui nascita davvero non si capisce a cosa servirebbe e a chi gioverebbe. A meno di non immaginare la formazione di un'aggregazione destinata ad avere una funzione puramente testimoniale e protestataria. Ma andiamo con ordine. Sentendo l'altro giorno il pubblico della Leopolda gridare "Fuori, fuori" all'indirizzo dei principali esponenti della minoranza di sinistra, è venuto facile il paragone con il Fini che chiedeva a Berlusconi, durante una mitica riunione della direzione nazionale del Pdl, se mai avesse avuto il coraggio di cacciarlo dai ranghi del partito che aveva contribuito a fondare.

Ma si tratta di un paragone impressionistico che non tiene conto di almeno quattro elementi (in ordine crescente di importanza). Per cominciare, l'altro giorno, diversamente da quando ci fu lo scontro tra Berlusconi e Fini, non si svolgeva un appuntamento di partito, si era invece all'interno di una kermesse di fedelissimi del capo del governo. In sala c'era quasi soltanto partigiani e tifosi e questo spiega i toni sovraeccitati e intransigenti, i fischi e i boati, persino ingenerosi ma in quel contesto comprensibili, rivolti a chi – per linguaggio, stile, forma mentis e storia personale – si ritiene incarni l'antitesi della visione politica propugnata da Matteo Renzi.

C'è poi da considerare la particolare congiuntura politica nella quale si è svolta questa edizione della Leopolda: nel bel mezzo di una campagna referendaria che sta esacerbando non poco gli animi all'interno dei diversi schieramenti. In un simile clima di contrapposizione frontale si usano parole e toni che non vanno presi alla lettera. Quella di Renzi è stata, dinnanzi a sondaggi per lui non incoraggianti, una chiamata alle armi contro chiunque, anche all'interno del suo partito, sostenga le ragioni del "No" alla riforma.

Bisogna poi ricordarsi che le scissioni ricorrono con frequenza nella storia della sinistra movimentista, gruppettara, massimalista, radicale ed estremista. Ma gli oppositori di Renzi, da D'Alema a Cuperlo, vengono da un'altra scuola: quella comunista, quella della sinistra "ordine e disciplina", istituzionale e gerarchica. Una formazione che non si perde facilmente. Quando Bersani dice che non lascerà mai il Pd, non esprime il suo attaccamento alla poltrona, ma un'idea di appartenenza politica che non prevede che si metta a repentaglio la vita del Partito (con la P maiuscola) solo per inseguire un disegno velleitario o per consumare una vendetta personale. Per quanto forti siano i dissapori con Renzi, i conti tra maggioranza e minoranza si devono consumare all'interno di quella che resta pur sempre la "casa comune". Da ultimo, va detto che il Pd non è il Pdl, anche se Grillo sostiene da tempo che si tratti della stessa cosa con la differenza della sola lettera finale. Il partito di Berlusconi era davvero una monocrazia, e in parte lo è rimasto. Il dissenso interno era vissuto emotivamente – dai pasdaran tipo Sandro Bondi o Fabrizio Cicchitto, prima che anch'essi si scoprissero critici del solipsismo berlusconiano – come un atto di lesa maestà. Il Pd, per male che se ne voglia parlare e per quante metamorfosi organizzative e ideologiche abbia subito dacché Renzi ne ha preso la guida, è invece un partito strutturato sul territorio e a suo modo complesso, plurale e articolato, non foss'altro per essere nato dalla confluenza delle due più solide culture politiche dell'Italia repubblicana.

Ciò detto, non c'è dubbio che lo scontro di Renzi con alcuni esponenti della minoranza interna, per ragioni anagrafiche e di carriera facile bersaglio della sua retorica giovanilistica e nuovista, abbia ormai assunto toni esacerbati e che sfiorano la reciproca intolleranza. Ma la rottura con Massimo D'Alema e Pierluigi Bersani, un misto di antipatia personale e di incomunicabilità politico-generazionale, non vuol dire che all'interno del Pd lo scontro-dissenso tra maggioranza e minoranza debba per forza sfociare in una scissione. Il cambio di rotta di Cuperlo sul referendum, dopo la proposta di Renzi di modifica della legge elettorale, dimostra che esiste uno spazio pragmatico di compromesso che in fondo tutti nel Pd desiderano.

D'altro canto, se non è interesse di Renzi recitare la parte dell'epuratore di ogni spazio di dissenso, dal momento che l'unanimismo acritico intorno al leader segna sempre, non il culmine della sua forza, ma l'inizio della sua parabola discendente, non è interesse della minoranza di sinistra chiamarsi fuori per un malinteso senso dell'ortodossia ideologica o per un eccesso di orgoglio, dalla sfida riformista che Renzi ha lanciato alla sinistra e al Paese e che rappresenta la sua vera forza in questo momento storico. Uscire dal Pd, magari con l'idea di dialogarci da sinistra da posizioni fatalmente subalterne, è quanto di più antipolitico si possa immaginare. Un errore troppo grossolano per immaginare che venga commesso da uomini di provata esperienza e che come ambizione legittima hanno quella di riprendersi la guida del partito o di modificarne gli attuali rapporti di forza. Ma questa è appunto un'altra partita, da combattere per intero dentro il Pd.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-11-2016
Pagina 31
Foglio 1

IL PD E IL DEFICIT DI DEMOCRAZIA INTERNA

PIERO IGNAZI

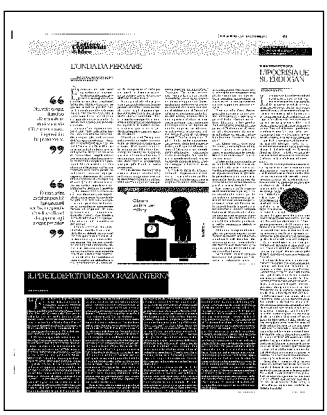
"FUORI, fuori" è il grido che si è levato dalla platea della Leopolda quando Matteo Renzi ha attaccato la minoranza guidata dall'ex segretario Pierluigi Bersani. Questo urlo liberatorio, sollecitato e per nulla frenato dallo stesso Renzi, contrariamente a quanto invece aveva fatto Maria Elena Boschi di fronte alla selva di fischi indirizzati a Massimo D'Alema, dice molto dello stato dei rapporti interni al Pd, e dell'animus dell'attuale maggioranza.

Il Pd sta veleggiando verso una leadership con pulsioni cesariste. Il dominio di Renzi non dipende tanto dal consenso ricevuto nella sua corsa alla segreteria: i voti ricevuti (67%) sono stati infatti inferiori a quelli con cui Veltroni era arrivato alla guida del Pd nel 2007 (76%). La differenza riguarda, oltre a caratteristiche personali e contesti politici diversi, le risorse su cui Renzi ha fatto aggio: principalmente, un gruppo di sodali estremamente coeso e convinto, una comunità dai tratti fideistici, devota al capo. Una sorta di "setta" — in termini weberiani — , andata ad ingrossarsi nel corso del tempo mantenendo però le stesse caratteristiche dell'inizio. In questa specifica dinamica leader-seguaci, l'ammirazione deborda spesso in adulazione e asservimento. La critica non è ammessa, pena l'allontanamento dal contatto diretto e privilegiato con il capo, che comunque può sempre recuperare e "perdonare" l'eventuale reprobo: si veda il rientro in scena di Matteo Richetti.

La Leopolda dello scorso fine settimana ha reso evidente l'evoluzione del gruppo fondativo in assemblea comunitaria di fedeli. Il calore umano, la condivisione di destino, l'empatia fino alla trasfigurazione, che quella riunione ha espresso manifestano lo slittamento del Pd verso una leadership cesaristica con incipienti tratti carismatici (e non per nulla Renzi fa spesso riferimento a La Pira). È quindi impervio far coesistere posizioni diverse e anche antagoniste in un "partito del capo" quale si sta configurando il Pd. In un clima come quello emerso a Firenze non sembra esserci più spazio per le minoranze. Gli oppositori non sono legittimi portatori di opinioni diverse bensì nemici interni, «pidocchi sulla criniera di un purosangue», per citare Palmiro Togliatti, uno che sapeva come trattare i dissidenti...

Ora, è vero che in nessun partito le opinioni in contrasto con quelle della leadership sono apprezzate. Ma vi sono modalità di convivenza codificate che consentono l'espressione di posizioni diverse attraverso la costituzione di correnti (come accadeva nei tempi passati alla Dc e agli altri partiti). Pensiamo al caso dell'attuale leader del Labour party britannico, Jeremy Corbyn. Nella sua lunga carriera parlamentare ha contestato la politica del "New Labour" di Tony Blair tanto da votare 487 volte contro il proprio governo. Ma nessuno ha mai pensato di espellerlo o di non ricandidarlo nel suo collegio. Anzi, quando si sono raccolte le firme per la presentazione delle candidature alla segreteria molti parlamentari blairiani, con grande fair play, hanno dato la loro firma affinché potesse presentarsi. Questo perché il Labour, come tutti i grandi partiti europei, è sempre stato attraversato da discussioni infuocate e contestazioni durissime.

Il Pd sconta invece un deficit di democrazia interna. Tutto il dibattito di questi anni si è concentrato sull'inclusione, cioè sull'apertura alla società per far partecipare anche i simpatizzanti al processo decisionale. È rimasta invece ai margini la questione del pluralismo, della pari opportunità riconosciuta a tutti di esprimere, e soprattutto organizzare, le proprie posizioni in difformità da quelle della maggioranza. Formalmente, come è ovvio, il Pd riconosce nel suo statuto, all'art. 7, "il rispetto del pluralismo delle opzioni culturali e delle posizioni politiche al suo interno come parte essenziale della sua vita democratica", ma nella prassi la demonizzazione e la scomunica lanciata contro gli oppositori interni, rei di voler riconquistare la guida del partito come fosse un delitto di lesa maestà, svuotano di senso quelle parole. La leadership di Matteo Renzi non contempla condivisioni e accordi nati dalla contrattazione tanto da considerare con fastidio processi inclusivi come quello messo in atto dal vice-segretario Guerini sulla legge elettorale: contempla piuttosto l'adesione spassionata ai fini indicati dal leader. In questo clima culturale ed emotivo è difficile immaginare la convivenza con le minoranze. Eppure un grande partito "democratico" deve superare questa situazione perché altrimenti si mette sullo stesso piano dei suoi concorrenti, dal Movimento 5 stelle a Forza Italia, che non sono certo modelli da imitare, e soprattutto impoverisce la democrazia italiana.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 08-11-2016
Pagina 11
Foglio 1

Il ruolo dei cattolici e il referendum

Franco Monaco
SENATORE PD

Caro direttore,
su *l'Unità* del 6 novembre, sotto il titolo "I cattolici e le riforme", Luigi Lochi mi riserva una generosa attenzione critica attribuendomi tesi che non sono le mie. Sia quando assimila la mia posizione a quella di Raniero La Valle, cui pure mi legano sentimenti di stima e di amicizia. Sia quando addirittura mi imputa di difendere il Cnel, cioè il simbolo per antonomasia dell'inutilità e dello spreco. Non so come Lochi possa essersi inventato che io possa difendere l'indifendibile.

Devo dunque precisare. Primo: sono schierato per il No al referendum per ragioni genuinamente laiche condensate in un documento da me stesso stilato e sottoscritto da dieci parlamentari PD (vedi *www.change.org*). Un No, il nostro, motivato tutto e solo con ragioni di merito inerenti alla riforma Boschi, indipendentemente dall'eventuale cambiamento dell'Italicum. Un No espresso già nell'estate scorsa, cioè ben prima che si aprisse il tavolo tra maggioranza e minoranze interne che si è chiuso in queste ore, e dunque un No non sospetto di rispondere a logiche di corrente. Di più: io mi sono pubblicamente dissociato dalla tesi, a sua volta fissata in un documento da La Valle, ove si argomenta un No "in quanto cattolico." Francamente un po' troppo. È scolpito a chiare lettere per esempio nella enciclica *Centesimus Annus* che la Chiesa non sposa nessun modello istituzionale. Per troppo tempo le gerarchie ecclesiastiche, specie in Italia, hanno prescritto o comunque energicamente raccomandato una forzosa unità dei cattolici su questioni pratico-politiche che ora, finalmente e saggiamente, sono invece affidate al discernimento autonomo e responsabile dei laici cristiani singoli o liberamente associati.

Secondo: l'equivoco circa il Cnel. Da più parti ho scritto che esso si è ridotto a cimitero degli elefanti ed è indifendibile. Solo facevo cenno incidentalmente alle ragioni che ispirarono i costituenti (possibile che la propaganda e l'animosità ci inibiscano persino una oggettiva memoria storica?): quelle di una sede di rappresentanza delle categorie professionali e delle forze sociali. Un cenno storico che, questo sì, iscrivevo in una mia critica a Cisl e Acli per il loro organico sostegno al Sì, che giudicavo e giudico due volte sorprendente. Sia perché, a mio avviso, la cifra sintetica che ispira complessivamente la riforma non mi pare esattamente in linea con la cultura cara al "sociale bianco" che valorizza le autonomie sociali e territoriali; che apprezza la mediazione e il dialogo sociale. L'opposto della "disintermediazione." Sia perché Cisl e Acli si sono sempre caratterizzate per il culto geloso della propria autonomia politica e organizzativa, l'opposto del modello del collateralismo e della cinghia di trasmissione. Quello spesso oggetto di contrasto con la Cgil, la quale a sua volta, a mio avviso, sbaglia a schierarsi per il no come organizzazione. Ma mi sorprende meno, perché meno in contrasto con la sua tradizione. Tutto qui.

Approfitto dell'occasione per spiegare ad amici e colleghi che mi rimproverano di scrivere su testate altre da *l'Unità*, spesso critiche con il PD, che la ragione è semplice: più volte *l'Unità* - devo precisare: sotto la precedente direzione - si è rifiutata di ospitare miei interventi. Da allora ho ritenuto di levare dall'imbarazzo il giornale (e un po' anche me stesso) che ha mostrato di non gradire.


Dialoghi

Il ruolo dei cattolici e il referendum

Il ritorno di Italgas a cavallo in Borsa

Se la vecchia politica scalda i motori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-11-2016
Pagina 10
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

La strategia del segretario Caccia ai voti degli indecisi

Diciamo la verità, Matteo Renzi avrebbe potuto pronunciare un discorso esattamente opposto a quello con cui ha chiuso domenica la Leopolda 2016. Sulla base dell'adesione al documento di modifica dell'Italicum da parte di Cuperlo, e della sua immediata successiva sconfessione da parte della minoranza bersaniana, il segretario del Pd avrebbe potuto fare uno di quegli appelli all'unità, che una volta ogni tanto tocca fare ai leader dei grandi partiti: ammettere, magari retoricamente, che le responsabilità dei pessimi rapporti con la componente post-comunista sono anche sue, e non solo degli oppositori interni che hanno tentato di metterlo in difficoltà in tutti i più delicati passaggi parlamentari del governo; e rivolgersi a tutti gli elettori di centrosinistra, anche ai più incerti o a quelli che hanno già deciso di votare «No», per convincerli che perdere il 4 dicembre sarebbe esiziale per il centrosinistra.

Se invece non lo ha fatto, rintuzzando debolmente i «fuori, fuori!» gridati dalla base leopoldina all'indirizzo della minoranza, è per due ragioni. La prima è che, come si è visto dalle accuse di tradimento riversatesi su Cuperlo, Bersani e i suoi non avrebbero accettato per nessuna ragione di fare un accordo sull'Italicum, anche se buona parte delle loro richieste sono state accolte. Il «No» della minoranza, o di quel che ne resta, è legato all'ipotesi, che le urne si incaricheranno di verificare, che oltre un terzo degli elettori democrat di sinistra siano contrari alla riforma costituzionale e chiedano di essere rappresentati, e alla convinzione che la vittoria del «No», subito o nel giro di poco tempo, spazzerebbe via il governo e aprirebbe la strada per un ribaltamento degli equilibri interni nel Pd.

In questo quadro, stimolare il ripensamento di questo tipo di elettorato a Renzi dev'essere sembrato più difficile che non riconquistare, con una chiara rottura a sinistra, quella parte di moderati indecisi (al momento poco meno di un terzo dell'intero elettorato) che non si riconoscono nel «No» propugnato dal centrodestra, dubitano di fare un favore a Grillo e soprattutto temono la caduta del governo, il possibile avvitamento della crisi e l'avvento di un governo tecnico chiamato a far approvare una nuova legge elettorale e a riportare il Paese al voto. Una possibilità che i sondaggi degli ultimi giorni, sempre più aperti, non escludono. Ieri l'istituto Demopolis, che nelle scorse settimane si era spinto a preconizzare il «Sì» in vantaggio, ha formulato valutazioni più prudenti, registrando nuovamente il «No» avanti, ma insistendo sulla volatilità degli indecisi.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


Renzi: "La minoranza spera nella spallata Costruiamo il centrosinistra"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 08-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum

Perché bisogna battere il premier

PIERO BEVILACQUA

E invece non bisogna solo sbarrare la strada a una cattiva riforma della Costituzione e al disegno neopresidenzialista della legge elettorale. Occorre sconfiggere Renzi per ragioni drammaticamente più serie. La presente riflessione è indirizzata ai tanti democratici, intellettuali, giornalisti e varie personalità che considerano Renzi il male minore. E invece anche una sommaria considerazione ci consente di vedere e prevedere, al di là di ogni ragionevole dubbio, che egli è il male peggiore.

La sua eventuale vittoria al referendum segnerebbe un grave arretramento per la sinistra e soprattutto per l'intero paese. Ho considerato da subito sorprendente il fatto che il gruppo dirigente del Pd si sia accorto con tanto ritardo dell'estraneità profonda di questo personaggio alla sua migliore cultura politica, quella ex comunista e quella cattolico-democratica. Segno dell'esaurimento storico di una tradizione. Certo, la distribuzione degli 80 euro, astuta mossa elettorale, ha tratto molti in inganno. Tra l'altro, il consenso che ne è venuto al Pd alle elezioni europee la dice lunga sul bisogno drammatico che ha il paese di una redistribuzione della ricchezza, di superare le disuguaglianze crescenti che lo lacerano e lo fanno ristagnare. E infatti quando il centro-sinistra si è presentato con un programma passabilmente di sinistra (Pisapia, De Magistris, Zedda nelle amministrative del 2011) ha potuto constatare quale consenso maggioritario ha nel paese. Ma Renzi ha preso la strada che conosciamo: abolizione della tassa sulla prima casa, conflitto aperto con il sindacato, ulteriore liberalizzazione del mercato del lavoro (Jobs Act), dialogo preferenziale con la Confindustria, ridisegno verticistico della scuola (legge sulla Buona scuola).

OGGI LA MANOMISSIONE della Costituzione e l'Italicum dovrebbero completare il disegno coerente di una sempre più spinta «neoliberalizzazione» della società italiana. Ma insieme alle scelte legislative andrebbero considerati i simboli e il linguaggio. Non era mai accaduto nella storia della sinistra che il segretario del partito eleggesse a proprio campione un manager della grande industria. Renzi, com'è noto, ha scelto come simbolo della nuova Italia Marchionne, nel momento in cui veniva ridimensionata la più grande industria italiana e imposto agli operai Fiat un violento disciplinamento dell'organizzazione del lavoro.

MA ANCHE sul piano del linguaggio le novità sono state rilevanti, ed è forse l'aspetto più profondamente rivelatore della personalità di Renzi. Rottamazione, termine che ha avuto tanta fortuna, che riduce le persone a cose, a ferri vecchi, introducendo una semantica del disprezzo per i compagni del proprio partito senza precedenti nella storia politica nazionale. E poi è seguito il repertorio dei gufi, rosiconi, e altre metafore di derisione culminate nell'incredibile: «Nel partito c'entriamo col lanciafiamme». L'ultimo discorso alla Leopolda - che ha aizzato gli urli «fuori, fuori» - è un definitivo suggello, rivela una personalità incapace di dialogo, ossessionata dal potere assoluto.

CHIEDO: perché tale veemente volontà di imposizione, espressa dentro il suo partito, non dovrebbe estendersi al resto della società italiana? E infatti abbiamo visto e vediamo come Renzi ha fatto della riforma della Costituzione, materia per eccellenza del Parlamento, una battaglia del governo e sua personale. Egli ha alterato gravemente lo spirito e la lettera della Carta, tanto nell'iter parlamentare che nella campagna referendaria: dalla sostituzione dei parlamentari dissidenti in Commissione costituzionale al recente cambio di guardia dei direttori della Rai, che oggi occupa senza tregua con la sua propaganda referendaria.

EBBENE, questo segretario di partito e presidente del Consiglio, che mostra una spregiudicatezza senza precedenti nel manomettere il potere pubblico, che non indietreggia di fronte alla spaccatura del paese per vincere la sua personale battaglia, che vuol cacciare chi nel suo partito non gli ubbidisce, quale futuro ci predisporrà nel caso dovesse prevalere nel referendum? Se già ora si mostra capace di controllare tante sfere del potere, di violare le regole, che cosa accadrebbe con l'Italicum, una volta acquisita una capacità di comando enormemente rafforzata rispetto all'attuale? Non è evidente che egli darebbe una torsione autoritaria alla vita italiana? Caro Scalfari, caro Cacciari, non c'è bisogno di immaginare un Videla o un Pinochet, siamo pur sempre in Europa, i cittadini devono consumare, non possiamo rinchiuderli negli stadi o farli sparire.

E ALLORA? È davvero difficile immaginare quanti milioni di italiani che hanno potere, nei partiti, nei media, nelle Università, nelle banche, diventerebbero renziani? Ci vuole troppa fantasia per prevedere in quale totalitario conformismo precipiterebbe il paese per almeno un decennio, con un incalcolabile *impoverimento culturale* di tutti? Occorre avere una sfera di cristallo per intuire che anche sotto il profilo economico l'Italia non fermerebbe il suo declino, perché Renzi - tardivo epigono neoliberista - persegue la stessa politica che ha generato la crisi in Italia e nel mondo?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 08-11-2016
Pagina 4
Foglio 1

Gotor, l'esperto di eretici che (mal) consiglia Bersani

Natalia Lombardo

Sarà per i suoi studi colti su eretici cinquecenteschi e streghe che Miguel Gotor, placido nell'aspetto quanto agguerrito "avversario" di Matteo Renzi, sospinge Pier Luigi Bersani sul sentiero dell'opposizione interna al Principe, a un passo dal salto del fossato che, nel migliore dei casi, può portare l'ex segretario Pd sul versante della sinistra o, nel peggiore, farlo precipitare. È il consigliere filosofico-politico di Bersani dai tempi delle primarie del 2012, lo spin doctor che conduce a testa alta la sua battaglia per il No al referendum e che fu fra i primi contestatori dell'Italicum, del jobs act, della Buona scuola. Di tutte le leggi renziane, insomma. Il capofila di senatori ribelli che tengono con il fiato sospeso la maggioranza, di cui questi mesi il più in vista è Federico Fornaro, socialdemocratico d'ispirazione, vocazione minoranza dem. Tra gli alfieri della comunicazione bersaniana ci sono poi la "pasionaria" Chiara Geloni, giornalista dall'aria trasognata che affila le unghie sui social e nei talk per difendere l'ex segretario. Fedelissimo ma ormai autonomo è Stefano Di Traglia, gigante buono già portavoce di Bersani, che ha fatto da apripista allo strappo attuale lanciando il comitato dei "Democratici del No" proprio da un circolo Pd a Testaccio, uno smacco divertito che ha fatto infuriare i segretari locali.

Ma lo spin doctor politico è Miguel Gotor. Classe 1971, romano, insegna Storia moderna all'Università di Torino. Autore di vari libri fra cui l'importante "Memoriale della Repubblica" sugli scritti di Aldo Moro dalla prigionia (per Einaudi), infatti fa parte della commissione d'inchiesta sullo statista ucciso dalle Br. Approccio a sinistra nella Fgci, nel 2011 in realtà fece parte del team di Montezemolo nel comitato promotore di ItaliaFutura. Ma il sogno dei contropoteri forti svanì. Il feeling con Bersani nacque in realtà da come Gotor analizzò la metafora popolare del leader di Bettola in un articolo pungente sul Sole24ore, quando ne criticava l'incomprensibile "modo" con cui il leader emiliano comunicava, con lo sguardo all'indietro verso un mondo contadino in via di estinzione, a «cattolici e socialisti dell'Ottocento», un pubblico che lo ascoltava perplesso e affascinato di fronte alla visione museale di un "Quarto Stato". Fu proprio Bersani a incuriosirsi e a prendere con ironia il torello Gotor per le corna. I due si capirono e l'amicizia si radicò quando lo storico scrisse con Claudio Sardo la biografia dell'allora segretario Pd, "Per una buona ragione" edita da Laterza nel 2011. Nel 2013 Bersani lo candida col Porcellum in Umbria e viene eletto senatore nelle file del Pd.

Editorialista di Repubblica, Gotor smontò l'astro Matteo Renzi prima che nascesse, ma sbagliando mira. "Il nuovista arcaico" lo definì in un pungente commento del 2012: «In realtà, nonostante i filmati di Mary Poppins, le foto con la polaroid e l'abbronzatura salutista, la proposta di Renzi stenta a decollare». Fra i limiti, non aver chiari i danni del berlusconismo, sospettando piuttosto una seduzione «nel solco di una stessa traccia populistica e personalistica» avendo «a fianco una raffinata testa d'uovo del berlusconismo degli anni ruggenti come Giorgio Gori», scriveva Gotor. Che vede nell'allora sindaco di Firenze una corsa partita dal craxismo per lo «sfondamento a destra», sostenendo che parla di futuro «in modo archeologico», inversamente proporzionale, per lo storico alla modernità delle osterie evocate da Bersani. Ma al segretario Pd uscito ammaccato dalle elezioni la lungimiranza ravvicinata di Gotor consigliò il confronto con Grillo, la mano tesa per la nascita di un governo che costò a Bersani l'umiliazione globale. Ma proprio lo storico in Senato fu poi relatore e paladino di quanto più inviso al credo grillino, la legge Boccadutri sul finanziamento ai partiti. Alla vecchia "ditta", insomma.

Lo spin doctor che ispira l'ex segretario Pd, insieme a Chiara Geloni, pasionaria antirenziana


Primo piano

«Noi non cacciamo nessuno». Ma nel Pd è scontro coi bersaniani

Gotor, l'esperto di eretici che (mal) consiglia Bersani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 08-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Grazie, Maestà

» MARCO TRAVAGLIO

Un giorno o l'altro, quando si potrà, nascerà il C-VN: Comitato Vittime di Napolitano. E ci vorrà un palasport, forse uno stadio per contenerle tutte.

La prima in ordine di apparizione, anzi di sparizione, fu Romano Prodi: nel suo diario, l'ex ministro Tommaso Padoa-Schioppa racconta quanti bastoni Re Giorgio mise fra le ruote del secondo governo del Professore, nato nel 2006 e prematuramente scomparso nel gennaio 2008 dopo un anno e mezzo di logoramento a opera dei mastelliani, dei diniani, del Pd veltroniano, di parte della sinistra radicale e soprattutto del Quirinale. Prodi fu poi indicato per acclamazione nel 2013 dall'assemblea dei parlamentari Pd come candidato alla Presidenza della Repubblica. Ma siccome bisognava rieleggere Napolitano per rieditare le larghe intese che mai il Prof avrebbe avallato dopo la loro bocciatura nelle urne, 101 e passa cecchini pidini lo impallinarono e spianarono la strada al ritorno del Re.

La seconda vittima è Silvio B., prima sorretto da Napolitano con varie forzature (tipo rinviare le mozioni di sfiducia delle opposizioni a dopo la Finanziaria del 2010, dandogli tempo e modo di comprare i parlamentari per neutralizzare la fuoruscita dei finiani), poi scaricato su pressione dell'Europa nel 2011.

La terza vittima è Mario Monti, estratto dal cilindro quirinalizio per il governo tecnico di larghe intese senza passare per le urne e poi incoraggiato a fondare un partito che – nelle speranze delle alte sfere italiane e internazionali – doveva prosciugare una parte dell'"antipolitica" presidiata dai 5Stelle. Così Monti, favorito per il Quirinale, divenne uomo di parte e si inimicò gli altri partiti giocandosi la poltronissima.

La quarta vittima è Pier Luigi Bersani, che nel 2013 aveva colto il messaggio uscito dalle urne: basta tecnici e larghe intese, basta governi partoriti dal Colle all'insaputa degli elettori, basta B. e voglia di rinnovamento (testimoniata dalla "non vittoria" del Pd e dal boom dei 5Stelle). Poi, complice la sua ostinazione nel voler guidare un governo di minoranza a cui il M5S avrebbe dovuto portare solo i voti, senza poter concordare il premier, i ministri e il programma, il suo tentativo fallì. Per la gioia di Napolitano, che i 5Stelle nell'area di governo o di maggioranza non li voleva, infatti subordinò la sua magnanima accettazione del bis alla rinascita delle larghe intese fra i tre partiti sconfitti alle elezioni (Pd, Pdl e Scelta civica), per tener fuori l'unico vincitore e stravolgere la Costituzione.

La quinta vittima è Enrico Letta, scelto da Napolitano&B. per le larghe intese e la controriforma costituzionale (i famosi "saggi") e triturato in nove mesi prima da B. (che lo mollò dopo la condanna e l'espulsione dal Senato) e poi da Renzi e da tutto il partito, che lo scaricò nel febbraio 2014 d'intesa col solito Re Giorgio.

La sesta vittima rischia di essere Matteo Renzi. Eletto segretario del Pd alle primarie del 2013, scalpitava per andare subito al governo senza passare per le urne, ma Napolitano non ci sentiva. I due si erano già scontrati su amnistia&indulto, caldeggiati dal Colle e osteggiati dal neosegretario. Per entrare nelle grazie del sovrano, conoscendone la passione sfrenata per l'inciucio Pd-FI e la devastazione della Costituzione, Renzi incontrò subito B. al Nazareno per una Triplice Alleanza: larghe intese sottobanco; Italicum al posto del Consultellum; controriforma costituzionale. Per far contento il Presidente e tagliar fuori il M5S. Così ottenne il lasciapassare del Colle per il governo: baciando la sacra pantofola di re Giorgio, che all'Economia gli impose il ministro Padoan gradito all'Europa e gli depennò dalla casella della Giustizia l'incontrollabile Gratteri. Da Rottamatore dell'*Ancien Régime*, il gattopardo Matteo ne divenne il riciclatore. A costo di rinnegare tutte le sue parole d'ordine, adottando il programma di B. bocciato dagli elettori e facendo l'esatto contrario di quello del Pd con cui era stata eletta la sua maggioranza (peraltro drogata dal premio incostituzionale del Porcellum). E a costo di umiliare e perdere la sinistra interna, rimasta fedele agli impegni presi con gli elettori e prontamente rimpiazzata dai berlusconiani convertiti al seguito di Verdini. Renzi poi volle strafare, eleggendosi da solo un Presidente *à la carte*. E B. smise di votargli l'Italicum e la neo-Costituzione che avevano scritto insieme. Ma Re Giorgio pretendeva le schiforme come piedistallo marmoreo del suo monumento equestre da tramandare ai posteri. E Renzi le impose a colpi di maggioranza, con ogni sorta di ricatti e scorrettezze (le fiducie sull'Italicum, i canguri e le espulsioni dei dissidenti dalle commissioni in Senato sulla legge costituzionale).

Ora tutti i nodi vengono al pettine. L'Italicum, studiato per far vincere il Pd e perdere i 5Stelle, sortirebbe l'effetto contrario. E la nuova Costituzione rischia di esser bocciata dagli elettori (che mai l'hanno avallata). Così le si tenta tutte: modificare l'Italicum, rinviare il referendum, comprare i Sì, terrorizzare i No, cacciare i bersaniani come "traditori". Ma i traditori sono Renzi e i suoi cari. Il programma Pd del 2013 diceva: "Dobbiamo sconfiggere l'ideologia della fine della politica e delle virtù prodigiose di un uomo solo al comando... La sola vera risposta al populismo è la partecipazione democratica". E prometteva "l'applicazione corretta e integrale di quella Costituzione che rimane tra le più belle e avanzate del mondo". Ma quando si comincia a calpestare la democrazia ribaltando il volere degli elettori, vale tutto. Anche i traditori che espellono i traditi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 08-11-2016
Pagina II/III
Foglio 1 / 4

ARRESTIAMO LA RIFORMA. MANIFESTO POLITICO DI UN PM, NINO DI MATTEO

Il pm della trattativa stato-mafia scende in campo con una deputata grillina e spiega perché per un magistrato è "doveroso" impegnarsi contro la riforma costituzionale. Lezioni di terzietà. Che dice il Csm?

*di Nino Di Matteo**

Pubblichiamo il discorso integrale con cui il sostituto procuratore di Palermo, Antonino Di Matteo detto Nino, ha spiegato le ragioni del suo No alla riforma costituzionale. Lo ha fatto a Palermo, a fianco all'onorevole del Movimento 5 stelle, Giulia Sarti, e Salvatore Borsellino, nel corso di un evento organizzato dal comitato "Liberi cittadini per la Costituzione", comitato nato spontaneamente su Facebook per la Carta costituzionale figlia della Resistenza. Nino Di Matteo è uno dei magistrati dell'accusa del processo sulla presunta (molto presunta) trattativa stato-mafia.

Tanti gli ospiti che hanno subito aderito all'iniziativa, come il dott. Nino Di Matteo della procura di Palermo, impegnato nel processo sulla trattativa tra Stato-Mafia, l'ing. Salvatore Borsellino, fratello del giudice Borsellino e presidente dell'associazione "Agende Rosse", l'onorevole Giulia Sarti, componente della commissione parlamentare antimafia, e tanti altri.

> *"Quella che ci attende non è una consultazione elettorale come le altre, non ci si può permettere che prevalga l'astensionismo"*

Devo dire che sono Stato subito contento di accettare l'invito a partecipare a questa serata, un invito che mi è stato formulato da uno studente di giurisprudenza ad alcune associazioni universitarie. Ho subito considerato bello e importante poter partecipare ad un dibattito sulla Costituzione e quindi anche sul referendum costituzionale del quattro dicembre. Io credo che stasera dovevamo essere di più, non per i relatori ma per l'importanza dell'argomento.

Comunque è importante che ne parliamo. Quella che ci attende non è una consultazione elettorale come le altre, questa più che mai non ci si può permettere che prevalga l'astensionismo o le decisioni improntate all'appartenenza politica o alla simpatia per un partito o per una fazione politica.

Qui è in ballo qualcosa di molto più importante: si decide sulla nostra Carta fondamentale! Si decide su una riforma che ne modifica quarantasette articoli e che incide profondamente sugli assetti fondamentali della nostra Democrazia.

Questa è la mia opinione, la mia sensazione e il mio sentimento: se ancora conserviamo l'aspirazione, nonostante tutto, ad essere cittadini e non sudditi, se ancora conserviamo la dignità di essere cittadini e non servi inconsapevoli di un potere che non ci appartiene e non ci rappresenta, non possiamo restare indifferenti. Abbiamo verso noi stessi e verso i nostri giovani, per la nostra dignità personale l'obbligo di reagire alla indifferenza all'apatia alla rassegnazione all'opportunismo, al sistematico nascondiménto dei fatti, alla superficialità che stanno dilagando fino a trasformare il nostro in un Paese senza memoria senza speranza e quindi senza futuro.

Per questo sono d'accordo con l'onorevole Sarti con tutti quelli che mi hanno preceduto: dobbiamo informarci! Dobbiamo riflettere, guardarci indietro nella storia di questo Paese. Dobbiamo abbandonare i facili slogan e saper volare alto e capire che al di là delle singole norme di modifica della Costituzione, il significato complessivo della riforma è importantissimo.

> *"Se ancora conserviamo l'aspirazione, nonostante tutto, ad essere cittadini e non sudditi, non possiamo restare indifferenti"*

Dobbiamo capire le gravi conseguenze che deriverebbero dalla sua approvazione, sul delicato equilibrio di ogni vera democrazia, quell'equilibrio che è fondato sulla separazione e sull'effettivo bilanciamento dei tre fondamentali poteri dello Stato: il potere legislativo, il potere esecutivo e il potere giudiziario. Voliamo alto per capire e orientarci in questa scelta in vista della consultazione del quattro dicembre.

Io ho sempre pensato e in questi venticinque anni di mia carriera in magistratura ho vissuto sempre più intensamente che l'esigenza fondamentale del Paese è quella di arrivare ad una applicazione effettiva dei principi costituzionali. Sono sempre più convinto che il vero grande necessario cambiamento, la vera grande rivoluzione sarebbe quella di lottare tutti uniti coesi non per cambiare ma per applicare effettivamente la Costituzione.

Ricordiamoci e riflettiamo su quanto nei fatti vengano costantemente violati i principi fondamentali della nostra Carta costituzionale. Anziché moltiplicare proclami, annunci e slogan leggiamola la Costituzione. Ricordiamoci per esempio del diritto al lavoro che è anche "diritto ad una retribuzione che consente ai lavoratori e alle loro famiglie un'esistenza libera e dignitosa" leggo dall'articolo della Costituzione.

Ricordiamoci prima che scompaia la residua sanità pubblica che la Repubblica, articolo trentadue, "tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività".

Riflettiamo prima di smontare la scuola pubblica che, articolo trentaquattro la Costituzione, "le scuole statali per tutti gli ordini e gradi vengono prima delle scuole private che possono operare liberamente ma senza oneri per lo Stato".

Prima di cambiarla la Costituzione vediamo se è applicata. Ricordiamoci, prima di intraprendere azioni belliche anche se travestiti da operazioni di pace, che l'Italia ripudia la guerra, articolo undici, e che lo stato di guerra può essere deliberato non dal Governo ma dalle Camere.

Ricordiamoci che, di fronte al più sfrenato egoismo proprietario, la proprietà privata trova il suo limite nella funzione sociale, articolo quarantadue, che l'iniziativa economica privata non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale.

Ricordiamoci, lo hanno ricordato chi è intervenuto prima di me, che la sovranità appartiene al popolo, articolo uno, cioé a tutti noi.

Dobbiamo applicarla la Costituzione dobbiamo lottare ciascuno nel proprio ambito.

Per un'attuazione vera concreta sostanziale del principio di eguaglianza sancito dall'articolo tre della Costituzione non possiamo più accettare, per esempio, che la giustizia funzioni a due velocità: sia rigorosa e certe volte spietata con i deboli e sia invece ancora troppo timida e con le armi spuntate nei confronti della criminalità dei potenti.

Dobbiamo lottare per l'applicazione dei princìpi della Carta costituzionale! Per l'indipendenza della magistratura, patrimonio e garanzia dei cittadini, soprattutto dei più deboli, non privilegio della casta. Dobbiamo lottare tutti quanti per preservare l'indipendenza della magistratura dai pericoli esterni. Dagli attacchi esterni di quella gran parte della politica che vorrebbe che il potere giudiziario divenisse sostanzialmente servente rispetto al potere politico e al potere esecutivo.

Dobbiamo lottare per preservare indipendenza della magistratura dei pericoli interni. Dobbiamo lottare perché si abbandoni ogni forma di collateralismo da parte della magistratura alla politica e ai potenti.

Dobbiamo lottare perché una volta per tutte si abbandoni, nelle scelte giudiziarie, il criterio della opportunità, che valuta le conseguenze dell'atto giudiziario e ci si abbandoni invece soltanto all'unico criterio che deve ispirare l'azione del magistrato che è quello della doverosità dell'agire.

Dobbiamo impegnarci perché un altro principio della nostra Carta costituzionale, l'obbligatorietà dell'azione penale, venga effettivamente rispettato nei confronti di tutti perché la legge sia uguale per tutti e perché i magistrati possano lavorare per applicare il diritto anche quando l'applicazione del diritto comporti delle conseguenze negative per il potere.

Dobbiamo lottare perché, sto parlando accanto a Salvatore Borsellino fratello di uno dei tanti eroi della nostra storia costituzionale, la Carta costituzionale venga applicata nella ricerca continua della verità sulle stragi. Ricerca che non si limiti e non si accontenti dei risultati, pur importanti,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che sono arrivati ma che vada oltre e abbia il coraggio di andare oltre, quello che adesso non vuole più nessuno. Vada oltre nella ricerca anche di eventuali responsabilità esterne rispetto alle organizzazioni criminali i cui componenti sono già stati giustamente condannati.

Il vero grande problema italiano, a mio parere, è la forbice tra la Costituzione formale, quella scritta dopo la Resistenza al nazifascismo e approvata nel 1948 e la Costituzione materiale, cioé la trasformazione, il travisamento, l'elusione della prima nella pratica politica.

Quella pratica politica che ha spaccato il Paese e che ha avuto la gravissima colpa di contrapporre ad un'Italia che ancora crede nel progetto di attuare gli altissimi principi di uguaglianza solidarietà e libertà contenuti nella Costituzione, un'altra Italia fondata sulla speculazione, sulla ricerca esasperata del potere e della sua conservazione, sul compromesso e sull'accettazione di metodi mafiosi clientelari e poteri criminali.

Altro che cambiare la Costituzione! Oggi chi ha ancora a cuore le sorti del Paese dovrebbe privilegiare ad ogni interesse di parte l'interesse superiore del partito della Costituzione di tutti coloro che a prescindere dal loro specifico orientamento culturale e politico si riconoscono nell'idea e nel progetto di applicare, nelle scelte concrete, la Costituzione senza indugi e a qualunque costo.

"La nuova legge elettorale, lo ricordava l'onorevole Sarti, ripropone le stesse caratteristiche di quella dichiarata incostituzionale"

Le falsità e le mistificazioni su questa Riforma

Reputo quasi doveroso, anche nella mia veste di magistrato, un giudizio sulla riforma costituzionale sulla quale siamo chiamati a votare con il referendum del quattro dicembre.

Voglio fare due premesse, che sono mie convinzioni che credo orientino tutto il giudizio successivo sul contenuto nella riforma.

La prima premessa è che questa riforma costituzionale è stata adottata da un Parlamento eletto, o meglio di nominati piuttosto che eletti, sulla base di una legge elettorale dichiarata dalla Corte costituzionale illegittima. La sentenza è del quattro dicembre 2013, nove mesi dopo l'elezione del Parlamento oggi in carica, eppure a nessuno, né al Quirinale né ai Governi che si sono succeduti Letta e Renzi se non a pochi nello stesso Parlamento, è venuto in mente che un Parlamento eletto con una legge incostituzionale, a mio parere, non può avere la legittimazione morale necessaria a modificare profondamente la Costituzione.

Seconda premessa: la riforma è stata ideata e ostinatamente voluta dal Governo della Repubblica con la pressione e l'etero direzione dell'ex Presidente della Repubblica Napolitano. Gli ultimi Governi sono stati presieduti da chi non era stato nemmeno eletto. Allora non dimentichiamo come è nata questa riforma, non dimentichiamo da chi e come è stata approvata. E' stata scritta dal Governo e questo già a prescindere dal merito costituisce un vizio molto grave perché i Governi sono espressione della maggioranza dunque sono di parte, mentre la scrittura della legge fondamentale dello Stato dovrebbe essere esclusiva competenza del Parlamento che rappresenta il popolo sovrano o di assemblee costituenti elette con sistema proporzionale in modo da essere il più possibile rappresentativa delle varie componenti politiche sociali e culturali presenti nel Paese.

C'è uno scritto di Piero Calamandrei "Come nasce la nuova Costituzione" che è stato pubblicato nel gennaio del 1947, leggo testualmente:

"Questa idea di stato per la prima volta nel Dopoguerra venne delineata nel Piano di rinascita democratica della P2 di Gelli"

"Nella preparazione della Costituzione il Governo non ha alcuna ingerenza. Nel campo del potere costituente non può avere alcuna iniziativa neanche preparatoria. Quando l'assemblea discuterà pubblicamente la nuova Costituzione i banchi del Governo dovranno essere vuoti. Estraneo del pari deve rimanere il Governo alla formulazione del progetto se si vuole che questo scaturisca interamente dalla libera determinazione dell'Assemblea sovrana".

Altra premessa: non si può scindere in nessun momento valutativo il giudizio sulle modifiche alla Costituzione da quello sulla legge elettorale. Le modifiche alla Costituzione riguardano principalmente le funzioni dei due rami del Parlamento. La legge elettorale riguarda ovviamente la procedura di nomina e quindi la composizione nel Parlamento.

La nuova legge elettorale, lo ricordava l'onorevole Sarti, ripropone le stesse caratteristiche, gli stessi vizi di quella dichiarata incostituzionale con la sentenza del dicembre 2013 che lede gravemente il principio di rappresentatività sacrificato sull'altare della stabilità dei Governi.

La sentenza della Corte sul cosiddetto "Porcellum" censurava pesantemente, leggo testualmente, "un meccanismo di attribuzione del premio di maggioranza manifestamente irragionevole" e "una disciplina che priva l'elettore di ogni margine di scelta dei propri rappresentanti".

I due vizi che sono indicati perfettamente in questa sentenza della Corte costituzionale ricompaiono nell'"Italicum". Basta ricordare che in esito al ballottaggio previsto dall'Italicum è ben possibile che una lista che abbia ottenuto anche semplicemente il 21% dei voti conquisti il 54% dei seggi.

E basta sottolineare il dato che più del 60% dei deputati sarebbero nominati dai partiti e non scelti dagli elettori. Se si tiene conto del forte astensionismo delle ultime tornate elettorali ci si rende conto che un

"Non possiamo sopportare le bugie e le mistificazioni continuamente ammannite a sostegno della riforma"

gruppo politico, che rappresenta una minoranza anche piuttosto esigua di cittadini, con questo sistema elettorale può mettersi in mano il Paese, eleggere il Presidente della Repubblica e i componenti laici del Consiglio Superiore della Magistratura e i giudici della Corte costituzionale senz'altro sempre attraverso questo meccanismo.

Io credo che ognuno possa avere qualsiasi idea, che è cosa legittima ma non possiamo sopportare le bugie e le mistificazioni continuamente abilmente ammannite a sostegno della riforma. Sono costretto a ripetere alcune considerazioni già svolte. La riforma non abolisce il Senato e non abolisce il bicameralismo lo rende solo tremendamente più confuso.

Il Senato continua ad esistere e sarà composto da novantacinque senatori rappresentativi delle istituzioni territoriali e cinque senatori che possono essere nominati dal presidente la Repubblica. Il meccanismo che si viene a creare è di confusione istituzionale totale!

Sulla designazione dei senatori, sull'impiego part-time di sindaci e consiglieri regionali che, non si capisce quando fino a quando potrebbero fare i Sindaci o i consiglieri regionali e quando i senatori, sul continuo avvicendamento, nel nostro sistema non tutti i Sindaci con tutti i Consiglieri regionali vengono eletti nello stesso momento o nello stesso anno, avremmo in Senato un continuo avvicendamento di senatori che magari sono stati sindaci fino a quel momento e poi devono cedere lo scranno da senatore all'altro sindaco che nel frattempo viene eletto.

Una confusione totale. L'unica certezza è l'acquisizione per molti sindaci e consiglieri regionali di spazi di immunità penale.

Senza ovviamente generalizzare e demonizzare le categorie dobbiamo però vederlo in una situazione come quella italiana, dove c'è una percentuale alta di politici e amministratori, nei Consigli regionali e nelle Amministrazioni comunali, che hanno problemi con la giustizia.

Quando leggiamo che la riforma finalmente abbatte i costi della politica io penso e mi chiedo da semplice cittadino ma

"Sarà il governo Renzi a condurre in porto le riforme mettendo mano alla Costituzione su due dei punti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

suggeriti da JP Morgan"

perché piuttosto che smantellare un assetto costituzionale assolutamente rodato e consolidato non si riduceva semplicemente proporzionalmente il numero dei deputati e dei senatori senza stravolgere l'assetto costituzionale?

Altra mistificazione: nella riforma si parla tanto di semplificazione, mi consentirete di perdere cinque minuti di tempo per dimostrarvi attraverso una semplice lettura quanto la semplificazione sia uno slogan assolutamente falso. L'iter di formazione delle leggi non è per niente semplificato semmai la riforma lo complica e crea le condizioni per un clima di perenne conflitto di attribuzioni tra poteri dello Stato.

Articolo 70 nella formulazione attuale della Costituzione vigente: "La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere". Nella Costituzione vigente nove parola. Nell'articolo 70 del progetto di riforma Renzi-Boschi quelle nuove parole diventano 434.

Scusate ma io penso che lo dobbiamo leggere: "La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere per le leggi di revisione della Costituzione alle altre leggi costituzionali e soltanto per le leggi di attuazione delle disposizioni costituzionali concernenti la tutela delle minoranze linguistiche referendum popolari le altre forme di consultazione di cui all'articolo settantuno per le leggi che determinano l'ordinamento la legislazione elettorale gli organi di governo le funzioni fondamentali dei Comuni delle Città metropolitane e le disposizioni di principio sulle forme associative dei Comuni per la legge che stabilisce le norme generali e le forme i termini della partecipazione dell'Italia e la formazione all'attuazione della normativa e delle politiche dell'Unione europea, per quella che determini casi di ineleggibilità ed incompatibilità con l'ufficio di senatori di cui all'articolo sessantacinque primo comma e per leggi di cui articolo cinquantasette sesto comma ottanta secondo periodo centoquattordici terzo comma centosedici terzo comma centodiciassette quinto il nono comma, centodiciannove sesto comma centoventi secondo comma centoventidue primo comma centotrentadue secondo comma.

Le stesse leggi ciascuna come oggetto proprio possono essere abrogate o modificate o derogate solo in forma espresse e da leggi approvati a norma del presente comma...". Scusate ancora non sono nemmeno a metà e comunque la lettura per chi ci riuscirà vi prego di completarla voi perché altrimenti tutto il tempo a mia disposizione va avanti sulla lettura di questo articolo 70.

Io credo che da semplice laureato in giurisprudenza si debba dire che non c'è nessuna semplificazione anzi c'è una moltiplicazione dei processi legislativi c'è un clamoroso intricarsi delle procedure e dietro l'angolo c'è la paralisi del Parlamento per favorire la supremazia del Governo e il suo potere.

La nuova normativa che poi riguarda il tema fondamentale della formazione delle leggi dello Stato è prolissa e tortuosa sembra fatta apposta per confondere le idee per tenere i cittadini lontani dalla Costituzione.

Per consegnare la Democrazia, per legarla mani e piedi, in mano agli uscieri del palazzo, ai professionisti del cavillo e ai professionisti della politica nel senso deteriore del termine.

Ma il giudizio su questa riforma deve anche prescindere dalle singole norme, si deve formulare con una visione di insieme di contesto più alta rispetto alla mera e parcellizzata analisi delle singole modifiche costituzionali. Questo giudizio deve anche tenere conto di una seria analisi storica di quanto accaduto in Italia negli ultimi quarant'anni.

Questa riforma crea uno spostamento grave dell'equilibrio tra i poteri in funzione del rafforzamento dell'esecutivo e dello svilimento del potere legislativo.

Ma d'altra parte basta leggere la relazione che accompagna il disegno di legge di riforma costituzionale per capire quali sono gli scopi della riforma costituzionale.

Vi si legge, nella relazione che accompagna il disegno di legge, che "la revisione della parte seconda della Costituzione non può più attendere per il necessario processo di adattamento dell'ordinamento interno alle nuove sfide – Segue una lista dei problemi a cui secondo il Governo la riforma rimedierà –

1. L'esigenza di adeguare l'ordinamento interno alla recente evoluzione della governance economica europea e alle relative stringenti regole di bilancio. governance europea ed esigenze di bilancio
2. Le sfide derivanti dalla internazionalizzazione dell'economia dal mutato contesto della competizione globale
3. L'elevata conflittualità tra i diversi livelli di governo dovuta alle spinte verso una compiuta attuazione della riforma del Titolo quinto della Costituzione

Cosa si evince dalla relazione che accompagna il disegno di legge?

Che è urgente e rendere più forte il Governo per adeguarsi alla austerità imposta dall'Unione europea e alle regole di mercato dell'economia globale e per imbrigliare regioni comuni con le rinnovate esigenze di un governo unitario.

Io credo che, se questi sono gli scopi e questa è la direttrice di fondo di tutta la riforma, non possiamo dimenticare che nell'iter di formazione di questa riforma, accanto parallelamente al percorso istituzionale se ne svolgeva un altro a mio parere molto più incisivo e decisivo che si è mosso fuori dalle istituzioni della Repubblica ed è iniziato prima della proposta Boschi e probabilmente l'ha ispirata se non determinata.

A cosa mi riferisco? "Dopo le due lettere dall'Europa dalla BCE e dal commissario per l'economia dell'Unione europea del 2011 dopo le dimissioni di Berlusconi e la nascita del Governo Monti, la tappa più significativa è il documento dedicato, (si intitola così) "Alla narrazione su come gestire la crisi" da una grande compagnia di gestione degli investimenti che amministra 1800 miliardi di dollari" JP Morgan.

Per capire da che pulpito viene questa predica dobbiamo ricordarci che nel novembre 2013 JP Morgan pagò al Governo degli Stati Uniti una gigantesca multa di tredici miliardi di dollari dopo avere ammesso di avere venduto a piccoli investitori prodotti finanziari inquinati.

Cosa si legge in quel documento? Venne pubblicato il 28 maggio 2013, l'ho trovato facilmente in rete, quel documento accusa le costituzioni dei paesi della periferia meridionale approvate dopo la caduta del fascismo di essere "un ostacolo al processo di integrazione economica e anzi causa della crisi in quanto risentono di una forte influenza socialista". Al tempo stesso però il documento dichiara che "in uno dei paesi della periferia meridionale, cioè saremmo noi l'Italia, il nuovo governo può chiaramente impegnarsi in importanti riforme politiche".

Sarà poi il governo Renzi a condurre disciplinatamente in porto le riforme mettendo mano alla Costituzione su due dei punti essenziali suggeriti da JP Morgan. "Governi deboli rispetto i Parlamenti – di questo si lamentava il grande colosso bancario e finanziario – e Stati centrali deboli rispetto alle Regioni".

Mi pare che la riforma costituzionale, sarà forse un caso, risponda a queste due indicazioni date nel documento che vi ho letto.

Non vorrei che si realizzasse quello che Leonardo Sciascia diceva nel 1978 quando parlava del Parlamento in quel momento in carica. "Il potere è altrove" scriveva Leonardo Sciascia – deplorando un Parlamento di anime morte che non hanno mai avuto un pensiero proprio.

Io credo che la linea fondante della riforma affonda le radici in un'idea di Stato che si avvicina molto ad una sorta di dittatura dolce fondata non su una Democrazia, sulla partecipazione del popolo e sulla sovranità del popolo ma su un potere oligarchico che obbedisce esclusivamente alle leggi e gli interessi dell'economia e della finanza internazionale.

E questa idea di Stato, cerchiamo di volare alto e di guardarci attorno e indietro, per la prima volta nel dopoguerra venne delineata nel Piano di rinascita democratica della P2 di Licio Gelli.

Ricordava Aaron Pettinari la celebre intervista di Gelli da Maurizio Costanzo il 5 ottobre 1980 pubblicato sul Corriere della Sera "Quando fossi eletto il mio primo atto sarebbe una completa revisione della Costituzione era un ambito perfetto quando fu indossato per la prima volta par la nostra Repubblica ma oggi è un ambito lusso e sfibrato e la Repubblica deve stare molto attenta nei suoi movimenti per non rischiare di romperlo definitivamente. E' il parto dell'Assemblea Costituente avvenuto in un momento del tutto particolare nella vita della nostra nazione ma che oggi a

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cose assestate risulta inefficiente e inadeguato".

Sono passati quasi quarant'anni, questo per dirvi che l'attacco alla Costituzione comincia molto prima del Governo Renzi. Dopo Licio Gelli analoghi progetti sostanzialmente volti a favorire sempre l'esecutivo a scapito del legislativo e del giudiziario via via sono stati portati avanti con fortune alterne mai portati a termine, da Cossiga, dal Governo Craxi e ultimamente da un Governo Berlusconi con una reazione che in quel caso fece gridare a tutti che dovevamo difendere la Costituzione più bella del mondo, riguardò anche coloro i quali oggi invece sono schierati per stravolgere la nostra Costituzione.

"Una confusione totale. L'unica certezza è l'acquisizione per molti sindaci e consiglieri regionali di spazi di immunità penale"

Da Gelli ad oggi ci sono quarant'anni di tentativi per ribaltare gli assetti fondamentali della nostra Carta costituzionale.

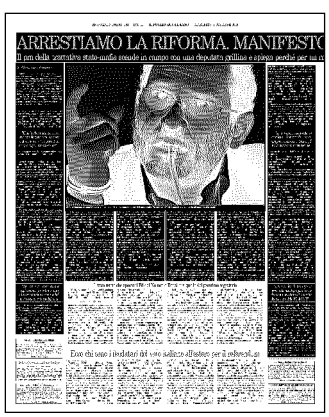
La posta in gioco è la realizzazione definitiva di un progetto che viene da molto lontano e che lega quarant'anni di costante assedio alla Costituzione. L'obiettivo di questo referendum non può essere la permanenza o meno di Renzi al Governo ma l'obiettivo è ben altro, è la definitiva decostituzionalizzazione a scapito della partecipazione dello Stato dei cittadini che servono come sudditi impotenti e perciò apatici da governare.

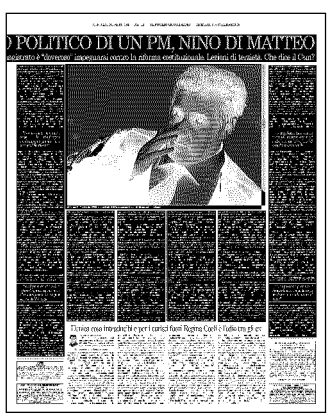
Non possiamo permetterci il nome della parola d'ordine governabilità che il bastone del comando venga attribuito ad un solo uomo al potere più facilmente manovrabile in dispregio del fondamentale principio della separazione dei poteri.

Mi avvio alla conclusione, non ho avuto nessun dubbio ad accettare la proposta che mi è stata fatta da Simone Cappellani, sono un magistrato ma ci sono dei momenti e degli argomenti per i quali il magistrato non ha soltanto il diritto ma io ritengo perfino il dovere di intervenire e di esporsi personalmente. Io come magistrato ho giurato fedeltà alla Costituzione non ai Governi! Ho giurato fedeltà alla Costituzione non ad altre Istituzioni politiche né tanto meno alle persone che rivestono incarichi istituzionali. Ho giurato fedeltà alla Costituzione e non riesco a dimenticare che per quella Costituzione, per quei principi che afferma, tante persone, tanti miei colleghi, tanti servitori dello Stato, tanti semplici cittadini hanno offerto la loro vita!

Se dovessi oggi rivolgermi ai miei figli per spiegare lo spirito più autentico della Costituzione non troverei di meglio che citare le parole di Piero Calamandrei, nel famoso discorso ai giovani sulla Costituzione del 26 gennaio 1955: "Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per rispettare la libertà e la dignità andate lì o giovani col pensiero perché lì è nata la nostra Costituzione e anche per questo che la dobbiamo difendere".

"Non possiamo permetterci che il bastone del comando venga attribuito a un solo uomo al potere"


ARRESTIAMO LA RIFORMA. MANIFESTO


POLITICO DI UN P.M. NINO DI MATTEO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'appello radicale "Firme digitali per dare più chance ai referendum"

Lettera aperta di Bonino e altri 7 dirigenti a Renzi e Boschi: partecipazione a rischio

Signor presidente del Consiglio, signora ministra,

come è normale in un movimento democratico e libertario, nel recente Congresso di Radicali Italiani sono state espresse posizioni diverse sul referendum del 4 dicembre. Unanime è stata però la richiesta di portare avanti con decisione la battaglia per garantire ai cittadini l'accesso agli strumenti di partecipazione popolare, compromesso da norme di mezzo secolo fa irragionevoli se non punitive, oltre al sostegno all'iniziativa per la libertà di voto degli italiani con la richiesta di votazione per parti separate della riforma costituzionale oggi al vaglio dei giudici.

Chi scrive ha sempre attribuito grande importanza alla seconda scheda che i padri costituenti hanno previsto istituendo il referendum popolare abrogativo di leggi approvate dal Parlamento.

La vostra riforma costituzionale premia con un abbassamento del quorum chi riesce a raccogliere 800 mila firme invece di 500 mila ed eleva da 50 mila a 150 mila le sottoscrizioni necessarie a promuovere leggi di iniziativa popolare, a fronte della garanzia per queste dell'esame da parte della camera. Ma, ignorando il vero problema, cioè le procedure che ostacolano la raccolta delle firme, la riforma continua a muoversi sulla linea della avversione che per oltre 60 anni i partiti di potere e di governo hanno dimostrato nei confronti delle forme di democrazia diretta che il Costituente aveva previsto a integrazione della democrazia rappresentativa. Essa inoltre non sfugge al sospetto che l'innalzamento delle firme miri a precludere definitivamente alle minoranze il ricorso a questi strumenti, riservandolo solo a forze politiche, sociali e sindacali dotate di una organizzazione capillare.

Vi chiediamo dunque di smentire questo sospetto nel modo più chiaro prendendo l'impegno solenne di rimuovere in tempi certi gli ostacoli all'esercizio di questo diritto costituzionale, con una legge ordinaria che preveda la possibilità di sottoscrivere online referendum e leggi popolari attraverso la propria identità digitale (SPID); l'ampliamento della platea degli autenticatori (oggi pressoché inaccessibile ai movimenti che non dispongano di una ramificata rappresentanza elettorale nelle istituzioni locali o di grandi risorse finanziarie); l'abolizione dell'obbligo di certificazione delle firme a carico dei promotori.

Una risposta positiva a questo appello sarebbe un segnale di apertura nei riguardi di tutti i cittadini, creando le condizioni per l'effettiva riconquista degli strumenti di partecipazione popolare. Il risultato finale, quale che sia, del negoziato in corso tra riforma costituzionale e riforma elettorale risulterà lontano non solo dalle nostre posizioni favorevoli all'uninominale, ma anche alla posizione del Pd, che pure ci dichiarammo con Marco Pannella disposti ad appoggiare, per un sistema simile a quello francese dei collegi uninominali a doppio turno.

Assumere l'impegno che vi chiediamo può essere molto più efficace sia di queste trattative che del tentativo, illusorio, di inseguire i vostri oppositori sul terreno demagogico della riduzione dei costi della politica. Dimostrerebbe infatti la volontà del governo di rispondere in maniera nuova, concreta ed efficace alle domande di partecipazione e di democrazia che vengono dal paese.

Riccardo Magi, Michele Capano, Antonella Soldo, Emma Bonino, Marco Cappato, Roberto Cicciomessere, Filomena Gallo, Gianfranco Spadaccia

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA

500 MILA FIRME
Oggi per chiedere un referendum abrogativo servono 500 mila firme. Il risultato è valido se va a votare la maggioranza degli aventi diritto. Con questi vincoli vari referendum sono risultati non validi

800 MILA FIRME
La riforma Boschi aggiunge un'altra seconda opzione: se si raccolgono 800 mila firme il quorum per la validità si abbassa alla metà più uno dei votanti delle più recenti elezioni politiche

150 MILA FIRME
Per promuovere una legge di iniziativa popolare l' "asticella" delle firme sale da 50 mila a 150 mila. La riforma però garantisce ai promotori che la proposta di legge sarà esaminata dal Parlamento in tempi certi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-11-2016
Pagina 15
Foglio 1

Consulta, Frigo lascia Restano 14 giudici a decidere sull'Italicum

L'avvocato era stato indicato dal centrodestra

Giustizia

di **Giovanni Bianconi**

ROMA Ha deciso di lasciare dopo il compimento dell'ottavo anno di attività nel palazzo della Consulta. Gliene restava ancora uno, ma l'ottantunenne giudice costituzionale Giuseppe Frigo ha deciso di uscire in anticipo presentando le dimissioni per motivi di salute. Ieri i colleghi hanno accettato e ratificato la sua scelta, dandone comunicazione al Quirinale e ai presidenti delle due Camere.

«Sono stato costretto dai medici che mi dicevano che questo impegno lavorativo, a 600 chilometri di distanza dalla mia residenza, era diventato troppo pesante, non compatibile con le mie condizioni», spiega l'avvocato dai grandi baffi a manubrio, divenuto noto alle cronache quando sul finire degli anni Novanta rappresentò nelle inchieste e nei processi l'industriale bresciano Giuseppe Soffiantini, rapito da una banda di sequestratori sardi e liberato dopo otto mesi di prigionia. Da giurista aveva collaborato alla stesura del codice di procedura penale, ed è stato presidente dell'Unione delle camere penali. Nel 2008 fu indicato come candidato alla Consulta dal Popolo della libertà, dopo la bocciatura del collega Gaetano Pecorella, riuscendo a raccogliere i consensi anche dal centro e dalla sinistra del Parlamento in seduta comune.

La rinuncia di Frigo libera un posto di nomina parlamentare che teoricamente spetterebbe al centro-destra, ma nelle ultime occasioni deputati e senatori non hanno dato prova di grande coesione e unità d'intenti. Dunque è difficilmente prevedibile chi andrà a occupare il suo posto, e — soprattutto — quando ciò accadrà. In teoria le due Camere dovrebbero procedere celermente, per restituire alla Corte costituzionale la pienezza dei quindici componenti, ristabilita nemmeno un anno fa con l'elezione degli ultimi tre giudici di nomina parlamentare dopo mesi di attese, «fumate nere», veti incrociati e burrascose trattative.

Adesso si dovrà ricominciare daccapo, in un clima politico tutt'altro che tranquillo e alla vigilia di scadenze importanti. Che quasi certamente la Corte affronterà priva di un componente. Dunque con 14 membri, il che significa che in caso di parità il voto del presidente Paolo Grossi varrà doppio e risulterà decisivo.

Nell'immediato futuro la Consulta deve decidere su una parte importante della riforma della pubblica amministrazione, riguardante le nomine degli incarichi dirigenziali; ma ciò a cui il mondo politico-istituzionale guarda con più attenzione è il giudizio che incombe sulla riforma elettorale voluta da Renzi e dalla sua maggioranza. Il destino dell'Italicum doveva essere deciso il 4 ottobre scorso, ma poi la Corte ha scelto di rinviare discussione e sentenza a dopo la scadenza referendaria del 4 dicembre. Se il governo, come promesso dall'accordo annunciato nel Pd, dovesse mettere mano alla legge elettorale, finirebbe per cambiare anche i termini dell'attesa decisione. Se invece la «riforma della riforma» non arrivasse in tempi brevi, sarà inevitabile il pronunciamento della Consulta. Con tutte le conseguenze, anche extra-giuridiche, che si possono immaginare.

Il rinvio era stato suggerito, oltre che dai motivi tecnici legati alla non completa interlocuzione su tutti i ricorsi, dall'esigenza di tenere un organismo di garanzia come la Corte costituzionale fuori dalla competizione a favore o contro il governo. Ma dopo il referendum, soprattutto se non saranno introdotte modifiche, non si potrà attendere oltre. Tuttavia il verdetto sull'Italicum non dovrebbe porre problemi di divisione netta, addirittura a metà, tra i giudici costituzionali, in modo che il voto del presidente debba pesare più degli altri. Il precedente giudizio sulla legge elettorale chiamata Porcellum ha stabilito il principio del necessario bilanciamento tra premi di maggioranza in nome della governabilità e rispetto della rappresentanza del voto dei cittadini, dal quale la Consulta non potrà prescindere. E l'assenza di Frigo, un penalista che peraltro ha sempre mostrato indipendenza di giudizio rispetto alla parte politica che l'ha indicato come giudice costituzionale, non dovrebbe incidere sul risultato finale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

31

le sedute del Parlamento congiunto che sono state necessarie per raggiungere una intesa per le ultime elezioni dei giudici della Consulta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-11-2016
Pagina 20
Foglio 1

Renzi e la resa dei conti nel Pd "Se vinco subito il congresso"

Il piano del premier, se prevarrà il Sì, è ridimensionare la minoranza e ridurne la presenza nelle liste elettorali delle prossime elezioni

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Regolare subito i conti con Bersani. Senza espulsioni, senza «cacciare nessuno» ma convocando immediatamente il congresso del Pd per capitalizzare l'eventuale vittoria del Sì al referendum e ridurre la minoranza a un pugno di dirigenti. Con conseguenze dirette sulle liste elettorali delle politiche dove Luca Lotti, il braccio destro di Matteo Renzi, farà valere le percentuali delle assise, non regalando nulla, tantomeno sui capilista bloccati previsti dall'Italicum.

Oggi la minoranza, Cuperlo compreso, quando si conta in direzione, balla intorno ai 10 voti. Alla Camera i bersaniani sono 20, al Senato i dissidenti certificati invece arrivano a 10. Non sono grandi numeri, anche se variano a seconda delle battaglie interne. Ma sono certamente destinati a cambiare in caso di vittoria del No, aumentando. Potrebbero essere diversi, e al ribasso, se invece la riforma costituzionale ottenesse il via libera degli elettori. E il passaggio congressuale si trasformerebbe nella grande occasione renziana di fare piazza pulita «degli equivoci non delle persone». Per questo il congresso verrebbe anticipato e non di poco.

Negli scenari del futuro, il premier non ha mai messo in discussione una promessa che ha fatto tempo fa: «Il congresso voglio svolgerlo nella prima metà del 2017, sei mesi prima della scadenza naturale della fine dell'anno». Lo ripete anche in questi giorni di forsennata campagna referendaria. Lo confermano i fedelissimi: «Questo è ciò che ha annunciato e quello che vuole davvero».

> In caso di vittoria del Sì il premier intenzionato a non anticipare la fine della legislatura

Le assise del Pd hanno un percorso lungo e complicato: campagna di tesseramento, candidature, voto degli iscritti sui candidati, poi i primi classificati si sottopongono al giudizio definitivo delle primarie aperte. E la carica di segretario e possibile premier coincidono. È un viaggio che dura almeno tre mesi, quindi sostanzialmente si ripartirebbe subito, poche settimane dopo il 4 dicembre.

Se Bersani e D'Alema pensano che la vittoria del Sì verrà sfruttata per andare alle urne il prima possibile, a Palazzo Chigi proiettano un altro film concentrato sul partito: capitalizzare il Sì per chiudere la partita con la minoranza attraverso il congresso. Scadenza naturale per le politiche, dunque, al febbraio 2018: questa è la versione dei renziani in attesa anche di valutare le reali dimensioni di un'eventuale vittoria referendaria. Anticipo invece della resa dei conti nel Partito democratico. Insomma, sia i renziani sia gli antirenziani preparano le mosse intorno al Pd, più ancora che intorno al futuro del governo. Chiedendo immediatamente la testa di Renzi segretario se vince il No, provando a ridimensionare la minoranza se vince il Sì.

Improvvisamente nel Pd verrà riscoperta la centralità del partito, il suo ruolo, la sua funzione, la sua capacità di essere un architrave del sistema, del governo e della maggioranza parlamentare.

Allo stesso tempo proprio il partito diventerà il luogo dello scontro finale, della possibile scissione, la culla delle due sinistre alla fine divise ufficialmente e armate una contro l'altra.

Ecco perché torna in mente un'antica dichiarazione di Gianni Cuperlo: «Il vero congresso del Partito democratico è il referendum». Lì infatti si capirà quale strada prenderanno i dem, se staranno ancora insieme e come.


Il Partito democratico
Renzi e la resa dei conti nel Pd "Se vinco subito il congresso"
CHE PASTA SAREBBE SENZA GORGONZOLA?
GORGONZOLA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 09-11-2016
Pagina 20
Foglio 1

Verso il referendum. Sabato la manifestazione a Firenze - Il segretario del Carroccio avverte Berlusconi: «Se vuole stare con noi dica addio all'euro»

Salvini chiama il fronte del no, alt dal M5S

Il leader leghista si appella a Grillo e D'Alema - Di Maio: no alle accozzaglie del passato

Barbara Fiammeri
ROMA

Non c'è solo la competizione contro il Sì ma anche quella all'interno del fronte del No. La partita sul referendum appare infatti come il prologo della prossima campagna elettorale: coloro che oggi si ritrovano dalla stessa parte, nella comune battaglia contro Matteo Renzi, dal 5 dicembre torneranno a darsele di santa ragione per contendersi l'elettorato antirenziano. Ecco perché non sorprende che l'invito a partecipare sabato a Firenze alla manifestazione della Lega, rivolto da Matteo Salvini a «tutti coloro che hanno un'idea d'Italia diversa rispetto a quella di Renzi», a partire da «D'Alema e Grillo», sia stato seccamente respinto al mittente da Luigi Di Maio. Il leader *in pectore* del M5s ha detto di non essere interessato a mettere insieme «sigle e partiti» per dar vita «ancora una volta a un'accozzaglia già vista in passato».

Una risposta che certo non ha sorpreso Salvini: «Di Maio perde un'occasione. Se i 5 stelle preferiscono rimanere nel frigorifero della Raggi è una scelta loro». Il leader della Lega non è interessato alla presenza dei parlamentari grillini bensì ai loro elettori, nella speranza che domani almeno una parte si sposti verso il Carroccio. Per questo è tornato a battere anche ieri sul tasto «No euro», consapevole di trovare orecchie sensibili tra chi vota M5s. Finora questa strategia non ha portato i risultati sperati. Da mesi, secondo i sondaggi, la Lega è ferma, se non in fase calante. Lo sa anche Salvini che per questo punta a cannibalizzare quello che da sempre è il suo principale alleato: Forza Italia. Solo che in questo caso non rivolge la sua attenzione solo agli elettori di Fi ma anche su quella parte della dirigenza azzurra che non ha digerito la discesa in campo di Stefano Parisi e teme di essere rottamata dal Cavaliere. «Berlusconi se vuole restare con noi deve dire addio all'euro, mi ha detto che ci sta pensando ma deve decidersi presto», attacca Salvini intervenendo a Di Martedì su La7.

Sabato sul palco fiorentino allestito dal Carroccio, accanto al numero uno della Lega e alla leader di FdI Giorgia Meloni, ci sarà anche il forzista Giovanni Toti in qualità di governatore della Liguria. Una presenza che viene particolarmente sponsorizzata da Salvini che lancia ai forzisti una sorta di ultimatum: «Chi sta a casa, chi è nostalgico dell'epoca verdiniana degli inciuci alla Toscana, poi non venga a bussare alla nostra porta», perché «è troppo comodo tenere il piede in sei scarpe diverse, vedendo come va il referendum e poi, magari, facciamo un pezzo di governo con Renzi...». A chi gli chiede se abbia invitato il Cavaliere a intervenire alla manifestazione in Piazza Santa Croce ha risposto: «Berlusconi per ovvi motivi di salute non fa incontri pubblici, certo se ci fosse benissimo».

Salvini aspetta che altri forzisti ci mettano la faccia per quantificare quanti sarebbero disposti a rompere con il Cavaliere qualora decidesse di tornare dopo il referendum alle larghe intese. Si parla della possibile presenza dei capigruppo Renato Brunetta e Paolo Romani. «Non ho ancora deciso, anche perchè quella di Firenze è soprattutto una manifestazione di amministratori locali», spiega Romani. Chi invece fa sapere fin da ora che non sarà della partita è Maurizio Gasparri: «Per me l'alleanza con la Lega resta un caposaldo ma Salvini deve smetterla con questi toni. Se davvero avesse voluto la nostra presenza bastava una telefonata».

GLI ALLEATI FORZISTI
In piazza ci sarà il governatore forzista Toti Incerta la presenza del capogruppo Romani: «Non ho ancora deciso»


Salvini chiama il fronte del no, alt dal M5S
Quando innovazione e qualità si incontrano.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 09-11-2016
Pagina 4
Foglio 1

INTERVISTA

PIETRO ICHINO
SENATORE DEM
E SOSTENITORE
DEL "SÌ"
AL REFERENDUM

«Scissione nel Pd? La minoranza è in uscita da anni»

ROCCO VAZZANA

Giuslavorista, ex sindacalista Fiom, docente universitario e senatore della Repubblica. Pietro Ichino è stato eletto nelle liste di Scelta civica, ma a febbraio dello scorso anno è tornato nel partito che ha fondato: il Pd. Teorico della flexicurity, il modello che prova a coniugare sicurezza e flessibilità nel mercato del lavoro, Ichino ha iniziato la carriera parlamentare nel Pci, da indipendente. Oggi è un sostenitore del premier Matteo Renzi.

Professor Ichino, cosa ha pensato quando ha sentito il coro «fuori, fuori», all'indirizzo di Pierluigi Bersani?

Non mi è piaciuto per niente.

Il referendum si è trasformato nella resa dei conti del Pd. Adesso la parola scissione non è più un tabù. Crede che il 5 dicembre esisteranno due partiti?

Non mi sembra che questo tabù sia mai esistito. Una scissione strisciante verso sinistra è in corso ormai da due anni. Anche in Parlamento è accaduto frequentemente che degli appartenenti al Pd votassero contro le indicazioni del governo guidato dal leader del Pd. Ma è sempre una scelta di chi esce dal partito. Non ho mai sentito parlare di espulsioni.

Ha fatto bene Cuperlo a fidarsi del segretario sulla modifica dell'italicum o, come dice Bersani, le garanzie di Renzi suonano come il famoso «Enrico stai sereno»?

Il documento prodotto dalla commissione presieduta da Guerini ha accolto le richieste provenienti dalla minoranza, indicando la via della sostituzione del meccanismo del ballottaggio con l'uninominale di collegio e con un premio di maggioranza. Più di questo quella commissione non poteva fare. Il problema è che il Pd da solo non ha i numeri per cambiare la legge elettorale: non si possono fare i conti senza l'oste. E qui l'oste è quel pezzo di Parlamento senza il quale nessuna modifica della legge elettorale, pur fatta propria dal Pd, è possibile.

Sembra che la riforma in sé sia passata in secondo piano. La competizione si è trasformata in un plebiscito: Sì o No a Matteo Renzi. È successo per responsabilità del premier?

Il governo Renzi è nato e ha ricevuto la fiducia da Camera e Senato per fare questa riforma. Mi sembra inevitabile che un referendum sulla riforma si trasformi in un referendum sull'operato del governo stesso. Resta il fatto che, via via che la campagna referendaria procede, la gente è portata a entrare sempre di più nel merito dei contenuti della riforma. Può essere che alla fine il voto sia determinato più dalla valutazione sui contenuti della legge che dall'opinione su Renzi e il suo operato.

Non sarebbe stato meglio "spacchettare" i quesiti referendari per una riforma che modifica 47 articoli della Costituzione?

A norma dell'articolo 138, gli italiani non sono chiamati a compiere collettivamente un nuovo lavoro di elaborazione del testo della riforma, decidendo che cosa tenere e che cosa lasciare, ma a esprimere un loro giudizio sul risultato complessivo dell'opera compiuta dal Parlamento. Anche i due rami del Parlamento, del resto, dopo le tre letture nelle quali il testo è stato emendato, sono stati chiamati per quattro volte a esprimere una valutazione secca complessiva sull'esito del lavoro di elaborazione della riforma: un sì o un no sulla legge nel suo complesso. Non avrebbe senso che a 40 milioni di elettori fosse affidato il compito di una modifica del contenuto della legge, che neppure Camera e Senato avrebbero potuto compiere nelle ultime letture.

Sul *Foglio* lei ha scritto che «il No è collegato a un ritorno al sistema elettorale proporzionale, quindi al mantenimento dell'assetto costituzionale attuale e a una prospettiva di governi di "larghe intese"». Ma se venisse modificato l'italicum, assegnando ad esempio il premio di maggioranza alla coalizione invece che al partito più votato, non sarebbe comunque necessaria un'alleanza almeno con Alfano?

In quell'articolo ho scritto che se vince il No ci teniamo la Costituzione attuale, perché sarà difficilissimo trovare una maggioranza capace di varare una nuova riforma. E che se vince il No ci teniamo un sistema elettorale proporzionale, almeno per il Senato, perché sarà difficilissimo trovare una maggioranza capace di accordarsi su di un sistema diverso da quello risultante dalla sentenza della Corte costituzionale. Quanto all'ipotesi di modifica dell'Italicum, sì: se il premio va alla coalizione un esito possibile è quello che lei indica. A me pare meglio correggere la nuova legge elettorale nei suoi difetti (le preferenze e la possibilità delle candidatura della stessa persona in dieci collegi), ma non sul ballottaggio e non sul premio al partito che lo vince.

Perché secondo lei D'Alema è così ostile a questa riforma?

Perché non è stato lui a guidare il processo che ha consentito di condurla in porto. D'altra parte, quando ci ha provato lui non ci è riuscito. Ma la cosa che mi pare meno apprezzabile nella posizione assunta da D'Alema è il suo argomento, identico a quello che Berlusconi pone al centro del suo discorso, secondo cui, azzerata questa riforma, ci sarebbe una prospettiva realistica di rapidissima approvazione di una nuova riforma migliore. Proprio in bocca a loro due, che sono stati i protagonisti dell'esperienza del 1997-98, questo argomento è pochissimo credibile.

Per Renzi, l'ex premier vorrebbe solo tornare sulla scena. Ma chi è D'Alema per il Pd?

È uno dei leader principali di uno dei due partiti maggiori che al Pd hanno dato vita, il Pci-Pds-Ds. Ma come tale è anche uno dei maggiori responsabili del mancato superamento delle scorie che quella sinistra si portava dietro.

Lei ha detto che nel fronte del No prevale l'atteggiamento no-euro. Ma se vincesse il Sì, Juncker smetterebbe di "fregarsene" delle richieste italiane?

Se vincesse il Sì, il governo italiano si presenterebbe a Bruxelles molto rafforzato. Al punto di potersi candidare a guidare la nuova fase di costruzione dell'Unione europea, con maggiore credibilità rispetto ai governi francese e tedesco che usciranno dalle elezioni in quei due grandi Paesi fondatori.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-11-2016
Pagina 25
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

COMUNQUE VADA IL 4 DICEMBRE NON CI SARANNO VINCITORI NEL PD

L'aura della sconfitta che si addensa sul Pd prescinde dal risultato del referendum del 4 dicembre. Il fatto che se vince il Sì prevalga «un» partito, quello di Matteo Renzi, e se si afferma il No «l'altro» Pd, dominato dagli avversari, già dice tutto. Trasmette l'impressione di una scissione in incubazione, che nessuno dei due schieramenti interni sembra in grado di fermare. Quando il premier accusa «quelli di prima» di volere «tornare a governare», parla anche di esponenti della forza di cui è segretario. E lascia capire che la loro sopravvivenza sarebbe la sua fine.

L'ex leader Pier Luigi Bersani assicura che la sorte del governo c'entra poco con la consultazione referendaria. Nega la volontà di dare una spallata all'esecutivo, come sostiene Renzi. Ma che nella minoranza Dem uno degli obiettivi principali sia quello di ammaccare il capo del partito, è più di un sospetto. D'altronde, lo stesso Bersani ha anticipato la richiesta di uno sdoppiamento del ruolo di premier e segretario al prossimo congresso del Pd. A conferma di una crisi senza lieto fine, si infittisce il coro di chi si assegna il ruolo di sminatore del centrosinistra.

La sua esplosione dopo il 5 dicembre è una delle previsioni più scontate; e questo nonostante il Pd sia il partito intorno al quale ruota il governo. «La scissione non esiste nel nostro dizionario», la esorcizza il vicesegretario Lorenzo Guerini. Eppure, a Renzi si imputa di non essere riuscito in tre anni non tanto a governare l'Italia ma le proprie truppe. Quanti avevano appoggiato le sue riforme ora le boicottano. E le sconfitte collezionate a livello locale hanno ridato coraggio e voglia di resa dei conti alla minoranza. Ma è difficile che dalla nomenklatura Dem emerga un vincitore.

La confusione e la propaganda che sovrastano la discussione sulle riforme costituzionali rimandano a responsabilità trasversali. «Gli italiani non sanno nemmeno su cosa si vota, ed è comprensibile», ammette Renzi. «Sono mesi che non si capisce il quesito: devi dire sì o no a una domanda non a uno stato d'animo e la domanda non è chiara fino in fondo». Parole singolari, pronunciate da chi il referendum l'ha voluto; e moltiplica le sue apparizioni e i suoi comizi per vincere. Il timore di una sconfitta è palpabile, nonostante i sondaggi non diano segnali definitivi; e può portare a sbagliare toni e argomenti.

La realtà è che forse esisterebbe una maggioranza del Paese a favore del Sì. Ma Renzi fatica a intercettarla. La sua retorica contro l'Ue rischia di avvantaggiare M5S e Lega. E il piglio aggressivo verso la minoranza Pd ha effetti controversi. Nella cerchia renziana la preoccupazione lievita. Ieri Guerini ha detto che «la politica serve innanzitutto per cambiare i sondaggi». Traduzione: vanno male. La domanda tuttora senza risposta è se i sondaggi stiano cambiando in meglio o in peggio.

Gli orientamenti
Il rischio di un'esplosione nel centrosinistra è dato per scontato
E Renzi fa fatica
a intercettare l'Italia del Sì

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 09-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Paolo Pombeni

Opposizioni, la vera divisione è sulla gestione del post referendum

Tutto meno facile di quel che si poteva supporre, perché la politica ha le sue regole e il 4 dicembre non ci sarà alcun Armageddon, ma inizierà, comunque vada, una nuova fase della politica italiana. Lo si è capito bene dall'accoglienza che ha ricevuto l'invito rivolto da Salvini alle varie forze politiche che sostengono il no al referendum quando ha chiesto loro di prendere parte alla manifestazione indetta dalla Lega a Firenze. Potrebbe anche essere la vecchia tattica del marciare divisi per colpire uniti, cioè semplicemente di tutelare da parte di ciascuno la propria identità politico-ideologica, ma sospettiamo ci sia qualcosa di più.

La questione di fondo è come gestire il dopo referendum, soprattutto nell'ipotesi di un successo del no, ma non solo in questo caso. È evidente infatti che una debolezza di quel variopinto fronte è proprio data dalla sua difficoltà di presentarsi come un soggetto in qualche modo coordinato in vista dell'eventuale dopo-Renzi. Salvini e la sua Lega rappresentano da questo punto di vista l'anello debole della catena.

Ovviamente i Cinque Stelle rimangono orgogliosamente fuori dal gioco, perché questa è la parte che si sono scelti e qualsiasi cedimento in anticipo verso alleanze con "gli altri" li esporrebbe a critiche molto pericolose.

Ad avere i problemi maggiori è dunque il partito di Berlusconi, che per la verità non si sa sino a che punto è identificabile in toto con Forza Italia. Da un lato esso ha un certo interesse a non rompere con la Lega anche in vista di una futura legge elettorale che prevedesse premi alle coalizioni. Dall'altro lato una troppo aperta adesione al fronte che Salvini connota con le sue intemerate gli risulterebbe pregiudizievole per ritornare pienamente in gioco come componente di una futura soluzione di transizione dopo l'eventuale caduta del governo Renzi.

Infatti anche in quel caso è impossibile che si possa avere un governo totalmente di centro destra vista l'attuale composizione della Camera: bisognerebbe avere quanto meno un sostegno sostanziale dai Cinque Stelle che non ci sembra all'orizzonte. Dunque bisogna immaginarsi per forza una specie di grande coalizione che includa il Pd o almeno un suo pezzo significativo: cosa non impossibile in un governo che si presentasse come una specie di governo di salvezza nazionale, ma che lo diventerebbe se includesse la Lega lepenista (non sappiamo come Bersani o D'Alema, per dire, potrebbero giustificare una cosa simile).

Di qui una politica berlusconiana che sembra sempre più nel segno dell'ambiguità. Infatti da un lato non si tralascia occasione per mostrare un esplicito schieramento nel campo del "no". Senza quello non avrebbe titolo a partecipare al banchetto della vittoria. Dal lato opposto la scelta di giocare la parte su una tonalità non troppo acuta, sottolineando che si vuole comunque una revisione, ma "buona" della Carta (un assist a D'Alema e Bersani?), per cui non ci si brucia l'immagine di politici responsabili e dunque titolati ad avere parte nella gestione del "dopo".

Questa scelta potrebbe venire buona anche nel caso di una vittoria del "sì" perché comunque anche in quel caso si andrà al confronto su una revisione dell'Italicum e sull'elezione dei senatori: Renzi si è impegnato, rischioso per lui sottrarsi. È vero che si potrebbe decidere a colpi di maggioranza, ma dopo un referendum giocato sulle polemiche del aver voluto far da solo, potrebbe essere ragionevole che il rafforzato governo Renzi cercasse una possibilità di allargare la maggioranza a sostegno della nuova legislazione.

Questo è piuttosto futuribile, ma la politica è abituata a valutare tutto. Certo nel contesto stupisce un po' l'evanescenza di Stefano Parisi. Su questioni che sono strategicamente centrali ci sarebbe da attendersi una presenza significativa di chi di fatto si è candidato a guidare la nuova versione del centrismo liberal-moderato.


Il Sole 24 ORE

L'America ha scelto, voto storico


Salvini chiama il fronte del no, alt dal M5S

Quando innovazione e qualità si incontrano.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-11-2016
Pagina 13
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

Torna un classico Ecco la rottura tra riformisti e massimalisti

Lo scontro sul referendum tra Renzi e Bersani, e tra maggioranza e minoranza all'interno del Pd, è destinato a pesare sulle ultime settimane di campagna. Da domenica, quando la base leopoldina ha cominciato a gridare «fuori, fuori!» contro i bersaniani che votano «No» (e il giorno dopo a Frosinone i renziani hanno invitato il loro leader a «cacciare D'Alema»), s'è innescata un spirale che può portare alla scissione del partito fondato nove anni sulla confluenza dei post-democristiani di sinistra e dei post-comunisti. Non si tratterebbe, in ogni caso, di un divorzio tra le due anime del Pd; piuttosto di una rottura tra riformisti e massimalisti, un classico della storia della sinistra.

Bersani - che ha perso per strada molti pezzi della sua corrente, ministri come Orlando e Martina, front-runners della dissidenza come Chiti e Rossi, il presidente del partito Orfini e l'ex-presidente Cuperlo, firmatario il documento sul cambiamento dell'Italicum e per questo accusato di tradimento -, prima ha detto che per farlo uscire dal partito occorrerebbe «chiamare l'esercito», poi è stato più possibilista, accusando Renzi di aver troppo tiepidamente rintuzzato quelli che gridano «fuori, fuori!» perchè in sostanza è d'accordo con loro. Il premier, dal palco della Leopolda gli ha ricordato che, in America, Sanders, battuto alle primarie dalla Clinton, ha fatto la campagna per lei. Bersani ha ribadito che il suo impegno per il «No» è mirato a trattenere nelle file del Pd chi è contrario alla riforma, ma non ha spiegato perché, pur dichiarando di avere un così forte ascendente su questa parte dell'elettorato di sinistra, non ha provato a spostarlo a sostegno del «Sì» e del testo che lui stesso aveva votato in Parlamento.

Insomma le posizioni sono inconciliabili. La situazione ricorda sempre più quella del referendum sulla scala mobile del 1985, in cui Craxi era al posto di Renzi e Berlinguer a quello di Bersani. Anche allora, quando il leader comunista fu sonoramente fischiato al congresso socialista, Craxi non fece nulla per tacitare i fischi, ed anzi, salito in tribuna, disse che se avesse saputo fischiare si sarebbe unito ai fischiatori.

Oggi tutto è più complicato: mentre trent'anni fa la maggioranza di governo, due dei tre sindacati, Cisl e Uil, oltre alla componente psi della Cgil, erano per il «Sì», che poi vinse nelle urne, stavolta i «No» della minoranza Pd e della Cgil, sommati nelle urne a quelli del largo fronte dei contrari alla riforma, potrebbero rivelarsi decisivi per arrivare a bocciarla.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


Almeno dieci indagati per le firme false dei grillini a Palermo

Referendum, Renzi scommette sul Nord Ovest, per il trainoal Sì

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 09-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Da rottamatore a sdoganatore

di **Salvatore Tramontano**

Nessun peccato, nessun tabù, Matteo se ne frega di tutto e va avanti con un'unica ossessione: il referendum. Quel referendum che nella sua mente doveva essere un plebiscito e ora è una vittoria da raggiungere con ogni mezzo e in ogni modo, fosse pure un gol in fuorigioco al novantesimo.

L'ultima prova è di ieri, Palazzo Chigi ha tolto dal profilo di Matteo Renzi la foto con un disabile. Per Renzi evidentemente il disabile disturba e per i suoi, fedeli all'insegnamento del capo, non è disonorevole cancellare l'immagine di un disabile. Da rottamatore a sdoganatore. La realtà del premier è decisamente diversa dalla narrazione sognata da Matteo. Doveva cambiare l'Italia, abbattere i suoi malcostumi, arrestare l'antipolitica. Dopo più di due anni di governo le chiacchiere di Renzi sono state spazzate via dai fatti.

Cominciamo dall'Europa, che ha attaccato anche ieri. Prima di Renzi chiunque osasse anche solo criticare l'Unione europea era considerato, a prescindere (...)

(...) dalla fondatezza delle sue argomentazioni, un pericolo pubblico, figlio dei peggiori istinti dell'egoismo umano. Oggi il premier parla come Grillo e Salvini, quelli che avrebbe dovuto combattere, e in un colpo solo ha sdoganato le critiche all'Europa e il populismo, accusa che più volte lo stesso Renzi ha mosso a Grillo e Salvini.

Europa e populismo sono solo la parte in superficie di un'operazione molto più profonda. Il primo vero atto di sdoganamento è rappresentato dalla trasformazione degli impresentabili in responsabili. Per capirci, Alfano, Verdini & C. prima di Renzi erano impresentabili come uno Scilipoti o Razzi qualsiasi. Oggi, invece, grazie al premier sono dei responsabili, non come uno Scilipoti o Razzi qualsiasi.

Una volta Bianca Berlinguer era *l'ultima icona di Telekabul. Renzi* è riuscito a sdoganare anche lei, facendola apparire come l'eroina che si oppone all'occupazione renziana della Rai, l'ha resa simpatica anche a chi l'ha sempre detestata.

Altri tempi. Tempi in cui il conflitto di interessi era un peccato mortale. Con Renzi chi l'ha visto? Eppure tra Poletti, Boschi e lo stesso premier qualche motivo almeno per indignarsi ci sarebbe. Ma forse sarebbe meglio indignarsi per *sprechi e debiti. Cavalli di* battaglia dell'anticasta, Renzi invece di cancellarli è riuscito a normalizzarli. O meglio, per lui e per i suoi uomini non sono un problema, non rappresentano una vergogna. D'altra parte il premier, una volta messo piede a Palazzo Chigi, ha immediatamente sdoganato la bugia, colonna portante del suo mandato. C'è qualcuno che ricorda l'impegno preso a *Porta a Porta* da Vespa: salderò tutti i debiti alle piccole imprese entro *settembre? Settembre era quello* del 2014. Le bugie passano, i debiti restano.

Ma ha ragione lui. Tutto questo è un modo vecchio di ragionare. E lui ha rottamato tutto ciò che è vecchio. O no? A vedere come pende dalle labbra di Napolitano o come ha accusato il confronto con De Mita, verrebbe da credere che sia riuscito anche a sdoganare il «vecchio».

Forse per questo ci tiene così tanto a cambiare la vecchia Costituzione. Almeno quella vorrebbe rottamarla. E poco importa se nel farlo, invece, stia sdoganando un antico sacrilegio *che commettevano tutti quelli* che affermavano che la Costituzione si può cambiare. Renzi invecchia e se ne frega.

Salvatore Tramontano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 09-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

REFERENDUM: Il presidente emerito non smette d'interferire

Le trame di Napolitano per non farci votare

di **PAOLO BECCHI**

Italia est omnis divisa in partes tres. La peculiarità della situazione politica italiana odierna rispetto al panorama europeo sta, se vogliamo, proprio qui: rispetto alla capacità, da parte degli altri sistemi politici, di mantenere un equilibrio essenzialmente bipolare - nonostante l'ascesa, anche in paesi come la Germania o la Francia, di nuovi soggetti politici alternativi -, l'Italia si è semplicemente spaccata in tre. Tre parti uguali, (...)

(...) o quasi: la parte che fu del Centro-Sinistra, occupata da Renzi, quella che un tempo si chiamava del Centro-Destra, occupata ancora non si sa bene da chi, ed il M5S, dopo la morte di Casaleggio rioccupato da Grillo.

Nella battaglia sul referendum, due parti sono contro la terza parte (peraltro a sua volta divisa al suo interno). E tuttavia le due parti non comunicano tra loro: Salvini ha provato in tutti i modi a coinvolgere Grillo, invitandolo anche a partecipare alla prossima manifestazione per il No al referendum, ma questo ha risposto picche. Ha fatto bene Salvini? E stata una mossa giusta? Direi di sì: Grillo si è sentito scavalcato dalla Lega nella protesta, e così è stato almeno costretto a scendere in campo: dovrà anche lui iniziare a farsi vedere nelle piazze e non potrà invece vivere di rendita come pensava di fare. Da qui l'annuncio avvenuto proprio in questi giorni di un tour che toccherà molte città italiane per parlare del referendum.

Proprio sul referendum le cose però si stanno complicando, aggrovigliando e forse neppure in questa settimana sapremo con certezza se si terrà o meno nella data, peraltro già fissata, del 4 dicembre. La partita sul referendum infatti potrebbe essere sospesa e rinviata alle calende greche, se il Tribunale di Milano dovesse accogliere il ricorso presentato da Valerio Onida. Il fatto è che questa non è una partita di calcio, e la domanda è: può essere sospeso ora un referendum snervante che finalmente è giunto alle sue battute finali? Probabilmente sì sotto il profilo giuridico, ma politicamente sarebbe un colpo di Stato all'interno di quel «colpo di Stato permanente» (per riprendere il titolo di un mio libretto) in cui dal 2011 stiamo vivendo.

Come mai Onida, uno dei «saggi» di Napolitano non dimentichiamolo, ha deciso di presentare un tale ricorso? Ma è evidente: Napolitano ha una paura matta che tutto il suo piano golpista salti e allora tanto vale bloccarlo e lasciare Renzi al suo destino. Meglio far saltare il referendum che perderlo. E il tutto potrebbe realizzarsi, appunto, per via giudiziaria. Come stanno cercando ora di bloccare per via giudiziaria la volontà del popolo inglese espressasi nel referendum a favore dell'uscita dall'Unione europea, allo stesso modo qui si tenta addirittura di evitare per via giudiziaria, il referendum sulla revisione della costituzione. È pazzesco: tutto è nelle mani di un giudice che a seconda di come si sentirà quella mattina deciderà di dare un aiutino a chi vuol rinviare il voto di dicembre, oppure respingerà il ricorso. Entrambe le opzioni, in punto di diritto, sarebbero accettabili, quello che non è accettabile in un sistema democratico e che «colui che decide sullo stato di eccezione», per dirla con Carl Schmitt, sia un giudice.

Staremo a vedere. Una cosa però è certa: il Paese avrebbe bisogno di chiudere al più presto possibile la partita sul referendum che ormai è già ai tempi supplementari. E teniamo presente che la Corte costituzionale (a nostro avviso sbagliando) ha persino sospeso il suo giudizio sulla legge elettorale legandolo all'esito del referendum. Se si spostasse la data del referendum, quando, di grazia, la Corte ci dirà qualcosa sull'Italicum? Una Corte azzoppata perché, guarda caso, il giudice Frigo, giudice eletto nel 2008 e ancora espressione del centrodestra, si è dimesso e dunque in caso di parità il voto del presidente varrà il doppio.

Il Paese langue senza una seria politica per l'immigrazione, in mancanza di una seria politica economica (del resto impossibile dentro la gabbia dell'euro) e con una miseria e povertà dilagante. Mentre i nostri figli sono costretti a emigrare all'estero in cerca di un lavoro. E il nostro futuro è appeso alla decisione di un giudice: speriamo almeno abbia dormito bene e prenda la decisione più saggia, perché in assenza di accordo tra le opposizioni il piano architettato da Napolitano potrebbe anche riuscire. Far saltare Renzi, evitare le elezioni anticipate, e sostituirlo con un «tecnico». Del resto Napolitano ha costretto Berlusconi a rassegnare le dimissioni e lo ha sostituito con Monti, ha impedito a Bersani di tentare di formare un governo con il M5S, ha cacciato Letta quando era diventato inservibile, e ora potrebbe fare la stessa cosa con Renzi. Napolitano non sa ancora con chi sostituire Renzi, ma sono certo che ci sta già pensando. Poco importa che non sia più lui il presidente, la sintonia con il suo successore è totale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 09-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Viaggio tra gli oppositori

Perché la sinistra Pd ha scelto di giocare la carta della spallata a Renzi

La vittoria del No renderebbe la diaspora inevitabile e trasformerebbe Bersani in un nuovo Fini. La carta Pietro Grasso

Il calcolo di Berlusconi

Gli oppositori di Matteo Renzi e della riforma costituzionale, in particolare quelli iscritti al suo stesso partito, sembrano puntare a una

ANALISI

sconfitta elettorale del premier che preluda a un cambiamento nella segreteria del partito, con un avvicendamento sostanzialmente fisiologico nelle due cariche. I più avveduti tra loro sanno bene infatti che la sconfitta referendaria aprirebbe due crisi laceranti, una di governo e l'altra interna al Partito democratico la cui soluzione sarà ardua e comunque traumatica. L'idea che si tratterà, sul piano istituzionale, soltanto di gestire una modifica della legge elettorale e su quello della vita del Pd soltanto di andare a una normale consultazione degli iscritti è infondata. Sul piano governativo bisognerà, in caso di sconfitta e di inevitabili dimissioni di Renzi, fronteggiare le conseguenze sul piano economico dell'ingovernabilità. I segnali che già vengono dallo spread e

In questa spirale distruttiva si è fatto coinvolgere anche Berlusconi, che pure, avendo subìto in prima persona le conseguenze dell'accanimento dei

ANALISI

distruttori, rischia di favorire la ripetizione del misfatto. La prospettiva in cui anche lui inscrive una possibilità di recupero di influenza di Forza Italia è

dall'Europa, sommati ai rischi che corrono alcuni importanti istituti di credito, diventeranno una dura realtà. Lo spiega con chiarezza Michele Salvati, che prevede la necessità di passare la mano, per la terza volta, dopo Carlo Azeglio Ciampi e Mario Monti (la quarta se si considera la parentesi del governo di Lamberto Dini), a un nuovo governo tecnico incaricato di salvare il salvabile. E' in sostanza quello che è accaduto in Grecia, con governi di austerità che hanno aperto la strada alla strategia suicida dei vari Varoufakis. La politica economica sarebbe commissariata dalla Troika, per un breve periodo, dopo il quale sarebbe difficile contrastare l'ascesa di Beppe Grillo. Pier Luigi Bersani e Massimo D'Alema sanno bene che questa è la prospettiva che si aprirebbe, ma pensano che almeno riusciranno, nel caos, a riprendere il controllo del Partito democratico. Anche questo obiettivo, peraltro, sarà probabilmente mancato. La sconfitta politica del partito e il fallimento del suo governo sarebbero imputati ai dissidenti, anche chi in passato ha sostenuto Bersani lo abbandonerà e l'esito sarà la diaspora e la disgregazione della formazione di centrosinistra, simile a quella che colpì il centrodestra dopo la secessione di Gianfranco Fini. Bersani, che probabilmente nella sua testa ha in mente un esecutivo guidato dal presidente del Senato Pietro Grasso in caso di vittoria del No, si rende conto che la sua sorte politica è destinata a somigliare a quella di Fini, perché chi determina la dissoluzione di una formazione politica non può poi pensare di assumerne la guida, però ha compiuto lo stesso la scelta del rancore e della ritorsione. In questo senso è vero che la sua decisione non è basata sulla ricerca di una poltrona, è solo dettata dalla volontà di far fuori chi lo ha sconfitto all'interno del partito.

quella che passa per la distruzione del sistema dell'alternanza. La vittoria elettorale del centrodestra (a trazione leghista) a Monfalcone e in altri centri del Friuli non dovrebbe illuderlo. Dovrebbe invece preoccupare Renzi, perché se il sì non farà il pieno nel centro-nord soccomberà alla pulsione antiproduttiva e antiriformista del "nuovo" meridionalismo, dove Michele Emiliano ha assunto la guida del dissenso nel Pd. Naturalmente Renzi ha le sue colpe, se la situazione si presenta così critica, ha cercato di cavalcare anche il giustizialismo di Emiliano e di Debora Serracchiani, e ora ne paga le conseguenze. L'ingrediente giustizialista, d'altra parte, è sempre stato essenziale nella distruzione della stabilità e nella promozione di governi tecnici sull'onda del trionfo dell'antipolitica, elemento che Salvati trascura nel suo esame delle vicende che, dal 1992 in poi, hanno periodicamente dissestato gli equilibri e la stabilità politica in Italia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 09-11-2016
Pagina 15
Foglio 1

Ri-mediamo

Lo spot permanente di Renzi in Tv

VINCENZO VITA

Il Comitato per il No presieduto da Alessandro Pace ha riscontri straordinari sui *social*. Parliamo, ad esempio, di Facebook nell'ultimo mese: 47 milioni di visualizzazioni dei contenuti (11 i milioni di persone che vi si sono soffermati) e un milione i navigatori che hanno dialogato e interagito. Non parliamo, poi, delle elezioni degli Stati Uniti, dove si è esercitata la nuova potente versione dell'uso della rete, vale a dire l'utilizzo dei dati per seguire ed influenzare giorno per giorno il clima di opinione. Tuttavia, se il potere dei media classici sta cedendo il passo all'ambiente digitale, gli ultimi colpi sferrati dalla vecchia *regina* usurpata sono ancora più terribili.

■■■

È vero che, da quando è scattata (dal 28 settembre, data della pubblicazione nella Gazzetta ufficiale della data della consultazione) la *par condicio*, apparentemente le percentuali del Sì e del No si sono avvicinate. Ma nel computo non si calcola il tempo abnorme utilizzato dal Governo e, segnatamente, dal Presidente del consiglio.

Se si leggono con cura le 101 pagine (!) dei dati sulle presenze politiche e istituzionali pubblicate sul sito dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni – periodo tra il 7 e il 30 ottobre scorsi - appare evidente l'inganno. Il Governo non solo gioca la partita, ma è l'attaccante bulimico e tuttofare. Eppure, Pietro Calamandrei evocava la doverosa estraneità dell'esecutivo dai lavori dell'Assemblea costituente. Ecco, proprio come Renzi, che si appropria di tempi di parola e di notizia altissimi. In particolare, i primi viaggiano dal 20,29% dei telegiornali della Rai, al 21,23% di Mediaset; i secondi sono rispettivamente il 31,73% del servizio pubblico e il 34% dei canali di Berlusconi. Un po' di meno gli altri. Comunque, si vede come la legge sia tranquillamente aggirata attraverso l'espediente della campagna diretta del Presidente del consiglio. Che siano la manovra di bilancio, o la Leopolda, o la tragedia del terremoto o persino gli Stati Uniti, ogni discorso dell'aspirante premier «assoluto» è di fatto un lungo spot. Il voto referendario è espresso esplicitamente o nel sottotesto: sempre.

■■■

La norma del 2000 così neutralizzata è resa, poi, grottesca da talune interpretazioni a dir poco burocratiche, che neppure l'azzeccagarbugli avrebbe immaginato. Ad esempio. C'è un'incredibile circolare datata 5 ottobre in cui si fa obbligo di astensione dalle prestazioni a dipendenti e collaboratori che abbiano aderito a comitati referendari. Circolare a sua volta interpretata con sacro zelo laddove ha causato l'abolizione di programmi che prevedevano la presenza di chi si era limitato ad aderire a qualche appello. Come c'è la grottesca richiesta dei sostenitori del Sì all'Agcom di conteggiare nelle presenze politiche i giornalisti che si siano espressi per il No, a partire da Marco Travaglio.

I richiami della stessa Agcom a Rai, Mediaset Sky e La7 per l'eccessiva esposizione del Governo sono rimasti lettera morta, se è vero che è stata inviato anche un' altra lettera in queste ore. Si avvicina il periodo caldissimo della campagna elettorale, quella dove la vecchia televisione generalista mantiene un inesorabile primato. C'è un giudice a Berlino?

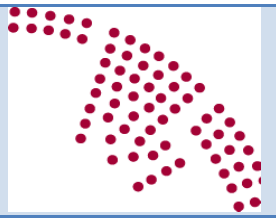
■■■

PS: che succede sulla Rai? Tagli previsti per il 2017, incertezze sul rinnovo della concessione già scaduta, inserimento dell'azienda nella lista delle aziende della pubblica amministrazione tarpandone le capacità concorrenziali. A proposito di Usa: si vuole trasformare la Rai in una "Pbs", la televisione pubblica, autorevole ma minore?


Signor Presidente, si dice riformista
Ecco una riforma vera della sanità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2016

30	16/09/2016	9/11/2016	LA BATTAGLIA DI MOSUL
29	31/10/2016	7/11/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA
28	06/09/2016	24/10/2016	IL CONFLITTO SIRIANO
27	15/10/2016	22/10/2016	LA RISOLUZIONE UNESCO SU GERUSALEMME
26	13/09/2016	21/09/2016	I CONFRONTI TRA I CANDIDATI ALLA PRESIDENZA USA
25	28/09/2016	21/10/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017
24	27/09/2016	17/10/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE
23	01/08/2016	25/09/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XV)
22	29/09/2016	03/10/2016	LA MORTE DI SHIMON PEREZ
21	17/09/2016	19/09/2016	CARLO AZEGLIO CIAMPI
20	16/07/2016	05/08/2016	LA CRISI TURCA
19	23/03/2016	02/0872016	LA LOTTA AL TERRORISMO
18	11/03/2016	02/08/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (III)
17	23/06/2016	28/07/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIV)
16	10/04/2016	28/06/2016	RIFORMA DELLE PENSIONI
15	31/05/2016	27/06/2016	BREXIT (II)
14	14/04/2016	22/06/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIII) (vol. 1 e vol. 2)
13	31/12/2015	31/05/2016	MAGISTRATURA E POLITICA
12	01/01/2016	30/05/2016	BREXIT
11	20/05/2016	24/05/2016	LA MORTE DI MARCO PANNELLA
10	01/03/2016	23/05/2019	IL DIBATTITO SULLE ADOZIONI
09	02/01/2016	17/05/2019	LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE
08	01/03/2016	16/05/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (V)
07	09/03/2016	03/05/2016	LA CRISI IN LIBIA (II)
06	20/10/2015	15/04/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XII)
05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)
01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)